ALESSANDRO CASALINI.

LE CATEGORIE

DI

ARISTOTELE.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1881.

INTRODUZIONE.

Tredici secoli fa, Simplicio nello scrivere la sua interpretazione delle Categorie credeva di dover giustificare il nuovo commento a quel libro, che ne avea avuti già tanti. Dopo Simplicio fu scritto ancora di molto sulle categorie di Aristotele, perciò è tanto più necessario di giustificare un nuovo libro sulle stesse.

Lasciamo la sterminata letteratura scolastica. Il libro ne contiene esso quella parte, che in un certo senso si può dire produttiva, nel senso cioè di avere messo insieme ciò che fu ripetuto poi, la letteratura successiva appartiene alla storia non alla esposizione delle categorie di Aristotele.

Parliamo dei moderni.

Il libro del Trendelenburg [1] è senza dubbio il lavoro più importante che sia stato mai scritto sulle categorie di Aristotele, ma esso è viziato dall' idea, che l' analisi della proposizione sia la chiave delle categorie aristoteliche, e dal concetto delle categorie *logiche*, [2] il quale in un senso è dei commentatori, non di Aristotele, in un altro è tutto moderno. Parve al Trendelenburg di trovare nelle categorie un' origine grammaticale, cioè che differenze grammaticali abbiano guidato Aristotele nel primo abbozzo dei generi, che la οὐσία corri-

---

[1] *Geschichte der Kategorienlehre*, Berl., 1846.

[2] Trendel., *Ges. d. Kat.*, pag. 197: « Die Kategorien sind aus einer » logischen Aufgabe hervorgegangen, aus der Bestimmung des Begriffe. » Io credo invece che le categorie provengono dal problema dell' essere.

sponda al sostantivo, il ποσὸν e il ποιὸν all' aggettivo, il πρός τι abbia un significato più vasto del comparativo, ma che la origine grammaticale ne sia dimostrata dal criterio del caso complementare, il ποῦ e il ποτὲ rappresentino gli avverbi di luogo e di tempo, e le altre quattro categorie corrispondano ai verbi, il ποιεῖν sia l' attivo, il πάσχειν il passivo, il κεῖσθαι l'intransitivo, almeno in parte, e l' ἔχειν sia quella proprietà del perfetto greco di esprimere possesso dell' effetto dell' azione, proprietà elevata a concetto generale.[1] Ma questa opinione già messa in dubbio da Ritter,[2] Spengel,[3] Brandis,[4] Zeller[5] fu confutata dal Bonitz,[6] e seguìta soltanto da Biese.[7] In tutta poi la esposizione del Trendelenburg il libro delle Categorie è sempre fondamentale,[8] e quantunque egli lo abbia completato con ricerche assai pregevoli, tuttavia egli mantiene un punto di vista dei generi *quali categorie*,[9] distinto da quello della Metafisica e della Fisica, rispetto le quali egli parla delle categorie come *applicazioni*.[10] Per tal modo le categorie rimangono sempre una dottrina ausiliare del sistema aristotelico, e non se ne intende bene la ragione e il nesso.

Lo stesso si può dire della esposizione delle categorie fatta dal Biese,[11] venuta intermedia fra il primo e il secondo scritto

---

[1] TRENDEL., *Op. cit.*, pag. 22 e segg.

[2] RITTER, *Gesch. d. Phil.*, III, pag. 80 (seconda ediz., ovvero nelle aggiunte alla prima ediz. pag. 117).

[3] *Münch. Gel. Anz.*, 1845, XX, pag. 39.

[4] BRANDIS, *Gesch. d. Gr.-Röm. Philosophie,* II, 2, pag. 400.

[5] ZELLER, *Die Philos. d. Griechen,* II, pag. 375. Nella seconda ediz., II, 2, pag. 190, nota 2 si associa alla critica del Bonitz.

[6] *Ueber die Kat. d. Arist.* nei *Sitzungsber. d. K. K. Akad. d. Wiss. Phil.-hist. Clas.* X, 5, pag. 626. segg.

[7] BIESE, *Phil. d. Aris.*, I, 54, 80, 88.

[8] Vedi specialmente il riassunto a pag. 179 e segg., e l' altro a pag. 209 e segg.

[9] TRENDEL., *Op. cit.*, pag. 69.

[10] Id., *Op. cit.*, pag. 167 e segg.

[11] BIESE, *Die Philosophie des Aristoteles.* Berl., 1835.

del Trendelenburg, e ispirata a quello. Il concetto cardinale è quello delle *categorie logiche*, ma nel senso moderno, e quindi ancor meno fedele, di forme fondamentali del pensiero; [1] il libro delle Categorie ne è la esposizione genuina da un punto di partenza empirico: il concreto della lingua in cui queste forme generali del pensiero hanno presa esistenza sensibile; [2] i passi degli Analitici e dei Topici sembrano quelli che meglio rendono lo scopo delle categorie, [3] la Metafisica fa uso delle categorie, le scienze concrete ne fanno applicazioni, per esempio la Fisica. [4] Perciò quando il Biese fa l'analisi della Metafisica, parla delle categorie ai singoli passi ove le incontra, ma quando ne espone sistematicamente la dottrina, ne tace. [5]

Invece il Ravaisson nel suo libro sulla Metafisica, [6] espose la parte che le categorie hanno nella teoria dell'ente e dell'uno, ma non era proposito della sua opera il darne la teoria completa.

Più compiutamente ne trattò il Brandis nella sua esposi-

---

[1] Biese, *Op. cit.*, I, pag. 49. « Für das endliche Denken bilden die » Kategorien die Grundlage, insofern sie die einfachen Grundformen » der Denkthätigkeit enthalten. » Vedi note seguenti.

[2] Id., « Aristoteles nimmt für die nähere Bestimmung der Kate» gorien, dieser Grundbegriffe des Denkens, einen ganz empirischen Aus» ganspunkt, indem er sich wendet an die sinnliche Erscheinung des » Gedankens, an die Sprache, in welcher diese allgemeinen Denkbe» stimmungen sinnliches Daseyn gewonnen haben und in die Redethei» len sich zu erkennen geben. » E così il Biese segue il Κατηγορίαι come sta, in tutto e per tutto, solo aggiungendovi il capitolo dei relativi del Met. Δ, trovando ragionevole il modo tronco del Cat. 9, e dubitando solo della autenticità dei *Postprædicamenta*, pag. 49-91.

[3] Id., *Op. cit.*, pag. 81. « Die Kategorien als die Grundbestim» mungen des logischen Denkens die Punkte hervorheben, worauf man » aufmerksam seyn muss, um zur Erkenntniss dessen zu gelangen, » was ein Gegenstand ist. » E continua a esporre lo scopo delle categorie cogli Analitici e Topici, pag. 82 e seg.

[4] Id., *Op. cit.*, pag. 84 e seg.

[5] Id., *Op. cit.*, pag. 631 segg.

[6] *Essai sur la Métaph. d'Arist.*, I, pag. 357 e segg.

zione della filosofia di Aristotele[1] e nel riassunto che la segue.[2] Ma al Brandis il punto di vista dialettico della distinzione e determinazione parve il concetto vero delle categorie di Aristotele[3] e quindi il libro delle Categorie la esposizione della dottrina. Il Brandis ammonisce contro l'ontologismo,[4] ma egli cade nell'errore opposto, il formalismo, e amendue sono posteriori ad Aristotele; certo i delirii di Jamblico, come certe deduzioni moderne, sono lontani dal pensiero di Aristotele più del formalismo temperato, che nei Topici ha una base veramente aristotelica, ma questo non è sufficiente a spiegare le categorie nella filosofia di Aristotele; e anche la esposizione del Brandis lascia le categorie come un accidente nel sistema, un istrumento estrinseco,[5] invece di una dottrina che lo compenetri. Così il Brandis inclina all'opinione di Porfirio,[6] che Aristotele abbia considerate nelle cose dapprima alcune categorie, successivamente altre, ed egli crede che questi *punti di vista* primitivi sieno i quattro οὐσία, ποσόν, ποιόν, πρός τι, gli

---

[1] Brandis, *Gesch. d. Gr.-Röm. Ph.* II, 2, pag. 375 e segg.

[2] Id., *Op. cit.*, III, 1, pag. 38 e segg.

[3] Id., *Op. cit.*, pag. 394-6, 38-40. « Sie sind die der Satzverbindung » enthobenen, von ihr abgelösten allgemeinen Formen oder Gattungen » der Aussagen (pag. 394) — Die Kategorien sollen nur die Gesichtspun- » kte aufstellen die zu vollständiger Erörterung der fraglichen Begriffe » ins Auge zu fassen sind. (pag. 395.) » — Veramente nel riassunto il Brandis riconosce alle categorie anche un valore reale; esse sono: « die » allgemeinsten Formen oder Gattungen der Aussagen, zunächst als » Gesichstpunkte für möglichst vollständige Erörterung und Sonderung » der Begriffsbestimmungen, dann aber nicht minder zu richtiger auf- » fassung des ihnen entsprechenden Seins. (pag. 46). » — Tuttavia nella nota 85 a pag. 46: « Wir geben vollkommen zu dass die bei- » den Arten des Seins, das in den Kategorien ausgesprochene und » das des Vermögens und der Kraftthätigkeit zusammengehörig und » innigst mit einander verbunden sind ec. »

[4] Id., *Op. cit.*, pag. 47.

[5] Id., *Op. cit.*, III, pag. 38: *Hülfsbegriffe.*

[6] Simpl., *in Cat.* f. 76 A (Vedi pag. 320).

altri sei sieno stati successivi; ma stenta a credere che Aristotele abbia mai avuta chiara la relazione di questi a quelli.[1]

Lo Zeller intende anch' egli le categorie come premessa anzichè parte integrante della filosofia aristotelica, e non vi dedica che poche pagine, con uno sviluppo maggiore di note che di testo.[2] Anche egli mantiene il concetto formale delle categorie,[3] e crede che Aristotele le abbia trovate empiricamente col porre insieme i principali punti di vista dai quali si può considerare il dato di fatto.

Invece il Bonitz[4] intende le categorie in un concetto più vero: cioè le categorie dànno i diversi sensi in cui noi enunciamo la nozione dell' essere; esse determinano i generi supremi in cui ogni ente deve potersi subordinare.[5] E pensa che Aristotele sia giunto alla dottrina delle categorie coll' applicare al quesito dell' ente in quanto ente il metodo da lui seguìto quasi sempre nelle sue investigazioni, cioè di procedere dalle vedute esistenti sull' oggetto della ricerca, sia

---

[1] Brandis, *Op. cit.*, II, pag. 399.

[2] Zeller, *Die Phil. d. Gr.*, II, pag. 186 e segg. (II ediz.).

[3] Id., *Op. cit.*, pag. 188. « Die Kategorieen wollen die Dinge nicht » ihrer wirklichen Beschaffenheit nach beschreiben, und auch nicht » die hiefür erforderlichen allgemeinen Begriffe aufstellen, sie begnü- » gen sich vielmehr damit, die verschiedenen Seiten anzugeben, welche » bei einer solchen Beschreibung in 's Auge gefasst werden können: » sie sollen uns nach der Absicht des Philosophen nicht reale Begriffe, » sondern nur das Fachwerk geben in welches alle realen Begriffe einzu- » tragen sind, möge sie nun auf eines dieser Fächer beschränkt sein » oder durch mehrere hindurchgehen. »

[4] Bonitz, *Op. cit.*, pag. 591 e segg.

[5] Id., *Op. cit.*, pag. 623. « Die Kategorien geben im Sinne des » Aristoteles die verschiedenen Bedeutungen an, in welchen wir den Be- » griff des seienden aussprechen; sie bezeichnen die obersten Gesch- » lechter deren einem jedes Seiende sich muss unterordnen lassen. Sie » dienen daher zur Orientirung im Gebiete des durch die Erfarung Ge- » gebenen, aber sie machen nicht Ausspruch darauf, metaphysische » Fragen über das Princip des Seienden, über ἀρχαί, αἴτια, οὐσία, » u. a. m. zu beantworten. »

le opinioni esposte nelle dottrine dei filosofi precedenti, sia le nozioni comuni espresse dalla lingua;[1] e che le categorie sieno informate da un punto di vista sintetico delle due tesi della filosofia precedente, l'ente permanente degli Eleati, l'ente variabile dei naturalisti.[2] Ma mi pare che il Bonitz concreti erroneamente il suo concetto nel dire, che le cinque prime categorie concernono l'ente in quanto permanente, le cinque ultime in quanto mutabile,[3] perchè la οὐσία ha la generazione e corruzione, e il *quale,* il *quanto,* il *dove* hanno i tre generi di moto; la sintesi aristotelica è d'altro modo, le categorie sono i generi dell' ente e in quanto permanente e in quanto mutabile. Il Bonitz poi non vuole dare una esposizione delle categorie, la sua memoria intende soltanto a chiarirne il concetto generale in opposizione a quello del Trendelenburg, che dimostra infondato.

Ricchissimo è il materiale storico del Prantl, e il suo concetto sempre penetrante, ma i suoi giudizii sono spesso eccessivi, come il suo stile.[4] Egli riconosce il poco valore del libro delle Categorie, e lo respinge come spurio con ragioni leggere;[5] egli mette in rilievo la formazione del formalismo e del-

---

[1] Bonitz, *Op. cit.*, pag. 641.

[2] Id., *Op. cit.*, pag. 642.

[3] Id., *Op. cit.*, pag. 643.

[4] Un saggio: « Aber für irgend einen peripatetischen Schulmeister, » welcher an speculativer Begabung wohl dem grofsen Haufen jener, » welche formale Logik dociren, gleichstehen mochte, musste es ein » wahrhaft glücklicher Fund sein, dass Aristoteles endlich einmal, wie » man sagt, mit der Farbe herausgerückt war und doch deutlich » ausgesprochen hatte, wie viele kategorien es denn eigentlich gebe, » und zwar gerade « zehn, » also zugleich eine heilige pythagorische » Zahl! Und noch dazu stand ja jene Notiz von der Zehnzahl gerade in der » Topik, welche überhaupt dem rhetorischen Schulbetriebe der Diale- » ktik näher liegt und in dieser Beziehung sogar dem stümperhaften » Schwätzer Cicero Gelegenheit darbot, als ächter Commis Voyageur » zur Abwechslung einmal auch in Logik zu machen, ec. ». Prantl, *Ges. d. Log.*, I, pag. 207.

[5] Prantl, *Op. cit.*, pag. 90 e seg.

l' eclettismo scolastico,[1] e conclude che le dieci categorie sono il felice ritrovato di qualche maestro di scuola, mentre le categorie di Aristotele sono in numero indeterminato, qualunque è indifferentissimo.[2] Egli intende che il vero punto di vista delle categorie è quello dell' essere, e dà loro la base ontologica del processo di attuazione della determinazione in generale, il processo che realizza l' universale nella concretezza dell' essere, nella quale realtà è appreso dal pensiero ed enunciato dal discorso; laonde le categorie sono le determinazioni più e più concrete dell' essere apprese dal pensiero ed enunciate dal discorso.[3] Il Brandis e lo Zeller dimostrarono erronei i giudizii del Prantl sulla autenticità del libro delle Categorie,[4] sul si-

---

[1] Prantl, *Op. cit.* Vedi le sezioni IX, X, XI.

[2] Id., *Op. cit.*, pag. 205 e segg.

[3] Id., *Op. cit.*, pag. 208. « Aristoteles geht in Gegensatze gegen » Plato davon aus, dass die Allgemeinheit in der Concretion des Seien» den sich verwirkliche und in dieser Realität von dem menschlichen » Denken und Sprechen ergriffen werde; der Verwirklichungsprocess » des Concret Seienden ist der Uebergang vom Unbestimmten, jeder » Bestimmung aber Fähigen, zum allseitig Bestimmten, welchem » demnach die Bestimmtheit überhaupt eine selbst concret gewor» dene einwohnt und ebenso in des Menschen Rede von ihm ausge» sagt wird. Das grundwesentliche Ergebniss der Verwirklichung ist » sonach: die zeitlich-raümlich concret auftretende und hiemit indivi» duell gewordene Substanzialität in einer dem Zustande der Concre» tion entsprechenden Erscheinungsweise; diese letztere umfasst das » ganze habituelle Dasein und Wirken der concreten Substanz, welche » in der Welt der räumlichen Ausdehnung und numerären Vielheit » erscheint. Die ontologische Basis demnach der Kategorien ist der in » die concretion führende Verwirklichungsprocess der Bestimmtheit » überhaupt; aber diese Basis sind nicht die Kategorien selbst, son» dern als Kategorie fungirt die Bestimmtheit nur in sofern als sie » mit der ihren Bestand auffassenden Bestimmtheit der menschlichen » Aussage zusammentrifft, und so haben die Kategorien als Kategorien » eine sprachliche Bedeutung. »

[4] Zeller, *Op. cit.*, pag. 49, nota 1, Brandis, *Op. cit.*, III, pag. 47, nota 86.

gnificato del κατηγορία, sul numero delle categorie, sulla base ontologica del processo di attuazione.[1]

Il Brentano espose le categorie nel loro vero concetto del πολλαχῶς λέγεται τὸ ὄν, ma trascurò il nesso delle categorie al moto, e volle rintracciare una deduzione delle categorie[2] che è arbitraria, e risponde ad un problema della Scolastica non alla posizione delle categorie nella filosofia di Aristotele.

L'opera del Grote non è che un frammento, il capitolo sulle categorie[3] è l'analisi del libercolo dell'*Organon*, ampliata con molte citazioni dalle altre opere di Aristotele.

Pertanto mi pare che il tema delle categorie di Aristotele non sia esaurito, e che un altro scritto, il quale desuma il concetto di questa dottrina dall'analisi delle opere di Aristotele, e mostri come essa proceda dalla filosofia precedente, e come quella che giù giù fino ai nostri giorni passò per dottrina genuina di Aristotele proceda invece dalla filosofia posteriore, possa avere la sua ragione. Tanto più in Italia, ove l'Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli trovò meritevole di premio la esposizione storico-critica delle categorie di Aristotele fatta dal professore Ragnisco, opera composta in fretta con materiale di seconda mano, preso specialmente dal Trendelenburg e dal Prantl,[4] e con idee preconcette, che sformano la dottrina aristotelica.

---

[1] BRANDIS, *Op. cit.*, pag. 41 e segg. ZELLER, *Op. cit.*, pag. 189, nota 2.

[2] BRENTANO, *Von der mannigfachen Bedeutung des Seienden nach Arist.* (Freiburg 1862) §§ 12-14, pag. 144 e segg.

[3] GROTE, *Aristotle*, I, c. III, pag. 76 segg.

[4] L'autore in due note si tradisce. A pag. 131 havvi un passo di David, e dopo il testo è scritto David, *Proleg. ad Porph. Isag.* b. Brand. pag. 20. Il b. Brand. è il modo col quale il Prantl cita gli autori raccolti negli Scholia del Brandis, e vuol dire bei Brandis, cioè nella raccolta del Brandis, ma in italiano quel b. non significa nulla. Ora il passo citato si trova in Prantl, vol. I, pag. 32 nota 13 colla stessa precisa indicazione. — A pag. 241 la nota 2 ha: *Discussiones peripateticae* 1581, S. 588 ff. Questo S. 588 ff. non può significare altro che *Seite* 588

Il Ragnisco pone senz' altro spurio il libro delle Categorie, e assicura anch' egli col Prantl che il πρός τί πως ἔχον « non si trova affatto ripetuta in nissun luogo delle opere di Aristotele, »[1] quando già e Zeller e Brandis aveano opposti al Prantl i passi dei Topici (142 a 39, 146 b 4) della Fisica (246 b 4, 8, 247 a 2, b 3) dell'Etica (1101 b 13), ove la stessa espressione si incontra. Ma il Ragnisco ne aggiunge una che al Prantl non sarebbe mai caduta in mente « Ora il ποιότης non si trova » nello scritto pseudoaristotelico, perchè gli Stoici adoperarono » il ποιότητης invece del ποίοτης. E ciò anche è un indizio che lo » scritto sia d'origine stoica. Lo stesso dice anche Simplicio, » il quale afferma che gli Stoici chiamavano la differenza es- » senziale τὸ κοινὸν τῆς ποιότητης. »[2] Ora invece il ποιότης si trova *trentauna* volta nel solo capitolo 8 delle Categorie, una volta al nominativo, otto al genitivo, una all' accusativo singolari, sedici al nominativo, due al genitivo, una al dativo, due all' accusativo plurali; gli Stoici adoperarono il ποιότης come tutti i Greci da Platone in giù; Simplicio scrive τὸ κοινὸν τῆς ποιότητος (*in Cat.* f. 57 E ed. Bas. ovvero Sch. 69 a 31) come vuole la grammatica, e non si sogna neppure di attribuire agli Stoici quella sgrammaticatura.

Posto spurio il libro delle Categorie, il Ragnisco trova in esso un valore grammaticale delle categorie, e così concilia Trendelenburg e Prantl, ma vi trova anche della metafisica hegeliana. « Ivi, infatti, si trova una opposizione tra il sog- » getto ed il predicato, ovvero tra il nome ed il verbo. Il » nome è determinato dalla sostanza, ed il verbo dall' acciden- » te; ed il soggetto è detto altro, altro anche il predicato, ὅταν » ἕτερον καθ' ἑτέρου κατηγορεῖται. »[3] E da questa interpretazione erronea del passo Cat. 3. 1 b 10 il Ragnisco deduce che

---

und folgende, quindi la citazione è copiata da un libro tedesco, altrimenti l' autore avrebbe scritto pag. 588 e segg.

[1] Ragnisco, *St. cr. d. Cat.*, I, pag. 309.

[2] Id., *Op. cit.*, pag. 310.

[3] Id., *Op. cit.*, pag. 243.

le categorie sono contrarie, e si meraviglia che il Trendelenburg abbia tralasciata tale « interessante osservazione » tanto più che nello scritto *de interpretatione* « il verbo è definito » il segno di quelle cose che si dicono di altro; » e conchiude: « l' alterità dunque delle categorie salta certamente agli oc- » chi di ognuno. »[1]

Il Ragnisco continua « Questa opposizione tra il soggetto » ed il predicato è espressa con due diverse parole, ὑποκείμενον » il subbietto, κατὰ συμβεβηκὸς l'accidente. Negli analitici poste- » riori troviamo un passo, nel quale si fa distinzione tra l'ὑπο- » κείμενον ξύλον ed il κατὰ συμβεβηκὸς λευκόν. »[2] Anche qui le citazioni sono a sproposito: il κατὰ συμβεβηκὸς è l'opposto del καθ' αὑτὸ ovvero dell' ἁπλῶς non dell' ὑποκείμενον, il passo An. Pos. A 22. 83 a 1 e segg. distingue il κατηγορεῖν ἁπλῶς ed il κατηγορεῖν κατὰ συμβεβηκός, l' opposizione di predicato e soggetto è in quel passo, come sempre, τὸ κατηγορούμενον e τὸ οὗ κατηγορεῖται (linee 17 e 18), ὑποκείμενον è il soggetto reale, il κατὰ συμβεβηκὸς della linea 8 non si riferisce a λευκόν, ma all' ἔστιν che lo precede.[3]

Anche più sorprendente è la traduzione del Cat. 5. 2 a 11 « cioè, che sostanza è quella prima che si dice sopra tutte » le cose, è prima, ed è la massima tra le cose »[4] E più in-

[1] Ragnisco, *Op. cit.*, pag. 243-245. Neppure col tedesco è più fortunato del greco. In queste sue meraviglie sul conto del Trendelenburg, pag. 244: « E mi meraviglio tanto più, perchè, mentre si sforza di » mostrare che l' origine delle categorie è dalla proposizione, sino ad » ammettere che lo scritto *de interpretatione* debba precedere quello » delle categorie, e che perciò o è probabile che quest' ultimo sia di al- » tra mano, ovvero sia stato tardi scritto da Aristotele.... » e perchè il lettore non fosse tratto in errore cita in nota il testo « So würde » dem System nach die Schrift περὶ ἑρμηνείας vor den Kategorien stehen » müssen; aber sie ist, wenn manche Rückbeziehungen darin nicht » von fremder Hand sind, wahrscheinlich spät gescrieben und deutet » nicht auf die Kategorien hin. »

[2] Id., *Op. cit.*, pag. 245.

[3] Vedi il testo a pag. 2 nota 10.

[4] Ragnisco, *Op. cit.*, pag. 251. Vedi il testo a pag. 46.

nanzi il professore Ragnisco traduce a rovescio il passo Top. Δ 2. 122 b 16: « il τί ἐστιν non dinota alcuna differenza, ma piut-» tosto la qualità. »[1] E nel passo Met. I 1. 1052 b 20, 22, 23 non intende il dativo istrumentale, nè il valore del πρῶτον, tanto che finisce a interpretare l'ᾧ πρώτῳ ποσὰ γιγνώσκεται, τοῦτο αὐτὸ ἕν « appena si conosce la quantità, si conosce l'unità: »[2] e nel passo che segue, Met. A 2. 982 a 27, traduce l'αἱ ἐξ ἐλαττόνων « le cose più piccole »[3] e nella citazione di Simplicio alla stessa pagina interpreta erroneamente il testo che cita in nota.[4] Più innanzi « Le categorie dinotano il τὸ κατηγορούμενον cioè il » soggetto del giudizio ed il τὸ κατηγόρημα il suo predicato, »[5] mentre il significato dell' essere passivo di predicazione a dinotare il soggetto del giudizio è un singolarissimo uso del τὸ κατηγορούμενον opposto all' uso continuo di Aristotele.[6]

Infedele è la citazione del Bonitz sul significato di κατηγορία: « Il Bonitz esamina inoltre se la categoria dinota solo il soggetto » ed il predicato, ovvero la sostanza e l'accidente; e la que-» stione è sciolta così: che se l'essere è reale, deve dinotare la » sostanza e l'accidente. I passi con cui conferma le sua opinio-» ne, sono due della Metafisica, lib. III, cap. 2 e lib. VI, cap. 1 » ed un altro degli elenchi di sofismi. »[7] Invece il Bonitz dall'esa-

---

[1] Ragnisco, *Op. cit.*, pag. 254. Vedi il testo a pag. 106; nota 9.

[2] Id., *Op. cit*, pag. 256. Vedi il testo a pag. 117; nota 1.

[3] Id., *Op. cit.*, pag. 257. Vedi il testo a pag. 116; nota 2.

[4] Id., *Op. cit.*, pag. 257. Simplicio dice: « altro è il concetto del » tempo secondo cui il tempo è intervallo, altro il concetto del quando » secondo cui la determinazione delle cose nel tempo viene considerata » rispetto al tempo. E al luogo e alle cose in luogo s'adatta lo stesso » discorso » (in Cat. f. 34). Il Ragnisco interpreta « Si può rispon-» dere colla osservazione di Simplicio il quale dice che nella quantità » il tempo e lo spazio sono considerati generalmente, mentre nelle ca-» tegorie del dove e del quando essi sono considerati molto più parti-» colarmente. »

[5] Id., *Op. cit.*, pag. 280.

[6] Vedi Bonitz, *Ueber d. Kat. d. Ar.*, pag. 616 nota 1 e *Index Arist.*, voc. κατηγορεῖν, e Waitz, *Org.*, I, 462.

[7] Ragnisco, *Op. cit.*, pag. 281.

me dei tre passi Soph. El. 31. 181 b 27, Met. Γ 2. 1004 a 28, Z 1. 1028 a 28 dimostra che il κατηγορία significa non solo « dass » ein Begriff einem andern als Prädicat beigelegt, sondern » auch überhaupt, dass ein Begriff in bestimmter Bedeutung » ausgesprochen oder ausgesagt werde. » [1] E non so come si possa scrivere che il Bonitz « finalmente è stato costretto a dire che la grammatica ha potuto essere una guida (ein Leitfaden) nella investigazione delle categorie. » [2]

Erronea è la interpretazione del passo Top. A 9. 103 b 26-39, [3] erronea quella che segue dell' An. Pos. A 22. 83 a 24 segg. [4] erronea in parte quella del Phys. E 2. 252 b 11, [5] erronea quella Psyc. A 5. 410 a 13 segg. [6] Strano è come il Ragnisco citi il capo Met. IV 28, per provare che sono categorie « la forma » e la materia in quanto rappresentano l' essere » [7] citi i passi Met. lib. V, cap. 1 (deve essere E 2. 1026 a 33-b2) e VIII cap. 1 (Θ 1. 1045 b 32-34) de An. lib. I, cap. 1 (A 1. 402 a 23-26) in « prova che la potenza e l' atto sono categorie » [8] e i passi Met. V, cap. 7 (deve essere [9] Δ 7. 1017 a 35-b 8) IX, cap. 3 (deve essere Θ 3. 1047 a 20 segg.) Phys. III, 1 (Γ 1. 200 b 26) per provare che « se dunque l' universale si dice del particolare ne segue che queste due categorie sono più universali » delle altre ma meno universali dell' essere. » [10] Poi il professore Ragnisco introduce la opposizione di forma e privazione ponendola erroneamente come τί ἦν εἶναι e στέρησις, [11]

[1] Bonitz, *Op. cit.*, pag. 621.

[2] Ragnisco, *Op. cit.*, pag. 285.

[3] Id., *Op. cit.*, pag. 289.

[4] Id., *Op. cit.*, pag. 290.

[5] Id., *Op. cit.*, pag. 291 e seg.

[6] Id., *Op. cit.*, pag. 292.

[7] Id., *Op. cit.*, pag. 298, deve essere il passo Δ 28. 1024 b 9-13!!

[8] Id., *Op. cit.*, pag. 325 e seg.

[9] Il Ragnisco ora segue la numerazione greca dei libri della Metafisica ora la latina, in guisa che bisogna sempre un po' indovinare; prova che sono citazioni di seconda mano.

[10] Ragnisco, *Op. cit.*, pag. 326 e seg.

[11] Id., *Op. cit.*, pag. 327-333.

e con una discussione confusa e infedele in cui ci sarebbe da ridire a ogni proposizione, arriva a questa conseguenza: « Dalle cose esposte noi siamo pervenuti a conoscere che l'es- » sere non è alcuna categoria e che è il supposto di tutte, che » la potenza e l'atto sono le prime sue determinazioni, che » l'atto è la forma e che la potenza suppone la materia e » nella privazione. »[1] A questi « concetti reali » il prof. Ragnisco aggiunge il moto perchè avvenga « l'unione dell'atto » colla potenza, della forma colla materia e colla steresi »[2] e perciò la deduzione Phys. E 2. e altri passi che vi si collegano, non lo « allontanano dal credere che il moto non » sia un principio reale che determina ogni categoria »[3] e se ne appella a Eudemo e Teofrasto.[4] Posti questi principii delle categorie il professore Ragnisco può tentare la questione del valore reale delle categorie « perchè dal moto al τί ἐστι non » vi è che un passo. »[5] Ed ecco questo *passo:* « La categoria » per ogni filosofo ed anche per Aristotele non è che la de- » terminazione di una idea. »[6] « L'idea dell'essere è intesa » da Aristotele come il principio dal quale si può dedurre » ogni determinazione delle idee: onde dice che l'essere è da » collocarsi in nessuna categoria, perchè è il non essere. Con » ciò si vuol considerare l'essere così indeterminatamente, » da essere identico al non essere... »[7] Questa è la materia, « in quanto.... non è alcuna categoria, ma solamente il loro » soggetto, essa è la potenza la quale non si determina a rap-

---

[1] Ragnisco., *Op. cit.*, pag. 333 e seg.

[2] Id., *Op. cit.*, pag. 334.

[3] Id., *Op. cit.*, pag. 336.

[4] Id., *Op. cit.*, pag. 337. La citazione non è nemmeno fedele: « Eudemo ammise esistere il moto nella categoria *del dove* e del quan- » do: Teofrasto poi volle al moto *accompagnare* tutte le categorie e » *le dedusse* dalle varie specie di movimenti. » Vedi invece il testo di Simplicio a pag. 226, note 2 e 3.

[5] Id., *Op. cit.*, pag. 337.

[6] Id., *Op. cit.*, pag. 338.

[7] Id., *Op. cit.*, pag. 339.

» presentarne alcuna, se non per mezzo dell'atto.[1] » « Inoltre....
» vi è bisogno della forma.... e della privazione.... poichè il de-
» terminarsi di una cosa suppone il differenziarsi, e la forma
» non sarebbe la vera differenza senza la steresi che differenzia
» la forma stessa. »[2] Finalmente « la materia che è il soggetto del
» divenire suppone per passare all'atto il moto. »[3] « La sostanza
» è la prima categoria, perchè è la prima determinazione, ed
» ogni altra categoria, non sarà che una determinazione mag-
» giore. »[4] « Se la definizione esprime l'essenza delle cose, è
» chiaro che questa essenza non può sfuggire alle categorie....
» onde spesso la sostanza è manifestata dalla espressione τί ἐστι. »[5]
« Che cosa vuol dire il τί ἐστι? la determinazione di qualche co-
» sa. Non si conosce la cosa se non nella sua origine: e per co-
» noscerla in quel momento, fa d'uopo, che vi sieno gli ele-
» menti generatori della medesima. Ora il genere è appunto il
» principio d'onde nasce la cosa, e la differenza è la determi-
» nazione compiuta, ovvero è il determinato genere. Il τί ἐστι
» esprime coi due elementi del genere e della differenza il come
» avviene la cosa, il suo processo di generazione; epperò esso
» abbraccia l'indeterminato ed il determinato. »[6] « L'individuo
» aristotelico si compone di due cose, la materia e la forma:
» la prima è indeterminata, ed è il soggetto della determina-
» zione; la seconda è il principio che determina la materia, è
» la sua differenza, è ciocchè converte la potenza in atto. L'in-
» dividuo non è la forma sola nè la sola materia, ma è il *sinolo*
» di tutte e due; esso è il vero τί ἐστι. »[7] « La vera categoria non
» è il predicato del soggetto, ma il soggetto del predicato, ov-
» vero non l'accidente, ma il sostrato dell'accidente. La categoria

---

[1] Ragnisco, *Op. cit.*, pag. 339.
[2] Id., *Op. cit.*, pag. 340 e seg.
[3] Id., *Op. cit.*, pag. 340.
[4] Id., *Op. cit.*, pag. 341.
[5] Id., *Op. cit.*, pag. 342.
[6] Id., *Op. cit.*, pag. 343.
[7] Id., *Op. cit.*, pag. 344.

» è la determinazione dell'essere, e questa determinazione la più
» essenziale è appunto la sostanza.... La sostanza come prima
» determinazione dell'essere, è l'essenza della cosa, epperò la
» definizione è inammissibile senza di essa. »[1] « Riguardo alle
» altre categorie si osserva che esse non sono se non accidenti
» della sostanza; e siccome occupano un luogo affatto seconda-
» rio rispetto alla sostanza, così non entrano nella definizione,
» se non accidentalmente.... Una divisione delle categorie acci-
» dentali poco o nulla dovea occupare Aristotele, il quale avea
» interesse di porre il principio della scienza nella sostanza e
» non nell'accidente »[2] e quindi il Ragnisco non sa « perchè
» bisogna tormentarsi a cercare i diversi generi di predicati,
» quando questi non si trovano esattamente classificati secondo
» le categorie. »[3]

La migliore critica che si possa fare a codesta esposizione delle categorie di Aristotele, è di scriverla a nuovo, desumendola direttamente da Aristotele stesso, e corredandola di tutto il materiale originale; se il lettore troverà fedele questa, farà la critica da sè.

Ed ora alcune spiegazioni sul lavoro. Il libro fu principiato alcuni anni addietro, e condotto molto innanzi, poi abbandonato per altre occupazioni affatto diverse, cessate queste, fu ripreso, ma insieme ad occupazioni nuove; per quanto io abbia cercato di mettervi dell'unità, temo che l'interruzione di tempo e la distrazione di mente si facciano vedere. Anche la stampa andò molto in lungo, rifeci alcune cose, sarebbe stato meglio rifare a capo tutto il libro, perchè fosse d'un getto, ma era troppo tardi.

Rileverò alcuni errori sfuggiti, qualcuno dei quali anche influisce sul senso.

---

[1] Ragnisco, *Op. cit.*, pag. 345.
[2] Id., *Op. cit.*, pag. 346.
[3] Id., *Op. cit.*, pag. 348.

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
7	1	ἄλλοους	ἄλλους
18	10	o essere posto o agire	o essere posto o avere o agire
21	2 note	ὡσαότως	ὡσαύτως
23	9 note	Δ 9. 1018 a 5	Δ 10. 1018 a 35
35	32 note	2. 186 a 22	3. 186 a 22
39	3	parzialmente *per sè.*	parzialmente, *per sè.*
48	18 note	.... a 5	.... 90 a 5
56	13 note	ἐξ ἀφαιρέσεως,	ἐξ ἀφαιρέσεως, ὁ μαθηματικός,
57	1	E	È
88	5 note	στογγύλος	στρογγύλος
96	12	che cosa causa	che cosa la causa
101	13	Ma la *entità* non è, qualcosa	Ma la *entità* non è qualcosa
102	10	sta	stia
106	2	delle mosse	delle entità mosse
136	15	permanente nello stesso luogo	permanente, nello stesso luogo
149	1	Il tempo	27. Il tempo
152	6	Aristotele	28. Aristotele
153	3	La definizione	29. La definizione
154	17	Il libro	30. Il libro
158	7	Il libro	31. Il libro
160	14	Il πρός τι	32. Il πρός τι
162	4	Aristotele	33. Aristotele
»	15	dell' *in atto*	dell' *in atto* e dell' *in potenza*
163	8	Di tutti	34. Di tutti
165	13	Nè molto	35. Nè molto
167	4	L' analisi	1. L' analisi
175	21	eguali l' una alla	eguali, l' una posta alla
»	4 note	opposto	opposta
178	7	due o più	due illimitati
179	2 note	68 segg.	68 segg. Vedi Bonitz, *Ar. St.* I, 85.
202	20-21	luogo, tempo,	dove, quando,
208	9-10	e assunta	o assunta
213	13 note	θάτηρον	θάτερον
227	6	dai	dei
233	15 note	χωριζόντον	χωριζόντων
236	17 note	ὑποκειμένευν	ὑποκειμένων
304	5	23. Il tempo	1. Il tempo
307	5	Porfirio	2. Porfirio
309	14	La entità	3. La entità
312	11	Dopo la	4. Dopo la
315	6	Dopo la	5. Dopo la
317	14	Dopo la	6. Dopo la
319	29	Queste sono	7. Queste sono

LIBRO I.

LE CATEGORIE DI ARISTOTELE.

CAPO I.

ANALISI.

§ 1. — LE CATEGORIE.

1. Le categorie si presentano in quasi tutte le opere di Aristotele: la Metafisica, la Fisica, i libri della Generazione e Corruzione, la Psicologia, l'Etica, gli Analitici, i Topici e gli Elenchi, e il libro delle Categorie.

Di queste, il libro delle Categorie è respinto come spurio da alcuni critici.[1] I dubbii del Patrizi sono fondati sopra argomenti estrinseci al libro, e non valgono a invalidare l'autorità dei peripatetici antichi, i quali l'ebbero per autentico. Così non può valere l'argomentazione fondata sulle vicende dei libri di Aristotele narrate da Strabone, perchè non si può ammettere che tutte le opere di Aristotele fossero sconosciute in quell'intervallo, in cui la biblioteca di Teofrasto stette sepolta nella can-

---

[1] Vedi sulla questione:

Brandis, *Über die Reihenfolge der Bücher d. Org.* — Berl. Akad., 1833, pag. 266, e *Gesch. d. Gr.-Röm. Phil.*, III, I, pag. 47.

Waitz, *Organon*, I, pag. XIV e 265.

Spengel, *Münch. Gel. Anz.* 1845, pag. 41 e segg.

Rose, *Arist. lib. ord. et auct.*, pag. 232 e segg.

Zeller, *Die Phil. der Gr.*, II, pag. 49, nota.

Bonitz, *Über die Kateg. des Arist.*, pag. 593.

Prantl, *Geschichte der Logik*, I, pag. 90.

tina, ma doveano esservi altri esemplari. [1] Nè maggiore valore hanno le obbiezioni fondate sui commentarii di Andronico e altri scritti analoghi dei peripatetici, o sopra argomenti di tal fatta.

I critici moderni invece impugnarono l'autenticità del libro con argomenti intrinseci. La forma sua è difettosa; esso principia col determinare cosa siano gli equivoci gli univoci e i derivati (cap. 1); poi distingue i *detti* in complessi e incomplessi, e le cose secondo l'essere in un soggetto e il dirsi di un soggetto (cap. 2); soggiunge che i predicati del predicato lo sono del soggetto, e le differenze dei generi diversi sono diverse (cap. 3), le quali premesse dai Commentatori furono chiamate *proteoria* o *antepraedicamenta*. Dopo queste premesse il libro enumera le categorie (cap. 4), ne espone quattro: la entità (cap. 5) il quanto (cap. 6) i relativi (cap. 7) il quale (cap. 8), poi, dando delle altre appena un cenno sommario (cap. 9), passa a trattare degli opposti (cap. 10 e 11), del priore e del posteriore (cap. 12), del simultaneo (cap. 13), del moto (cap. 14), e di un altro avere (cap. 15). Questi capitoli non sono connessi nè fra loro nè alle categorie, e dai Commentatori furono chiamati *ipoteoria* o *postpraedicamenta* dal posto; sono proposte varie ipotesi a spiegare l'anomalia; chi pensa quest' ultima parte essere un abbozzo di Aristotele, il quale intendesse di svolgere in una sola opera le categorie e altri *detti in più sensi*, sul fare del libro Met. Δ; altri giudica il capitolo degli opposti essere un frammento di Aristotele aggiunto alle categorie da qualche compilatore; altri infine crede che tutta questa terza parte sia una compilazione fatta da qualche scrittore posteriore, il quale riassumendo nel cap. 9 la esposizione delle sei categorie ultime, abbia aggiunti i capitoli seguenti a formare un manuale scolastico. Questa opinione è la più verosimile; forse il compilatore giovossi di altri frammenti aristotelici, perchè più dello stile è il concetto che accusa la compilazione. Infatti se una ragione si può intendere in quei capitoli, essa è

---

[1] Brandis, *Ges. d. Gr.-Rom. Phil.*, II, pag. 66 e segg.
Zeller, *Op. cit.*, II, 2, pag. 79.
Ravaisson, *Essai sur la Métaph d'Arist.*, tom. I, pag. 15.

di unire i *detti in più sensi* che hanno attinenza alla teoria del moto: categorie, opposti, antecedente conseguente simultaneo, moto; mentre la parte che riguarda le categorie s'ispira ai Topici non alla Fisica. Di più la maniera dei capitoli 12-15 assomiglia più a quella del Met. Δ che a quella del Cat. 5-8. Andronico ed altri antichi credettero questa terza parte aggiunta da qualcuno.

Le premesse invece, quantunque slegate fra loro e incomplete, fanno un tutto omogeneo colla seconda parte, o *teoria*. Le obbiezioni alla sua autenticità relative a singole frasi e diciture, sono o erronee o di poco peso; altre obbiezioni sono più vere, ma non sono senza risposta. V'è prolissità e verbosità, ma ce n'è anche nei Topici; v'è incertezza nelle divisioni, ma Aristotele quasi mai conduce una divisione con rigore scolastico, o si attiene a un formalismo fisso; v'è qualche contraddizione ad altri luoghi aristotelici, ma nè gli scritti aristotelici formano un tutto tanto coerente in ogni sua parte da non contenere contraddizione alcuna, nè le contraddizioni del libro delle Categorie sono tali da respingerlo come spurio, e nulla di certo sappiamo sull'ordine cronologico degli scritti di Aristotele. In conclusione le obbiezioni dei critici non valgono a dimostrare spuria la parte principale del libro, ma la conclusione è puramente negativa. Questo dubbio non ha poi importanza, perchè devesi esporre la dottrina delle categorie quale essa è nel sistema di Aristotele, e il libro delle Categorie ha pochissimo valore speculativo, tanto che si potrebbe ometterlo senza nuocere alla esposizione; l'importanza soverchia di questo libro è un'eredità dell'epoca di decadenza della filosofia greca.

2. Le categorie non si presentano sempre le stesse, come si vede dal quadro seguente, il quale contiene le categorie date nei singoli passi, e l'uso a cui servono o il concetto direttivo. È in qualche modo l'indice del soggetto. [1]

---

[1] Cfr. PRANTL, *Op. cit.*, I, 207.

Cat. 4. 1 b 26	οὐσία	ποιόν	ποσόν	πρός τι	ποῦ	ποτέ
An. Pos. A 22. 83 a 24	τί ἐστι	ποιόν	ποσόν	πρός τι	ποῦ	ποτέ
» 83 b 16		ποιόν	ποσόν	πρός τι	ποῦ	ποτέ
» B 13. 96 b 20		ποιόν	ποσόν			
Top. A 9. 103 b 22	τί ἐστι	ποιόν	ποσόν	πρός τι	ποῦ	ποτέ
» Δ 1. 120 b 37	οὐσία	ποιόν		πρός τι		
» H 1. 152 a 39		ποιόν	ποσόν			
Soph. El. 4. 166 b 13		ποιόν	ποσόν	πρός τι		
» 22. 178 a 7	τί ἐστι		ποσόν	πρός τι		
» 178 a 39	τόδε	τοιόνδε	τοσόνδε	πρός τι		
» 178 b 38	τόδε τι	τοιόνδε τι		πρός τι		
» 179 a 8	τόδε τι	πόιόν	ποσόν	πρός τι		
Phys. A 2. 185 a 23	οὐσία	ποιόν	ποσόν			
» 7. 190 a 34	οὐσία	ποιόν	ποσόν	πρὸς ἕτερον	ποῦ	ποτέ
» Γ 1. 200 b 27	τόδε τι	τοιόνδε	τοσόνδε			
» 200 b 34	οὐσία	ποίον	ποσόν		τόπου	
» 200 b 35	τόδε	ποιόν	ποσόν			
» 2. 201 b 26	τόδε	τοιόνδε				
» E 1. 225 b 5	οὐσία	ποιότης	ποσόν	πρός τι	ποῦ	ποτέ
G. et C. A 3. 317 b 10	οὐσία	ποιόν	ποσόν		ποῦ	
» 317 b 21	τόδε	τοιόνδε	τοσόνδε		ποῦ	
» 319 a 12	τόδε τι	τοιόνδε	ποσόν			
Psyc. A 1. 402 a 24	τόδε τι καὶ οὐσία	ποιόν	ποσόν			
» 5 410 a 13	τόδε τι	ποιόν	ποσόν			
Met. B 2. 996 b 17	τί ἐστι	ποιόν	ποσόν			
» Γ 2. 1003 b 6	οὐσία	ποιότητες		πρὸς τὴν οὐσίαν.		

ποιεῖν	πάσχειν	ἔχειν	κεῖσθαι		dei *detti* senza nesso ciascuno significa o.... o....
ποιοῦν	πάσχον				sono τὰ γένη τῶν κατηγοριῶν, la dimostrazione è finita perchè finite le categorie.
ποιοῦν	πάσχον				
					....λάβοντα τί τὸ γένος, οἷον....
ποιεῖν	πάσχειν	ἔχειν	κεῖσθαι		τὰ γένη τῶν κατηγοριῶν, ἐν οἷς ὑπάρχουσιν l'accidente il genere il proprio la definizione
				τὰ ἄλλα	genere e specie devono essere nella stessa divisione.
					uno dei τόποι dello *stesso*.
ποιοῦν	πάσχον			διακείμενον καὶ τὰ ἄλλα ὡς διήρηται πρότερον	servono a refutare il sofisma παρὰ τὸ σχῆμα τῆς λέξεως
ποιεῖν	πάσχειν				»
				ἢ πῶς ἢ τῶν τοιούτων τι	»
				ἢ τῶν τοιούτων τι	»
					πολλαχῶς λέγεται τὸ ὄν
					le sostanze sole γίνεται ἁπλῶς, le altre γίνεται ὑποκειμένου τινός
				τῶν ἄλλων τοῦ ὄντος κατηγοριῶν	le cose in atto sono ἐπὶ τῶν τοῦ ὄντος κατ.
					il moto non è παρὰ τὰ πράγματα, infatti ogni cosa muta κατὰ...
				τῶν ἄλλων κατηγορημάτων	comune ἐπὶ τούτων nulla
				οὐδὲ τῶν ἄλλων κατηγοριῶν	i principii della coordinazione privativa sono indeterminati perchè non sono....
ποιεῖν	ἢ πάσχειν				se αἱ κατηγορίαι διήρηνται.... i generi del moto sono....
					ᾧ δὲ μὴ ὑπάρχει οὐσία μηδὲ τόδε, nessun' altra categoria.
					se siavi γένεσις della οὐσία, o anche delle altre categorie
					le cose che diventano διώρισται ταῖς κατ.
				καί τις ἄλλη τῶν διαιρεθεισῶν κατηγοριῶν	innanzi tutto devesi διελεῖν ἐν τίνι τῶν γενῶν καὶ τί ἐστι l' anima
				καί τινα ἄλλην τῶν διαιρεθεισῶν κατηγοριῶν	dicendosi l' ente in più modi.... se l'anima consti da tutti.
ποιεῖν	πάσχειν				modi di conoscere un oggetto.
ποιητικά				πάθη, ὁδὸς εἰς οὐσίαν, φθοραί, στηρέσεις, γεννητικὰ οὐσίας	l'ente bensì in più sensi ma tutti rispetto uno e certa natura una.

Met. Γ 2. 1004 a 30						
» Δ 6. 1016 b 7	οὐσία			πρός τι		
» 7. 1017 a 25	τί ἐστι	ποιόν	ποσόν	πρός τι	ποῦ	ποτέ
» 28. 1024 b 14	τί ἐστι	ποιόν				
» E 2. 1026 a 36	τί	ποιόν	ποσόν		ποῦ	ποτέ
» 4. 1027 b 32	τί ἐστι	ποιόν	ποσόν			
» Z 1. 1028 a 11	τί ἐστι καὶ τόδε τι	ποιόν	ποσόν			
» 1028 a 19	τί ἐστι	ποιότητες	ποσότητες			
» 1028 a 37	τί ἐστι	ποιόν	ποσόν		ποῦ	
» 3. 1029 a 20	τί		ποσόν			
» 4. 1029 b 24		ποιόν	ποσόν		ποῦ	ποτέ
» 1030 a 19	οὐσία καὶ τόδε τι	ποιόν	ποσόν			
» 1030 b 11	τόδε τι	ποιόν	ποσόν			
» 7. 1032 a 15	τόδε	ποιόν	ποσόν		ποῦ	
» 9. 1034 b 8	οὐσία	ποιόν	ποσόν			
» 1034 b 13	τί ἐστι	ποιόν	ποσόν			
» H 6. 1045 b 2	τόδε	ποιόν	ποσόν			
» Θ 1. 1045 b 29	οὐσία	ποιόν	ποσόν			
» 1045 b 33	τί	ποιόν	ποσόν			
» I 2. 1053 b 26		ποιόν	ποσόν			
» 1054 a 5	οὐσία	ποιόν	ποσόν			
» 1054 a 18	τί	ποιόν	ποσόν			
» Λ 1. 1069 a 21	οὐσία	ποιόν	ποσόν			
» 4. 1070 a 34	οὐσία			πρός τι		
» N 1. 1088 a 23		ποιόν	ποσόν	πρός τι		
» 2. 1089 a 7	οὐσία	ποιόν	ποσόν			
» 1089 a 11	τόδε	τοιόνδε	τοσόνδε			
» 1089 a 14	τόδε	τοιόνδε	τοσόνδε			
» 1089 b 23	οὐσία				ποῦ	
Eth. A 4. 1096 a 20	τί ἐστι	ποιόν		πρός τι		
1096 a 24	τί	ποιόν	ποσόν	πρός τι		
Rhet. B 7. 1385 b 6	τοδί	τοιονδί	τοσονδί	πρός τι	τόπος ποῦ	χρόνος ποτέ

ποιεῖν		ἔχειν		κατ' ἄλλοους λεχθήσεται τοιούτους τρόπους	medi in cui i più sensi si riferiscono al primario
ποιεῖν	πάσχειν	ἔχειν			modi dell' ἕν.
ποιεῖν	ἢ πάσχειν				πολλαχῶς λέγεται τὸ ὄν; sono i modi dell' ὂν καθ' αὑτό
				τὰ δ' ὡς διήρηται πρότερον	sono diverse di genere le cose di diversa cagoria
				ἄλλο τι	πολλαχῶς λ. τ. ὄ.
				ἄλλο τι	τὰ κυρίως ὄντα, che la mente unisce e divide.
				τῶν ἄλλων ἕκαστον τῶν οὕτω κατηγορουμένων	πολλαχῶς λέγεται τὸ ὄν
				τὰ δὲ πάθη τὰ δὲ ἄλλο τι τοιούτων	la οὐσία è il πρῶτον ὄν, le altre sono ὄντα perchè della οὐσία
					modi di conoscere un oggetto.
				ἄλλο	οἷς ὥρισται τὸ ὄν
				κίνησις	le altre categorie sono σύνθετα, pel soggetto
				καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα	il τί ἐστι di più modi
					l' ente significa....
					il τί della generazione è καθ' ἑκάστην κατ.
				καὶ τῶν ἄλλων κατηγοριῶν	in nessuno dei πρώτων la forma diventa
					le cose senza materia sono εὐθὺς ὅπερ ἕν τι ὥσπερ καὶ ὅπερ ὄν τι....
				καὶ τἆλλα τὰ οὕτως λεγόμενα	le altre categorie diconsi enti secondo la nozione della οὐσία.
					πολλαχῶς λ. τ. ὄ.
				πάθη καὶ κίνησις	l' ἓν non è essenza in alcun genere, λέγεται δ' ἰσαχῶς τὸ ὂν καὶ τὸ ἕν.
				κινήσεις	sono μέρη τοῦ παντὸς
				καὶ καθ' ἑκάστην δὴ τῶν κατηγοριῶν	hanno ἀρχαί e στοιχεῖα diversi
					i πρός τι sono la minima delle categorie.
				καὶ τὰς ἄλλας κατηγορίας	πολλαχῶς λ. τ. ὄ.
				καὶ τἆλλα ὅσα ὄν τι σημαίνει	»
					»
				πάθη	»
					πολλαχῶς λέγεται τἀγαθὸν come l' ente
					devesi esaminare per ogni categoria se sia χάρις

3. Diversi sono i nomi che Aristotele dà alle categorie: αἱ κατηγορίαι,[1] αἱ κατηγορίαι τοῦ ὄντος,[2] τὰ σχήματα τῆς κατηγορίας,[3] τῆς κατηγορίας τοῦ ὄντος[4] e τῶν κατηγοριῶν,[5] τὰ γένη κατηγορίας[6] e τῶν κατηγοριῶν,[7] τὰ κατηγορήματα,[8] τὰ κατηγορούμενα,[9] e inoltre τὰ γένη τῶν ὄντων[10] τὰ γένη,[11] τὰ πρῶτα,[12] τὰ κοινὰ πρῶτα[13] αἱ διαιρέσεις.[14] L' esame di questi nomi giova a intendere il concetto della dottrina.

Aristotele usò il κατηγορέω e suoi derivati a dinotare le funzioni e i termini del giudizio espresso nella proposizione logica, e quindi κατηγόρημα venne a significare la cosa detta di un altra;[15] e perciò τὸ κατηγορούμενον, che ne diventò sinonimo, fu il predicato, e τὸ οὗ (ovvero καθ' οὗ) κατηγορεῖται fu

---

[1] Cat. 8. 10 b 19, 21, An. Pr. A 37. 49 a 7, Phys. Γ 2. 201 b 27, E 1. 225 b 5, Coel. A 12. 281 a 32, Gen. et Corr. A 3. 317 b 9, 319 a 11, Psyc. A 1. 402 a 25, 5. 410 a 15, Met. Δ 10. 1018 a 38, Z 7. 1032 a 15, 9. 1034 b 10, 14, I 2. 1054 a 14, Λ 4. 1070 a 35, N 1. 1088 a 23, b 4, 2. 1089 a 9, 27, b 22, 24. Eth. A 4. 1096 a 29, 32.

[2] Phys. Γ 1. 200 b 28, Gen. et Corr. A 3. 317 b 6, Met. Θ 1. 1045 b 28, N 6. 1093 b 19.

[3] Phys. E 4. 227 b 4, Met. Δ 6. 1016 b 34, 7. 1017 a 23, E 2. 1026 a 36, I 3. 1054 b 29.

[4] Met. Δ 28. 1024 b 13.

[5] Met. Θ 10. 1051 a 35.

[6] Top. H 1. 152 a 38.

[7] An. Pos. A 22. 83 b 15, Top. A 9. 103 b 20, 15. 107 a 3, H 1. 152 a 38, Soph. 22. 178 a 5.

[8] Phys. Γ 1. 201 b 1, Met. Z 1. 1028 a 33.

[9] Met. Z 4. 1030 a 20, Λ 4. 1070 b 1; Met. Z 1. 1028 a 13 ha τῶν οὕτω κατηγορουμένων.

[10] Psyc. B 1. 412 a 6.

[11] Cat. 8. 11 a 37, b 5, Phys. Γ 1. 201 a 10, Psyc. A 1. 402 a 23, 5. 410 a 18, Met. N 2. 1089 b 28.

[12] Met. Z 9. 1034 b 9.

[13] An. Pos. B 13. 96 b 20.

[14] Top. Δ 1. 120 b 36, 121 a 6.

[15] Met. I 2. 1053 b 19 οὐδ' αὐτὸ τοῦτο οὐσίαν ὡς ἕν τι παρὰ τὰ πολλὰ δυνατὸν εἶναι, ἀλλ' ἢ κατηγόρημα μόνον.

il soggetto.[1] Allo stesso modo κατηγορία[2] venne a significare il dire una cosa di un' altra, e pel processo dall'atto alla cosa, la proposizione logica,[3] e più specialmente il predicato,[4] perchè nell' essere e nel predicato, che nel verbo si fondono, cade il momento dell' enunciazione,[5] così diventando anche sinonimo di κατηγόρημα.[6]

---

[1] An. Pr. A. 1. 24 b 16 ὅρον δὲ καλῶ εἰς ὃν διαλύεται ἡ πρότασις, οἷον τό τε κατηγορούμενον καὶ τῷ καθ' οὗ κατηγορεῖται.

[2] Sull' interpretazione dal vocabolo κατηγορία vedi TRENDEL., *Gesch. d. Kat.*, pag. 2 segg.; WAITZ, *Org.*, I, 267; BRANDIS, *Gr.-Röm. Phil.*, II, II, 376 e III, I, 39; ZELLER, *Phil. d. Gr.*, II, 187; PRANTL, *Gesch. d. Logik*, I, 203; BONITZ, *Kat. d. Ar.*, 616 e *l' Index Arist.* alla voce κατ., BRENTANO, *Op. cit.* pag. 105.

[3] Top. Z 3. 141 a 4 ὥστε ἅπαξ καὶ ἐνταῦθα ἡ κατηγορία γίνεται. An. Pr. A 23. 41 a 2 ὅλως γὰρ εἴπομεν ὅτι οὐδεὶς οὐδέποτε ἔσται συλλογισμὸς ἄλλου κατ' ἄλλου μὴ ληφθέντος τινὸς μέσου, ὃ πρὸς ἑκάτερον ἔχει πως ταῖς κατηγορίαις. 12 ὃ συνάψει τὰς κατηγορίας. An. Pr., A 28. 44 a 33 τὸ δὲ A τῷ E παντὶ μὲν οὐκ ἀνάγκη ὑπάρχειν, τινὶ δ' ἀνάγκη διὰ τὸ ἀντιστέφειν τῇ καθόλου κατηγορίᾳ τὴν κατὰ μέρος. Cfr. An. Pr. A 24. 41 b 31, 29. 45 b 34, B 5. 57 b 19. Met. Γ 4. 1007 a 34 εἰ ἀεὶ τὸ συμβεβηκὸς καθ' ὑποκειμένου τινὸς σημαίνει τὴν κατηγορίαν.

[4] An. Pos. B 13. 96 b 11 ὑποκείσθω γὰρ καὶ τοῦτο, ἡ οὐσία ἡ ἑκάστου εἶναι ἡ ἐπὶ ταῖς ἀτόμοις ἔσχατος τοιαύτη κατηγορία. A 20. 82 a 21 ὅτι μὲν οὖν τὰ μεταξὺ οὐκ ἐνδέχεται ἄπειρα εἶναι εἰ ἐπὶ τὸ κάτω καὶ τὸ ἄνω ἵστανται αἱ κατηγορίαι, δῆλον. 22. 83 b 39 ἀνάγκη ἵστασθαι τὰς κατηγορίας τὰς μεταξύ. 84 a 39 ἀλλὰ τοῦτ' ἀδύνατον εἰ ἵστανται αἱ κατηγορίαι ἐπὶ τὸ ἄνω καὶ τὸ κάτω. Herm. 11. 21 a 29 ὥστε ἐν ὅσαις κατηγορίαις μήτε ἐναντιότης ἔνεστιν, ἐὰν λόγοι ἀντ' ὀνομάτων λέγωνται.... Met. Θ 3. 1047 a 31 δοκεῖ γὰρ ἡ ἐνέργεια μάλιστα ἡ κίνησις εἶναι. διὸ καὶ τοῖς μὴ οὖσιν οὐκ ἀποδιδόασι τὸ κινεῖσθαι, ἄλλας δέ τινας κατηγορίας, οἷον διανοητὰ καὶ ἐπιθυμετὰ εἶναι τὰ μὴ ὄντα, κινούμενα δ' οὔ.

[5] Vedi pag. 28 e seg.

[6] La differenza fra κατηγορία e κατηγόρημα è analoga a quella fra αἴσθησις e αἴσθημα e le terminazioni in σις e in μα, colle quali Aristotele suole distinguere propriamente l'atto e la cosa, senza però mantenere rigidamente la distinzione. Vedi WAITZ, *Org.*, I, 267; TRENDEL., *de An.*, 297; BONITZ, *Ueber* πάθος *und* πάθημα *im arist. Sprachgebrauche* (*Arist. Studien*, V).

Ma il significato di κατηγορία non è determinato appieno da questo processo dall' accusa al predicato. Aristotele non intende il κατηγορεῖν al modo della logica formale, cioè senza riguardo al contenuto, ma il dire una cosa di un' altra è κατηγορεῖν, quando la proposizione enuncia una realtà com' è, o come avvenne in natura; cioè quando il soggetto, di cui vien detto il predicato, è la cosa appunto che, non per essere qualcosa altro di quello che è, diventò quello che il predicato dice, quando invece la proposizione enuncia un predicato di un soggetto che non è esso stesso la cosa, ma qualcosa della cosa cui accadde ciò che il predicato dice, si fa un giudizio anche vero, ma che non è κατηγορεῖν affatto, ovvero è κατηγορεῖν non ἁπλῶς ma κατὰ συμβεβηκός,[1] vale a dire non è *predicare*, puramente e semplicemente, secondo la nozione del predicare, ma predicare indirettamente per via di connessioni.[2]

[1] An. Pos. A 22. 83 a 1 ἔστι γὰρ εἰπεῖν ἀληθῶς τὸ λευκὸν βαδίζειν καὶ τὸ μέγα ἐκεῖνο ξύλον εἶναι, καὶ πάλιν τὸ ξύλον μέγα εἶναι καὶ τὸν ἄνθρωπον βαδίζειν. ἕτερον δή ἐστι τὸ οὕτως εἰπεῖν καὶ τὸ ἐκείνως. ὅταν μὲν γὰρ τὸ λευκὸν εἶναι φῶ ξύλον, τότε λέγω ὅτι ᾧ συμβέβηκε λευκῷ εἶναι ξύλον ἐστίν, ἀλλ' οὐχ ὡς τὸ ὑποκείμενον τῷ ξύλῳ τὸ λευκόν ἐστι· καὶ γὰρ οὔτε λευκόν ὂν οὔθ' ὅπερ λευκόν τι ἐγένετο ξύλον, ὥστ' οὐκ ἔστιν ἀλλ' ἢ κατὰ συμβεβηκός. ὅταν δὲ τὸ ξύλον λευκὸν εἶναι φῶ, οὐχ ὅτι ἕτερόν τί ἐστι λευκόν, ἐκείνῳ δὲ συμβέβηκε ξύλῳ εἶναι, οἷον ὅταν τὸν μουσικὸν λευκὸν εἶναι φῶ· τότε γὰρ ὅτι ὁ ἄνθρωπος λευκός ἐστιν, ᾧ συμβέβηκεν εἶναι μουσικῷ, λέγω· ἀλλὰ τὸ ξύλον ἐστὶ τὸ ὑποκείμενον, ὅπερ καὶ ἐγένετο, οὐχ ἕτερόν τι ὂν ἢ ὅπερ ξύλον ἢ ξύλον τί. εἰ δὴ δεῖ νομοθετῆσαι, ἔστω τὸ οὕτω λέγειν κατηγορεῖν, τὸ δ' ἐκείνως ἤτοι μηδαμῶς κατηγορεῖν, ἢ κατεγορεῖν μὲν μὴ ἁπλῶς, κατὰ συμβηβηκὸς δὲ κατηγορεῖν. Cfr. A 19. 81 b 24, 4. 73 b 10, Met. Δ 7. 1017 a 8 sogg.

[2] Il significato generale di ἁπλῶς è quello che noi esprimiamo con *puramente e semplicemente*, e si oppone a ὡς, πῶς, πῇ, τρόπον τινά, κατά τι, ποτέ, ποῦ od espressioni analoghe: τὸ δ' ἁπλῶς ἐστὶν ὃ μηδενὸς προστεθέντος ἐρεῖς ὅτι καλόν ἐστιν ἢ τὸ ἐναντίον. Top. B 11. 115 b 29. Innumerevoli passi esprimono questo significato. Vedi An. Pos. A 10. 76 b 29, Top. B 11. 115 b 12 sogg.; Soph. 5. 166 b 37 segg.; Phys. E 1. 225 a 14-16 Gen. et Corr. A 3. 317 a 33 segg.; Met. Γ 6. 1011 b 22, Z 4. 1030 a 23, 30, 31, b 5, 5. 1031 a 13, Θ 6. 1048 a 29. Laonde se l' opposto di ἁπλῶς è una determinazione mag-

Cioè la nozione del predicare implica la conformità del giudizio alla natura delle cose. Questo κατηγορεῖν ἁπλῶς con cui Aristotele definisce il predicare dell'analitica, e su cui è fondata tutta la teoria del sillogismo e della dimostrazione, [1] condusse Aristotele alla equipollenza del κατηγορεῖν e dell'ὑπάρχειν, il *predicare* e l'*esserci*. [2]

Inoltre il κατηγορικὸς nell'analitica implica un'altra determinazione. Esso generalmente è equivalente a καταφατικός, opposto di στερητικὸς e di ἀποφατικός, [3] generalmente equiva-

---

giore del soggetto, ἁπλῶς esprime un assoluto negativo, cioè vuol dire *in modo indeterminato, in generale*, ed è sinonimo di ἀδιορίστως, ὅλως, καθ' ὅλου, opposto a ὡρισμένως, καθ' ἕκαστον, τοδί. Vedi An. Pr. A 3. 25 b 24, Met. A 5. 987 a 21, Δ 15. 1020 b 33, E 2. 1026 a 33, K 8. 1064 b 15, Z 10. 1035 b 1, 1041 b 1, Θ 7. 1049 a 23, I 1. 1052 a 19. Se invece l'opposto di ἁπλῶς è il κατὰ συμβηβηκός, cioè un modo contingente o un modo conseguente, ἁπλῶς esprime l'assoluto dell'essenza e significa *secondo la natura, secondo la nozione* di una cosa. Vedi Herm. 11. 21 a 5, An. Pos. B 2. 90 a 10, Met. A 7. 988 b 15, E 2. 1027 a 5, Δ 11. 1018 b 11, E 1. 224 a 21, Θ 8. 1050 b 14. Quindi κατηγορεῖν ἁπλῶς significa *predicare*, secondo la nozione pura e semplice del predicare, e Aristotele determina nel capo citato questa nozione per via di esempii, dai quali risulta che essa è l'enunciare la realtà secondo la natura delle cose. Waitz interpreta il κατηγορεῖν ἁπλῶς di questo capo col καὶ τοὔνομα καὶ τὸν λόγον κατηγορεῖσθαι del Cat. 5. 2 a 20. (Vedi *Org.*, I, 285 e II, 355.) Ma non è interpretazione esatta, perchè l'esempio del κατηγορεῖν ἁπλῶς è τὸ ξύλον λευκόν ἐστι, nella quale proposizione non ha luogo τὸ καὶ τοὔνομα καὶ τὸν λόγον κατηγορεῖσθαι, la proposizione ἐν τῷ τί ἐστι, che è la sola in cui esso abbia luogo, non è che uno degli otto modi dell'An. Pos. Α 22, i quali tutti sono κατηγορεῖν ἁπλῶς, purchè il soggetto sia sostanza. Sul κατὰ συμβεβηκὸς vedi pag. 23 e 27.

[1] An. Pos. A 22. 83 a 20 οὕτω γὰρ αἱ ἀποδείξεις ἀποδεικνύουσιν.

[2] An. Pr. A 1. 24 b 26 τὸ δὲ ἐν ὅλῳ εἶναι ἕτερον ἑτέρῳ καὶ τὸ κατὰ παντὸς κατηγορεῖσθαι θατέρου θάτερον ταὐτόν ἐστιν. 4. 26 a 23 ὑπαρχέτω γὰρ τὸ μὲν A παντὶ τῷ B, τὸ δὲ B τινὶ τῷ Γ. οὐκοῦν εἰ ἔστι παντὸς κατηγορεῖσθαι τὸ ἐν ἀρχῇ λεχθέν, ἀνάγκη τὸ A τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν. Cfr. An. Pos. A 4. 73 a 34, 22. 84 a 13.

[3] An. Pr. A 4. 26 a 18.... πρὸς τὸ μεῖζον ἄκρον ἢ κατηγορικὸν ἢ στερητικόν.... (Cfr. a 31, b 1, 7. 29 a 20, 11, 31 b 33 e al.), 2. 25 a 3....

lenti anch'essi, cioè il *κατά* determina più specialmente il nesso di predicato a soggetto quale congiunzione opposta alla disgiunzione dell' *ἀπό*. In un passo poi le quattro *κατηγορία*, *στέρησις*, *κατάφασις* e *ἀπόφασις*[1] sono intese in guisa che, sia positivo o indeterminato il predicato, la *κατάφασις* afferma e la *ἀπόφασις* nega; affermi o neghi un predicato positivo, la proposizione è *κατηγορία*, affermi o neghi un predicato privativo è *στέρησις*.[2] Cioè propriamente il significato di congiunzione del

---

τοῦτων δὲ αἱ μὲν.... καταφατικαὶ αἱ δὲ ἀποφατικαί (sc. προτάσεις).... τὴν μὲν.... στερητικὴν.... τὴν μὲν καταφατικήν.... (Cfr. 5. 27 a 26, 29, 30 e al.), B 6. 58 b 13.... τὸ μὲν καταφατικὸν.... τὸ δὲ στερητικὸν.... τὸ μὲν κατηγορικόν.... 8. 59 b 28 ἔστω γὰρ κατηγορικὸς ὁ συλλογισμός.... 32 ὁμοίως δὲ καὶ εἰ στερητικὸς ὁ συλλογισμός.... 10. 60 b 27 ἔστω δὲ κατηγορικὸν μὲν τὸ ΒΓ, ἀποφατικὸν δὲ τὸ ΑΓ.... 38 στερητικὸν.... κατηγορικόν e al., An. Pos. A 21. 82 a 37.... τῆς στερητικῆς ἀποδείξεως.... τῆς κατηγορικῆς....

[1] An. Pr. A 46. 51 b 32 εἰ οὖν κατὰ παντὸς ἑνὸς ἢ φάσις ἢ ἀπόφασις ἀληθής, εἰ μή ἐστιν ἀπόφασις, δῆλον ὡς κατάφασις ἄν πως εἴη. καταφάσεως δὲ πάσης ἀπόφασίς ἐστι. καὶ ταύτης ἄρα τὸ οὐκ ἔστιν οὐκ ἀγαθόν. ἔχει δὲ τάξιν τήνδε πρὸς ἄλληλα. ἔστω τὸ εἶναι ἀγαθὸν ἐφ' οὗ Α, τὸ δὲ μὴ εἶναι ἀγαθὸν ἐφ' οὗ Β, τὸ δὲ εἶναι μὴ ἀγαθὸν ἐφ' οὗ Γ, ὑπὸ τὸ Β, τὸ δὲ μὴ εἶναι μὴ ἀγαθὸν ἐφ' οὗ Δ, ὑπὸ τὸ Α. παντὶ δὴ ὑπάρξει ἢ τὸ Α, ἢ τὸ Β, καὶ οὐδενὶ τῷ αὐτῷ· καὶ ἢ τὸ Γ ἢ τὸ Δ, καὶ οὐδενὶ τῷ αὐτῷ. καὶ ᾧ τὸ Γ, ἀνάγκη τὸ Β παντὶ ὑπάρχειν.... κ.τ.λ. 52 a 15 ὁμοίως δ' ἔχουσι καὶ αἱ στερήσεις πρὸς τὰς κατηγορίας ταύτῃ τῇ θέσει. ἴσον ἐφ' οὗ τὸ Α, οὐκ ἴσον ἐφ' οὗ τὸ Β, ἄνισον ἐφ' οὗ Γ, οὐκ ἄνισον ἐφ' οὗ Δ. Herm. 10. 19 b 22 ὥστε διὰ τοῦτο τέτταρα ἔσται ταῦτα, ὧν τὰ μὲν δύο πρός τὴν κατάφασιν καὶ ἀπόφασιν ἕξει κατὰ τὸ στοιχοῦν ὡς αἱ στερήσεις, τὰ δὲ δύο οὔ. λέγω δ' ὅτι τὸ ἔστιν ἢ τῷ δικαίῳ προσκείσεται ἢ τῷ οὐ δικαίῳ, ὥστε καὶ ἡ ἀπόφασις. κ.τ.λ. Vedi Waitz, *Org.*, I, 344, 478; Prantl, *Gesch. d. Log.* I, 149 segg.

[2] La disposizione è:

Α τὸ εἶναι ἀγαθόν (κατάφασις)	Β τὸ μὴ εἶναι ἀγαθόν (ἀπόφασις)
Δ τὸ μὴ εἶναι μὴ ἀγαθόν (ἀπόφασις)	Γ τὸ εἶναι μὴ ἀγαθόν (κατάφασις)

κατά in κατηγορία non è formale ma reale, cioè riguarda il contenuto della proposizione.

Laonde il κατηγορία significa un positivo che nel predicato è determinazione, nella predicazione è posizione di determinazione. Questo positivo è scolpito nel passo della Generazione e Corruzione che distingue il diventare assoluto dal diventare relativo. In esso κατηγορία è la differenza che significa *un codesto*, l'equivalente della forma, l'opposto della privazione in guisa che il significato di predicato quasi scompare, e si accentua invece il significato di determinazione reale positiva.[1]

Altrove invece il *dire* è più saliente, ma in modi diversi. In alcuni passi κατηγορία significa il predicato, che dinota il genere delle cose e le denomina, quasi il predicato per eccellenza.[2] In un passo il κατά dinota il nesso non di predi-

---

Α	Β
ἴσον	οὐκ ἴσον
(κατηγορία)	(κατηγορία)
Δ	Γ
οὐκ ἄνισον	ἄνισον
(στέρησις)	(στέρησις)

le due B sono la stessa proposizione, la Γ prima è una affermazione indeterminata, la Γ seconda una affermazione privativa. Dunque la stessa proposizione in quanto nega è ἀπόφασις, in quanto ha predicato positivo è κατηγορία, e la proposizione che afferma un predicato privativo è στέρησις. Cfr. Phys. E 1. 225 b 3 καὶ γὰρ ἡ στέρησις κείσθω ἐναντίον καὶ δηλοῦται καταφάσει.

[1] Gen. et Corr. Α 3. 318 b 9 ἡ μὲν οὖν εἰς τὸ μὴ ὂν ἁπλῶς ὁδὸς φθορὰ ἁπλῆ, ἡ δ' εἰς τὸ ἁπλῶς ὂν γένεσις ἁπλῆ. οἷς οὖν διώρισται εἴτε πυρὶ καὶ γῇ εἴτε ἄλλοις τισί, τούτων ἔσται τὸ μὲν ὂν τὸ δὲ μὴ ὄν. ἕνα μὲν οὖν τρόπον τούτῳ διοίσει τὸ ἁπλῶς τι γίνεσθαι καὶ φθείρεσθαι τοῦ μὴ ἁπλῶς, ἄλλον δὲ τῇ ὕλῃ ὁποία τις ἂν ᾖ· ἧς μὲν γὰρ μᾶλλον αἱ διαφοραὶ τόδε τι σημαίνουσι, μᾶλλον οὐσία, ἧς δὲ στέρησιν, μὴ ὄν, οἷον τὸ μὲν θερμὸν κατηγορία τις καὶ εἶδος, ἡ δὲ ψυχρότης στέρησις. διαφέρουσι δὲ γῆ καὶ πῦρ καὶ ταύταις ταῖς διαφοραῖς. « Particula καὶ explicandi vim habet » Waitz *Org.*, II, 397. Cfr. Bonitz, *Met.*, II, 218, 345 e *Index Ar.*

[2] Phys. B 1. 192 b 16 κλίνη δὲ καὶ ἱμάτιον καὶ εἴ τι τοιοῦτον

cato a soggetto, ma di complemento di un termine relativo per l'altro, e quindi κατηγορία significa una cosa detta di un'altra, cui determina coll'essere detta di essa.[1] In un altro κατηγορία esprime il dire qualcosa in un determinato senso,[2] in un altro esprime la dizione che significa la realtà.[3]

Pertanto il significato di κατηγορία dimostra da un lato un processo dal predicato alla realtà, in cui il *dire di* si attenua per accentuarsi la cosa detta; dall'altro un processo in cui il *dire di* si estende a modi altri dal predicare, o anche astrae da ogni relazione di termini, ma sempre determinato dal contenuto. Quindi nel significato di κατηγορία ci sono due fattori: quello del *dire*, sia nel senso preciso del predicare, sia in senso più generico, e quello di determinazione positiva reale; ta-

---

ἄλλο γένος ἐστίν, ᾗ μὲν τετύχηκε τῆς κατηγορίας ἑκάστης καὶ καθ' ὅσων ἐστὶν ἀπὸ τέχνης οὐδεμίαν ὁρμὴν ἔχει μεταβολῆς ἔμφυτον. Part. An. A 1. 639 a 29 ἕτερα δὲ ἴσως ἐστὶν οἷς συμβαίνει τὴν κατηγορίαν τὴν αὐτήν, διαφέρειν δὲ τῇ κατ' εἶδος διαφορᾷ, οἷον ἡ τῶν ζῴων πορεία· οὐ γὰρ φαίνεται μία τῷ εἴδει· διαφέρει γὰρ πτῆσις καὶ νεῦσις καὶ βάδισις καὶ ἕρψις. Vedi note 1 e 3 pag. 17. Cfr. nota 7 pag. 16.

[1] Soph. 31. 181 b 23 περὶ δὲ τῶν ἀπαγόντων εἰς τὸ ταὐτὸ πολλάκις εἰπεῖν, φανερὸν ὡς οὐ δοτέον τῶν πρός τι λεγομένων σημαίνειν τι χωριζομένας καθ' αὑτὰς τὰς κατηγορίας, οἷον διπλάσιον ἡμίσεος, ὅτι ἐμφαίνεται. Il Bonitz (*Kat. d. Ar.*, pag. 619 e seg.) interpetra che la frase equivalga a τὰ πρός τι λεγόμενα σημαίνειν τι χωρὶς καθ' αὑτὰ λεγόμενα, ma non mi pare interpretazione esatta, perchè sopprime il complemento τῶν πρός τι λεγομένων.... τὰς κατηγορίας, cioè διπλάσιον ἡμίσεος, ἥμισυ διπλασίου. Mi pare che la frase invece equivalga a τῶν πρός τι λεγομένων σημαίνειν τι χωριζόμενα καθ' αὑτὰ τὰ κατ' ἀλλήλων λεγόμενα.

[2] Met. Γ 2. 1004 a 28: ἐπεὶ δὲ πάντα πρὸς τὸ πρῶτον ἀναφέρεται οἷον ὅσα ἓν λέγεται πρὸς τὸ πρῶτον ἕν, ὡσαύτως φατέον καὶ περὶ ταὐτοῦ καὶ ἑτέρου καὶ τῶν ἐναντίων ἔχειν· ὥστε διελόμενον ποσαχῶς λέγεται ἕκαστον οὕτως ἀποδοτέον πρὸς τὸ πρῶτον ἐν ἑκάστῃ κατηγορίᾳ πῶς πρὸς ἐκεῖνο λέγεται.

[3] Met. Z 1. 1028 a 28 ταῦτα δὲ μᾶλλον φαίνεται ὄντα, διότι ἐστί τι τὸ ὑποκείμενον αὐτοῖς ὡρισμένον· τοῦτο δ' ἐστὶν ἡ οὐσία καὶ τὸ καθ' ἕκαστον, ὅπερ ἐμφαίνεται ἐν τῇ κατηγορίᾳ τῇ τοιαύτῃ.

lora si accentua l' uno, talora l' altro, ma non si dilegua mai l' altro nè dell' uno nè dell'altro.

Σχῆμα[1] propriamente è la figura geometrica,[2] e per analogia significa la disposizione dei termini della proporzione, A: B = Γ: Δ,[3] la disposizione dei termini per un sillogismo, e specialmente le tre disposizioni tipiche A Γ Γ B, Γ A Γ B, A Γ B Γ.[4] Per astrazione e generalizzazione σχῆμα significa la forma, la ragione della forma, le diverse forme di checchessia.[5] La espressione τὰ σχήματα τῆς κατηγορίας, τῶν κατηγοριῶν indica una pluralità di modi del κατηγορία, e per analogia agli σχήματα del sillogismo parrebbe indicare una disposizione grafica, la coordinazione dei predicati in divisioni, ognuna delle quali darebbe un modo di κατηγορία.

---

[1] Vedi WAITZ, *Org.*, I, 384; TRENDEL., *Gesch. d. Kat.*, 7 BONITZ, *Index Arist.*, voce σχῆμα.

[2] Psyc. Γ 1. 425 a 18 μέγεθος γάρ τι τὸ σχῆμα. B 3. 414 b 21 οὔτε.... σχῆμα παρὰ τὸ τρίγονόν ἐστι καὶ τὰ ἐφεξῆς. (Cfr. Met. B 3. 999 a 9.) Met. Δ 28. 1024 a 36 τὸ ἐπίπεδον τῶν σχημάτων. Insomm. 1. 458 b 4 κοινὰ δ' ἐστὶ τῶν αἰσθήσεων οἷον σχῆμα καὶ μέγεθος καὶ κίνησις καὶ τἆλλα τὰ τοιαῦτα.

[3] Eth. E 8. 1133 a 32. ὥστε ὅπερ γεωργὸς πρὸς σκυτοτόμον, τὸ ἔργον τὸ τοῦ σκυτοτόμου πρὸς τὸ τοῦ γεωργοῦ. εἰς σχῆμα δ' ἀναλογίας οὐ δεῖ ἄγειν, ὅταν ἀλλάξωνται.... γεωργὸς A, τροφὴ Γ, σκυτοτόμος B, τὸ ἔργον αὐτοῦ τὸ ἰσασμένον Δ.

[4] An. Pr. A 23. 41 a 13 εἰ οὖν ἀνάγκη μέν τι λαβεῖν πρὸς ἄμφω κοινόν, τοῦτο δ' ἐνδέχεται τριχῶς (ἢ γὰρ τὸ A τοῦ Γ καὶ τὸ Γ τοῦ B κατηγορήσαντας, ἢ τὸ Γ κατ' ἀμφοῖν, ἢ ἄμφω κατὰ τοῦ Γ), ταῦτα δ' ἐστὶ τὰ εἰρημένα σχήματα, φανερὸν ὅτι πάντα συλλογισμὸν ἀνάγκη γίνεσθαι διὰ τούτων τινὸς τῶν σχημάτων.

[5] Met. Z 3. 1029 a 4 λέγω.... τὴν δὲ μορφὴν τὸ σχῆμα τῆς ἰδέας. Part. An. Δ 9. 684 b 19 τὸ δὲ σχῆμα τοῦ σώματος ὃν τρόπον συνέστηκε. Eth. Θ 12. 1160 b 24 ἡ μὴν γὰρ πατρὸς πρὸς υἱεῖς κοινωνία βασιλείας ἔχει σχῆμα. (Cfr. Pol. Z 4. 1318 b 26.) Met Γ 2. 1004 b 17 οἱ γὰρ διαλεκτικοὶ καὶ σοφισταὶ ταὐτὸν μὲν ὑποδύονται σχῆμα τῷ φιλοσόφῳ. Met. Λ 8. 1074 b 1 ἐν μύθου σχήματι. Poet. 19. 1456 b 8 τῶν δὲ περὶ τὴν λέξιν ἓν μέν ἐστιν εἶδος θεωρίας τὰ σχήματα τῆς λέξεως. Cfr. Soph. 4. 166 b 10, 16; Rhet. Γ 8. 1408 b 21, 10. 1410 b 28.

Questa interpetrazione pare confermata dal nome διαιρέσεις dato alle categorie, [1] perchè il significato proprio di διαίρεσις nella filosofia di Aristotele è la divisione del genere nelle specie; [2] ma devesi avvertire che διαιρεῖν significa anche dividere (distinguere) i diversi significati di un nome a più sensi, [3] e in più frasi il διαιρεῖν ha questo significato. [4]

Γένος è propriamente la generazione continua di esseri dallo stesso aspetto, e più specialmente la gente da un progenitore comune. Per generalizzazione significa tutte le cose che hanno la stessa natura, e, astraendo dalle loro differenze, ciò che sono tutte, che è soggetto alle differenze loro, quel primo che è nelle nozioni, che viene detto nell' enunciare il *che cos' è*. [5] Quindi il genere è il predicato di più cose differenti di specie, nella proposizione che enuncia che cosa sono. [6]

---

[1] Top. Δ 1. 120 b 36 ἔτι εἰ μὴ ἐν τῇ αὐτῇ διαιρέσει τὸ γένος καὶ τὸ εἶδος, ἀλλὰ τὸ μὲν οὐσία τὸ δὲ ποιόν, ἢ τὸ μὲν πρός τι τὸ μὲν ποιόν. 121 a 5 καθόλου δ' εἰπεῖν ὑπὸ τὴν αὐτὴν διαίρεσιν δεῖ τὸ γένος τῷ εἴδει εἶναι.

[2] An. Pr. A 31. 46 a 31 segg. Cfr. An. Pos. B 13. 96 b 25. Top. Δ 1. 121 a 29, 2. 122 a 25, 27, Z 13. 151 a 15, Phys. Δ 14. 224 a 9, Part. An. A 2 e 3. 642 b 5 segg.

[3] Coel. A 11. 280 b 4; Met. A 9. 992 b 19, Z 1. 1028 a 10, I 1. 1052 a 16.

[4] An. Pr. A 37. 49 a 7; Soph., 4. 166 b 3, Psyc. A 1. 402 a 25, 5. 410 a 15; Met. Δ 28. 1024 b 14. Phys. E 1. 225 b 5.

[5] Met. Δ 28. 1024 a 29. Γένος λέγεται τὸ μὲν ἐὰν ᾖ ἡ γένεσις συνεχὴς τῶν τὸ εἶδος ἐχόντων τὸ αὐτό.... τὸ δὲ ἀφ' οὗ ἂν ὦσι πρώτου κινήσαντος εἰς τὸ εἶναι.... ἔτι δὲ ὡς τὸ ἐπίπεδον τῶν σχημάτων γένος τῶν ἐπιπέδων καὶ τὸ στερεὸν τῶν στερεῶν· ἕκαστον γὰρ τῶν σχημάτων τὸ μὲν ἐπίπεδον τοιονδί, τὸ δὲ στερεόν ἐστι τοιονδί· τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ ὑποκείμενον ταῖς διαφοραῖς. ἔτι ὡς ἐν λόγοις τὸ πρῶτον ἐνυπάρχον, ὃ λέγεται ἐν τῷ τί ἐστι τοῦτο γένος, οὗ διαφοραὶ λέγονται αἱ ποιότητες, τὸ μὲν οὖν γένος τοσαυταχῶς λέγεται, τὸ μὲν κατὰ γένεσιν συνεχῆ τοῦ αὐτοῦ εἴδους, τὸ δὲ κατὰ τὸ πρῶτον κινῆσαν ὁμοειδές, τὸ δ' ὡς ὕλη.

[6] Top. A 5. 102 a 31 γένος δ' ἐστὶ τὸ κατὰ πλειόνων καὶ διαφερόντων τῷ εἴδει ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενον.

Dunque i nomi delle categorie quali γένη accennano a contenuto reale o ideale, non a classificazione formale.

Συστοιχία non è nome delle categorie, ma vi si collega. Traslato dalle linee militari e corali, il συστοιχία significa coordinazione di cosa sia in serie sia in classi, per dipendenza l' una dall' altra, e σύστοιχα sono siffatte cose. I contrarii pongono un nesso fra συστοιχία e κατηγορία per la doppia coordinazione che essi presentano. I contrarii opposti formano una συστοιχία di termini accoppiati, [1] e la serie dei termini privativi d' ogni genere forma una συστοιχία opposta alla συστοιχία dei termini positivi corrispondenti. [2] A quel modo i contrarii opposti sono σύστοιχα nel genere, a questo modo i contrarii di una serie sono σύστοιχα nell' essere determinazioni positive, i contrarii dell' altra nell' essere privative. Dunque l' essere nella stessa συστοιχίᾳ, al primo modo, ha per conseguenza l' avere lo stesso genere, e quindi la stessa κατηγορία di genere, cioè l'essere ἐν τῇ αὐτῇ συστοιχίᾳ τῆς κατηγορίας è sinonimo di essere nello stesso genere. [3] D' altro lato κατηγορία nel senso di deter-

---

[1] Met. I 8. 1058 a 13 διὸ καὶ ἐν τῇ αὐτῇ συστοιχίᾳ πάντα τὰ ἐναντία τῆς κατηγορίας.... 3. 1054 b 35.... ἀλλὰ τὰ μὲν τὸ γένος ἕτερα, τὰ δ' ἐν τῇ αὐτῇ συστοιχίᾳ τῆς κατηγορίας, ...

[2] Met. Γ 2. 1004 b 27 ἔτι τῶν ἐναντίων ἡ ἑτέρα συστοχία στέρησις. (Cfr. Λ 7. 1072 a 31, 35.) Gen. et Corr. Α 3. 319 a 14 όυ μὴν ἀλλ' ὁμοίως ἐν πᾶσι γένεσις μὲν κατὰ τὰ ἐν τῇ ἑτέρᾳ συστοιχίᾳ λέγεται, οἷον μὲν οὐσίᾳ ἐὰν πῦρ ἀλλ' οὐκ ἐὰν γῆ, ἐν δὲ τῷ ποιῷ ἐὰν ἐπιστῆμον ἀλλ' οὐχ ὅταν ἀνεπιστῆμον. Cfr. Phys. Α 5 189 a 1, Γ 2. 201 b 25.

[3] Aristotele usa la frase ἐν τῇ αὐτῇ συστοιχίᾳ τῆς κατηγορίας nei due passi citati (nota 1), l' uno, 1054 b 35, tanto guasto nel testo, l' altro, 1058 a 13, tanto difettoso nel ragionamento da non potersi dire se quel κατηγορία abbia un significato generico di ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενον o quello speciale delle categorie; cioè se la frase indichi le cose comprese in un genere, o le cose comprese in una categoria. Il Bonitz l' intende in quel senso « possunt enim ... intra eiusdem categoriae » ambitum reperiri tamen quae genere diversa sint.... » (Met. II, 430, 447.) Ma nel 1054 b 35 per dare un senso al periodo non basta la correzione proposta dal Bonitz. Infatti dopo avere posto a principio che tutte le cose differenti sono non solo *diverse* ma anche *stesse*, soggiungere

minazione positiva opposta a στέρησις determinazione privativa, fa delle κατηγορίαι la συστοιχία positiva, delle στερήσεις la privativa.

4. Vario è anche il concetto delle categorie nei diversi luoghi.

Il libro delle Categorie premette la divisione delle cose *dette* in quelle dette con nesso di proposizione, e quelle senza;[1] poi dà le dieci categorie coll'enunciare che ciascuna cosa detta senza nesso significa o entità o quanto o quale o a qualcosa o dove o quando o essere posto o agire o patire.[2] Dunque le categorie dividono i termini del discorso secondo il loro significato generale.

Nelle premesse della *Dialettica* Aristotele pone cosa sia definizione, proprio, genere, accidente, e soggiunge che dopo questi devonsi determinare i generi delle categorie. Perchè ogni ragionamento consta di proposizioni, e ogni sillogismo tratta di questioni, tutte le proposizioni e tutte le questioni esprimono o genere o proprio o definizione o accidente di qualcosa; questi quattro hanno a soggetto le categorie, perchè saranno sempre in una delle dieci categorie, le proposizioni significando tutte o cos'è o quale o quanto o qualcuna delle

---

con un ἀλλὰ τὰ ... τὰ.... una divisione delle cose in diverse di genere, e in comprese nella stessa coordinazione di predicato, per conchiudere con un ὥστε che queste sono nello stesso genere e stesse di genere, non è affatto un ragionamento; ma posto quel principio, come fatto generale di esperienza, bisogna soggiungere in che le cose diverse di genere sono le stesse, in che le stesse di genere sono diverse. — Il periodo 1058 a 13-15 mi pare che debba essere spezzato, l'essere nella stessa serie di predicato o di categoria è conseguenza dell'avere lo stesso genere, e va unito al periodo precedente, l'esser differenti di specie e non di genere, ecc. si collega al periodo seguente.

[1] Cat. 2. 1 a 16 Τῶν λεγομένων τὰ μὲν κατὰ συμπλοκὴν λέγεται, τὰ δ' ἄνευ συμπλοκῆς τὰ μὲν οὖν κατὰ συμπλοκὴν οἷον ἄνθρωπος τρέχει, ἄνθρωπος νικᾷ· τὰ δ' ἄνευ συμπλοκῆς οἷον ἄνθρωπος, βοῦς, τρέχει, νικᾷ.

[2] Cat. 4. 1 b 25 Τῶν κατὰ μηδεμίαν συμπλοκὴν λεγομένων ἕκαστον ἤτοι οὐσίαν σημαίνει ἢ ποσὸν ἢ ποιὸν ἢ πρός τι ἢ ποῦ ἢ ποτὲ ἢ κεῖσθαι ἢ ἔχειν ἢ ποιεῖν ἢ πάσχειν, κ.τ.λ.

altre categorie. [1] Dunque le categorie sono il soggetto della proposizione quanto al significato delle cose in essa enunciate.

Dopo i generi su cui e da cui sono i ragionamenti, Aristotele espone gli *istrumenti* mediante cui si procacciano copiosamente sillogismi. Uno di essi è il poter dividere in quanti sensi ciascuna cosa è detta, [2] e devesi non solo distinguere i sensi diversi, ma darne le nozioni, per esempio non solo che giustizia e fortezza sono detti bene in un senso, e sano e salutare sono detti bene in un altro, ma che quelli perchè certi *quali*, questi perchè idonei a *fare* qualcosa e non *quali*. [3] Fra le regole per conoscere se una cosa è detta in più sensi Aristotele soggiunge che devesi investigare i generi delle categorie predicate al nome, se non fosse lo stesso in tutti i sensi di quel nome è manifesto che esso è equivoco; per esempio il bene nei cibi, nella medicina, è piacere, salute; nell'anima e nell'uomo è il *quale*, come temperante forte giusto; nell'opportunità è il *quando*, nella giusta misura è il *quanto*.

---

[1] Top. A 4. 101 b 15 γίνονται μὲν γὰρ οἱ λόγοι ἐκ τῶν προτάσεων· περὶ ὧν δὲ οἱ συλλογισμοί, τὰ προβλήματά ἐστι. πᾶσα δὲ πρότασις καὶ πᾶν πρόβλημα ἢ γένος ἢ ἴδιον ἢ συμβεβηκὸς δῆλοι: 9. 103 b 20 Μετὰ τοίνυν ταῦτα δεῖ διορίσασθαι τὰ γένη τῶν κατηγοριῶν, ἐν οἷς ὑπάρχουσιν αἱ ῥηθεῖσαι τέτταρες. ἔστι δὲ ταῦτα τὸν ἀριθμὸν δέκα, τί ἐστι, ποσόν, ποιόν, πρός τι, ποῦ, ποτέ, κεῖσθαι, ἔχειν, ποιεῖν πάσχειν. ἀεὶ γὰρ τὸ συμβεβηκὸς καὶ τὸ γένος καὶ τὸ ἴδιον καὶ ὁ ὁρισμὸς ἐν μιᾷ τούτων τῶν κατηγοριῶν ἔσται. πᾶσαι γὰρ αἱ διὰ τούτων προτάσεις ἢ τί ἐστιν ἢ ποιὸν ἢ ποσὸν ἢ τῶν ἄλλων τινὰ κατηγοριῶν σημαίνουσιν.

[2] Top. A 13. 105 a 20 τὰ μὲν οὖν γένη περὶ ὧν τε οἱ λόγοι καὶ ἐξ ὧν, καθάπερ ἔμπροσθεν εἴρηται (cfr. 101 b 14, 103 b 39), διωρίσθω· τὰ δ' ὄργανα, δι' ὧν εὐπορήσομεν τῶν συλλογισμῶν ἐστὶ τέτταρα, ἓν μὲν τὸ προτάσεις λαβεῖν, δεύτερον δὲ ποσαχῶς ἕκαστον λέγεται δύνασθαι διελεῖν, τρίτον τὰς διαφορὰς εὑρεῖν, τέταρτον δὲ ἡ τοῦ ὁμοίου σκέψις.

[3] Top. A 15. 106 a 2 τὸ δὲ ποσαχῶς, πραγματευτέον μὴ μόνον ὅσα λέγεται καθ' ἕτερον τρόπον, ἀλλὰ καὶ τοὺς λόγους αὐτῶν πειρατέον ἀποδιδόναι, οἷον μὴ μόνον ὅτι ἀγαθὸν καθ' ἕτερον μὲν τρόπον λέγεται δικαιοσύνη καὶ ἀνδρεία, εὐεκτικὸν δὲ καὶ ὑγιεινὸν καθ' ἕτερον, ἀλλ' ὅτι καὶ τὰ μὲν τῷ αὐτὰ ποιά τινα εἶναι, τὰ δὲ τῷ ποιητικά τινος καὶ οὐ τῷ ποιὰ αὐτά τινα εἶναι.

Perciò il bene è equivoco, e allo stesso modo lo sono il bianco del corpo e della voce, l'acuto della voce e dell'angolo.[1] A questa segue la regola di investigare i generi delle cose dallo stesso nome, se sono diversi e non subalterni, diversa è la nozione delle cose predicate al nome.[2] Dunque le categorie sono generi di predicati, i quali rendono le nozioni prime dei più sensi in cui un nome è detto.

Nel corso dei Topici le categorie dànno luoghi dialettici nei trattati del genere e dello stesso. Devesi esaminare se quello che è proposto a genere di una cosa venga predicato ad essa non nel *cos' è*, ma quale accidente, e significhi non *cos' è* ma *quale* o *agente* o *paziente*.[3] Di più devesi esaminare se genere e specie sono nella stessa *divisione*, perchè il genere deve essere nella stessa *divisione* della specie, se *entità* la specie anche il genere *entità*, se *quale* l' una, *quale* l'altro.[4] Di due cose poste identiche devesi guardare se amendue sono in un genere di categoria, inoltre se il genere di amendue è lo stesso, se si predicano ad amendue le differenze stesse.[5] Di questi τόποι il

---

[1] Top. A 15. 107 a 3 σκοπεῖν δὲ καὶ τὰ γένη τῶν κατὰ τοὔνομα κατηγοριῶν, εἰ ταυτά ἐστιν ἐπὶ πάντων. εἰ γὰρ μὴ ταὐτὰ, δῆλον ὅτι ὁμώνυμον τὸ λεγόμενον, κ.τ.λ.

[2] Top. A 15. 107 a 18 σκοπεῖν δὲ καὶ τὰ γένη τῶν ὑπὸ τὸ αὐτὸ ὄνομα, εἰ ἕτερα καὶ μὴ ὑπ' ἄλληλα, οἷον ὄνος τό τε ζῷον καὶ τὸ σκεῦος. ἕτερος γὰρ ὁ κατὰ τοὔνομα λόγος αὐτῶν· κ.τ.λ.

[3] Top. Δ 1. 120 b 21 εἶτα εἰ μὴ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται, ἀλλ' ὡς συμβεβηκός.... 26 ἔτι τὸ κινούμενον οὐ τί ἐστιν, ἀλλά τι ποιοῦν ἢ πάσχον σημαίνειν ἔοικεν. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ λευκόν· οὐ γὰρ τί ἐστιν ἡ χιών, ἀλλὰ ποιόν τι δηλοῖ. ὥστ' οὐδέτερον αὐτῶν ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται.

[4] Top. Δ 1. 120 b 36 ἔτι εἰ μὴ ἐν τῇ αὐτῇ διαιρέσει τὸ γένος καὶ τὸ εἶδος, ἀλλὰ τὸ μὲν οὐσία τὸ δὲ ποιόν, ἢ τὸ μὲν πρός τι τὸ μὲν ποιόν.... 121 a 5 καθόλου δ' εἰπεῖν, ὑπὸ τὴν αὐτὴν διαίρεσιν δεῖ τὸ γένος τῷ εἴδει εἶναι· εἰ γὰρ τὸ εἶδος οὐσία, καὶ τὸ γένος, καὶ εἰ ποιὸν τὸ εἶδος, καὶ τὸ γένος ποιόν τι....

[5] Top. H 1. 152 a 38 ὁρᾶν δὲ καὶ εἰ μὴ ἐν ἑνὶ γένει κατηγορίας ἀμφότερα, ἀλλὰ τὸ μὲν ποιὸν τὸ δὲ ποσὸν ἢ πρός τι δηλοῖ. πάλιν εἰ τὸ γένος ἑκατέρου μὴ ταὐτόν,... ἢ εἰ τὸ μὲν γένος ταὐτόν, αἱ διαφοραὶ δὲ μὴ αἱ αὐταὶ ἑκατέρου κατηγοροῦνται....

primo usa le categorie quale criterio del modo di predicare, se nel cos' è o quale accidente, secondo che il genere proposto significa cos' è o quale, ecc.; il secondo indica una divisione in generi e specie per categoria; il terzo accenna alla divisione stessa con quell' esame successivo di categoria, genere, specie, e la distinzione γένος κατηγορίας e γένος, la stessa del τὰ γένη τῶν κατὰ τοὔνομα κατηγοριῶν e τὰ γένη τῶν ὑπὸ τὸ αὐτὸ ὄνομα del Top. A 15. 107 a 3 e 18, pone la diversità prima dei generi delle cose dalla categoria loro predicata.

Negli Elenchi le categorie servono alla refutazione del sofisma dalla forma della dizione, sofisma che sta nel far ammettere come congeneri cose diverse a forma simile; Aristotele dice che è manifesto come sia da farsi incontro a questo sofisma avendo i generi delle categorie. [1] Cioè basta distinguere le cose secondo le categorie per non essere impigliati nel sofisma, il quale è simile al sofisma dalla pluralità dei sensi, [2] e l' uso delle categorie ricade in quello dell' *istrumento* del distinguere i più sensi; qui le categorie distinguono le cose diverse dalla stessa forma, là le cose diverse dallo stesso nome.

Congenere è l' uso delle categorie in un passo della Rettorica. Fra i diversi punti di vista sotto cui devesi considerare la *grazia* ci sono le categorie, poichè la grazia è o perchè codesto o tanto o tale o quando o dove; infatti se si è sovvenuto meno, e se ai nemici le stesse cose o eguali o maggiori, non si gratifica nessuno, perchè è chiaro che non sono

---

[1] Soph. 4. 166 b 10 οἱ δὲ παρὰ τὸ σχῆμα τῆς λέξεως συμβαίνουσιν, ὅταν τὸ μὴ ταὐτὸ ὡσαύτως ἑρμηνεύηται, οἷον τὸ ἄῤῥεν θῆλυ ἢ τὸ θῆλυ ἄῤῥεν, ἢ τὸ μεταξὺ θάτερον τούτων, ἢ πάλιν τὸ ποιὸν ποσὸν ἢ τὸ ποσὸν ποιόν, ἢ τὸ ποιοῦν πάσχον ἢ τὸ διακείμενον ποιεῖν, καὶ τἄλλα δ', ὡς διῄρηται πρότερον. κ. τ. λ. 22. 178 a 4 δῆλον δὲ καὶ τοῖς παρὰ τὸ ὡσαύτως λέγεσθαι τὰ μὴ ταὐτὰ πῶς ἀπαντητέον, ἐπείπερ ἔχομεν τὰ γένη τῶν κατηγοριῶν. ὁ μέν γὰρ ἔδωκεν ἐρωτηθεὶς μὴ ὑπάρχειν τι τούτων ὅσα τί ἐστι σημαίνει· ὁ δ' ἔδειξεν ὑπάρχον τι τῶν πρός τι ἢ ποσῶν, δοκούντων δὲ τί ἐστι σημαίνειν διὰ τὴν λέξιν, κ. τ. λ.

[2] Soph. 22. 178 a 24.... τὸ αὐτὸ δὲ συμβαίνει ὅπερ ἐν ταῖς ὁμωνυμίαις.

fatte per noi, ovvero se cose vili, sapendolo, perchè nessuno confessa di abbisognare di cose vili. [1] Le categorie dunque sono punti di vista dai quali considerare un soggetto per la determinazione sua.

Nella metafisica le categorie sono modi dell' essere. Τὸ ὂν λέγεται πολλαχῶς.

Aristotele avvertì che la molteplicità di significato di un nome non è sempre un equivoco linguistico, ma che talora è d' altro modo, [2] e tiene a causa reale, per cui il πολλαχῶς λέγεσθαι corrisponde a un πολλαχῶς ὑπάρχειν. [3] In questo caso col processo dal segno alla cosa, il πολλαχῶς λέγεσθαι significa pluralità reale. Perciò il distinguere i diversi sensi di un nome non è assegnare la nozione espressa dal nome, ma distinguere i diversi modi in cui essa nozione c' è nelle cose, affatto come altra cosa è distinguere i principii o gli elementi nella realtà, e altra cosa il dare la definizione del nome principio o elemento. [4]

---

[1] Rhet. B 7. 1385 b 5 καὶ περὶ ἁπάσας τὰς κατηγορίας σκεπτέον· ἡ γὰρ χάρις ἐστὶν ἢ ὅτι τοδὶ ἢ τοσονδὶ ἢ τοιονδὶ ἢ ποτὲ ἢ ποῦ. σημεῖον δέ, εἰ ἔλαττον μὴ ὑπηρέτησαν, καὶ εἰ τοῖς ἐχθροῖς ἢ ταὐτὰ ἢ ἴσα ἢ μείζω· δῆλον γὰρ ὅτι οὐδὲ ταῦτα ἡμῶν ἕνεκα. ἢ εἰ φαῦλα εἰδώς· οὐδεὶς γὰρ ὁμολογεῖ δεῖσθαι φαύλων.

[2] Top. B 3. 110 b 16.... ὅσα μὴ καθ' ὁμωνυμίαν λέγεται πολλαχῶς, ἀλλὰ κατ' ἄλλον τρόπον, οἷον ἐπιστήμη μία πλειόνων ἢ ὡς τοῦ τέλους καὶ τοῦ πρὸς τὸ τέλος. (Cfr. Met. Γ 2. 1003 a 33 segg.) Gen. et Corr. A 6. 322 b 30 ὥσπερ καὶ τῶν ἄλλων ὀνομάτων ἕκαστον λέγεται πολλαχῶς, καὶ τὰ μὲν ὁμωνύμως τὰ δὲ θάτερα ἀπὸ τῶν ἑτέρων καὶ τῶν προτέρων, οὕτως ἔχει περὶ ἀφῆς.

[3] Part. An. B 2. 649 a 34 τὸ δὲ τί θερμὸν καὶ ποῖον θερμότερον, ἐπειδὴ λέγεται πλεοναχῶς, οὐ τὸν αὐτὸν τρόπον ὑπάρξει πᾶσιν, ἀλλὰ προσδιοριστέον ὅτι καθ' αὑτὸ μὲν τόδε, κατὰ συμβεβηκὸς δὲ πολλάκις θάτερον, ἔτι δὲ δυνάμει μὲν τοδί, τοδὶ δὲ κατ' ἐνέργειαν, καὶ τόνδε μὲν τὸν τρόπον τοδί.... A 1. 639 b 21 τὸ δ' ἐξ ἀνάγκης οὐ πᾶσιν ὑπάρχει τοῖς κατὰ φύσιν ὁμοίως, εἰς ὃ πειρῶνται πάντες σχεδὸν τοὺς λόγους ἀνάγειν, οὐ διελόμενοι ποσαχῶς λέγεται τὸ ἀναγκαῖον. ὑπάρχει δὲ τὸ μὲν ἁπλῶς τοῖς ἀϊδίοις, τὸ δ' ἐξ ὑποθέσεως καὶ τοῖς ἐν γενέσει πᾶσιν, ὥσπερ ἐν τοῖς τεχναστοῖς....

[4] Met. I 1. 1052 b 1 δεῖ δὲ κατανοεῖν ὅτι οὐχ ὡσαύτως ληπτέον

L'ente è un πολλαχῶς λεγόμενον, anzi è uno dei non facili a distinguere, come non lo sono l' uno e lo stesso [1] che all' ente conseguono, [2] perciò la scienza dell' ente in quanto ente presuppone distinto questo πολλαχῶς λεγόμενον. [3]

Essere ed ente dicesi ora per *accidente* ora *per sè*. Questa opposizione κατὰ συμβεβηκὸς — καθ' αὑτό è fondamentale, ond' è necessario definirla.

Aristotele dà due modi di accidente: 1° ciò che è realmente ma non necessariamente nè come suole per lo più, per esempio se uno scavando un fosso per una pianta trova un tesoro; non è necessariamente, nè per lo più che questo avviene da quello o dopo quello, ma a caso, senza causa determinata; 2° ciò che è in una cosa secondo sè stessa, ma non nell' essenza sua, cioè le proprietà conseguenti l' essenza. [4] Quindi il κατὰ συμβεβηκὸς esprime un modo contingente o un modo non essenziale, conseguente, della cosa di cui vien detto. — Del

---

λέγεσθαι ποῖά τε ἓν λέγεται, καὶ τί ἐστι τὸ ἑνὶ εἶναι, καὶ τίς αὐτοῦ λόγος (λέγεται μὲν γὰρ τὸ ἓν τοσαυταχῶς, καὶ ἕκαστον ἔσται ἓν τούτων, ᾧ ἂν ὑπάρχῃ τις τούτων τῶν τρόπων· τὸ δὲ ἑνὶ εἶναι ὁτὲ μὲν τούτων τινὶ ἔσται, ὁτὲ δὲ ἄλλῳ, ὃ καὶ μᾶλλον ἐγγὺς τῷ ὀνόματί ἐστι, τῇ δυνάμει δ' ἐκεῖνα) ὥσπερ καὶ περὶ στοιχείου καὶ αἰτίου εἰ δέοι λέγειν ἐπί τε τοῖς πράγμασι διορίζοντα καὶ τοῦ ὀνόματος ὅρον ἀποδιδόντα.

[1] Soph. 7. 169 a 24 ἔνια (sc. πολλαχῶς λεγόμενα) γὰρ οὐκ εὔπορον διελεῖν, οἷον τὸ ἓν καὶ τὸ ὂν καὶ τὸ ταὐτόν.

[2] Met. Γ 2. 1003 b 22; Δ 9. 1018 a 5.

[3] Met. E 2. 1026 a 33; Z 1. 1028 a 10; Θ 1. 1045 b 32, 10. 1051 a 34.

[4] Met. Δ 30. 1025 a 14 Συμβεβηκὸς λέγεται ὃ ὑπάρχει μέν τινι καὶ ἀληθὲς εἰπεῖν, οὐ μέντοι οὔτ' ἐξ ἀνάγκης οὔτ' ἐπὶ τὸ πολύ, οἷον εἴ τις ὀρύττων φυτῷ βόθρον εὗρε θησαυρόν. τοῦτο τοίνυν συμβεβηκὸς τῷ ὀρύττοντι τὸν βόθρον, τὸ εὑρεῖν θησαυρόν· οὔτε γὰρ ἐξ ἀνάγκης τοῦτο ἐκ τούτου ἢ μετὰ τοῦτο. οὔθ' ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἄν τις φυτεύῃ θησαυρὸν εὑρίσκει. καὶ μουσικός γ' ἄν τις εἴη λευκός.... 24 οὐδὲ δὴ αἴτιον ὡρισμένον οὐθὲν τοῦ συμβεβηκότος ἀλλὰ τὸ τυχόν· τοῦτο δ' ἀόριστον.... 30 λέγεται δὲ καὶ ἄλλως συμβεβηκός, οἷον ὅσα ὑπάρχει ἑκάστῳ καθ' αὑτὸ μὴ ἐν τῇ οὐσίᾳ ὄντα, οἷον τῷ τριγώνῳ τὸ δύο ὀρθὰς ἔχειν. Vedi *Trend. de An.*, 188 segg.; Waitz, *Org.*, II, 302 segg.; Bonitz, *Met.*, II, 278 e *Index Arist.*, voce συμβαίνειν.

καθ' αὑτὸ Aristotele dà più modi derivati dai modi del καθ' ὅ: sono καθ' αὑτὸ la quiddità di ciascuna cosa, quante determinazioni sono nel *cos' è,* ciò che è in una cosa, o in una sua parte, ordinata a riceverlo in sè stessa essa per prima, ciò di cui non havvi causa diversa, ciò che è in una cosa sola e in quanto sola. [1] Perciò καθ' αὑτὸ è sinonimo di κυρίως, πρώτῳ, πρώτως, πρῶτον ὑπάρχειν, κατὰ φύσιν, δι' αὑτό, κατ' οὐσίαν. [2]

Nel libro dei ποσαχῶς c' è l' opposizione κατὰ συμβεβηκὸς — καθ' αὑτὸ nell' uno, nell' ente, nello stesso, nel quanto, nei relativi. Dei *quanti* καθ' αὑτὰ alcuni sono un quanto secondo l' essenza loro, perchè nella nozione loro c' è la quantità, come la linea; altri sono affezioni e abiti di siffatta essenza, cioè molto, poco, lungo, breve, largo, stretto, profondo, basso, grave, leggero, e simili. Dei quanti κατὰ συμβεβηκὸς alcuni si dicono per essere un quanto il soggetto in cui sono, come musicista, bianco; altri come il moto e il tempo, per essere divisibile [3] quello di cui sono affezioni. [4]

---

[1] Met. Δ 18. 1022 a 17 Τὸ καθ' ὃ λέγεται πολλαχῶς.... 24 ὥστε καὶ τὸ καθ' αὑτὸ πολλαχῶς ἀνάγκη λέγεσθαι. ἓν μὲν γὰρ καθ' αὑτὸ τὸ τί ἦν εἶναι ἑκάστῳ, οἷον ὁ Καλλίας καθ' αὑτὸν Καλλίας καὶ τὸ τί ἦν εἶναι Καλλίᾳ· ἓν δὲ ὅσα ἐν τῷ τί ἐστιν ὑπάρχει, οἷον ζῷον ὁ Καλλίας καθ' αὑτόν. ἐν γὰρ τῷ λόγῳ ἐνυπάρχει τὸ ζῷον. ζῷον γάρ τι ὁ Καλλίας. ἔτι δὲ εἰ ἐν αὑτῷ δέδεκται πρώτῳ ἢ τῶν αὑτοῦ τινί, οἷον ἡ ἐπιφάνεια λευκὴ καθ' αὑτήν, καὶ ζῇ ὁ ἄνθρωπος καθ' αὑτόν· ἡ γὰρ ψυχὴ μερός τι τοῦ ἀνθρώπου, ἐν ᾗ πρώτῃ τὸ ζῆν. ἔτι οὗ μὴ ἐστιν ἄλλο αἴτιον. τοῦ γὰρ ἀνθρώπου πολλὰ αἴτια, τὸ ζῷον, τὸ δίπουν· ἀλλ' ὅμως καθ' αὑτὸ ἄνθρωπος ὁ ἄνθρωπός ἐστιν. ἔτι ὅσα μόνῳ ὑπάρχει καὶ ᾗ μόνον· διὸ τὸ κεχωρισμένον καθ' αὑτό.

[2] Vedi *Index Arist.*, voce ἑαυτοῦ.

[3] Vedi § 4.

[4] Met. Δ 13. 1020 a 14 ἔτι τὰ μὲν λέγεται καθ' αὑτὰ ποσὰ ἄττα, τὰ δὲ κατὰ συμβεβηκός,... τῶν δὲ καθ' αὑτὰ τὰ μὲν κατ' οὐσίαν ἐστίν, οἷον ἡ γραμμή, ποσόν τι (ἐν γὰρ τῷ λόγῳ τῷ τί ἐστι λέγοντι τὸ ποσὸν ἐνυπάρχει), τὰ δὲ πάθη καὶ ἕξεις τῆς τοιαύτης ἐστὶν οὐσίας, οἷον τὸ πολὺ καὶ τὸ ὀλίγον.... 26 τῶν δὲ κατὰ συμβεβηκὸς λεγομένων ποσῶν τὰ μὲν οὕτως λέγεται ὥσπερ ἐλέχθη ὅτι τὸ μουσικὸν ποσὸν καὶ τὸ λευκὸν τῷ εἶναι ποσόν τι ᾧ ὑπάρχουσι, τὰ δὲ ὡς κίνησις καὶ χρόνος· καὶ γὰρ

Sono detti *a qualcosa* καθ' αὑτὸ alcuni per dirsi d' altro ciò appunto che sono, come doppio a metà e riscaldativo a riscaldato, o per dirsi altro di loro, come misurato a misura; altri per essere a qualcosa i generi loro, come medicina, perchè scienza di qualcosa; di più gli astratti secondo cui i concreti diconsi a qualcosa, come eguaglianza perchè l' eguale. Sono detti a qualcosa κατὰ συμβεβηκὸς p. e. uomo, perchè è accaduto ad esso l' essere doppio, e il bianco se allo stesso soggetto sono accaduti l' essere doppio e l' essere bianco. [1]

I modi κατὰ συμβεβηκὸς — καθ' αὑτὸ dello stesso sono come quelli dell' uno. [2] Sono *une* κατὰ συμβεβηκὸς due cose che sono accadute allo stesso soggetto, una cosa e il soggetto cui accadde. Sotto un certo aspetto sono uno alla stessa maniera il soggetto coll' accidente e il soggetto stesso, ovvero il soggetto coll' uno accidente e il soggetto coll' altro accidente, e parimenti se l' accidente dicasi del genere o di qualche altro universale. È sempre unità contingente, secondo ciò che è *accaduto*. Sono *une* καθ' αὑτὸ le cose continue, le cose di materia non differente di specie al senso, le cose di genere uno, le cose la cui nozione è indivisibile rispetto altra no-

---

ταῦτα πόσ' ἄττα λέγεται καὶ συνεχῆ τῷ ἐκεῖνα διαιρετὰ εἶναι ὧν ἐστὶ ταῦτα πάθη. Cfr. Phys. Δ 12. Vedi § 7.

[1] Met. Δ 15. 1021 b 3. τὰ μὲν οὖν καθ' ἑαυτὰ λεγόμενα πρός τι τὰ μὲν οὕτω (*) λέγεται, τὰ δὲ ἂν τὰ γένη αὐτῶν ᾖ τοιαῦτα, οἷον ἡ ἰατρικὴ τῶν πρός τι ὅτι τὸ γένος αὐτῆς ἡ ἐπιστήμη δοκεῖ εἶναι τῶν πρός τι. ἔτι καθ' ὅσα τὰ ἔχοντα λέγεται πρός τι, οἷον ἰσότης ὅτι τὸ ἴσον, καὶ ὁμοιότης ὅτι τὸ ὅμοιον. τὰ δὲ κατὰ συμβεβηκός, οἷον ἄνθρωπος πρός τι ὅτι συμβέβηκεν αὐτῷ διπλασίῳ εἶναι, τοῦτο δ' ἐστὶ τῶν πρός τι· ἢ τὸ λευκόν, εἰ τῷ αὐτῷ συμβέβηκε διπλασίῳ καὶ λευκῷ εἶναι.

[2] Met. Δ 9. 1017 b 27. Ταὐτὰ λέγεται τὰ μὲν κατὰ συμβεβηκός, οἷον τὸ λευκὸν καὶ τὸ μουσικὸν τὸ αὐτό, ὅτι τῷ αὐτῷ συμβέβηκε, καὶ ἄνθρωπος καὶ μουσικόν, ὅτι θάτερον θατέρῳ συμβέβηκεν·.... 1018 a 4 καὶ τὰ μὲν οὕτως λέγεται ταὐτά, τὰ δὲ καθ' αὑτά, ὥσπερ καὶ τὸ ἕν· καὶ γὰρ ὧν ἡ ὕλη μία ἢ εἴδει ἢ ἀριθμῷ ταὐτὰ λέγεται, καὶ ὧν ἡ οὐσία μία.

(*) Vedi § 8.

zione, e in generale quelle di cui è indivisibile l'atto intellettivo che ne apprende la quiddità. [1]

Dunque il καθ' αὑτὸ e il κατὰ συμβεβηκὸς si riferiscono alla cosa in cui c'è la nozione del nome a più sensi, e determina il modo in cui c'è; καθ' αὑτὸ c'è sia nell'essenza, sia nelle affezioni dell'essenza, sia in quello appunto che sono, sia pel genere, sia per la materia, sia per la quiddità, c'è nella cosa sempre *secondo sè stessa; κατὰ* συμβεβηκὸς c'è *secondo l'accaduto*, o *secondo il conseguente.* [2]

L'essere κατὰ συμβεβηκὸς è come l'uno come lo stesso κατὰ συμβεβηκὸς: il musicista è giusto, l'uomo è musicista, il musicista è uomo; significano: sono *accaduti* amendue allo stesso ente, è *accaduto* a codesto ente, codesto è l'ente cui è

---

[1] Met. Δ 6. 1015 b 16 Ἓν λέγεται τὸ μὲν κατὰ συμβεβηκός, τὸ δὲ καθ' αὑτό· κατὰ συμβεβηκὸς μὲν οἷον Κορίσκος καὶ τὸ μουσικὸν καὶ Κορίσκος μουσικός· ταὐτὸ γὰρ εἰπεῖν Κορίσκος καὶ τὸ μουσικόν, καὶ Κορίσκος μουσικός, καὶ τὸ μουσικὸν καὶ τὸ δίκαιον, καὶ μουσικὸς καὶ δίκαιος Κορίσκος· πάντα γὰρ ταῦτα ἓν λέγεται κατὰ συμβεβηκός, τὸ μὲν δίκαιον καὶ τὸ μουσικόν, ὅτι μιᾷ οὐσίᾳ συμβέβηκεν, τὸ δὲ μουσικὸν καὶ Κορίσκος, ὅτι θάτερον θατέρῳ συμβέβηκεν. ὁμοίως δὲ τροπὸν τινὰ καὶ ὁ μουσικὸς Κορίσκος τῷ Κορίσκῳ ἕν.... καὶ ὁ μουσικὸς Κορίσκος δικαίῳ Κορίσκῳ.... ὡσαύτως δὲ κἂν ἐπὶ γένους κἂν ἐπὶ τῶν καθόλου τινὸς ὀνομάτων λέγηται τὸ συμβεβηκός.... 36 τῶν δὲ καθ' ἑαυτὰ ἓν λεγομένων τὰ μὲν λέγεται τῷ συνεχῆ εἶναι.... 1016 a 17 ἔτι ἄλλον τρόπον ἓν λέγεται τῷ τὸ ὑποκείμενον τῷ εἴδει εἶναι ἀδιάφορον. ἀδιάφορα δ' ὧν ἀδιαίρετον τὸ εἶδος κατὰ τὴν αἴσθησιν· τὸ δ' ὑποκείμενον ἢ τὸ πρῶτον ἢ τὸ τελευταῖον πρὸς τὸ τέλος. καὶ γὰρ οἶνος εἷς λέγεται καὶ ὕδωρ ἕν, ᾗ ἀδιαίρετον κατὰ τὸ εἶδος.... 24 λέγεται δ' ἓν καὶ ὧν τὸ γένος ἓν διαφέρον ταῖς ἀντικειμέναις διαφοραῖς.... 32 ἔτι δὲ ἓν λέγεται ὅσων ὁ λόγος ὁ τὸ τί ἦν εἶναι λέγων ἀδιαίρετος πρὸς ἄλλον τὸν δηλοῦντα τί ἦν εἶναι τὸ πρᾶγμα.... b 1 ὅλως δὲ ὧν ἡ νόησις ἀδιαίρετος ἡ νοοῦσα τὸ τί ἦν εἶναι, καὶ μὴ δύναται χωρίσαι μήτε χρόνῳ μήτε τόπῳ μήτε λόγῳ, μάλιστα ταῦτα ἕν, καὶ τούτων ὅσα οὐσίαι. Cfr. I 1. 1052 a 15 segg.

[2] « συμβαίνειν ab eveniendi serie et ordine saepe transfertur ad » concludendi necessitate.... inde συμβαίνειν, συμβεβηκέναι, συμβεβηκὸς id dicitur, quod cum non insit ipsi alicuius rei notioni, tamen » concludendo ex ea necessario colligitur. » Bonitz, *Ind. Ar.* voc. » συμβαίνειν. »

accaduto; il codesto è codesto significa sempre essere *accaduto* a codesto codesto nel senso dell' accadere contingente. [1] L' essere della predicazione semplice è diverso dall' essere della predicazione contorta, nell' una si dice che inerisce a quell' ente, nell' altra che esso predicato è, al quale inerisce ciò di cui esso si predica. [2] Quindi l' εἶναι κατὰ συμβεβηκὸς non corrisponde al κατηγορεῖν κατὰ συμβεβηκός, l' accidente predicato al soggetto reale è κατηγορεῖν ἁπλῶς, [3] ma l' *essere* è εἶναι κατὰ συμβεβηκός.

« Essere καθ' αὑτὸ si dicono quanti significano τὰ σχή-
» ματα τῆς κατηγορίας, perchè in quanti modi si predica, in
» tanti l' essere significa; e poichè i predicati significano al-
» cuni cos' è, altri quale, altri quanto, altri a qualcosa, al-
» tri agire o patire, altri dove, altri quando, così l' essere ha
» significazione identica a ciascuno di questi. Imperocchè
» punto differiscono l' *uomo è risanante* e l' *uomo risana*, ov-
» vero l' *uomo è camminante o tagliante* e l' *uomo cammina*
» *o taglia*. » [4]

---

[1] Met. Δ 7. 1017 a 7. Τὸ ὂν λέγεται τὸ μὲν κατὰ συμβεβηκός, τὸ δὲ καθ' αὑτό· κατὰ συμβεβηκὸς μέν, οἷον τὸν δίκαιον μουσικὸν εἶναί φαμεν καὶ τὸν ἄνθρωπον μουσικὸν καὶ τὸν μουσικὸν ἄνθρωπον, παραπλησίως λέγοντες ὥσπερ τὸν μουσικὸν οἰκοδομεῖν, ὅτι συμβέβηκε τῷ οἰκοδόμῳ μουσικῷ εἶναι ἢ τῷ μουσικῷ οἰκοδόμῳ· τὸ γὰρ τόδε εἶναι τόδε σημαίνει τὸ συμβεβηκέναι τῷδε τόδε.... 19 τὰ μὲν οὖν κατὰ συμβεβηκὸς εἶναι λεγόμενα οὕτω λέγεται ἢ διότι τῷ αὐτῷ ὄντι ἄμφω ὑπάρχει, ἢ ὅτι ὄντι ἐκείνῳ ὑπάρχει, ἢ ὅτι αὐτὸ ἔστιν ᾧ ὑπάρχει οὗ αὐτὸ κατηγορεῖται. Sull' interpretazione dell' ultima proposizione, vedi Bonitz, Met. II, 240.

[2] Παρὰ φύσιν diceva Alessandro. Vedi in Met. Δ 7 (Sch. 700 b 14). Cfr. Joh. Phil. in An. Pos. A 22. (Sch. 225 b 8).

[3] An. Pos. A 22. 83 a 1 (Vedi nota 2, pag. 10).

[4] Met. Δ 7. 1017 a 22 καθ' αὑτὰ δὲ εἶναι λέγεται ὅσαπερ σημαίνει τὰ σχήματα τῆς κατηγορίας· ὁσαχῶς γὰρ λέγεται, τοσαυταχῶς τὸ εἶναι σημαίνει. ἐπεὶ οὖν τῶν κατηγορουμένων τὰ μὲν τί ἐστι σημαίνει, τὰ δὲ ποιόν, τὰ δὲ ποσόν, τὰ δὲ πρός τι, τὰ δὲ ποιεῖν ἢ πάσχειν, τὰ δὲ πού, τὰ δὲ ποτέ, ἑκάστῳ τούτων τὸ εἶναι ταὐτὸ σημαίνει. οὐθὲν γὰρ διαφέρει τὸ ἄνθρωπος ὑγιαίνων ἐστὶν ἢ τὸ ἄνθρωπος ὑγιαίνει, ἢ τὸ ἄνθρωπος βαδίζων ἐστὶν ἢ τέμνων τοῦ ἄνθρωπος βαδίζει ἢ τέμνει.

Questa deduzione si spiega colla teoria della *enunciazione*. Ogni discorso significa, ma quello solo enuncia cui è inerente il dire vero o falso. [1] Nella sua unità prima è affermazione, indi negazione. [2] Si risolve in nome e verbo, [3] il nome da sè significa qualcosa, [4] il verbo da sè significa anch'esso qualcosa, ma *significa inoltre* (προσσημαίνει) tempo, ed è sempre segno di cosa detta d'altra, predicato o accidente. [5] L'essere non è segno di cosa, da sè è nulla, ha il significato aggiuntivo (προσσημαίνει) di certa composizione, che non si può pensare senza le cose poste insieme. [6] Questo significato aggiuntivo s'unisce al predicato e fa con esso un tutto, il verbo, sia che si fonda col predicato sia che ne rimanga distinto. [7] Nulla differiscono *risana* ed *è risanante*, *cam-*

---

[1] Herm. 4. 17 a 1 ἔστι δὲ λόγος ἅπας μὲν σημαντικός,... ἀποφαντικὸς δὲ οὐ πᾶς, ἀλλ' ἐν ᾧ τὸ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι ὑπάρχει.

[2] Herm. 5 17 a 8 Ἔστι δὲ εἷς πρῶτος λόγος ἀποφαντικὸς κατάφασις, εἶτα ἀπόφασις· οἱ δ' ἄλλοι πάντες συνδέσμῳ εἷς.

[3] Herm. 1. 16 a 1 segg. 10. 19 b 10.... πᾶσα κατάφασις καὶ ἀπόφασις ἢ ἐξ ὀνόματος καὶ ῥήματος ἢ ἐξ ἀορίστου ὀνόματος καὶ ῥήματος.

[4] Herm. 2. 16 a 19. Ὄνομα μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ κατὰ συνθήκην ἄνευ χρόνου, ἧς μηδὲν μέρος ἐστὶ σημαντικὸν κεχωρισμένον. Poet. 20. 1457 a 10. ὄνομα δ' ἐστὶ φωνὴ συνθετή, σημαντικὴ ἄνευ χρόνου, ἧς μέρος οὐδέν ἐστι καθ' αὑτὸ σημαντικόν.

[5] Herm. 3. 16 b 6. Ῥῆμα δέ ἐστι τὸ προσσημαῖνον χρόνον, οὗ μέρος οὐδὲν σημαίνει χωρίς, καὶ ἔστιν ἀεὶ τῶν καθ' ἑτέρου λεγομένων σημεῖον. λέγω δ' ὅτι προσσημαίνει χρόνον, οἷον ὑγίεια μὲν ὄνομα, τὸ δὲ ὑγιαίνει ῥῆμα· προσσημαίνει γὰρ τὸ νῦν ὑπάρχειν. καὶ ἀεὶ τῶν καθ' ἑτέρου λεγομένων σημεῖόν ἐστιν, οἷον τῶν καθ' ὑποκειμένου ἢ ἐν ὑποκειμένῳ — 19 αὐτὰ μὲν οὖν καθ' ἑαυτὰ λεγόμενα τὰ ῥήματα ὀνόματά ἐστι καὶ σημαίνει τι (ἵστησι γὰρ ὁ λέγων τὴν διάνοιαν, καὶ ὁ ἀκούσας ἠρέμησεν).... Poet. 20. 1457 a 14. ῥῆμα δὲ φωνὴ συνθετή, σημαντικὴ μετὰ χρόνου, ἧς οὐδὲν μέρος σημαίνει καθ' αὑτό, ὥσπερ καὶ ἐπὶ τῶν ὀνομάτων.

[6] Herm. 3. 16 b 22. οὐδὲ γὰρ τὸ εἶναι ἢ μὴ εἶναι σημεῖόν ἐστι τοῦ πράγματος, οὐδ' ἂν τὸ ὂν εἴπῃς αὐτὸ καθ' ἑαυτὸ ψιλόν. αὐτὸ μὲν γὰρ οὐδέν ἐστι, προσσημαίνει δὲ σύνθεσίν τινα, ἣν ἄνευ τῶν συγκειμένων οὐκ ἔστι νοῆσαι.

[7] Quando l'essere rimane distinto dal predicato, è l'essere che

mina ed *è camminante*, *taglia* ed *è tagliante*.[1] Quindi l' ἐστὶ προσκατηγορεῖται[2] e non κατηγορεῖται, cioè non si predica ma s' aggiunge nel predicare. Esso enuncia una realtà, e la enuncia nel soggetto, nel tempo, e nella modalità sua.[3] Da ciò la equipollenza dell' εἶναι e dell' ὑπάρχειν, l' *essere* e l' *esserci*, dalla quale l' equipollenza del κατηγορεῖν e dell' ὑπάρχειν, e la no-

---

significa inoltre tempo, e perciò Aristotele anche lo chiama verbo; Herm. 10. 19 b 12 (Vedi nota 3 pag. 28) ἄνευ δὲ ῥήματος οὐδεμία κατάφασις οὐδὲ ἀπόφασις. τὸ γὰρ ἔστιν ἢ ἔσται ἢ ἦν ἢ γίνεται, ἢ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα, ῥήματα ἐκ τῶν κειμένων ἐστί. προσσημαίνει γὰρ χρόνον. Cfr. 5. 17 a 10. E quindi lo tratta come verbo, vedi 10. 20 a 3, segg. 12. 21 b 6, An. Pr. 46. 51 b 13, segg.

[1] Herm. 12. 21 b 9 οὐδὲν γὰρ διαφέρει εἰπεῖν ἄνθρωπον βαδίζειν ἢ ἄνθρωπος βαδίζοντα εἶναι. Met. Δ 7. 1017 a 27 Vedi nota 4, pag. 27.

[2] Herm. 10. 19 b 19 ὅταν δὲ τὸ ἔστι τρίτον προσκατηγορῆται.... An. Pr. A 3. 25 b 22 τὸ δὲ ἔστιν, οἷς ἂν προσκατηγορῆται.... Vedi Waitz, *Org*. I, 345, e Prantl, *Ges. d. Log*. I, 147. La posizione dell' ἔστι darebbe ragione al Waitz, ma il τὸ ἔστι τρίτον φημὶ συγκεῖσθαι ὄνομα ἢ ῥῆμα ἐν τῇ καταφάσει dice chiaro che è giusta l' interpretazione del Prantl.

[3] Herm. 5. 17 a 22 ἔστι δὲ ἡ μὲν ἁπλῆ ἀπόφανσις φωνὴ σημαντικὴ περὶ τοῦ ὑπάρχειν τι ἢ μὴ ὑπάρχειν, ὡς οἱ χρόνοι διῄρηνται. 6. κατάφασις δέ ἐστιν ἀπόφανσίς τινος κατά τινος. ἀπόφασις δέ ἐστιν ἀπόφανσίς τινος ἀπό τινος. 12. 21 a 35.... αἱ ἀποφάσεις καὶ καταφάσεις.... αἱ τοῦ δυνατὸν εἶναι καὶ μὴ δυνατὸν καὶ ἐνδεχόμενον καὶ μὴ ἐνδεχόμενον, καὶ περὶ τοῦ ἀδυνάτου τε καὶ ἀναγκαίου. Cfr. An. Pr. A 1. 24 a 16, 24 b 31. Lo stesso nome ἀπόφανσις indica il concetto dell' enunciazione, mentre nell' analitica lo stesso nome πρότασις accenna al sillogismo (πρότασις a verbo προτείνειν vel προτείνεσθαι est propositio ad conclusionem inde efficiendam præmissa. Ritter et Preller Hist. Phil. § 314 a). E così nell' Hermeneutica la proposizione è risoluta in nome e verbo, perchè la funzione reale dell' *è* nel giudizio è di unire enunciando, da cui il verbo. Herm. 5. 17 a 9 ἀνάγκη δὲ πάντα λόγον ἀποφαντικὸν ἐκ ῥήματος εἶναι ἢ πτώσεως ῥήματος· καὶ γὰρ ὁ τοῦ ἀνθρώπου, ἐὰν μὴ τὸ ἔστιν ἢ ἦν ἢ ἔσται ἤ τι τοιοῦτον προστεθῇ, οὔπω λόγος ἀποφαντικός. Cfr. 1. 16 a 18, 2. 16 b 3, 3. 16 b 21, 4. 16 b 29. Nell' Analitica invece la proposizione, essendo considerata come elemento del sillogismo, è risoluta in *termini*, fra i quali l' ἐστὶ funziona da copula. An. Pr. A 1. 24 b 16 ὅρον δὲ καλῶ εἰς ὃν διαλύεται ἡ πρό-

zione del κατηγορεῖν e quindi il κατηγορεῖν ἁπλῶς.[1] Dunque la deduzione delle categorie quali modi καθ' αὑτὰ dell' essere viene dall' analisi della enunciazione: l' ente, l' essere, non ha una realtà distinta dalla realtà enunciata, ma enuncia per l' appunto questa, e i modi di realtà enunciata sono *secondo sè stessi* i più significati dell' essere. Cioè sono le *figure della predicazione* secondo il contenuto del predicato.

Da ciò l' uso delle categorie nell' Analitica. L' esserci codesto in codesto, e il predicare con verità obbiettiva codesto di codesto, si deve assumere di tanti modi in quanti sono distinte le categorie.[2] E posto che si predichi ἁπλῶς, cioè che si enunci il predicato nel suo soggetto reale, quando si dica una cosa di una altra, si predica o nel cos' è, ovvero che è quale o quanto o a qualcosa o agente o paziente o dove o quando.[3] La dimostrazione è finita, perchè di checchessia si predica ciò che significa o quale o quanto o simili, o le determinazioni che sono nell' essenza, queste sono limitate perchè ciascuna cosa si definisce, e i generi delle categorie sono limitati perchè sono o quale o quanto o a qualcosa o agente o paziente o dove o quando.[4] Conseguenza delle stesse premesse è il porre

---

τασις, οἷον τό τε κατηγορούμενον καὶ τὸ καθ' οὗ κατηγορεῖται, ἢ προστιθεμένου ἢ διαιρουμένου τοῦ εἶναι καὶ μὴ εἶναι.

[1] Vedi pag. 10 e seg.

[2] An. Pr. A 36. 48 b 2 ....ὁσαχῶς τὸ εἶναι λέγεται καὶ τὸ ἀληθὲς εἰπεῖν αὐτὸ τοῦτο, τοσαυταχῶς οἴεσθαι χρὴ σημαίνειν καὶ τὸ ὑπάρχειν.... 37. 49 a 6. τὸ δ' ὑπάρχειν τόδε τῷδε καὶ τὸ ἀληθεύεσθαι τόδε κατὰ τοῦδε τοσαυταχῶς ληπτέον ὁσαχῶς αἱ κατηγορίαι διῄρηνται.

[3] An. Pos. A 22. 83 a 19 ὑποκείσθω δὴ τὸ κατηγορούμενον κατηγορεῖσθαι ἀεὶ, οὗ κατηγορεῖται, ἁπλῶς, ἀλλὰ μὴ κατὰ συμβεβηκός· οὕτω γὰρ αἱ ἀποδείξεις ἀποδεικνύουσιν. ὥστε ἢ ἐν τῷ τί ἐστιν ἢ ὅτι ποιὸν ἢ ποσὸν ἢ πρός τι ἢ ποιοῦν ἢ πάσχον ἢ ποῦ ἢ ποτέ, ὅταν ἓν καθ' ἑνὸς κατηγορηθῇ.

[4] Ib. b 12 ἀλλὰ δὴ ὅτι οὐδ' εἰς τὸ ἄνω ἄπειρα ἔσται· ἑκάστου γὰρ κατηγορεῖται ὃ ἂν σημαίνῃ ἢ ποιόν τι ἢ ποσόν τι ἢ τι τῶν τοιούτων ἢ τὰ ἐν τῇ οὐσίᾳ· ταῦτα δὲ πεπέρανται, καὶ τὰ γένη τῶν κατηγοριῶν πεπέρανται· ἢ γὰρ ποιὸν ἢ ποσὸν ἢ πρός τι ἢ ποιοῦν ἢ πάσχον ἢ ποῦ ἢ ποτέ.

molti modi di conoscere un soggetto distinti secondo le categorie. [1]

Nella Scienza dell' ente in quanto ente il concetto dell' essere si identifica affatto con quello della realtà enunciata, e le categorie sono i modi dell' ente come realtà obbiettiva.

Infatti oltre l' essere secondo l'accaduto e l'essere secondo sè stesso, l' *essere* e l' *è* significano che qualcosa sia vero, e il non essere che qualcosa sia non vero, ma falso. [2] Di più l' essere e l' ente significano dei suddetti modi ora l' *in potenza* ora l' *in atto*, giacchè diciamo che vegga tanto chi ha la potenza di vedere, quanto chi vede attualmente, e diciamo frumento, tanto il maturo come quello non per anche maturo. [3] Ma se l' *ente*, così indeterminato, [4] si dice in più sensi, uno è quello intorno cui si aggirano gli altri. L' essere secondo

---

[1] Met. B 2. 996 b 14 πολλαχῶς γὰρ ἐπισταμένων τὸ αὐτὸ μᾶλλον μὲν εἰδέναι φαμὲν τὸν τῷ εἶναι γνωρίζοντα τί τὸ πρᾶγμα ἢ τῷ μὴ εἶναι, αὐτῶν δὲ τούτων ἕτερον ἑτέρου μᾶλλον, καὶ μάλιστα τὸν τί ἐστιν ἀλλ' οὐ τὸν πόσον ἢ ποιὸν ἢ τί ποιεῖν ἢ πάσχειν πέφυκεν Cfr. Z 1 1028 a 36.

[2] Met. Δ 7. 1017 a 31 ἔτι τὸ εἶναι σημαίνει καὶ τὸ ἔστιν ὅτι ἀληθές, τὸ δὲ μὴ εἶναι ὅτι οὐκ ἀληθὲς ἀλλὰ ψεῦδος, ὁμοίως ἐπὶ καταφάσεως καὶ ἀποφάσεως· οἷον ὅτι ἔστι Σωκράτης μουσικός, ὅτι ἀληθὲς τοῦτο, ἢ ὅτι ἔστι Σωκράτης οὐ λευκός, ὅτι ἀληθές· τὸ δ' οὐκ ἔστιν ἡ διάμετρος σύμμετρος, ὅτι ψεῦδος.

[3] Ib. 35 ἔτι τὸ εἶναι σημαίνει καὶ τὸ ὂν τὸ μὲν δυνάμει τὸ δ' ἐντελεχείᾳ τῶν εἰρημένων τούτων. ὁρῶν τε γὰρ εἶναί φαμεν καὶ τὸ δυνάμει ὁρῶν καὶ τὸ ἐντελεχείᾳ· καὶ ἐπίστασθαι ὡσαύτως καὶ τὸ δυνάμενον χρῆσθαι τῇ ἐπιστήμῃ καὶ τὸ χρώμενον· καὶ ἠρεμοῦν καὶ ᾧ ἤδη ὑπάρχει ἠρεμία καὶ δυνάμενον ἠρεμεῖν. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν οὐσιῶν· καὶ γὰρ Ἑρμῆν ἐν τῷ λίθῳ φαμὲν εἶναι, καὶ τὸ ἥμισυ τῆς γραμμῆς, καὶ σῖτον τὸν μήπω ἁδρόν.

[4] Met. E 2. 1026 a 33 Ἀλλ' ἐπεὶ τὸ ὂν τὸ ἁπλῶς λεγόμενον λέγεται πολλαχῶς, ὧν ἓν μὲν ἦν τὸ κατὰ συμβεβηκός, ἕτερον δὲ τὸ ὡς ἀληθές, καὶ τὸ μὴ ὂν ὡς ψεῦδος, παρὰ ταῦτα δ' ἐστὶ τὰ σχήματα τῆς κατηγορίας.... ἔτι παρὰ ταῦτα πάντα τὸ δυνάμει καὶ ἐνεργείᾳ· K 8. 1064 b 15 ἐπεὶ δὲ τὸ ἁπλῶς ὂν κατὰ πλείους λέγεται τρόπους.... — ἁπλῶς quum opponatur iis determinationibus, quibus singula entium genera distinguuntur, idem significat atque ὅλως vel ἀδιορίστως. Bonitz, Comm. al 1026 a 33. Vedi pag. 11 nota.

l'accaduto è un nesso contingente delle cose, a causa indeterminata; [1] il vero o falso è sulla unione e sulla divisione delle cose nella mente, vera è l'affermazione su ciò che è unito realmente, la negazione su ciò che è diviso, falsa la contraddizione a queste, perciò il vero o falso è nella mente, non nelle cose, è altro dagli enti propriamente detti, ὄντα κυρίως, la sua causa è certa affezione della mente. [2] L'in potenza e l'in atto sono circa queste stesse cose; sono modalità correlative di cui non si chieda una nozione generale, ma si intenda l'analogo per via di induzione sui particolari. [3] Gli ὄντα κυρίως, che

---

[1] Met. Δ 7. 1017 a 12. (Vedi nota 1 pag. 27) 1015 b 20. (Vedi nota 1 pag. 26) E 2. 1026 b 27 ἐπεὶ οὖν ἐστὶν ἐν τοῖς οὖσι τὰ μὲν ἀεὶ ὡσαύτως ἔχοντα καὶ ἐξ ἀνάγκης, οὐ τῆς κατὰ τὸ βίαιον λεγομένης ἀλλ' ἣν λέγομεν τῷ μὴ ἐνδέχεσθαι ἄλλως, τὰ δ' ἐξ ἀνάγκης μὲν οὐκ ἔστιν οὐδ' ἀεί, ὡς δ' ἐπὶ τὸ πολύ, αὕτη ἀρχὴ καὶ αὕτη αἰτία ἐστὶ τοῦ εἶναι τὸ συμβεβηκός.... 1027 a 8 ὥστ' ἐπειδὴ οὐ πάντα ἐστὶν ἐξ ἀνάγκης καὶ ἀεὶ ἢ ὄντα ἢ γινόμενα, ἀλλὰ τὰ πλεῖστα ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, ἀνάγκη εἶναι τὸ κατὰ συμβεβηκὸς ὄν· οἷον οὔτ' ἀεὶ οὔθ' ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ὁ λευκὸς μουσικός ἐστιν, ἐπεὶ δὲ γίγνεταί ποτε, κατὰ συμβεβηκὸς ἔσται. εἰ δὲ μή, πάντ' ἔσται ἐξ ἀνάγκης. 4. 1027 b 34 (Vedi nota seg.) Δ 30. 1025 a 14, segg. (Vedi nota 4, pag. 23) K 8. 1064 b 32, segg. 1065 a 24.

[2] Met. E 4. 1027 b 18 τὸ δὲ ὡς ἀληθὲς ὄν, καὶ μὴ ὂν ὡς ψεῦδος, ἐπειδὴ περὶ σύνθεσίν ἐστι καὶ διαίρεσιν, τὸ δὲ σύνολον περὶ μερισμὸν ἀντιφάσεως (τὸ μὲν γὰρ ἀληθὲς τὴν κατάφασιν ἐπὶ τῷ συγκειμένῳ ἔχει, τὴν δ' ἀπόφασιν ἐπὶ τῷ διῃρημένῳ, τὸ δὲ ψεῦδος τούτου τοῦ μερισμοῦ τὴν ἀντίφασιν....) 25 οὐ γάρ ἐστι τὸ ψεῦδος καὶ τὸ ἀληθὲς ἐν τοῖς πράγμασιν.... ἀλλ' ἐν διανοίᾳ· περὶ δὲ τὰ ἁπλᾶ καὶ τὰ τί ἐστιν οὐδ' ἐν τῇ διανοίᾳ.... 29 ἐπεὶ δὲ ἡ συμπλοκή ἐστι καὶ ἡ διαίρεσις ἐν διανοίᾳ ἀλλ' οὐκ ἐν τοῖς πράγμασι, τὸ δ' οὕτως ὂν ἕτερον ὂν τῶν κυρίως (ἢ γὰρ τὸ τί ἐστιν ἢ ὅτι ποιὸν ἢ ὅτι ποσὸν ἢ εἴ τι ἄλλο συνάπτει ἢ ἀφαιρεῖ ἡ διάνοια), τὸ μὲν ὡς συμβεβηκὸς καὶ τὸ ὡς ἀληθὲς ὂν ἀφετέον· τὸ γὰρ αἴτιον τοῦ μὲν ἀόριστον, τοῦ δὲ τῆς διανοίας τι πάθος, καὶ ἀμφότερα περὶ τὸν λοιπὸν γένος τοῦ ὄντος, καὶ οὐκ ἔξω δηλοῦσιν οὖσάν τινα φύσιν τοῦ ὄντος. Cfr. K 8 1065 a 21 segg. Θ 10. 1051 b 2 segg.

[3] Met. Δ 7. 1017 b 1.... τὸ μὲν δυνάμει, τὸ δ' ἐντελεχείᾳ τῶν εἰρημένων τούτων.... (Vedi nota 3 pag. 31) Θ 10. 1051 a 34 Ἐπεὶ δὲ τὸ ὂν λέγεται καὶ τὸ μὴ ὂν τὸ μὲν κατὰ τὰ σχήματα τῶν κατηγοριῶν, τὸ δὲ κατὰ δύναμιν ἢ ἐνέργειαν τούτων ἢ τἀναντία.... Phys. Γ 1. 200 b 26

non sono ἐν διανοίᾳ, ma sono ἔξω, ἐν τοῖς πράγμασι, χωριστόν, gli ὄντα che sono δυνάμει od ἐντελεχείᾳ, cioè la realtà esteriore che sta da sè, è in atto o in potenza, l' ente intorno a cui si aggirano gli altri modi d' essere, i quali non rivelano una qualche natura dell' ente esteriore, sono le categorie. [1] E quindi le categorie sono il soggetto della scienza dell' ente in quanto ente.

Pertanto il concetto dei molti sensi dell' ente mostra un processo analogo a quello del nome κατηγορία, [2] dall' enunciazione alla realtà. Analogo al processo inconscio della filosofia, a cui Aristotele oppone i molti sensi dell' ente, esso porta con sè l' ambiguità dell' essere-esistere che ricorre nella teoria dell' ente. E Aristotele vi riesce con la stessa analisi logica, perchè non fa astrazione dalla relazione del pensiero alla realtà, e quindi concepisce l'*essere* non solo nella sua funzione formale di copula, ma eziandio nella sua relazione alla realtà che enuncia.

Dunque le categorie sono i molti modi dell' ente propriamente detto, l' ente reale. A questo concetto corrisponde quello delle categorie quali generi [3] delle cose. Sono diverse di genere due cose i cui soggetti primi sono diversi e non si risolvono l' uno nell' altro, nè amendue in uno stesso, come sono le cose di diversa figura di predicazione dell' ente. [4] Le categorie

---

(Vedi nota 1 pag. 37) 201 a 9 διῃρημένου δὲ καθ' ἕκαστον γένος τοῦ μὲν ἐντελεχείᾳ τοῦ δὲ δυνάμει.... Met. Θ 3. 1047 a 24 ἔστι δὲ δυνατὸν τοῦτο, ᾧ ἐὰν ὑπάρξῃ ἡ ἐνέργεια, οὗ λέγεται ἔχειν τὴν δύναμιν, οὐθὲν ἔσται ἀδύνατον. 6. 1048 a 30 ἔστι δ' ἡ ἐνέργεια τὸ ὑπάρχειν τὸ πρᾶγμα, μὴ οὕτως ὥσπερ λέγομεν δυνάμει (λέγομεν δὲ δυνάμει οἷον ἐν τῷ ξύλῳ 'Ερμῆν καὶ ἐν τῇ ὅλῃ τὴν ἡμίσειαν, ὅτι ἀφαιρεθείη ἄν, καὶ ἐπιστήμονα καὶ τὸν μὴ θεωροῦντα, ἂν δυνατὸς ᾖ θεωρῆσαι), τὸ δ' ἐνεργείᾳ. δῆλον δ' ἐπὶ καθ' ἕκαστα τῇ ἐπαγωγῇ ὃ βουλόμεθα λέγειν, καὶ οὐ δεῖ παντὸς ὅρον ζητεῖν ἀλλὰ καὶ τὸ ἀνάλογον συνορᾶν.... κ.τ.λ.

[1] Met. E 4. 1027 b 26, 30-31, 1028 a 1-2. Vedi nota 2 pag. 32 Cfr. K 8. 1064 a 24.... τὸ ἔξω ὂν καὶ χωριστόν.

[2] Vedi pag. 14.

[3] Vedi pag. 16.

[4] Met. Δ 28. 1024 b 9 ἕτερα δὲ τῷ γένει λέγεται ὧν ἕτερον τὸ πρῶτον ὑποκείμενον καὶ μὴ ἀναλύεται θάτερον εἰς θάτερον μηδ' ἄμφω εἰς

sono i generi primi delle cose, [1] sono i comuni primi per cui devonsi considerare le determinazioni proprie delle cose. [2] Perciò nella Psicologia Aristotele principia l'investigazione dell'essenza dell'anima dalle categorie quali generi delle cose. [3]

Il genere va inteso nel concetto di Aristotele non quale entità trascendente, ma quale predicato nel cos' è, [4] e ciò di nuovo non nel senso della logica formale, ma del contenuto reale del pensiero. Le categorie sono predicati, ma non sono categorie perchè predicati, bensì perchè generi. Infatti l'ente e l'uno che sono i predicati più universali, [5] non sono categorie perchè non sono generi. A ogni cosa che è viene predicato l'ente, perciò se fosse genere a ogni cosa verrebbe predicata la nozione stessa dell' ente, non vi sarebbe che genere, un soggetto universale senza differenze, a meno che le differenze fossero non-ente, e tutto non sarebbe che essere. [6] L' ente è

ταὐτόν, οἷον τὸ εἶδος καὶ ἡ ὕλη ἕτερον τῷ γένει, καὶ ὅσα καθ' ἕτερον σχῆμα τῆς κατηγορίας τοῦ ὄντος λέγεται· τὰ μὲν γὰρ τί ἐστι σημαίνει τῶν ὄντων, τὰ δὲ ποιόν τι, τὰ δ' ὡς διῄρηται πρότερον· οὐδε γὰρ ταῦτα ἀναλύεται οὔτ' εἰς ἄλληλα οὔτ' εἰς ἕν τι. I 3. 1054 b 27 πᾶν γὰρ τὸ διαφέρον διαφέρει ἢ γένει ἢ εἴδει, γένει μὲν ὧν μή ἐστι κοινὴ ἡ ὕλη μηδὲ γένεσις εἰς ἄλληλα, οἷον ὅσων ἄλλο σχῆμα τῆς κατηγορίας....

[1] Met. Z 9. 1034 b 7 οὐ μόνον δὲ περὶ τῆς οὐσίας ὁ λόγος δηλοῖ τὸ μὴ γίγνεσθαι τὸ εἶδος, ἀλλὰ περὶ πάντων ὁμοίως τῶν πρώτων κοινὸς ὁ λόγος, οἷον ποσοῦ ποιοῦ καὶ τῶν ἄλλων κατηγοριῶν.

[2] An. Pos. B 13. 96 b 19 μετὰ δὲ τοῦτο λαβόντα τί τὸ γένος, οἷον πότερον τῶν ποσῶν ἢ τῶν ποιῶν, τὰ ἴδια πάθη θεωρεῖν διὰ τῶν κοινῶν πρώτων. Vedi Bonitz, *Kat. d. Ar.*, pag. 597, nota.

[3] Psyc. A 1. 402 a 22 πρῶτον δ' ἴσος ἀναγκαῖον διελεῖν ἐν τίνι τῶν γενῶν καὶ τί ἐστι, λέγω δὲ πότερον τόδε τι καὶ οὐσία ἢ ποσὸν ἢ καί τις ἄλλη τῶν διαιρεθεισῶν κατηγοριῶν.... B 1 412 a 6 λέγομεν δὴ γένος ἕν τι τῶν ὄντων τὴν οὐσίαν.

[4] Vedi § 2.

[5] Met. B 4. 1001 a 21 ταῦτα (sc. τὸ ἓν καὶ τὸ ὄν) γάρ ἐστι καθόλου μάλιστα πάντων. I 2. 1053 b 20 τὸ γὰρ ὂν καὶ τὸ ἓν καθόλου κατηγορεῖται μάλιστα πάντων. K 2. 1060 b 5 κατὰ πάντων γὰρ τὸ ὂν κατηγορεῖται.

[6] Top. Δ 1. 121 a 15 σκεπτέον οὖν εἰ μετέχει ἢ ἐνδέχεται μετέχειν τοῦ εἴδους τὸ ἀποδοθὲν γένος, οἷον εἴ τις τοῦ ὄντος ἢ τοῦ ἑνὸς γένος

determinato dalle categorie,[1] le quali sono i comuni primi,[2] i soggetti primi delle differenze, i generi primi, e hanno unità di genere le cose dalla stessa categoria.[3] Lo stesso dicasi dell' uno. Per ciò le categorie dimostrano false le dottrine dell' unità dell' ente,[4] e distinguono più modi dell' *uno*, perchè

τι ἀποδοίη· συμβήσεται γὰρ μετέχειν τὸ γένος τοῦ εἴδους· κατὰ πάντων γὰρ τῶν ὄντων τὸ ὂν καὶ τὸ ἓν κατηγορεῖται, ὥστε καὶ ὁ λόγος αὐτῶν 6. 127 a 28 εἰ οὖν τὸ ὂν γένος ἀπέδωκε, δῆλον ὅτι πάντων ἂν εἴη γένος, ἐπειδὴ κατηγορεῖται αὐτῶν. Cfr. Met. **B 4 1001 a 4** segg., **Γ 2**, **I 2**.

[1] Met. **Z 3. 1029 a 20** λέγω δ' ὕλην ἣ καθ' αὑτὴν μήτε τὶ μήτε ποσὸν μήτε ἄλλο μηθὲν λέγεται οἷς ὥρισται τὸ ὄν.

[2] Phys. **Γ 1. 200 b 34** (Vedi nota 1 pag. 37). Met. **Λ 4. 1070 b 1** παρὰ γὰρ τὴν οὐσίαν καὶ τἆλλα τὰ κατηγορούμενα οὐθέν ἐστι κοινόν. (Vedi nota 4 pagina 33).

[3] Met. **Δ 6. 1016 b 31** ἔτι δὲ τὰ μὲν κατ' ἀριθμόν ἐστι ἕν, τὰ δὲ κατ' εἶδος, τὰ δὲ κατὰ γένος, τὰ δὲ κατ' ἀναλογίαν· ἀριθμῷ μὲν ὧν ἡ ὕλη μία, εἴδει δ' ὧν ὁ λόγος εἷς, γένει δ' ὧν τὸ αὐτὸ σχῆμα τῆς κατηγορίας, κατ' ἀναλογίαν δὲ ὅσα ἔχει ὡς ἄλλο πρὸς ἄλλο. Alessandro (Sch. **699 b 15** ovvero Met. pag. **329, 12**) interpretò questo κατηγορίας nel senso delle categorie, ma il Bonitz nel commento a questo passo crede: universali magis et primario sensu accipiendum esse κατηγορίας vocabulum ut significet: genere una dicuntur ea, quibus idem tribuitur praedicatum, e cita i passi **I 3. 1055 a 1, 8. 1058 a 13, 14** e il suo commento al passo **I 3. 1054 b 29**. Anche il Bonghi la intende a questo modo, Met. pag. **251** nota **1**. Ma, anche lasciando se nei due passi **1055 a 1, 1058 a 13**, κατηγορία significhi genere o categoria (Vedi pag. **17** nota **3**), in essi la frase è συστοιχία τῆς κατηγορίας, in questo, **1016 b 34**, è σχῆμα τῆς κατηγορίας la quale è nome proprio alle categorie. Di più il passo Phys. **E 4. 227 b 3** μία δὲ κίνησις λέγεται πολλαχῶς· τὸ γὰρ ἓν πολλαχῶς λέγομεν. γένει μὲν οὖν μία κατὰ τὰ σχήματα τῆς κατηγορίας ἐστίν· φορὰ μὲν γὰρ πάσῃ φορᾷ τῷ γένει μία, ἀλλοίωσις δὲ φορᾷ ἑτέρα τῷ γένει, chiarisce il γένει ἕν, e il passo Met. **Δ 28. 1024 b 9** (Vedi nota 4 pag. 33), in cui l' ἕτερον τῷ γένει è l' opposto del γένει ἕν, conferma questa interpretazione.

[4] Phys. **A 2. 185 a 27** εἰ μὲν γὰρ ἔσται καὶ οὐσία καὶ ποσὸν καὶ ποιόν, καὶ ταῦτα εἴτ' ἀπολελυμένα ἀπ' ἀλλήλων εἴτε μή, πολλὰ τὰ ὄντα. **2. 186 a 22** καὶ πρὸς Παρμενίδην δὲ ὁ αὐτὸς τρόπος τῶν λόγων, καὶ εἴ τινες ἄλλοι εἰσὶν ἴδιοι· καὶ ἡ λύσις τῇ μὲν ὅτι ψευδὴς τῇ δὲ ὅτι οὐ συμπεραίνεται, ψευδὴς μὲν ᾗ ἁπλῶς λαμβάνει τὸ ὂν λέγεσθαι, λεγομένου πολλαχῶς.... Cfr. Met. **N 2. 1089 a 2** segg.

ente e uno si conseguono reciprocamente, e quale realtà obbiettiva esprimono la stessa cosa, [1] e distinguono più modi dello *stesso*, dell' *altro*, del *contrario*, perchè conseguenti ai più modi dell' ente e dell' uno. [2] Analogamente provano che il bene non è qualcosa di comune universale e uno, perchè essendo detto in tanti sensi quanti l' ente, ogni genere di bene è cosa diversa. [3]

Nella Fisica la categorie sono le forme secondo cui la mutazione, il moto.

Aristotele stesso condensa le premesse della sua nozione del moto, inteso nel concetto più generale di mutazione qualunque. Qualcosa è in atto soltanto, qualcosa in atto e inoltre in potenza, sia un codesto, sia tanto, sia tale, e similmente delle altre categorie dell' ente. L' attivo e il passivo e in generale il motore e il mobile si implicano l'uno l' altro, il motore è motore del mobile, il mobile è mobile dal motore. Il moto non è da sè all' infuori delle cose, infatti ciò che muta, muta sempre di essenza o di qualità o di quantità o di luogo. Comune sopra queste che non sia nè codesto nè quanto nè quale nè nessuna delle altre categorie nulla c'è, quindi

---

[1] Met. Γ 2. 1003 b 23.... τὸ ὂν καὶ τὸ ἓν ταὐτὸν καὶ μία φύσις, τῷ ἀκολουθεῖν ἀλλήλοις ὥσπερ ἀρχὴ καὶ αἴτιον ... I 2. 1054 a 13 ὅτι δὲ ταὐτὸ σημαίνει πως τὸ ἓν καὶ τὸ ὄν, δῆλον τῷ τε παρακολουθεῖν ἰσαχῶς ταῖς κατηγορίαις καὶ μὴ εἶναι ἐν μηδεμιᾷ, οἷον οὔτ' ἐν τῇ τί ἐστιν οὔτ' ἐν τῇ ποῖον, ἀλλ' ὁμοίως ἔχει ὥσπερ τὸ ὄν, καὶ τῷ μὴ προσκατηγορεῖσθαι ἕτερόν τι τὸ εἷς ἄνθρωπος τοῦ ἄνθρωπος, ὥσπερ οὐδὲ τὸ εἶναι παρὰ τὸ τί ἢ ποιὸν ἢ ποσόν, καὶ τὸ ἑνὶ εἶναι τὸ ἑκάστῳ εἶναι.

[2] Met. Δ 10. 1018 a 35 ἐπεὶ δὲ τὸ ἓν καὶ τὸ ὄν πολλαχῶς λέγεται, ἀκολουθεῖν ἀνάγκη καὶ τἆλλα ὅσα κατὰ ταῦτα λέγεται, ὥστε καὶ τὸ ταὐτὸν καὶ τὸ ἕτερον καὶ τὸ ἐναντίον, ὥστ' εἶναι ἕτερον καθ' ἑκάστην κατηγορίαν.

[3] Eth. Nic. A 4. 1096 a 23 ἔτι ἐπεὶ τἀγαθὸν ἰσαχῶς λέγεται τῷ ὄντι (καὶ γὰρ ἐν τῷ τί λέγεται, οἷον ὁ θεὸς καὶ ὁ νοῦς, καὶ ἐν τῷ ποιῷ αἱ ἀρεταί, καὶ ἐν τῷ ποσῷ τὸ μέτριον, καὶ ἐν τῷ πρός τι τὸ χρήσιμον, καὶ ἐν χρόνῳ καιρός, καὶ ἐν τόπῳ δίαιτα καὶ ἕτερα τοιαῦτα), δῆλον ὡς οὐκ ἂν εἴη κοινόν τι καθόλου καὶ ἕν. Cfr. Top. A 15. 106 a 2 e 107 a 3. Vedi pag. 19 e seg.

neppure moto nè mutazione di checchessia all'infuori delle categorie. In due modi ciascuna determinazione esiste nei soggetti: del codesto l'uno è forma, l'altro è privazione, e di qualità, bianco nero, di quantità, perfetto imperfetto, di luogo, sopra sotto. Laonde ci sono tante forme di mutazione quante di ente. Distinguendosi di ogni genere l'attuale e il potenziale, la attualità del potenziale, come tale, è moto; infatti quando ciò che può essere fabbrica, può attualmente, si fabbrica, e questa attualità del poter essere è la fabbricazione. Ed essendovi cose e attuali e potenziali, per altro non rispetto lo stesso, molte sono insieme attive e passive, e tali sono i motori naturali, muóvono essi stessi mossi. Alcuni anzi credono che tutti sieno mossi, ciò veramente non è, ma la attualità del potenziale, quando essendo in atto attui esso stesso o altro, in quanto mobile, è moto. In quanto mobile, p. e., il bronzo è statua in potenza, è l'attualità di questo poter essere statua che è moto, non l'attualità del bronzo come bronzo, le nozioni di bronzo e di mobile per certa potenza non sono la stessa cosa. Il moto è l'attualità del potenziale, in quanto potenziale, ed avviene quando questa attualità esista, non prima nè poi; infatti il moto è l'attuazione del fabbricabile, è la fabbricazione, prima, quando non s'attui, non c'è moto, poi, in atto c'è la casa, ma non c'è più fabbricabile, nè moto.[1] Perciò il moto non è nè pura potenza nè pura

---

[1] Phys. Γ 1. 200 b 26 ἔστι δή τι τὸ μὲν ἐντελεχείᾳ μόνον, τὸ δὲ δυνάμει καὶ ἐντελεχείᾳ, τὸ μὲν τόδε τι, τὸ δὲ τοσόνδε, τὸ δὲ τοιόνδε, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν τοῦ ὄντος κατηγοριῶν ὁμοίως.... 32 οὐκ ἔστι δὲ κίνησις παρὰ τὰ πράγματα· μεταβάλλει γὰρ τὸ μετάβαλλον ἀεὶ ἢ κατ' οὐσίαν ἢ κατὰ ποσὸν ἢ κατὰ ποιὸν ἢ κατὰ τόπον. κοινὸν δ' ἐπὶ τούτων οὐθὲν ἔστι λαβεῖν, ὡς φαμέν, ὃ οὔτε τόδε οὔτε ποσὸν οὔτε ποιὸν οὔτε τῶν ἄλλων κατηγορημάτων οὐθέν. ὥστ' οὐδὲ κίνησις οὐδὲ μεταβολὴ οὐθενὸς ἔσται παρὰ τὰ εἰρημένα, μηδενός γε ὄντος παρὰ τὰ εἰρημένα. ἕκαστον δὲ διχῶς ὑπάρχει πᾶσιν, οἷον τὸ τόδε· τὸ μὲν γὰρ μορφὴ αὐτοῦ, τὸ δὲ στέρησις· καὶ κατὰ τὸ ποιόν· τὸ μὲν γὰρ λευκόν, τὸ δὲ μέλαν· καὶ κατὰ τὸ ποσὸν τὸ μὲν τέλειον, τὸ δ' ἀτελές. ὁμοίως δὲ καὶ κατὰ τὴν φορὰν τὸ μὲν ἄνω, τὸ δὲ κάτω, ἢ τὸ μὲν κοῦφον τὸ δὲ βαρύ. ὥστε κινήσεως καὶ μεταβολῆς ἐστὶν

attualità, è attualità incompiuta, qualcosa di indefinito, perchè di cosa incompiuta, attualità difficile a concepire ma possibile ad essere. [1]

Così Aristotele definisce il moto nei libri dei Principii Naturali, quale attuazione dell'in potenza, e le categorie sono i generi delle realtà in potenza, in atto. Nei libri della Teoria del moto egli ripiglia a capo. Ogni cosa che muta, muta o *per accidente* o parzialmente o *per sè*. Il mutare secondo l'accaduto è come l'essere secondo l'accaduto: p. e. il sonatore cammina, cioè il soggetto cui è accaduto d'essere sonatore, questo cammina. Muta in parte quello che dicesi mutare, perchè qualcosa d'esso muta, p. e. risana il corpo, perchè

εἴδη τοσαῦτα ὅσα τοῦ ὄντος. διῃρημένου δὲ καθ' ἕκαστον γένος τοῦ μὲν ἐντελεχείᾳ τοῦ δὲ δυνάμει, ἡ τοῦ δυνάμει ὄντος ἐντελέχεια, ᾗ τοιοῦτον, κίνησίς ἐστιν,.... ὅταν γὰρ τὸ οἰκοδομητόν, ᾗ τοιοῦτον αὐτὸ λέγομεν εἶναι, ἐντελεχείᾳ ᾖ, οἰκοδομεῖται, καὶ ἔστι τοῦτο οἰκοδόμησις... 201 a 27 ἡ δὲ τοῦ δυνάμει ὄντος ἐντελέχεια, ὅταν ἐντελεχείᾳ ὂν ἐνεργῇ ἢ αὐτὸ ἢ ἄλλο, ᾗ κινητόν, κίνησίς ἐστιν. λέγω δὲ τὸ ᾗ ὡδί. ἔστι γὰρ ὁ χαλκὸς δυνάμει ἀνδριάς, ἀλλ' ὅμως οὐχ ἡ τοῦ χαλκοῦ ἐντελέχεια, ᾗ χαλκός, κίνησίς ἐστιν· οὐ γὰρ τὸ αὐτὸ τὸ χαλκῷ εἶναι καὶ δυνάμει τινὶ κινητῷ... ἐπεὶ δ' οὐ ταὐτόν, ὥσπερ οὐδὲ χρῶμα ταὐτὸν καὶ ὁρατόν, ἡ τοῦ δυνατοῦ, ᾗ δυνατόν, ἐντελέχεια φανερὸν ὅτι κίνησίς ἐστιν. ὅτι μὲν οὖν ἐστὶν αὕτη, καὶ ὅτι συμβαίνει τότε κινεῖσθαι, ὅταν ἡ ἐντελέχεια ᾖ αὕτη, καὶ οὔτε πρότερον οὔτε ὕστερον, δῆλον· ἐνδέχεται γὰρ ἕκαστον ὁτὲ μὲν ἐνεργεῖν, ὁτὲ δὲ μή, οἷον τὸ οἰκοδομητόν, καὶ ἡ τοῦ οἰκοδομητοῦ ἐνέργεια, ᾗ οἰκοδομητόν, οἰκοδόμησίς ἐστιν· ἢ γὰρ ἡ οἰκοδόμησις ἡ ἐνέργεια τοῦ οἰκοδομητοῦ ἢ ἡ οἰκία· ἀλλ' ὅταν οἰκία ᾖ, οὐκέτ' οἰκοδομητὸν ἔστιν· οἰκοδομεῖται δὲ τὸ οἰκοδομητόν· ἀναγκη ἄρα τὴν οἰκοδόμησιν τὴν ἐνέργειαν εἶναι· ἡ δὲ οἰκοδόμησις κίνησίς τίς ἐστιν.

[1] Phys. Γ 2. 201 b 27 τοῦ δὲ δοκεῖν ἀόριστον εἶναι τὴν κίνησιν αἴτιον, ὅτι οὔτε εἰς δύναμιν τῶν ὄντων οὔτε εἰς ἐνέργειαν ἔστι θεῖναι αὐτὴν ἁπλῶς· οὔτε γὰρ τὸ δυνατὸν ποσόν εἶναι κινεῖται ἐξ ἀνάγκης οὔτε τὸ ἐνεργείᾳ ποσόν. ἥ τε κίνησις ἐνέργεια μέν τις εἶναι δοκεῖ, ἀτελὴς δέ· αἴτιον δ' ὅτι ἀτελὲς τὸ δυνατόν, οὗ ἐστὶν ἡ ἐνέργεια. καὶ διὰ τοῦτο δὴ χαλεπὸν αὐτὴν λαβεῖν τί ἐστιν· ἢ γὰρ εἰς στέρησιν ἀναγκαῖον θεῖναι ἢ εἰς δύναμιν ἢ εἰς ἐνέργειαν ἁπλῆν, τούτων δ' οὐδὲν φαίνεται ἐνδεχόμενον. λείπεται τοίνυν ὁ εἰρημένος τρόπος, ἐνέργειαν μέν τινα εἶναι, τοιαύτην δ' ἐνέργειαν οἵαν εἴπαμεν, χαλεπὴν μὲν ἰδεῖν, ἐνδεχομένην δ' εἶναι.

risana l'occhio. Questo che immediatamente muta, muta secondo sè stesso. E parimenti del motore, move *per accidente*, parzialmente *per sè*. In ogni moto essendovi un motore e un mosso, di più l'*in cui*, cioè il tempo, e inoltre il *da cui* e l'*a cui*, i quali sono altri dal motore e dal mosso, manifestamente il moto è nel soggetto non nel da cui o nell'a cui, perchè la qualità, il luogo, la quantità nè movono nè sono mossi; il da cui e l'a cui determinano la mutazione, specialmente l'a cui, infatti da esso la mutazione si nomina: la corruzione è mutazione al non ente, sebbene sia pure dall'ente.[1] Il da cui e l'a cui nella mutazione secondo l'accaduto sono comunque, ma trascurando questa (la scienza non è del *per accidente*), la mutazione non è da qualcosa a qualcosa comunque, essa è soltanto fra i contrarii e gli intermedii, e fra gli opposti della contraddizione; e ne fa fede l'induzione, l'intermedio sta come contrario sia all'uno sia all'altro degli estremi, e fa esso stesso da estremi.[2]

---

[1] ?hys E 1. 224 a 21 Μεταβάλλει δὲ τὸ μεταβάλλον πᾶν τὸ μὲν κατὰ συμβεβηκός, οἷον ὅταν λέγωμεν τὸ μουσικὸν βαδίζειν, ὅτι ᾧ συμβέβηκε μουσικῷ εἶναι, τοῦτο βαδίζει· τὸ δὲ τῷ τούτου τι μεταβάλλειν ἁπλῶς λέγεται μεταβάλλειν, οἷον ὅσα λέγεται κατὰ μέρη· ὑγιάζεται γὰρ τὸ σῶμα, ὅτι ὁ ὀφαλμός ....ἔστι δὲ δή τι ὅ οὔτε κατὰ συμβεβηκὸς κινεῖται οὔτε τῷ ἄλλο τι τῶν αὐτοῦ, ἀλλὰ τῷ αὐτὸ κινεῖσθαι πρῶτον. καὶ τοῦτ' ἔστι τὸ καθ' αὑτὸ κινητόν ....ἔστι δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ κινοῦντος ὡσαύτως.... ἐπεὶ δ' ἔστι μέν τι τὸ κινοῦν πρῶτον, ἔστι δέ τι τὸ κινούμενον, ἔτι ἐν ᾧ, ὁ χρόνος, καὶ παρὰ ταῦτα ἐξ οὗ καὶ εἰς ὅ (πᾶσα γὰρ κίνησις ἔκ τινος καὶ εἴς τι· ἕτερον γὰρ τὸ πρῶτον κινούμενον καὶ εἰς ὃ κινεῖται καὶ ἐξ οὗ, οἷον τὸ ξύλον καὶ τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυκρόν· τούτων δὲ τὸ μὲν ὅ, τὸ δ' εἰς ὅ, τὸ δ' ἐξ οὗ)· ἡ δὴ κίνησις δῆλον ὅτι ἐν τῷ ξύλῳ, οὐκ ἐν τῷ εἴδει· οὔτε γὰρ κινεῖ οὔτε κινεῖται τὸ εἶδος ἢ ὁ τόπος ἢ τὸ τοσόνδε, ἀλλ' ἔστι κινοῦν καὶ κινούμενον καὶ εἰς ὃ κινεῖται. μᾶλλον γὰρ εἰς ὃ ἢ ἐξ οὗ κινεῖται ὀνομάζεται ἡ μεταβολή· διὸ καὶ ἡ φθορὰ εἰς τὸ μὴ ὂν μεταβολή ἐστί, καίτοι καὶ ἐξ ὄντος μεταβάλλει τὸ φθειρόμενον· καὶ ἡ γένεσις εἰς ὄν, καίτοι καὶ ἐκ μὴ ὄντος.

[2] Phys. E 1. 224 b 26 ἡ μὲν οὖν κατὰ συμβεβηκὸς μεταβολὴ ἀφείσθω· ἐν ἅπασί τε γάρ ἐστι καὶ ἀεὶ καὶ πάντων· ἡ δὲ μὴ κατὰ συμβεβηκὸς οὐκ ἐν ἅπασιν, ἀλλ' ἐν τοῖς ἐναντίοις καὶ ἐν τοῖς μεταξὺ καὶ ἐν

Pertanto se la mutazione è sempre da qualcosa a qualcosa, sarà o da soggetto a soggetto, o da soggetto a non soggetto, o da non soggetto a soggetto, o da non soggetto a non soggetto, chiamando soggetto ciò che viene espresso da dizione affermativa, sia pure privazione. Da non soggetto a non soggetto non è mutazione, perchè nessuna opposizione. Da non soggetto a soggetto secondo la contraddizione è generazione, da soggetto a non soggetto è corruzione. Ma il non ente non può esser mosso, se non se *per accidente* (p. e. il non bianco che sia uomo), esso diventa; inoltre ogni cosa in moto è in luogo, e il non ente sarebbe qualcove; dunque la generazione non è moto, e la corruzione è la mutazione opposta alla generazione, perciò neppur essa moto. Generazione corruzione e moto sono tre mutazioni, la generazione e la corruzione sono mutazioni secondo la contraddizione, la mutazione sola da soggetto a soggetto, cioè fra i contrarii è moto.[1] Se

---

ἀντιφάσει. τούτου δὲ πίστις ἐκ τῆς ἐπαγωγῆς. ἐκ δὲ τοῦ μεταξὺ μεταβάλλει· χρῆται γὰρ αὐτῷ ὡς ἐναντίῳ ὄντι πρὸς ἑκάτερον· ἔστι γάρ πως τὸ μεταξὺ τὰ ἄκρα.

[1] Ib. 35 ἐπεὶ δὲ πᾶσα μεταβολή ἐστιν ἔκ τινος εἴς τι.... 225 a 3 μεταβάλλοι ἂν τὸ μεταβάλλον τετραχῶς· ἢ γὰρ ἐξ ὑποκειμένου εἰς ὑποκείμενον, ἢ ἐξ ὑποκειμένου εἰς μὴ ὑποκείμενον, ἢ οὐκ ἐξ ὑποκειμένου εἰς ὑποκείμενον, ἢ οὐκ ἐξ ὑποκειμένου εἰς μὴ ὑποκείμενον· λέγω δὲ ὑποκείμενον τὸ καταφάσει δηλούμενον. ὥστε ἀνάγκη ἐκ τῶν εἰρημένων τρεῖς εἶναι μεταβολάς.... ἡ γὰρ οὐκ ἐξ ὑποκειμένου εἰς μὴ ὑποκείμενον οὐκ ἔστι μεταβολὴ διὰ τὸ μὴ εἶναι κατ᾽ ἀντίθεσιν.... ἡ μὲν οὖν οὐκ ἐξ ὑποκειμένου εἰς ὑποκείμενον μεταβολὴ κατ᾽ ἀντίφασιν γένεσίς ἐστιν, ἡ μὲν ἁπλῶς ἁπλῆ, ἡ δέ τις τινός.... ἡ δ᾽ ἐξ ὑποκειμένου εἰς οὐχ ὑποκείμενον φθορά.... εἰ δὴ τὸ μὴ ὂν λέγεται πλεοναχῶς, καὶ μήτε τὸ κατὰ σύνθεσιν ἢ διαίρεσιν ἐνδέχεται κινεῖσθαι μήτε τὸ κατὰ δύναμιν, τὸ τῷ ἁπλῶς κατ᾽ ἐνέργειαν ὄντι ἀντικείμενον· τὸ μὲν γὰρ μὴ λευκὸν ἢ μὴ ἀγαθὸν ὅμως ἐνδέχεται κινεῖσθαι κατὰ συμβεβηκός.... ἀδύνατον γὰρ τὸ μὴ ὂν κινεῖσθαι, εἰ δὲ τοῦτο, καὶ τὴν γένεσιν κίνησιν εἶναι· γίνεται γὰρ τὸ μὴ ὄν.... καὶ εἰ πᾶν τὸ κινούμενον ἐν τόπῳ, τὸ δὲ μὴ ὂν οὐκ ἔστιν ἐν τόπῳ· εἴη γὰρ ἄν που. οὐδὲ δὴ ἡ φθορὰ κίνησις· ἐναντίον μὲν γὰρ κινήσει ἢ κίνησις ἢ ἠρεμία, ἡ δὲ φθορὰ γενέσει ἐναντίον. ἐπεὶ δὲ πᾶσα κίνησις μεταβολή τις, μεταβολαὶ δὲ τρεῖς αἱ εἰρημέναι, τούτων δὲ αἱ κατὰ γένε-

dunque le categorie si dividono in entità e qualità, e dove e quando e a qualcosa e quanto e agire o patire, necessariamente tre sono i generi di moto, quelli di qualità, di quantità e di luogo. Perchè nessun ente è contrario all' entità, i relativi mutano *per accidente*, non v' è moto del moto, ogni moto è nel tempo, in ciascuna delle tre categorie, qualità quantità luogo, c' è contrarietà. I tre moti sono variazione, aumento e diminuzione, trasferimento. [1]

Uno è il moto in molti modi. Di genere, secondo le categorie: trasferimento con ogni trasferimento uno di genere, variazione diversa di genere da trasferimento. Di specie, quando uno di genere, sia anche di forma individua (senza differenze); p. e. il colore ha differenze, quindi imbiancamento e annerimento diversi di specie, imbiancamento con ogni imbiancamento uno di specie. Uno assolutamente, l' uno di essenza e di numero, cioè uno di soggetto, di forma, di tempo. [2]

σιν καὶ φθορὰν οὐ κινήσεις, αὗται δέ εἰσιν αἱ κατ' ἀντίφασιν, ἀνάγκη τὴν ἐξ ὑποκειμένου εἰς ὑποκείμενον μεταβολὴν κίνησιν εἶναι μόνην. τὰ δ' ὑποκείμενα ἢ ἐναντία ἢ μεταξύ· καὶ γὰρ ἡ στέρησις κείσθω ἐναντίον, καὶ δηλοῦται καταφάσει....

[1] Phys. E 1. 225 b 5 εἰ οὖν αἱ κατηγορίαι διῄρηνται οὐσίᾳ καὶ ποιότητι καὶ τῷ ποῦ καὶ τῷ ποτὲ καὶ τῷ πρός τι καὶ τῷ ποσῷ καὶ τῷ ποιεῖν ἢ πάσχειν, ἀνάγκη τρεῖς εἶναι κινήσεις, τήν τε τοῦ ποσοῦ, καὶ τὴν τοῦ ποιοῦ, καὶ τὴν κατὰ τόπον. 2. Κατ' οὐσίαν δὲ οὐκ ἔστι κίνησις διὰ τὸ μηδὲν εἶναι οὐσίᾳ τῶν ὄντων ἐναντίον. οὐδὲ δὴ τῷ πρός τι· ἐνδέχεται γὰρ θατέρου μεταβάλλοντος ἀληθεύεσθαι θάτερον μηδὲν μεταβάλλον, ὥστε κατὰ συμβεβηκὸς ἡ κίνησις αὐτῶν. οὐδὲ δὴ ποιοῦντος καὶ πάσχοντος, οὐδὲ παντὸς κινουμένου καὶ κινοῦντος, ὅτι οὐκ ἔστι κινήσεως κίνησις, οὐδὲ γενέσεως γένεσις, οὐδ' ὅλως μεταβολὴ μεταβολῆς. 226 a 23 ἐπεὶ δὲ οὔτε οὐσίας οὔτε τοῦ πρός τι οὔτε τοῦ ποιεῖν καὶ πάσχειν, λείπεται κατὰ τὸ ποιὸν καὶ τὸ ποσὸν καὶ τὸ ποῦ κίνησιν εἶναι μόνον· ἐν ἑκάστῳ γάρ ἐστι τούτων ἐναντίωσις.... κ. τ. λ. Veramente del tempo non si parla, e in alcuni manoscritti manca anche il ποτὲ nell' enumerazione 225 b 6, anzi Simplicio lo dice omesso, ma non c' è che da richiamare l' ἐν ᾧ, ὁ χρόνος precedente 224 a 35 (Vedi nota 1 pag. 39).

[2] Phys. E 4. 227 b 3 Μία δὲ κίνησις λέγεται πολλαχῶς· τὸ γὰρ ἓν πολλαχῶς λέγομεν. γένει μὲν οὖν μία κατὰ τὰ σχήματα τῆς κατηγορίας ἐστί· φορὰ μὲν γὰρ πάσῃ φορᾷ τῷ γένει μία, ἀλλοίωσις δὲ φορᾷ ἑτέρα

Contrario al moto è il moto inverso fra i soggetti contrari; nelle mutazioni senza il soggetto contrario, la mutazione *dallo* è contraria alla mutazione *allo* stesso.[1] Contraria al moto è anche la quiete, quale privazione nel soggetto suscettibile; al moto da questo soggetto al contrario è contrario il restare in questo, al moto dal contrario a questo è contrario il restare nel contrario; e contrarie sono l'una quiete all'altra. Se non ci sono i due soggetti contrarii, come la mutazione non è moto, il contrario della mutazione non è stato, ma immutabilità.[2]

Nessuna mutazione è illimitata, dacchè ognuna è da qualcosa a qualcosa, delle mutazioni secondo la contraddizione sono limiti il positivo e il negativo, della generazione l' ente della corruzione il non ente, di quelle nei contrarii sono limiti i contrarii, estremi della mutazione.[3]

τῷ γένει. εἴδει δὲ μία, ὅταν τῷ γένει μία οὖσα καὶ ἐν ἀτόμῳ εἴδει ᾖ. οἷον χρώματος μέν εἰσι διαφοράι· τοιγαροῦν ἄλλη τῷ εἴδει μέλανσις καὶ λεύκανσις.... 21 ἁπλῶς δὲ μία κίνησις ἡ τῇ οὐσίᾳ μία καὶ τῷ ἀριθμῷ.... τρία γάρ ἐστι τὸν ἀριθμὸν περὶ ἃ λέγομεν τὴν κίνησιν, ὃ καὶ ἐν ᾧ καὶ ὅτε.... τὸ δ' ἁπλῶς μίαν ἐν ἅπασι τούτοις.

[1] Phys. E 5. 229 a 30 ἐπεὶ δὲ διαφέρει μεταβολὴ κινήσεως (ἡ ἔκ τινος γὰρ ὑποκειμένου εἴς τι ὑποκείμενον μεταβολὴ κίνησίς ἐστιν), ἡ ἐξ ἐναντίου εἰς ἐναντίον τῇ ἐξ ἐναντίου εἰς ἐναντίον κίνησις ἐναντία, οἷον ἡ ἐξ ὑγιείας εἰς νόσον τῇ ἐκ νόσου εἰς ὑγίειαν. δῆλον δὲ καὶ ἐκ τῆς ἐπαγωγῆς, ὁποῖα δοκεῖ τὰ ἐναντία εἶναι.... b 10 ἡ δ' εἰς ἐναντίον μόνον οὐ κίνησις, ἀλλὰ μεταβολή,... καὶ ὅσοις δὲ μή ἐστιν ἐναντίον, ἡ ἐξ αὐτοῦ τῇ εἰς αὐτὸ μεταβολῇ ἐναντία. διὸ γένεσις φθορᾷ ἐναντία καὶ ἀποβολὴ λήψει.

[2] Ib. 6. 229 b 24 Ἐπεὶ δὲ κινήσει οὐ μόνον δοκεῖ κίνησις εἶναι ἐναντία ἀλλὰ καὶ ἠρεμία, τοῦτο διοριστέον. ἁπλῶς μὲν γὰρ ἐναντίον κίνησις κινήσει, ἀντίκειται δὲ καὶ ἠρεμία· στέρησις γάρ.... 29 δῆλον δὴ ὅτι, ἐπεὶ ἐν δυσὶν ἡ κίνησις ὑποκειμένοις, τῇ μὲν ἐκ τούτου εἰς τὸ ἐναντίον ἡ ἐν τούτῳ μονή, τῇ δ' ἐκ τοὐναντίου εἰς τοῦτο ἡ ἐν τῷ ἐναντίῳ. ἅμα δὲ καὶ ἀλλήλαις ἐναντίαι αὗται· καὶ γὰρ ἄτοπον, εἰ κινήσεις μὲν ἐναντίαι εἰσίν, ἠρεμίαι δ' ἀντικείμεναι οὐκ εἰσίν.... 230 a 7 ὅσοις δὲ μή ἐστιν ἐναντία,... μόνη μὲν τούτων οὐκ ἔστιν, ἀμεταβλησία δέ.

[3] Phys. Z 10. 241 a 26 μεταβολὴ δ' οὐκ ἔστιν οὐδεμία ἄπειρος· ἅπασα γὰρ ἦν ἔκ τινος εἴς τι, καὶ ἡ ἐν ἀντιφάσει καὶ ἡ ἐν ἐναντίοις. ὥστε τῶν μὲν κατ' ἀντίφασιν ἡ φάσις καὶ ἀπόφασις πέρας, οἷον γενέ-

Dunque Aristotele definisce il moto come attuazione dell'in potenza, come mutazione da soggetto a soggetto; la prima definizione dalla causalità deduce la nozione generale della mutazione, la seconda dalla attualità iniziale e finale deduce la differenza delle mutazioni. Le categorie e nell'una e nell'altra definizione sono le forme della realtà secondo cui la mutazione ha luogo.[1] Cioè le categorie danno i generi della mutazione come i generi della determinazione dell'ente, perchè sono i generi della realtà.

Riassumendo questa analisi: le categorie sono il significato dei *detti incomplessi*, il soggetto della proposizione, *istrumento* da distinguere i *detti in più sensi* e le cose diverse dalla stessa forma, punti di vista diversi della determinazione di un soggetto. Sono le figure della predicazione, secondo se stesse i più sensi dell'ente, la realtà enunciata dall'*essere*, gli enti propriamente detti, la realtà esteriore, i generi primi delle cose. Sono la realtà secondo cui la mutazione, i generi che determinano i generi di moto. Sono tutti concetti che procedono da un primo: i generi della realtà obbiettiva, per ciò la realtà secondo cui la mutazione, la realtà enunciata, la realtà significata.

5. Il numero delle categorie e l'ordine nel quale si seguono, non sono costanti. Pochi sono i passi i quali sembrano voler dare una enumerazione completa, la maggior parte cita alcune categorie e comprende le altre in una frase

---

σεως μὲν τὸ ὄν, φθορᾶς δὲ τὸ μὴ ὄν, τῶν δ' ἐν τοῖς ἐναντίοις τὰ ἐναντία· ταῦτα γὰρ ἄκρα τῆς μεταβολῆς....

[1] Phys. Γ 1. 220 a 32 (Vedi nota 1 pag. 37) Met. Z 7. 1032 a 13 πάντα δὲ τὰ γιγνόμενα ὑπο τέ τινος γίγνεται καὶ ἔκ τινος καὶ τί. τὸ δὲ τί λέγω καθ' ἑκάστην κατηγορίαν· ἢ γὰρ τόδε ἢ ποσὸν ἢ ποῖον ἢ ποῦ (L' ἔκ τινος in questo passo è la materia, Vedi l. 17), Λ 2. 1069 b 9 εἰ δὴ αἱ μεταβολαὶ τέτταρες, ἢ κατὰ τὸ τί ἢ κατὰ τὸ ποιὸν ἢ ποσὸν ἢ ποῦ, καὶ γένεσις μὲν ἡ ἁπλῆ καὶ φθορὰ ἡ κατὰ τόδε, αὔξησις δὲ καὶ φθίσις ἡ κατὰ τὸ ποσόν, ἀλλοίωσις δὲ ἡ κατὰ τὸ πάθος, φορὰ δὲ ἡ κατὰ τόπον, εἰς ἐναντιώσεις ἂν εἶεν τὰς καθ' ἕκαστον αἱ μεταβολαί.

sommaria.[1] Le enumerazioni Cat. 4, Top. A 9, An. Pos. A 22, Phys. E 1, Met. Δ 7, hanno l' apparenza di essere complete, ma le prime due danno dieci categorie, e il Top. A 9 pone esplicito il dieci,[2] la terza otto categorie, le altre due sembrano dare sette categorie col riunire in una il ποιεῖν e il πάσχειν. Un passo sembra risolvere tutte le categorie nelle tre οὐσία, πάθη, πρός τι,[3] ma il Brandis giustamente osserva che quel πάθη è una indicazione sommaria della qualità, quantità, ecc. come lo è il συμβεβηκότα, espressioni che indicano sommariamente le categorie per la loro dipendenza dalla sostanza, ma non intendono affatto di togliere la loro distinzione di generi primi.[4] Se l' agire e il patire sieno una o due categorie si vedrà in appresso, così pure se si debbano ritenere le due ἔχειν e κεῖσθαι. Ma lasciando per ora il quante, se sette od otto o dieci, fino d' ora si vede che le categorie secondo Aristotele doveano essere di numero determinato, non tanto per l' ἀριθμὸν δέκα del Top. A 9, quanto per l' uso fattone. I generi del moto sono *tre* perchè le categorie sono distinte in *entità*, *qualità*, *dove*, *quando*, *a qualcosa*, *quanto*, *agire* o *patire;* la dimostrazione non va all' infinito perchè i predicati nell' essenza sono finiti, e le categorie sono finite, dacchè sono o *quale* o *quanto* o *a qualcosa* o *agente* o *paziente* o *dove* o *quando;* diverse di genere diconsi quelle cose di cui diverso è il soggetto primo, nè si risolve l' uno nell' altro nè amendue in uno stesso, come quelle dette secondo diversa figura di categoria dell' ente, dacchè alcune cose significano cos' è, alcune un quale, altre *come s' è distinto prima.*

Le categorie non hanno un ordine determinato, anzi Aristotele vi tiene sì poco, che spesso nel medesino capitolo egli le cita in ordine diverso. L' unica regola di fatto che si può desumere dalle citazioni è che la entità è la prima categoria,

---

[1] Vedi il quadro a pag. 4 e segg.

[2] Top. A 9. 103 b 22. Vedi nota 1 pag. 19.

[3] Met. N 2. 1089 b 23.

[4] BRANDIS, *Ges. d. Gr.-Röm. Phil.*, III, pag. 41 seg.

dopo cui generalmente si alternano il quale e il quanto, indi seguono i relativi, finalmente il dove e il quando si alternano coll' agire e il patire, mentre l' avere e l' essere posto sono quasi sempre omesse. Di quattro sole categorie Aristotele assegna l' ordine teoretico, cioè l' entità è la prima categoria, poi segue il quale poi il quanto, i relativi sono posteriori al quale e quanto. [1]

§ 2. — LA οὐσία.

6. La prima categoria è generalmente οὐσία, ma spesso invece è τί ἐστι, τόδε, τί, τόδε τι: [2] *cos' è*, *codesto*, *qualcosa*, *un codesto*, forme della lingua comune diventate formule tecniche per opera di Aristotele.

Il capo 5 del libro delle categorie è dedicato allo sviluppo della prima categoria. È οὐσία, nel senso il più proprio, primo e massimo, quella che non è predicato di soggetto alcuno nè accidente di soggetto alcuno, come *un uomo*, *un cavallo;*

---

[1] Met. Λ 1. 1069 a 19 καὶ γὰρ εἰ ὡς ὅλον τι τὸ πᾶν, ἡ οὐσία πρῶτον μέρος· καὶ εἰ τῷ ἐφεξῆς, κἂν οὕτω πρῶτον ἡ οὐσία, εἶτα τὸ ποιὸν, εἶτα τὸ ποσόν. N 1. 1088 a 23 τὸ δὲ πρός τι πάντων ἥκιστα φύσις τις ἢ οὐσία τῶν κατηγοριῶν ἐστί, καὶ ὑστέρα τοῦ ποιοῦ καὶ ποσοῦ. Il passo Z 3. 1029 a 15 τὸ γὰρ ποσὸν οὐκ οὐσία, ἀλλὰ μᾶλλον ᾧ ὑπάρχει ταῦτα πρώτῳ, ἐκεῖνό ἐστιν ἡ οὐσία significa soltanto che la οὐσία è il soggetto immediato delle tre dimensioni. Il ragionamento è: posta a definizione preliminare della οὐσία la nozione di soggetto, sembra seguirne che la materia sia la vera οὐσία: tutte le altre sono affezioni e forze e potenze dei corpi, il corpo è materia determinata dalle tre dimensioni, queste sono quantità non οὐσίαι, perchè il quanto non è οὐσία, bensì il soggetto primo (immediato) delle dimensioni quello è la οὐσία, fatta astrazione dalle dimensioni nulla rimane, tranne se qualcosa sia ciò che dalle dimensioni viene determinato, la materia. Non mi pare esatta la interpretazione del Trendelenburg « In der Folge der Begriffe tritt » unmittelbar mit der Substanz das Quantum auf und es gründet sich » in ihr als seinem Ursprung. » (Kat., pag. 77).

[2] Vedi il quadro a pag. 4 e seg.

sono questi i soggetti di ogni cosa, tutte le altre sono o predicati o accidenti loro; se le οὐσίαι prime non fossero, nessun' altra cosa potrebbe essere. Diconsi poi οὐσίαι seconde le specie e i generi delle prime, cui sono attribuite e nel nome e nella nozione, e come le prime sono soggetti di tutte le cose, le seconde sono soggetti delle rimanenti tutte. Delle seconde è più οὐσία la specie del genere, perchè più vicina alla prima e la rende più intimamente nota, e perchè soggetto al genere. Ogni οὐσία sembra significare un oggetto determinato, *un codesto*, la prima incontestabilmente, perchè individuo e uno di numero è l' oggetto espresso, la seconda apparentemente per la forma della denominazione, ma propriamente significa *quale* οὐσία, perchè il soggetto di cui dicesi non è uno, ma più.[1] Dunque οὐσία ha una nozione ambigua di entità-sostanza-essenza.

---

[1] Cat. 5. 2 a 11 Οὐσία δέ ἐστιν ἡ κυριώτατά τε καὶ πρώτως καὶ μάλιστα λεγομένη, ἣ μήτε καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεται μήτ' ἐν ὑποκειμένῳ τινί ἐστιν, οἷον ὁ τὶς ἄνθρωπος ἢ ὁ τὶς ἵππος. δεύτεραι δὲ οὐσίαι λέγονται ἐν οἷς εἴδεσιν αἱ πρώτως οὐσίαι λεγόμεναι ὑπάρχουσι, ταῦτά τε καὶ τὰ τῶν εἰδῶν τούτων γένη.... 19 φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι τῶν καθ' ὑποκειμένου λεγομένων ἀναγκαῖον καὶ τοὔνομα καὶ τὸν λόγον κατηγορεῖσθαι τοῦ ὑποκειμένου.... 27 τῶν δ' ἐν ὑποκειμένῳ ὄντων ἐπὶ μὲν τῶν πλείστων οὔτε τοὔνομα οὔθ' ὁ λόγος κατηγορεῖται τοῦ ὑποκειμένου· ἐπ' ἐνίων δὲ τοὔνομα μὲν οὐδὲν κωλύει κατηγορεῖσθαί ποτε τοῦ ὑποκειμένου, τὸν δὲ λόγον ἀδύνατον,... b 4 ὥστε τὰ ἄλλα πάντα ἤτοι καθ' ὑποκειμένων λέγεται τῶν πρώτων οὐσιῶν ἢ ἐν ὑποκειμέναις αὐταῖς ἐστίν. μὴ οὐσῶν οὖν τῶν πρώτων οὐσιῶν ἀδύνατον τῶν ἄλλων τι εἶναι. τῶν δὲ δευτέρων οὐσιῶν μᾶλλων οὐσία τὸ εἶδος τοῦ γένους· ἔγγιον γὰρ τῆς πρώτης οὐσίας ἐστίν· ἐὰν γὰρ ἀποδιδῷ τις τὴν πρώτην οὐσίαν τί ἐστι, γνωριμώτερον καὶ οἰκειότερον ἀποδώσει τὸ εἶδος ἀποδιδοὺς ἤπερ τὸ γένος.... ἔτι αἱ πρῶται οὐσίαι διὰ τὸ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν ὑποκεῖσθαι καὶ πάντα τὰ ἄλλα κατὰ τούτων κατηγορεῖσθαι ἢ ἐν ταύταις εἶναι διὰ τοῦτο μάλιστα οὐσίαι λέγονται. ὡς δέ γε αἱ πρῶται οὐσίαι πρὸς τὰ ἄλλα πάντα ἔχουσιν, οὕτω καὶ τὸ εἶδος πρὸς τὸ γένος ἔχει· ὑπόκειται γὰρ τὸ εἶδος τῷ γένει· τὰ μὲν γὰρ γένη κατὰ τῶν εἰδῶν κατηγορεῖται, τὰ δὲ εἴδη κατὰ τῶν γενῶν οὐκ ἀντιστρέφει. ὥστε καὶ ἐκ τούτων τὸ εἶδος τοῦ γένους μᾶλλον οὐσία. — 3 b 10 πᾶσα δὲ οὐσία δοκεῖ τόδε τι σημαίνειν. ἐπὶ μὲν οὖν τῶν πρώτων οὐσιῶν ἀναμφισβήτητον καὶ ἀληθές ἐστιν ὅτι τόδε τι σημαίνει (ἄτομον γὰρ καὶ ἓν ἀριθμῷ τὸ δηλούμενόν ἐστιν), ἐπὶ δὲ τῶν

Nell' Analitica la prima categoria è il τί ἐστι della οὐσία. Nel capo ove Aristotele prova che la dimostrazione non va all' infinito, dopo avere spiegato come intenda il predicare, suppone che si predichi sempre ἁπλῶς, cioè che si enunci il predicato nel suo soggetto reale, e conclude che quando si attribuisca una cosa a un' altra si predica ἢ ἐν τῷ τί ἐστιν ἢ ὅτι ποιὸν ἢ ποσόν ecc. [1]

E subito dopo continua che i predicati significanti οὐσία significano ciò appunto che è quella cosa, ovvero qualcosa di ciò appunto che è quella cosa di cui si predicano; quelli invece che non significano οὐσία sono accidenti e devono essere predicati di qualche soggetto, non sono qualcosa che non essendo anche un altro sia quello che è. Sono finiti gli uni e gli altri, perchè quale οὐσία si predica o il genere o la sua differenza, e questi sono finiti, perchè ogni οὐσία si può definire, e perchè i generi non si predicano vicendevolmente. Nè gli accidenti si predicano a vicenda ma delle οὐσιῶν, nè sono infiniti verso il generale, poichè delle singole cose si predica ciò che significa o un quale o un quanto o simili o quelli nella οὐσίᾳ, questi sono finiti, e finite sono le categorie. Quanti non sono τί ἐστι non si predicano della cosa stessa, ma di altra. [2]

δευτέρων οὐσίων φαίνεται μὲν ὁμοίως τῷ σχήματι τῆς προσηγορίας τόδε τι σημαίνειν.... ἀλλὰ μᾶλλον ποιόν τι σημαίνει· οὐ γὰρ ἕν ἐστι τὸ ὑποκείμενον ὥσπερ ἡ πρώτη οὐσία, ἀλλὰ κατὰ πολλῶν ὁ ἄνθρωπος λέγεται καὶ τὸ ζῷον. οὐχ ἁπλῶς δὲ ποιόν τι σημαίνει.... τὸ δὲ εἶδος καὶ τὸ γένος περὶ οὐσίαν τὸ ποιὸν ἀφορίζει. ποιὰν γάρ τινα οὐσίαν σημαίνει.

[1] An. Pos. A 22. 83 a 19. (Vedi nota 2 pag. 10 e nota 3 pag. 30).

[2] An. Pos. A 22. 83 a 24 ἔτι τὰ μὲν οὐσίαν σημαίνοντα ὅπερ ἐκεῖνο ἢ ὅπερ ἐκεῖνό τι σημαίνει, καθ' οὗ κατηγορεῖται· ὅσα δὲ μὴ οὐσίαν σημαίνει, ἀλλὰ κατ' ἄλλου ὑποκειμένου λέγεται, ὃ μή ἐστι μήτε ὅπερ ἐκεῖνο μήτε ὅπερ ἐκεῖνό τι, συμβεβηκότα.... 30 ὅσα δὲ μὴ οὐσίαν σημαίνει, δεῖ κατά τινος ὑποκειμένου κατηγορεῖσθαι. καὶ μὴ εἶναί τι λευκόν, ὃ οὐχ ἕτερόν τι ὂν λευκόν ἐστιν. (Cfr. b 23 e 73 b 7-8).... 39 ἢ γάρ τοι ὡς οὐσία κατηγορηθήσεται, οἷον ἢ γένος ὂν ἢ διαφορὰ τοῦ κατηγορουμένου, ταῦτα δὲ δέδεικται ὅτι οὐκ ἔσται ἄπειρα, οὔτ' ἐπὶ τὸ κάτω οὔτ' ἐπὶ τὸ ἄνω.... b 5 τὴν μὲν γὰρ οὐσίαν ἅπασαν ἔστιν ὁρίσασθαι τὴν τοιαύτην, τὰ δ' ἄπειρα οὐκ ἔστι διεξελθεῖν νοοῦντα.... ὡς μὲν δὴ γένη ἀλ-

Inoltre Aristotele distingue tante questioni quanti modi di cognizione, cioè ὅτι, διότι, εἰ ἔστι, τί ἐστι: il che, il perchè, il se è, il cos' è: *che* la luna ecclissi o no è la questione ὅτι, *perchè* è la questione διότι; *se* siavi il centauro o il dio è la questione εἰ ἔστι, *cos' è* è la questione τί ἐστι.[1] Tutte le questioni sono ricerche di medio, infatti ove il medio è sensibile si percepisce, e non c' è questione, ove non è sensibile si ricerca; p. e. se fossimo sulla luna non chiederemmo nè *se* ecclissi nè *per che* ecclissi, ma l'opposizione della terra sarebbe evidente. Le due questioni *che* e *se* ricercano se siavi medio, le due *per che* e *cos' è* quale sia il medio. Il medio è la causa sia di *essere*, assolutamente, sia d' essere qualcosa dei *per sè* o *per accidente*; *essere*, assolutamente, è l'essere del soggetto stesso, il qualcosa è qualche determinazione in esso. Sapere il *cos'è* e il *per che è* è tutt' uno, sia assolutamente cioè del soggetto, sia delle inerenze: cos' è l'ecclissi? sottrazione di luce dalla luna per opposizione della terra; perchè ecclissa? pel cessare la luce opponendosi la terra.[2] Ma il *cos' è* e il *per che è* sono anche diversi,

---

λήλων οὐκ ἀντικατηγορηθήσεται· ἔσται γὰρ αὐτὸ ὅπερ αὐτό τι. οὐδὲ μὴν τοῦ ποιοῦ ἢ τῶν ἄλλων οὐδέν, ἂν μὴ κατὰ συμβεβηκὸς κατηγορηθῇ· πάντα γὰρ ταῦτα συμβέβηκε καὶ κατὰ τῶν οὐσιῶν κατηγορεῖται. (Vedi nota 4 pag. 30) b 17 ὑπόκειται δὲ ἓν καθ' ἑνὸς κατηγορεῖσθαι, αὐτὰ δὲ αὑτῶν, ὅσα μὴ τί ἐστι, μὴ κατηγορεῖσθαι· συμβεβηκότα γάρ ἐστι πάντα, ἀλλὰ τὰ μὲν καθ' αὑτά, τὰ δὲ καθ' ἕτερον τρόπον. κ.τ.λ.

[1] An. Pos. B 1. 89 b 23. Τὰ ζητούμενά ἐστιν ἴσα τὸν ἀριθμὸν ὅσαπερ ἐπιστάμεθα. ζητοῦμεν δὲ τέτταρα, τὸ ὅτι, τὸ διότι, εἰ ἔστι, τί ἐστιν. ὅταν μὲν γὰρ πότερον τόδε ἢ τόδε ζητῶμεν, εἰς ἀριθμὸν θέντες, οἷον πότερον ἐκλείπει ὁ ἥλιος ἢ οὔ, τὸ ὅτι ζητοῦμεν.... ὅταν δὲ εἰδῶμεν τὸ ὅτι, τὸ διότι ζητοῦμεν, οἷον εἰδότες ὅτι ἐκλείπει.... τὸ διότι ἐκλείπει.... ζητοῦμεν. ταῦτα μὲν οὖν οὕτως, ἔνια δ' ἄλλον τρόπον ζητοῦμεν, οἷον εἰ ἔστιν ἢ μή ἐστι κένταυρος ἢ θεός. τὸ δ' εἰ ἔστιν ἢ μὴ ἁπλῶς λέγω, ἀλλ' οὐκ εἰ λευκὸς ἢ μή. γνόντες δὲ ὅτι ἔστι, τί ἐστι, ζητοῦμεν, οἷον τί οὖν ἐστι θεός....

[2] Ib. 2. 89 b 37 ζητοῦμεν δέ, ὅταν μὲν ζητῶμεν τὸ ὅτι ἢ τὸ εἰ ἔστι ἁπλῶς, ἆρ' ἔστι μέσον αὐτοῦ ἢ οὐκ ἔστιν· ὅταν δὲ γνόντες ἢ τὸ ὅτι ἢ εἰ ἔστιν ἢ τὸ ἐπὶ μέρους ἢ τὸ ἁπλῶς, πάλιν τὸ διὰ τί ζητῶμεν ἢ τὸ τί ἐστι, τότε ζητοῦμεν τί τὸ μέσον.... a 5 συμβαίνει ἄρα ἐν ἁπάσαις ταῖς ζητήσεσι ζητεῖν ἢ εἰ ἔστι μέσον ἢ τί ἐστι τὸ μέσον: τὸ μὲν γὰρ αἴτιον τὸ μέσον, ἐν ἅπασι

all'uno risponde la definizione, all'altro la dimostrazione. E definizione e dimostrazione sono del *per sè*, ma la definizione è del τί ἐστι e della οὐσία, essa manifesta cos'è, la dimostrazione prova qualcosa di qualcosa, cioè che è ovvero non è. [1] Questo non essere del soggetto, ma delle inerenze sue, è comune al *che* e al *perchè*, differiscono nell' essere il *che* la cognizione del fatto, il *perchè* la cognizione della causa; quella fa il sillogismo per medio non immediato, (cioè non assume la causa prima, immediata), o per immediato bensì, ma che non è la causa, è altro termine convertibile con essa e più noto assunto per induzione o percezione, o è l'effetto, perchè più noto, o è un medio estrinseco al soggetto; questa è scienza secondo la causa immediata. Inoltre nelle scienze dipendenti la concreta è del *che*, la astratta del *perchè*. [2]

δὲ τοῦτο ζητεῖται.... τὸ γὰρ αἴτιον τοῦ εἶναι μὴ τοδὶ ἢ τοδὶ ἀλλ' ἁπλῶς τὴν οὐσίαν, ἢ τὸ μὴ ἁπλῶς ἀλλά τι τῶν καθ' αὑτὸ ἢ κατὰ συμβεβηκός, τὸ μέσον ἐστίν. λέγω δὲ τὸ μὲν ἁπλῶς τὸ ὑποκείμενον, οἷον σελήνην ἢ γῆν ἢ ἥλιον ἢ τρίγωνον, τὸ δὲ τὶ ἔκλειψιν ἰσότητα ἀνισότητα, εἰ ἐν μέσῳ ἢ μή. ἐν ἅπασι γὰρ τούτοις φανερόν ἐστιν ὅτι τὸ αὐτό ἐστι τὸ τί ἐστι καὶ διὰ τί ἐστιν. (cfr. 90 a 31, 93 a 3). a 24 ὅτι δ' ἐστὶ τοῦ μέσου ἡ ζήτησις, δηλοῖ ὅσων τὸ μέσον αἰσθητόν. ζητοῦμεν γὰρ μὴ ᾐσθημένοι, οἷον τῆς ἐκλείψεως, εἰ ἔστιν ἢ μή. εἰ δ' ἦμεν ἐπὶ τῆς σελήνης, οὐκ ἂν ἐζητοῦμεν οὔτ' εἰ γίνεται οὔτε διὰ τί, ἀλλ' ἅμα δῆλον ἦν ἄν. κ.τ.λ.

[1] An. Pos. A 22. 84 a 11 ἡ μὲν γὰρ ἀπόδειξίς ἐστι τῶν ὅσα ὑπάρχει καθ' αὑτὰ τοῖς πράγμασιν. 24. 85 b 23.... ἡ ἀπόδειξις μέν ἐστι συλλογισμὸς δεικτικὸς αἰτίας καὶ τοῦ διὰ τί.... B 3. 90 b 3 ὁ μὲν γὰρ ὁρισμὸς τοῦ τί ἐστιν εἶναι δοκεῖ.... 30 ὁρισμὸς μὲν γὰρ τοῦ τί ἐστι καὶ οὐσίας.... πᾶσα ἀπόδειξις τὶ κατά τινος δείκνυσιν, οἷον ὅτι ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν· ἐν δὲ τῷ ὁρισμῷ οὐδὲν ἕτερον ἑτέρου κατηγορεῖται.... 38 ἔτι ἕτερον τὸ τί ἐστι καὶ ὅτι ἔστι δεῖξαι. ὁ μὲν οὖν ὁρισμὸς τί ἐστι δηλοῖ, ἡ δὲ ἀπόδειξις ὅτι ἢ ἔστι τόδε κατὰ τοῦδε ἢ οὐκ ἔστιν.

[2] Ib. A 13. 78 a 22 Τὸ δὲ ὅτι διαφέρει καὶ τὸ διότι ἐπίστασθαι, πρῶτον μὲν ἐν τῇ αὐτῇ ἐπιστήμῃ, καὶ ἐν ταύτῃ διχῶς, ἕνα μὲν τρόπον ἐὰν μὴ δι' ἀμέσων γίνηται ὁ συλλογισμός (οὐ γὰρ λαμβάνεται τὸ πρῶτον αἴτιον, ἡ δὲ τοῦ διότι ἐπιστήμη κατὰ τὸ πρῶτον αἴτιον), ἄλλον δὲ εἰ δι' ἀμέσων μέν, ἀλλὰ μὴ διὰ τοῦ αἰτίου ἀλλὰ τῶν ἀντιστρεφόντων διὰ τοῦ γνωριμωτέρου.... κ.τ.λ. b 11 ἔτι ἐφ' ὧν δὲ τὰ μέσα μὴ ἀντιστρέφει καὶ ἔστι γνωριμώτερον τὸ ἀναίτιον, τὸ ὅτι μὲν δείκνυται, τὸ

Dunque τὰ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενα sono τὰ ἐν τῇ οὐσίᾳ, [1] e l'opposizione τί ἐστι — ὅτι [2] esprime la cognizione analitica del soggetto opposta alla cognizione empirica di accidenti del soggetto. Cioè la nozione della prima categoria nell' Analitica è quella di essenza della sostanza.

Nella introduzione alla Dialettica la prima categoria è anche τί ἐστι, ma inteso questo in modo che ora significa οὐσία, ora quale, ora qualche altra categoria. Infatti quando, esponendo che cos' è uomo, dicasi essere uomo o animale, si dice τί ἐστι e significa οὐσία, quando esponendo che cos' è colore bianco, dicasi essere bianco o colore, si dice τί ἐστι e significa quale. Similmente nelle altre categorie, quando di una cosa si predica essa stessa o il genere, ciascuna significa τί ἐστι, quando si predica di altra cosa, non significa τί ἐστι ma quanto o quale o qualche altra categoria. [3] Dunque il τί ἐστι è inteso nel senso del che cos' è il soggetto qualunque sia, cioè della nozione formale di essenza, fatta astrazione dal contenuto; e in questo passo si oppongono per così dire una prima categoria formale, τί ἐστι, e una reale, οὐσία.

διότι δ' οὔ. ἔτι ἐφ' ὧν τὸ μέσον ἔξω τίθεται. καὶ γὰρ ἐν τούτοις τοῦ ὅτι καὶ οὐ τοῦ διότι ἡ ἀπόδειξις· οὐ γὰρ λέγεται τὸ αἴτιον.... κ.τ.λ. 34 ἄλλον δὲ τρόπον διαφέρει τὸ διότι τοῦ ὅτι τὸ δι' ἄλλης ἐπιστήμης ἑκάτερον θεωρεῖν. τοιαῦτα δ' ἐστὶν ὅσα οὕτως ἔχει πρὸς ἄλληλα ὥστ' εἶναι θάτερον ὑπὸ θάτερον, οἷον τὰ ὀπτικὰ πρὸς γεωμετρίαν.... 79 a 2 ἐνταῦθα γὰρ τὸ μὲν ὅτι τῶν αἰσθητικῶν εἰδέναι, τὸ δὲ διότι τῶν μαθηματικῶν· οὗτοι γὰρ ἔχουσι τῶν αἰτίων τὰς ἀποδείξεις.... κ.τ.λ.

[1] An. Pos. A. 22. 82 b 37 e b 39-a 1, 83 b 15.

[2] Ib. 83 a 21. Cfr. Met. Z 1. 1028 a 12 (Vedi nota 9 pag. 54).

[3] Top. A 9. 103 b 20 (nota 1 pag. 19) 27 δῆλον δ' ἐξ αὐτῶν ὅτι ὁ τὸ τί ἐστι σημαίνων ὁτὲ μὲν οὐσίαν σημαίνει, ὁτὲ δὲ ποιόν, ὁτὲ δὲ τῶν ἄλλων τινὰ κατηγοριῶν. ὅταν μὲν γὰρ ἐκκειμένου ἀνθρώπου φῇ τὸ ἐκκείμενον ἄνθρωπον εἶναι ἢ ζῷον, τί ἐστι λέγει καὶ οὐσίαν σημαίνει· ὅταν δὲ χρώματος λευκοῦ ἐκκειμένου φῇ τὸ ἐκκείμενον λευκὸν εἶναι ἢ χρῶμα, τί ἐστι λέγει καὶ ποιὸν σημαίνει.... ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων· ἕκαστον γὰρ τῶν τοιούτων, ἐάν τε αὐτὸ περὶ αὐτοῦ λέγηται ἐάν τε τὸ γένος περὶ τούτου, τί ἐστι σημαίνει. ὅταν δὲ περὶ ἑτέρου, οὐ τί ἐστι σημαίνει, ἀλλὰ ποσὸν ἢ ποιὸν ἤ τινα τῶν ἄλλων κατηγοριῶν.

Perciò il τί ἐστι è il quesito del *cos' è* un soggetto qualunque; [1] sono predicati ἐν τῷ τί ἐστι quanti convenientemente rispondono al quesito che cos' è il soggetto proposto. [2] Nel cos' è si predicano i generi e le differenze, [3] il genere significa che cosa è, e si pone per primo quale soggetto dei predicati nella definizione, perciò è più conveniente a rendere il cos' è; la differenza significa qualità del genere; [4] nelle definizioni è il

---

[1] Così al principio di un trattato il τί ἐστι pone il quesito che cos' è il soggetto da trattare, o ciò che da esso soggetto è presupposto: Herm. 1. 16 a 1 Πρῶτον δεῖ θέσθαι τί ὄνομα καὶ τί ῥῆμα, ἔπειτα τί ἐστιν ἀπόφασις καὶ κατάφασις καὶ ἀπόφανσις καὶ λόγος. An. Pr. A 1. 24 a 11 εἶτα διορίσαι τί ἐστι πρότασις καὶ τί ὅρος καὶ τί συλλογισμός.... Top. A 1. 100 a 21 πρῶτον οὖν ῥητέον τί ἐστι συλλογισμὸς.... Phys. Γ 1. 200 b 14 τί ἐστι κίνησις. 4. 202 b 35 περὶ ἀπείρου, εἰ ἔστιν ἢ μή, καὶ εἴ ἐστι, τί ἐστι. Δ 1. 208 a 27 περὶ τόπου.... εἰ ἔστιν ἢ μή, καὶ πῶς ἐστί, καὶ τί ἐστι. 6. 213 a 13 περὶ κενοῦ, εἰ ἔστιν ἢ μή, καὶ πῶς ἐστὶν ἢ τί ἐστιν. 10. 217 b 29 περὶ χρόνου.... τίς ἡ φύσις αὐτοῦ.... (Cfr. 218 a 31 τί δ' ἔστιν ὁ χρόνος καὶ τίς αὐτοῦ ἡ φύσις.) Meteor. Δ 2. 379 b 17 εἴπωμεν δ' αὐτῶν ἕκαστον (scil. πέψις, πέπανσις etc.) τί ἐστιν. (Cfr. 7. 384 b 22 τὶ μὲν οὖν ἐστὶ πῆξις καὶ τῆξις....) Psyc. A 1. 402 a 22 (Vedi pag. 34 nota 3. Cfr. B 1. 412 a 5.... τί ἐστι ἡ ψυχὴ καὶ τίς ἂν εἴη κοινότατος λόγος αὐτῆς.) Sens. 1. 436 a 16 περὶ ὧν θεωρητέον, τί τε ἕκαστον αὐτῶν, καὶ διὰ τίνας αἰτίας συμβαίνει.... b 8 περὶ μὲν αἰσθήσεως καὶ τοῦ αἰσθάνεσθαι τί ἐστι καὶ διὰ τί συμβαίνει τοῖς ζῴοις τοῦτο τὸ πάθος εἴρηται πρότερον. Mem. 1. 449 b 3 περὶ μνήμης καὶ τοῦ μνημονεύειν τί ἐστι, καὶ διὰ τίν' αἰτίαν γίγνεται.... (Cfr. Somn. 1. 453 b 10, 12, 17.) Eth. A 1. 1094 a 25 πειρατέον τύπῳ γε περιλαβεῖν αὐτὸ τί ποτ' ἐστὶ, καὶ τινὸς τῶν ἐπιστημῶν ἢ δυνάμεων. 2. 1095 a 15 ....τί ἐστιν οὗ λέγομεν τὴν πολιτικὴν ἐφίεσθαι.... 20 περὶ δὲ τῆς εὐδαμονίας τί ἐστιν ἀμφισβητοῦσι.

[2] Top. A 5. 102 a 32 ἐν τῷ τί ἐστι δὲ κατηγορεῖσθαι τὰ τοιαῦτα λεγέσθω, ὥσα ἁρμόττει ἀποδοῦναι ἐρωτηθέντα τί ἐστι τὸ προκείμενον.

[3] Top. H 3. 153 a 17 κατηγορεῖται δ' ἐν τῷ τί ἐστι τὰ γένη καὶ αἱ διαφοραί.... 5. 154 a 27.... ἐν τῷ τί ἐστι τὸ γένος καὶ αἱ διαροραὶ κατηγοροῦνται.

[4] Top. Z 5. 142 b 25.... εἴ τις τὸν ἄνθρωπον ὁρίσαιτο τὸ ἐπιστάμενον ἀριθμεῖν. οὐ γὰρ εἴρηται.... τί ὃν ἐπίσταται ἀριθμεῖν· τὸ δὲ γένος βούλεται τὸ τί ἐστι σημαίνειν, καὶ πρῶτον ὑποτίθεται τῶν ἐν τῷ ὁρισμῷ λεγομένων. Δ 6. 128 a 23 κατὰ τὴν τοῦ τί ἐστιν ἀπόδοσιν μᾶλλον

genere che massimamente significa la οὐσία.[1] Quindi τί ἐστι, οὐσία e definizione sono tre termini collegati, la Dialettica ne tratta come processo discorsivo generale, e quindi formale, e la οὐσία stessa ha talora un significato reale talora formale di essenza.[2]

Nel capitolo della Sofistica ove sono usate le categorie, la prima categoria da prima è τί ἐστι, poi τόδε e τόδε τι. Il τί ἐστι è opposto alle categorie quanto e a qualcosa.[3] Il τόδε è unito a τοιόνδε, τοσόνδε, ὡς ἔχει πρός τι a denotare le categorie in forma concreta: *codesto, tale, tanto, come sta a qualcosa,*[4] esso indica un oggetto concreto. Il τόδε τι non è che la medesima espressione in forma generale: *un codesto.*[5]

ἁρμόττει τὸ γένος ἢ τὴν διαφορὰν εἰπεῖν· ὁ γὰρ ζῷον εἴπας τὸν ἄνθρωπον μᾶλλον δηλοῖ τί ἐστιν ὁ ἄνθρωπος ἢ ὁ πεζόν.... ἡ μὲν διαφορὰ ποιότητα τοῦ γένους ἀεὶ σημαίνει.... Z 6. 144 a 17 ἔτι ἡ μὲν ἕξις τί ἐστι σημαίνει ἡ ἀρετή, τὸ δ' ἀγαθὸν οὐ τί ἐστιν ἀλλὰ ποίον· δοκεῖ δ' ἡ διαφορὰ ποιόν τι σημαίνειν. 21 δοκεῖ γὰρ ποιόν τι πᾶσα διαφορὰ δηλοῦν.

[1] Top. Z 1. 139 a 29, 5. 143 a 18 (Vedi nota seg.).

[2] Top. A 9. 103 b 28 (Vedi nota 3 pag. 50) Z 6. 143 a 32 ....οἷον τὸ ζῷον ἢ τὴν οὐσίαν.... 144 b 32 οὐ δοκεῖ γὰρ διαφέρειν οὐσία οὐσίας τῷ ποῦ εἶναι. 145 a 3 πᾶν γὰρ πάθος μᾶλλον γινόμενον ἐξίστησι τῆς οὐσίας. (Cfr. 10). 14. 151 b 1.... ὁ τῆς ψυχῆς ὅρος, εἰ ἔστιν οὐσία ἐπιστήμης δεκτική. 13. 150 b 23 οὐ γὰρ τὸ ἐκ τούτων, ἀλλὰ τὸ οὕτως ἐκ τούτων ἑκάστου τῶν συνθέτων ἡ οὐσία, καθάπερ ἐπ' οἰκίας. H 3. 153 b 31 ἡ φθορὰ διάλυσις οὐσίας. (Cfr. 32, 33). Z 1. 139 a 29. μάλιστα γὰρ τῶν ἐν τῷ ὁρισμῷ τὸ γένος δοκεῖ τὴν τοῦ ὁριζομένου οὐσίαν σημαίνειν. 3. 140 a 34 ὁ λοιπὸς λόγος ἴδιός ἐστι καὶ δηλοῖ τὴν οὐσίαν. (Cfr. 37, b 5.) 5. 143 a 17 ἀπολιπὼν οὖν τὸ τῆς δικαιοσύνης γένος οὐ λέγει τὸ τί ἦν εἶναι· ἡ γὰρ οὐσία ἑκάστῳ μετὰ τοῦ γένους. 8. 146 b 3 παντὸς γὰρ τοῦ πρός τι ἡ οὐσία πρὸς ἕτερον.

[3] Soph. 22. 178 a 7 (Vedi nota 1 pag. 21).

[4] Ib. 39 τὸ γὰρ μόνον οὐ τόδε σημαίνει οὐδὲ τοιόνδε οὐδὲ τοσόνδε, ἀλλ' ὡς ἔχει πρός τι, οἷον ὅτι οὐ μετ' ἄλλου.

[5] Ib. b 37 τὸ γὰρ ἄνθρωπος καὶ ἅπαν τὸ κοινὸν οὐ τόδε τι, ἀλλὰ τοιόνδε τι ἢ πρός τι ἢ πῶς ἢ τῶν τοιούτων τι σημαίνει. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ Κορίσκος καὶ Κορίσκος μουσικός, πότερον ταὐτὸν ἢ ἕτερον; τὸ μὲν γὰρ τόδε τι τὸ δὲ τοιόνδε σημαίνει.... κ.τ.λ.

Dunque la prima categoria in questo capo è intesa a dinotare gli oggetti concreti.

7. Pertanto nei libri di Logica la nozione della prima categoria ora è entità-sostanza-essenza, ora è essenza della sostanza, ora essenza formale, ora oggetto concreto, nè s' intende per quale processo la prima categoria venga a queste variazioni. Per intenderlo è necessario ricorrere alla Filosofia Prima, che tratta appunto della prima categoria. [1]

Infatti Aristotele determina quale sia il soggetto della Filosofia Prima come segue. [2] La sapienza è la scienza delle

---

[1] Il Trendelenburg crede che nell' investigare la nozione della prima categoria non si debba trattare della οὐσία metafisica, ma si debba limitare la ricerca alla οὐσία quale categoria (*Ges. d. Kat.* 69). Ma trattasi per l' appunto di esporre cosa fu la prima categoria secondo Aristotele, ed egli stesso dimostra che tema della Filosofia Prima è la prima categoria. Quella distinzione della categoria logica dalla οὐσία metafisica è posteriore ad Aristotele.

[2] I varii libri uniti insieme col nome di *Metafisica* contengono un trattato principale, formato dai libri ΑΒΓΕΖΗΘ, e quattro trattati minori il libro Λ, i libri ΜΝ, il libro Ι e il libro Δ. I due ΜΝ e Ι discutono questioni poste nel trattato principale, ma sembrano essere trattati parziali, che riprendono quelle questioni onde dibatterle a fondo, anzichè essere parte integrante del principale. Il Λ tratta anch' esso di ciò che nella divisione delle scienze fu posto essere soggetto della Filosofia Prima, ma è senza connessione al trattato principale. Il libro Δ poi è presupposto e citato dagli altri, ma non è parte integrante della Filosofia Prima. Il libro α, anche se autentico, è intruso nella Filosofia Prima, e del Κ gli otto primi capitoli sono una esposizione parallela e più succinta dei libri ΒΓΕ, mentre i quattro ultimi sono un estratto della Fisica, spurio senza dubbio. Vedi la critica dei libri della Metafisica in Brandis, *Denk. d. Berl. Akad.*, 1834, pag. 63 segg., e *Gesch. d. Gr.-Röm. Phil.*, II, 2, pag. 541, in Ravaisson, *Essai sur la Mét. d'Ar.*, I, pag. 82 segg., in Bonitz, *Arist. Met.*, II, pag. 3 segg., in Bonghi, *Met. d' Ar.*, pagina XLIX segg. Il Bonghi pag. LXXXII segg., crede che al posto del libro Δ c' era un περὶ τῶν ποσαχῶς, ma non era se non in parte quello che c' è oggi. A giudizio mio l' argomento tratto dal libro Κ, in cui la materia dell' Ε segue direttamente quella del Γ è più forte degli argomenti citati dal

cause e dei principii primi;[1] essa tratta delle questioni intorno i principii e le cause prime dell'ente;[2] laonde non tratta dell'ente sotto un rispetto accidentale ma dell'ente in quanto ente;[3] ha unità scientifica,[4] si fonda sul principio di contraddizione,[5] è scienza speculativa, è la Filosofia Prima.[6] Ma l'ente dicesi in più sensi: *secondo l'accaduto*, *quale vero*, le categorie, l'in potenza e l'in atto; ora nè l'ente *secondo l'accaduto* nè l'ente *quale vero* spettano alla scienza dell'ente in quanto ente,[7] e delle categorie la οὐσία è ente primo, perciò la Filosofia Prima deve trattare anzitutto, massimamente, e quasi soltanto dell'ente a questo modo.[8] Dunque è nella Filosofia Prima che si deve ricercare la nozione della οὐσία quale categoria secondo Aristotele.

Essa prima categoria è il τί ἐστι che significa οὐσία; essa è ente primo perchè quando diciamo *cos' è* non diciamo bianco, caldo, di tre piedi, ma uomo o dio; le altre categorie diconsi enti perchè quantità, qualità, affezioni dell'ente a questo modo;[9] la οὐσία è ente primo di nozione, di conoscenza e di tempo, perchè essa sola è χωριστόν, perchè la nozione dell'οὐσία è intrinseca alla nozione di ciascuna categoria, e per-

Bonghi a favore della sua opinione; piuttosto porrei il libro Δ in capo alla Metafisica quale trattato preliminare, come vorrebbe il Ravaisson, pag. 82 segg., ma mi sembra più fondata l'opinione del Brandis e del Bonitz, i quali lo considerano un frammento che sta da sè.

[1] Met. Α 1, 2.

[2] Met. Β.

[3] Met. Γ 1.

[4] Ib. 2.

[5] Met. Γ 3.

[6] Met. Ε 1.

[7] Ib. 2, 3, 4.

[8] Met. Ζ 1. Cfr. Λ 1.

[9] Met. Ζ 1. 1028 a 10 Τὸ ὂν λέγεται πολλαχῶς.... σημαίνει γὰρ τὸ μὲν τί ἐστι καὶ τόδε τι, τὸ δὲ ὅτι ποιὸν ἢ ποσὸν ἢ τῶν ἄλλων ἕκαστον τῶν οὕτω κατηγορουμένων. τοσαυταχῶς δὲ λεγομένου τοῦ ὄντος φανερὸν ὅτι τούτων πρῶτον ὂν τὸ τί ἐστιν, ὅπερ σημαίνει τὴν οὐσίαν. ὅταν μὲν γὰρ εἴπωμεν ποῖόν τι τόδε, ἢ ἀγαθὸν λέγομεν ἢ κακόν, ἀλλ' οὐ τρίπηχυ

chè la conoscenza massima è di sapere cosa siano l' uomo, il fuoco ecc., anzichè il quale, il quanto, il dove, e conosciamo questi stessi quando sappiamo cos' è il quanto o il quale ecc. [1]

Innanzi tutto conviene determinare la nozione del χωριστόν.

Camuso è naso concavo, camusità e concavità differiscono in ciò che camusità è assunta insieme alla materia, è detta colla materia quella della cosa, concavità senza materia sensibile, separatamente. [2] Lę cose naturali sono tutte al modo di camuso, cioè non senza materia; e quindi la fisica tratta di cose ἀχώριστα, cioè non separate dalla materia, che sono bensì χωριστὰ εἴδει, cioè separate di specie, ma nella materia. La matematica tratta di cose non χωριστά, cioè che sono nella materia, separandole per astrazione dalla materia e dal moto, quindi di cose χωριστὰ τῇ νοήσει, cioè separate coll' atto intellettivo. Delle cose χωριστὰ, se ce ne sono, e del χωριστόν, come e cosa sia, tratta la Filosofia Prima. [3] Cioè χω-

---

ἢ ἄνθρωπον· ὅταν δὲ τί ἐστιν, οὐ λευκὸν οὐδὲ θερμὸν οὐδὲ τρίπηχυ, ἀλλ' ἄνθρωπον ἢ θεόν. τὰ δ' ἄλλα λέγεται ὄντα τῷ τοῦ οὕτως ὄντος τὰ μὲν ποσότητας εἶναι, τὰ δὲ ποιότητας, τὰ δὲ πάθη, τὰ δὲ ἄλλο τι τοιοῦτον.

[1] Ib. 31 πολλαχῶς μὲν οὖν λέγεται τὸ πρῶτον· ὅμως δὲ πάντων ἡ οὐσία πρῶτον καὶ λόγῳ καὶ γνώσει καὶ χρόνῳ. τῶν μὲν γὰρ ἄλλων κατηγορημάτων οὐθὲν χωριστόν, αὕτη δὲ μόνη. καὶ τῷ λόγῳ δὲ τοῦτο πρῶτον· ἀνάγκη γὰρ ἐν τῷ ἑκάστου λόγῳ τὸν τῆς οὐσίας ἐνυπάρχειν. καὶ εἰδέναι τότ' οἰόμεθα ἕκαστον μάλιστα, ὅταν τί ἐστιν ὁ ἄνθρωπος γνῶμεν ἢ τὸ πῦρ, μᾶλλον ἢ τὸ ποιὸν ἢ τὸ ποσὸν ἢ τὸ ποῦ, ἐπεὶ καὶ αὐτῶν τούτων τότε ἕκαστον ἴσμεν, ὅταν τί ἐστι τὸ ποσὸν ἢ τὸ ποιὸν γνῶμεν.

[2] Met. E 1. 1025 b 30 τῶν δ' ὁριζομένων καὶ τῶν τί ἐστι τὰ μὲν οὕτως ὑπάρχει ὡς τὸ σιμόν, τὰ δ' ὡς τὸ κοῖλον. διαφέρει δὲ ταῦτα ὅτι τὸ μὲν σιμὸν συνειλημμένον ἐστὶ μετὰ τῆς ὕλης· ἔστι γὰρ τὸ μὲν σιμὸν κοίλη ῥίς, ἡ δὲ κοιλότης ἄνευ ὕλης αἰσθητῆς. K 7. 1064 a 23.... ὁ μὲν τοῦ σιμοῦ λόγος μετὰ τῆς ὕλης λέγεται τῆς τοῦ πράγματος, ὁ δὲ τοῦ κοίλου χωρὶς τῆς ὕλης· ἡ γὰρ σιμότης ἐν ῥινὶ γίγνεται, διὸ καὶ ὁ λόγος αὐτῆς μετὰ ταύτης θεωρεῖται. Cfr. Psyc. Γ 4. 429 b 14. 7. 431 b 12.

[3] Ib. 1026 b 34 εἰ δὴ πάντα τὰ φυσικὰ ὁμοίως τῷ σιμῷ λέγονται ... δῆλον πῶς δεῖ ἐν τοῖς φυσικοῖς τὸ τί ἐστι ζητεῖν καὶ ὁρίζεσθαι, καὶ διότι καὶ περὶ ψυχῆς ἐνίας θεωρῆσαι τοῦ φυσικοῦ, ὅση μὴ ἄνευ τῆς

ριστὸν esprime separazione, sia reale sia per astrazione, dalla materia.

Socrate iniziò la ricerca dell' universale, ma non separò gli universali dai singolari, non fece χωριστὰ gli universali e le definizioni; Platone li separò e chiamò idee siffatti enti.[1] I Pitagorici, vedendo molte determinazioni dei numeri inerenti ai corpi sensibili, imaginarono bensì gli enti essere numeri, ma non χωριστούς.[2] Quindi in tutta la polemica delle idee e dei numeri ideali il χωριστὸς è sinonimo di κεχωρισμένος, di εἶναι παρὰ τὰς αἰσθητάς, ed è il contrario di ἐν τοῖς αἰσθητοῖς εἶναι, e spesso è unito a καθ' αὑτό,[3] cioè esprime l' essere trascendente delle idee.

ὕλης ἐστίν. 1026 a 13 ἡ μὲν γὰρ φυσικὴ περὶ ἀχώριστα μὲν ἀλλ' οὐκ ἀκίνητα, τῆς δὲ μαθηματικῆς ἔνια περὶ ἀκίνητα μὲν οὐ χωριστὰ δ' ἴσως, ἀλλ' ὡς ἐν ὕλῃ· ἡ δὲ πρώτη καὶ περὶ χωριστὰ καὶ ἀκίνητα. Cfr. K 7. 1064 a 28 segg. Phys. B 2. 193 b 34 περὶ τούτων μὲν οὖν πραγματεύεται καὶ ὁ μαθηματικός, ἀλλ' οὐχ ᾗ φυσίκοῦ σώματος πέρας ἕκαστον· οὐδὲ τὰ συμβεβηκότα θεωρεῖ ᾗ τοιούτοις οὖσι συμβέβηκε. διὸ καὶ χωρίζει· χωριστὰ γὰρ τῇ νοήσει κινήσεώς ἐστι κ. τ. λ. 194 b 12 τὸν φυσικὸν δεῖ εἰδέναι.... περὶ ταῦτα ἅ ἐστι χωριστὰ μὲν εἴδει, ἐν ὕλῃ δέ· ἄνθρωπος γὰρ ἄνθρωπον γεννᾷ.... πῶς δ' ἔχει τὸ χωριστὸν καὶ τί ἐστι, φιλοσοφίας τῆς πρώτης διορίσαι ἔργον. Psyc. A 1. 403 b 11 ὁ φυσικὸς περὶ ἅπανθ' ὅσα τοῦ τοιουδὶ σώματος καὶ τῆς τοιαύτης ὕλης ἔργα καὶ πάθη.... τῶν δὲ μὴ χωριστῶν μέν, ᾗ δὲ μὴ τοιούτου σώματος πάθη καὶ ἐξ ἀφαιρέσεως, ᾗ δὲ κεχωρισμένα, ὁ πρώτος φιλόσοφος. Cfr. Γ 4. 429 b 14 segg. Met. M 3. 1077 b 17 segg.

[1] Met. A 6. 987 b 1 segg. M 4. 1078 b 30 ἀλλ' ὁ μὲν Σωκράτης τὰ καθόλου οὐ χωριστὰ ἐποίει οὐδὲ τοὺς ὁρισμούς· οἱ δ' ἐχώρισαν, καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ὄντων ἰδέας προσηγόρευσαν. 9. 1086 b 2 τοῦτο δ'.... ἐκίνησε μὲν Σωκράτης διὰ τοὺς ὁρισμούς, οὐ μὴν ἐχώρισέ γε τῶν καθ' ἕκαστον· καὶ τοῦτο ὀρθῶς ἐνόησεν οὐ χωρίσας.

[2] Met. N 3. 1090 a 20 οἱ δὲ Πυθαγόρειοι διὰ τὸ ὁρᾶν πολλὰ τῶν ἀριθμῶν πάθη ὑπάρχοντα τοῖς αἰσθητοῖς σώμασιν, εἶναι μὲν ἀριθμοὺς ἐποίησαν τὰ ὄντα, οὐ χωριστοὺς δέ, ἀλλ' ἐκ ἀριθμῶν τὰ ὄντα. Cfr. M 6. 1080 b 1.... οὐ χωριστοὺς ἀλλ' ἐν τοῖς αἰσθητοῖς.... ὡς ἐκ τῶν ἀριθμῶν ἐνυπαρχόντων ὄντα τὰ αἰσθητά.... 16 οἱ Πυθαγόρειοι.... οὐ κεχωρισμένον ἀλλ' ἐκ τούτου τὰς αἰσθητὰς οὐσίας συνεστάναι φασίν.

[3] Met. Z 14. 1039 a 25, 31; I 2. 1053 b 22; K 2. 1060 a 8,

È in un soggetto ciò che, esistendo in qualcosa non come parte, non può essere separatamente dalla cosa in cui è.[1] Le affezioni non sono χωριστά;[2] i contrarii non sono soggetto da cui le cose, perchè sono essi di un soggetto e non χωριστά;[3] i punti le linee le superficie sono inerenti in altro e nessuno è χωριστόν;[4] nessuna delle altre cose è χωριστὸν fuorchè la οὐσία, perchè tutte accidenti della οὐσία;[5] la forma è χωριστὸν λόγῳ, l' oggetto concreto è χωριστὸν ἁπλῶς.[6] Cioè il χωριστὸν esprime l' essere da sè, opposto al non poter essere che in altro.

Dunque il χωριστὸν esprime l' essere immateriale, l' essere trascendente, l'essere da sè, cioè nella nozione di separazione da qualcosa si insinua la nozione dell' essere nella sua ambi-

---

12, 19, 23, 26, b 2, 14; M 1. 1076 a 34, 2. 1076 b 3, 12, 13, 15, 18, 23, 30, 31, 1077 a 11, 16, b 14, 18, 25, 31, 32, 4. 1078 b 30, 1079 a 3, 6. 1080 a 14, 37, b 1, 13, 14, 15, 17, 8. 1083 b 10, 23, 37, 1084 b 2, 9. 1085 a 27, b 36, 1086 a 3, 33, b 4, 5, 9, 10. 1086 b 17, 19, 1087 a 5, 7, 12; N 3. 1090 a 23, 29, 30, 35, 37, 4. 1092 a 8, 5. 1092 a 25, 6. 1093 b 27.

[1] Cat. 2. 1 a 24 ἐν ὑποκειμένῳ δὲ λέγω, ὃ ἔν τινι μὴ ὡς μέρος ὑπάρχον ἀδύνατον χωρὶς εἶναι τοῦ ἐν ᾧ ἐστίν.

[2] Met. N 1. 1087 a 36 ἀλλὰ μὴν γίγνεται πάντα ἐξ ἐναντίων ὡς ὑποκειμένου τινός· ἀνάγκη ἄρα μάλιστα τοῖς ἐναντίοις τοῦθ' ὑπάρχειν. ἀεὶ ἄρα πάντα τἀναντία καθ' ὑποκειμένου, καὶ οὐθὲν χωριστόν. Cfr. Λ 10. 1075 b 22.

[3] Gen. et Corr. A 3. 317 b 10.... χωριστὰ γὰρ εἴη τὰ πάθη τῶν οὐσιῶν. 33.... ἔσται.... χωριστὰ τὰ πάθη τῶν οὐσιῶν. 10. 327 b 22 τῶν δὲ παθῶν οὐθὲν χωριστόν. Long. et Br. Vit. 3. 465 b 14 ἔσται γὰρ τὰ πάθη κεχωρισμένα.

[4] Met. K 1. 1059 b 12.... τὰ μαθηματικὰ.... χωριστὸν γὰρ αὐτῶν οὐθέν. 2. 1060 b 16 πάντα δὲ ταῦτα ἐν ἀλλοῖς ὑπάρχει καὶ χωριστὸν οὐθέν ἐστιν.

[5] Phys. A 2. 185 a 31 οὐδὲν γὰρ τῶν ἄλλων χωριστόν ἐστι παρὰ τὴν οὐσίαν· πάντα γὰρ καθ' ὑποκειμένου λέγεται τῆς οὐσίας. (Cfr. 7. 190 a 34.) Met. Λ 1. 1069 a 24 οὐθὲν τῶν ἄλλων χωριστόν.

[6] Met. H 1. 1042 a 28.... ἄλλως δ' ὁ λόγος καὶ ἡ μορφή, ὃ τόδε τι ὂν τῷ λόγῳ χωριστόν ἐστιν· τρίτον δὲ τὸ ἐκ τούτων, οὗ γένεσις μόνου καὶ φθορά ἐστι, καὶ χωριστὸν ἁπλῶς.

guità dell' essere-esistere, e diventa la nozione dell' essere da sè. La οὐσία è ente primo, perchè essa sola è χωριστόν, cioè essa sola è da sè, le altre categorie non possono essere senza essa. [1] E sono οὐσίᾳ πρότερα le cose che prese separatamente superano nell' essere, quelle che possono essere senz' altre, ma non queste senza quelle, [2] perciò la nozione di οὐσία sembra risolversi nelle due dell' εἶναι e del χωριστόν, essere, essere da sè.

La οὐσία è ente primo nei molti sensi del *primo:* di tempo, di nozione, di conoscenza. La priorità di tempo è conseguenza diretta del χωριστόν, se le altre cose non possono essere senza la οὐσία, essa deve preesistere. Collegata alla priorità di tempo è la priorità di genesi, [3] la quale è l' inversa della priorità di οὐσίᾳ, quando questa sia intesa nel senso di maggiore perfezione di essere. [4] La priorità di tempo e di genesi appartiene al soggetto, alla materia. [5] Ad essa si op-

---

[1] Met. Z 1. 1028 a 32 (Vedi nota 1 pag. 55). 13. 1038 b 27 οὔτε λόγῳ γὰρ οὔτε χρόνῳ οὔτε γενέσει οἷόν τε τὰ πάθη τῆς οὐσίας εἶναι πρότερα· ἔσται γὰρ χωριστά. Questo secondo passo dimostra che il χωριστὸν nel primo, 1028 a 34, non va riferito al solo χρόνῳ πρῶτον, e perciò và inteso nel doppio senso di τῷ λόγῳ χωριστὸν e χωριστὸν ἁπλῶς cfr. H 1. 1042 a 28. (Vedi nota 6 pag. 57.) Λ 5. 1070 b 36 Ἐπεὶ δ' ἐστὶ τὰ μὲν χωριστὰ τὰ δ' οὐ χωριστά, οὐσίαι ἐκεῖνα.... τῶν οὐσιῶν ἄνευ οὐκ ἔστι τὰ πάθη καὶ αἱ κινήσεις.

[2] Met. Δ 11. 1019 a 1 τὰ μὲν δὴ οὕτω λέγεται πρότερα καὶ ὕστερα, τὰ δὲ κατὰ φύσιν καὶ οὐσίαν, ὅσα ἐνδέχεται εἶναι ἄνευ ἄλλων, ἐκεῖνα δ' ἄνευ ἐκείνων μή. M 2. 1077 b 2 (Vedi nota 1 pag. 59).

[3] Met. Z 13. 1038 b 27 (Vedi nota 1) Part. an. B 1. 646 a 35. Met. 8. 1084 b 13 (Vedi nota 5).

[4] Met. M 2. 1077 a 18 τὸ γὰρ ἀτελὲς μέγεθος γενέσει μὲν πρότερόν ἐστι, τῇ οὐσίᾳ δ' ὕστερον, οἷον ἄψυχον ἐμψύχου.... 26 εἰ οὖν τὸ τῇ γενέσει ὕστερον τῇ οὐσίᾳ πρότερον, τὸ σῶμα πρότερον ἂν εἴη ἐπιπέδου καὶ μήκους· καὶ ταύτῃ καὶ τέλειον καὶ ὅλον μᾶλλον, ὅτι ἔμψυχον γίγνεται.

[5] Part. an. B 1. 646 a 35 τῷ μὲν οὖν χρόνῳ προτέραν τὴν ὕλην ἀναγκαῖον εἶναι καὶ τὴν γένεσιν, τῷ λόγῳ δὲ τὴν οὐσίαν καὶ τὴν ἑκάστου μορφήν. Met. M 8. 1084 b 9 ὡς μὲν δὲ ὕλη ἡ ὀξεῖα καὶ τὸ στοιχεῖον καὶ ἡ μονὰς πρότερον, ὡς δὲ κατὰ τὸ εἶδος καὶ τὴν οὐσίαν τὴν κατὰ

pone la priorità di nozione che è secondo la dipendenza ideale delle nozioni: [1] il tutto è priore di nozione alle parti, perchè queste sono definite da quello, e perciò la nozione del tutto è parte della nozione delle parti priore alla nozione totale; [2] divisibile è priore di nozione a indivisibile, perchè nome e nozione di questo vengono da quello; [3] l'in atto è priore di nozione all'in potenza, perchè la nozione della cosa in potenza è determinata dalla nozione della cosa in atto. [4] Questa priorità appartiene alla forma e al tutt'insieme di materia e forma. [5] La οὐσία ha la priorità di nozione sulle altre categorie, perchè nella nozione di ciascuna cosa c'è

τὸν λόγον ἡ ὀρθὴ καὶ τὸ ὅλον τὸ ἐκ τῆς ὕλης καὶ τοῦ εἴδους· ἐγγύτερον γὰρ τοῦ εἴδους καὶ οὗ ὁ λόγος τὸ ἄμφω, γενέσει δ' ὕστερον.

[1] Met. M 3. 1077 a 36 τῷ μὲν οὖν λόγῳ ἔστω πρότερα. ἀλλ' οὐ πάντα ὅσα τῷ λόγῳ πρότερα, καὶ τῇ οὐσίᾳ πρότερα. τῇ μὲν γὰρ οὐσίᾳ πρότερα ὅσα χωριζόμενα τῷ εἶναι ὑπερβάλλει, τῷ λόγῳ δὲ ὅσων οἱ λόγοι ἐκ τῶν λόγων· ταῦτα δ' οὐχ ἅμα ὑπάρχει. εἰ γὰρ μὴ ἔστι τὰ πάθη παρὰ τὰς οὐσίας, οἷον κινούμενόν τι ἢ λευκόν, τοῦ λευκοῦ ἀνθρώπου τὸ λευκὸν πρότερον κατὰ τὸν λόγον, ἀλλ' οὐ κατὰ τὴν οὐσίαν· οὐ γὰρ ἐνδέχεται εἶναι κεχωρισμένον, ἀλλ' ἀεὶ ἅμα τῷ συνόλῳ ἐστίν· σύνολον δὲ λέγω τὸν ἄνθρωπον τὸν λευκόν.

[2] Met. M 8. 1084 b 11. (Vedi nota 5 pag. prec.). Z 10. 1035 b 4 ὅσα μὲν γὰρ τοῦ λόγου μέρη καὶ εἰς ἃ διαιρεῖται ὁ λόγος, ταῦτα πρότερα, ἢ πάντα ἢ ἔνια. ὁ δὲ τῆς ὀρθῆς λόγος οὐ διαιρεῖται εἰς ὀξείας λόγον, ἀλλὰ τῆς ὀξείας εἰς ὀρθήν· χρῆται γὰρ ὁ ὁριζόμενος τὴν ὀξεῖαν τῇ ὀρθῇ.

[3] Met. I 3. 1054 a 26 λέγεται δ' ἐκ τοῦ ἐναντίου καὶ δηλοῦται τὸ ἓν ἐκ τοῦ διαιρετοῦ τὸ ἀδιαίρετον διὰ τὸ μᾶλλον αἰσθητὸν τὸ πλῆθος εἶναι καὶ τὸ διαιρετὸν ἢ τὸ ἀδιαίρετον, ὥστε τῷ λόγῳ πρότερον τὸ πλῆθος τοῦ ἀδιαιρέτου διὰ τὴν αἴσθησιν.

[4] Met. Θ 8. 1049 b 11.... προτέρα ἐστὶν ἡ ἐνέργεια καὶ λόγῳ καὶ τῇ οὐσίᾳ.... τῷ λόγῳ μὲν οὖν ὅτι προτέρα, δῆλον· τῷ γὰρ ἐνδέχεσθαι ἐνεργῆσαι δυνατόν ἐστι τὸ πρώτως δυνατόν, οἷον λέγω οἰκοδομικὸν τὸ δυνάμενον οἰκοδομεῖν, καὶ ὁρατικὸν τὸ ὁρᾶν, καὶ ὁρατὸν τὸ δυνατὸν ὁρᾶσθαι. ὁ δ' αὐτὸς λόγος καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, ὥστ' ἀνάγκη τὸν λόγον προϋπάρχειν καὶ τὴν γνῶσιν τῆς γνώσεως. Psyc. B 4. 415 a 19 πρότερον γάρ εἰσι τῶν δυνάμεων αἱ ἐνέργειαι καὶ αἱ πράξεις κατὰ τὸν λόγον.

[5] Vedi nota 5 pag. prec.

necessariamente la nozione della οὐσία, [1] e quindi è implicita nella nozione delle altre categorie. La priorità di conoscenza si collega alla priorità di nozione, perchè la conoscenza è o secondo la nozione o secondo il senso; secondo la nozione, sono priori gli universali, secondo il senso i singolari. [2] Ma la priorità di conoscenza della οὐσία è priorità secondo l' oggetto della conoscenza; la οὐσία è γνώσει πρῶτον perchè sappiamo massimamente quando conosciamo cos' è l' uomo o il fuoco, anzichè il quale o il quanto, poichè conosciamo anche ciascuno di questi stessi allorquando sappiamo cos' è il quanto o il quale. E la questione fu, è, e sempre sarà, cosa sia l' ente, cioè cosa sia la οὐσία, e fu questo il problema che vollero risolvere chi coll' unità, chi colla pluralità, finita o infinita. [3]

Laonde la nozione della οὐσία, che risulta da questa priorità molteplice, implica la solita ambiguità di entità-sostanza-essenza. Una determinazione maggiore di essa nozione è data dall' aggiungere al πρώτως ὄν l' ὄν ἁπλῶς in opposizione a τὶ ὄν, il quale risponde alla sentenza precedente: le altre categorie diconsi enti per essere quantità, qualità, ecc., dell' ente primo. [4] Quindi il τὶ ὄν esprime questo modo limitato, relativo, di essere, e l' ὄν ἁπλῶς significa che la οὐσία non è *un*

---

[1] Met. Z 1. 1028 a 34. (Vedi nota 1 pag. 55) Cfr. 18–20 (Vedi nota 9 pag. 54).

[2] Met. Δ 11. 1018 b 30 ἄλλον δὲ τρόπον τὸ τῇ γνώσει πρότερον ὡς καὶ ἁπλῶς πρότερον. τούτων δὲ ἄλλως τὰ κατὰ τὸν λόγον καὶ τὰ κατὰ τὴν αἴσθησιν. κατὰ μὲν γὰρ τὸν λόγον τὰ καθόλου πρότερα, κατὰ δὲ τὴν αἴσθησιν τὰ καθ' ἕκαστα. καίτοι οὐκ ἐνδέχεται μουσικὸν εἶναι μὴ ὄντος μουσικοῦ τινός. Cfr. M 3. 1077 b 4 segg. (Vedi nota 1 pag. prec.).

[3] Met. Z 1. 1028 a 36 (nota 1 pag. 55) b 2 καὶ δὴ καὶ τὸ πάλαι τε καὶ νῦν καὶ ἀεὶ ζητούμενον καὶ ἀεὶ ἀπορούμενον, τί τὸ ὄν, τοῦτό ἐστι τίς ἡ οὐσία. τοῦτο γὰρ οἱ μὲν ἓν εἶναί φασιν, οἱ δὲ πλείω ἢ ἕν, καὶ οἱ μὲν πεπερασμένα, οἱ δὲ ἄπειρα.

[4] Ib. a 30 ὥστε τὸ πρώτως ὂν καὶ οὐ τὶ ὂν ἀλλ' ὂν ἁπλῶς ἡ οὐσία ἂν εἴη. Cfr. 18 (Vedi nota 9 pag. 54) M 2 1077 b 15 φανερὸν ὅτι ἢ ὅλως οὐκ ἔστιν ἢ τρόπον τινὰ ἔστι καὶ διὰ τοῦτο οὐχ ἁπλῶς ἐστίν· πολλαχῶς γὰρ τὸ εἶναι λέγομεν.

certo ente, limitato a quel modo, ma *ente* assolutamente, cioè la nozione dell' οὐσία si identifica con quella dell' ente.

Aristotele passa a delineare[1] cosa sia la οὐσία distinguendo quattro significati principali in cui viene detta: si intende per οὐσία la quiddità, l' universale, il genere e il soggetto. Il soggetto è ciò di cui le altre cose sono predicate, esso poi non è ulteriormente predicato di un' altra, perciò sopra ogni altra cosa sembra essere οὐσία il soggetto primo. Dicesi soggetto primo in un modo la materia, in un altro la forma, in un terzo il tutt'insieme delle due,[2] l' oggetto concreto.

La nozione della materia, secondo Aristotele è quella di soggetto alla generazione, e indirettamente a ogni mutazione.[3] Dall' analisi del diventare, egli venne alla conclusione che in ogni diventare c' è un soggetto e due opposti, e che il diventare è la mutazione di esso soggetto da una determinazione alla determinazione opposta.[4] Laonde egli concepì la

---

[1] Met. Z 2. 1028 b 31.... ὑποτυπωσαμένοις τὴν οὐσίαν πρῶτον τί ἐστιν.

[2] Met. Z 3. 1028 b 33 Λέγεται δ' ἡ οὐσία, εἰ μὴ πλεοναχῶς, ἀλλ' ἐν τέτταρσί γε μάλιστα· καὶ γὰρ τὸ τί ἦν εἶναι καὶ τὸ καθόλου καὶ τὸ γένος οὐσία δοκεῖ εἶναι ἑκάστου, καὶ τέταρτον τούτων τὸ ὑποκείμενον. τὸ δ' ὑποκείμενόν ἐστι καθ' οὗ τὰ ἄλλα λέγεται, ἐκεῖνο δὲ αὐτὸ μηκέτι κατ' ἄλλου. διὸ πρῶτον περὶ τούτου διοριστέον· μάλιστα γὰρ δοκεῖ εἶναι οὐσία τὸ ὑποκείμενον πρῶτον. τοιοῦτον δὲ τρόπον μέν τινα ἡ ὕλη λέγεται, ἄλλον δὲ τρόπον ἡ μορφή, τρίτον δὲ τὸ ἐκ τούτων. λέγω δὲ τὴν μὲν ὕλην οἷον τὸ χαλκόν, τὴν δὲ μορφὴν τὸ σχῆμα τῆς ἰδέας, τὸ δ' ἐκ τούτων τὸν ἀνδριάντα τὸ σύνολον.

[3] Phys. A 9. 192 a 31 λέγω γὰρ ὕλην τὸ πρῶτον ὑποκείμενον ἑκάστῳ, ἐξ οὗ γίνεταί τι ἐνυπάρχοντος μὴ κατὰ συμβεβηκός. Gen. et Corr. A 4. 320 a 2 ἔστι δὲ ὕλη μάλιστα μὲν καὶ κυρίως τὸ ὑποκείμενον γενέσεως καὶ φθορᾶς δεκτικόν, τρόπον δέ τινα καὶ τὸ ταῖς ἄλλαις μεταβολαῖς.

[4] Vedi l' intero capo Phys. A 7, che conchiude: 190 b 33 λύεται δὲ καὶ τοῦτο, διὰ τὸ ἄλλο εἶναι τὸ ὑποκείμενον· τοῦτο γὰρ οὐκ ἐναντίον· Met. Λ 10. 1075 a 30 ἀπαθῆ γὰρ τὰ ἐναντία ὑπ' ἀλλήλων. ἡμῖν δὲ λύεται τοῦτο εὐλόγως τῷ τρίτον τι εἶναι. Z 7. 1032 a 20 ἅπαντα δὲ τὰ γιγνόμενα ἢ φύσει ἢ τέχνῃ ἔχει ὕλην· δυνατὸν γὰρ καὶ εἶναι καὶ μὴ εἶναι ἕκαστον

materia quale soggetto del diventare; e da ciò le due idee fondamentali: la materia è indeterminata, la materia è l' essere in potenza. Il soggetto per sè è indeterminato, perchè sono appunto gli opposti che lo determinano, dunque la materia per sè non ha determinazione alcuna, neppure negativa.[1] Ma l' indeterminatezza del soggetto non è assoluta; essa è relativa alla mutazione di cui è soggetto, cioè in quanto soggetto non ha determinazione; quindi la materia è indeterminata rispetto la mutazione di cui è soggetto, quale materia di ciò che diventa, non assolutamente; il bronzo è indeterminato rispetto la statua, non assolutamente. Perciò la materia è qualcosa di relativo che si conosce per analogia.[2] Inoltre soggetto di mutazione è soltanto quello che *può* diventare i due opposti,[3]

αὐτῶν, τοῦτο δ' ἐστὶν ἐν ἑκάστῳ ὕλη. 8. 1033 b 18 ἐν παντὶ τῷ γενομένῳ ὕλη ἔνεστι. H 5. 1044 b 27 οὐδὲ παντὸς ὕλη ἐστὶν ἀλλ' ὅσων γένεσίς ἐστι καὶ μεταβολὴ εἰς ἄλληλα.

[1] Met. Z 3. 1029 a 20 λέγω δ' ὕλην ἣ καθ' αὐτὴν μήτε τὶ μήτε ποσὸν μήτε ἄλλο μηθὲν λέγεται οἷς ὥρισται τὸ ὄν. ἔστι γάρ τι καθ' οὗ κατηγορεῖται τούτων ἕκαστον, ᾧ τὸ εἶναι ἕτερον καὶ τῶν κατηγοριῶν ἑκάστῃ· τὰ μὲν γὰρ ἄλλα τῆς οὐσίας κατηγορεῖται, αὕτη δὲ τῆς ὕλης. ὥστε τὸ ἔσχατον καθ' αὑτὸ οὔτε τὶ οὔτε ποσὸν οὔτε ἄλλο οὐθέν ἐστιν. οὐδὲ δὴ αἱ ἀποφάσεις· καὶ γὰρ αὗται ὑπάρξουσι κατὰ συμβεβηκός: 10. 1036 a 8 ἡ δ' ὕλη ἄγνωστος καθ' αὑτήν. 11. 1037 a 26 ταύτης δέ γ' ἔστι πως λόγος καὶ οὐκ ἔστιν. μετὰ μὲν γὰρ τῆς ὕλης οὐκ ἔστιν (ἀόριστον γάρ) Γ 4. 1007 b 28 τὸ γὰρ δυνάμει ὂν καὶ μὴ ἐντελεχείᾳ τὸ ἀόριστόν ἐστιν. Phys. Γ 6. 207 a 25 διὸ καὶ ἄγνωστον, ᾗ ἄπειρον· εἶδος γὰρ οὐκ ἔχει ἡ ὕλη. 7. 207 b 35 φανερὸν ὅτι ὡς ὕλη τὸ ἄπειρον αἴτιόν ἐστι Δ 2. 209 b 9 ἔστι δὲ τοιοῦτον (scil. τὸ περιεχόμενον ὑπὸ τοῦ εἴδους καὶ ὡρισμένον) ἡ ὕλη καὶ τὸ ἀόριστον· 210 a 8 καὶ τὸ εἶδος καὶ τὸ ἀόριστον.

[2] Phys. A 7. 191 a 8 ἡ δ' ὑποκειμένη φύσις ἐπιστητὴ κατ' ἀναλογίαν· ὡς γὰρ πρὸς ἀνδριάντα χαλκὸς ἢ πρὸς κλίνην ξύλον ἢ πρὸς τῶν ἄλλων τι τῶν ἐχόντων μορφὴν ἡ ὕλη καὶ τὸ ἄμορφον ἔχει πρὶν λαβεῖν τὴν μορφήν, οὕτως αὕτη πρὸς οὐσίαν ἔχει καὶ τὸ τόδε τι καὶ τὸ ὄν. B 2. 194 b 8 ἔτι τῶν πρός τι ἡ ὕλη· ἄλλῳ γὰρ εἴδει ἄλλη ὕλη.

[3] Met. Λ 2. 1069 b 14 ἀνάγκη δὴ μεταβάλλειν τὴν ὕλην δυναμένην ἄμφω. 4. 1070 b 12.... ὕλη δὲ τὸ δυνάμει ταῦτα πρῶτον καθ' αὑτό. 5. 1071 a 10.... δυνάμει δὲ ἡ ὕλη· τοῦτο γάρ ἐστι τὸ δυνάμενον γί-

quindi la materia è in potenza ciò che diventa in atto.[1] La materia non è una e separabile dalla realtà, essa è sempre colle determinazioni contrarie da cui sono gli elementi,[2] sempre qualcosa in atto per le determinazioni avute, è in potenza la determinazione che può avere da mutazione ulteriore.[3] Perciò Aristotele distingue la materia propria alla cosa, ultima del processo di attuazione, e la materia generale, principio di esso processo, ovvero materia prima rispetto la cosa e prima assolutamente.[4]

γνεσθαι ἄμφω. Z 7. 1032 a 21. (Vedi nota 4 pag. 61.) Psyc. Γ 5. 430 a 10.... ἐν ἁπάσῃ τῇ φύσει ἐστί τι τὸ μὲν ὕλη ἑκάστῳ γένει (τοῦτο δὲ ὃ πάντα δυνάμει ἐκεῖνα).

[1] Met. Θ 8. 1050 a 15 ἔτι ἡ ὕλη ἐστὶ δυνάμει, ὅτι ἔλθοι ἂν εἰς τὸ εἶδος. N 1. 1088 b 1 ἀνάγκη τε ἑκάστου ὕλην εἶναι τὸ δυνάμει τοιοῦτον H 2. 1042 b 10.... καὶ ὡς ὕλη οὐσία.... αὕτη.... δ' ἐστὶν ἡ δυνάμει.

[2] Phys Δ 7. 214 a 14 ἡ μὲν γὰρ ὕλη οὐ χωριστὴ τῶν πραγμάτων. Cfr. 2. 209 b 23, 4. 211 b 36, 9. 217 a 24. Gen. et Corr. B 1. 329 a 8 ἀλλ' οἱ μὲν ποιοῦντες μίαν ὕλην παρὰ τὰ εἰρημένα (sc. τὰ πρῶτα ἀρχὰς καὶ στοιχεῖα), ταύτην δὲ σωματικὴν καὶ χωριστήν, ἁμαρτάνουσιν.... 24 ἡμεῖς δὲ φαμὲν ὕλην τινὰ τῶν σωμάτων τῶν αἰσθητῶν· ἀλλὰ ταύτην οὐ χωριστήν, ἀλλ' ἀεὶ μετ' ἐναντιώσεως, ἐξ ἧς γίνεται τὰ καλούμενα στοιχεῖα.

[3] Met. Λ 5. 1071 a 5.... ἐνέργεια καὶ δύναμις. ἀλλὰ καὶ ταῦτα ἄλλα τε ἄλλοις καὶ ἄλλως. ἐν ἐνίοις μὲν γὰρ τὸ αὐτὸ ὁτὲ μὲν ἐνεργείᾳ ἐστὶν ὁτὲ δὲ δυνάμει, οἷον οἶνος ἢ σὰρξ ἢ ἄνθρωπος. Cfr. Met. Θ 7. 1049 a 1 segg. Gen. et Corr. A 3. 317 b 12 segg.

[4] Met. Δ 4. 1015 a 7 φύσις δὲ ἥ τε πρώτη ὕλη, καὶ αὕτη διχῶς, ἢ ἡ πρὸς αὐτὸ πρώτη ἢ ἡ ὅλως πρώτη (οἷον τῶν χαλκῶν ἔργων πρὸς αὐτὰ μὲν πρῶτος ὁ χαλκός, ὅλως δ' ἴσως ὕδωρ, εἰ πάντα τὰ τηκτὰ ὕδωρ). H 4. 1044 a 15 περὶ δὲ τῆς ὑλικῆς οὐσίας δεῖ μὴ λανθάνειν ὅτι εἰ καὶ ἐκ τοῦ αὐτοῦ πάντα πρώτου ἢ τῶν αὐτῶν ὡς πρώτων καὶ ἡ αὐτὴ ὕλη ὡς ἀρχὴ τοῖς γιγνομένοις, ὅμως ἔστι τις οἰκεία ἑκάστου, οἷον φλέγματός ἐστι πρώτη ὕλη τὰ γλυκέα ἢ λιπαρά, χολῆς δὲ τὰ πικρὰ ἢ ἄλλ' ἄττα. 6. 1045 b 18 ἔστι δ', ὥσπερ εἴρηται, καὶ ἡ ἐσχάτη ὕλη καὶ ἡ μορφὴ ταὐτὸ καὶ ἕν, τὸ μὲν δυνάμει, τὸ δ' ἐνεργείᾳ. Θ 7. 1049 a 24 εἰ δέ τί ἐστι πρῶτον, ὃ μηκέτι κατ' ἄλλο λέγεται ἐκείνινον, τοῦτο πρώτη ὕλη· οἷον εἰ ἡ γῆ ἀερίνη, ὁ δ' ἀὴρ μὴ πῦρ ἀλλὰ πύρινος, τὸ πῦρ ὕλη πρώτη ὡς τόδε τι καὶ οὐσία. La ἐσχάτη ὕλη è detta τελευταία (Met. Λ 3. 1070

Pertanto delineando la οὐσία quale soggetto delle altre cose, sembra seguirne che la materia sola sia οὐσία, perchè astraendo da queste altre cose null'altro sostrato rimane. Infatti le altre cose sono affezioni e azioni e potenze dei corpi, nei quali astraendo dalle dimensioni, che sono quantità non οὐσία, nulla si vede che rimanga, tranne se qualcosa sia ciò che dalle dimensioni è definito. La materia è quest' ultimo che per sè non è cosa nè quanto nè alcun' altra determinazione dell' ente, ma che è soggetto della οὐσία come questa delle altre categorie. Tuttavia la materia non può essere οὐσία, perchè nella οὐσία pare esserci principalmente il χωριστὸν e il τόδε τι. [1]

Perciò conviene definire anche la nozione del τόδε τι. Nel libro delle categorie è detto che ogni οὐσία sembra significare τόδε τι, e le *prime* sono veramente τόδε τι, perchè indicano un oggetto individuale e numericamente uno, ma le *seconde* significano piuttosto ποιόν τι, perchè il soggetto loro non è uno ma molti. [2] Egualmente negli Elenchi il τόδε τι dinota l'oggetto concreto, mentre il ποιόν τι la specie e il genere. [3] Perciò alla teoria delle idee Aristotele oppone il ragionamento

---

a 21, Δ 6. 1017 a 5) ἴδιον (Met. H 4. 1044 b 3) οἰκεία (Psyc. B 2. 414 a 26).

[1] Met. Z 3. 1029 a 7 νῦν μὲν οὖν τύπῳ εἴρηται τί ποτ' ἐστὶν ἡ οὐσία, ὅτι τὸ μὴ καθ' ὑποκειμένου ἀλλὰ καθ' οὗ τὰ ἄλλα. δεῖ δὲ μὴ μόνον οὕτως· οὐ γὰρ ἱκανόν. αὐτό τε γὰρ ἄδηλον, καὶ ἔτι ἡ ὕλη οὐσία γίνεται. εἰ μὴ αὕτη οὐσία, τίς ἐστιν ἄλλη διαφεύγει. περιαιρουμένων γὰρ τῶν ἄλλων οὐ φαίνεται οὐθὲν ὑπομένον. τὰ μὲν γὰρ ἄλλα τῶν σωμάτων πάθη καὶ ποιήματα καὶ δυνάμεις, τὸ δὲ μῆκος καὶ πλάτος καὶ βάθος ποσότητές τινες ἀλλ' οὐκ οὐσίαι· τὸ γὰρ ποσὸν οὐκ οὐσία, ἀλλὰ μᾶλλον ᾧ ὑπάρχει ταῦτα πρώτῳ, ἐκεῖνό ἐστιν ἡ οὐσία. ἀλλὰ μὲν ἀφαιρουμένου μήκους καὶ πλάτους καὶ βάθους οὐθὲν ὁρῶμεν ὑπολειπόμενον, πλὴν εἴ τι ἐστι τὸ ὁριζόμενον ὑπὸ τούτων, ὥστε τὴν ὕλην ἀνάγκη φαίνεσθαι μόνην οὐσίαν οὕτω σκοπουμένοις.... (Vedi nota 1 pag. 62) 26 ἐκ μὲν οὖν τούτων θεωροῦσι συμβαίνει οὐσίαν εἶναι τὴν ὕλην. ἀδύνατον δέ· καὶ γὰρ τὸ χωριστὸν καὶ τὸ τόδε τι ὑπάρχειν δοκεῖ μάλιστα τῇ οὐσίᾳ.

[2] Cat. 5. 3 b 10 (Vedi nota 1 pag. 46).

[3] Soph. Elen. 22. 178 b 37 (Vedi nota 5 pag. 52). Cfr. 179 a 8.

che il singolare è τόδε τι, l'universale τοιόνδε, onde ammessa la entità universale, la entità sarebbe non più τόδε τι, ma τοιόνδε, cioè qualità, ovvero ciascuna cosa concreta sarebbe una pluralità di cose distinte: p. e. e Socrate e uomo e animale, se ciascuno significa τόδε τι καὶ ἕν.[1] Se vi fossero le idee, che sono specie trascendenti, non verrebbero generate mai cose τόδε τι, perchè la specie significa τοιόνδε.[2] È impossibile ed assurdo che, se il τόδε ed entità è da qualcosa, non sia da entità e dal τόδε τι, ma da qualità, perchè il quale sarebbe priore del τόδε.[3] Nessuno degli universali è entità, e nessuno dei predicati comuni significa τόδε τι, ma τοιόνδε, altrimenti ne seguirebbero la difficoltà del *terzo uomo* e molte altre. E se fosse da entità immanenti in atto, la entità non sarebbe mai uno, ma due.[4] Il τόδε τι esprime cosa singolare, καθ' ἕκαστον, il τοιόνδε cosa universale, καθόλου.[5] Perciò il τόδε τι è il significato

---

[1] Met. B 6. 1003 a 8 εἰ μὲν γὰρ καθόλου (scil. αἱ ἀρχαὶ) οὐκ ἔσονται οὐσίαι: οὐθὲν γὰρ τῶν κοινῶν τόδε τι σημαίνει, ἀλλὰ τοιόνδε, ἡ δ' οὐσία τόδε τι. εἰ δ' ἔσται τόδε τι καὶ ἐκθέσθαι τὸ κοινῇ κατηγορούμενον, πολλὰ ἔσται ζῷα ὁ Σωκράτης, αὐτός τε καὶ ὁ ἄνθρωπος καὶ τὸ ζῷον, εἴπερ σημαίνει ἕκαστον τόδε τι καὶ ἕν.

[2] Met. Z 8. 1033 b 20 πότερον οὖν ἔστι τις σφαῖρα παρὰ τάσδε ἢ οἰκία παρὰ τὰς πλίνθους; ἢ οὐδ' ἄν ποτε ἐγίγνετο, εἰ οὕτως ἦν. τόδε τι· ἀλλὰ τὸ τοιόνδε σημαίνει, τόδε δὲ καὶ ὡρισμένον οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ ποιεῖ καὶ γεννᾷ ἐκ τοῦδε τοιόνδε· καὶ ὅταν γεννηθῇ, ἔστι τόδε τοιόνδε.

[3] Met. Z 13. 1038 b 23 ἔτι δὲ καὶ ἀδύνατον καὶ ἄτοπον τὸ τόδε καὶ οὐσίαν, εἰ ἔστι ἔκ τινων, μὴ ἐξ οὐσιῶν εἶναι μηδ' ἐκ τοῦ τόδε τι, ἀλλ' ἐκ ποιοῦ· πρότερον γὰρ ἔσται μὴ οὐσία τε καὶ τὸ ποιὸν οὐσίας τε καὶ τοῦ τόδε.

[4] Ib. 1038 b 34 ἔκ τε δὴ τούτων θεωροῦσι φανερὸν ὅτι οὐθὲν τῶν καθόλου ὑπαρχόντων οὐσία ἐστί, καὶ ὅτι οὐθὲν σημαίνει τῶν κοινῇ κατηγουμένων τόδε τι, ἀλλὰ τοιόνδε. εἰ δὲ μή, ἄλλα τε πολλὰ συμβαίνει καὶ ὁ τρίτος ἄνθρωπος. ἔτι δὲ καὶ ὧδε δῆλον. ἀδύνατον γὰρ οὐσίαν ἐξ οὐσιῶν εἶναι ἐνυπαρχουσῶν ὡς ἐντελεχείᾳ· τὰ γὰρ δύο οὕτως ἐντελεχείᾳ οὐδέποτε ἓν ἐντελεχείᾳ, ἀλλ' ἐὰν δυνάμει δύο ᾖ, ἔσται ἕν, οἷον ἡ διπλασία ἐκ δύο ἡμίσεων δυνάμει γε· ἡ γὰρ ἐντελέχεια χωρίζει. 1039 a 14 εἰ γὰρ μήτε ἐκ τῶν καθόλου οἷόν τ' εἶναι μηδεμίαν οὐσίαν διὰ τὸ τοιόνδε ἀλλὰ μὴ τόδε τι σημαίνειν....

[5] Psyc. Γ 11. 434 a 16 ἐπεὶ δ' ἡ μὲν καθόλου ὑπόληψις καὶ λό-

del pronome dimostrativo elevato a nozione generale, cioè esprime cosa definita affatto, individuata, concreta, [1] da poter essere additata, *un codesto.* [2] Perciò nessuna cosa che sia predicato in comune a più soggetti è τόδε τι, bensì ciascuno di questi soggetti è τόδε τι. Così τόδε τι diventa nome della prima categoria. [3]

Dunque nella nozione della οὐσία c'è massimamente l'essere da sè, sia di nozione sia assolutamente, e la determinazione piena, che ha un oggetto concreto, che si addita. La materia quale soggetto della generazione non ha se non se in potenza questa determinazione, la cui attuazione appunto è la generazione. [4] Il principio che le dà questa determinazione in atto è il τί ἦν εἶναι. [5]

8. Aristotele usa l'εἶναι quale sostantivο col dativo possessivo del predicato a significare l'essere proprio alla cosa espressa dal predicato. [6] Perciò se la cosa è universale, l'es-

---

γος, ἡ δὲ τοῦ καθ' ἕκαστα (ἡ μὲν γὰρ λέγει ὅτι δεῖ τὸν τοιοῦτον τὸ τοιόνδε πράττειν, ἡ δὲ ὅτι τόδε τὸ νῦν τοιόνδε, κἀγὼ δὲ τοιόσδε).

[1] « Quo pronomine Aristoteles utitur ad id significandum, quod undique definitum est. » — Trendel., *Ar. de an.*, pag. 325.

[2] Vedi p. e. Met. Z 15. 1039 b 25 il τῇδε τῇ οἰκίᾳ per indicare una cosa concreta in opposizione all' οἰκίᾳ la cosa astratta, la nozione. (Vedi nota 2 pag. seg.)

[3] Soph. 22. 178 a 39, b 38, 179 a 8. Phys. Γ 1. 200 b 27, 35, 2. 201 b 26. Gen. et Corr. A 3. 317 b 22, 319 a 12. Psyc. A 1. 402 a 24. Met. Z 4. 1030 b 11, 7. 1032 a 15. N 2. 1089 a 11, 14. H 6. 1045 b 2.

[4] Met. H 1. 1042 a 27 ὕλην δὲ λέγω ἣ μὴ τόδε τι οὖσα ἐνεργείᾳ δυνάμει ἐστὶ τόδε τι.

[5] Sul τί ἦν εἶναι Vedi Trendelenburg, *Rhein. Museum* 1828, pag. 457 sgg., *De An.*, pag. 192, *Ges. d. Kat.*, pag. 35, Waitz, *Org.* II, pag. 400, Schwegler, *Arist. Met.* IV, pag. 369 sgg., Bonitz, *Ar. Met.*, II, pag. 311 e *Ind. Ar.*, voci εἶναι e τί ἦν εἶναι, Ritter et Preller, *His. Ph.*, § 323 *e*, Zeller *Ph. d. Gr.*, II, pag. 146 nota (III ed. pag. 208), Ueberweg, *Gr. d. Gesch. d. Ph.*, pag. 108, Bonghi, *Met. d'Ar.*, XXIII.

[6] An. Pos. B 13. 96 b 11 τὸ τριάδι εἶναι ecc. Met. Γ 4. 1007

sere proprio alla cosa è ideale, è la nozione, e se la cosa è astratta dalla materia (curvità), l'essere ideale s'identifica alla cosa, la nozione è la cosa; se la cosa è assunta insieme alla materia (camusità), l'essere ideale non s'identifica alla cosa, la nozione non è la cosa, ma la forma della cosa;[1] se la cosa è singolare concreta, l'essere proprio alla cosa è essere reale, l'essere che diventa, l'essere della generazione,[2] ma sempre il *per sè* non *per accidente.*[3] Inoltre Aristotele usa l'imperfetto del verbo essere, invece del presente, a esprimere il che cos'è, quando intendè enunciare o indicare la nozione stessa della cosa,[4] come un essere durativo nella sua priorità

---

a 13 sgg. τὸ ἀνθρώπῳ εἶναι ἢ ζώῳ εἶναι. Z 4. 1029 b 14 τὸ σοὶ εἶναι τὸ μουσικῷ εἶναι· τὸ ἐπιφανείᾳ εἶναι τὸ λευκῷ εἶναι. 6. 1031 a 32 τὸ ἀγαθῷ εἶναι, τὸ ζώῳ, τὸ ὄντι e simili. Sul valore di questo dativo cfr. Psyc. B. 4. 415 b 13 τὸ δὲ ζῆν τοῖς ζῶσι τὸ εἶναί ἐστιν.

[1] Met. Z 6. 1032 a 5 ἐπὶ τῶν πρώτων καὶ καθ' αὑτὰ λεγομένων τὸ ἑκάστῳ εἶναι καὶ ἕκαστον τὸ αὐτὸ καὶ ἕν ἐστι. H 3. 1043 b 2 ψυχὴ μὲν γὰρ καὶ ψυχῇ εἶναι ταὐτόν, ἀνθρώπῳ δὲ καὶ ἄνθρωπος οὐ ταὐτόν.... Psyc. Γ 4. 429 b 10 ἄλλο ἐστὶ τὸ μέγεθος καὶ τὸ μεγέθει εἶναι καὶ ὕδωρ καὶ ὕδατι εἶναι· οὕτω δὲ καὶ ἐφ' ἑτέρων πολλῶν, ἀλλ' οὐκ ἐπὶ πάντων· ἐπ' ἐνίων γὰρ ταὐτόν ἐστι. Vedi Trend. comm. al passo, pag. 471 segg.

[2] Met. Z 15. 1039 b 25 οὐ γὰρ γίγνεται τὸ οἰκίᾳ εἶναι ἀλλὰ τὸ τῇδε τῇ οἰκίᾳ.

[3] Met. Z 4. 1029 b 14 οὐ γάρ ἐστι τὸ σοὶ εἶναι τὸ μουσικῷ εἶναι· οὐ γὰρ κατὰ σαυτὸν εἶ μουσικός.

[4] An. Pos. B 11. 94 a 32 τοῦ B οὖν ὄντος ἡμίσεος δύο ὀρθῶν τὸ A τῷ Γ ὑπάρχει· τοῦτο δ' ἦν τὸ ἐν ἡμικυκλίῳ ὀρθὴν εἶναι. τοῦτο δὲ ταὐτόν ἐστι τῷ τί ἦν εἶναι, τῷ τοῦτο σημαίνειν τὸν λόγον. Phys B 7. 198 b 8 καὶ ὅτι τοῦτ' ἦν τὸ τί ἦν εἶναι. Cfr. Met. H 6. 1045 a 33. ἀλλὰ τοῦτ' ἦν τὸ τί ἦν εἶναι ἑκατέρῳ. Psyc. B 7. 419 a 7 νῦν δ' ἐπὶ τοσοῦτον φανερόν ἐστιν, ὅτι τὸ μὲν ἐν φωτὶ ὁρώμενον χρῶμα. διὸ καὶ οὐχ ὁρᾶται ἄνευ φωτός· τοῦτο γὰρ ἦν αὐτῷ τὸ χρώματι εἶναι τὸ κινητικῷ εἶναι τοῦ κατ' ἐνέργειαν διαφανοῦς. Met. Z 17. 1041 a 18 πλὴν εἴ τις λέγοι ὅτι ἀδιαίρετον πρὸς αὑτὸ ἕκαστον· τοῦτο δ' ἦν τὸ ἑνὶ εἶναι, b. 6 οἰκία ταδὶ διὰ τί; ὅτι ὑπάρχει ταδί, ὃ ἦν οἰκίᾳ εἶναι. In qualche passo può essere dubbio se l'imperfetto esprima priorità durativa o riferimento a definizione precedente (vedi nota seg.), p. e. nel 419 a 7 alla definizione data in principio del capitolo, 418 a 31 seg. Di più si incontra qualche passo al presente: Met. I 1. 1052 b 3 τί ἐστι τὸ ἑνὶ εἶ-

ideale.[1] Da ciò il *che cos' è* all' imperfetto coll' infinito dell' *essere* col dativo possessivo della cosa espressa dal predi-

---

ναι, καὶ τίς αὐτοῦ λόγος. 16 τὸ ἑνὶ εἶναι τὸ ἀδιαιρέτῳ ἐστὶν εἶναι. Z 4. 1029 b 28 τί ἐστι τὸ ἱματίῳ εἶναι;

[1] Il Trendelenburg spiega questo imperfetto: « quoniam τὸ τί ἦν » εἶναι notionem significat quae quasi creatrix menti obversans antea » est, quam res ipsa, factum putamus, ut Aristoteles imperfecti for- » mam eligeret. Alia praeterea accedit imperfecti causa. Nulla enim de- » finitio τὸ τί ἦν εἶναι consequitur, nisi ex iis, quae per se priora sunt, » repetita est, velut si quis lineam plani, planum solidi terminum di- » xerit, huius definitionis notae ex iis, que posteriora sunt, manave- » runt (planum enim lineam sequitur), ut τὸ τί ἦν εἶναι ab eiusmodi » notitia alienum sit. Cfr. Top. Z 4. 141 b 20 (*De An.* 193, cfr. *Rh.* » *Mus.* 479 e *Kat.* 38 seg). » Lo Schwegler espone tre modi in cui questo imperfetto può essere inteso: *a*) che esso imperfetto significhi la priorità ideale, e relativamente anche di tempo, dell' idea (o del prototipo puro) sulla sua realizzazione empirica, materiale; e cita il Trendelenburg, *Rh. M.* 479; *b*) che esso sia l' abbreviatura di un presente costruito con un imperfetto quale rinvio al passato, come nelle citazioni; *c*) che l' imperfetto esprima il concetto della durata, dell' essere permanente, essenziale; e cita il Bernhardy *Synt.*, pag. 373 « das » allgemeine ἦν ist ganz gewönlich im präsentischen Sinn der Dauer », e paragona questo uso dell' imperfetto greco a quello del Wesen tedesco. Il secondo significato evidentemente rimane escluso nell' interpretazione del τί ἦν εἶναι, e fra il primo e il terzo lo Schwegler crede più verosimile il primo. « Der zeitlos, also anfangslos präexistirende Begriff » ist vor seiner concreten Existenz, seiner empirischen Verwirklichung; » die idee des Hauses war, ehe das bestimmte einzelne Haus wurde: » sie war von jeher, ist also ohne Werden und Vergehen in substan- » tieller Weise. Es ist dabei nicht zunächst an eine Zeitverhältniss zu » denken: das Imperfectum bedeutet nur jene ideale Priorität des Grun- » des, die Arist. unter πρότερον τῇ φύσει versteht » (op. cit. 372-4). Lo Zeller invece interpreta quell' imperfetto nel senso durativo: « der » eingethümliche Gebrauch des Imperfekts, welches wohl dazu die- » nen soll, dasjenige an den Dingen zu bezeichnen, was nicht dem Mo- » ment angehört, sondern in dem ganzen Verlauf ihres Daseins sich » als ihr eigentliches Sein herausgestellt hat, das Wesentliche im Un- » terschied von dem Zufälligen und Vorübergehenden » (op. cit. 147, ovvero 208, nota). — Le due interpretazioni possono essere vere amendue, e forse è più vera la sintesi loro: l' imperfetto, cioè l' essere du-

cato, [1] a significare che cos'è nella sua priorità ideale l'essere durativo proprio alla cosa, [2] e la formula generale τὸ τί ἦν εἶναι, l'essere ideale, [3] la *quiddità*.

La determinazione dell'idea di quiddità è di sommo momento nella teoria dell'οὐσία, perciò conviene seguirla in esteso.

La quiddità di una cosa è quello che essa è detta secondo sè stessa, ma in modo che questa nozione sia la nozione stessa della cosa, e non la implichi *per aggiunzione;* è dunque la nozione che esprime la cosa, senza che in essa ci sia la cosa stessa. La quiddità non è delle cose composte secondo le diverse categorie, (dacchè il quale, il quanto ecc. sono di un soggetto); la quiddità è ciò appunto che individua una cosa, la

---

rativo nel tempo passato, traslato dalla relazione di tempo alla relazione di dipendenza ideale, diventa l'essere durativo nella priorità ideale; cioè esprime insieme priorità ideale e durata. Sull' imperfetto in Platone vedi Trendelenburg, *K.* 38, e Shwegler, *A. M.* 373 e seg. (Il primo cita Phaed. 97 e, il secondo Theaet. 156 a). Il Prantl crede che l'uso popolare abbia cooperato a formare il τί ἦν εἶναι, perchè in molti passi di Aristofane la interrogazione τοῦτο τί ἦν τὸ πρᾶγμα; non si riferisce a cosa passata ma presente. (*Ges. d.* Log. I, pag. 211 nota 359).

[1] Si trovano i due esempii al genitivo, Met. Z 6. 1032 a 3 τὸ μὲν γὰρ ἔσται τί ἦν εἶναι τοῦ ἑνός, τὸ δὲ τὸ ἕν. 7. 1032 b 1 εἶδος δὲ λέγω τὸ τί ἦν εἶναι ἑκάστου καὶ τὴν πρώτην οὐσίαν, forse il primo per rinforzare l'opposizione, e il secondo perchè l'ἑκάστου è retto anche da τὴν πρώτην οὐσίαν. Il nominativo del Z 4. 1029 b 14 sembra erroneo, il Bonitz lo corregge col dativo, lo Schwegler (A. M. IV 52) osserva che Alessandro cita tre volte (433. 11, 14, 19) il passo coll' ἕκαστον dopo l'ὃ λέγεται, e propone anche questa correzione, che io seguo (vedi pag. seg. nota 2) e per l'autorità di Alessandro, e perchè mi pare che esprima meglio il concetto della proposizione.

[2] Part. An. B 3. 649 b 22 τί ἦν αὐτῷ τὸ αἵματι εἶναι. Met. Δ 18. 1022 a 26 τὸ τί ἦν εἶναι ἑκάστῳ, οἷον.... τὸ τί ἦν εἶναι Καλλίᾳ. Z 4. 1029 b 20 ὁ λόγος τοῦ τί ἦν εἶναι ἑκάστῳ. 25 λόγος τοῦ τί ἦν εἶναι ἑκάστῳ αὐτῶν 6. 1031 b 7 τὸ τί ἦν ἐκείνῳ εἶναι. 30 τῷ τί ἦν εἶναι ἵππῳ. H 6. 1045 a 33 τὸ τί ἦν εἶναι ἑκατέρῳ, e simili.

[3] Per esempio τὸ ὅπερ ἀνθρώπῳ εἶναι è τί ἦν εἶναι, vedi Met. Γ 4. 1007 a 20 e segg. Alessandro interpreta il τί ἦν εἶναι: ὁ τί ἐστι τὸ εἶναι αὐτῷ δηλῶν λόγος (in Top. Sch. 256 b 15).

rende *un codesto*, una cosa che dicasi di un'altra, non è ciò appunto che la individua, perciò la quiddità è di quelle cose la cui nozione è definizione, la quale è di ciò che è primo, cioè non perchè altro dicasi di altro. Laonde non c'è quiddità che nelle specie dei generi (delle sostanze), e in queste sole, dacchè queste si dicono dei soggetti non per partecipazione e affezione, nè come accidente; d'ogni altra cosa che significhi esserci codesto in codesto, se siavi nome, vi sarà bensì sia semplice dichiarazione, sia esposizione più accurata, ma non definizione nè quiddità.[1] Ovvero la definizione è di più modi, appunto come il *cos'è*, il quale a un modo significa l'entità e l'*un codesto*, a un altro ciascuna delle categorie quanto, quale ecc. Poichè come l'*è* c'è in tutte le categorie, ma non allo stesso modo, nell'entità prima-

---

[1] Met. Z 4. 1029 b 12 *καὶ πρῶτον εἴπωμεν ἔνια περὶ αὐτοῦ λογικῶς, ὅτι ἔστι τὸ τί ἦν εἶναι ὃ λέγεται ἕκαστον καθ' αὑτό. οὐ γάρ ἐστι τὸ σοὶ εἶναι τὸ μουσικῷ εἶναι· οὐ γὰρ κατὰ σαυτὸν εἶ μουσικός. ὃ ἄρα κατὰ σαυτόν. οὐδὲ δὴ τοῦτο πᾶν· οὐ γὰρ τὸ οὕτως καθ' αὑτὸ ὡς ἐπιφάνεια λευκόν, ὅτι οὐκ ἔστι τὸ ἐπιφανείᾳ εἶναι τὸ λευκῷ εἶναι. ἀλλὰ μὴν οὐδὲ τὸ ἐξ ἀμφοῖν τὸ ἐπιφανείᾳ λευκῇ εἶναι. διὰ τί; ὅτι πρόσεστιν αὐτό. ἐν ᾧ ἄρα μὴ ἐνέσται λόγῳ αὐτό, λέγοντι αὐτό, οὗτος ὁ λόγος τοῦ τί ἦν εἶναι ἑκάστῳ....* 22 *ἐπεὶ δ' ἔστι καὶ κατὰ τὰς ἄλλας κατηγορίας σύνθετα (ἔστι γάρ τι ὑποκείμενον ἑκάστῳ, οἷον τῷ ποιῷ καὶ τῷ ποσῷ καὶ τῷ ποτὲ καὶ τῷ ποῦ καὶ τῇ κινήσει), σκεπτέον ἆρ' ἔστι λόγος τοῦ τί ἦν εἶναι ἑκάστῳ αὐτῶν, καὶ ὑπάρχει καὶ τούτοις τὸ τί ἦν εἶναι, οἷον λευκῷ ἀνθρώπῳ τί ἦν λευκῷ ἀνθρώπῳ....* 29 *ἢ τὸ οὐ καθ' αὑτὸ λέγεται διχῶς, καὶ τούτου ἐστὶ τὸ μὲν ἐκ προσθέσεως, τὸ δὲ οὔ. τὸ μὲν γὰρ τῷ αὐτὸ ἄλλῳ προσκεῖσθαι λέγεται ὃ ὁρίζεται, οἷον εἰ τὸ λευκῷ εἶναι ὁριζόμενος λέγοι λευκοῦ ἀνθρώπου λόγον....* 1030 a 3 *ὅπερ γὰρ τόδε τι ἐστὶ τὸ τί ἦν εἶναι· ὅταν δ' ἄλλο κατ' ἄλλου λέγηται, οὐκ ἔστιν ὅπερ τόδε τι, οἷον ὁ λευκὸς ἄνθρωπος οὐκ ἔστιν ὅπερ τόδε τι, εἴπερ τὸ τόδε τι ταῖς οὐσίαις ὑπάρχει μόνον. ὥστε τὸ τί ἦν εἶναί ἐστιν ὅσων ὁ λόγος ἐστὶν ὁρισμός. ὁρισμὸς δ' ἐστὶν οὐκ ἂν ὄνομα λόγῳ ταὐτὸ σημαίνῃ.... ἀλλ' ἐὰν πρώτου τινὸς ᾖ· τοιαῦτα δ' ἐστὶν ὅσα λέγεται μὴ τῷ ἄλλο κατ' ἄλλου λέγεσθαι. οὐκ ἔσται ἄρα οὐθενὶ τῶν μὴ γένους εἰδῶν ὑπάρχον τὸ τί ἦν εἶναι, ἀλλὰ τούτοις μόνον· ταῦτα γὰρ δοκεῖ οὐ κατὰ μετοχὴν λέγεσθαι καὶ πάθος, οὐδ' ὡς συμβεβηκός· ἀλλὰ λόγος μὲν ἔσται ἑκάστου καὶ τῶν ἄλλων τί σημαίνει, ἐὰν ᾖ ὄνομα, ὅτι τόδε τῷδε ὑπάρχει, ἢ ἀντὶ λόγου ἁπλοῦ ἀκριβέστερος· ὁρισμὸς δ' οὐκ ἔσται οὐδὲ τὸ τί ἦν εἶναι.*

mente (non per dirsi di altro), [1] nelle altre conseguentemente, anche il *cos'è*, in quella c'è puramente e semplicemente, nelle altre in un certo modo speciale; quello stesso modo formale in cui si dice il non ente essere, non puramente e semplicemente, ma essere non ente. Parimenti *l'essere ideale* puramente e semplicemente sarà nell'entità, e ci sarà primamente, nelle altre ci sarà conseguentemente (per dirsi di altro), e non puramente e semplicemente (assolutamente, senza limitazioni), ma un cos'è nella priorità ideale l'essere durativo proprio al quale, al quanto ecc. Questi diconsi enti non perchè abbiano la nozione stessa e unica dell'entità, e tuttavia neppure per equivoco, ma per riferirsi tutti alla stessa cosa e unica, l'entità. [2]

Neppure di quelle cose che significano codesto in codesto non *per accidente* ma *per sè*, havvi definizione; perchè sono secondo sè stesse affezioni inerenti a un soggetto, quindi necessariamente implicano la cosa di cui sono affezioni, e perciò necessariamente si devono esporre *per aggiunzione*, p. e. camuso, dispari, maschio implicano il naso, il numero, l'animale, quindi in naso camuso, numero dispari, animale maschio v'ha

---

[1] Vedi 1030 a 10, 1031 b 13-14, 1037 b 3-4.

[2] Ib. 1030 a 17 ἢ καὶ ὁ ὁρισμὸς ὥσπερ καὶ τὸ τί ἐστι πλεοναχῶς λέγεται· καὶ γὰρ τὸ τί ἐστιν ἕνα μὲν τρόπον σημαίνει τὴν οὐσίαν καὶ τὸ τόδε τι, ἄλλον δὲ ἕκαστον τῶν κατηγορουμένων, ποσόν, ποιὸν καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα. ὥσπερ γὰρ καὶ τὸ ἔστιν ὑπάρχει πᾶσιν ἀλλ' οὐχ ὁμοίως, ἀλλὰ τῷ μὲν πρώτως τοῖς δ' ἑπομένως, οὕτω καὶ τὸ τί ἐστιν ἁπλῶς μὲν τῇ οὐσίᾳ πῶς δὲ τοῖς ἄλλοις· καὶ γὰρ τὸ ποιὸν ἐροίμεθ' ἂν τί ἐστιν, ὥστε καὶ τὸ ποιὸν τῶν τί ἐστι μὲν ἀλλ' οὐχ ἁπλῶς, ἀλλ' ὥσπερ ἐπὶ τοῦ μὴ ὄντος λογικῶς φασί τινες εἶναι τὸ μὴ ὂν οὐχ ἁπλῶς ἀλλὰ μὴ ὄν, οὕτω καὶ τὸ ποιόν.... 29 καὶ τὸ τί ἦν εἶναι ὁμοίως ὑπάρξει πρώτως μὲν καὶ ἁπλῶς τῇ οὐσίᾳ εἶτα καὶ τοῖς ἄλλοις, ὥσπερ καὶ τὸ τί ἐστιν, οὐχ ἁπλῶς τί ἦν εἶναι, ἀλλὰ ποιῷ ἢ ποσῷ τί ἦν εἶναι. δεῖ γὰρ.... ταῦτα φάναι εἶναι ὄντα.... ὥσπερ τὸ ἰατρικὸν τῷ πρὸς τὸ αὐτὸ μὲν καὶ ἕν, οὐ τὸ αὐτὸ δὲ καὶ ἕν, οὐ μέντοι οὐδὲ ὁμωνύμως· οὐδὲ γὰρ ἰατρικὸν σῶμα καὶ ἔργον καὶ σκεῦος λέγεται οὔτε ὁμωνύμως οὔτε καθ' ἕν, ἀλλὰ πρὸς ἕν. Cfr. Met. Γ 2.

un doppio; perciò questi *copulati* non hanno definizione.[1] Dunque la definizione è della sola entità, perchè se fosse delle altre categorie, necessariamente sarebbe per aggiunzione, ovvero la definizione e la quiddità si devono assumere di più modi. La definizione è la nozione della quiddità, e la quiddità è delle entità o soltanto o massimamente, primamente e assolutamente.[2]

La quiddità non si identifica colla cosa detta *secondo l'accaduto*, p. e. uomo bianco e la nozione di uomo bianco non sono identici; se lo si pretenda, ragionando che uomo e uomo bianco sono poi la stessa cosa, ne verrebbe anche la conseguenza, che la nozione di uomo e la nozione di uomo bianco siano la stessa cosa. Ma il ragionamento non va, perchè la identità non è predicata ai termini del sillogismo nello stesso senso.[3] La quiddità si identifica colla cosa detta *secondo sè stessa*

---

[1] Met. Z 5. 1030 b 14.... ἐὰν τις μὴ φῇ ὁρισμὸν εἶναι τὸν ἐκ προσθέσεως λόγον, τίνος ἔσται ὁρισμὸς τῶν οὐχ ἁπλῶν ἀλλὰ συνδεδυασμένων; ἐκ προσθέσεως γὰρ ἀνάγκη δηλοῦν. λέγω δ' οἷον ἔστι ῥὶς καὶ κοιλότης, καὶ σιμότης τὸ ἐκ τῶν δυοῖν λεγόμενον, τῷ τόδε ἐν τῷδε, καὶ οὐ κατὰ συμβεβηκός γε οὔθ' ἡ κοιλότης οὔθ' ἡ σιμότης πάθος τῆς ῥινός, ἀλλὰ καθ' αὑτήν· οὐδ' ὡς τὸ λευκὸν Καλλίᾳ ἢ ἀνθρώπῳ, ὅτι Καλλίας λευκὸς ᾧ συμβέβηκεν ἀνθρώπῳ εἶναι, ἀλλ' ὡς τὸ ἄρρεν τῷ ζῴῳ καὶ τὸ ἴσον τῷ ποσῷ καὶ πάνθ' ὅσα λέγεται καθ' αὑτὰ ὑπάρχειν.... ὥστε τούτων τὸ τί ἦν εἶναι καὶ ὁ ὁρισμὸς ἢ οὐκ ἔστιν οὐθενὸς ἢ ἔστιν ἄλλως.... εἰ μὲν γὰρ τὸ αὐτό ἐστι σιμὴ ῥὶς καὶ κοίλη ῥίς, τὸ αὐτὸ ἔσται τὸ σιμὸν καὶ τὸ κοῖλον· εἰ δὲ μὴ διὰ τὸ ἀδύνατον εἶναι εἰπεῖν τὸ σιμὸν ἄνευ τοῦ πράγματος οὗ ἐστὶ πάθος καθ' αὑτό (ἔστι γὰρ τὸ σιμὸν κοιλότης ἐν ῥινί), τὸ ῥῖνα σιμὴν εἰπεῖν ἢ οὐκ ἔστιν ἢ δὶς τὸ αὐτὸ ἔσται εἰρημένον, ῥὶς ῥὶς κοίλη.

[2] Ib. 1031 a 1 δῆλον τοίνυν ὅτι μόνης τῆς οὐσίας ἐστὶν ὁ ὁρισμός. εἰ γὰρ καὶ τῶν ἄλλων κατηγοριῶν, ἀνάγκη ἐκ προσθέσεως εἶναι, οἷον τοῦ.... περιττοῦ· οὐ γὰρ ἄνευ ἀριθμοῦ, οὐδὲ τὸ θῆλυ ἄνευ ζῴου. τὸ δ' ἐκ προσθέσεως λέγω ἐν οἷς συμβαίνει δὶς τὸ αὐτὸ λέγειν..... 11 ὅτι μὲν οὖν ἐστὶν ὁ ὁρισμὸς ὁ τοῦ τί ἦν εἶναι λόγος, καὶ τὸ τί ἦν εἶναι ἢ μόνων τῶν οὐσίων ἐστὶν ἢ μάλιστα καὶ πρώτως καὶ ἁπλῶς, δῆλον. Cfr. An. Pos. B 11. 94 a 34. (Vedi nota 4 pag. 67) Top. A 5. 101 b 38 ἔστι δ' ὅρος μὲν λόγος ὁ τὸ τί ἦν εἶναι σημαίνων.

[3] Met. Z 6 1031 a 15. Πότερον δὲ ταὐτόν ἐστιν ἢ ἕτερον τὸ τί ἦν

nelle entità, di cui non sono altre entità e altre nature priori, quali sarebbero le idee. Dacchè se le nozioni fossero altre dalle cose, per le stesse ragioni che fanno porre le idee, si dovrebbero porre altre idee superiori, ed entità priori sarebbero queste, se la quiddità è entità, e così all' infinito. E se le nozioni e le cose fossero reciprocamente così disgiunte, che alla cosa non fosse inerente la nozione, nè alla nozione l' essere quella cosa, delle cose non ci sarebbe scienza, le nozioni non sarebbero enti. Quello, perchè la scienza di una cosa è quando sappiamo la quiddità propria ad essa. Questo, perchè la nozione di ente sarebbe, come tutte le altre, disgiunta dalla cosa, cioè la nozione di ente non sarebbe ente; ora le quiddità sono o tutte allo stesso modo o nessuna, laonde se una non è ente, nessuna sarà ente. Inoltre ciò, cui non è inerente la nozione di una cosa, non è quella cosa. Quindi la nozione e la cosa sono necessariamente tutt' uno nelle cose che non diconsi di altro, ma *per sè* e prime; e basta che esistano cose siffatte anche se non sieno idee, tanto più poi se sieno idee. [1]

εἶναι καὶ ἕκαστον, σκεπτέον. ἔστι γάρ τι πρὸ ἔργου πρὸς τὴν περὶ τῆς οὐσίας σκέψιν· ἕκαστόν τε γὰρ οὐκ ἄλλο δοκεῖ εἶναι τῆς ἑαυτοῦ οὐσίας, καὶ τὸ τί ἦν εἶναι λέγεται εἶναι ἡ ἑκάστου οὐσία. ἐπὶ μὲν δὴ τῶν λεγομένων κατὰ συμβεβηκὸς δόξειεν ἂν ἕτερον εἶναι, οἷον λευκὸς ἄνθρωπως ἕτερον καὶ τὸ λευκῷ ἀνθρώπῳ εἶναι. εἰ γὰρ τὸ αὐτό, καὶ τὸ ἀνθρώπῳ εἶναι καὶ τὸ λευκῷ ἀνθρώπῳ τὸ αὐτό· τὸ αὐτὸ γὰρ ἄνθρωπος καὶ λευκὸς ἄνθρωπος, ὡς φασίν, ὥστε καὶ τὸ λευκῷ ἀνθρώπῳ καὶ τὸ ἀνθρώπῳ. ἢ οὐκ ἀνάγκη, ὅσα κατὰ συμβεβηκός, εἶναι ταὐτά· οὐ γὰρ ὡσαύτως τὰ ἄκρα γίγνεται ταὐτά. (Cfr. b 22 segg.) Vedi Bonitz comm. al passo.

[1] Ib. 28 ἐπὶ δὲ τῶν καθ' αὑτὰ λεγομένων ἀεὶ ἀνάγκη ταὐτὸν εἶναι· οἷον εἴ τινές εἰσιν οὐσίαι ὧν ἕτεραι μή εἰσιν οὐσίαι μηδὲ φύσεις ἕτεραι πρότεραι, οἵας φασὶ τὰς ἰδέας εἶναί τινες. εἰ γὰρ ἔσται ἕτερον αὐτὸ τὸ ἀγαθὸν καὶ τὸ ἀγαθῷ εἶναι, καὶ ζῷον καὶ τὸ ζῴῳ, καὶ τὸ ὄντι καὶ τὸ ὄν, ἔσονται ἄλλαι τ' οὐσίαι καὶ φύσεις καὶ ἰδέαι παρὰ τὰς λεγομένας, καὶ πρότεραι οὐσίαι ἐκεῖναι, εἰ τὸ τί ἦν εἶναι οὐσία ἐστίν. (Cfr. 1032 a 2 segg.) καὶ εἰ μὲν ἀπολελυμέναι ἀλλήλων, τῶν μὲν οὐκ ἔσται ἐπιστήμη, τὰ δ' οὐκ ἔσται ὄντα (λέγω δὲ τὸ ἀπολελύσθαι, εἰ μήτε τῷ ἀγαθῷ αὐτῷ ὑπάρχει τὸ εἶναι ἀγαθῷ, μήτε τούτῳ τὸ εἶναι ἀγαθόν)· ἐπιστήμη γὰρ ἑκάστου ἐστὶν ὅταν τὸ τί ἦν ἐκείνῳ εἶναι γνῶμεν. καὶ ἐπὶ ἀγαθοῦ καὶ τῶν

Alcune cose diventano per natura, alcune per arte, altre per caso; tutte diventano per una causa efficiente, da un soggetto, qualcosa secondo una categoria. Generazioni naturali sono quelle in cui la generazione ha origine da natura, in esse la causa efficiente è qualche ente naturale, il soggetto è la materia, e il qualcosa è un' entità. In senso generale tutte tre sono natura, la materia e la forma natura intrinseca della cosa, l' efficiente natura specificamente simile, estrinseca. Questa sola è *generazione* propriamente detta, le altre sono *operazioni*, che hanno origine o da arte o da forza o da mente. Hanno origine dall' arte le cose di cui la forma è nell' anima, dico forma la quiddità della cosa e l' essenza prima. Diventano con un processo doppio: dapprima intellettivo, in cui la mente risale dalla nozione a ciò che è necessario perchè la cosa esista, fino a un ultimo che l' agente possa fare; poi operativo, il moto da questo termine del processo intellettivo alla cosa. Eguale è il processo per ciascuno dei mezzi. Laonde in certo modo la cosa ha origine dalla cosa stessa, cioè quella con materia da quella senza materia, ed essenza senza materia è la quiddità. Principio dunque nelle produzioni dall' arte è la forma nella mente, invece nel diventare per caso principio è quel termine da cui principia il processo operativo nelle produzioni dell' arte, in queste è posto dal processo intellettivo, nelle casuali accade, ed essendo, dà origine al moto. [1]

ἄλλων ὁμοίως ἔχει· ὥστ' εἰ μηδὲ τὸ ἀγαθῷ εἶναι ἀγαθόν, οὐδὲ τὸ ὄντι ὄν, οὐδὲ τὸ ἑνὶ ἕν. ὁμοίως δὲ πάντα ἔστιν ἢ οὐθὲν τὰ τί ἦν εἶναι· ὥστ' εἰ μηδὲ τὸ ὄντι ὄν, οὐδὲ τῶν ἄλλων οὐθέν. ἔτι ᾧ μὴ ὑπάρχει ἀγαθῷ εἶναι, οὐκ ἀγαθόν. ἀνάγκη ἄρα ἓν εἶναι τὸ ἀγαθὸν καὶ ἀγαθῷ εἶναι καὶ καλὸν καὶ καλῷ εἶναι. ὅσα μὴ κατ' ἄλλο λέγεται, ἀλλὰ καθ' αὑτὰ καὶ πρῶτα. καὶ γὰρ τοῦτο ἱκανὸν ἐὰν ὑπάρχῃ, κἂν μὴ ᾖ εἴδη· μᾶλλον δ' ἴσως κἂν ᾖ εἴδη.... 18 ἔκ τε δὴ τούτων τῶν λόγων ἓν καὶ ταὐτὸ οὐ κατὰ συμβεβηκὸς αὐτὸ ἕκαστον καὶ τὸ τί ἦν εἶναι, καὶ ὅτι γε τὸ ἐπίστασθαι ἕκαστον τοῦτό ἐστι τὸ τί ἦν εἶναι ἐπίστασθαι, ὥστε κατὰ τὴν ἔκθεσιν ἀνάγκη ἕν τι εἶναι ἄμφω.

[1] Met. Z 7. 1032 a 12 Τῶν δὲ γιγνομένων τὰ μὲν φύσει γίγνεται, τὰ δὲ τέχνῃ, τὰ δὲ ἀπὸ ταὐτομάτου. (Vedi nota 1 pag. 43) αἱ δὲ γενέ-

Come l' artefice non fa il soggetto così non fa neppure la forma, perchè il fare un codesto è farlo dal soggetto, inteso in generale; se fa codesta materia, la fa da qualche altra, che prende a soggetto, cioè fa sempre *da codesta codesta:* ora se fa anche la forma, evidentemente la farà allo stesso modo, e le produzioni andranno all' infinito. Dunque neppure la forma, o come meglio si voglia chiamare quella insita nei sensibili, si genera, nè la quiddità, poichè questa è ciò che viene ingenerato in un altro sia dall' arte, sia dalla natura, sia dalla forza; altrimenti questa forma generata dovrà sempre risolversi in due, l' uno materia l' altro forma; se ci fosse generazione della nozione di sfera, sarebbe da qualcosa, dunque se la sfera è la figura eguale dal centro, questa nozione dovrebbe dividersi in due, l' uno in cui, l' altro che in quello s' ingenera, il tutto sarebbe la nozione generata. [1] E il ragionamento

---

σεις αἱ μὲν φυσικαὶ αὗταί εἰσιν ὧν ἡ γένεσις ἐκ φύσεώς ἐστιν.... 22 καθόλου δὲ καὶ ἐξ οὗ φύσις καὶ καθ' ὃ φύσις· τὸ γὰρ γιγνόμενον ἔχει φύσιν, οἷον φυτὸν ἢ ζῷον· καὶ ὑφ' οὗ, ἡ κατὰ τὸ εἶδος λεγομένη φύσις ἡ ὁμοειδής· αὕτη δ' ἐν ἄλλῳ.... αἱ δ' ἄλλαι γενέσεις λέγονται ποιήσεις. πᾶσαι δ' εἰσὶν αἱ ποιήσεις ἢ ἀπὸ τέχνης ἢ ἀπὸ δυνάμεως ἢ ἀπὸ διανοίας.... 33 ἀπὸ τέχνης δὲ γίγνεται ὅσων τὸ εἶδος ἐν τῇ ψυχῇ. εἶδος δὲ λέγω τὸ τί ἦν εἶναι ἑκάστου καὶ τὴν πρώτην οὐσίαν.... b 5 ἡ δὲ ὑγίεια ὁ ἐν τῇ ψυχῇ λόγος καὶ ἐν τῇ ἐπιστήμῃ. γίγνεται δὴ τὸ ὑγιὲς νοήσαντος οὕτως· ἐπειδὴ τοδὶ ὑγίεια, ἀνάγκη, εἰ ὑγιὲς ἔσται, τοδὶ ὑπάρξαι, οἷον ὁμαλότητα, εἰ δὲ τοῦτο, θερμότητα. καὶ οὕτως ἀεὶ νοεῖ, ἕως ἂν ἀγάγῃ εἰς τοῦτο ὃ αὐτὸς δύναται ἔσχατον ποιεῖν. εἶτα ἤδη ἡ ἀπὸ τούτου κίνησις ποίησις καλεῖται, ἡ ἐπὶ τὸ ὑγιαίνειν. ὥστε συμβαίνει τρόπον τινὰ ἐξ ὑγιείας τὴν ὑγίειαν γίνεσθαι καὶ τὴν οἰκίαν ἐξ οἰκίας, τῆς ἄνευ ὕλης τὴν ἔχουσαν ὕλην·... 14 λέγω δ' οὐσίαν ἄνευ ὕλης τὸ τί ἦν εἶναι. τῶν δὲ γενέσεων καὶ κινήσεων ἡ μὲν νόησις καλεῖται ἡ δὲ ποίησις, ἡ μὲν ἀπὸ τῆς ἀρχῆς καὶ τοῦ εἴδους νόησις, ἡ δ' ἀπὸ τοῦ τελευταίου τῆς νοήσεως ποίησις... 21 τὸ δὴ ποιοῦν καὶ ὅθεν ἄρχεται ἡ κίνησις τοῦ ὑγιαίνειν, ἐὰν μὲν ἀπὸ τέχνης, τὸ εἶδός ἐστι τὸ ἐν τῇ ψυχῇ, ἐὰν δ' ἀπὸ ταὐτομάτου, ἀπὸ τούτου ὅ ποτε τοῦ ποιεῖν ἀρχὴ τῷ ποιοῦντι ἀπὸ τέχνης, ὥσπερ καὶ ἐν τῷ ἰατρεύειν ἴσως ἀπὸ τοῦ θερμαίνειν ἡ ἀρχή, τοῦτο δὲ ποιεῖ τῇ τρίψει· ἡ θερμότης τοίνυν ἡ ἐν τῷ σώματι ἢ μέρος τῆς ὑγιείας ἢ ἕπεταί τι αὐτῇ τοιοῦτον ὅ ἐστι μέρος τῆς ὑγιείας, ἢ διὰ πλειόνων.

[1] Met. Z 8. 1033 a 28 ὥσπερ οὐδὲ τὸ ὑποκείμενον ποιεῖ τὸν χαλκόν,

dimostra che la forma non si genera non solo per la entità ma per tutte le categorie. È generato ciò che è al modo della sfera di bronzo, non della sfera o del bronzo, e se questo è fatto, lo è allo stesso modo, poichè deve sempre preesistere la materia e la forma; così anche nelle altre categorie, non viene generato il quale, ma il quale legno, nè il quanto, ma il quanto legno, e similmente di tutte. Ciò che è proprio alle entità è, che deve preesistere un' altra entità esistente in atto, la quale agisca; delle altre categorie non è necessario questo qualcosa dello stesso genere preesistente in atto, ma soltanto l' in potenza.[1]

οὕτως οὐδὲ τὴν σφαῖραν, εἰ μὴ κατὰ συμβεβηκός, ὅτι ἡ χαλκῆ σφαῖρα σφαῖρά ἐστιν, ἐκείνην δὲ ποιεῖ. τὸ γὰρ τόδε τι ποιεῖν ἐκ τοῦ ὅλως ὑποκειμένου τόδε τι ποιεῖν ἐστίν. λέγω δ' ὅτι τὸν χαλκὸν στρογγύλον ποιεῖν ἐστὶν οὐ τὸ στρογγύλον ἢ τὴν σφαῖραν ποιεῖν, ἀλλ' ἕτερόν τι, οἷον τὸ εἶδος τοῦτο ἐν ἄλλῳ. εἰ γὰρ ποιεῖ, ἔκ τινος ἂν ποιοίη ἄλλου· τοῦτο γὰρ ὑπέκειτο. οἷον ποιεῖ χαλκῆν σφαῖραν· τοῦτο δὲ οὕτως ὅτι ἐκ τουδί, ὅ ἐστι χαλκός, τοδὶ ποιεῖ, ὅ ἐστι σφαῖρα. εἰ οὖν καὶ τοῦτο ποιεῖ αὐτό, δῆλον ὅτι ὡσαύτως ποιήσει, καὶ βαδιοῦνται αἱ γενέσεις εἰς ἄπειρον. φανερὸν ἄρα ὅτι οὐδὲ τὸ εἶδος, ἢ ὁτιδήποτε χρὴ καλεῖν τὴν ἐν τῷ αἰσθητῷ μορφήν, οὐ γίγνεται, οὐδ' ἔστιν αὐτοῦ γένεσις, οὐδὲ τὸ τί ἦν εἶναι· τοῦτο γάρ ἐστιν ὃ ἐν ἄλλῳ γίγνεται ἢ ὑπὸ τέχνης ἢ ὑπὸ φύσεως ἢ δυνάμεως.... τοῦ δὲ σφαίρᾳ εἶναι ὅλως εἰ ἔσται γένησις, ἔκ τινός τι ἔσται. δεήσει γὰρ διαιρετὸν εἶναι ἀεὶ τὸ γιγνόμενον, καὶ εἶναι τὸ μὲν τόδε τὸ δὲ τόδε, λέγω δ' ὅτι τὸ μὲν ὕλην τὸ δ' εἶδος. εἰ δή ἐστι σφαῖρα τὸ ἐκ τοῦ μέσου σχῆμα ἴσον, τούτου τὸ μὲν ἐν ᾧ ἔσται ὃ ποιεῖ, τὸ δ' ἐν ἐκείνῳ, τὸ δ' ἅπαν τὸ γεγονός, οἷον ἡ χαλκῆ σφαῖρα. φανερὸν δὴ ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι τὸ μὲν ὡς εἶδος ἢ οὐσία λεγόμενον οὐ γίγνεται, ἡ δὲ σύνοδος ἡ κατὰ ταύτην λεγόμενη γίγνεται, καὶ ὅτι ἐν παντὶ τῷ γενομένῳ ὕλη ἔνεστι, καὶ ἔστι τὸ μὲν τόδε τὸ μὲν τόδε.

[1] Met. Z 9. 1034 b 7 οὐ μόνον δὲ περὶ τῆς οὐσίας ὁ λόγος δηλοῖ τὸ μὴ γίγνεσθαι τὸ εἶδος, ἀλλὰ περὶ πάντων ὁμοίως τῶν πρώτων κοινὸς ὁ λόγος, οἷον ποσοῦ ποιοῦ καὶ τῶν ἄλλων κατηγοριῶν. γίγνεται γὰρ ὥσπερ ἡ χαλκῆ σφαῖρα, ἀλλ' οὐ σφαῖρα οὐδὲ χαλκός, καὶ ἐπὶ χαλκοῦ, εἰ γίγνεται (ἀεὶ γὰρ δεῖ προϋπάρχειν τὴν ὕλην καὶ τὸ εἶδος), οὕτως καὶ ἐπὶ τοῦ τί ἐστι καὶ ἐπὶ τοῦ ποιοῦ καὶ ποσοῦ καὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως κατηγοριῶν· οὐ γὰρ γίγνεται τὸ ποιὸν ἀλλὰ τὸ ποιὸν ξύλον, οὐδὲ τὸ ποσὸν ἀλλὰ τὸ ποσὸν ξύλον ἢ ζῷον. ἀλλ' ἴδιον τῆς οὐσίας ἐκ τούτων λα-

Ogni nozione ha parti e come la nozione sta alla cosa, così la parte della nozione sta alla parte della cosa, quali sono le parti la cui nozione è contenuta nella nozione del tutto? In più sensi dicesi parte, lasciando il quantitativo, parti *da cui* la entità sono alcune come materia, altre da cui la nozione della forma. La nozione deve rendere la forma della cosa e in quanto ha forma, non mai solo da sè il materiale, che per sè non è oggetto di cognizione. Perciò la nozione non ha le parti della cosa in quanto essa è da materia, queste sono parti del tutt' insieme, non della forma, parti in cui si dissolve e annulla (la corruzione) il tutt' insieme, e quindi non sono contenute nella nozione, se non sia della cosa assunta colla materia, la quale è generalmente equivoca colla forma, perchè i singolari non hanno nome proprio. Altre invece sono parti della forma assunta senza materia, parti in cui la cosa non si dissolve e annulla, o assolutamente o certamente non a questo modo, e queste parti sono contenute nella nozione. [1]

βεῖν ἔστιν ὅτι ἀνάγκη προϋπάρχειν ἑτέραν οὐσίαν ἐντελεχείᾳ οὖσαν ἣ ποιεῖ, οἷον ζῷον, εἰ γίγνεται ζῷον· ποιὸν δ' ἢ ποσὸν οὐκ ἀνάγκη ἀλλ' ἢ δυνάμει μόνον.

[1] Met. Z 10. 1034 b 20 Ἐπεὶ δὲ ὁ ὁρισμὸς λόγος ἐστί, πᾶς δὲ λόγος μέρη ἔχει, ὡς δ' ὁ λόγος πρὸς τὸ πρᾶγμα, καὶ τὸ μέρος τοῦ λόγου πρὸς τὸ μέρος τοῦ πράγματος ὁμοίως ἔχει, ἀπορεῖται ἤδη πότερον δεῖ τὸν τῶν μερῶν λόγον ἐνυπάρχειν ἐν τῷ τοῦ ὅλου λόγῳ ἢ οὔ.... 28 ἔτι δ' εἰ πρότερα τὰ μέρη τοῦ ὅλου.... 1035 a 1 εἰ οὖν ἐστὶ τὸ μὲν ὕλη τὸ δ' εἶδος τὸ δ' ἐκ τούτων, καὶ οὐσία ἥ τε ὕλη καὶ τὸ εἶδος καὶ τὸ δ' ἐκ τούτων, ἔστι μὲν ὡς καὶ ἡ ὕλη μέρος τινὸς λέγεται, ἔστι δ' ὡς οὔ, ἀλλ' ἐξ ὧν ὁ τοῦ εἴδους λόγος. οἷον τῆς μὲν κοιλότητος οὐκ ἔστι μέρος ἡ σάρξ.... τῆς δὲ σιμότητος μέρος· καὶ τοῦ μὲν συνόλου ἀνδριάντος μέρος ὁ χαλκός, τοῦ δ' ὡς εἴδους λεγομένου ἀνδριάντος οὔ. λεκτέον γὰρ τὸ εἶδος καὶ ᾗ εἶδος ἔχει ἕκαστον, τὸ δ' ὑλικὸν οὐδέποτε καθ' αὑτὸ λεκτέον. διὸ ὁ μὲν τοῦ κύκλου λόγος οὐκ ἔχει τὸν τῶν τμημάτων, ὁ δὲ τῆς συλλαβῆς τὸν τῶν στοιχείων· κ.τ.λ. 17 καὶ γὰρ ἡ γραμμὴ οὐκ εἰ διαιρουμένη εἰς τὰ ἡμίση φθείρεται, ἢ ὁ ἄνθρωπος εἰς τὰ ὀστᾶ καὶ νεῦρα καὶ σάρκας, διὰ τοῦτο καὶ εἰσὶν ἐκ τούτων οὕτως ὡς ὄντων τῆς οὐσίας μερῶν, ἀλλ' ὡς ἐξ ὕλης, καὶ τοῦ μὲν συνόλου μέρη, τοῦ εἴδους δὲ καὶ οὗ ὁ λόγος οὐκέτι· διόπερ οὐδ' ἐν τοῖς λόγοις. κ.τ.λ. b 1 ὁμωνύμως γὰρ λέγεται κύκλος

Perchè le parti in cui si divide la nozione, parti della entità secondo la nozione, sono priori tutte o alcune; la nozione dell'angolo retto è parte della nozione dell'angolo acuto, perchè priore a questa, poichè da quello si definisce questo: acuto è l'angolo minore del retto. Le parti invece che sono come materia, e in cui la cosa si divide come materia, sono posteriori.[1]

Per esempio l'anima degli animali è la entità secondo la nozione e la forma e la quiddità propria a siffatto corpo, dacchè se si definisca rettamente ciascuna parte d'esso corpo, si definirà per l'ufficio suo, che senza il senso non esisterà; perciò le parti dell'anima sono priori, tutte o alcune, del tutt'insieme, animale. Il corpo invece e le sue parti sono posteriori di questa essenza, e si divide in esse parti non la essenza, ma il tutt'insieme, e per questo rispetto ne sono priori, mentre d'altronde non lo sono, perchè separate da sè non possono esistere. Sono simultanee (parità di nozione e di esistenza) le parti predominanti e in cui prime la nozione e la esistenza del tutto. Ciò tanto nell'universale quanto nel singolare; perchè l'*uomo*, il *cavallo*, e gli altri a questo modo predicati universali dei singolari, non sono entità, ma sono un tutt'insieme di codesta nozione e codesta materia quale universale, colla differenza che il singolare essendo dalla materia concreta è effettivamente.[2] Dunque la questione va risolta non

---

ὅ τε ἁπλῶς λεγόμενος καὶ ὁ καθ' ἕκαστα, διὰ τὸ μὴ εἶναι ἴδιον ὄνομα τοῖς καθ' ἕκαστον.

[1] Ib. 1035 b 4 ὅσα μὲν γὰρ τοῦ λόγου μέρη καὶ εἰς ἃ διαιρεῖται ὁ λόγος, ταῦτα πρότερα, ἢ πάντα ἢ ἔνια. ὁ δὲ τῆς ὀρθῆς λόγος οὐ διαιρεῖται εἰς ὀξείας λόγον, ἀλλὰ τῆς ὀξείας εἰς ὀρθήν· χρῆται γὰρ ὁ ὁριζόμενος τὴν ὀξεῖαν τῇ ὀρθῇ· ἐλάττων γὰρ ὀρθῆς ἡ ὀξεῖα.... 11 ὥσθ' ὅσα μὲν μέρη ὡς ὕλη καὶ εἰς ἃ διαιρεῖται ὡς ὕλην, ὕστερα· ὅσα δὲ ὡς τοῦ λόγου καὶ τῆς οὐσίας τῆς κατὰ τὸν λόγον, πρότερα, ἢ πάντα ἢ ἔνια.

[2] Ib. 14. ἐπεὶ δὲ ἡ τῶν ζῴων ψυχή (τοῦτο γὰρ οὐσία τοῦ ἐμψύχου) ἡ κατὰ τὸν λόγον οὐσία καὶ τὸ εἶδος καὶ τὸ τί ἦν εἶναι τῷ τοιῷδε σώματι (ἕκαστον γοῦν τὸ μέρος ἐὰν ὁρίζηται καλῶς, οὐκ ἄνευ τοῦ ἔργου ὁριεῖται, ὃ οὐχ ὑπάρξει ἄνευ αἰσθήσεως)· ὥστε τὰ ταύτης μέρη πρότερα,

in modo generale ma distinguendo: il tutt' insieme è posteriore alle parti della nozione e alle parti sue, la nozione è posteriore alle parti sue, è priore alle parti del tutt' insieme. [1]

Parti della nozione sono soltanto quelle della forma, cioè della quiddità, perchè la nozione è dell' universale, e soltanto nelle cose astratte dalla materia cosa e nozione sono identiche. Del tutt' insieme effettivo, l' uno dei singolari sensibile o intelligibile (codesto circolo di bronzo, codesto circolo matematico) non c' è definizione; i singolari vengono conosciuti colla intellezione o sensazione, perchè fuori della attualità non è manifesto se mai siano o non siano, ma sempre si definiscono e conoscono per nozione universale. [2]

ἢ πάντα ἢ ἔνια, τοῦ συνόλου ζῴου, καὶ καθ' ἕκαστον δὴ ὁμοίως. τὸ δὲ σῶμα καὶ τὰ τούτου μόρια ὕστερα ταύτης τῆς οὐσίας, καὶ διαιρεῖται εἰς ταῦτα ὡς εἰς ὕλην οὐχ ἡ οὐσία ἀλλὰ τὸ σύνολον. τοῦ μὲν οὖν συνόλου πρότερα ταῦτ' ἔστιν ὥς, ἔστι δ' ὡς οὔ· οὐδὲ γὰρ εἶναι δύναται χωριζόμενα..., ἔνια δ' ἅμα, ὅσα κύρια καὶ ἐν ᾧ πρώτῳ ὁ λόγος καὶ ἡ οὐσία..... 27 ὁ δ' ἄνθρωπος καὶ ὁ ἵππος καὶ τὰ οὕτως ἐπὶ τῶν καθ' ἕκαστα, καθόλου δέ, οὐκ ἔστιν οὐσία, ἀλλὰ σύνολόν τι ἐκ τουδὶ τοῦ λόγου καὶ τησδὶ τῆς ὕλης ὡς καθόλου· καθ' ἕκαστον δ' ἐκ τῆς ἐσχάτης ὕλης ὁ Σωκράτης ἤδη ἐστίν, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως. Quest' ultimo periodo spiega il τοῦ συνόλου ζῴου, καὶ καθ' ἕκαστα δὴ ὁμοίως precedente. Il Bonitz (comm. pag. 336) riferisce l' ὡς καθόλου alla materia, e così pure al passo 1037 a 7 (pag. 341), citando questo primo, ove sembra invero che l' opposizione sia fra τῆς ὕλης ὡς καθόλου e τῆς ἐσχάτης ὕλης. Ma nel secondo passo, 1037 a 7, l' ὡς καθόλου è evidentemente riferito al τὸ ἐξ ἀμφοῖν a cui è unito, e in questo passo, 1035 b 30, mi pare che si debba riferire al σύνολον τι, intendendo il periodo a questo modo: ὁ δ' ἄνθρωπος.... καθόλου δέ.... σύνολον τι.... ὡς καθόλου. Cfr. 8. 1033 b 24 τὸ δ' ἅπαν τόδε Καλλίας ἢ Σωκράτης ἐστὶν ὥσπερ ἡ σφαῖρα ἡ χαλκὴ ἡδί, ὁ δ' ἄνθρωπος καὶ τὸ ζῷον ὥσπερ σφαῖρα χαλκὴ ὅλως.

[1] Ib. 1036 a 13 segg. Vedi Bonitz, comm. al passo, pag. 337 seg.

[2] 1035 b 34.... τοῦ λόγου μέρη τὰ τοῦ εἴδους μόνον ἐστίν, ὁ δὲ λόγος ἐστὶ τοῦ καθόλου· τὸ γὰρ κύκλῳ εἶναι καὶ κύκλος καὶ ψυχῇ εἶναι καὶ ψυχὴ ταὐτό. τοῦ δὲ συνόλου ἤδη, οἷον κύκλου τουδί, τῶν καθ' ἕκαστά τινος ἢ αἰσθητοῦ ἢ νοητοῦ (λέγω δὲ νοητοὺς μὲν οἷον τοὺς μαθηματικούς, αἰσθητοὺς δὲ οἷον τοὺς χαλκοῦς καὶ ξυλίνους), τούτων δὲ οὐκ ἔστιν ὁρισμός, ἀλλὰ μετὰ νοήσεως ἢ αἰσθήσεως γνωρίζονται. ἀπελθόντα δ' ἐκ τῆς ἐντε-

La definizione è dell' universale e della forma, ma quali sono le parti della forma? Quando una forma si presenta avventizia in materie diverse, è chiaro che queste non sono parte della essenza di quella, perchè è separabile da esse. Ma quando non vediamo mai una forma divisa da una materia, nulla vieta bensì di ritenere che la materia stia alla forma nello stesso modo, ma è difficile farne l'astrazione colla mente; p. e. la forma dell' uomo si presenta sempre in carne, ossa ecc., queste dunque sono parti della forma e della nozione, o materia, che per non avvenire quella forma anche in altra materia non possiamo separare?[1] Ciò bensì accade, ma siccome non è manifesto quando, così alcuni applicano l'astrazione perfino alle figure matematiche, pensando che le linee e il continuo non convengano alle definizioni loro, ma sieno come il bronzo alla statua, e riducono tutte le forme a numeri. Così cadono nell'errore di fare una la forma di molti, la cui forma apparisce evidentemente altra, errore appunto anche dei Pitagorici; con questo processo la stessa forma si può fare forma una di tutte le cose, e le altre non forme; ma così tutte le cose sarebbero una unica cosa.[2] Astrarre la materia e generalizzare a questo modo è ec·

λεχείας οὐ δῆλον πότερόν ποτέ εἰσιν ἢ οὐκ εἰσίν, ἀλλ' ἀεὶ λέγονται καὶ γνωρίζονται τῷ καθόλου λόγῳ. Cfr. 15. 1039 b 27 segg.

[1] Met. Z 11. 1036 a 26 Ἀπορεῖται δ' εἰκότως καὶ ποῖα τοῦ εἴδους μέρη καὶ ποῖα οὔ, ἀλλὰ τοῦ συνειλημμένου. καίτοι τούτου μὴ δήλου ὄντος οὐκ ἔστι ὁρίσασθαι ἕκαστον. τοῦ γὰρ καθόλου καὶ τοῦ εἴδους ὁ ὁρισμός.... ὅσα μὲν οὖν φαίνεται ἐπιγιγνόμενα ἐφ' ἑτέρων τῷ εἴδει, οἷον κύκλος ἐν χαλκῷ καὶ λίθῳ καὶ ξύλῳ, ταῦτα μὲν δῆλα εἶναι δοκεῖ ὅτι οὐθὲν τῆς τοῦ κύκλου οὐσίας ὁ χαλκὸς οὐδ' ὁ λίθος διὰ τὸ χωρίζεσθαι αὐτῶν. ὅσα δὲ μὴ ὁρᾶται χωριζόμενα, οὐθὲν μὲν κωλύει ὁμοίως ἔχειν τούτοις,... χαλεπὸν δὲ ἀφελεῖν τοῦτο τῇ διανοίᾳ. οἷον τὸ τοῦ ἀνθρώπου εἶδος ἀεὶ ἐν σαρξὶ φαίνεται καὶ ὀστοῖς καὶ τοῖς τοιούτοις μέρεσιν· ἆρ' οὖν καὶ ἐστὶ ταῦτα μέρη τοῦ εἴδους καὶ τοῦ λόγου; ἢ οὔ, ἀλλ' ὕλη, ἀλλὰ διὰ τὸ μὴ καὶ ἐπ' ἄλλων ἐπιγίγνεσθαι ἀδυνατοῦμεν χωρίσαι.

[2] Ib. 1036 b 7 ἐπεὶ δὲ τοῦτο δοκεῖ μὲν ἐνδέχεσθαι, ἄδηλον δὲ πότε, ἀποροῦσί τινες ἤδη καὶ ἐπὶ τοῦ κύκλου καὶ τοῦ τριγώνου, ὡς οὐ προσῆκον γραμμαῖς ὁρίζεσθαι καὶ τῷ συνεχεῖ, ἀλλὰ πάντα ταῦτα ὁμοίως λέγεσθαι ὡσανεὶ σάρκες ἢ ὀστᾶ τοῦ ἀνθρώπου καὶ χαλκὸς καὶ λίθος τοῦ

cessivo, poichè alcune cose sono *codesto* in *codesto*, ovvero hanno *codesti* a *codesto* modo, cioè nella loro nozione stessa sono un tutt'insieme di forma e materia. La nozione di uomo non è senza le parti del corpo, come la nozione di circolo è senza il bronzo; quello non è simile a questo, perchè l'animale è un sensibile, e senza moto non si può definirlo, e perciò senza le parti in un certo stato, cioè parti che possano compiere l'ufficio loro, e quindi animate.[1] Perciò l'anima è entità, la prima,[2] il corpo materia, e l'uomo o l'animale il tutt'insieme quale universale. E il singolare è affatto come l'universale, se si dica *Socrate* o *Corisco* non in doppio significato, cioè alcuni intendano l'anima, altri il tutt'insieme, ma semplicemente codesta anima e codesto corpo.[3]

ἀνδριάντος· καὶ ἀνάγουσι πάντα εἰς τοὺς ἀριθμούς, κ.τ.λ. 17 συμβαίνει δὴ ἕν τε πολλῶν εἶδος εἶναι, ὧν τὸ εἶδος φαίνεται ἕτερον, ὅπερ καὶ τοῖς Πυθαγορείοις συνέβαινεν· καὶ ἐνδέχεται ἓν πάντων ποιεῖν αὐτὸ εἶδος, τὰ δ' ἄλλα μὴ εἴδη· καίτοι οὕτως ἓν πάντα ἔσται.

[1] Ib. 22 διὸ καὶ τὸ πάντ' ἀνάγειν οὕτω καὶ ἀφαιρεῖν τὴν ὕλην περίεργον· ἔνια γὰρ ἴσως τόδ' ἐν τῷδ' ἐστίν, ἢ ὡδὶ ταδὶ ἔχοντα. καὶ ἡ παραβολὴ ἡ ἐπὶ τοῦ ζῴου, ἣν εἰώθει λέγειν Σωκράτης ὁ νεώτερος, οὐ καλῶς ἔχει· ἀπάγει γὰρ ἀπὸ τοῦ ἀληθοῦς, καὶ ποιεῖ ὑπολαμβάνειν ὡς ἐνδεχόμενον εἶναι τὸν ἄνθρωπον ἄνευ τῶν μερῶν, ὥσπερ ἄνευ τοῦ χαλκοῦ τὸν κύκλον. τὸ δ' οὐχ ὅμοιον· αἰσθητὸν γάρ τι τὸ ζῷον, καὶ ἄνευ κινήσεως οὐκ ἔστιν ὁρίσασθαι, διὸ οὐδ' ἄνευ τῶν μερῶν ἐχόντων πῶς. οὐ γὰρ πάντως τοῦ ἀνθρώπου μέρος ἡ χείρ, ἀλλ' ἡ δυναμένη τὸ ἔργον ἀποτελεῖν, ὥστε ἔμψυχος οὖσα· μὴ ἔμψυχος δὲ οὐ μέρος.

[2] Ib. 1037 b 3 segg.

[3] Ib. 1037 a 5 δῆλον δὲ καὶ ὅτι ἡ μὲν ψυχὴ οὐσία ἡ πρώτη, τὸ δὲ σῶμα ὕλη, ὁ δ' ἄνθρωπος ἢ τὸ ζῷον τὸ ἐξ ἀμφοῖν ὡς καθόλου· Σωκράτης δὲ καὶ Κορίσκος, εἰ μὲν καὶ ἡ ψυχή, διττόν· οἱ μὲν γὰρ ὡς ψυχήν, οἱ δ' ὡς τὸ σύνολον· εἰ δ' ἁπλῶς ἡ ψυχὴ ἥδε καὶ σῶμα τόδε, ὥσπερ τὸ καθόλου καὶ τὸ καθ' ἕκαστον. Alessandro interpreta questo passo così : Σ. δὲ καὶ Κ., φησίν, εἰ μέν ἐστι καὶ ἡ ψυχὴ αὐτοῦ εἶδος αὐτοῦ καὶ εἰδοποιεῖται κατ' αὐτήν, ἔσται διττὸν ζῷον ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος ἤτοι ἐξ εἴδους καὶ ὕλης· καὶ οἱ μὲν τῶν ἀνθρώπων ἐροῦσι τὸν Σ. ὡς ψυχήν, τουτέστιν ὡς εἶδος, ἀφορῶντες εἰς τὴν ψυχὴν αὐτοῦ μόνην, οἱ δὲ ἐροῦσιν αὐτὸν ὡς τὸ σύνολον, ἤτοι ἐκ ψυχῆς καὶ σωμάτος, ἀποβλέποντες εἰς ἀμφότερα. « εἰ δὲ

Questa determinazione dell' idea di quiddità si svolge in due campi: la definizione, il diventare, e ne risulta che la

---

ἁπλῶς ἡ ψυχὴ ἥδε καὶ σῶμα τόδε » τουτέστιν εἰ δέ τις τὴν τοῦ Σ. ψυχὴν οὐκ εἶδος τοῦ Σ. λέγει ἁπλῶς, ἀλλὰ ἁπλῶς λέγει Σ. καὶ Κ., ὡς ἔχει ἡ καθόλου ἀνθρώπειος ψυχὴ πρὸς τὸ καθόλου ἀνθρώπειον σῶμα, ἔχει καὶ ἡ καθ' ἕκαστα πρὸς τὸν καθ' ἕκαστον. (Sch. 761 a 12 segg. ovvero pag. 484 ed. Bon.). Egualmente Asclepio: Σ. δὲ καὶ ὁ Κ. εἰ μὲν κατὰ τὴν ψυχὴν μόνον χαρακτηρίζονται, διττόν ἐστι, συγκείμενον ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος· οἱ μὲν γὰρ τὴν ψυχήν φασι τὸν ἄνθρωπον, οἱ δὲ τὸ σύνθετον. εἰ δὲ ἁπλῶς λέγονται, τουτέστι μοναχῶς, ἡ ψηχὴ καὶ τὸ σῶμα ὡς ἕν, ὥσπερ ἡ βα συλλαβή, καὶ ἁπλῶς καθ' ἕκαστον, ἡνίκα συνταχθῇ ἐν λέξει ἐν τῇ βάρος· οὕτως οὖν ἐστὶ καὶ ἁπλῶς ἄνθρωπος καὶ ὁ καθ' ἕκαστα θεωρεῖται· οὕτως δέ ἐστιν ὁ λόγος ὁ δημιουργικός. (Sch. 761 a 5 segg.). Lo Schwegler traduce: « S. oder K. ist daher, wenn gleich die Seele es ist, was » seine eigentliche Substanz bildet, ein Gedoppeltes: der Eine sieht » ihn als Seele an, der Andere als ein Zusammen von Seele und Leib; » denkt man sich aber den Sokrates als Individuum, so verhält sich » Seele und Leib, wie Allgemeines und Einzelnes. » E nel Commento: « Freilich geben hinwiederum auch diese Worte Anstoss, und lassen, » so viel ich sehe, keine ungezwungene Auslegung zu. Da Asclepius » 761, a, 5 sie so umschreibt.... so möchte ich καὶ ἡ ψυκὴ in κατὰ » ψυχὴν ändern, und den ganzen Satz folgendermassen schreiben und » interpungiren: Σ. δὲ καὶ Σ., εἰ μὲν κατὰ ψυχὴν (sc. λέγονται), διττόν, (οἱ μὲν γὰρ — σύνολον), εἰ δ' ἁπλῶς (sc. λέγονται), ἡ ψυχὴ ἥδε » καὶ σῶμα τόδε (sc. εἰσὶν oder ἔχουσιν πρὸς ἄλληλα) ὥσπερ τὸ καθόλου » τε καὶ τὸ καθ' ἕκαστον. Das heisst. Jedes bestimmte Individuum » besteht aus Seele und Leib: fasst man nun dasselbe nur insofern ins » Auge, als es Seele ist, so spaltet man es mittelst dieser Unterschei- » dung in zwei Theile (Seele und Leib, Form und Materie), und be- » trachtet es als ein διττόν, (als ein aus zwei Hälften zusammenge- » setztes Wesen); sagt man aber « Sokrates » schlechthin (ἁπλῶς » d. h. ohne die genannte Unterscheidung vorzunehmnen), so betrachtet » man ihn als Einheit (ὡς ἕν Asclep. 761 a 8) und die beiden (im » ersten Fallen unterschiedenen) Theile, Seele und Leib, Form und » Materie stellen sich als zusammengehörige Theile eines Ganzen, » als σύνολον dar, (oder, wie Ar. sich ausdrückt, sie verhalten sich » wie Allgemeines und Einzelnes: das Allgemeine und Einzelne aber » ist, wie Form und Materie, ein τόδ' ἐν τῷδε). (Ar. Met. IV, pag. 107 » seg.). » Il Bonitz interpreta: « Haec verba obscurius dicta hunc viden-

quiddità è la nozione della cosa, astratta la materia, che la quiddità è la forma immanente della cosa generata sia dall' arte sia dalla natura, definizione ideale, definizione reale. [1]

» tur in modum accipienda esse: εἰ μὴ μόνον τὸ σῶμα λέγεται Σ., ἀλλὰ » καὶ ἡ ψυχή. Apodosis autem, ut recte interpretatur Alex. pag. 484, » 11 continetur in v. διττόν, i. e. διττὸν ἔσται ἐξ εἴδους καὶ ὕλης. οἱ » μὲν γὰρ (int. ἐροῦσι τὸν Σ.) ὡς ψυχήν, οἱ δ' ὡς τὸ σύνολον. Sin autem » non coniunctim cogitaveris formam cum materia, animam cum cor» pore, sed simpliciter dixeris hanc animam, hoc corpus, quae uni» verse erat inter animam et corpus ratio, eadem inter hanc unam ani» mam et hoc unum corpus intercedere putanda est, ὥσπερ τὸ καθόλου, » (int. οὕτω) καὶ τὸ καθ' ἕκαστον. (Met. II 341). » Tutte queste interpretazioni sono forzate e non appagano. In questo passo il pensiero è determinato da opposizioni, prima quella dei periodi δῆλον.... καθόλου — Σ..... καθ' ἕκαστον, seconda quella εἰ μὲν — εἰ δ', terza, e subordinata a questa, l'opposizione οἱ μὲν — οἱ δ'. La prima è la principale, e conclude dai ragionamenti precedenti come sia l'universale, e come il singolare in analogia all'universale; la seconda opposizione distingue appunto come non sia analogo, e come lo sia, il διττὸν è l' apodosi della protasi εἰ.... ψυχή; e la terza opposizione espone il διττὸν, come l' ἡ.... τόδε espone l' ἁπλῶς. Ora se il διττὸν significasse doppio, cioè di anima e di corpo, questa sintassi di opposizioni è distrutta, e per quanto si forzi il periodo, non se ne cava un significato: « Se si dica Socrate anche l'anima, Socrate consta di anima e di corpo, alcuni chiamano Socrate l'anima, altri il tutt'insieme, se si dica Socrate semplicemente codesta anima e codesto corpo, fra l' anima singolare e il corpo singolare corre la stessa ragione che fra l' anima universale, e il corpo universale. » Ma se διττὸν significa che Socrate consta d' anima e corpo, anche quando sia detto ἁπλῶς, Socrate sarà διττόν. L' unico modo di avere un senso chiaro e una costruzione ragionevole è che il διττὸν significhi: *detto in due sensi* (cfr. Soph. 19. 177 a 12 segg. e al.), e quindi: Socrate e Corisco, se con questi nomi si chiami non solo il tutt'insieme ma anche l' anima, sono detti in due sensi, alcuni intendono per essi l' anima, altri il tutt' insieme, (e allora bisogna distinguere); ma intendendo con essi nomi semplicemente codesta anima e codesto corpo, affatto come l' universale è anche il singolare, cioè l'anima entità prima, il corpo materia, Socrate o Corisco il tutt'insieme.

[1] Met. Δ 17. 1022 a 9 καὶ τὸ τί ἦν εἶναι ἑκάστῳ (sc. πέρας λέγεται)· τῆς γνώσεως γὰρ τοῦτο πέρας· εἰ δὲ τῆς γνώσεως, καὶ τοῦ πράγματος.

Perciò la quiddità come l' idea platonica procede dal problema filosofico dei Socratici, di dare una teoria obbiettiva della definizione. Le due differenze, che distinguono la quiddità dall' idea, sono la identità ideale e la immanenza reale alle cose sensibili, le quali differenze rispondono appunto alla obbiezione massima, che Aristotele fa alla teoria platonica: le idee non giovano nè alla scienza nè all' essere dei sensibili. [1]

9. Aristotele prosegue la teoria della οὐσία ponendo la questione dell' unità della nozione contenuta nella definizione, questione che logicamente segue alla discussione delle parti della definizione. La definizione per divisione null' altro contiene che il genere primo e le differenze, perchè i generi subalterni sono il genere primo e le differenze assunte con esso, perciò l' unità della nozione è sempre unità di genere e differenza, [2] unità che Aristotele determina colla relazione di materia e forma.

Il traslato della nozione di materia dalle cose sensibili alle intelligibili avviene in due modi, che bisogna distinguere.

L' uno è per astrazione. Aristotele denomina la materia secondo ciò di cui è potenza: è materia sensibile quella che è in potenza l' oggetto sensibile, ed è soggetto alle mutazioni, ma non tutte le mutazioni sono conseguenza necessaria l' una dell' altra, quindi è materia generabile e corruttibile quella dei sensibili, che diventano e periscono, materia locale quella

---

[1] Met. A 9. 991 a 8 segg M 5. 1079 b 12 segg.

[2] Met. Z 12. 1037 b 24 δεῖ δέ γε ἓν εἶναι· ὅσα ἐν τῷ ὁρισμῷ· ὁ γὰρ ὁρισμὸς λόγος τίς ἐστιν εἷς καὶ οὐσίας, ὥσθ' ἑνός τινος δεῖ αὐτὸν εἶναι λόγον· καὶ γὰρ ἡ οὐσία ἕν τι καὶ τόδε τι σημαίνει, ὡς φαμέν. δεῖ δ' ἐπισκοπεῖν πρῶτον περὶ τῶν κατὰ τὰς διαιρέσεις ὁρισμῶν. οὐθὲν γὰρ ἕτερόν ἐστιν ἐν τῷ ὁρισμῷ πλὴν τό τε πρῶτον λεγόμενον γένος καὶ αἱ διαφοραί· τὰ δ' ἄλλα γένη ἐστὶ τό τε πρῶτον καὶ μετὰ τούτου αἱ συλλαμβανόμεναι διαφοραί, οἷον τὸ πρῶτον ζῷον, τὸ δ' ἐχόμενον ζῷον δίπουν, καὶ πάλιν ζῷον δίπουν ἄπτερον· ὁμοίως δὲ κἂν διὰ πλειόνων λέγηται. ὅλως δ' ουθὲν διαφέρει διὰ πολλῶν ἢ δι' ὀλίγων λέγεσθαι, ὥστ' οὐδὲ δι' ὀλίγων ἢ διὰ δυοῖν· τοῖν δυοῖν τὸ μὲν διαφορὰ τὸ δὲ γένος, οἷον τοῦ ζῷον δίπουν τὸ μὲν ζῷον. γένος, διαφορὰ δὲ θάτερον.

dei sensibili, che hanno solo mutazione di luogo.[1] Perciò quando, astraendo colla mente dalla mutazione e dalle affezioni fisiche, il corpo naturale si riduce al corpo matematico, e la materia all' estensione definita dalle dimensioni e dalle affezioni matematiche,[2] Aristotele chiama materia *intelligibile*, materia *matematica* questa.[3] Anche in essa havvi una distinzione, quantunque non esplicitamente posta, di gradi dal concreto all' astratto: il circolo singolare matematico è un tutt' insieme effettivo che si apprende per atto intuitivo, non discur-

---

[1] Met. Z 10. 1035 a 15.... τά κήρινα ἢ τὰ ἐν τῷ ἀέρι.... μέρος τῆς συλλαβῆς ὡς ὕλη αἰσθητή. 1036 a 9 ὕλη δ' ἡ μὲν αἰσθητή ἐστιν ἡ δὲ νοητή, αἰσθητὴ μὲν οἷον χαλκὸς καὶ ξύλον καὶ ὅση κινητὴ ὕλη, νοητὴ δὲ ἡ ἐν τοῖς αἰσθητοῖς ὑπάρχουσα μὴ ᾗ αἰσθητά, οἷον τὰ μαθηματικά. H 1. 1042 a 25 αἱ δ' αἰσθηταὶ οὐσίαι πᾶσαι ὕλην ἔχουσιν. κ.τ.λ. b 5 οὐ γὰρ ἀνάγκη, εἴ τι ὕλην ἔχει τοπικήν, τοῦτο καὶ γεννητὴν καὶ φθαρτὴν ἔχειν. 4. 1044 b 7.... ἔνια οὐκ ἔχει ὕλην, ἢ οὐ τοιαύτην ἀλλὰ μόνον κατὰ τόπον κινητήν. Λ 2. 1069 b 24 πάντα δ' ὕλην ἔχει ὅσα μεταβάλλει, ἀλλ' ἑτέραν· καὶ τῶν ἀϊδίων ὅσα μὴ γεννητὰ κινητὰ δὲ φορᾷ, ἀλλ' οὐ γεννητήν, ἀλλὰ πόθεν ποῖ.

[2] Met. K 3. 1061 a 28.... ὁ μαθηματικὸς περὶ τὰ ἐξ ἀφαιρέσεως τὴν θεωρίαν ποιεῖται (περιελὼν γὰρ πάντα τὰ αἰσθητὰ θεωρεῖ, οἷον βάρος καὶ κουφότητα καὶ σκληρότητα καὶ τοὐναντίον, ἔτι δὲ καὶ θερμότητα καὶ ψυχρότητα καὶ τὰς ἄλλας αἰσθητὰς ἐναντιώσεις, μόνον δὲ καταλείπει τὸ ποσὸν καὶ συνεχές, τῶν μὲν ἐφ' ἓν τῶν δ' ἐπὶ δύο τῶν δ' ἐπὶ τρία, καὶ τὰ πάθη τὰ τούτων ᾗ ποσά ἐστι καὶ συνεχῆ, καὶ οὐ καθ' ἕτερόν τι θεωρεῖ, καὶ τῶν μὲν τὰς πρὸς ἄλληλα θέσεις σκοπεῖ καὶ τὰ ταύταις ὑπάρχοντα, τῶν δὲ τὰς συμμετρίας καὶ ἀσυμμετρίας, τῶν δὲ τοὺς λόγους, ἀλλ' ὅμως μίαν πάντων καὶ τὴν αὐτὴν τίθεμεν ἐπιστήμην τὴν γεωμετρικήν). Cfr. M 3, Phys. B 2. Quindi le matematiche sono per astrazione, le fisiche per aggiunzione. Coel. Γ 1. 299 a 15.... τὰ μὲν ἐξ ἀφαιρέσεως λέγεσθαι τὰ μαθηματικά, τὰ δὲ φυσικὰ ἐκ προσθέσεως. Cfr. Met. 2. 1077 b 10 seg. Psyc. A 1. 403 b 15 ἐξ ἀφαιρέσεως, ὁ μαθηματικός, (Vedi nota 3 pag. 55) Γ 4. 429 b 18.... τῶν ἐν ἀφαιρέσει ὄντων.... 7. 431 b 12 τὰ δ' ἐν ἀφαιρέσει λεγόμενα. Part. An. A 1. 641 b 10 ....τῶν ἐξ ἀφαιρέσεως....

[3] Met. Z 10. 1036 a 9 (Vedi nota precedente) 11. 1036 b 32 (Vedi nota 2 pag. seg.) 1037 a 4 ἔστι γὰρ ἡ ὕλη ἡ μὲν αἰσθητὴ ἡ δὲ νοητή. K 1. 1059 b 15.... περὶ τὴν τῶν μαθηματικῶν ὕλης. Cfr. 3. 1061 b 22.

sivo;[1] la nozione di segmento, di semicircolo è qualcosa assunto colla materia e non è parte della nozione del circolo;[2] il continuo e la linea sono parte della nozione del circolo e del triangolo.[3]

L' altro è per analogia: come nella definizione reale, così nella ideale; il genere è nella definizione ideale analogo alla materia nella definizione reale. Come la materia è il soggetto delle determinazioni della forma, così il genere è il soggetto delle determinazioni delle differenze; come la materia è la cosa in potenza, la quale diventa in atto quando la materia ha la forma in atto, così il genere è la specie in potenza, la quale è in atto per la differenza; come la materia è ciò che preesiste nella generazione reale, così il genere è ciò che precede nella genesi ideale. Cioè come la materia è ciò che rimane astraendo la forma, così il genere è ciò che rimane astraendo la differenza; e perciò Aristotele assimila il genere alla materia,[4] e chiama pur questa materia *intelligibile*.

---

[1] Met. Z 10. 1036 a 2 segg. (Vedi nota 2 pag. 79).

[2] Ib. 1035 a 9 (Vedi nota 1 pag. 77) 12 τὰ δὲ τμήματα οὕτως μέρη ὡς ὕλη ἐφ' οἷς ἐπιγίγνεται· ἐγγυτέρω μέντοι τοῦ εἴδους ἢ ὁ χαλκός, ὅταν ἐν χαλκῷ ἡ στρογγυλότης ἐγγένηται. 32 καὶ διὰ τοῦτο φθείρεται.... ὁ κύκλος εἰς τὰ τμήματα· ἔστι γάρ τι ὃ συνείληπται τῇ ὕλῃ 11. 1036 b 32 περὶ τὰ μαθηματικά, διὰ τί οὐκ εἰσί μέρη οἱ λόγοι τῶν λόγων, οἷον τοῦ κύκλου τὰ ἡμικύκλια; οὐ γάρ ἐστιν αἰσθητὰ ταῦτα. ἢ οὐθὲν διαφέρει· ἔσται γὰρ ὕλη ἐνίων καὶ μὴ αἰσθητῶν, καὶ παντὸς ὃ μή ἐστι τί ἦν εἶναι.

[3] Met. Z 11. 1036 b 8 (Vedi nota 2 pag. 80). Quindi la geometria è ἐκ προσθέσεως rispetto alla aritmetica, An. Pos. A 27. 87 a 34 seg. Met. A 2. 982 a 27 seg.

[4] Met. Δ 28. 1024 a 36 segg. (Vedi nota 6 pag. 16) b 8 οὐ γὰρ ἡ διαφορὰ καὶ ἡ ποιότης ἐστί, τοῦτ' ἐστὶ τὸ ὑποκείμενον, ὃ λέγομεν ὕλην. 6. 1016 a 26.... τὸ γένος ἓν τὸ ὑποκείμενον ταῖς διαφοραῖς, οἷον ἵππος ἄνθρωπος κύων ἕν τι, ὅτι πάντα ζῷα, καὶ τρόπον δὲ παραπλήσιον, ὥσπερ ἡ ὕλη μία. I 8. 1058 a 23 τὸ δὲ γένος ὕλη οὗ λέγεται γένος.... ὡς τὸ ἐν τῇ φύσει. Part. An. A 3. 643 a 24 ἔστι δ' ἡ διαφορὰ τὸ εἶδος ἐν τῇ ὕλῃ. Psyc. B 5. 417 a 26 δυνατός ἐστιν.... ὅτι τὸ γένος τοιοῦτον καὶ ἡ ὕλη. Met. Δ 24. 1023 b 2 τὸ εἶδος ἐκ τοῦ εἴδους ὕλης. Z 12. 1038 a 6 ἡ μὲν γὰρ

Pertanto se il genere, assolutamente, non è all' infuori di quelle che sono le specie sue, ma è al modo di materia, Aristotele ne deduce, che la definizione è la nozione risultante dalle differenze, cioè dalle determinazioni di quel soggetto. Perchè ogni differenza ulteriore della divisione implica la determinazione della differenza precedente, p. e. fessipede implica l'avente piedi, quindi la differenza ultima in linea retta, cioè sempre per differenza della differenza, è la sintesi di tutte le determinazioni della cosa, ed è la definizione e la essenza della cosa; le quali determinazioni poi nella realtà non hanno ordine, ma parità, il priore e il posteriore essendo soltanto nella divisione.[1]

φωνὴ γένος καὶ ὕλη, αἱ δὲ διαφοραὶ τὰ εἴδη καὶ τὰ στοιχεῖα ἐκ ταύτης ποιοῦσιν. La ὕλη νοητὴ del passo H 6. 1045 a 34, 36 sembra ambiguamente intesa nei due sensi, perchè si applica alle categorie nel senso di genere, alla quiddità nel senso delle note 1 e 2 preced. (Vedi nota 1 pag. 89).

[1] Met. Z 12. 1038 a 5 εἰ οὖν τὸ γένος ἁπλῶς μὴ ἔστι παρὰ τὰ ὡς γένους εἴδη, ἢ εἰ ἔστι μὲν ὡς ὕλη δ' ἐστιν.... (Vedi nota precedente), φανερὸν ὅτι ὁ ὁρισμός ἐστιν ὁ ἐκ τῶν διαφορῶν λόγος. ἀλλὰ μὴν καὶ δεῖ γε διαιρεῖσθαι τὴν διαφορᾶς διαφοράν, οἷον ζῴου διαφορὰ τὸ ὑπόπουν· πάλιν τοῦ ζῴου τοῦ ὑπόποδος τὴν διαφορὰν δεῖ εἰδέναι ᾗ ὑπόπουν. ὥστ' οὐ λεκτέον τοῦ ὑπόποδος τὸ μὲν πτερωτὸν τὸ δ' ἄπτερον, ἐάνπερ λήγῃ καλῶς, ἀλλὰ διὰ τὸ ἀδυνατεῖν ποιήσει τοῦτω· ἀλλ' ἢ τὸ μὲν σχιζόπουν τὸ δ' ἄσχιστον· αὗται γὰρ διαφοραὶ ποδός· ἡ γὰρ σχιζοποδία ποδότης τις. καὶ οὕτως ἀεὶ βούλεται βαδίζειν ἕως ἂν ἔλθῃ εἰς τὰ ἀδιάφορα. τότε δ' ἔσονται τοσαῦτα εἴδη ποδὸς ὅσαιπερ αἱ διαφοραί, καὶ τὰ ὑπόποδα ζῷα ἴσα ταῖς διαφοραῖς. εἰ δὴ ταῦτα οὕτως ἔχει, φανερὸν ὅτι ἡ τελευταία διαφορὰ ἡ οὐσία τοῦ πράγματος ἔσται καὶ ὁ ὁρισμός, εἴπερ μὴ δεῖ πολλάκις ταὐτὰ λέγειν ἐν τοῖς ὅροις· περίεργον γάρ. συμβαίνει δέ γε τοῦτο· ὅταν γὰρ εἴπῃ ζῷον ὑπόπουν δίπουν, οὐθὲν ἄλλο εἴρηκεν ἢ ζῷον πόδας ἔχον, δύο πόδας ἔχον· κἂν τοῦτο διαιρῇ τῇ οἰκείᾳ διαιρέσει, πλεονάκις ἐρεῖ καὶ ἰσάκις ταῖς διαφοραῖς. ἐὰν μὲν δὴ διαφορᾶς διαφορὰ γίγνηται, μία ἔσται ἡ τελευταία τὸ εἶδος καὶ ἡ οὐσία· ...ὥστε φανερὸν ὅτι ὁ ὁρισμὸς λόγος ἐστὶν ὁ ἐκ τῶν διαφορῶν, καὶ τούτων τῆς τελευταίας κατά γε τὸ ὀρθόν. δῆλον δ' ἂν εἴη, εἴ τις μετατάξειε τοὺς τοιούτους ὁρισμούς, οἷον τὸν τοῦ ἀνθρώπου, λέγων ζῷον δίπουν ὑπόπουν· περίεργον γὰρ τὸ ὑπόπουν εἰρημένου τοῦ δίποδος. τάξις δ' οὐκ ἔστιν ἐν τῇ οὐσίᾳ· πῶς γὰρ δεῖ νοῆσαι τὸ μὲν ὕστερον τὸ δὲ πρότερον; Cfr. An. Pos. B 13.

Ogni differenza ulteriore della divisione è l' attuazione della differenza precedente, la differenza precedente non è in atto che per la ulteriore: non c' è in atto avente piedi, se non piedi fessi o piedi non fessi; quindi il genere è la nozione in potenza, la specie è la nozione in atto, la differenza è l' attuazione dell' in potenza. Perciò l' uno è materia e l' altra forma, l' uno in potenza e l' altra in atto, e la nozione è una, per essere di cosa una; cioè il genere e la specie sono la stessa determinazione ideale in modalità diverse. Così Aristotele riconduce l' unità della nozione allo stesso principio dell' unità reale. Qual' è la causa che l' ente in potenza sia in atto, oltre la causa efficiente, nelle cose del diventare? Nessuna causa altra dell' essere sfera in potenza, sfera in atto; la nozione di sfera è la quiddità dell' uno e dell' altro. [1]

Con questa distinzione della materia intelligibile e della materia sensibile Aristotele riduce sempre una nozione a due

---

[1] Met. H 6. 1045 a 12 ὁ δ' ὁρισμὸς λόγος ἐστὶν εἷς οὐ συνδέσμῳ καθάπερ ἡ Ἰλιάς, ἀλλὰ τῷ ἑνὸς εἶναι.... 23 εἰ δ' ἐστίν, ὥσπερ λέγομεν, τὸ μὲν ὕλη τὸ δὲ μορφή, καὶ τὸ μὲν δυνάμει τὸ δ' ἐνεργείᾳ, οὐκέτι ἀπορία δόξειεν ἂν εἶναι τὸ ζητούμενον. ἔστι γὰρ αὕτη ἡ ἀπορία ἡ αὐτὴ κἂν εἰ ὁ ὅρος εἴη ἱματίου ὁ στογγύλος χαλκός· εἴη γὰρ ἂν σημεῖον τοὔνομα τοῦτο τοῦ λόγου, ὥστε τὸ ζητούμενόν ἐστι τί αἴτιον τοῦ ἓν εἶναι τὸ στρογγύλον καὶ τὸν χαλκόν. οὐκέτι δ' ἡ ἀπορία φαίνεται, ὅτι τὸ μὲν ὕλη τὸ δὲ μορφή. τί οὖν τούτου αἴτιον τοῦ τὸ δυνάμει ὂν ἐνεργείᾳ εἶναι, παρὰ τὸ ποιῆσαν, ἐν ὅσοις ἐστὶ γένεσις; οὐθὲν γάρ ἐστιν αἴτιον ἕτερον τοῦ τὴν δυνάμει σφαῖραν ἐνεργείᾳ εἶναι σφαῖραν, ἀλλὰ τοῦτ' ἦν τὸ τί ἦν εἶναι ἑκατέρῳ(*) — b 17 ἔστι δ', ὥσπερ εἴρηται, καὶ ἡ ἐσχάτη ὕλη καὶ ἡ μορφὴ ταὐτὸ καὶ (ἕν, τὸ μὲν) δυνάμει, τὸ δὲ ἐνεργείᾳ. ὥστε ὅμοιον τὸ ζητεῖν τοῦ ἑνὸς τί αἴτιον καὶ τοῦ ἓν εἶναι· ἓν γάρ τι ἕκαστον, καὶ τὸ δυνάμει καὶ τὸ ἐνεργείᾳ ἕν πώς ἐστιν. ὥστε αἴτιον οὐθὲν ἄλλο πλὴν εἴ τι ὡς κινῆσαν ἐκ δυνάμεως εἰς ἐνέργειαν.

(*) Il Bonitz spiega: « int. τῇ ὕλῃ καὶ τῇ μορφῇ i. e. materiae sive potentiae na-
» tura in eo cernitur, ut ad formam et actum transeat; formae vicissim et actus ea est
» natura, ut materiam definiat vel potentiam compleat » (p. 375). Io invece intendo la
proposizione così: ἀλλὰ τοῦτ' (sc. σφαῖρα) ἦν τὸ τί ἦν εἶναι ἑκατέρῳ (sc. τῇ δυνάμει
σφαίρᾳ καὶ τῇ ἐνεργείᾳ). È più conforme al testo e al pensiero, la nozione è una τῷ ἑνὸς
εἶναι ecc., non perchè la materia e la forma siano correlative, ma perchè la nozione
stessa determina la potenza e l' atto. Cfr. Met. Θ 8. 1049 b 12 segg. (Vedi nota 4 pag. 59).

elementi correlativi, l' uno materia, sia intelligibile sia sensibile, l' altro forma, la cui unità è in ciò, che l' in atto determina l' in potenza. Quelle nozioni poi che non hanno materia nè sensibile nè intelligibile, sono direttamente e per sè stesse ciascuna un uno, affatto come sono un ente. Sono queste le categorie, che infatti, come generi primi, non hanno genere cioè materia intelligibile, laonde nelle definizioni non entra nè l' ente nè l' uno. E così pure la quiddità è direttamente e per sè un uno e un ente, per non avere materia nè sensibile nè intelligibile, perciò materia al modo dei segmenti o dei semicircoli, non al modo del genere. Ciascuna di queste nozioni è un ente e un uno direttamente per sè stessa, non per qualche causa altra, e non come in un genere l' ente e in un genere l' uno, nè come esistenti da sè all' infuori dei singolari. [1]

L' universale non può essere entità. Infatti l' entità prima è propria a ciascuna singola cosa, e non è inerente ad altra cosa, invece l' universale è comune, la sua natura è di essere inerente a più cose. Sarebbe quindi entità di tutte o di nessuna, di tutte è impossibile, e se fosse di una, anche le altre cose sarebbero questa, perchè una è la cosa di cui una è l' entità e una la quiddità. Di più dicesi entità ciò che non è predicato di altra cosa, soggetto suo, l' universale è sempre predicato di qualche soggetto. Inoltre l' universale è contenuto nella quiddità, p. e. animale in uomo, cavallo ecc., l' animale sarebbe dunque entità di qualcosa, come lo è l' uomo della cosa cui è inerente, e così di nuovo fino agli uni-

[1] Ib. a 33 ἔστι δὲ τῆς ὕλης ἡ μὲν νοητὴ ἡ δ' αἰσθητή, καὶ ἀεὶ τοῦ λόγου τὸ μὲν ὕλη τὸ δ' ἐνέργειά ἐστιν, οἷον ὁ κύκλος σχῆμα ἐπίπεδον. (Cfr. Z 7. 1033 a 1 segg.) ὅσα δὲ μὴ ἔχει ὕλην, μήτε νοητὴν μήτε αἰσθητήν, εὐθὺς ὅπερ ἕν τί ἐστιν ἕκαστον, ὥσπερ καὶ ὅπερ ὄν τι, τὸ τόδε, τὸ ποιόν, τὸ ποσόν. διὸ καὶ οὐκ ἔνεστι ἐν τοῖς ὁρισμοῖς οὔτε τὸ ὂν οὔτε τὸ ἕν, καὶ τὸ τί ἦν εἶναι εὐθὺς ἕν τί ἐστιν ὥσπερ καὶ ὄν τι. διὸ καὶ οὐκ ἔστιν ἕτερόν τι αἴτιον τοῦ ἓν εἶναι οὐθενὶ τούτων, οὐδὲ τοῦ ὄν τι εἶναι· εὐθὺς γὰρ ἕκαστόν ἐστιν ὄν τι καὶ ἕν τι, οὐχ ὡς ἐν γένει τῷ ὄντι καὶ τῷ ἑνί, οὐδ' ὡς χωριστῶν ὄντων παρὰ τὰ καθ' ἕκαστα. b 23 ὅσα δὲ μὴ ἔχει ὕλην, πάντα ἁπλῶς ὅπερ ἕν τι.

versali primi, finchè vi sia definizione vi sarà un universale, entità di quello cui è inerente quale proprio. Dunque o queste entità contenute nella entità sarebbero non entità ma qualità, ed è impossibile ed assurdo che l' entità consti da non entità ma da qualità, perchè le affezioni non possono essere priori dell' entità nè di nozione nè di tempo nè di genesi; o l' entità sarebbe una pluralità di entità, quindi sarebbe tolta l' unità dell' entità, perchè due in atto non possono in nessun modo essere uno in atto; bensì due in potenza possono essere uno in atto, p. e. il doppio di due metà in potenza, in atto è uno, ma l' attualità separa. Dunque nessuno degli universali è entità, altrimenti queste ed altre difficoltà molte ne seguono, nonchè quella del terzo uomo. [1] Ma questa conclusione solleva una questione. Se nessuna entità può essere da universali, perchè significano *siffatto* e non un *codesto*, nè può esser composta da entità in atto, ogni entità sarebbe semplice, invece ogni definizione ha parti, quindi non vi sarebbe definizione di nessuna entità; ma d' altronde la definizione è dell' entità soltanto o massimamente, quindi non vi sarebbe definizione di nulla, ovvero a un modo sarebbe, a un modo non sarebbe. [2]

---

[1] Met. Z 13. 1038 b 8 ἔοικε γὰρ ἀδύνατον εἶναι οὐσίαν εἶναι ὁτιοῦν τῶν καθόλου λεγομένων. πρώτη μὲν γὰρ οὐσία ἴδιος ἑκάστῳ ἣ οὐκ ὑπάρχει ἄλλῳ, τὸ δὲ καθόλου κοινόν· τοῦτο γὰρ λέγεται καθόλου ὃ πλείοσιν ὑπάρχειν πέφυκεν. τινὸς οὖν οὐσία τοῦτ' ἔσται; ἢ γὰρ ἁπάντων ἢ οὐθενός. ἁπάντων δ' οὐχ οἷόν τε· ἑνὸς δ' εἰ ἔσται, καὶ τἆλλα τοῦτ' ἔσται· ὧν γὰρ μία ἡ οὐσία καὶ τὸ τί ἦν εἶναι ἕν, καὶ αὐτὰ ἕν. ἔτι οὐσία λέγεται τὸ μὴ καθ' ὑποκειμένου, τὸ δὲ καθόλου καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεται ἀεί. ἀλλ' ἆρα οὕτω μὲν οὐκ ἐνδέχεται ὡς τὸ τί ἦν εἶναι, ἐν τούτῳ δὲ ἐνυπάρχειν, οἷον τὸ ζῷον ἐν τῷ ἀνθρώπῳ καὶ ἵππῳ. οὐκοῦν δῆλον ὅτι ἔστι τις αὐτοῦ λόγος. διαφέρει δ' οὐθὲν οὐδ' εἰ μὴ πάντων λόγος ἔστι τῶν ἐν τῇ οὐσίᾳ· οὐθὲν γὰρ ἧττον οὐσία τοῦτ' ἔσται τινός, ὡς ὁ ἄνθρωπος τοῦ ἀνθρώπου ἐν ᾧ ὑπάρχει. ὥστε τὸ αὐτὸ συμβήσεται πάλιν· ἔσται γὰρ ἐκείνου οὐσία, οἷον τὸ ζῷον, ἐν ᾧ ὡς ἴδιον ὑπάρχει. (Vedi nota 3 pag. 63) 27 ὅπερ ἀδύνατον· (Vedi nota 1 pag. 58) 29 ἔτι τῷ Σωκράτει οὐσίᾳ ἐνυπάρξει οὐσία, ὥστε δυοῖν ἔσται οὐσία.... 34. (Vedi nota 4 pag. 65).

[2] Ib. 1039 a 14 ἔχει δὲ τὸ συμβαῖνον ἀπορίαν. (Vedi nota 4

Anche in altro modo la teoria dell' entità singolare solleva la questione della possibilità della definizione e della dimostrazione, e in generale della scienza, questione che Aristotele colla maggiore ampiezza sviluppa nelle *Aporie*, e chiama la più difficile di tutte e la più necessaria a meditare. Se l' entità è un tutt' insieme di nozione e materia, è soggetta a corruzione, perchè generata, la nozione pura non si corrompe, perchè non si genera. Quindi delle entità sensibili non havvi nè definizione nè dimostrazione, perchè hanno materia, la cui natura è siffatta da poter essere e non essere, per cui tutti i singolari sensibili sono corruttibili. La dimostrazione e la definizione scientifica sono del necessario, la scienza non può essere ora cognizione ora non-cognizione (per mutazione dell' oggetto), questa è opinione; quindi non dimostrazione nè definizione, ma opinione del contingente. Poichè i corruttibili, quando si dipartano dalla sensazione, non sono più manifesti, abbiasi pure la scienza; e serbate le nozioni nell' anima, nè definizione nè dimostrazione sono più degli stessi, sicchè quando si definisca qualche singolare, devesi non ignorare ch' esso può sempre mancare. [1] Ma d' altronde nep-

pag. 65), μήτ' ἐξ οὐσιῶν ἐνδέχεται ἐντελεχείᾳ εἶναι μηδεμίαν οὐσίαν σύνθετον, ἀσύνθετον ἂν εἴη οὐσία πᾶσα, ὥστ' οὐδὲ λόγος ἂν εἴη οὐδεμιᾶς οὐσίας. ἀλλὰ μὴν δοκεῖ γε πᾶσι καὶ ἐλέχθη πάλαι ἢ μόνον εἶναι οὐσίας ὅρον ἢ μάλιστα· νῦν δ' οὐδὲ ταύτης. οὐδενὸς ἄρ' ἔσται ὁρισμός· ἢ τρόπον μέν τινα ἔσται, τρόπον δέ τινα οὔ.

[1] Met. Z 15. 1039 b 20 'Επεὶ δ' ἡ οὐσία ἑτέρα τό τε σύνολον καὶ ὁ λόγος.... ὅσαι μὲν οὖν οὕτω λέγονται, τούτων μὲν ἔστι φθορά· καὶ γὰρ γένεσις· τοῦ δὲ λόγου οὐκ ἔστιν οὕτως ὥστε φθείρεσθαι. οὐδὲ γὰρ γένεσις. (Vedi nota 2 pag. 67) 27 διὰ τοῦτο δὲ καὶ τῶν οὐσιῶν τῶν αἰσθητῶν τῶν καθ' ἕκαστα οὔθ' ὁρισμὸς οὔτ' ἀπόδειξίς ἐστιν, ὅτι ἔχουσιν ὕλην ἧς ἡ φύσις τοιαύτη ὥστ' ἐνδέχεσθαι καὶ εἶναι καὶ μή· διὸ φθαρτὰ πάντα τὰ καθ' ἕκαστα αὐτῶν. εἰ οὖν ἥ τ' ἀπόδειξις τῶν ἀναγκαίων καὶ ὁ ὁρισμὸς ἐπιστημονικός, καὶ οὐκ ἐνδέχεται, ὥσπερ οὐδ' ἐπιστήμην ὁτὲ μὲν ἐπιστήμην ὁτὲ δ' ἄγνοιαν εἶναι, ἀλλὰ δόξα τὸ τοιοῦτόν ἐστιν, οὕτως οὐδ' ἀπόδειξιν οὐδ' ὁρισμόν, ἀλλὰ δόξα ἐστὶ τοῦ ἐνδεχομένου ἄλλως ἔχειν, δῆλον ὅτι οὐκ ἂν εἴη αὐτῶν οὔτε ὁρισμὸς οὔτε ἀπόδειξις. ἄδηλά τε γὰρ τὰ φθειρόμενα τοῖς ἔχουσι τὴν ἐπιστήμην, ὅταν ἐκ τῆς

pure le idee si potrebbero definire, perchè secondo quella dottrina la idea è un singolare, e sta da sè. Infatti ogni definizione per necessità consta di nomi, chi definisce non può fabbricarseli, perchè non sarebbero noti, e i nomi posti sono comuni, laonde ciascuno dei nomi di una definizione è comune a molte cose, ed è l' insieme loro, che è proprio a questa sola; ma nelle idee ciascuna, genere, differenza, sta da sè, ed ha priorità di essere, [1] laonde neppure l' insieme dei nomi può definire l' idea.

Aristotele investiga da ultimo che e quale cosa sia la οὐσία, procedendo dal principio che essa è principio e causa. Il quesito del *per che* è sempre a questo modo: per che in qualcosa c' è qualcosa altro, cioè presuppone il *che* e l' *essere* esserci, realtà manifeste, e richiede l' alterità dei termini, perchè il quesito tautologico è quesito nullo, o è quesito uno per tutte le cose, poichè la identità di una cosa con sè stessa è nozione una e causa una in tutte, ciascuna cosa è indivisibile rispetto sè stessa, questa la nozione dell' uno. Quindi per che l' uomo è uomo? nulla chiede, invece per che l' uomo è animale siffatto? chiede *per che* c' è qualcosa in *qualcosa altro;* che *ci sia* deve essere noto; come nel quesito perchè tuona? si chiede per che un rumore è prodotto nelle nuvole, e così nel quesito per che codesti, cioè mattoni e legnami, sono una casa? [2]

αἰσθήσεως ἀπέλθῃ· καὶ σωζομένων τῶν λόγων ἐν τῇ ψυχῇ τῶν αὐτῶν οὐκ ἔσται οὔτε ὁρισμὸς ἔτι οὔτε ἀπόδειξις διὸ δεῖ τῶν πρὸς ὅρον, ὅταν τις ὁρίζηταί τι τῶν καθ' ἕκαστα, μὴ ἀγνοεῖν ὅτι ἀεὶ ἀναιρεῖν ἔστιν· οὐ γὰρ ἐνδέχεται ὁρίσασθαι. Cfr. 10. 1036 a 2 segg. (Vedi nota 2 pag. 79). An. Pr. B 21. 67 a 39 segg. Top. E 3. 131 b 21 segg.

[1] Ib. 1040 a 6 οὐδὲ δὴ ἰδέαν οὐδεμίαν ἔστιν ὁρίσασθαι· τῶν γὰρ καθ' ἕκαστον ἡ ἰδέα, ὡς φασί, καὶ χωριστή. ἀναγκαῖον δ' ἐξ ὀνομάτων εἶναι τὸν λόγον. ὄνομα δ' οὐ ποιήσει ὁ ὁριζόμενος· ἄγνωστον γὰρ ἔσται. τὰ δὲ κείμενα κοινὰ πᾶσιν. ἀνάγκη ἄρα ὑπάρχειν καὶ ἄλλῳ ταῦτα.... εἰ δέ τις φαίη μηθὲν κολύειν χωρὶς μὲν πάντα πολλοῖς, ἅμα δὲ μόνῳ τούτῳ ὑπάρχειν (Cfr. An. Pos. B 13. 96 a 32 segg.), λεκτέον πρῶτον ὅτι καὶ ἀμφοῖν, κ.τ.λ. Vedi Bonitz, pag. 354.

[2] Met. Z 17. 1041 a 9 ἐπεὶ οὖν ἡ οὐσία ἀρχὴ καὶ αἰτία τις ἐστίν,

Pertanto è evidente che si chiede la causa, e questa, per nozione generale, è la quiddità, analiticamente, in alcune cose è lo scopo, come nella casa e nel letto, in altre è la causa efficiente immediata; questa è la causa che si cerca nei quesiti del diventare e perire, quella anche nei quesiti sull'essere. [1] Invece nei quesiti ove nulla si enuncia, ciò che chiedesi rimane occulto massimamente, p. e. cos'è l'uomo, perchè posto senz'altro, senza determinare che *codesti*, *codesto*. Ma il quesito devesi porre articolatamente, e con ciò porre il dato di fatto; allora è evidente che chiedesi della materia per che è codesto; p. e. codesti (mattoni e legnami) per che sono una casa? per esserci ciò che idealmente è la nozione della casa; e così codesto per che è uomo, ovvero questo corpo per che è determinato a codesto modo? Laonde chiedesi la causa della materia, e questa è la forma per cui qualcosa è, cioè l'entità. [2] Per conseguenza il quesito ha luogo nelle cose che

---

ἐντεῦθεν μετιτέον. ζητεῖται δὲ τὸ διὰ τί ἀεὶ οὕτως, διὰ τί ἄλλο ἄλλῳ τινὶ ὑπάρχει.... τὸ μὲν οὖν διὰ τί αὐτό ἐστιν αὐτό, οὐθέν ἐστι ζητεῖν. δεῖ γὰρ τὸ ὅτι καὶ τὸ εἶναι ὑπάρχειν δῆλα ὄντα, λέγω δ' οἷον ὅτι ἡ σελήνη ἐκλείπει. αὐτὸ δὲ ὅτι αὐτό, εἷς λόγος καὶ μία αἰτία ἐπὶ πάντων.... πλὴν εἴ τις λέγοι ὅτι ἀδιαίρετον πρὸς αὐτὸ ἕκαστον· τοῦτο δ' ἦν τὸ ἑνὶ εἶναι. ἀλλὰ τοῦτο κοινόν τε κατὰ πάντων καὶ σύντομον. ζητήσειε δ' ἄν τις διὰ τί ὁ ἄνθρωπός ἐστι ζῷον τοιονδί. τοῦτο μὲν τοίνυν δῆλον ὅτι οὐ ζητεῖ διὰ τί ὅς ἐστιν ἄνθρωπος ἄνθρωπός ἐστιν. τί ἄρα κατά τινος ζητεῖ διὰ τί ὑπάρχει· ὅτι δ' ὑπάρχει, δεῖ δῆλον εἶναι· εἰ γὰρ μὴ οὕτως, οὐθὲν ζητεῖ. οἷον διὰ τί βροντᾷ; διὰ τί ψόφος γίγνεται ἐν τοῖς νέφεσιν· ἄλλο γὰρ οὕτως κατ' ἄλλου ἐστὶ τὸ ζητούμενον. καὶ διὰ τί ταδί, οἷον πλίνθοι καὶ λίθοι, οἰκία ἐστίν;

[1] Ib. 27 φανερὸν τοίνυν ὅτι ζητεῖ τὸ αἴτιον· τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ τί ἦν εἶναι, ὡς εἰπεῖν λογικῶς. ὃ ἐπ' ἐνίων μέν ἐστι τίνος ἕνεκα, οἷον ἴσως ἐπ' οἰκίας ἢ κλίνης, ἐπ' ἐνίων δὲ τί ἐκίνησε πρῶτον· αἴτιον γὰρ καὶ τοῦτο. ἀλλὰ τὸ μὲν τοιοῦτον αἴτιον ἐπὶ τοῦ γίγνεσθαι ζητεῖται καὶ φθείρεσθαι, θάτερον δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ εἶναι.

[2] Ib. 32 λανθάνει δὲ μάλιστα τὸ ζητούμενον ἐν τοῖς μὴ καταλλήλως λεγομένοις· οἷον ἄνθρωπος τί ἐστι ζητεῖται διὰ τὸ ἁπλῶς λέγεσθαι, ἀλλὰ μὴ διορίζειν ὅτι τάδε τόδε. ἀλλὰ δεῖ διαρθρώσαντας ζητεῖν.... ἐπεὶ δὲ δεῖ ἔχειν τε καὶ ὑπάρχειν τὸ εἶναι, δῆλον δὴ ὅτι τὴν ὕλην ζητεῖ ταδὶ διὰ τί

sono un tutt' insieme di materia e forma, nelle cose semplici esso non ha luogo, nè per questo modo si apprendono, ma la ricerca intorno ad esse è d' altro modo. [1] Le cose composte sono in guisa che il tutto forma una entità, non quale cumulo, ma come la sillaba. La sillaba, la carne non sono soltanto gli elementi loro, ma qualcosa altro in più degli elementi; questo qualcosa altro non è a sua volta elemento nè da elementi, altrimenti si va all' infinito, esso è causa dell' essere codesto carne, codesto sillaba. Questa è la entità di ciascuna singola cosa; infatti è questa la causa prima dell' essere. [2]

Tutti i sensibili hanno materia; e la materia è entità per

ἐστιν· οἷον οἰκία ταδὶ διὰ τί; ὅτι ὑπάρχει ταδί, ὃ ἦν οἰκίᾳ εἶναι. καὶ ἄνθρωπος τοδί, ἢ τὸ σῶμα τοῦτο τοδὶ ἔχον. ὥστε τὸ αἴτιον ζητεῖται τῆς ὕλης· τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ εἶδος ᾧ τί ἐστιν· τοῦτο δ' ἡ οὐσία. In questo passo ho lasciata la lezione del Bonitz, ma mi pare che le correzioni da lui introdotte nel testo non bastino a emendarlo. Il plurale ταδὶ nelle linee **1041 a 26**, b **2**, **6** e **1036 b 24** indica i materiali, non la forma, quindi preferirei leggere: δῆλον δὴ ὅτι τὴν ὕλην ζητεῖ τοδὶ διὰ τί ἐστιν· οἷον οἰκία ταδὶ διὰ τί; ὅτι ὑπάρχει ὃ ἦν οἰκίᾳ εἶναι. καὶ ἄνθρωπος τοδί, ἢ τὸ σῶμα τοῦτο ὡδὶ ἔχον. (Cfr. **1036 b 24**) In questo modo ho reso il senso del passo nel testo.

[1] Ib. **1041 b 9** φανερὸν τοίνυν ὅτι ἐπὶ τῶν ἁπλῶν οὐκ ἔστι ζήτησις οὐδὲ δίδαξις, ἀλλ' ἕτερος τρόπος τῆς ζητήσεως τῶν τοιούτων.

[2] Ib. **11** ἐπεὶ δὲ τὸ ἔκ τινος σύνθετον οὕτως ὥστε ἓν εἶναι τὸ πᾶν, ἀλλὰ μὴ ὡς σωρὸς ἀλλ' ὡς ἡ συλλαβή — ἡ δὲ συλλαβὴ οὐκ ἔστι τὰ στοιχεῖα, οὐδὲ τὸ βα ταὐτὸ τῷ β καὶ α, οὐδ' ἡ σὰρξ πῦρ καὶ γῆ· διαλυθέντων γὰρ τὰ μὲν οὐκέτι ἐστίν, οἷον ἡ σὰρξ καὶ ἡ συλλαβή, τὰ δὲ στοιχεῖα ἔστι, σαὶ τὸ πῦρ καὶ ἡ γῆ. ἔστιν ἄρα τι ἡ συλλαβή, οὐ μόνον τὰ στοιχεῖα τὸ φωνῆεν καὶ ἄφωνον, ἀλλὰ καὶ ἕτερόν τι· καὶ ἡ σὰρξ οὐ μόνον πῦρ καὶ γῆ ἢ τὸ θερμὸν καὶ ψυχρόν, ἀλλὰ καὶ ἕτερόν τι. εἰ τοίνυν ἀνάγκη κἀκεῖνο ἢ στοιχεῖον ἢ ἐκ στοιχείων εἶναι, εἰ μὲν στοιχεῖον, πάλιν ὁ αὐτὸς ἔσται λόγος·... ὥστ' εἰς ἄπειρον βαδιεῖται· εἰ δ' ἐκ στοιχείου, δῆλον ὅτι οὐχ ἑνὸς ἀλλὰ πλειόνων, ἢ ἐκεῖνο αὐτὸ ἔσται, ὥστε πάλιν ἐπὶ τούτου τὸν αὐτὸν ἐροῦμεν λόγον καὶ ἐπὶ τῆς σαρκὸς ἢ συλλαβῆς. δόξειε δ' ἂν εἶναί τι τοῦτο καὶ οὐ στοιχεῖον, καὶ αἴτιόν γε τοῦ εἶναι τοδὶ μὲν σάρκα τοδὶ δὲ συλλαβήν. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. οὐσία δ' ἑκάστου μὲν τοῦτο· τοῦτο γὰρ αἴτιον πρῶτον τοῦ εἶναι.

comune consenso, ma è entità in potenza, che cos' è l' entità dei sensibili quale attuazione? Essi differiscono per differenze molte e nella definizione si enunciano appunto queste differenze, l' *è* dicesi in tanti modi quante le differenze. Laonde si devono assumere i generi di esse differenze, poichè questi saranno principii dell' essere; p. e. le cose che sono per il più e il meno, il denso e il raro, sono tutte per eccesso e difetto, quelle che sono per figura, levigatezza o scabrosità, sono tutte per retto e curvo.'[1] Se la entità è causa dell' essere ciascuna cosa, è chiaro che in questi generi devesi cercare che cos' è la causa dell' essere ciascuna cosa. Nessuno bensì di questi generi è entità, neppure copulato col soggetto, tuttavia è entità ciò che tiene la stessa ragione in ciascuno; e come nelle definizioni delle entità il predicato della materia è l' attuazione stessa, anche nelle definizioni delle cose che non sono entità il predicato è attuazione, e massimamente. P. e. per definire la soglia diciamo: legno o pietra disposta in codesto modo, la casa: mattoni e legnami disposti a codesto modo (ovvero inoltre in alcune cose anche lo scopo), il ghiaccio: acqua rappresa o condensata a codesto modo; e così la sinfonia: miscela siffatta di acuto e di basso. Da queste definizioni è evidente che diversa è l' attuazione, e la nozione, di materia diversa; in alcune cose è composizione, in altre miscela, in altre qualche altra differenza. E chi per definire p. e. cos' è la casa, dica pietre, mattoni, legnami, dice la casa in potenza, poichè questi ne sono i mate-

[1] Met. H. 2 1042 b 9 Ἐπεὶ δ' ἡ μὲν ὡς ὑποκειμένη καὶ ὡς ὕλη οὐσία ὁμολογεῖται, αὕτη δ' ἐστὶν ἡ δυνάμει, λοιπὸν τὴν ὡς ἐνέργειαν οὐσίαν τῶν αἰσθητῶν εἰπεῖν τίς ἐστιν. Δημόκριτος μὲν οὖν τρεῖς διαφορὰς ἔοικεν οἰομένῳ εἶναι ... σχῆμα.... θέσις.... τάξις. φαίνονται δὲ πολλαὶ διαφοραὶ οὖσαι, οἷον τὰ μὲν συνθέσει λέγεται τῆς ὕλης κ.τ.λ. 25 ὥστε δῆλον ὅτι καὶ τὸ ἔστι τοσαυταχῶς λέγεται.... 32 ληπτέα οὖν τὰ γένη τῶν διαφορῶν· αὗται γὰρ ἀρχαὶ ἔσονται τοῦ εἶναι, οἷον τὰ τῷ μᾶλλον καὶ ἧττον ἢ πυκνῷ καὶ μανῷ καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς τοιούτοις· πάντα γὰρ ταῦτα ὑπεροχὴ καὶ ἔλλειψίς ἐστιν. εἰ δέ τι σχήματι ἢ λειότητι καὶ τραχύτητι, πάντα εὐθεῖ καὶ καμπύλῳ.

riali; chi poi dica ambiente atto a riparare le persone e le cose, o aggiunga qualcosa altro di tal guisa, dice la attuazione; chi infine le dica amendue, componendole, dice la entità terza, tutt' insieme delle due. Poichè la definizione per le differenze è della forma e dell' attuazione, la definizione dagli elementi intrinseci è della materia. [1]

Dunque quando si chieda che cosa è la causa, poichè le cause sono di quattro modi, cioè causa materiale, formale, efficiente, finale, in ogni genere di cose devonsi dire tutte le cause in esso possibili. P. e. dell' uomo che cosa è la causa materiale? le mestruazioni, che cosa la causa efficiente? il seme, che cosa la causa formale? la quiddità, che cosa causa finale? il fine; la formale e la finale in questo caso sono tutt' uno, perchè nelle cose prodotte con finalità la forma è de-

---

[1] Ib. 1043 a 2 φανερὸν δὴ ἐκ τούτων ὅτι εἴπερ ἡ οὐσία αἰτία τοῦ εἶναι ἕκαστον, ὅτι ἐν τούτοις ζητητέον τί τὸ αἴτιον τοῦ εἶναι τούτων ἕκαστον. οὐσία μὲν οὖν οὐθὲν τούτων οὐδὲ συνδυαζόμενον (Cfr. Z 3. 1030 b 16. 1031 a 6), ὅμως δὲ τὸ ἀνάλογον ἐν ἑκάστῳ· (*) καὶ ὡς ἐν ταῖς οὐσίαις τὸ τῆς ὕλης κατηγορούμενον αὐτὴ ἡ ἐνέργεια, καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις ὁρισμοῖς μάλιστα. οἷον εἰ οὐδὸν δέοι ὁρίσασθαι, ξύλον ἢ λίθον ὡδὶ κείμενον ἐροῦμεν, καὶ οἰκίαν πλίνθους καὶ ξύλα ὡδὶ κείμενα (ἢ ἔτι καὶ τὸ οὗ ἕνεκα ἐπ' ἐνίων ἐστίν), εἰ δὲ κρύσταλλον, ὕδωρ πεπηγὸς ἢ πεπυκνωμένον ὡδί· συμφωνία δὲ ὀξέος καὶ βαρέος μῖξις τοιαδί.... 12 φανερὸν δὴ ἐκ τούτων ὅτι ἡ ἐνέργεια ἄλλη ἄλλης ὕλης καὶ ὁ λόγος· τῶν μὲν γὰρ ἡ σύνθεσις, τῶν δ' ἡ μῖξις, τῶν δ' ἄλλο τι τῶν εἰρημένων. διὸ τῶν ὁριζομένων οἱ μὲν λέγοντες τί ἐστιν οἰκία, ὅτι λίθοι πλίνθοι ξύλα, τὴν δυνάμει οἰκίαν λέγουσιν, ὕλη γὰρ ταῦτα· οἱ δὲ ἀγγεῖον σκεπαστικὸν σωμάτων καὶ χρημάτων, ἤ τι καὶ ἄλλο τοιοῦτον προσθέντες, τὴν ἐνέργειαν λέγουσιν· οἱ δ' ἄμφω ταῦτα συντιθέντες τὴν τρίτην καὶ τὴν ἐκ τούτων οὐσίαν. ἔοικε γὰρ ὁ μὲν διὰ τῶν διαφορῶν λόγος τοῦ εἴδους καὶ τῆς ἐνεργείας εἶναι, ὁ δ' ἐκ τῶν ἐνυπαρχόντων τῆς ὕλης μᾶλλον.

(*) Lo Schwegler traduce: « doch hat jeder etwas mit der Substanz Analoges » e il Bonitz parimenti interpreta: « sed similitudinem tamen referunt substantiae » (pag. 365). Ma questa interpretazione mi sembra in contraddizione al senso del passo, e non conforme al significato dell' ἀνάλογον. L' ἀνάλογον è ciò che in una serie di cose tiene la stessa ragione; Cfr. Θ 6. 1048 a 37, b 7, N 6. 1093 b 19; τὸ ἀνάλογον in questo passo è soggetto, non predicato, predicato è οὐσία sottintesa, cioè: ὅμως δὲ τὸ ἀνάλογον ἐν ἑκάστῳ οὐσία ἐστίν. Tutto questo passo manca di chiarezza per la negligenza nell' uso dei pronomi.

terminata dal fine, in grazia di cui la cosa è prodotta sia dall' arte, sia dalla natura, e quindi la forma è il fine, il fine è la nozione della cosa, p. e. della casa, della radice. E il fine postula necessariamente la materia, e quindi la materia è da necessità nelle cose naturali e artificiali, e come mezzo al fine, o soggetto alla forma, entra anche nella nozione della cosa. Devonsi poi dire le cause prossime, quindi la materia propria della cosa, non la materia prima, e la causa efficiente immediata. Nelle entità naturali e generate si deve procedere a questo modo, e conoscere le quattro cause; nelle eterne invece manca la causa materiale, perchè alcune non hanno materia, o hanno materia non generabile, ma soltanto mobile di luogo. E anche nelle cose naturali bensì, ma non entità, la causa materiale non è possibile, perchè non hanno materia, ma il soggetto è una entità, e se sono prodotte non da finalità, ma a caso o da necessità, manca anche la causa finale, e allora la causa predominante è la efficiente, ed entra essa nella nozione. P. e. dell' ecclissi, che cosa è causa materiale? non c' è, ma il soggetto passivo è la luna, che cosa è causa efficiente che toglie la luce? la terra, causa finale forse non c' è, causa formale è la nozione, ma essa non è chiara se non sia colla causa: cos' è l' ecclissi? privazione di luce, aggiungasi dalla terra fattasi in mezzo, questa nozione è colla causa. [1] Perciò la quiddità è la

[1] Met. H 4. 1044 a 32 ὅταν δή τις ζητῇ τί τὸ αἴτιον, ἐπεὶ πλεοναχῶς τὰ αἰτία λέγεται, πάσας δεῖ λέγειν τὰς ἐνδεχομένας αἰτίας. οἷον ἀνθρώπου τίς αἰτία ὡς ὕλη; ἆρα τὰ καταμήνια; τί δ' ὡς κινοῦν; ἆρα τὸ σπέρμα; τί δ' ὡς τὸ εἶδος; τὸ τί ἦν εἶναι. τί δ' ὡς οὗ ἕνεκα; τὸ τέλος. ἴσως δὲ ταῦτα ἄμφω τὸ αὐτό. δεῖ δὲ τὰ ἐγγύτατα αἴτια λέγειν. τίς ἡ ὕλη; μὴ πῦρ ἢ γῆν, ἀλλὰ τὴν ἴδιον. περὶ μὲν οὖν τὰς φυσικὰς οὐσίας καὶ γεννητὰς ἀνάγκη οὕτω μετιέναι, εἴ τις μέτεισιν ὀρθῶς, εἴπερ ἄρα αἴτιά τε ταῦτα καὶ τοσαῦτα, καὶ δεῖ τὰ αἴτια γνωρίζειν. ἐπὶ δὲ τῶν φυσικῶν μὲν ἀϊδίων δὲ οὐσιῶν ἄλλος λόγος. ἴσως γὰρ ἔνια οὐκ ἔχει ὕλην, ἢ οὐ τοιαύτην ἀλλὰ μόνον κατὰ τόπον κινητήν. οὐδ' ὅσα δὴ φύσει μέν, μὴ οὐσίᾳ δέ, οὐκ ἔστι τούτοις ὕλη, ἀλλὰ τὸ ὑποκείμενον ἡ οὐσία. οἷον τί αἴτιον ἐκλείψεως, τίς ὕλη; οὐ γὰρ ἔστιν, ἀλλ' ἡ σελήνη τὸ πάσχον. τί δ' αἴτιον ὡς κινῆσαν καὶ φθεῖραν τὸ φῶς; ἡ γῆ. τὸ δ' οὗ ἕνεκα ἴσως οὐκ ἔστιν.

nozione comprensiva delle cause determinanti la cosa, [1] le differenze delle cose sono date dalle cause. [2]

10. Aristotele concepì la generazione da natura in analogia alla produzione dall' arte: una materia suscettibile di essere la cosa, la idea della cosa nella mente dell' artefice, il bronzo e la sfera; il bronzo da sè è informe, la sfera attua la palla con dare la forma di sfera al bronzo; il bronzo è la materia, la sfera è la nozione astratta dalla materia, e la forma immanente della palla. Così in natura materia e forma, la materia è informe, [3] l' oggetto concreto ha la forma in atto, la generazione è appunto l' attuazione di codesta forma in codesta materia. [4] Di più causa efficiente nell' arte è l' artefice, causa efficiente nella natura è un ente della stessa specie e il seme da esso, nell' una come nell' altra la idea informante è nella causa efficiente. [5] Inoltre e nell' arte e nella natura la for-

---

τὸ δ' ὡς εἶδος ὁ λόγος, ἀλλ' ἄδηλος, ἐὰν μὴ μετὰ τῆς αἰτίας ᾖ ὁ λόγος. οἷον τί ἔκλειψις; στέρησις φωτός. ἐὰν δὲ προστεθῇ ὑπὸ γῆς ἐν μέσῳ γιγνομένης, ὁ σὺν τῷ αἰτίῳ λόγος οὗτος. Vedi An. Pos. B 12. Phys. B 3-9. Cfr. Met. Z 7 e 11. (Vedi pag. 74 e 80).

[1] Met. Z 17. 1041 a 27 segg. (Vedi nota 1 pag. 93).

[2] Met. H 2. 1043 a 2 segg. (Vedi nota 1 pag. 96).

[3] Phys. A 7. 191 a 8. (Vedi nota 2 pag. 62).

[4] Met. Θ 8. 1050 a 15 ἔτι ἡ ὕλη ἐστὶ δυνάμει, ὅτι ἔλθοι ἂν εἰς τὸ εἶδος· ὅταν δέ γ' ἐνεργείᾳ ᾖ, τότε ἐν τῷ εἴδει ἐστίν.... 21 τὸ γὰρ ἔργον τέλος, ἡ δὲ ἐνέργεια τὸ ἔργον. διὸ καὶ τοὔνομα ἐνέργεια λέγεται κατὰ τὸ ἔργον, καὶ συντείνει πρὸς τὴν ἐντελέχειαν. Psyc. B 2. 414 a 25 ἑκάστου γὰρ ἐντελέχεια ἐν τῷ δυνάμει ὑπάρχοντι καὶ τῇ οἰκείᾳ ὕλῃ πέφυκεν ἐγγίνεσθαι. Sull' ἐντελέχεια vedi Trendelenburg, *De An.* pag. 295 segg. Schwegler, *Ar. Met.* IV, pag. 221 seg. 173 seg. Bonitz, *Ar. Met.* II, pag. 387 seg. e *Ind. Ar.* Zeller *Phil. d. Gr.*, II, pag. 264 (ovvero 350) nota.

[5] Met. Z 7. 1032 a 22 (Vedi nota 1 pag. 74) 25 αὕτη δ' ἐν ἄλλῳ· ἄνθρωπος γὰρ ἄνθρωπον γεννᾷ. 8. 1034 a 4.... ἱκανὸν τὸ γεννῶν ποιῆσαι καὶ τοῦ εἴδους αἴτιον εἶναι ἐν τῇ ὕλῃ. 9. 1034 a 33 ὁμοίως δὲ καὶ τὰ φύσει συνιστάμενα τούτοις ἔχει. τὸ μὲν γὰρ σπέρμα ποιεῖ ὥσπερ τὰ ἀπὸ τέχνης· ἔχει γὰρ δυνάμει τὸ εἶδος, καὶ ἀφ' οὗ τὸ σπέρμα ἐστί πως ὁμώνυμον. Cfr. Θ 7. 1049 a 14 segg. Gen. An. A 18. 724 a 14 segg.

ma è ciò in grazia di cui si agisce, il fine. [1] Dunque negli oggetti concreti astraendo colla mente dalla materia e dagli accidenti si ha la forma senza materia, cioè il che cos' è nella sua priorità ideale, l' essere durativo proprio alla cosa; questo è la nozione della cosa, è ciò che determina la materia, e col determinare la materia fa essere l' oggetto, è causa dell' essere suo. [2] Quindi l' essere dalla determinazione. È questo il concetto fondamentale che spiega la dottrina della prima categoria sia nella logica sia nella metafisica.

Οὐσία è il sostantivo astratto del concreto ὄν, come ποιότης è del ποιόν, perciò la nozione immediata di οὐσία è *entità*, inteso l'ente, pel processo dalla enunciazione alla realtà, [3] nel senso della realtà obbiettiva, e in questo senso ogni categoria è entità. [4] Ma essere ed ente si dicono in più sensi, di cui uno è primo e assoluto, gli altri conseguenti e dipendenti da esso: cioè uno è l'*ente*, assolutamente, ciò che è da sè; gli altri un certo ente, qualcosa che *è di*, che *è in* quell' ente, e non può essere senza esso. [5] La nozione propria dell' entità è la nozione astratta dell' ente inteso in modo assoluto. Perciò il χωριστὸν entra nella nozione della οὐσία propriamente detta, [6] essa è da sè, le altre cose non possono essere separatamente,

---

[1] Phys. B 8. 199 a 17 εἰ οὖν τὰ κατὰ τὴν τέχνην ἕνεκά του, δῆλον ὅτι καὶ τὰ κατὰ τὴν φύσιν.... 30 καὶ ἐπεὶ ἡ φύσις διττή, ἡ μὲν ὡς ὕλη, ἡ δ' ὡς μορφή, τέλος δ' αὕτη, τοῦ τέλους δ' ἕνεκα τὰ ἄλλα, αὕτη ἂν εἴη ἡ αἰτία ἡ οὗ ἕνεκα.

[2] Psyc. B 4. 415 b 12 τὸ γὰρ αἴτιον τοῦ εἶναι πᾶσιν ἡ οὐσία.... ἔτι τοῦ δυνάμει ὄντος λόγος ἡ ἐντελέχεια. Met. H 2. 1043 a 2 segg. (Vedi nota 1 pag. 96).

[3] Vedi pag. 31, 33.

[4] Met. N 1. 1088 a 21. (Vedi nota 1 pag. 45).

[5] Met. Z 1. 1028 a 13 segg. 30 seg. (Vedi note 9 pag. 54, 4 pag. 60) 4. 1030 a 18 segg. (Vedi nota 2 pag. 71) An. Pos. B 2. 90 a 2 λέγω δὲ τὸ ὅτι ἢ εἰ ἔστιν ἐπὶ μέρους μέν, ἆρ' ἐκλείπει ἡ σελήνη ἢ αὔξεται; εἰ γὰρ ἔστι τι ἢ μὴ ἔστι τι ἐν τοῖς τοιούτοις ζητοῦμεν· ἁπλῶς δ', εἰ ἔστιν ἢ μὴ σελήνη ἢ νύξ. (Vedi nota 2 pag. 48).

[6] Vedi pag. 58.

sono di, sono in essa, cioè alla nozione propria dell' entità consegue immediatamente la nozione di soggetto, la entità-soggetto è *sostanza*. Se non che la nozione di soggetto è insufficiente a rendere la οὐσία, essa la delinea, per così dire, ma non ne dà l' intrinseco, e finirebbe a fare entità la materia sola. Ma ciò è impossibile (l' essere dalla determinazione), l' ente assoluto e primo è assolutamente definito, è *codesto*, quindi nella οὐσία ci sono massimamente il χωριστὸν e il τόδε τι, cioè nella nozione di entità ci sono massimamente l' essere da sè e la definizione piena dell' *un codesto*,[1] perciò la nozione della οὐσία è entità-definita meglio di entità-soggetto, cioè *essenza* rende la nozione della οὐσία meglio di sostanza. Da ciò τόδε e τόδε τι usati per sinonimo di οὐσία, e le definizioni: la οὐσία è la forma immanente nella cosa, da cui e dalla materia il tutt' insieme dicesi οὐσία;[2] e πρώτη οὐσία, entità prima, è quella che non dicesi entità perchè altro sia in altro che ne sia soggetto come materia,[3] cioè è entità prima la determinazione pura, la cui attuazione fa immediatamente essere l' ente reale.

Τί ἐστι è il quesito della definizione di una cosa, e dal quesito la definizione stessa, essa è data dalle cause in esso possibili dell' essere della cosa, quindi rende la determinazione reale della cosa; e come l' ἔστι, il τί ἐστι primamente e assolutamente è dell' ente, che è per la sua determinazione perfetta, delle altre cose il τί ἐστι è non puramente e semplicemente, ma *per aggiunzione*, perchè la nozione loro implica necessariamente l' ente che è da sè.[4] Donde τί ἐστι sinonimo di οὐσία, e que-

---

[1] Vedi pag. 64 e 66.

[2] Met. Z 11. 1037 a 29 *ἡ οὐσία γάρ ἐστι τὸ εἶδος τὸ ἐνόν, ἐξ οὗ καὶ τῆς ὕλης ἡ σύνολος λέγεται οὐσία.*

[3] Met. Z 11. 1037 b 2 *λέγω δὲ πρώτην ἣ μὴ λέγεται τῷ ἄλλο ἐν ἄλλῳ εἶναι καὶ ὑποκειμένῳ ὡς ὕλῃ.*

[4] Met. Z 4. 1030 a 18, cfr. 1. 1028 a 14, 18, 30. Vedi pag. 71, 54, 60.

sta sinonimia è l'espressione concreta del concetto fondamentale: l'essere dalla determinazione.

Questa determinazione causa dell'essere, astratta dalla materia, è la nozione pura della cosa, il che cos'è nella sua priorità ideale l'essere durativo proprio alla cosa, τὸ τί ἦν εἶναι. Perciò anche questo essere è primamente e assolutamente dell'ente che è per la sua determinazione perfetta; le altre cose diconsi enti non in modo equivoco bensì, ma soltanto in relazione all'entità, per essere qualità, quantità, ec. dell'entità.[1]

Questa è la prima categoria dell'ente, essa è conseguenza del modo di concepire l'ente, ed è la chiave della dottrina delle categorie.

Ma la *entità* non è, qualcosa di uno all'infuori dei molti, essa è soltanto determinazione che viene predicata ai molti.[2] Ora come risolve Aristotele la opposizione che la sua teoria pone fra la definizione e la dimostrazione, e in generale la scienza, universali, e la entità singolare? Egli espone bensì la questione con molta chiarezza e ampiezza, ma accenna appena a una soluzione, che dall'insieme della sua filosofia pare essere questa. La forma *in atto*, per la stessa sua nozione, è *in atto* nella materia, perciò non si apprende forma in atto che nella percezione dell'oggetto concreto. Ma questo, essendo un codesto, è singolare, avendo materia, è contingente, e la definizione come la dimostrazione, e in generale la scienza, è dell'universale e dell'assoluto; astraendo dalla materia si ha la quiddità, che determina essa materia, così astratta la quiddità è bensì nozione pura, e quindi universale, assoluta, ma non è più in atto, è qualcosa in potenza; la quiddità in atto è la definizione reale della materia, in potenza la definizione ideale della cosa. L'universale è dal singolare per induzione e per astrazione, astraendo non si commette errore, purchè di quest'universale non si faccia un'entità che stia da sè.[3]

---

[1] Vedi Not. 4 pag. prec.

[2] Met. I 2. 1053 b 19 (Vedi nota 15 pag. 8).

[3] Il dimostrare questa soluzione condurrebbe a una digressione

Pertanto la entità è intesa in tanti sensi, quante sono le cose cui viene predicata secondo le diverse teorie, le sensibili sono entità consentite da tutte, altre invece sono proprie alle singole, p. e. le idee, i numeri.[1] Quindi il libro dei *detti in molti sensi* dà come significato primo della οὐσία gli oggetti reali, e da questo significato procede a quello di causa immanente dell' essere loro, di parte immanente che definisce e significa *un codesto*, di quiddità la cui nozione è definizione; poi riassume questi significati nei due: il soggetto concreto, e ciò che essendo *un codesto* anche sta da sè.[2] Dunque entità — sostanza, essenza — causa della sostanza.

11. Il libro delle Categorie, a compiere la esposizione della entità, dimostra che è inerente alle entità il non esservi cosa alcuna contraria a loro, che la entità non è suscettibile di più e meno, e che proprio della entità è, che l' ente stesso e uno di numero è suscettibile dei contrarii.

Il contrario, il più e meno, e il proprio sono tre luoghi comuni del libro delle Categorie, i quali lo avvicinano alla maniera dei Topici. L' ἴδιον è uno dei quattro luoghi dialettici

---

troppo lunga, basterà citare i passi principali da cui è desunta: Met. M 10. 1087 a 10 segg. Z 10. 1036 a 2 segg. e 15. 1039 b 20 segg. Psyc. Γ 8. An. Pos. B 19. Met. M. 3.

[1] Met. Z 2. 1028 b 8, 15, 18 ecc. H 1. 1042 a 6 *οὐσίαι δὲ αἱ μὲν ὁμολογούμεναί εἰσιν ὑπὸ πάντων, περὶ δὲ ἐνίων ἰδίᾳ τινὲς ἀπεφήναντο κ.τ.λ.*

[2] Met. Δ 8. 1017 b 10 *Οὐσία λέγεται τά τε ἁπλᾶ σώματα.... καὶ ὅλως σώματα καὶ τὰ ἐκ τούτων συνεστῶτα ζῷά τε καὶ δαιμόνια καὶ τὰ μόρια τούτων. ἅπαντα δὲ ταῦτα λέγεται οὐσία ὅτι οὐ καθ' ὑποκειμένου λέγεται, ἀλλὰ κατὰ τούτων τὰ ἄλλα. ἄλλον δὲ τρόπον ὃ ἂν ᾖ αἴτιον τοῦ εἶναι, ἐνυπάρχον ἐν τοῖς τοιούτοις ὅσα μὴ λέγεται καθ' ὑποκειμένου.... ἔτι ὅσα μόρια ἐνυπάρχοντά ἐστιν ἐν τοῖς τοιούτοις ὁρίζοντά τε καὶ τόδε τι σημαίνοντα, ὧν ἀναιρουμένων ἀναιρεῖται τὸ ὅλον.... ἔτι τὸ τί ἦν εἶναι οὗ ὁ λόγος ὁρισμός, καὶ τοῦτο οὐσία λέγεται ἑκάστου. συμβαίνει δὴ κατὰ δύο τρόπους τὴν οὐσίαν λέγεσθαι, τό θ' ὑποκείμενον ἔσχατον, ὃ μηκέτι κατ' ἄλλου λέγεται, καὶ ὃ ἂν τόδε τι ὂν καὶ χωριστὸν ᾖ· τοιοῦτον δὲ ἑκάστου ἡ μορφὴ καὶ τὸ εἶδος.*

intorno cui i sillogismi e da cui le proposizioni,[1] e il libro quinto contiene i τόποι dell' ἴδιον;[2] i contrarii, come in genere gli opposti, sono un luogo comune che nei Topici ricorre sempre,[3] e il più e meno è anch' esso un luogo comune dei Topici, sia solo, sia associato al *parimente* (ὁμοίως) al *puramente e semplicemente* (ἁπλῶς).[4] Nelle categorie i contrarii e il più e meno hanno un' importanza reale per la teoria del moto, quantunque il libro delle Categorie neppure accenni ad essa, anzi in qualche punto la contradica, e tratti dell' essere suscettibile dei contrarii e del più e meno alla maniera dei Topici.

Infatti: è inerente alle entità il nulla essere contrario a loro, perchè nulla si oppone quale contrario sia agli individui, sia alle specie e ai generi, ma ciò non è proprio alla entità, bensì a molte altre cose, p. e. al quanto.[5] Questa proposizione dunque sembra svolta soltanto quale τόπος per rinvenire l' ἴδιον della οὐσία, mentre essa è uno dei principii della teoria del moto: nella entità non c' è moto, perchè nessuna delle cose che sono, è contraria alla entità.[6]

La entità non è suscettibile del più e meno, non nel senso che la nozione di entità non sia adeguata più a una cosa che a un' altra, e infatti il libro delle Categorie distingue le entità

---

[1] Top. A 4. 101 b 14 segg. Cfr. 9. 103 b 39, 13. 105 a 20.

[2] Top. E.

[3] Top. B 7 e 8, Δ 3. 123 b 1 segg., 6. 127 b 8 segg., E 6. 135 b 7 segg., Z 2. 140 a 18 segg., 9. 147 a 29 segg., H 1. 151 b 33 seg., 3. 153 a 26 segg.

[4] Top. B 10. 114 b 37 segg., 11. 115 a 25 segg., b 2 segg., Γ 5. 119 a 20 segg., Δ 6. 127 b 18 segg., E 5. 134 b 31, 8. 137 b 14 segg., Z 7. 145 b 34 segg., H 1. 152 b 6, 3. 154 a 4.

[5] Cat. 5. 3 b 24 ὑπάρχει δὲ ταῖς οὐσίαις καὶ τὸ μηδὲν αὐταῖς ἐναντίον εἶναι.... οὐκ ἴδιον δὲ τῆς οὐσίας τοῦτο, ἀλλὰ γὰρ καὶ ἐπ' ἄλλων πολλῶν, οἷον ἐπὶ τοῦ ποσοῦ.

[6] Phys. E 2. 225 b 10 κατ' οὐσίαν δὲ οὐκ ἔστι κίνησις, διὰ τὸ μηθὲν εἶναι τῶν ὄντων οὐσίᾳ ἐναντίον.

prime e le seconde, ma nel senso che ciascuna entità non dicesi più o meno ciò appunto ch' essa è. [1]

Sopra tutto proprio alla entità sembra essere questo, che l' ente stesso e uno di numero è suscettibile dei contrarii. Anche altre cose sono suscettibili dei contrari, ma le specie non sono la cosa stessa e una di numero nei due contrarii, e la proposizione e l' opinione sono suscettibili dei contrari bensì, la stessa e una di numero, ma in modo differente dalle entità, perchè queste sono suscettibili dei contrari con mutare esse, mentre una proposizione vera può diventare falsa, non per affezione che avvenga in essa, ma per mutare la cosa suo oggetto. [2] Il libro delle Categorie svolge questa proprietà a lungo, aggirandosi in questi termini; andando al fondo della cosa, i due modi sono il mutare *per accidente* e il mutare *per sè*, [3] e la mutazione fra i contrari è il moto propriamente detto; quindi l' ἴδιον della οὐσία si risolve in dire, che la entità è il soggetto del moto, cioè essa proprietà è il principio della teoria aristotelica del moto, espresso in forma elementare.

§ 3. — Il ποιόν.

12. Il libro delle Categorie prende la forma astratta, la qualità, secondo cui le attribuzioni concrete del quale; essa è uno

---

[1] Cat. 5. 3 b 33 δοκεῖ δὲ ἡ οὐσία μὴ ἐπιδέχεσθαι τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον. λέγω δὲ οὐχ ὅτι οὐσία οὐσίας οὐκ ἔστι μᾶλλον οὐσία καὶ ἧττον οὐσία (τοῦτο μὲν γὰρ εἴρηται ὅτι ἔστιν), ἀλλ' ὅτι ἑκάστη οὐσία τοῦθ' ὅπερ ἐστίν, οὐ λέγεται μᾶλλον καὶ ἧττον κ.τ.λ.

[2] Ib. 4 a 10 μάλιστα δὲ ἴδιον τῆς οὐσίας δοκεῖ εἶναι τὸ ταὐτὸν καὶ ἓν ἀριθμῷ ὂν τῶν ἐναντίων εἶναι δεκτικόν.... 21 ἐπὶ δὲ τῶν ἄλλων οὐδενὸς φαίνεται τὸ τοιοῦτον, εἰ μή τις ἐνίσταιτο τὸν λόγον καὶ τὴν δόξαν φάσκων τῶν ἐναντίων εἶναι δεκτικά. ὁ γὰρ αὐτὸς λόγος ἀληθὴς καὶ ψευδὴς εἶναι δοκεῖ.... ἀλλὰ τῷ γε τρόπῳ διαφέρει. τὰ μὲν γὰρ ἐπὶ τῶν οὐσιῶν αὐτὰ μεταβάλλοντα δεκτικὰ τῶν ἐναντίων ἐστί.... ὁ δὲ λόγος καὶ ἡ δόξα αὐτὰ μὲν ἀκίνητα πάντῃ πάντως διαμένει, τοῦ δὲ πράγματος κινουμένου τὸ ἐναντίον περὶ αὐτὰ γίνεται.... κ.τ.λ.

[3] Phys. E 1. 224 a 21 segg. 2. 225 b 11 segg. (Vedi note 1 pag. 39 e 41).

dei *detti in più sensi* [1] che sono: gli abiti e le disposizioni delle cose, differenti nell' essere quelli più diuturni e permanenti di queste; [2] le qualità che derivano dalla potenza naturale o impotenza, p. e. lottatore, sano, duro; [3] le qualità passive e le affezioni, [4] p. e. caldo, dolce, pallido; la figura e la forma circostante alle singole cose, e inoltre la rettità la curvità e simili, perchè secondo ciascuna dicesi un quale. [5] Il libro non pretende che questi sieno tutti i modi della qualità, ma i principali; [6] poi esamina come secondo le qualità sieno detti i quali; nei più, anzi quasi in tutti, si dicono per derivazione: bianco da bianchezza, giusto da giustizia ec., ma in alcuni manca il nome astratto della qualità, e il quale è detto secondo la potenza, in altri c' è il nome, ma il quale non deriva da esso. [7] È un trattare della categoria in un modo elementare, e che tiene del linguistico.

Il libro dei *detti in più sensi* dà anch' esso quattro modi di qualità, e sono: la differenza dell' entità, le qualità matematiche, le affezioni delle qualità mutabili, il bene e il male; [8]

---

[1] Cat. 8. 8 b 25. Ποιότητα δὲ λέγω καθ' ἣν ποιοί τινες εἶναι λέγονται. ἔστι δὲ ἡ ποιότης τῶν πλεοναχῶς λεγομένων.

[2] Ib. 8 b 26 ἓν μὲν οὖν εἶδος ποιότητος ἕξις καὶ διάθεσις λεγέσθωσαν. διαφέρει δὲ ἕξις διαθέσεως τῷ πολυχρονιώτερον εἶναι καὶ μονυμώτερον. κ τ.λ.

[3] Ib. 9 a 14 ἕτερον δὲ γένος ποιότητος καθ' ὃ πυκτικοὺς ἢ δρομικοὺς ἢ ὑγιεινοὺς ἢ νοσώδεις λέγομεν, καὶ ἁπλῶς ὅσα κατὰ δύναμιν φυσικὴν ἢ ἀδυναμίαν λέγεται. κ.τ.λ.

[4] Ib. 9 a 28 τρίτον δὲ γένος ποιότητος παθητικαὶ ποιότητες καὶ πάθη. κ.τ.λ.

[5] Ib. 10 a 11 τέταρτον δὲ γένος ποιότητος σχῆμά τε καὶ περὶ ἕκαστον ὑπάρχουσα μορφή, ἔτι δὲ πρὸς τούτοις εὐθύτης καὶ καμπυλότης, καὶ εἴ τι τούτοις ὅμοιόν ἐστιν. καθ' ἕκαστον γὰρ τούτων ποιόν τι λέγεται.

[6] Ib. 10 a 25 ἴσως μὲν οὖν καὶ ἄλλος ἄν τις φανείη τρόπος ποιότητος, ἀλλ' οἵ γε μάλιστα λεγόμενοι σχεδὸν τοσοῦτοί εἰσιν.

[7] Ib. 10 a 27 ποιότητες μὲν οὖν εἰσὶν αἱ εἰρημέναι, ποιὰ δὲ τὰ κατὰ ταύτας παρωνύμως λεγόμενα ἢ ὁπωσοῦν ἄλλως ἀπ' αὐτῶν. κ.τ.λ.

[8] Met. Δ 14. 1020 a 33 Τὸ ποιὸν λέγεται ἕνα μὲν τρόπον ἡ διαφορὰ τῆς οὐσίας.... ἕνα δὲ ὡς τὰ ἀκίνητα καὶ τὰ μαθηματικά.... καὶ

poi riduce i quattro modi a due, di cui uno principalissimo, la differenza dell' entità, l' altro, le affezioni delle mosse in quanto mosse.[1] Questa divisione è mantenuta nella teoria del moto,[2] ed essa spiega il concetto aristotelico della categoria di qualità.

13. La differenza specifica è qualità delle entità in quanto esse non sono variabili,[3] essa non è mai cosa contingente,[4] ma tiene ai principii della cosa, cioè essa è πρώτη ποιότης,[5] è la qualità del genere.[6] Genere e differenza definiscono il soggetto,[7] il genere significa *cosa è*,[8] la differenza *quale è*.[9] La

---

ὅλως ὃ παρὰ τὸ ποσὸν ὑπάρχει ἐν τῇ οὐσίᾳ.... ἔτι ὅσα πάθη τῶν κινουμένων οὐσιῶν, οἷον θερμότης καὶ ψυχρότης.... ἔτι κατ' ἀρετὴν καὶ κακίαν καὶ ὅλως τὸ κακὸν καὶ τὸ ἀγαθόν.

[1] Ib. 1020 b 13 σχεδὸν δὴ κατὰ δύο τρόπους λέγοιτ' ἂν τὸ ποιόν, καὶ τούτων ἕνα τὸν κυριώτατον· πρώτη μὲν γὰρ ποιότης ἡ τῆς οὐσίας διαφορά. ταύτης δέ τι καὶ ἡ ἐν τοῖς ἀριθμοῖς ποιότης μέρος· διαφορὰ γάρ τις οὐσιῶν, ἀλλ' ἢ οὐ κινουμένων ἢ οὐχ ᾗ κινούμενα. τὰ δὲ πάθη τῶν κινουμένων ᾗ κινούμενα, καὶ αἱ τῶν κινήσεων διαφοραί. ἀρετὴ δὲ καὶ κακία τῶν παθημάτων μέρος τι· διαφορὰς γὰρ δηλοῦσι τῆς κινήσεως καὶ τῆς ἐνεργείας, καθ' ἃς ποιοῦσιν ἢ πάσχουσι καλῶς ἢ φαύλως τὰ ἐν κινήσει ὄντα κ.τ.λ.

[2] Phys. E 2. 226 a 28. (Vedi nota 3 pag. 108).

[3] Met. Δ 14. 1020 b 16 διαφορὰ γάρ τις οὐσίων, ἀλλ' ἢ οὐ κινουμένων ἢ οὐχ ᾗ κινούμενα. (Vedi nota 1).

[4] Top. Z 6. 144 a 24 οὐδεμία γὰρ διαφορὰ τῶν κατὰ συμβεβηκὸς ὑπαρχόντων ἐστί, καθάπερ οὐδὲ τὸ γένος· οὐ γὰρ ἐνδέχεται τὴν διαφορὰν ὑπάρχειν τινὶ καὶ μὴ ὑπάρχειν. Vedi Met. Δ 30.

[5] Met. Δ 14. 1020 b 14. (Vedi nota 1). An. Pos. A 2. 72 a 6 ταὐτὸ γὰρ λέγω πρῶτον καὶ ἀρχήν.

[6] Met. Δ 28. 1024 b 5.... γένος, οὗ διαφοραὶ λέγονται αἱ ποιότητες. Top. Δ 6. 128 a 26 ἡ μὲν διαφορὰ ποιότητα τοῦ γένους ἀεὶ σημαίνει.

[7] Top. A 8. 103 b 14 καὶ εἰ μὲν τῶν ἐν τῷ ὁρισμῷ λεγομένων, γένος ἢ διαφορὰ ἂν εἴη, ἐπειδὴ ὁ ὁρισμὸς ἐκ γένους καὶ διαφορῶν ἐστίν. Z 6. 143 b 19 ἐκ δὲ τῆς διαφορᾶς καὶ τοῦ γένους ὁ τοῦ εἴδους ἐστὶ λόγος.

[8] Top. Z 1. 139 a 29, 5. 142 b 27, 143 a 18, Δ 6. 128 a 25. (Vedi note 4 pag. 51 e 2 pag. 52).

[9] Top. Δ 2. 122 b 16 οὐδεμία γὰρ διαφορὰ σημαίνει τί ἐστιν,

differenza è specifica, insieme al genere fa la specie. [1] La differenza non partecipa del genere come la specie e l'individuo, [2] ma il genere è un primo con differenze assunte insieme ad esso, e null'altro c'è nella definizione per divisione se non che un genere primo e differenze, le quali colle divisioni successive lo determinano, fino alla differenza che non ha differenze, la quale perciò è indivisibile e ultima, è la determinazione perfetta, la definizione della cosa. [3]

Perciò la differenza anzichè qualità sarebbe essenza, e la confusione delle due categorie sarebbe inevitabile per il principio appunto dell'essere dalla determinazione. Se non che la nozione prima della οὐσία è l'entità, non l'essenza, e la determinazione dell'essere è causale, non qualificativa, e questa nozione dell'ente assoluto e questo momento causale distinguono la οὐσία dal ποιόν; la differenza è qualità prima, cioè qualità che tiene ai principii della cosa, ma non è l'essere stesso della cosa. Però la nozione del definito è comune alle nozioni di differenza specifica, forma, specie, e quindi ogni universale significa *quale* entità, e la categoria ποιὸν è affine alla forma degli enti. [4]

ἀλλὰ μᾶλλον ποιόν τι. 6. 128 a 26. Z 6. 144 a 18. (Vedi nota 4 pag. 51) 21 δοκεῖ γὰρ ποῖον τι πᾶσα διαφορὰ δηλοῦν.

[1] Top. Z 6. 143 b 7 δῆλον γὰρ ὅτι οὐκ ἂν εἴη αὕτη εἰδοποιὸς διαφορὰ τοῦ γένους· πᾶσα γὰρ εἰδοποιὸς διαφορὰ μετὰ τοῦ γένους εἶδος ποιεῖ. Cfr. Eth. K 3. 1174 b 5.

[2] Top. Δ 2. 122 b 20 οὐδὲ δοκεῖ μετέχειν ἡ διαφορὰ τοῦ γένους· πᾶν γὰρ μετέχον τοῦ γένοὺς ἢ εἶδος ἢ ἄτομόν ἐστιν.

[3] Met. Z 12. 1037 b 29 segg., 1038 a 8 segg. (Vedi nota 2 pag. 84, 1 pag. 87).

[4] Met. Γ 5. 1010 a 23 οὐ ταὐτόν ἐστι τὸ μεταβάλλειν κατὰ τὸ ποσὸν καὶ κατὰ τὸ ποιόν. κατὰ μὲν οὖν τὸ ποσὸν ἔστω μὴ μένον· ἀλλὰ κατὰ τὸ εἶδος ἅπαντα γιγνώσκομεν. K 6. 1063 a 27 ἡ δ' οὐσία κατὰ τὸ ποιόν, τοῦτο δὲ τῆς ὡρισμένης φύσεως, τὸ δὲ ποσὸν τῆς ἀορίστου. I 1. 1053 a 19 γνωρίζομεν ἐξ ὧν ἐστιν ἡ οὐσία διαιροῦντες ἢ κατὰ τὸ ποσὸν ἢ κατὰ τὸ εἶδος Δ 9. 1018 a 15, 15. 1021 a 11, I 3. 1054 b 3. (Vedi note 1 e 2 pag. 115). Phys E 1. 224 b 6 τὸ εἶδος ἢ ὁ τόπος ἢ τὸ τοσόνδε. (Vedi nota 1 pag. 39). Coel. Δ 3. 310 a 24 ἡ κατ' εἶδος (sc. κίνησις).

14. Le affezioni sono qualità secondo le quali, mutando, si dice che i corpi variano, quindi sono qualità delle cose, che si muovono, e in quanto si muovono, e differenze dei movimenti.[1] La virtù e il vizio fanno parte di queste qualità, perchè manifestano differenze di moto e di atto, secondo le quali agiscono, o patiscono bene o male cose, che sono in movimento; infatti il buono o il malvagio qualificano esseri animati, e principalmente quelli forniti di facoltà elettiva.[2] Questo modo dunque di qualità è definito dal moto, di cui determina un genere: la *variazione;*[3] le sostanze variano per mutare di queste qualità, che per ciò sono affezioni delle sostanze.[4] Dunque il moto è la differenza prima di questa categoria: la qualità permanente è differenza, la mutabile è affezione dell' entità, differenza dedotta dalla idea della permanenza dell' essere.[5]

Ma il πάθος non significa soltanto la qualità variabile, affezione delle sostanze.[6] Nell' Analitica τὰ πάθη καθ' αὑτὰ sono le determinazioni delle cose conseguenti alla nozione loro, quindi necessarie, e tema della dimostrazione, p. e. la pro-

---

[1] Met. Δ 14. 1020 b 11 e 17 (Vedi note 8 pag. 105 e 1 pag. 106).

[2] Ib. 18 (Vedi nota 1 pag. 106).

[3] Phys. E 2. 226 a 26 ἡ μὲν οὖν κατὰ τὸ ποιὸν κίνησις ἀλλοίωσις ἔστω.... λέγω δὲ τὸ ποιὸν οὐ τὸ ἐν τῇ οὐσίᾳ (καὶ γὰρ ἡ διαφορὰ ποιότης) ἀλλὰ τὸ παθητικόν, καθ' ὃ λέγεται πάσχειν ἢ ἀπαθὲς εἶναι. Θ 7. 260 a 27.... τῆς (sc. κινήσεως) κατὰ πάθος....

[4] Met. Δ 14. 1020 b 17. (Vedi nota 1 pag. 106) 21. 1022 b 15. Πάθος λέγεται ἕνα μὲν τρόπον ποιότης καθ' ἣν ἀλλοιοῦσθαι ἐνδέχεται.... ἕνα δὲ αἱ τόυτων ἐνέργειαι καὶ αλλοιώσεις ἤδη. Somn. 2. 455 b 13 ποιόν τι τὸ πάθος ἐστί. Vedi Cat. 8. 9 a 35 segg.

[5] Top. Z 6. 145 a 3 πᾶν γὰρ πάθος μᾶλλον γινόμενον ἐξίστησι τῆς οὐσίας, ἡ δὲ διαφορὰ οὐ τοιοῦτον· μᾶλλον γὰρ σώζειν δοκεῖ ἡ διαφορὰ οὗ ἐστὶ διαφορά, καὶ ἁπλῶς ἀδύνατον εἶναι ἄνευ τῆς οἰκείας διαφορᾶς ἕκαστον.... ἁπλῶς δ' εἰπεῖν, καθ' ὅσα ἀλλοιοῦται τὸ ἔχον, οὐδὲν τούτων διαφορὰ ἐκείνου· ἅπαντα γὰρ τὰ τοιαῦτα μᾶλλον γινόμενα ἐξίστησι τῆς οὐσίας.

[6] Sul significato di πάθος vedi BONITZ, *Ueber πάθος und πάθημα im Arist. Sprachgebrauch*. Wien. Akad., 1867, pag. 7 e segg. l'*Index Arist.* alla voce πάθος.

prietà dei tre angoli del triangolo d'essere eguali a due retti. Perciò l'insieme delle determinazioni conseguenti alla nozione di un genere sono τὰ οἰκεῖα πάθη, ovvero τὰ ἴδια πάθη, di cui tratta la sua scienza.[1] Anzi il πάθος talora significa anche le differenze dell'essenza, ed entrano nella sua nozione.[2] Questo uso del πάθος è dall'analogia: come il genere è la materia della nozione, così le differenze e le determinazioni conseguenti sono τὰ πάθη di quella ὕλη νοητή, cioè il genere, in quanto è determinato da esse, ne è affetto.[3] Per questa traslazione della relazione soggetto-affezione dalla realtà empirica alla determinazione ideale delle cose, πάθος diventa sinonimo di συμβεβηκὸς nella relazione soggetto-inerenza, e riassume tutte le categorie in opposizione alla sostanza quali affezioni sue.[4] Così Aristotele usa il πάθη quale variante sintetica di

---

[1] An. Pos. A 7. 75 a 42 τὸ γένος τὸ ὑποκείμενον, οὗ τὰ πάθη καὶ τὰ καθ' αὑτὰ συμβεβηκότα δηλοῖ ἡ ἀπόδειξις. 10. 76 b 11 πᾶσα γὰρ ἀποδεικτικὴ ἐπιστήμη περὶ τρία ἐστίν, ὅσα τε εἶναι τίθεται (ταῦτα δ' ἐστὶ τὸ γένος, οὗ τῶν καθ' αὑτὰ παθημάτων ἐστὶ θεωρητική) ....καὶ τρίτον τὰ πάθη. 28. 87 a 38 μία δ' ἐπιστήμη ἐστὶν ἡ ἑνὸς γένους, ὅσα ἐκ τῶν πρώτων σύγκειται καὶ μέρη ἐστὶν ἢ πάθη τούτων καθ' αὑτά. Met. B 2. 997 a 5 εἰ δὲ ἀποδεικτικὴ περὶ αὐτῶν ἐστί, δεήσει τι γένος εἶναι ὑποκείμενον, καὶ τὰ μὲν πάθη τὰ δ' ἀξιώματ' αὐτῶν. Met. I 9. 1058 a 37 τὰ μὲν οἰκεῖα πάθη τοῦ γένους. b. 21 τὸ δὲ ἄρρεν καὶ θῆλυ τοῦ ζῴου οἰκεῖα μὲν πάθη. M 3. 1078 a 5 πολλὰ δὲ συμβέβηκε καθ' αὑτὰ τοῖς πράγμασιν ᾗ ἕκαστον ὑπάρχει τῶν τοιούτων, ἐπεὶ καὶ ᾗ θῆλυ τὸ ζῷον καὶ ᾗ ἄρρεν, ἴδια πάθη ἐστίν. Γ 2. 1004 b 5 ἐπεὶ οὖν τοῦ ἑνὸς ᾗ ἓν καὶ τοῦ ὄντος ᾗ ὂν ταῦτα καθ' αὑτά ἐστι πάθη.... 15 οὕτω καὶ τῷ ὄντι ᾗ ὂν ἔστι τινὰ ἴδια, καὶ ταῦτ' ἐστὶ περὶ ὧν τοῦ φιλοσόφου ἐπισκέψασθαι τἀληθές. An. Pos. B 13. 96 b 19 λαβόντα τί τὸ γένος, οἷον πότερον τῶν ποσῶν ἢ τῶν ποιῶν, τὰ ἴδια πάθη θεωρεῖν διὰ τῶν κοινῶν πρώτων.

[2] Part. an. Δ 5. 678 a 32 οὐδὲν τούτων ἔχει αἷμα διὰ τὸ τῆς οὐσίας αὐτῶν εἶναί τι τοιοῦτον πάθος αὐτῆς· ὅτι γάρ ἐστι τὰ μὲν ἔναιμα τὰ δ' ἄναιμα, ἐν τῷ λόγῳ ἐνυπάρξει τῷ ὁρίζοντι τὴν οὐσίαν αὐτῶν.

[3] Vedi Bonitz, *Op. cit.*, pag. 38.

[4] Coel. Γ 1. 298 a 27.... τῶν φύσει λεγομένων τὰ μέν ἐστιν οὐσίαι τὰ δ' ἔργα καὶ πάθη τούτων (λέγω δ' οὐσίας μὲν τά τε ἁπλᾶ σώματα, ...καὶ ὅσα ἐκ τούτων.... πάθη δὲ καὶ ἔργα τάς τε κινήσεις τὰς

più categorie, [1] e in un passo le compendia tutte in οὐσία, πάθη, πρός τι. [2] Invece la teoria del moto determina propriamente il πάθος per qualità variabile.

15. Ogni cosa in moto è mossa da un motore, [3] il motore primo è immediato alla cosa mossa in ognuno dei tre generi, [4] nessun intermedio fra la cosa variante e la variata, [5] la variazione avviene soltanto in quelle cose che sono affette *per sè* da cose sensibili. [6] C'è variazione quando un soggetto sensibile muti nelle sue affezioni, contrarie o intermedie, permanente esso; c'è generazione e corruzione quando muti il tutto, nè permanga qualcosa di sensibile a soggetto di ciò che è mutato. Un soggetto sensibile, la permanenza di esso soggetto nella mutazione, sono le condizioni della variazione, per cui essa differisce dalla generazione e corruzione. Talora anche nelle generazioni c'è qualcosa di permanente, una affezione, la stessa delle contrarie, è nella cosa generata e nella perita; ma questa permanenza non confonde le due mutazioni, se il diventato non è per sè affezione del permanente, c'è generazione e corruzione, altri-

---

τούτων ἑκάστου καὶ τῶν ἄλλων, ὅσων ἐστὶν αἴτια ταῦτα κατὰ τὴν δύναμιν τὴν ἑαυτῶν, ἔτι δὲ τὰς ἀλλοιώσεις καὶ τὰς εἰς ἄλληλα μεταβάσεις). Met. Z 13. 1038 b 5..... διχῶς ὑπόκειται, ἢ τόδε τι ὄν, ὥσπερ τὸ ζῷον τοῖς πάθεσιν.... 27. (Vedi nota 1 pag. 58). Λ 5. 1071 a 1 ὅτι τῶν οὐσιῶν ἄνευ οὐκ ἔστι τὰ πάθη καὶ αἱ κινήσεις. M 2. 1077 b 4 εἰ γὰρ μὴ ἔστι τὰ πάθη παρὰ τὰς οὐσίας. Phys. A 4. 188 a 6 τὰ γὰρ πάθη ἀχώριστα. 12.... ἄχωριστα τὰ πάθη.... Gen. et Corr. A 3. 317 b 10, 33. (Vedi nota 3 pag. 57).

[1] Met. Z 1. 1028 a 20. (Vedi nota 9 pag. 54) I 2. 1054 a 5 ὥστ' εἴπερ καὶ ἐν τοῖς πάθεσι καὶ ἐν τοῖς ποιοῖς καὶ ἐν τοῖς ποσοῖς....

[2] Met. N 2. 1089 b 21.... εἰ ἐζητεῖτο πῶς πολλὰ τὰ ὄντα, μὴ τὰ ἐν τῇ αὐτῇ κατηγορίᾳ ζητεῖν, πῶς πολλαὶ οὐσίαι ἢ πολλὰ ποιά, ἀλλὰ πῶς πολλὰ τὰ ὄντα· τὰ μὲν γὰρ οὐσίαι, τὰ δὲ πάθη, τὰ δὲ πρός τι.

[3] Phys. H 1. 241 b 24 segg.

[4] Ib. 2. 243 a 3 segg.

[5] Ib. 244 b 2 segg.

[6] Ib. 3. 245 b 3 ὅτι δὲ τὸ ἀλλοιούμενον ἅπαν ἀλλοιοῦται ὑπὸ τῶν αἰσθητῶν, καὶ ἐν μόνοις ὑπάρχει τούτοις ἀλλοίωσις ὅσα καθ' αὑτὰ λέγεται πάσχειν ὑπὸ τῶν αἰσθητῶν, ἐκ τῶνδε θεωρητέον. κ.τ.λ.

menti c' è variazione.[1] Tuttavia la variazione è connessa alla generazione, come la qualità è connessa alla forma: le generazioni e gli abiti avvengono variato qualcosa, p. e. condensata o rarefatta, riscaldata o raffreddata la materia. Il mutare forma non è variazione ma generazione, forse avviene variato qualcosa.[2] Neppure gli abiti nè del corpo nè dell'anima sono variazioni. La virtù è perfezione della natura del corpo o dell' anima, il vizio scadimento. Le virtù e i vizii sono modalità relative, dispongono bene o male il soggetto, avente esse virtù o vizii, alle affezioni proprie della natura sua, e i relativi non sono variazioni, nè dei relativi c' è variazione, nè generazione, nè in genere mutazione. Ma queste perfezioni o scadimenti avvengono anch'essi variato qualcosa di sensibile, p. e. il caldo o il freddo, il piacere o il dolore, qualcosa infatti da cui il soggetto, che lo ha, possa venire variato, cioè le virtù e i vizii si prendono o perdono variato qualcosa, quindi non sono essi variazioni, ma sono ingenerati insieme a variazioni. E nemmeno gli abiti della parte intellettiva, che sono di gran lunga i più relativi.[3]

---

[1] Gen. et Corr. A 4. 319 b 8 ἐπειδὴ οὖν ἐστί τι τὸ ὑποκείμενον καὶ ἕτερον τὸ πάθος ὃ κατὰ τοῦ ὑποκειμένου λέγεσθαι πέφυκεν, καὶ ἔστι μεταβολὴ ἑκατέρου τούτων, ἀλλοίωσις μέν ἐστιν, ὅταν ὑπομένοντος τοῦ ὑποκειμένου, αἰσθητοῦ ὄντος, μεταβάλλῃ ἐν τοῖς αὐτοῦ πάθεσιν, ἢ ἐναντίοις οὖσιν ἢ μεταξύ, οἷον τὸ σῶμα ὑγιαίνει, καὶ πάλιν κάμνει ὑπομένον γε ταὐτό.... ὅταν δ' ὅλον μεταβάλλῃ μὴ ὑπομένοντος αἰσθητοῦ τινὸς ὡς ὑποκειμένου τοῦ αὐτοῦ, ἀλλ' οἷον ἐκ τῆς γονῆς αἷμα πάσης... γένεσις ἤδη τὸ τοιοῦτον, τοῦ δὲ φθορά.... 21 ἐν δὲ τούτοις ἄν τι ὑπομένῃ πάθος τὸ αὐτὸ ἐναντιώσεως ἐν τῷ γενομένῳ καὶ τῷ φθαρέντι, οἷον ὅταν ἐξ ἀέρος ὕδωρ, εἰ ἄμφω διαφανῆ ἢ ψυχρά, οὐ δεῖ τούτου θάτερον πάθος εἶναι εἰς ὃ μεταβάλλει. εἰ δὲ μή, ἔσται ἀλλοίωσις,... κ.τ.λ.

[2] Phys. H 3. 246 a 6 ἀλλὰ γίνεσθαι μὲν ἴσως ἕκαστον ἀναγκαῖον ἀλλοιουμένου τινός, οἷον τῆς ὕλης πυκνουμένης ἢ μανουμένης ἢ θερμαινομένης ἢ ψυχομένης, οὐ μέντοι τὰ γινόμενά γε ἀλλοιοῦται, οὐδ' ἡ γένεσις αὐτῶν ἀλλοίωσίν ἐστιν. Cfr. b. 14 segg., 247 a 17 (Vedi nota seguente).

[3] Ib. 246 a 10 ἀλλὰ μὴν οὐδ' αἱ ἕξεις οὔθ' αἱ τοῦ σώματος οὔθ' αἱ τῆς ψυχῆς ἀλλοιώσεις. αἱ μὲν γὰρ ἀρεταὶ αἱ δὲ κακίαι τῶν ἕξεων· οὐκ ἔστι δὲ οὔτε ἡ ἀρετὴ οὔτε ἡ κακία ἀλλοίωσις, ἀλλ' ἡ μὲν ἀρετὴ τελείωσίς

16. Pertanto gli abiti non sono affezioni, ma sono affini alla forma e alla differenza specifica. L' abito ἕξις, è anch'esso un *detto in più sensi*. Il primario, è l' atto di avere, l' atto comune al soggetto avente e alla cosa avuta, qualunque essa sia, e in questo senso si oppone alla privazione; principalmente s'intende della forma, la determinazione causa dell' essere, indi della qualità, che alla forma è affine.[1] Un altro è il senso più particolare della disposizione diuturna e salda, secondo

---

τις (ὅταν γὰρ λάβῃ τὴν ἑαυτοῦ ἀρετήν, τότε λέγεται τέλειον ἕκαστον. τότε γὰρ μάλιστά ἐστι τὸ κατὰ φύσιν, ὥσπερ κύκλος τέλειος, ὅταν μάλιστα γένηται κύκλος βέλτιστος), ἡ δὲ κακία φθορὰ τούτου καὶ ἔκστασις. ὥσπερ οὖν οὐδὲ τὸ τῆς οἰκίας τελείωμα λέγομεν ἀλλοίωσιν.... τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ἀρετῶν καὶ τῶν κακιῶν καὶ τῶν ἐχόντων ἢ λαμβανόντων· αἱ μὲν γὰρ τελειώσεις αἱ δὲ ἐκστάσεις εἰσίν, ὥστ' οὐκ ἀλλοιώσεις. ἔτι δὲ καί φαμεν ἁπάσας εἶναι τὰς ἀρετὰς ἐν τῷ πρός τι πῶς ἔχειν. τὰς μὲν γὰρ τοῦ σώματος, οἷον ὑγίειαν καὶ εὐεξίαν, ἐν κράσει καὶ συμμετρίᾳ θερμῶν καὶ ψυχρῶν τίθεμεν, ἢ αὐτῶν πρὸς αὐτὰ τῶν ἐντὸς ἢ πρὸς τὸ περιέχον· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ κάλλος καὶ τὴν ἰσχύν.... ἐπεὶ οὖν τὰ πρός τι οὔτε αὐτά ἐστιν ἀλλοιώσεις, οὔτε αὐτῶν ἐστὶν ἀλλοίωσις οὐδὲ γένεσις οὐθ' ὅλως μεταβολὴ οὐδεμία, φανερὸν ὅτι οὐθ' αἱ ἕξεις οὐθ' αἱ τῶν ἕξεων ἀποβολαὶ καὶ λήψεις ἀλλοιώσεις εἰσίν, ἀλλὰ γίγνεσθαι μὲν ἴσως αὐτὰς καὶ φθείρεσθαι ἀλλοιουμένων τινῶν ἀνάγκη, καθάπερ καὶ τὸ εἶδος καὶ τὴν μορφήν, οἷον θερμῶν καὶ ψυχρῶν ἢ ξηρῶν καὶ ὑγρῶν, ἢ ἐν οἷς τυγχάνουσιν οὖσαι πρώτοις. περὶ ταῦτα γὰρ ἑκάστη λέγεται κακία καὶ ἀρετή, ὑφ' ὧν ἀλλοιοῦσθαι πέφυκε τὸ ἔχον.... ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν τῆς ψυχῆς ἕξεων· ἅπασαι γὰρ καὶ αὗται τῷ πρός τι πῶς ἔχειν, καὶ αἱ μὲν ἀρεταὶ τελειώσεις, αἱ δὲ κακίαι ἐκστάσεις.... 247 a 7 ἀλλοιοῦται δ' ὑπὸ τῶν αἰσθητῶν· ἅπασα γὰρ ἡ ἠθικὴ ἀρετὴ περὶ ἡδονὰς καὶ λύπας τὰς σωματικάς.... 17 φανερὸν ὅτι ἀλλοιουμένου τινὸς ἀνάγκη καὶ ταύτας ἀποβάλλειν καὶ λαμβάνειν. ὥσθ' ἡ μὲν γένεσις αὐτῶν μετ' ἀλλοιώσεως, αὗται δ' οὐκ εἰσὶν ἀλλοιώσεις. ἀλλὰ μὴν οὐδ' αἱ τοῦ νοητικοῦ μέρους ἕξεις ἀλλοιώσεις, οὐδ' ἔστιν αὐτῶν γένεσις. πολὺ γὰρ μάλιστα τὸ ἐπιστῆμον ἐν τῷ πρός τι πῶς ἔχειν λέγομεν. κ.τ.λ. Coel. Α 3. 270 a 27 ἔστι μὲν γὰρ ἡ ἀλλοίωσις κίνησις κατὰ τὸ ποιόν, τοῦ δὲ ποιοῦ αἱ μὲν ἕξεις καὶ διαθέσεις οὐκ ἄνευ τῶν κατὰ πάθη γίγνονται μεταβολῶν, οἷον ὑγίεια καὶ νόσος.

[1] Met. Δ 20. 1022 b 4 ἕξις δὲ λέγεται ἕνα μὲν τρόπον οἷον ἐνέργειά τις τοῦ ἔχοντος καὶ ἐχομένου.

cui un soggetto è disposto bene o male, sia verso sè sia rispetto altri, e in questo senso le virtù, i vizii, le scienze, la sanità ecc. sono abiti. [1] Questa nozione è intermedia fra la disposizione e la forma, perchè è una disposizione permanente, che perfeziona la cosa secondo la natura sua, [2] quindi da un lato è relativa, dall' altro tiene all' essenza.

17. Dunque il concetto aristotelico della categoria ποιὸν è quello di determinazione del soggetto, che, in quanto da essa determinato, ne è affetto; se la determinazione è permanente, essa è differenza dell' entità, se mutabile, affezione. Dalla permanenza delle differenze le entità sono definite, pel mutare delle affezioni le entità variano.

Il libro delle Categorie aggiunge l' esame dei contrarii, del più e meno, e del proprio. Esso dimostra che c' è contrarietà secondo il quale, ma non in tutte le qualità, senza determinare ove sia ove no, dà soltanto esempii, soggiungendo che se uno dei contrarii sia un quale, sarà un quale anche l' altro. [3] Poi dimostra che i quali sono suscettibili di più e meno, e di maggiore e minore intensità, ma non tutti; si può dubitare se le disposizioni, certamente i quali secondo esse disposizioni hanno più e meno, p. e. è dubbio se la giustizia, indubbiamente il giusto; le figure poi, e i quali secondo esse

---

[1] Ib. 10 ἄλλον δὲ τρόπον ἕξις λέγεται διάθεσις καθ' ἣν εὖ ἢ κακῶς διάκειται τὸ διακείμενον, καὶ ἢ καθ' αὑτὸ ἢ πρὸς ἄλλο, οἷον ὑγίεια ἕξις τις. Cfr. Cat. 8. 5 b 27 segg.

[2] Met. Δ 16. 1021 b 20 καὶ ἡ ἀρετὴ τελείωσίς τις· ἕκαστον γὰρ τότε τέλειον καὶ οὐσία πᾶσα τότε τελεία, ὅταν κατὰ τὸ εἶδος τῆς οἰκείας ἀρετῆς μηθὲν ἐλλείπῃ μόριον τοῦ κατὰ φύσιν μεγέθους. ἔτι οἷς ὑπάρχει τὸ τέλος σπουδαῖον, ταῦτα λέγεται τέλεια· κατὰ γὰρ τὸ ἔχειν τὸ τέλος τέλεια.

[3] Cat. 8. 10 b 12 ὑπάρχει δὲ καὶ ἐναντιότης κατὰ τὸ ποιόν, οἷον δικαιοσύνη ἀδικίᾳ ἐναντίον καὶ λευκότης μελανίᾳ.... οὐκ ἐπὶ πάντων δὲ τὸ τοιοῦτον· τῷ γὰρ πυῤῥῷ ἢ ὠχρῷ ἢ ταῖς τοιαύταις χροιαῖς οὐδὲν ἐναντίον ποιοῖς οὖσιν. ἔτι δέ, ἐὰν τῶν ἐναντίων θάτερον ᾖ ποιόν, καὶ τὸ λοιπὸν ἔσται ποιόν....

non hanno più e meno, perchè tutte le cose, che hanno la nozione di circolo o di triangolo, sono circoli o triangoli parimenti.[1] La teoria del moto collega i contrarii e il più e meno: secondo il quale havvi moto, perchè nel quale havvi contrarietà;[2] la mutazione al più e meno nella stessa specie è variazione, il moto al meno sarà al contrario, al più sarà dal contrario, il più e meno è maggiore o minore inerenza del contrario.[3] Ma il libro delle Categorie nè li collega, nè fa cenno del moto, esso parla dei contrari e del più e meno quali luoghi comuni per trovare la proprietà della categoria.[4] Proprio della qualità è il simile e dissimile, perchè le cose diconsi simili e dissimili soltanto secondo le qualità loro; infatti una cosa non è simile a un'altra in null'altro che in ciò, secondo cui è quale.[5] Così i più modi del simile si riducono ai due modi del quale, la diffe-

---

[1] Cat. 8. 10 b 26 ἐπιδέχεται δὲ τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον τὰ ποιά. λευκὸν γὰρ μᾶλλον καὶ ἧττον ἕτερον ἑτέρου λέγεται,... καὶ αὐτὸ δὲ ἐπίδοσιν λαμβάνει· λευκὸν γὰρ ὂν ἔτι ἐνδέχεται λευκότερον γενέσθαι. οὐ πάντα δέ, ἀλλὰ τὰ πλεῖστα. δικαιοσύνη γὰρ δικαιοσύνης εἰ λέγεται μᾶλλον καὶ ἧττον, ἀπορήσειεν ἄν τις· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων διαθέσεων.... 11 a 2 ἀλλ' οὖν τά γε κατὰ ταύτας λεγόμενα ἀναμφισβητήτως ἐπιδέχεται τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον.... τρίγωνον δὲ καὶ τετράγωνον·οὐ δοκεῖ τὸ μᾶλλον ἐπιδέχεσθαι, οὐδὲ τῶν ἄλλων σχημάτων οὐδέν. τὰ μὲν γὰρ ἐπιδεχόμενα τὸν τοῦ τριγώνου λόγον ἢ τὸν τοῦ κύκλου πάνθ' ὁμοίως τρίγωνα ἢ κύκλοι εἰσί.

[2] Phys. E 2. 226 a 24 segg. (Vedi note 1 pag. 41 e 3 pag. 108).

[3] Ib. 226 b 1 ἡ δ' ἐν τῷ αὐτῷ εἴδει μεταβολὴ ἐπὶ τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον ἀλλοίωσίς ἐστιν· ἡ γὰρ ἐξ ἐναντίου εἰς ἐναντίον κίνησίς ἐστιν, ἢ ἁπλῶς ἢ πῇ· ἐπὶ μὲν γὰρ τὸ ἧττον ἰοῦσα εἰς τοὐναντίον λεχθήσεται μεταβάλλειν· ἐπὶ δὲ τὸ μᾶλλον ὡς ἐκ τοῦ ἐναντίου εἰς τὸ αὐτό. διαφέρει γὰρ οὐδὲν πῇ μεταβάλλειν ἢ ἁπλῶς, πλὴν πῇ δεήσει τὰ ἐναντία ὑπάρχειν· τὸ δὲ μᾶλλον καὶ ἧττόν ἐστι τῷ πλέον ἢ ἔλαττον τοῦ ἐνυπάρχειν ἐναντίου καὶ μή.

[4] Cat. 8. 11 a 15 τῶν μὲν οὖν εἰρημένων οὐδὲν ἴδιον ποιότητος....

[5] Ib. ὅμοια δὲ καὶ ἀνόμοια κατὰ μόνας τὰς ποιότητας λέγεται· ὅμοιον γὰρ ἕτερον ἑτέρῳ οὐκ ἔστι κατ' ἄλλο οὐδὲν ἢ καθ' ὃ ποιόν ἐστιν. ὥστε ἴδιον ἂν εἴη τῆς ποιότητος τὸ ὅμοιον καὶ ἀνόμοιον λέγεσθαι κατ' αὐτήν.

renza e l'affezione,[1] e simili sono le cose di cui una è la qualità.[2]

§ 4. — IL ποσόν.

18. Aristotele definisce il quanto: ciò che è divisibile in parti intrinseche, di cui ciascuna delle due, ovvero ciascuna sia naturata ad essere una unità e *un codesto*.[3] Cioè Aristotele definisce il quanto colle tre determinazioni: il divisibile — in parti che sono in esso (εἰς ἐνυπάρχοντα) — ciascuna parte di natura siffatta da essere qualcosa d' uno e definito in limiti precisi, *un codesto*. Coll' εἰς ἐνυπάρχοντα Aristotele intende distinguere la divisione del tutto in parti dalla divisione del genere nelle specie, nella prima il tutto è diviso in ciò che è contenuto interamente in esso, nella seconda al genere s' aggiunge qualcosa d' altro. L' ἐνυπάρχον è il modo speciale d' essere della materia nelle cose, e di ciò che ha ragione di materia;[4] la divisione

---

[1] Met. Δ 9. 1018 a 15 ὅμοια λέγεται τά τε πάντῃ ταὐτὸ πεπονθότα, καὶ τὰ πλείω ταὐτὰ πεπονθότα ἢ ἕτερα, καὶ ὧν ἡ ποιότης μία· καὶ καθ' ὅσα ἀλλοιοῦσθαι ἐνδέχεται τῶν ἐναντίων, τούτων τὸ πλείω ἔχον ἢ κυριώτερα ὅμοιον τούτῳ. I 3. 1054 b 3 ὅμοια δὲ ἐὰν μὴ ταὐτὰ ἁπλῶς ὄντα, μηδὲ κατὰ τὴν οὐσίαν ἀδιάφορα τὴν συγκειμένην, κατὰ τὸ εἶδος ταὐτὰ ᾖ.... τὰ δ' ἐὰν ᾖ τὸ αὐτὸ πάθος καὶ ἓν τῷ εἴδει, οἷον τὸ λευκόν, σφόδρα καὶ ἧττον, ὅμοιά φασιν εἶναι ὅτι ἓν τὸ εἶδος αὐτῶν. τὰ δ' ἐὰν πλείω ἔχῃ ταὐτὰ ἢ ἕτερα, ἢ ἁπλῶς ἢ τὰ πρόχειρα....

[2] Met. Δ 15. 1021 a 11 ὅμοια δ' ὧν ἡ ποιότης μία.

[3] Met. Δ 13. 1020 a 7 Ποσὸν λέγεται τὸ διαιρετὸν εἰς ἐνυπάρχοντα, ὧν ἑκάτερον ἢ ἕκαστον ἕν τι καὶ τόδε τι πέφυκεν εἶναι.

[4] Met. Δ 2. 1013 a 24 Αἴτιον λέγεται ἕνα μὲν τρόπον ἐξ οὗ γίγνεταί τι ἐνυπάρχοντος, οἷον ὁ χαλκὸς τοῦ ἀνδριάντος καὶ ὁ ἄργυρος τῆς φιάλης, καὶ τὰ τούτων γένη. Gen. An. A 18. 724 a 23.... ὡς ἐκ χαλκοῦ ἀνδριὰς καὶ ἐκ ξύλου κλίνη, καὶ τἆλλα ὅσα ὡς ἐξ ὕλης γίγνεσθαι τὰ γιγνόμενα λεγομεν, ἔκ τινος ἐνυπάρχοντος καὶ σχηματισθέντος τὸ ὅλον ἐστίν. 21. 729 b 2.... πῶς αἴτιόν ἐστι τοῦ γινομένου τὸ σπέρμα.... πότερον ὡς ἐνυπάρχον. Met. B 3. 988 b 12 ἕτερος δ' ἔσται ὁ διὰ τῶν γενῶν ὁρισμὸς καὶ ὁ λέγων ἐξ ὧν ἔστιν ἐνυπαρχόντων. H 2. 1043 a 20 ὁ δ' ἐκ τῶν ἐνυπαρχόντων τῆς ὕλης μᾶλλον. (Vedi nota 1 pag. 96).

quindi εἰς ἐνυπάρχοντα è la divisione di una cosa in parti, che sono in essa come materia sua. Il *ciascuna delle due ovvero ciascuna* riassume i due modi di divisione: la divisione di cosa estesa è divisione in due, e ciascuna delle due parti entro i suoi limiti è una, e dai suoi limiti è determinata concretamente, è *codesta;* la divisione di una pluralità è divisione nelle singole cose, che costituiscono la pluralità, delle quali ciascuna è discreta e determinata nei suoi limiti, è *codesta.* Cioè la quantità, essendo nozione prima, non si può definire, e Aristotele la descrive nelle due forme sue più generali.

Queste due forme generali della quantità sono la pluralità e la grandezza. Pluralità è il divisibile in parti non continue, grandezza in continue; il continuo a una dimensione è lunghezza, a due larghezza, a tre profondità. Quando sieno limitate, la pluralità è numero, la grandezza a una dimensione è linea, a due superficie, a tre corpo. [1] Il continuo implica il contatto, e questo la serie, quindi la serie ha la priorità, essa è più astratta, il continuo è più concreto, alla nozione di serie appone una determinazione ulteriore. Quindi il numero, che implica soltanto la serie, ha la priorità di nozione sopra la grandezza, che implica il continuo, e la scienza del numero ha la priorità sopra la scienza della grandezza. [2] Il quanto si

---

[1] Met. Δ 13. 1020 a 8 πλῆθος μὲν οὖν ποσόν τι ἂν ἀριθμητὸν ᾖ, μέγεθος δὲ ἂν μετρητὸν ᾖ. λέγεται δὲ πλῆθος μὲν τὸ διαιρετὸν δυνάμει εἰς μὴ συνεχῆ, μέγεθος δὲ τὸ εἰς συνεχῆ. μεγέθους δὲ τὸ μὲν ἐφ' ἓν συνεχὲς μῆκος, τὸ δ' ἐπὶ δύο πλάτος, τὸ δ' ἐπὶ τρία βάθος. τούτων δὲ πλῆθος μὲν τὸ πεπερασμένον ἀριθμός, μῆκος δὲ γραμμή, πλάτος δὲ ἐπιφάνεια, βάθος δὲ σῶμα.

[2] Phys E 3. 227 a 17 φανερὸν δὲ καὶ ὅτι πρῶτον τὸ ἐφεξῆς ἐστίν· τὸ μὲν γὰρ ἁπτόμενον ἐφεξῆς ἀνάγκη εἶναι, τὸ δ' ἐφεξῆς οὐ πᾶν ἅπτεσθαι· διὸ καὶ ἐν προτέροις τῷ λόγῳ τὸ ἐφεξῆς ἐστίν, οἷον ἐν ἀριθμοῖς.... An. Pos. A 27. 87 a 31 'Ακριβεστέρα δ' ἐπιστήμη ἐπιστήμης καὶ προτέρα.... ἡ ἐξ ἐλαττόνων τῆς ἐκ προσθέσεως, οἷον γεωμετρίας ἀριθμητική. λέγω δ' ἐκ προσθέσεως, οἷον μονὰς οὐσία ἄθετος, στιγμὴ δὲ οὐσία θετός. ταύτην ἐκ προσθέσεως. Met. A 2. 982 a 25 ἀκριβέσταται δὲ τῶν ἐπι-

conosce dal numero o dall' uno, il numero dall' uno, perciò il quanto si conosce ultimamente sempre dall' uno, e l' uno è il principio del numero e la misura del quanto.[1] La nozione essenziale dell' uno è privazione di divisione, all' opposto la nozione di pluralità implica divisione.[2] Da ciò la nozione del divisibile presa a definire la quantità.

Il numero quale determinazione reale in atto è limitato, perchè il numero di una cosa è sempre numerabile, è *tanto*. Il numero astratto, il numero nella mente è illimitato verso il più, limitato verso il meno, perchè il numero è un multiplo dell' uno, e l' uno è privazione di divisione, quindi il numero si ferma all' uno, e procede a numero sempre maggiore. Il numero è illimitato anche quale realtà in potenza nella dicotomia e nel tempo. La grandezza reale in atto è anch' essa sempre finita entro limiti, ma è divisibile all' infinito, perciò ha in potenza verso il meno l' illimitato della divisione, mentre verso il più è tanta in atto quanta in potenza. È solo quale processo inverso della divisione, quale integrazione, che in qualche modo l' illimitato della somma è anch' esso in potenza nella grandezza reale, non quale aggiunzione, che è soltanto processo intellettivo, poichè nessuna grandezza sensibile è senza limiti, e quindi non è possibile l' eccesso di ogni grandezza limitata, perchè sarebbe qualcosa maggiore del cielo.

στημῶν αἳ μάλιστα τῶν πρώτων εἰσίν· αἱ γὰρ ἐξ ἐλαττόνων ἀκριβέστεραι τῶν ἐκ προσθέσεως λεγομένων, οἷον ἀριθμητικὴ γεωμετρίας.

[1] Met. I 1. 1052 b 18 μάλιστα δὲ τὸ μέτρον εἶναι πρῶτον ἑκάστου γένους καὶ κυριώτατα τοῦ ποσοῦ. ἐντεῦθεν γὰρ ἐπὶ τὰ ἄλλα ἐλήλυθεν. μέτρον γάρ ἐστιν ᾧ τὸ ποσὸν γιγνώσκεται· γιγνώσκεται δ' ἢ ἑνὶ ἢ ἀριθμῷ τὸ ποσὸν ᾗ ποσόν, ὁ δ' ἀριθμὸς ἅπας ἑνί. ὥστε πᾶν τὸ ποσὸν γιγνώσκεται ᾗ ποσὸν τῷ ἑνί, καὶ ᾧ πρώτῳ γιγνώσκεται, τοῦτο αὐτὸ ἕν· διὸ τὸ ἓν ἀριθμοῦ ἀρχὴ ᾗ ἀριθμός. ἐντεῦθεν δὲ καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις λέγεται μέτρον ᾧ πρώτῳ τε ἕκαστον γιγνώσκεται.... Cfr. 1053 a 18 segg. b 4 segg. N 1. 1087 b 33.

[2] Ib. 1052 b 15 διὸ καὶ τὸ ἑνὶ εἶναι τὸ ἀδιαιρέτῳ ἐστὶν εἶναι. 3. 1054 a 22 τὸ μὲν γὰρ ἢ διῃρημένον ἢ διαιρητὸν πλῆθός τι λέγεται, τὸ δὲ ἀδιαίρετον ἢ μὴ διῃρημένον ἕν.

Dunque le forme generali del quanto hanno limite e processo opposto, il numero ha il limite al minimo, l' uno, e procede all' illimitato verso il più; la grandezza ha il limite al maggiore, la grandezza determinata, e procede all' illimitato verso il piccolo. [1] L'illimitatezza non ha essere permanente, ma

---

[1] Phys. Γ 4. 203 b 23 διὰ γὰρ τὸ ἐν τῇ νοήσει μὴ ὑπολείπειν καὶ ὁ ἀριθμὸς δοκεῖ ἄπειρος εἶναι καὶ τὰ μαθηματικὰ μεγέθη.... 5. 204 a 28 ἀλλ' ἀδύνατον τὸ ἐντελεχείᾳ ὂν ἄπειρον· ποσὸν γάρ τι εἶναι ἀναγκαῖον.... b 7 ἀλλὰ μὲν οὐδ' ἀριθμὸς οὕτως ὡς κεχωρισμένος καὶ ἄπειρος· ἀριθμετὸν νὰρ ἀριθμὸς ἢ τὸ ἔχον ἀριθμόν.... 206 a 3.... μηδὲ ποσὸν οἷόν τ' εἶναι τὸ ἄπειρον· ποσὸν γάρ τι ἔσται, οἷον δίπηχυ ἢ τρίπηχυ· ταῦτα γὰρ σημαίνειν τὸ ποσόν.... 6. 206 a 14 λέγεται δὴ τὸ εἶναι τὸ μὲν δυνάμει τὸ δ' ἐντελεχείᾳ, καὶ τὸ ἄπειρον ἔστι μὲν προσθέσει ἔστι δὲ καὶ ἀφαιρέσει. τὸ δὲ μέγεθος ὅτι μὲν κατ' ἐνέργειαν οὐκ ἔστιν ἄπειρον, εἴρηται, διαιρέσει δ' ἐστίν· οὐ γὰρ χαλεπὸν ἀνελεῖν τὰς ἀτόμους γραμμάς. λείπεται οὖν δυνάμει εἶναι τὸ ἄπειρον ....27 ὅλως μὲν γὰρ οὕτως ἐστὶ τὸ ἄπειρον, τῷ ἀεὶ ἄλλο καὶ ἄλλο λαμβάνεσθαι, καὶ τὸ λαμβανόμενον μὲν ἀεὶ εἶναι πεπερασμένον, ἀλλ' ἀεί γε ἕτερον καὶ ἕτερον.... b 3 τὸ δὲ κατὰ πρόσθεσιν τὸ αὐτό ἐστί πως καὶ τὸ κατὰ διαίρεσιν· ἐν γὰρ τῷ πεπερασμένῳ κατὰ πρόσθεσιν γίνεται ἀντεστραμμένως· ᾗ γὰρ διαιρούμενον ὁρᾶται εἰς ἄπειρον, ταύτῃ προστιθέμενον φανεῖται πρὸς τὸ ὡρισμένον.... 12 ἄλλως μὲν οὖν οὐκ ἔστιν, οὕτως δ' ἔστι τὸ ἄπειρον, δυνάμει τε καὶ ἐπὶ καθαιρέσει. καὶ ἐντελεχείᾳ δὲ ἐστίν, ὡς τὴν ἡμέραν εἶναι λέγομεν καὶ τὸν ἀγῶνα, καὶ δυνάμει οὕτως ὡς ἡ ὕλη, καὶ οὐ καθ' αὑτό, ὡς τὸ πεπερασμένον. καὶ κατὰ πρόσθεσιν δὴ οὕτως ἄπειρον δυνάμει ἐστίν, ὃ ταὐτὸ λέγομεν τρόπον τινὰ εἶναι τῷ κατὰ διαίρεσιν· ἀεὶ μὲν γάρ τι αὐτοῦ ἔξω ἔσται λαμβάνειν, οὐ μέντοι ὑπερβαλεῖ παντὸς ὡρισμένου μεγέθους, ὥσπερ ἐπὶ τὴν διαίρεσιν ὑπερβάλλει παντὸς ὡρισμένου, καὶ ἔσται ἔλαττον.... 7. 207 b 1 εὐλόγως δὲ καὶ τὸ ἐν μὲν τῷ ἀριθμῷ εἶναι ἐπὶ τὸ ἐλάχιστον πέρας, ἐπὶ δὲ τὸ πλεῖον ἀεὶ παντὸς ὑπερβάλλειν πλήθους, ἐπὶ δὲ τῶν μεγεθῶν τοὐναντίον ἐπὶ μὲν τὸ ἔλαττον παντὸς ὑπερβάλλειν μεγέθους, ἐπὶ δὲ τὸ μεῖζον μὴ εἶναι μέγεθος ἄπειρον. αἴτιον δ' ὅτι τὸ ἕν ἐστι ἀδιαίρετον, ὅ τι περ ἂν ἓν ᾖ.... ὁ δ' ἀριθμός ἐστιν ἕνα πλείω καὶ πόσ' ἄττα· ὥστ' ἀνάγκη στῆναι ἐπὶ τὸ ἀδιαίρετον.... ἐπὶ δὲ τὸ πλεῖον ἀεὶ ἔστι νοῆσαι· ἄπειροι γὰρ αἱ διχοτομίαι τοῦ μεγέθους. ὥστε δυνάμει μέν ἐστιν, ἐνεργείᾳ δ' οὔ. ἀλλ' ἀεὶ ὑπερβάλλει τὸ λαμβανόμενον παντὸς ὡρισμένου πλήθους. ἀλλ' οὐ χωριστὸς ὁ ἀριθμὸς οὗτος τῆς διχοτομίας, οὐδὲ μένει ἡ ἀπειρία ἀλλὰ γίνεται, ὥσπερ καὶ ὁ χρόνος καὶ ὁ ἀριθμὸς τοῦ χρόνου. ἐπὶ δὲ τῶν μεγεθῶν τοὐναντίον ἐστίν· διαιρεῖται μὲν γὰρ εἰς ἄπειρα τὸ συνεχές, ἐπὶ δὲ τὸ

diventa, perchè essa è un processo quantitativo non una quantità; sono infiniti il tempo, il moto, il processo intellettivo, perchè successivi. [1] L' aggiungere sempre grandezza a grandezza non prova che la grandezza sia illimitata, perchè esso è un processo della mente, non una realtà. [2] E per quanto proceda la mente, la grandezza pensata è sempre limitata, come è sempre limitata qualunque grandezza in atto del processo di divisione. L' illimitato è la materia della grandezza limitata, è il tutto in potenza, non in atto, perchè esso come la materia non ha forma, e non è oggetto di cognizione. E come la materia è contenuto e non contenente, perchè è assurdo e impossibile, che l' indeterminato contenga e definisca. Perciò l' illimitato appartiene piuttosto alla nozione di parte, come materia, che a quella di tutto. [3] Dunque l' illimitato avrebbe

---

μεῖζον οὐκ ἔστιν ἄπειρον. ὅσον γὰρ ἐνδέχεται δυνάμει εἶναι, καὶ ἐνεργείᾳ ἐνδέχεται τοσοῦτον εἶναι. ὥστε ἐπεὶ ἄπειρον οὐδέν ἐστι μέγεθος αἰσθητόν, οὐκ ἐνδέχεται παντὸς ὑπερβολὴν εἶναι ὡρισμένου μεγέθους· εἴη γὰρ ἄν τι τοῦ οὐρανοῦ μεῖζον.

[1] Phys. Γ 7. 207 b 14 οὐδὲ μένει ἡ ἀπειρία ἀλλὰ γίνεται (Vedi nota precedente) 8. 208 a 20 ὁ δὲ χρόνος καὶ ἡ κίνησις ἄπειρά ἐστι, καὶ ἡ νόησις οὐχ ὑπομένοντος τοῦ λαμβανομένου.

[2] Phys. Γ 4. 203 b 24 (Vedi nota 1) 8. 208 a 14 τὸ δὲ τῇ νοήσει πιστεύειν ἄτοπον· οὐ γὰρ ἐπὶ τοῦ πράγματος ἡ ὑπεροχὴ καὶ ἡ ἔλλειψις, ἀλλ' ἐπὶ τῆς νοήσεως. ἕκαστον γὰρ ἡμῶν νοήσειεν ἄν τις πολλαπλάσιον ἑαυτοῦ αὔξων εἰς ἄπειρον· ἀλλ' οὐ διὰ τοῦτο ἔξω τοῦ ἄστεός τίς ἐστιν ἢ τοῦ τηλικοῦδε μεγέθους ὃ ἔχομεν, ὅτι νοεῖ τις, ἀλλ' ὅτι ἔστιν· τοῦτο δὲ συμβέβηκεν.

[3] Phys. Γ 6. 207 a 21 ἔστι γὰρ τὸ ἄπειρον τῆς τοῦ μεγέθους τελειότητος ὕλη καὶ τὸ δυνάμει ὅλον, ἐντελεχείᾳ δ' οὔ, διαιρετὸν δ' ἐπί τε τὴν καθαίρεσιν καὶ τὴν ἀντιστραμμένην πρόσθεσιν, ὅλον δὲ καὶ πεπερασμένον οὐ καθ' αὑτὸ ἀλλὰ κατ' ἄλλο· καὶ οὐ περιέχει ἀλλὰ περιέχεται, ᾗ ἄπειρον. διὸ καὶ ἄγνωστον ᾗ ἄπειρον· εἶδος γὰρ οὐκ ἔχει ἡ ὕλη. ὥστε φανερὸν ὅτι μᾶλλον ἐν μορίου λόγῳ τὸ ἄπειρον ἢ ἐν ὅλου· μόριον γὰρ ἡ ὕλη τοῦ ὅλου ὥσπερ ὁ χαλκὸς τοῦ χαλκοῦ ἀνδριάντος, ἐπεὶ εἴ γε περιέχει ἐν τοῖς αἰσθητοῖς καὶ ἐν τοῖς νοητοῖς τὸ μέγα καὶ τὸ μικρόν, εἴδει περιέχειν τὰ νοητά. ἄτοπον δὲ καὶ ἀδύνατον τὸ ἄγνωστον καὶ τὸ ἀόριστον περιέχειν καὶ ὁρίζειν. 7. 207 a 33 κατὰ λόγον δὲ συμβαίνει καὶ τὸ κατὰ

la ragione del principio materiale, ma con questa differenza che la nozione sua è pura privazione, mentre la materia, che secondo la nozione sua è soggetto, è continua e sensibile.[1]

19. Il libro delle Categorie divide anch'esso la quantità in discreta e continua, e vi aggiunge un'altra divisione, di quantità che consta di parti aventi posizione l'una verso l'altra, e di non aventi posizione.[2] La differenza della quantità continua dalla discreta è l'avere un termine comune, in cui le parti vengano a contatto, la quale è la definizione del continuo nella Fisica. Il continuo è l'essere un certo attiguo, attiguo il seguirsi a contatto, seguirsi il non esserci in mezzo cosa congenere, contatto l'insieme dei termini, insieme l'identità di luogo; il continuo è quell'attiguo il cui termine si identifica e diventa uno col termine dell'altro,[3] cioè è termine comune in cui le parti vengono a contatto. Questa nozione implica la divisibilità senza fine del continuo, perchè pone che altro sia il termine, l'estremo, altro ciò di cui è estremo,

---

πρόσθεσιν μὲν μὴ εἶναι δοκεῖν ἄπειρον οὕτως ὥστε παντὸς ὑπερβάλλειν μεγέθους, ἐπὶ τὴν διαίρεσιν εἶναι· περιέχεται γὰρ ὡς ἡ ὕλη ἐντὸς καὶ τὸ ἄπειρον, περιέχει δὲ το εἶδος.

[1] Phys. Γ 7. 207 b 34 ἐπεὶ δὲ τὰ αἴτια διήρηται τετραχῶς, φανερὸν ὅτι ὡς ὕλη τὸ ἄπειρόν ἐστι αἴτιον, καὶ ὅτι τὸ μὲν εἶναι αὐτῷ στέρησις, τὸ δὲ καθ' αὑτὸ ὑποκείμενον τὸ συνεχὲς καὶ αἰσθητόν.

[2] Cat. 6. 4 b 20. Τοῦ δὲ ποσοῦ τὸ μέν ἐστι διωρισμένον, τὸ δὲ συνεχές, καὶ τὸ μὲν ἐκ θέσιν ἐχόντων πρὸς ἄλληλα τῶν ἐν αὐτοῖς μορίων συνέστηκε, τὸ δ' οὐκ ἐξ ἐχόντων θέσιν. ἔστι δὲ διωρισμένον μὲν οἷον ἀριθμὸς καὶ λόγος, συνεχὲς δὲ οἷον γραμμή ἐπιφάνεια σῶμα, ἔτι δὲ παρὰ ταῦτα χρόνος καὶ τόπος. τῶν μὲν γὰρ ἀριθμοῦ μορίων οὐδείς ἐστι κοινὸς ὅρος πρὸς ὃν συνάπτει τὰ μόρια αὐτοῦ. κ.τ.λ.

[3] Phys. E 3. 226 b 21 ἅμα μὲν οὖν λέγεται ταῦτα εἶναι κατὰ τόπον, ὅσα ἐν ἑνὶ τόπῳ ἐστὶ πρώτῳ ... 34 ἐφεξῆς δὲ, οὗ μετὰ τὴν ἀρχὴν μόνον ὄντος ἢ θέσει ἢ φύσει ἢ ἄλλῳ τινὶ οὕτως ἀφορισθέντος μηδὲν μεταξύ ἐστι τῶν ἐν ταὐτῷ γένει, καὶ οὗ ἐφεξῆς ἐστι.... 227 a 10 τὸ δὲ συνεχὲς ἔστι μὲν ὅπερ ἐχόμενόν τι· λέγω δ' εἶναι συνεχές, ὅταν τὸ αὐτὸ γένηται καὶ ἓν τὸ ἑκατέρου πέρας οἷς ἅπτονται.... Z 1. 231 a 22 συνεχῆ μὲν, ὧν τὰ ἔσχατα ἕν· ἁπτόμενα δὲ, ὧν ἅμα· ἐφεξῆς δὲ, ὧν μηθὲν μεταξὺ συγγενές.

e non v' è estremo in ciò che non ha parti, quindi se il continuo fosse da elementi indivisibili, sarebbe a contatto il tutto del tutto, e sarebbe tutt' uno, non continuo; bisognerebbe dunque che questi individui non si seguissero, e vi fosse in mezzo qualcosa d' eterogeneo a loro, di continuo, qualcosa in cui altro fosse l' estremo a contatto, altro ciò di cui è estremo, e questo, daccapo, se fosse divisibile in parti non divisibili, non sarebbe continuo. [1] Al continuo si oppone il discreto per la mancanza di quel termine in cui le parti vengano a contatto, esse sono tutte separate. [2] Perciò si ritorna sempre alla nozione fondamentale del divisibile, e la diversa ragione delle parti: *a estremi uno, separate*, è la differenza dei due generi di quantità.

La seconda divisione del libro delle Categorie è difettosa, perchè fatta per affermazione e negazione di una determinazione: le parti costitutive del quanto avere posizione l' una verso l' altra, o non avere, alla quale negazione non risponde alcuna determinazione positiva comune delle specie, alcune hanno ordine, altre non permangono. [3] Di più questa divisione

[1] **Phys. Z 1. 231 a 24** ἀδύνατον ἐξ ἀδιαιρέτων εἶναί τι συνεχές ... οὐ γάρ ἐστιν ἔσχατον οὐθὲν τοῦ ἀμεροῦς· ἕτερον γὰρ τὸ ἔσχατον, καὶ οὗ ἔσχατον. ἔτι ἀνάγκη ἤτοι συνεχεῖς εἶναι τὰς στιγμὰς, ἢ ἁπτομένας ἀλλήλων, ἐξ ὧν ἐστὶ τὸ συνεχές. ὁ δ' αὐτὸς λόγος καὶ ἐπὶ πάντων τῶν ἀδιαιρέτων. συνεχεῖς μὲν δὴ οὐκ ἂν εἶεν.... ἐπεὶ δ' ἀμερὲς τὸ ἀδιαίρετον, ἀνάγκη ὅλον ὅλου ἅπτεσθαι· ὅλον δ' ὅλου ἁπτόμενον, οὐκ ἔσται συνεχές.... ἀλλὰ μὴν οὐδὲ ἐφεξῆς ἔσται.... ἔτι διαιροῖτ' ἂν εἰς ἀδιαίρετα, εἴπερ ἐξ ὧν ἐστὶν ἑκάτερον, εἰς ταῦτα διαιρεῖται. ἀλλ' οὐθὲν ἦν τῶν συνεχῶν εἰς ἀμερῆ διαιρετόν· ἄλλο δὲ γένος οὐχ οἷόν τε εἶναι μεταξὺ τῶν στιγμῶν καὶ τῶν νῦν οὐθέν· εἰ γὰρ ἔσται, δῆλον ὡς ἤτοι διαιρετὸν ἢ ἀδιαίρετον ἔσται· καὶ εἰ διαιρετόν, ἢ εἰς ἀδιαίρετα, ἢ εἰς ἀεὶ διαιρετά· τοῦτο δὲ συνεχές. φανερὸν δὲ καὶ ὅτι πᾶν συνεχὲς διαιρετὸν εἰς ἀεὶ διαιρετά. **2. 232 b 24** λέγω δὲ συνεχὲς τὸ διαιρετὸν εἰς ἀεὶ διαιρετά.

[2] **Cat. 6. 4 b 29** οὐδ' ὅλως ἂν ἔχοις ἐπ' ἀριθμοῦ κοινὸν ὅρον λαβεῖν τῶν μορίων, ἀλλ' ἀεὶ διώρισται.

[3] **Ib. 5 a 15** ἔτι δὲ τὰ μὲν ἐκ θέσιν ἐχόντων πρὸς ἄλληλα τῶν ἐν αὐτοῖς μορίων συνέστηκε, τὰ δὲ οὐκ ἐξ ἐχόντων θέσιν, οἷον τὰ μὲν τῆς γραμμῆς μόρια θέσιν ἔχει πρὸς ἄλληλα· ἕκαστον γὰρ αὐτῶν κεῖταί που....

non risponde a nulla del sistema aristotelico. Anche le specie di quantità date da esso libro: linea, superficie, corpo, luogo, tempo, numero, discorso, sono inesatte; il luogo e il tempo secondo il concetto aristotelico sono quanti κατὰ συμβεβηκὸς non καθ' αὑτά, [1] e tanto più il discorso.

Il libro delle Categorie aggiunge che al quanto nulla è contrario, nei quanti determinati ciò è manifesto, e il molto e poco, il grande e piccolo sono relativi non quanti, perchè sono sempre rispetto un altro. Anzi una cosa può essere grande e piccola a un tempo, rispetto due cose diverse, quindi se si vogliono quanti e non relativi, non sono contrarii, perchè è impossibile che una cosa abbia insieme i contrarii, e sia contraria a sè stessa. [2] Nel quanto la contrarietà sembra inerente massimamente al luogo, sembra anzi che la definizione dei contrarii: le più distanti reciprocamente delle specie di un genere, sia traslata dai contrarii di luogo. [3] — Il quanto non è suscettibile di più e meno, perchè non c'è più e meno tre, cinque, due piedi ec. [4] — Massimamente proprio del quanto è

ἐπὶ δέ γε τοῦ ἀριθμοῦ οὐκ ἂν ἔχοι τις ἐπιδεῖξαι ὡς τὰ μόρια αὐτοῦ θέσιν τινὰ ἔχει πρὸς ἄλληλα, ἢ κεῖταί που, ἢ ποιά γε πρὸς ἄλληλα συνάπτει τῶν μορίων. οὐδὲ τὰ τοῦ χρόνου· ὑπομένει γὰρ οὐδὲν τῶν τοῦ χρόνου μορίων· ὃ δὲ μή ἐστιν ὑπομένον, πῶς ἂν τοῦτο θέσιν τινὰ ἔχοι; ἀλλὰ μᾶλλον τάξιν τινὰ εἴποις ἂν ἔχειν τῷ τὸ μὲν πρότερον εἶναι τοῦ χρόνου τὸ δ' ὕστερον. καὶ ἐπὶ τοῦ ἀριθμοῦ δὲ ὡσαύτως.... καὶ ὁ λόγος δὲ ὡσαύτως·

[1] Met. Δ 13. 1020 a 29 segg. (Vedi nota 4 pag. 24). Vedi §§ 6 e 7.

[2] Cat. 6. 5 b 11 ἔτι τῷ ποσῷ οὐδέν ἐστιν ἐναντίον. ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν ἀφωρισμένων· φανερὸν ὅτι οὐδέν ἐστιν ἐναντίον, οἷον τῷ διπήχει ἢ τριπήχει ἢ τῇ ἐπιφανείᾳ ἢ τῶν τοιούτων τινί· οὐδὲν γάρ ἐστιν αὐτῶν ἐναντίον, εἰ μὴ τὸ πολὺ τῷ ὀλίγῳ φαίη τις εἶναι ἐναντίον ἢ τὸ μέγα τῷ μικρῷ. τούτων δὲ οὐδέν ἐστι ποσὸν ἀλλὰ μᾶλλον τῶν πρός τι.... κ.τ.λ. .33 ἔτι δὲ εἰ ἔσται τὸ μέγα καὶ τὸ μικρὸν ἐναντία, συμβήσεται τὸ αὐτὸ ἅμα τὰ ἐναντία ἐπιδέχεσθαι καὶ αὐτὰ ἑαυτοῖς εἶναι ἐναντία. κ.τ.λ.

[3] Ib. 6 a 12. μάλιστα δὲ ἡ ἐναντιότης τοῦ ποσοῦ περὶ τὸν τόπον δοκεῖ ὑπάρχειν. τὸ γὰρ ἄνω τῷ κάτω ἐναντίον τιθέασι,... ἐοίκασι δὲ καὶ τὸν τῶν ἄλλων ἐναντίων ὁρισμὸν ἀπὸ τούτων ἐπιφέρειν· τὰ γὰρ πλεῖστον ἀλλήλων διεστηκότα τῶν ἐν τῷ αὐτῷ γένει ἐναντία ὁρίζονται.

[4] Ib. 6 a 19. οὐ δοκεῖ δὲ τὸ ποσὸν ἐπιδέχεσθαι τὸ μᾶλλον καὶ τὸ

l' eguale e il diseguale, perchè ciascun quanto è eguale e diseguale, e nessuna altra cosa può dirsi eguale e diseguale. [1]

20. Invece la teoria nel moto pone contrarietà nel quanto, e perciò moto. [2] Esso è l' aumento e diminuzione, e i contrarii di questa mutazione sono determinati rispetto la grandezza perfetta secondo la natura propria alla cosa, aumento è il moto *alla* grandezza perfetta, diminuzione *dalla* stessa; [3] limiti sono essa grandezza perfetta e la rimozione d' essa. [4] È sempre da grandezza a grandezza, e da grandezza in atto, se fosse da grandezza in potenza e non in atto, il vuoto sarebbe separabile, e la mutazione sarebbe generazione; invece l'aumento è accrescimento della grandezza esistente, la diminuzione scemamento. Tre sono le condizioni di questo moto: che una qualche parte diventi maggiore della grandezza aumentata, che qualcosa acceda al soggetto, e che questo rimanga salvo in tutte le determinazioni inerenti ad esso secondo la nozione sua. [5] La per-

---

ἧττον, οἷον τὸ δίπηχυ·... οὔτε ἐπὶ τοῦ ἀριθμοῦ, οἷον τὰ τρία τῶν πέντε οὐδὲν μᾶλλον πέντε ἢ τρία, οὐδὲ τὰ τρία τῶν τριῶν.

[1] Cat. b 6 a 26 ἴδιον δὲ μάλιστα τοῦ ποσοῦ τὸ ἴσον τε καὶ ἄνισον λέγεσθαι. ἕκαστον γὰρ τῶν εἰρημένων ποσῶν ἴσον τε καὶ ἄνισον λέγεται.... τῶν δὲ λοιπῶν ὅσα μή ἐστι ποσά, οὐ πάνυ ἂν δόξαι ἴσον τε καὶ ἄνισον λέγεσθαι.

[2] Phys. E 2. 226 a 25 (Vedi nota 1 pag. 41). Gen. et Corr. A 4. 319 b 31 ὅταν μὲν οὖν κατὰ τὸ ποσὸν ᾖ ἡ μεταβολὴ τῆς ἐναντιώσεως, αὔξη καὶ φθίσις. Met. H 2. 1042 a 35 κατ' αὔξησιν ὃ νῦν μὲν τηλικόνδε, πάλιν δ' ἔλαττον ἢ μεῖζον. Coel. Δ 3. 310 a 23 segg.

[3] Ib. 226 a 29 ἡ δὲ κατὰ τὸ ποσὸν, τὸ μὲν κοινὸν, ἀνώνυμον, καθ' ἑκάτερον δ' αὔξησις καὶ φθίσις, ἡ μὲν εἰς τέλειον μέγεθος αὔξησις, ἡ δὲ ἐκ τούτου, φθίσις.

[4] Phys. Z 10. 241 a 26 (Vedi nota 3 pag. 42) 33 αὐξήσεως μὲν γὰρ τὸ πέρας τοῦ κατὰ τὴν οἰκείαν φύσιν τελείου μεγέθους, φθίσεως δὲ ἡ τούτου ἔκστασις. Θ 7. 261 a 34.... ὅροι.... αὐξήσει δὲ καὶ φθίσει ἢ μέγεθος καὶ μικρότης ἢ τελειότης μεγέθους καὶ ἀτέλεια.

[5] Gen. et Corr. A 5. 320 a 28 περὶ μέγεθος δὲ δοκεῖ εἶναι τὸ αὐξάνεσθαι καὶ φθίνειν. b 26 οὐκ ἔστιν ἡ αὔξεσις μεταβολὴ ἐκ δυνάμει μεγέθους, ἐντελεχείᾳ δὲ μηδὲν ἔχοντος μέγεθος· χωριστὸν γὰρ εἴη τὸ κενόν.... ἡ γὰρ αὔξεσίς ἐστι τοῦ ἐνυπάρχοντος μεγέθους ἐπίδοσις, ἡ δὲ φθίσις μείωσις.

manenza del soggetto distingue l'aumento e la variazione dalla generazione, nell'uno, è la quantità, nell'altra l'affezione, che muta.[1] Nell'aumento deve accedere al soggetto cosa congenere, e risolversi nella materia sua;[2] nella nutrizione la cosa *con cui*, è similare in potenza a quella *che* viene aumentata, è diversa in atto, il tutto diventa maggiore con accedere ad esso qualcosa, il nutrimento, e con trasformarsi nella stessa specie. Perciò le due cose devono coesistere, altrimenti la mutazione è generazione, non aumento.[3] Nutrizione e aumento differiscono di nozione in questo, che nella nozione di nutrizione c'è soltanto il similare in potenza, nella nozione di aumento c'è anche il quanto.[4] Il moto di quantità

διὸ δὴ ἔχειν τι δεῖ μέγεθος τὸ αὐξανόμενον. ὥστ' οὐκ ἐξ ἀμεγέθους ὕλης δεῖ εἶναι τὴν αὔξησιν εἰς ἐντελέχειαν μεγέθους· γένεσις γὰρ ἂν εἴη σώματος μᾶλλον, οὐκ αὔξησις.... 321 a 6 ἀδύνατον δὲ μεγέθους ὕλην εἶναι χωριστήν ....17 δεῖ γὰρ σώζειν τῷ λόγῳ τὰ ὑπάρχοντα τῷ αὐξανομένῳ καὶ φθίνοντι. ταῦτα δὲ τρία ἐστίν, ὧν ἓν μέν ἐστι τὸ ὁτιοῦν μέρος μεῖζον γίγνεσθαι τοῦ αὐξανομένου μεγέθους.... καὶ προσιόντος τινός, καὶ τρίτον σωζομένου τοῦ αὐξανομένου καὶ ὑπομενόντος.

[1] Gen. et Corr. Α 5. 321 a 22 ἐν μὲν γὰρ τῷ γίγνεσθαί τι ἁπλῶς ἢ φθείρεσθαι οὐχ ὑπομένει, ἐν δὲ τῷ ἀλλοιοῦσθαι ἢ αὐξάνεσθαι ἢ φθίνειν ὑπομένει τὸ αὐτὸ τὸ αὐξανόμενον ἢ ἀλλοιούμενον· ἀλλ' ἔνθα μὲν τὸ πάθος ἔνθα δὲ τὸ μέγεθος τὸ αὐτὸ οὐ μένει. Coel. Δ 3. 310 b 20 τὸ αὐξητὸν ὅταν μεταβάλλῃ ᾗ αὐξητόν.... ἔρχεται.... εἰς μεγέθους ὑπεροχήν.

[2] Ib. 321 a 26 εἰ δὴ ἔσται ἡ εἰρημένη αὔξησις, ἐνδέχοιτ' ἂν μηδενός γε προσιόντος μηδὲ ὑπομένοντος αὐξάνεσθαι καὶ μηδενὸς ἀπιόντος φθίνειν καὶ μὴ ὑπομένειν τὸ αὐξανόμενον. Coel. Α 3. 270 a 23 τὸ αὐξανόμενον ἅπαν αὐξάνεται καὶ φθῖνον φθίνει ὑπὸ συγγενοῦς προσιόντος καὶ ἀναλυομένου εἰς τὴν ὕλην.

[3] Ib. 321 b 35 μεῖζον μέντοι τὸ ὅλον γέγονε προσελθόντος μέν τινος, ὃ καλεῖται τροφὴ καὶ ἐναντίον, μεταβάλλοντος δὲ εἰς τὸ αὐτὸ εἶδος, οἷον εἰ ξηρῷ προσίοι ὑγρόν, προσελθὸν δὲ μεταβάλοι καὶ γένοιτο ξηρόν· ἔστι μὲν γὰρ ὡς τὸ ὅμοιον ὁμοίῳ αὐξάνεται, ἔστι δ' ὡς ἀνομοίῳ. ἀπορήσειε δ' ἄν τις ποῖόν τι δεῖ εἶναι τὸ ᾧ αὐξάνεται. φανερὸν δὴ ὅτι δυνάμει ἐκεῖνο.... ἐντελεχείᾳ ἄρα ἄλλο.... οὐκοῦν οὐκ αὐτὸ καθ' αὐτό· γένεσις ἂν ἦν, οὐκ αὔξησις· ἀλλὰ τὸ αὐξανόμενον τούτῳ.... 13 οὐκοῦν ἅμα ὄντος· εἰ γὰρ χωρίς, γένεσις.

[4] Ib. 20 ᾗ μὲν οὖν δυνάμει τὸ συναμφότερον, οἷον ποσὴ σάρξ, ταύτῃ

implica necessariamente moto di luogo, ma in modo diverso dal trasferimento; la cosa trasferita muta luogo tutta, la aumentata è come distesa, permanente il tutto, mutano le parti, e non come quelle della sfera in rotazione, in uno spazio eguale, ma dell'aumentato in maggiore, del diminuito in minore.[1]

Pertanto la quantità è connessa alla materia come la qualità alla forma. Il nesso delle nozioni di forma e qualità è l'idea di determinazione, il nesso delle nozioni di materia e quantità è l'*essere in*, l'idea di contenuto. Più specialmente affine alla materia è la grandezza, perchè ha comune una determinazione ulteriore, la continuità, e il moto di grandezza affetta la materia sola, quindi l'essere secondo il quanto non è permanente, la entità secondo il quanto è di natura indeterminata.[2]

§ 5. — ποιεῖν e πάσχειν.

21. I più dei fisiologi antichi dicevano concordemente, che il simile è impassibile dal simile, perchè essendoci le stesse de-

---

μὲν αὔξει· καὶ γὰρ ποσὴν δεῖ γενέσθαι καὶ σάρκα· ᾗ δὲ μόνον σάρξ, τρέφει· ταύτῃ γὰρ διαφέρει τροφὴ καὶ αὔξησις τῷ λόγῳ.

[1] Gen. et Corr. Α 5. 320 a 17 φαίνεται γὰρ τὸ μὲν ἀλλοιούμενον οὐκ ἐξ ἀνάγκης μεταβάλλον κατὰ τόπον, οὐδὲ τὸ γινόμενον, τὸ δ' αὐξανόμενον καὶ τὸ φθῖνον, ἄλλον δὲ τρόπον τοῦ φερομένου. τὸ μὲν γὰρ φερόμενον ὅλον ἀλλάττει τόπον, τὸ δ' αὐξανόμενον ὥσπερ τὸ ἐλαυνόμενον· τούτου γὰρ μένοντος τὰ μόρια μεταβάλλει κατὰ τόπον, οὐχ ὥσπερ τὰ τῆς σφαίρας· τὰ μὲν γὰρ ἐν τῷ ἴσῳ μεταβάλλει τοῦ ὅλου μένοντος, τὰ δὲ τοῦ αὐξανομένου ἀεὶ πλείω τόπον, ἐπ' ἐλάττω δὲ τὰ τοῦ φθίνοντος.

[2] Met. Γ 5. 1010 a 23 Κ 6. 1063 a 27, Ι 1. 1053 a 19 (Vedi nota 4 pag. 107) Δ 13. 1020 a 7 (Vedi nota 3 pag. 115. Cfr. nota 4 ivi) Phys. Γ 6. 207 a 21, 7. 207 b 34 (Vedi note 3 pag. 119 e 1 pag. 120) Coel. Α 3. 270 a 23 (Vedi nota 2 pag. prec.). Γ 4. 312 a 12 φαμὲν δὲ τὸ μὲν περιέχον εἶναι τοῦ εἴδους, τὸ δὲ περιεχόμενον τῆς ὕλης. ἔστι δ' ἐν πᾶσι τοῖς γένεσιν αὕτη ἡ διάστασις· καὶ γὰρ ἐν τῷ ποιῷ καὶ ἐν τῷ ποσῷ, ἔστι τὸ μὲν ὡς εἶδος μᾶλλον, τὸ δ' ὡς ὕλη.

terminazioni tutte similmente ne'due, l' uno non è più attivo o passivo dell' altro, bensì le cose dissimili e le differenti sono naturate ad agire e patire reciprocamente. Democrito solo ebbe un'opinione a sè, cioè che l' agente e il paziente devono essere identici e simili, perchè le cose diverse e differenti non possono agire e patire reciprocamente. [1] Aristotele dimostra che questa contraddizione è soltanto apparente, la causa delle sentenze opposte è, che gli uni e gli altri filosofi considerarono un lato solo della questione, invece di contemplarla nel suo insieme. L' agire e il patire sarebbero impossibili se le cose fossero tutte assolutamente identiche o assolutamente diverse; perchè agire e patire sieno possibili, le cose devono essere e omogenee e opposte, come i contrari, i quali sono dello stesso genere, diversi di specie. Laonde è necessario che l' agente e il paziente sieno in parte identici in parte diversi. [2] Le sen-

---

[1] **Gen. et Corr. A 7. 323 b 1** Περὶ δὲ τοῦ ποιεῖν καὶ πάσχειν λεκτέον ἐφεξῆς. παρειλήφαμεν δὲ παρὰ τῶν πρότερον ὑπεναντίους ἀλλήλοις λόγους. οἱ μὲν γὰρ πλεῖστοι τοῦτό γε ὁμονοητικῶς λέγουσιν, ὡς τὸ μὲν ὅμοιον ὑπὸ τοῦ ὁμοίου πᾶν ἀπαθές ἐστι διὰ τὸ μηδὲν μᾶλλον ποιητικὸν ἢ παθητικὸν εἶναι θάτερον θατέρου (πάντα γὰρ ὁμοίως ὑπάρχειν ταὐτὰ τοῖς ὁμοίοις), τὰ δ' ἀνόμοια καὶ τὰ διάφορα ποιεῖν καὶ πάσχειν εἰς ἄλληλα πέφυκεν. καὶ γὰρ ὅταν τὸ ἔλαττον πῦρ ὑπὸ τοῦ πλείονος φθείρηται, διὰ τὴν ἐναντίωσιν τουτό φασι πάσχειν· ἐναντίον γὰρ εἶναι τὸ πολὺ τῷ ὀλίγῳ. Δημόκριτος δὲ παρὰ τοὺς ἄλλους ἰδίως ἔλεξε μόνος· φησὶ γὰρ τὸ αὐτὸ καὶ ὅμοιον εἶναι τό τε ποιοῦν καὶ τὸ πάσχον· οὐ γὰρ ἐγχωρεῖν τὰ ἕτερα καὶ διαφέροντα πάσχειν ὑπ' ἀλλήλων, ἀλλὰ κἂν ἕτερα ὄντα ποιῇ τι εἰς ἄλληλα, οὐχ ᾗ ἕτερα, ἀλλ' ᾗ ταὐτόν τι ὑπάρχει, ταύτῃ τοῦτο συμβαίνειν αὐτοῖς.

[2] **Ib. 323 b 17** αἴτιον δὲ τῆς ἐναντιολογίας ὅτι δέον ὅλον τι θεωρῆσαι, μέρος τι τυγχάνουσι λέγοντες ἑκάτεροι. τό τε γὰρ ὅμοιον καὶ τὸ πάντῃ πάντως ἀδιάφορον εὔλογον μὴ πάσχειν ὑπὸ τοῦ ὁμοίου μηθέν (τί γὰρ μᾶλλον θάτερον ἔσται ποιητικὸν ἢ θάτερον; εἴ τε ὑπὸ τοῦ ὁμοίου τι πάσχειν δυνατόν, καὶ αὐτὸ ὑφ' αὑτοῦ· καίτοι τούτων οὕτως ἐχόντων οὐδὲν ἂν εἴη οὔτε ἄφθαρτον οὔτε ἀκίνητον, εἴπερ τὸ ὅμοιον ᾗ ὅμοιον ποιητικόν· αὐτὸ γὰρ αὑτὸ κινήσει πᾶν), τό τε παντελῶς ἕτερον καὶ τὸ μηδαμῇ ταὐτὸν ὡσαύτως· οὐδὲν γὰρ ἂν πάθοι λευκότης ὑπὸ γραμμῆς ἢ γραμμὴ ὑπὸ λευκότητος, πλὴν εἰ μή που κατὰ συμβεβηκός.... ἀλλ' ἐπεὶ οὐ τὸ τυχὸν πέφυκε

tenze dei filosofi antichi, benchè suonino discordi, toccano amendue alla natura delle cose, perchè è vero tanto il dire risana l'uomo, quanto risana il malato, quello come materia, questo come contrario; quelli che guardarono al soggetto, pensarono che l'agente e il paziente devono avere qualcosa di identico, quelli che guardarono agli opposti, pensarono il contrario.[1]

L'agire e il patire hanno la stessa ragione del muovere e dell'essere mosso, cioè l'agente è primo o ultimo rispetto al paziente, quello causa prima della passione e impassibile, questo agente e paziente insieme, perchè moto e azione sono proporzionali. L'attivo è causa del moto come ciò da cui ha principio, non come ciò in grazia di cui; lo scopo non è attivo che per metafora. Quando quello esista e agisca, qualcosa diventa, il paziente, invece quando gli abiti esistano, nulla più diventa, ma è di già; le specie e i fini sono *abiti*.[2]

πάσχειν καὶ ποιεῖν, ἀλλ' ὅσα ἢ ἐναντία ἐστὶν ἢ ἐναντίωσιν ἔχει, ἀνάγκη καὶ τὸ ποιοῦν καὶ τὸ πάσχον τῷ γένει μὲν ὅμοιον εἶναι καὶ ταὐτό, τῷ δ' εἴδει ἀνόμοιον καὶ ἐναντίον· πέφυκε γὰρ σῶμα μὲν ὑπὸ τοῦ σώματος, χυμὸς δ' ὑπὸ χυμοῦ, χρῶμα δ' ὑπὸ χρώματος πάσχειν, ὅλως δὲ τὸ ὁμογενὲς ὑπὸ τοῦ ὁμογενοῦς. τούτου δ' αἴτιον ὅτι τἀναντία ἐν ταὐτῷ γένει πάντα. ποιεῖ δὲ καὶ πάσχει τἀναντία ὑπ' ἀλλήλων. ὥστ' ἀνάγκη πῶς μὲν εἶναι ταὐτὰ τό τε ποιοῦν καὶ τὸ πάσχον, πῶς δ' ἕτερα καὶ ἀνόμοια ἀλλήλοις.

[1] Gen. et Corr. A 7. 324 a 14 καὶ κατὰ λόγον δὴ τὸ μὴ ταὐτὰ λέγοντας ἀμφοτέρους ὅμως ἅπτεσθαι τῆς φύσεως. λέγομεν γὰρ πάσχειν ὁτὲ μὲν τὸ ὑποκείμενον, οἷον ὑγιάζεσθαι τὸν ἄνθρωπον καὶ θερμαίνεσθαι καὶ ψύχεσθαι καὶ τἆλλα τὸν αὐτὸν τρόπον, ὁτὲ δὲ θερμαίνεσθαι μὲν τὸ ψυχρόν, ὑγιάζεσθαι δὲ τὸ κάμνον· ἀμφότερα δ' ἐστὶν ἀληθῆ. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τοῦ ποιοῦντος· ὁτὲ μὲν γὰρ τὸν ἄνθρωπόν φαμεν θερμαίνειν, ὁτὲ δὲ τὸ θερμόν· ἔστι μὲν γὰρ ὡς ἡ ὕλη πάσχει, ἔστι δ' ὡς τοὐναντίον. οἱ μὲν οὖν εἰς ἐκεῖνο βλέψαντες ταὐτόν τι δεῖν ᾠήθησαν τὸ ποιοῦν ἔχειν καὶ τὸ πάσχον, οἱ δ' εἰς θάτερα τοὐναντίον. — Cfr. Phys. A 7.

[2] Ib. 324 a 24 τὸν αὐτὸν δὲ λόγον ὑποληπτέον εἶναι περὶ τοῦ ποιεῖν καὶ πάσχειν, ὅνπερ καὶ περὶ τοῦ κινεῖν καὶ κινεῖσθαι. διχῶς γὰρ λέγεται τὸ κινοῦν· ἐν ᾧ τε γὰρ ἡ ἀρχὴ τῆς κινήσεως, δοκεῖ τοῦτο κινεῖν· ἡ γὰρ ἀρχὴ πρώτη τῶν αἰτίων· καὶ πάλιν τὸ ἔσχατον πρὸς τὸ κινούμενον καὶ

Quando una cosa faccia, e un' altra sia fatta, c' è moto intermedio.[1] Il moto è nella cosa mossa, poichè è l'attualità sua in quanto mossa, ma è parimenti attualità del motore in quanto motore, perciò è attualità di amendue, come l' intervallo uno ha due direzioni. Ma è pur necessario che sieno anche certe attualità diverse quella dell' agente e quella del paziente, poichè l' una è attività, l'altra passività, ed effetto e fine dell' una è l'azione, dell' altra la passione. Dunque non sono esse la stessa cosa propriamente, ma la realtà in cui esse esistono è la stessa, cioè il moto; l'attualità di codesto *in* codesto, e l'attualità di codesto *da* codesto sono diverse di nozione.[2]

22. Perciò le categorie agire e patire non hanno un genere

τὴν γένεσιν. ὁμοίως δὲ καὶ περὶ τοῦ ποιοῦντος·.... ἐπὶ δὲ ποιήσεως τὸ μὲν πρῶτον ἀπαθές, τὸ δ' ἔσχατον καὶ αὐτὸ πάσχον.... b. 10 καὶ ὥσπερ ἐπὶ κινήσεως, τὸν αὐτὸν ἔχει τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ποιητικῶν· ἐκεῖ τε γὰρ τὸ πρώτως κινοῦν ἀκίνητον, καὶ ἐπὶ τῶν ποιητικῶν τὸ πρῶτον ποιοῦν ἀπαθές. ἔστι δὲ τὸ ποιητικὸν αἴτιον ὡς ὅθεν ἡ ἀρχὴ τῆς κινήσεως· τὸ δ' οὗ ἕνεκα, οὐ ποιητικόν. διὸ ἡ ὑγίεια οὐ ποιητικόν, εἰ μὴ κατὰ μεταφοράν· καὶ γὰρ τοῦ μὲν ποιοῦντος ὅταν ὑπάρχῃ, γίγνεταί τι τὸ πάσχον, τῶν δ' ἕξεων παρουσῶν οὐκέτι γίνεται, ἀλλ' ἔστιν ἤδη. τὰ δ' εἴδη καὶ τὰ τέλη ἕξεις τινές....

[1] **Met. Δ 20. 1022 b 5** ὅταν γὰρ τὸ μὲν ποιῇ τὸ δὲ ποιῆται, ἔστι κίνησις μεταξύ.

[2] **Phys. Γ 3. 202 a 13** καὶ τὸ ἀπορούμενον δὲ φανερὸν, ὅτι ἐστὶν ἡ κίνησις ἐν τῷ κινητῷ· ἐντελέχεια γάρ ἐστι τούτου, καὶ ὑπὸ τοῦ κινητικοῦ. καὶ ἡ τοῦ κινητικοῦ δὲ ἐνέργεια οὐκ ἄλλη ἐστί· δεῖ μὲν γὰρ εἶναι ἐντελέχειαν ἀμφοῖν.... ὥσπερ τὸ αὐτὸ διάστημα ἓν πρὸς δύο καὶ δύο πρὸς ἕν, καὶ τὸ ἄναντες καὶ τὸ κάταντες· ταῦτα γὰρ ἓν μέν ἐστιν, ὁ μέντοι λόγος οὐχ εἷς. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ κινοῦντος καὶ κινουμένου. ἔχει δ' ἀπορίαν λογικήν· ἀναγκαῖον γὰρ ἴσως εἶναί τινα ἐνέργειαν ἄλλην τοῦ ποιητικοῦ καὶ τοῦ παθητικοῦ· τὸ μὲν γὰρ ποίησις, τὸ δὲ πάθησις. ἔργον δὲ καὶ τέλος τοῦ μὲν ποίημα, τοῦ δὲ πάθος. ἐπεὶ οὖν ἄμφω κινήσεις, εἰ μὲν ἕτεραι, ἐν τίνι; ἢ γὰρ ἄμφω ἐν τῷ πάσχοντι καὶ κινουμένῳ, ἢ ἡ μὲν ποίησις ἐν τῷ ποιοῦντι, ἡ δὲ πάθησις ἐν τῷ πάσχοντι· εἰ δὲ δεῖ καὶ ταύτην ποίησιν καλεῖν, ὁμωνύμως εἴη.... κ.τ.λ. ὅλως δ' εἰπεῖν, οὐδ' ἡ δίδαξις τῇ μαθήσει, οὐδ' ἡ ποίησις τῇ παθήσει τὸ αὐτὸ κυρίως, ἀλλ' ᾧ ὑπάρχει ταῦτα, ἡ κίνησις· τὸ γὰρ τοῦδε ἐν τῷδε, καὶ τὸ τοῦδε ὑπὸ τοῦδε ἐνέργειαν εἶναι, ἕτερον τῷ λόγῳ.

proprio di moto, perchè sarebbe moto di moto, [1] anzi Aristotele talora sostituisce il moto alle due categorie. [2] Ma questa equivalenza non devesi intendere in senso rigoroso, mentre secondo la dottrina aristotelica il moto non è categoria, perchè le categorie sono determinazioni, e il moto è un certo che indeterminato, che non è pura potenza nè puro atto, ma è l'attualità dell'in potenza, come tale, quindi sempre di cosa incompiuta. Il moto è il processo dall'*in potenza* all'*in atto*, e, come la potenza e l'atto, non è categoria, nè è in una categoria; esso è il diventare secondo le categorie. [3] L'agire e il patire invece sono le determinazioni delle cose nel moto, quindi sono categorie.

L'attivo e il passivo sono anche un modo di relativi, ma neppur questo si deve intendere in senso rigoroso, perchè è contrario al concetto, che Aristotele avea della categoria πρός τι. L'attivo è attivo del passivo, il passivo è passivo dall'attivo, quindi ciò appunto che l'uno è, dicesi dell'altro; ma l'agire e il patire sono i momenti stessi del moto, la categoria πρός τι invece ha la minima realtà, perchè in essa non avviene moto se non *per accidente*. Quindi l'attivo e il passivo sono un senso dell'*a qualcosa*, che in più sensi è detto, ma non è quello in cui l'*a qualcosa* è inteso come categoria. [4]

L'agire e il patire si collegano anch'essi alla forma e alla materia: la forma è attiva, la materia è passiva, la forma nella materia è l'agente naturale e attivo e passivo. [5] La ma-

---

[1] Phys. E 2. 225 b 13. (Vedi nota 1 pag. 41).

[2] Met. Z 4. 1029 b 24, I 2. 1054 a 5, Λ 1. 1069 a 21. Vedi il quadro a pag. 7.

[3] Met. Z 3. 1029 a 21 οἷς ὥρισται τὸ ὄν. Gen. et Corr. A 3. 319 a 11 ταῦτα (cioè i diversi diventare) διώρισται ταῖς κατηγορίαις. Met. Z 7. 1032 a 14 (Vedi nota 1 pag. 43) Phys. Γ 1 200 b 32 segg. 2. 201 b 27 segg. (Vedi note 1 pag. 37 e 38).

[4] Vedi § 8.

[5] Gen. et Corr. A 7. 324 a 34 ὅσα γὰρ μὴ ἔχει τὴν αὐτὴν ὕλην, ποιεῖ ἀπαθῆ ὄντα, οἷον ἡ ἰατρική· αὐτὴ γὰρ ποιοῦσα ὑγίειαν οὐδὲν πά-

teria è passiva, perchè soggetto; nel postulato stesso che pone la materia, c' è implicita la passività, [1] e la forma è attiva pel concetto fondamentale stesso dell' essere dalla determinazione. [2] Laonde la correlazione di forma e materia implica quella di attivo e passivo, appunto come il moto, in cui l' at-

---

σχει ὑπὸ τοῦ ὑγιαζομένου. τὸ δὲ σιτίον ποιοῦν καὶ αὐτὸ πάσχει τι· ἢ γὰρ θερμαίνεται ἢ ψύχεται ἢ ἄλλο τι πάσχει ἅμα ποιοῦν. ἔστι δὲ ἡ μὲν ἰατρικὴ ὡς ἀρχή, τὸ δὲ σιτίον τὸ ἔσχατον καὶ ἁπτόμενον. ὅσα μὲν οὖν μὴ ἐν ὕλῃ ἔχει τὴν μορφήν, ταῦτα μὲν ἀπαθῆ τῶν ποιητικῶν, ὅσα δ' ἐν ὕλῃ, παθητικά. τὴν μὲν γὰρ ὕλην λέγομεν ὁμοίως ὡς εἰπεῖν τὴν αὐτὴν εἶναι τῶν ἀντικειμένων ὁποτερουοῦν, ὥσπερ γένος ὄν.... b 17 τὰ δ' εἴδη καὶ τὰ τέλη ἕξεις τινές, ἡ δ' ὕλη ᾗ ὕλη παθητικόν. τὸ μὲν πῦρ ἔχει ἐν ὕλῃ τὸ θερμόν· εἰ δέ τι εἴη θερμὸν χωριστόν, τοῦτο οὐθὲν ἂν πάσχοι. τοῦτο μὲν οὖν ἴσως ἀδύνατον εἶναι χωριστόν· εἰ δ' ἐστὶν ἔνια τοιαῦτα, ἐπ' ἐκείνων ἂν εἴη τὸ λεγόμενον ἀληθές. 9. 335 b 29 τῆς μὲν γὰρ ὕλης τὸ πάσχειν ἐστὶ καὶ τὸ κινεῖσθαι, τὸ δὲ κινεῖν καὶ ποιεῖν ἑτέρας δυνάμεως· δῆλον δὲ καὶ ἐπὶ τῶν τέχνῃ καὶ ἐπὶ τῶν φύσει γινομένων· οὐ γὰρ αὐτὸ ποιεῖ τὸ ὕδωρ ζῷον ἐξ αὑτοῦ, οὐδὲ τὸ ξύλον κλίνην, ἀλλ' ἡ τέχνη..... τὴν κυριωτέραν αἴτιαν.... τὸ τί ἦν εἶναι καὶ τὴν μορφήν. Meteor. B 8. 368 a 32 ἀλλ' αἴτια ταῦτα μὲν ἄμφω ὡς ὕλη (πάσχει γάρ, ἀλλ' οὐ ποιεῖ) Gen. An. A 18. 724 b 5.... πότερον ὡς ὕλη καὶ πάσχον ἢ ὡς εἶδός τι καὶ ποιοῦν....

[1] Vedi Phys. A 8 e 9. — Gen. et Corr. A 6. 322 b 16 οὐ γὰρ ἡ θερμότης μεταβάλλει καὶ ἡ ψυχρότης εἰς ἄλληλα· ἀλλὰ δῆλον ὅτι τὸ ὑποκείμενον. ὥστε ἐν οἷς τὸ ποιεῖν ἐστὶ καὶ τὸ πάσχειν, ἀνάγκη τούτων μίαν εἶναι τὴν ὑποκειμένην φύσιν. Meteor. A 2. 339 a 29.... ἐν ὕλης ἔδει.... τὸ γὰρ ὑποκείμενον καὶ πάσχον τοῦτον προσαγορεύομεν τὸν τρόπον.... Met. A 8. 989 a 28.... τί γὰρ ἂν αὐτὰ πάσχοι τἀναντία, καὶ τίς ἂν εἴη μία φύσις ἡ γιγνομένη πῦρ καὶ ὕδωρ; Z 12. 1037 b 16 ὅταν ὑπάρχῃ καὶ πάθῃ τι τὸ ὑποκείμενον.... H 4. 1044 b 10 τίς ὕλη; οὐ γὰρ ἔστιν, ἀλλ' ἡ σελήνη τὸ πάσχον. 16 τὸ πρῶτον πάσχον.... 19 τῷ τί πάσχειν τὸ πρῶτον; (Vedi nota 1 pag. 97). La passività è implicita nella potenza: Met. Θ 1. 1046 a 10 ἡ (scil. ἡ δύναμις) ἐστιν ἀρχὴ μεταβολῆς ἐν ἄλλῳ ἢ ᾗ ἄλλο· ἡ μὲν γὰρ τοῦ παθεῖν ἐστὶ δύναμις, ἡ ἐν τῷ αὐτῷ τῷ πάσχοντι ἀρχὴ μεταβολῆς παθητικῆς ὑπ' ἄλλου ἢ ᾗ ἄλλο.... 22 διὰ γὰρ τὸ ἔχειν τινὰ ἀρχήν, καὶ εἶναι καὶ τὴν ὕλην ἀρχήν τινα, πάσχει τὸ πάσχον καὶ ἄλλο ὑπ' ἄλλου.

[2] Vedi pag. 99.

tivo e il passivo, essendo nella sua nozione più generale il processo dall' in potenza all' in atto, è il processo anche dall' entità in potenza all' entità in atto.

Rimane da ultimo a dire se l' agire e il patire sieno una o due categorie. Il testo lascerebbe in dubbio, perchè da un lato il δέκα del Top. A 9 indica due categorie, e molti passi citano il ποιεῖν e il πάσχειν allo stesso modo delle altre categorie, [1] ma dall' altro due passi, e dei più importanti, accoppiano il ποιεῖν e il πάσχειν come fossero una sola categoria. [2] Quanto alla dottrina, nella Sofistica sono appunto il ποιεῖν e il πάσχειν, che servono d' esempio dell' uso delle categorie contro il sofisma dalla forma della dicitura, [3] quindi sono due categorie distinte. Sono categorie diverse quelle, il cui soggetto primo non si risolve l' uno nell' altro, nè amendue in uno stesso. [4] L' attivo e il passivo sono correlativi, [5] esistono in una stessa realtà, ma sono diversi di nozione; [6] sono due determinazioni

---

[1] I passi Cat. 4 1 b 27, An. Pos. A 22. 83 a 21, b 16, Met. B 2. 996 b 17, Δ 6. 1016 b 7, enumerano le categorie, usando la copulativa ἢ per tutte, il passo Top. A 9 le enumera tutte egualmente senza congiunzione.

[2] Phys. E 1. 225 b 7 (Vedi nota 1 pag. 41). Met. Δ 7. 1017 a 26 (Vedi nota 4 pag. 27).

[3] Soph. 4. 166 b 13.... ἢ τὸ ποιοῦν πάσχον.... 22. 178 a 4 (Vedi nota 1 pag. 21) οἷον ἐν τῷδε τῷ λόγῳ. ἆρ' ἐνδέχεται τὸ αὐτὸ ἅμα ποιεῖν τε καὶ πεποιηκέναι; οὔ. ἀλλὰ μὲν ὁρᾶν γέ τι ἅμα καὶ ἑωρακέναι τὸ αὐτὸ καὶ κατὰ ταὐτὸ ἐνδέχεται. ἆρ' ἔστι τι τῶν πάσχειν ποιεῖν τι; οὔ. οὐκοῦν τὸ τέμνεται καίεται αἰσθάνεται ὁμοίως λέγεται, καὶ πάντα πάσχειν τι σημαίνει· πάλιν δὲ τὸ λέγειν τρέχειν ὁρᾶν ὁμοίως ἀλλήλοις λέγεται· ἀλλὰ μὴν τὸ γ' ὁρᾶν αἰσθάνεσθαί τί ἐστιν, ὥστε καὶ πάσχειν τι ἅμα καὶ ποιεῖν. εἰ δέ τις ἐκεῖ δοὺς μὴ ἐνδέχεσθαι ἅμα ταὐτὸ ποιεῖν καὶ πεποιηκέναι, τὸ ὁρᾶν καὶ ἑωρακέναι φαίη ἐγχωρεῖν, οὔπω ἐλήλεγκται, εἰ μὴ λέγοι τὸ ὁρᾶν ποιεῖν τι ἀλλὰ πάσχειν· προσδεῖ γὰρ τούτου τοῦ ἐρωτήματος.

[4] Met. Δ 28. 1024 b 9 (Vedi nota 4 pag. 33).

[5] Phys. Γ 1. 200 b 31 τὸ γὰρ κινητικὸν κινητικὸν τοῦ κινητοῦ καὶ τὸ κινητὸν κινητὸν ὑπὸ τοῦ κινητικοῦ.

[6] Phys. Γ 3 202 a 20 e b 22 (Vedi nota 2 pag. 128).

correlative, ma irreduttibili, delle cose in una stessa attualità, il moto, e secondo queste determinazioni due predicazioni diverse; perciò sono due categorie distinte.[1]

§ 6. — IL ποῦ.

23. Il ποῦ è la categoria secondo cui avviene il moto di trasferimento, φορά, che è il moto di luogo;[2] e i contrarii, condizione del moto, nella categoria ποῦ sono: in su e in giù, innanzi e indietro, a destra e a sinistra, che sono le differenze del τόπος, le sei direzioni.[3] Dunque la categoria ποῦ si risolve nel τόπος, e infatti in un passo Aristotele pone questo invece di quello.[4] Perciò a determinare la nozione di questa

---

[1] Anche Brandis *Gr. Röm. Phil.*, III 1 pag. 43 e Brentano, *op. cit.*, pag. 136 credono che il ποιεῖν e il πάσχειν sieno due categorie distinte, contro il Prantl, *op. cit.*, pag. 206.

[2] Phys. E 1. 225 b 6, 9 e 2. 226 a 25 (Vedi nota 1 pag. 41), 32 ἡ δὲ κατὰ τόπον καὶ τὸ κοινὸν καὶ τὸ ἴδιον ἀνώνυμος, ἔστω δὲ φορὰ καλουμένη τὸ κοινόν· B 1. 192 b 15.... τὰ μὲν κατὰ τόπον ... Γ 1. 200 b 34.... ἢ κατὰ τόπον. Δ 1. 208 a 31 τῆς κινήσεως ἡ... κατὰ τόπον.... ἣν καλοῦμεν φοράν. H 2. 243 a 7.... ἥ τε κατὰ τόπον.... ἡ μὲν οὖν κατὰ τόπον φορά. Θ 4 255 a 24 καὶ κινητὸν δ' ὡσαύτως φύσει τὸ δυνάμει ποιὸν ἢ ποσὸν ἢ ποῦ.... Θ 7. 260 a 28.... καὶ τῆς κατὰ τόπον, ἣν καλοῦμεν φοράν.... Gen. et Corr. A 4. 319 b 32.... ὅταν δὲ κατὰ τόπον φορά. Coel. Δ 3. 310 a 24.... ἡ κατὰ τόπον.... Met. Z 7. 1032 a 15.... ἢ ποῦ. Λ 2. 1069 b 10.... ἢ κατὰ τὸ.... ποῦ.... φορὰ δὲ ἡ κατὰ τόπον. N 1. 1088 a 33.... κατὰ τόπον φορά.

[3] Id. 6. 230 b 11.... ἄνω.... κάτω· τόπου γὰρ ἐναντιώσεις αὗται.... Θ 8. 261 b 34 ἐναντία γὰρ κατὰ τόπον ἡ ἄνω τῇ κάτω καὶ ἡ εἰς τὸ πρόσθεν τῇ εἰς τοὔπισθεν καὶ ἡ εἰς ἀριστερὰ τῇ εἰς δεξιά· τόπου γὰρ ἐναντιώσεις αὗται. Γ 5. 205 b 32 τόπου δὲ εἴδη καὶ διαφοραὶ τἄνω καὶ κάτω καὶ ἔμπροσθεν καὶ ὄπισθεν καὶ δεξιὸν καὶ ἀριστερόν. Δ 1. 208 b 12 (Vedi nota 1 pag. seg.) Coel. A 4. 271 a 4 ὁ γὰρ ἄνω καὶ τὸ κάτω τόπου τέ ἐστι διαφορὰ καὶ ἐναντίωσις. Gen. et Corr. A 6. 323 a 6 τόπου δὲ διαφορὰ πρώτη τὸ ἄνω καὶ τὸ κάτω καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ἀντικειμένων.

[4] Eth. Nic. A 4. 1096 a 27. (Vedi quadro pag. 6).

categoria è necessario esporre la deduzione della nozione del τόπος.

Aristotele prende le mosse da questi dati: c' è comune consenso nel pensare che le cose esistenti sono qualcove; il moto più generale e principale è quello di luogo. Lo scambio dei corpi in un posto prova, che esiste certo luogo e spazio, altro dai corpi, che *a* esso e *da* esso mutano; e i trasferimenti dei corpi naturali provano, che il τόπος non solo è qualcosa, ma ha certa potenza, perchè ognuno si trasferisce al suo luogo, se non n' è impedito, il fuoco in su, la terra in giù. L'*in su*, l'*in giù*, l'*a destra*, l' *a sinistra*, l' *innanzi*, l' *indietro*, le sei direzioni, parti, e specie del τόπος, non sono per posizione rispetto a noi, ma sono determinate per natura, e infatti le entità matematiche, che non sono nel τόπος, hanno destra, sinistra, ecc. per posizione rispetto a noi. [1]

Il τόπος ha le tre dimensioni, da cui sono definiti tutti i corpi naturali, ma non è corpo, perchè vi sarebbero due corpi in uno; inoltre se è spazio del corpo, lo sarà anche della superficie e degli altri limiti, perchè lo stesso ragionamento si

---

[1] Phys. Δ 1. 208 a 29. τά τε γὰρ ὄντα πάντες ὑπολαμβάνουσι εἶναί που.... καὶ τῆς κινήσεως ἡ κοινὴ μάλιστα καὶ κυριωτάτη κατὰ τόπον ἐστίν, ἣν καλοῦμεν φοράν.... b 1 ὅτι μὲν οὖν ἔστιν ὁ τόπος, δοκεῖ δῆλον εἶναι ἐκ τῆς ἀντιμεταστάσεως· ὅπου γάρ ἐστι νῦν ὕδωρ, ἐνταῦθα ἐξελθόντος ὥσπερ ἐξ ἀγγείου πάλιν ἀὴρ ἔνεστιν·... ὥστε δῆλον ὡς ἦν ὁ τόπος τι καὶ ἡ χώρα, ἕτερον ἀμφοῖν, εἰς ἣν καὶ ἐξ ἧς μετέβαλον. ἔτι δὲ αἱ φοραὶ τῶν φυσικῶν σωμάτων καὶ ἁπλῶν.... οὐ μόνον δηλοῦσιν ὅτι ἐστί τι ὁ τόπος, ἀλλ' ὅτι καὶ ἔχει τινὰ δύναμιν. φέρεται γὰρ ἕκαστον εἰς τὸν αὑτοῦ τόπον μὴ κωλυόμενον, τὸ μὲν ἄνω, τὸ δὲ κάτω· ταῦτα δ' ἐστὶ τόπου μέρη καὶ εἴδη, τό τε ἄνω καὶ τὸ κάτω καὶ αἱ λοιπαὶ τῶν ἓξ διαστάσεων. ἔστι δὲ τὰ τοιαῦτα οὐ μόνον πρὸς ἡμᾶς.... ἐν δὲ τῇ φύσει διώρισται χωρὶς ἕκαστον. οὐ γὰρ ὅ τι ἔτυχέν ἐστι τὸ ἄνω, ἀλλ' ὅπου φέρεται τὸ πῦρ καὶ τὸ κοῦφον.... ὡς οὐ τῇ θέσει διαφέροντα μόνον, ἀλλὰ καὶ τῇ δυνάμει. δηλοῖ δὲ καὶ τὰ μαθηματικά· οὐκ ὄντα γὰρ ἐν τόπῳ, ὅμως κατὰ τὴν θέσιν τὴν πρὸς ἡμᾶς ἔχει δεξιὰ καὶ ἀριστερά, ὥστε μόνον αὐτῶν νοεῖσθαι τὴν θέσιν, ἀλλὰ μὴ ἔχειν φύσιν τούτων ἕκαστον. Cfr. Coel. Δ 3.

confà a tutti. Esso non è elemento, nè da elementi la natura sua può essere, sia corporei sia intelligibili; non corporei, perchè esso ha grandezza, non corpo; non intelligibili, perchè da questi nessuna grandezza reale viene generata. E non c'è in esso causalità alcuna delle quattro, nè come materia delle cose, nè come forma, nè come fine, nè come motore. [1]

Il τόπος universale è quello in cui esistono tutti i corpi, il proprio è quello primo (verso il corpo), in cui ciascun singolo corpo, quello che circoscrive ciascuno, il suo ambiente. [2] Scambiandosi i corpi in esso, il τόπος è separabile dai corpi, essendo separabile, non è nè parte nè abito nè checchessia dei corpi. Ha del recipiente, infatti il recipiente è τόπος trasferibile. [3] Essendo circoscritto al corpo immediatamente, il τόπος non è maggiore nè minore, ma eguale al corpo; quantunque a contatto, il τόπος non è continuo al corpo, ma diviso dal corpo, perchè il corpo si muove *in* esso, non *con* esso. Inoltre ciascuno dei corpi naturali si trasferisce per natura al

---

[1] **Phys. Δ 1. 209 a 4** *διαστήματα μὲν οὖν ἔχει τρία, μῆκος καὶ πλάτος καὶ βάθος, οἷς ὁρίζεται σῶμα πᾶν. ἀδύνατον δὲ σῶμα εἶναι τὸν τόπον· ἐν ταὐτῷ γὰρ ἂν εἴη δύο σώματα. ἔτι εἴπερ ἐστὶ σώματος τόπος καὶ χώρα, δῆλον ὅτι καὶ ἐπιφανείας καὶ τῶν λοιπῶν περάτων· ὁ γὰρ αὐτὸς ἁρμόσει λόγος....* **14** *οὔτε γὰρ στοιχεῖον οὔτ' ἐκ στοιχείων οἷόν τ' εἶναι τοιαύτην ἔχοντα φύσιν, οὔτε τῶν σωματικῶν οὔτε τῶν ἀσωμάτων· μέγεθος μὲν γὰρ ἔχει, σῶμα δ' οὐδέν· ἔστι δὲ τὰ μὲν τῶν αἰσθητῶν σωμάτων στοιχεῖα σώματα, ἐκ δὲ τῶν νοητῶν οὐδὲν γίνεται μέγεθος. ἔτι δὲ καὶ τίνος ἄν τις θείη τοῖς οὖσιν αἴτιον εἶναι τὸν τόπον; οὐδεμία γὰρ αὐτῷ ὑπάρχει αἰτία τῶν τεττάρων....*

[2] **Ib. 2. 209 a 32** *καὶ τόπος ὁ μὲν κοινός, ἐν ᾧ ἅπαντα τὰ σώματά ἐστιν, ὁ δ' ἴδιος, ἐν ᾧ πρώτῳ....* **b 1** *ὁ τόπος τὸ πρῶτον περιέχον τῶν σωμάτων ἕκαστον....*

[3] **Ib. 24....** *τὸν δὲ τόπον ἐνδέχεται* (sc. *χωρίσθαι*)*· ἐν ᾧ γάρ ἀὴρ ἦν, ἐν τούτῳ πάλιν ὕδωρ ....γίνεται, ἀντιμεθισταμένων ἀλλήλοις τοῦ τε ὕδατος καὶ τοῦ ἀέρος.... ὥστε οὔτε μόριον οὔθ' ἕξις ἀλλὰ χωριστὸς ὁ τόπος ἑκάστου ἐστίν. καὶ γὰρ δοκεῖ τοιοῦτό τι εἶναι ὁ τόπος οἷον τὸ ἀγγεῖον· ἔστι γὰρ τὸ ἀγγεῖον τόπος μεταφορητός· τὸ δ' ἀγγεῖον οὐδὲν τοῦ πράγματός ἐστιν.*

proprio luogo, e vi rimane, e questa potenza naturale fa che vi siano l' in su l' in giù, e le altre direzioni. Da queste determinazioni si deduce la natura del τόπος. [1]

Posto che il τόπος circoscriva il corpo contenuto, esso deve essere per necessità o questo contorno, sia del corpo sia dell' ambiente, o l' intervallo compreso, sia del corpo sia distinto, quindi o forma o materia o intervallo o estremità ambiente. [2] Pare forma del corpo contenuto, perchè lo circoscrive, e circoscrivendolo, limita la grandezza sua, quindi sembra essere la forma, che definisce la materia della grandezza; ma la forma non è separabile dalla cosa, il τόπος lo è, quindi il τόπος non è forma. Nello stesso contorno ci sono due limiti diversi, perchè le estremità dell' ambiente e del contenuto, essendo a contatto, coincidono; sono limiti l'una e l'altra, ma non della stessa cosa, l' una è dell' ambiente, l' altra del contenuto, il limite del contenuto è forma, il limite dell'ambiente, τόπος. [3] Pare materia, perchè si presenta come l'inter-

---

[1] **Phys. Δ 4. 210 b 32** τί δέ ποτ' ἐστιν ὁ τόπος, ὧδ' ἂν γένοιτο φανερόν, λάβωμεν δὲ περὶ αὐτοῦ ὅσα δοκεῖ ἀληθῶς καθ' αὑτὸ ὑπάρχειν αὐτῷ. ἀξιοῦμεν δὴ τὸν τόπον εἶναι πρῶτον μὲν περιέχον ἐκεῖνο, οὗ τόπος ἐστί, καὶ μηδὲν τοῦ πράγματος εἶναι, ἔτι τὸν πρῶτον τόπον μήτ' ἐλάττω μήτε μείζω, ἔτι ἀπολείπεσθαι ἑκάστου καὶ χωριστόν εἶναι, πρὸς δὲ τούτοις πάντα τόπον ἔχειν τὸ ἄνω καὶ κάτω, καὶ φέρεσθαι φύσει καὶ μένειν ἐν τοῖς οἰκείοις τόποις ἕκαστον τῶν σωμάτων, τοῦτο δὲ ποιεῖν ἢ ἄνω ἢ κάτω. ὑποκειμένων δὲ τούτων τὰ λοιπὰ θεωρητέον.... **29** ὅταν μὲν οὖν μὴ διῃρημένον ᾖ τὸ περιέχον ἀλλὰ συνεχές, οὐχ ὡς ἐν τόπῳ λέγεται εἶναι ἐν εκείνῳ, ἀλλ' ὡς μέρος ἐν ὅλῳ· ὅταν δὲ διῃρημένον ᾖ καὶ ἁπτόμενον, ἐν πρώτῳ ἐστὶ τῷ ἐσχάτῳ τοῦ περιέχοντος.... καὶ συνεχὲς μὲν ὂν οὐκ ἐν ἐκείνῳ κινεῖται ἀλλὰ μετ' ἐκείνου, διῃρεμένον δὲ ἐν ἐκείνῳ.

[2] **Ib. 211 b 5** ἤδη τοίνυν φανερὸν ἐκ τούτων τί ἐστι ὁ τόπος. σχεδὸν γὰρ τέτταρά ἐστιν ὧν ἀνάγκη τὸν τόπον ἕν τι εἶναι· ἢ γὰρ μορφὴ ἢ ὕλη ἢ διάστημά τι τὸ μετάξυ τῶν ἐσχάτων, ἢ τὰ ἔσχατα εἰ μή ἐστι μηδὲν διάστημα παρὰ τὸ τοῦ ἐγγινομένου σώματος μέγεθος.

[3] **Ib. 2. 209 b 1** εἰ δή ἐστιν ὁ τόπος τὸ πρῶτον περιέχον τῶν σωμάτων ἕκαστον, πέρας τι ἂν εἴη, ὥστε δόξειεν ἂν τὸ εἶδος καὶ ἡ μορφὴ ἑκάστου ὁ τόπος εἶναι, ᾧ ὁρίζεται τὸ μέγεθος καὶ ἡ ὕλη ἡ τοῦ μεγέθους· τοῦτο γὰρ ἑκάστου πέρας.... **21** ἀλλὰ μὴν ὅτι γε ἀδύνατον ὁποτεροῦν τού-

vallo della grandezza (come estensione del corpo contenuto), ciò che dalla forma e dal limite è circoscritto e definito, ciò che rimane, astraendo dal limite e dalle determinazioni della forma. Siffatta è la materia, l'indeterminato, perciò Platone pose tutt'uno il partecipante e lo spazio. È un modo di imaginare simile a quello, con cui concepiamo la materia, colla differenza che la materia è *ciò* che muta, il luogo l'*ove*. Ma la materia non è separabile e non limita, il τόπος amendue. [1] Pare invece certo intervallo distinto dal corpo contenuto, l'intervallo vuoto fra le estremità dell'ambiente, perchè muta il contenuto, fermo l'ambiente. Ma non havvi intervallo vuoto, perchè cambiando posto il corpo contenuto, sottentra quello che s'imbatte dei corpi atti a sostituirsi e porsi a contatto dell'ambiente. Se l'intervallo per natura (non per astrazione matematica) fosse qualcosa di reale e permanente nello stesso luogo vi sareb-

των εἶναι τὸν τόπον, οὐ χαλεπὸν εἰδεῖν. τὸ μὲν γὰρ εἶδος καὶ ἡ ὕλη οὐ χωρίζεται τοῦ πράγματος, τὸν δὲ τόπον ἐνδέχεται.... 31 ᾗ μὲν οὖν χωριστός ἐστι τοῦ πράγματος, ταύτῃ μὲν οὐκ ἔστι τὸ εἶδος.... 4. 211 b 10 διὰ μὲν τὸ περιέχειν δοκεῖ ἡ μορφὴ εἶναι· ἐν ταὐτῷ γὰρ τὰ ἔσχατα τοῦ περιέχοντος καὶ τοῦ περιεχομένου. ἔστι μὲν οὖν ἄμφω πέρατα, ἀλλ' οὐ τοῦ αὐτοῦ, ἀλλὰ τὸ μὲν εἶδος τοῦ πράγματος, ὁ δὲ τόπος τοῦ περιέχοντος σώματος.

[1] Phys. Δ 2. 209 b 6. ᾗ δὲ δοκεῖ ὁ τόπος εἶναι τὸ διάστημα τοῦ μεγέθους, ἡ ὕλη· τοῦτο γὰρ ἕτερον τοῦ μεγέθους· τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ περιεχόμενον ὑπὸ τοῦ εἴδους καὶ ὡρισμένον, οἷον ὑπὸ ἐπιπέδου καὶ πέρατος. ἔστι δὲ τοιοῦτον ἡ ὕλη καὶ τὸ ἀόριστον· ὅταν γὰρ ἀφαιρεθῇ τὸ πέρας καὶ τὰ πάθη τῆς σφαίρας, λείπεται οὐδὲν παρὰ τὴν ὕλην. διὸ καὶ Πλάτων τὴν ὕλην καὶ τὴν χώραν ταὐτό φησιν εἶναι ἐν τῷ Τιμαίῳ· τὸ γὰρ μεταληπτικὸν καὶ τὴν χώραν ἓν καὶ ταὐτόν. 21 (Vedi nota precedente) 31 ᾗ δὲ περιέχει, ταύτῃ δ' ἕτερος τῆς ὕλης. 4. 211 b 29 καὶ ἡ ὕλη δὲ δόξειεν ἂν εἶναι ὁ τόπος, εἴ γε ἐν ἠρεμοῦντί τις σκοποίη καὶ μὴ κεχωρισμένῳ ἀλλὰ συνεχεῖ· ὥσπερ γὰρ εἰ ἀλλοιοῦται, ἔστι τι ὃ νῦν μὲν λευκὸν πάλαι δὲ μέλαν ... (διό φαμεν εἶναί τι τὴν ὕλην), οὕτω καὶ ὁ τόπος διὰ τοιαύτης τινὸς εἶναι δοκεῖ φαντασίας, πλὴν ἐκεῖνο μὲν διότι ὃ ἦν ἀήρ, τοῦτο νῦν ὕδωρ, ὁ δὲ τόπος ὅτι οὗ ἦν ἀήρ, ἐνταῦθ' ἐστὶ νῦν ὕδωρ. ἀλλ' ἡ μὲν ὕλη.... οὔτε χωριστὴ τοῦ πράγματος οὔτε περιέχει, ὁ δὲ τόπος ἄμφω.

bero τόποι senza fine, perchè, scambiandosi in un recipiente due corpi, le parti fanno appunto come i totali; e mutando posto il recipiente stesso, muterebbe posto anche il τόπος, e vi sarebbe altro τόπος del τόπος, e quindi più τόποι simultanei. Il τόπος, in cui il contenuto quale parte del tutto si muove col recipiente, è sempre l'ambiente stesso in cui è, perchè è in esso che si scambia con altri corpi, non nel τόπος prodotto dal movimento del recipiente, questo τόπος è parte dell' universale. [1]

Pertanto se il τόπος non è intervallo del corpo contenuto, nè intervallo permanente distinto da esso, e non è limite del corpo, sarà necessariamente limite dell' ambiente. [2] Riesce difficile afferrare la natura del τόπος, sì perchè appare simile alla materia e alla forma, e sì perchè, il cambio di posto del corpo trasferito avvenendo nell' ambiente fermo, sembra esservi un intervallo altro dalla estensione dei corpi mossi. A questo conferisce anche l'aria che sembra incorporea, per cui il τόπος

---

[1] Phys. Δ 4. 211 b 14 διὰ δὲ τὸ μεταβάλλειν πολλάκις μένοντος τοῦ περιέχοντος τὸ περιεχόμενον καὶ διῃρημένον, οἷον ἐξ ἀγγείου ὕδωρ, τὸ μεταξὺ εἶναί τι δοκεῖ διάστημα, ὡς ὄν τι παρὰ τὸ σῶμα τὸ μεθιστάμενον. τὸ δ' οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ τὸ τυχὸν ἐμπίπτει σῶμα τῶν μεθισταμένων καὶ ἅπτεσθαι πεφυκότων. εἰ δ' ἦν τι τὸ διάστημα τὸ πεφυκὸς καὶ μένον ἐν τῷ αὐτῷ τόπῳ, ἄπειροι ἂν ἦσαν τόποι· μεθισταμένου γὰρ τοῦ ὕδατος καὶ τοῦ ἀέρος ταὐτὸ ποιήσει τὰ μόρια πάντα ἐν τῷ ὅλῳ ὅπερ ἅπαν τὸ ὕδωρ ἐν τῷ ἀγγείῳ· ἅμα δὲ καὶ ὁ τόπος ἔσται μεταβάλλων. ὥστ' ἔσται τοῦ τόπου τ' ἄλλος τόπος, καὶ πολλοὶ τόποι ἅμα ἔσονται. οὐκ ἔστι δὲ ἄλλος τόπος ὁ τοῦ μορίου, ἐν ᾧ κινεῖται, ὅταν ὅλον τὸ ἀγγεῖον μεθίστηται, ἀλλ' ὁ αὐτός· ἐν ᾧ γάρ ἐστιν, ἀντιμεθίσταται ὁ ἀὴρ καὶ τὸ ὕδωρ ἢ τὰ μόρια τοῦ ὕδατος, ἀλλ' οὐκ ἐν ᾧ γίνονται τόπῳ, ὃς μέρος ἐστὶ τοῦ τόπου ὅς ἐστι τόπος ὅλου τοῦ οὐρανοῦ.

[2] Ib. 212 a 2 εἰ τοίνυν μηδὲν τῶν τριῶν ὁ τόπος ἐστί, μήτε τὸ εἶδος μήτε ἡ ὕλη μήτε διάστημά τι ἀεὶ ὑπάρχον ἕτερον παρὰ τὸ τοῦ πράγματος τοῦ μεθισταμένου, ἀνάγκη τὸν τόπον εἶναι τὸ λοιπὸν τῶν τεσσάρων, τὸ πέρας τοῦ περιέχοντος σώματος. λέγω δὲ τὸ περιεχόμενον σῶμα τὸ κινητὸν κατὰ φοράν.

sembra essere non soltanto le estremità del recipiente, ma anche l' intervallo fra loro quale vuoto.[1]

Come il recipiente è τόπος trasferibile, così il τόπος è recipiente immobile. Perciò quando in un ambiente in moto la cosa contenuta si muova, p. e. la nave nel fiume, c' è piuttosto ragione di recipiente che di luogo, luogo piuttosto è tutto il fiume, perchè nella sua totalità immobile. Laonde il limite immobile primo dell' ambiente, questo è il τόπος.[2] Il centro e l' estremità dalla nostra parte della sfera celeste in rotazione sono i massimi *in su* e *in giù* comuni a tutte le cose propriamente per questo, che il centro è permanente sempre, e l' estremità della sfera, essendo sempre allo stesso modo, è anche permanente. Laonde poichè il leggero è il trasferito per natura all' insù, il grave all' ingiù, il limite che circoscrive un corpo verso il centro della sfera ed esso centro, sono l' ingiù, il limite che lo circoscrive verso l' estremità della sfera ed essa estremità, sono l' insù.[3]

Dunque è ἐν τόπῳ quel corpo, che ha esternamente un altro corpo che lo contiene, quello che non ne ha, non lo è.[4]

---

[1] **Phys. Δ 4. 212 a 7** δοκεῖ δὲ μέγα τι εἶναι καὶ χαλεπὸν ληφθῆναι ὁ τόπος διά τε τὸ παρεμφαίνεσθαι τὴν ὕλην καὶ τὴν μορφήν, καὶ διὰ τὸ ἐν ἠρεμοῦντι τῷ περιέχοντι γίνεσθαι τὴν μετάστασιν τοῦ φερομένου· ἐνδέχεσθαι γὰρ φαίνεται εἶναι διάστημα μεταξὺ ἄλλο τι τῶν κινουμένων μεγεθῶν. συμβάλλεται δέ τι καὶ ὁ ἀὴρ δοκῶν ἀσώματος εἶναι· φαίνεται γὰρ οὐ μόνον τὰ πέρατα τοῦ ἀγγείου εἶναι ὁ τόπος, ἀλλὰ καὶ τὸ μεταξὺ ὡς κενόν.

[2] **Ib. 14** ἔστι δ' ὥσπερ τὸ ἀγγεῖον τόπος μεταφορητός, οὕτω καὶ ὁ τόπος ἀγγεῖον ἀμετακίνητον.... ὥστε τὸ τοῦ περιέχοντος πέρας ἀκίνητον πρῶτον, τοῦτ' ἔστιν ὁ τόπος.

[3] **Ib. 21** καὶ διὰ τοῦτο τὸ μέσον τοῦ οὐρανοῦ καὶ τὸ ἔσχατον τὸ πρὸς ἡμᾶς τῆς κύκλῳ φορᾶς δοκεῖ εἶναι τὸ μὲν ἄνω τὸ δὲ κάτω μάλιστα πᾶσι κυρίως, ὅτι τὸ μὲν ἀεὶ μένει, τοῦ δὲ κύκλου τὸ ἔσχατον ὡσαύτως ἔχον μένει. ὥστ' ἐπεὶ τὸ μὲν κοῦφον τὸ ἄνω φερόμενόν ἐστι φύσει, τὸ δὲ βαρὺ τὸ κάτω, τὸ μὲν πρὸς τὸ μέσον περιέχον πέρας κάτω ἐστί, καὶ αὐτὸ τὸ μέσον, τὸ δὲ πρὸς τὸ ἔσχατον ἄνω, καὶ αὐτὸ τὸ ἔσχατον.

[4] **Ib. 5. 212 a 31** ᾧ μὲν οὖν σώματι ἔστι τι ἐκτὸς σῶμα περιέχον αὐτό, τοῦτό ἐστιν ἐν τόπῳ, ᾧ δὲ μή, οὔ.

Le parti di un tutto similare sono ἐν τόπῳ potenzialmente, quando sia continuo, attualmente, quando lo si divida, e le parti sieno a contatto come un cumulo. *Per sè* è ἐν τόπῳ ogni corpo mobile per trasferimento o per aumento, il cielo *per accidente*, nel senso che tutte le parti dell' universo lo sono *per sè*, perchè, in moto e attigue, l' una circoscrive l' altra, laonde la suprema muove solo per rotazione; ma il tutto non è in qualche luogo, perchè non c' è corpo alcuno circoscritto ad esso, nulla è fuori del cielo, esso è l' universo. Il τόπος non è il cielo, ma qualcosa del cielo, cioè il limite estremo in quiete a contatto del corpo mobile; laonde la terra è nell' acqua, l' acqua nell' aria, l' aria nell' etere, l' etere nel cielo, il cielo non più in altro. [1]

24. Pertanto Aristotele partendo dai dati dell' esperienza immediata — l' esistenza, il trasferimento — concepì il τόπος quale ambiente, e da questo concetto dedusse la nozione di limite in quiete che circoscrive il corpo in moto. Il dato prevalente fu il moto di luogo, [2] ma l' esperienza insufficiente lo

---

[1] Phys. Δ 5. 212 b 3 τὰ μέν ἐστιν ἐν τόπῳ κατὰ δύναμιν, τὰ δὲ κατ' ἐνέργειαν. διὸ ὅταν μὲν συνεχὲς ᾖ τὸ ὁμοιομερές κατὰ δύναμιν ἐν τόπῳ τὰ μέρη, ὅταν δὲ χωρισθῇ μὲν ἅπτηται δ' ὥσπερ σωρός, κατ' ἐνέργειαν. καὶ τὰ μὲν καθ' αὑτά, οἷον πᾶν σῶμα ἢ κατὰ φορὰν ἢ καθ' αὔξησιν κινητὸν καθ' αὑτό που, ὁ δ' οὐρανός.... οὔ που ὅλος οὐδ' ἔν τινι τόπῳ ἐστίν, εἴ γε μηδὲν αὐτὸν περιέχει σῶμα. ἐφ' ᾧ δὲ κινεῖται, ταύτῃ καὶ τόπος ἐστὶ τοῖς μορίοις· ἕτερον γὰρ ἑτέρου ἐχόμενον τῶν μορίων ἐστίν. τὰ δὲ κατὰ συμβεβηκός, οἷον ἡ ψυχὴ καὶ ὁ οὐρανός· τὰ γὰρ μορία ἐν τόπῳ πως πάντα· ἐπὶ τῷ κύκλῳ γὰρ περιέχει ἄλλο ἄλλο. διὸ κινεῖται μὲν κύκλῳ τὸ ἄνω, τὸ δὲ πᾶν οὔ που. τὸ γάρ που αὐτό τ' ἐστί τι, καὶ ἄλλο τι δεῖ εἶναι παρὰ τοῦτο ἐν ᾧ ὃ περιέχει· παρὰ δὲ τὸ πᾶν καὶ ὅλον οὐδέν ἐστι ἔξω τοῦ παντός, καὶ διὰ τοῦτο ἐν τῷ οὐρανῷ πάντα· ὁ γάρ οὐρανὸς τὸ πᾶν ἴσως. ἔστι δ' ὁ τόπος οὐχ ὁ οὐρανός, ἀλλὰ τοῦ οὐρανοῦ τι τὸ ἔσχατον καὶ ἁπτόμενον τοῦ κινητοῦ σώματος πέρας ἠρεμοῦν· καὶ διὰ τοῦτο ἡ μὲν γῆ ἐν τῷ ὕδατι, τοῦτο δ' ἐν τῷ ἀέρι, οὗτος δ' ἐν τῷ αἰθέρι, ὁ δ' αἰθὴρ ἐν τῷ οὐρανῷ, ὁ δ' οὐρανὸς οὐκέτι ἐν ἄλλῳ.

[2] Ib. 4. 211 a 12 πρῶτον μὲν οὖν δεῖ κατανοῆσαι ὅτι οὐκ ἂν ἐζητεῖτο ὁ τόπος, εἰ μὴ κίνησίς τις ἦν ἡ κατὰ τόπον.

trasse in errore. Il moto all' insù dei corpi leggeri, all' ingiù dei gravi, egli attribuì a potenze naturali di quelli, che pareano i corpi semplici, come gravitazioni specifiche; e ne argomentò che l' ambiente dovea determinare queste potenze, quindi essere pieno e limitato. [1] L' osservazione del moto nei mezzi fluidi dell' aria e dell' acqua gli parve provare, che vuoto non c' è, che il vuoto non è postulato dal moto di luogo, ma confutato. [2] Laonde τόπος universale la sfera piena, essa determina l'insù l'ingiù, al di là nulla, non estensione senza corpo, ma privazione assoluta, [3] il pensare l' estensione all' infinito è processo intellettivo, non realtà, [4] ogni realtà necessariamente è un quanto. [5] Dalla negazione del vuoto e dal principio realista Aristotele

---

[1] Phys. Δ 8. 214 b 12 ὅτι δ' οὐκ ἔστι κενὸν οὕτω κεχωρισμένον, ὡς ἔνοί φασι, λέγωμεν πάλιν. εἰ γάρ ἐστιν ἑκάστου φορά τις τῶν ἁπλῶν σωμάτων φύσει, οἷον τῷ πυρὶ μὲν ἄνω τῇ δὲ γῇ κάτω καὶ πρὸς τὸ μέσον, δῆλον ὅτι οὐκ ἂν τὸ κενὸν αἴτιον εἴη τῆς φορᾶς. κ.τ.λ. Γ 5. 205 b 24 ὅλως δὲ φανερὸν ὅτι ἀδύνατον ἅμα ἄπειρον λέγειν σῶμα καὶ τόπον τινὰ εἶναι τοῖς σώμασιν, εἰ πᾶν σῶμα αἰσθητὸν ἢ βάρος ἔχει ἢ κουφότητα, καὶ εἰ μὲν βαρύ, ἐπὶ τὸ μέσον ἔχει τὴν φορὰν φύσει, εἰ δὲ κοῦφον, ἄνω· κ.τ.λ. Cfr. Coel. Α 6 e 9.

[2] Ib. 7. 214 a 29 ἅμα γὰρ ἐνδέχεται ὑπεξιέναι ἀλλήλοις, οὐδενὸς ὄντος διαστήματος χωριστοῦ παρὰ τὰ σώματα τὰ κινούμενα. Cfr. 211 b 18. (Vedi nota 1 pag. 137). Vedi 8. 215 a 14-216 a 20.

[3] Coel. Α 9. 279 a 11 ἅμα δὲ δῆλον ὅτι οὐδὲ τόπος οὐδὲ κενὸν οὐδὲ χρόνος ἐστὶν ἔξω τοῦ οὐρανοῦ· ἐν ἅπαντι γὰρ τόπῳ δυνατὸν ὑπάρξαι σῶμα· κενὸν δ' εἶναί φασιν ἐν ᾧ μὴ ἐνυπάρχει σῶμα, δυνατὸν δ' ἐστὶ γενέσθαι· χρόνος δὲ ἀριθμὸς κινήσεως· κίνησις δ' ἄνευ φυσικοῦ σώματος οὐκ ἔστιν. ἔξω δὲ τοῦ οὐρανοῦ δέδεικται ὅτι οὔτ' ἔστιν οὔτ' ἐνδέχεται γένεσθαι σῶμα. φανερὸν ἄρα ὅτι οὔτε τόπος οὔτε κενὸν οὔτε χρόνος ἔστιν ἔξωθεν.

[4] Phys. Γ 4. 203 b 15 τοῦ δ' εἶναί τι ἄπειρον ἡ πίστις ἐκ πέντε μάλιστ' ἂν συμβαίνοι σκοποῦσιν.... 22 μάλιστα δὲ καὶ κυριώτατον, ὃ τὴν κοινὴν ποιεῖ ἀπορίαν πᾶσιν· διὰ γὰρ τὸ ἐν τῇ νοήσει μὴ ὑπολείπειν καὶ ὁ ἀριθμὸς δοκεῖ ἄπειρος εἶναι καὶ τὰ μαθηματικὰ μεγέθη καὶ τὸ ἔξω τοῦ οὐρανοῦ. 8. 208 a 14. Vedi nota 2 pag. 119).

[5] Ib. 204 a 28 ἀδύνατον τὸ ἐντελεχείᾳ ὂν ἄπειρον· ποσὸν γάρ τι εἶναι ἀναγκαῖον.

dedusse che non c'è estensione reale oltre quella dei corpi,[1] l'estensione pura è astrazione matematica,[2] quindi il τόπος essendo *per natura* (cioè realtà non astrazione), per sè non è estensione, ha estensione in quanto estremità di corpo, perciò è ποσὸν κατὰ συμβεβηκός, perchè è *quanto* ciò cui accade essere luogo. Così Aristotele rimase alle due nozioni distinte dell'estensione, quale grandezza dei corpi, del luogo, quale ambiente loro, e non arrivò alla sintesi delle due nella nozione dello spazio.[3] Da ciò la estensione, quantità, il luogo, categoria distinta. Questa è il ποῦ, perchè il τόπος essendo ambiente, il contenuto è ἐν τόπῳ, quindi la determinazione di luogo delle cose è l'ἐν τόπῳ εἶναι, cioè il ποῦ,[4] l'*ove*.

In questa divisione Aristotele dovea essere confermato dalla sua teoria del moto, perchè essa attribuiva a due categorie diverse due generi diversi di moto: l'aumento e diminuzione, il trasferimento. Almeno diversi in parte, perchè la mutazione nella grandezza implica mutazione nell'ambiente,[5] e perciò parlando del τόπος Aristotele fu costretto a porre due forme di moto di luogo, l'aumento e il trasferimento.[6] Questi due generi di moto sono collegati dall'estensione della materia, come la generazione e la variazione sono collegate dalla

---

[1] Phys. Δ 4. 211 b 8 e 7. 214 a 30. (Vedi note 2 pag. 135 e 140).

[2] Ib. 203 b 25 μαθηματικὰ μεγέθη (Vedi nota 2 pag. prec.). Cfr. B 2. 193 b 33 segg. 34 χωριστὰ γὰρ τῇ νοήσει κινήσεώς ἐστι. Coel. Γ 1. 299 a 16 ἐξ ἀφαιρέσεως λέγεσθαι τὰ μαθηματικά. Cfr. Met. K 3. 1061 a 28 segg.

[3] Ib. Γ 5. 206 a 4.... δίπηχυ ἢ τρίπηχυ· ταῦτα γὰρ σημαίνει τὸ ποσόν· οὕτω καὶ τὸ ἐν τόπῳ ὅτι ποῦ· τοῦτο δὲ ἢ ἄνω ἢ κάτω ἢ ἐν ἄλλῃ τινὶ διαστάσει τῶν ἕξ. Met. N 5. 1092 a 17 ἄτοπον δὲ καὶ τὸ τόπον ἅμα τοῖς στερεοῖς καὶ τοῖς μαθηματικοῖς ποιῆσαι.

[4] Ib. 2.... τό γε ποῦ ἐν τόπῳ, καὶ τὸ ἐν τόπῳ ποῦ. Cfr. Δ 5. 212 a 31 (Vedi nota 4 pag. 138). Cfr. Δ 12. 231 a 17

[5] Gen. et Corr. A 5. 320 a 17 segg. (Vedi 1 pag. 125).

[6] Phys. Δ 4. 211 a 14 (Vedi nota 2 pag. 139) ταύτης δὲ τὸ μὲν φορά, τὸ δ' αὔξησις καὶ φθίσις. Cfr. 5. 212 b 7 6. 213 b 5.

determinazione della forma; ma concepita la materia come soggetto passivo, la nozione dell' estensione non è prima nella nozione della materia.

25. Il moto di luogo ha la priorità sugli altri generi di moto. Priorità ipotetica (postulata), perchè l' aumento è impossibile, se non preceda variazione: una cosa aumenta per un rispetto dal simile, per un altro dal dissimile, cioè una cosa aumenta per l' accedere di qualcosa dissimile, il nutrimento, detto perciò il contrario al contrario, mutare forma, e diventato simile, aggiungersi al simile; questa mutazione da contrario a contrario presupposta è variazione. Ma perchè la variazione avvenga, occorre che la causa variante si muova, p. e. s'accosti o s' allontani per riscaldare o raffreddare, dunque moto di luogo. Inoltre principio di tutte le affezioni, grave, leggero, tenero, duro, caldo, freddo, sono la condensazione e la rarefazione, cioè congregamento e disgregamento, cioè moto di luogo. D'altra parte l'aumento, con mutare grandezza, implica esso stesso moto di luogo. — Priorità d' essenza, perchè essendo necessario che il moto sia continuatamente, e continuatamente potendo essere o il continuo o il seguente, e maggiormente il continuo, e migliore essendo il continuo, sarà moto continuo, poichè nella natura pensiamo sempre esserci il migliore quando esso sia possibile; questo può essere solo il moto di luogo, dunque necessariamente esso ha la priorità. Infatti nessuna necessità che ciò che è trasferito aumenti o varii, e neppure che sia generato o perisca, ma nessuna di queste mutazioni avvengono senza quel moto continuo, che il primo motore muove. — Priorità di tempo, perchè soltanto i corpi eterni hanno questo moto, mentre in qualunque corpo generato il moto di luogo è l' ultimo, perchè dopo la generazione, prima sono la variazione e l' aumento, poi il trasferimento, moto di corpi già perfetti. [1] — Il moto uno, continuo e illimitato è il

[1] Phys. Θ 7. 260 a 23 δῆλον γὰρ ὡς εἴπερ ἀναγκαῖον μὲν ἀεὶ κίνησιν εἶναι, πρώτη δ' ἥδε καὶ συνεχής, ὅτι τὸ πρῶτον κινοῦν κινεῖ ταύτην

circolare; [1] la rotazione ha la priorità fra i moti di luogo, ed è il moto mosso dal motore primo immobile. [2]

τὴν κίνησιν, ἣν ἀναγκαῖον μίαν καὶ τὴν αὐτὴν εἶναι καὶ συνεχῆ καὶ πρώτην. τριῶν δ' οὐσῶν κινήσεων, τῆς τε κατὰ μέγεθος καὶ τῆς κατὰ πάθος καὶ τῆς κατὰ τόπον, ἣν καλοῦμεν φοράν, ταύτην ἀναγκαῖον εἶναι πρώτην. ἀδύνατον γὰρ αὔξησιν εἶναι ἀλλοιώσεως μὴ προϋπαρχούσης· τὸ γὰρ αὐξανόμενον ἔστι μὲν ὡς ὁμοίῳ αὐξάνεται, ἔστι δ' ὡς ἀνομοίῳ· τροφὴ γὰρ λέγεται τῷ ἐναντίῳ τὸ ἐναντίον. προσγίνεται δὲ πᾶν γινόμενον ὅμοιον ὁμοίῳ. (Cfr. Gen. et Corr. A 5. 321 b 16–322 a 4) ἀνάγκη οὖν ἀλλοίωσιν εἶναι τὴν εἰς τἀναντία μεταβολήν. ἀλλὰ μὲν εἴ γε ἀλλοιοῦται, δεῖ τι εἶναι τὸ ἀλλοιοῦν καὶ ποιοῦν ἐκ τοῦ δυνάμει θερμοῦ τὸ ἐνεργείᾳ θερμόν. δῆλον οὖν ὅτι τὸ κινοῦν οὐχ ὁμοίως ἔχει, ἀλλ' ὁτὲ μὲν ἐγγύτερον ὁτὲ δὲ πορρώτερον τοῦ ἀλλοιουμένου ἐστίν. ταῦτα δ' ἄνευ φορᾶς οὐκ ἐνδέχεται ὑπάρχειν. εἰ ἄρα ἀνάγκη ἀεὶ κίνησιν εἶναι, ἀνάγκη καὶ φορὰν ἀεὶ εἶναι πρώτην τῶν κινήσεων, καὶ φορᾶς, εἰ ἔστιν ἡ μὲν πρώτη ἡ δ' ὑστέρα, τὴν πρώτην. ἔτι δὲ πάντων τῶν παθημάτων ἀρχὴ πύκνωσις καὶ μάνωσις· καὶ γὰρ βαρὺ καὶ κοῦφον καὶ μαλακὸν καὶ σκληρὸν καὶ θερμὸν καὶ ψυχρὸν πυκνότητες δοκοῦσι καὶ ἀραιότητες εἶναί τινες. πύκνωσις δὲ καὶ μάνωσις σύγκρισις καὶ διάκρισις, καθ' ἃς γένεσις καὶ φθορὰ λέγεται τῶν οὐσιῶν. συγκρινόμενα δὲ καὶ διακρινόμενα ἀνάγκη κατὰ τόπον μεταβάλλειν. ἀλλὰ μὴν καὶ τοῦ αὐξανομένου καὶ φθίνοντος μεταβάλλει κατὰ τόπον τὸ μέγεθος... λέγεται δὲ πρότερον, οὗ τε μὴ ὄντος οὐκ ἔσται τἆλλα, ἐκεῖνο δ' ἄνευ τῶν ἄλλων, καὶ τὸ τῷ χρόνῳ, καὶ τὸ κατ' οὐσίαν. ὥστ' ἐπεὶ κίνησιν μὲν ἀναγκαῖον εἶναι συνεχῶς, εἴη δ' ἂν συνεχῶς ἢ ἡ συνεχὴς ἢ ἡ ἐφεξῆς, μᾶλλον δ' ἡ συνεχής, καὶ βέλτιον συνεχῆ ἢ ἐφεξῆς εἶναι, τὸ δὲ βέλτιον ἀεὶ ὑπολαμβάνομεν ἐν τῇ φύσει ὑπάρχειν, ἂν ᾖ δυνατόν, δυνατὸν δὲ συνεχῆ εἶναι.... καὶ ταύτην οὐδεμίαν ἄλλην οἷόν τ' εἶναι ἀλλ' ἢ φοράν, ἀνάγκη τὴν φορὰν εἶναι πρώτην. οὐδημία γὰρ ἀνάγκη οὔτε αὔξεσθαι οὔτε ἀλλοιοῦσθαι τὸ φερόμενον, οὐδὲ δὴ γίνεσθαι ἢ φθείρεσθαι· τούτων δὲ οὐδεμίαν ἐνδέχεται τῆς συνεχοῦς μὴ οὔσης, ἣν κινεῖ τὸ πρῶτον κινοῦν. ἔτι χρόνῳ πρώτην· τοῖς γὰρ ἀϊδίοις μόνον ἐνδέχεται κινεῖσθαι ταύτην. ἀλλ' ἐφ' ἑνὸς μὲν ὁτουοῦν τῶν ἐχόντων γένεσιν τὴν φορὰν ἀναγκαῖον ὑστάτην εἶναι τῶν κινήσεων· μετὰ γὰρ τὸ γενέσθαι πρῶτον ἀλλοίωσις καὶ αὔξησις, φορὰ δ' ἤδη τετελειωμένων κίνησίς ἐστιν.

[1] Phys. Θ 8. 261 b 27 ὅτι δ' ἐνδέχεται εἶναί τινα ἄπειρον, μίαν οὖσαν καὶ συνεχῆ, καὶ αὕτη ἐστὶν ἡ κύκλῳ, λέγωμεν νῦν. κ.τ.λ.

[2] Ib. 9. 265 a 13 ὅτι δὲ τῶν φορῶν ἡ κυκλοφορία πρώτη, δῆλον. πᾶσα γὰρ φορά.... ἢ κύκλῳ ἢ ἐπ' εὐθείας ἢ μικτή. κ.τ.λ.

§ 7. IL ποτέ.

26. Come la categoria ποῦ è determinata dal τόπος, la categoria ποτὲ è determinata dal χρόνος.

Alcuni dicono che il tempo è il moto della sfera dell'universo, ma anche una parte di rivoluzione è un certo tempo, e non è rivoluzione, bensì parte, e se vi fossero più cieli, la rivoluzione di ciascuno sarebbe tempo allo stesso modo, e vi sarebbero più tempi tutti insieme. Parve ad altri il tempo essere la sfera stessa dell'universo, perchè ogni cosa è nel tempo, come ogni cosa è nella sfera, ma questa opinione è tanto stolta, che non mette conto di rilevarne gli assurdi.[1]

Il tempo sembra essere massimamente moto, ma la mutazione di ciascuna cosa è nella cosa stessa, in essa sola, e nel luogo ove accade che sia, il tempo è parimenti da per tutto e in tutte le cose; di più ogni mutazione è più o meno veloce, e la velocità si determina dal tempo, ma il tempo non si determina dal tempo, nè come quanto nè come quale.[2] Laonde il tempo non è moto; tuttavia non c'è tempo senza moto. Se nulla muti o non si avverta la mutazione, l'anima permane in certa unità indivisibile, e non sembra che tempo sia corso; senza moto non c'è percezione di tempo, il tempo si percepisce nel moto. Anche senza essere affetti per mezzo del corpo, ci sia nell'anima qualche mutazione, ecco insieme ad essa il

---

[1] Phys. Δ 10. 218 a 33 οἱ μὲν γὰρ τὴν τοῦ ὅλου κίνησιν εἶναί φασιν, οἱ δὲ τὴν σφαῖραν αὐτήν. κ.τ.λ.

[2] Ib. b 9 ἐπεὶ δὲ δοκεῖ μάλιστα κίνησιν εἶναι καὶ μεταβολή τις ὁ χρόνος, τοῦτ' ἂν εἴη σκεπτέον. ἡ μὲν οὖν ἑκάστου μεταβολὴ καὶ κίνησις ἐν αὐτῷ τῷ μεταβάλλοντι μόνόν ἐστίν, ἢ οὗ ἂν τύχῃ ὂν αὐτὸ τὸ κινούμενον καὶ μεταβάλλον· ὁ δὲ χρόνος ὁμοίως καὶ πανταχοῦ καὶ παρὰ πᾶσιν. ἔτι δὲ μεταβολὴ μέν ἐστι πᾶσα θάττων καὶ βραδυτέρα, χρόνος δ' οὐκ ἔστιν· τὸ γὰρ βραδὺ καὶ ταχὺ χρόνῳ ὥρισται.... ὁ δὲ χρόνος οὐχ ὥρισται χρόνῳ, οὔτε τῷ ποσός τις εἶναι οὔτε τῷ ποιός.

diventare di qual cosa, il tempo; ma altresì quando apparisca il diventare di un tempo qualunque, qualche moto apparisce con esso. Laonde se non è moto, il tempo è pur qualcosa del moto. [1]

Il corpo in moto si muove da qualcosa a qualcosa, l' intervallo è grandezza (estensione), ogni grandezza è continua, il moto segue la grandezza, perciò il moto è continuo, e pel moto il tempo; quanto il moto, tanto il tempo corso. L' anteriore e il posteriore sono primieramente nel luogo, ci sono per posizione; se nella grandezza, necessariamente anche nel moto ci sono anteriore e posteriore proporzionali a quelli, e quindi nel tempo, perchè si conseguono l'uno all' altro. Questi anteriore e posteriore sono nel moto, il soggetto reale è moto, ma l'essere ideale è altro, e non moto, bensì si conosce il tempo, quando si determina il moto distinguendo i termini l'anteriore e il posteriore; si distinguono col pensare altro l' anteriore, altro il posteriore, e altro dai due l'intermedio; si percepisce, quando l' anima apprenda distinti nella percezione due istanti (ora.... ora), l'uno anteriore l' altro posteriore. [2]

---

[1] Phys. **Δ. 11. 218 b 21** ἀλλὰ μὲν οὐδ' ἂν ἄνευ γε μεταβολῆς· ὅταν γὰρ μηδὲν αὐτοὶ μεταβάλλωμεν τὴν διάνοιαν ἢ λάθωμεν μεταβάλλοντες, οὐ δοκεῖ ἡμῖν γεγονέναι χρόνος ... **29** εἰ δὴ τὸ μὴ οἴεσθαι εἶναι χρόνον τότε συμβαίνει ἡμῖν, ὅταν μὴ ὁρίζωμεν μηδεμίαν μεταβολήν, ἀλλ' ἐν ἑνὶ καὶ ἀδιαιρέτῳ φαίνηται ἡ ψυχὴ μένειν, ὅταν δ' αἰσθώμεθα καὶ ὁρίσωμεν, τότε φαμὲν γεγονέναι χρόνον, φανερὸν ὅτι οὐκ ἔστιν ἄνευ κινήσεως καὶ μεταβολῆς χρόνος.... **219 a 3** ἅμα γὰρ κινήσεως αἰσθανόμεθα καὶ χρόνου· καὶ γὰρ ἐὰν ᾖ σκότος καὶ μηδὲν διὰ τοῦ σώματος πάσχωμεν, κίνησις δέ τις ἐν τῇ ψυχῇ ἐνῇ, εὐθὺς ἅμα δοκεῖ τις γεγομέναι καὶ χρόνος. ἀλλὰ μὴν καὶ ὅταν γε χρόνος δοκῇ γεγονέναι τις, ἅμα καὶ κίνησίς τις φαίνεται γεγονέναι. ὥστε ἤτοι κίνησις ἢ τῆς κινήσεώς τι ἐστὶν ὁ χρόνος. ἐπεὶ οὖν οὐ κίνησις, ἀνάγκη τῆς κινήσεώς τι εἶναι αὐτόν.

[2] Id. **219 a 10** ἐπεὶ δὲ τὸ κινούμενον κινεῖται ἔκ τινος εἴς τι καὶ πᾶν μέγεθος συνεχές, ἀκολουθεῖ τῷ μεγέθει ἡ κίνησις· διὰ γὰρ τὸ τὸ μέγεθος εἶναι συνεχὲς καὶ ἡ κίνησίς ἐστι συνεχής, διὰ δὲ τὴν κίνησιν ὁ χρόνος·

Pertanto il tempo è numero del moto secondo l' anteriore e il posteriore, numero numerato, cioè il numero della cosa numerabile e numerata, non il numero astratto con cui si numera; infatti il più e il meno si discerne dal numero, il più e meno moto, dal tempo.[1]

E come il moto è sempre altro e altro, così il tempo; nella sua totalità il tempo è identico. Perchè il tempo in quanto anteriore e posteriore è determinato dall' istante, e l' istante per una parte è identico, per una parte altro; come soggetto reale è sempre lo stesso, ma in quanto è sempre in altro e altro, è altro esso stesso, e questo è appunto l' essere ideale proprio all'istante. Parimenti ciò che è in moto di traslazione, quale soggetto reale è lo stesso, lo stesso punto, la stessa pietra, ecc. ma di nozione è altro, perchè la nozione di ciò che è trasferito

---

ὅση γὰρ ἡ κίνησις, τοσοῦτος καὶ ὁ χρόνος ἀεὶ δοκεῖ γεγονέναι. τὸ δὲ δὴ πρότερον καὶ ὕστερον ἐν τόπῳ πρῶτόν ἐστιν· ἐνταῦθα μὲν δὴ τῇ θέσει· ἐπεὶ δ' ἐν τῷ μεγέθει ἐστὶ τὸ πρότερον καὶ ὕστερον, ἀνάγκη καὶ ἐν κινήσει εἶναι τὸ πρότερον καὶ ὕστερον, ἀνάλογον τοῖς ἐκεῖ. ἀλλὰ μὴν καὶ ἐν χρόνῳ ἐστὶ τὸ πρότερον καὶ ὕστερον διὰ τὸ ἀκολουθεῖν ἀεὶ θατέρῳ θάτερον αὐτῶν. ἔστι δὲ τὸ πρότερον καὶ ὕστερον αὐτῶν ἐν τῇ κινήσει, ὃ μέν ποτε ὂν κίνησίς ἐστιν· τὸ μέντοι εἶναι αὐτῷ ἕτερον καὶ οὐ κίνησις. ἀλλὰ μὴν καὶ τὸν χρόνον γε γνωρίζωμεν, ὅταν ὁρίσωμεν τὴν κίνησιν, τὸ πρότερον καὶ ὕστερον ὁρίζοντες· καὶ τότε φαμὲν γεγονέναι χρόνον, ὅταν τοῦ προτέρου καὶ ὑστέρου ἐν τῇ κινήσει αἴσθησιν λάβωμεν. ὁρίζομεν δὲ τῷ ἄλλο καὶ ἄλλο ὑπολαβεῖν αὐτά, καὶ μεταξύ τι αὐτῶν ἕτερον· ὅταν γὰρ ἕτερα τὰ ἄκρα τοῦ μέσου νοήσωμεν, καὶ δύο εἴπῃ ἡ ψυχὴ τὰ νῦν, τὸ μὲν πρότερον τὸ δ' ὕστερον, τότε καὶ τοῦτό φαμεν εἶναι χρόνον· κ.τ.λ. Sulla formula ὅ ποτε ὄν Cfr. 219 b 11, 14, 18, 220 a 8, 14. 223 a 27 e Gen. et Corr. A 3. 319 b 3. Vedi Simpl., Themist., Philop., Sch. 389 b 29-390 a 29. Torstrik, *Rhein. Mus.* (Neue Folge) XII. 161-173.

[1] Phys. Δ 11. 219 b 1 τοῦτο γάρ ἐστιν ὁ χρόνος, ἀριθμὸς κινήσεως κατὰ τὸ πρότερον καὶ ὕστερον. οὐκ ἄρα κίνησις ὁ χρόνος, ἀλλ' ᾗ ἀριθμὸν ἔχει ἡ κίνησις. σημεῖον δέ· τὸ μὲν γὰρ πλεῖον καὶ ἔλαττον κρίνομεν ἀριθμῷ, κίνησιν δὲ πλείω καὶ ἐλάττω, χρόνῳ· ἀριθμὸς ἄρα τις ὁ χρόνος. ἐπεὶ δ' ἀριθμός ἐστι διχῶς (καὶ γὰρ τὸ ἀριθμούμενον καὶ τὸ ἀριθμητὸν ἀριθμὸν λέγομεν, καὶ ᾧ ἀριθμοῦμεν), ὁ δὲ χρόνος ἐστὶ τὸ ἀριθμούμενον καὶ οὐχ ᾧ ἀριθμοῦμεν.

è appunto l'essere in altro e in altro sempre. L'istante determina il tempo come ciò che è trasferito determina il trasferimento, come il punto determina la linea, è la stessa determinazione conseguente dalla grandezza (estensione) al moto, dal moto al tempo; da ciò la continuità e l'anteriore e posteriore del tempo, conseguenti a quelli della grandezza. E punto, e istante sono principio dell'una parte, termine dell'altra; ma il punto essendo un certo uno in due esistenti, necessariamente è permanente; invece l'istante è sempre altro, perchè ciò che è trasferito si muove; l'istante è piuttosto come punto estremo (principio di ciò che è, termine di ciò che non è), anzichè come punto intermedio della linea. Pertanto l'istante è continuità del tempo, connette il passato al futuro, ed è limite del tempo, termine di quello, principio di questo, divide potenzialmente il tempo, e in quanto divide è sempre altro, in quanto connette è sempre identico.[1] Di più è chiaro

---

[1] Phys. Δ 11. 219 b 9 καὶ ὥσπερ ἡ κίνησις ἀεὶ ἄλλη καὶ ἄλλη, καὶ ὁ χρόνος. ὁ δ' ἅμα πᾶς χρόνος ὁ αὐτός· τὸ γὰρ νῦν τὸ αὐτὸ ὅ ποτ' ἦν· τὸ δ' εἶναι αὐτῷ ἕτερον. τὸ δὲ νῦν τὸν χρόνον μετρεῖ ᾗ πρότερον καὶ ὕστερον. τὸ δὲ νῦν ἔστι μὲν ὡς τὸ αὐτό, ἔστι δ' ὡς οὐ τὸ αὐτό· ᾗ μὲν γὰρ ἐν ἄλλῳ καὶ ἄλλῳ, ἕτερον (τοῦτο δ' ἦν αὐτῷ τὸ εἶναι *), ᾗ δὲ ὅ ποτε ὄν ἐστι τὸ νῦν, τὸ αὐτό· ἀκολουθεῖ γάρ, ὡς ἐλέχθη, τῷ μὲν μεγέθει ἡ κίνησις, ταύτῃ δ' ὁ χρόνος, ὡς φαμέν· καὶ ὁμοίως δὴ τῇ στιγμῇ τὸ φερόμενον, ᾧ τὴν κίνησιν γνωρίζομεν καὶ τὸ πρότερον ἐν αὐτῇ καὶ τὸ ὕστερον. τοῦτο δὲ ὃ μέν ποτε ὂν τὸ αὐτό (ἢ στιγμὴ γὰρ ἢ λίθος ἤ τι ἄλλο τοιοῦτόν ἐστι) τῷ λόγῳ δὲ ἄλλο.... τῷ δὲ φερομένῳ ἀκολουθεῖ τὸ νῦν, ὥσπερ ὁ χρόνος τῇ κινήσει· κ.τ.λ. 220 a 3 χρόνος μὲν γὰρ ὁ τῆς φορᾶς ἀριθμός, τὸ νῦν δὲ ὡς τὸ φερόμενον οἷον μονὰς ἀριθμοῦ. καὶ συνεχής τε δὴ ὁ χρόνος τῷ νῦν, καὶ διῄρηται κατὰ τὸ νῦν· ἀκολουθεῖ γὰρ καὶ τοῦτο τῇ φορᾷ καὶ τῷ φερομένῳ ... 9 ἀκολουθεῖ δὲ καὶ τοῦτο πως τῇ στιγμῇ· καὶ γὰρ ἡ στιγμὴ καὶ συνέχει τὸ μῆκος καὶ ὁρίζει· ἔστι γὰρ τοῦ μὲν ἀρχὴ τοῦ δὲ τελευτή. ἀλλ' ὅταν μὲν οὕτω λαμβάνῃ τις ὡς δυσὶ χρώμενος τῇ μιᾷ, ἀνάγκη ἵστασθαι, εἰ ἔσται ἀρχὴ καὶ τελευτὴ ἡ αὐτὴ στιγμή. τὸ δὲ νῦν διὰ τὸ κινεῖσθαι τὸ φερόμενον ἀεὶ ἕτερον· ὥσθ' ὁ χρόνος ἀριθμὸς οὐχ ὡς τῆς αὐτῆς στιγμῆς, ὅτι ἀρχὴ καὶ τελευτή, ἀλλ' ὡς τὰ ἔσχατα τῆς αὐτῆς μᾶλ-

(*) Vedi Bonitz, *Aris. St.* I, 47 seg.

che l'istante non è parte del tempo, e che l'intermedio fra due istanti è sempre tempo, come non il punto, ma le due linee divise dal punto sono le parti della linea, e l'intermedio fra due punti è sempre linea.[1] Essendo continuo, il tempo è divisibile senza fine, come la linea; secondo la grandezza non c'è tempo minimo, c'è secondo il numero.[2] Dal tempo conosciamo il quanto moto, come reciprocamente dal moto conosciamo il quanto tempo, cioè il tempo e il moto si misurano reciprocamente, perchè il tempo segue il moto, e il moto la grandezza, cioè perchè la grandezza è quanta e continua e divisibile, il moto ha queste determinazioni, e pel moto il tempo.[3]

λον.... 12. 220 b 9 οὗτος δὲ συμβαίνει πρότερον καὶ ὕστερον ἀεὶ ἕτερος· τὰ γὰρ νῦν ἕτερα.... 13. 222 a 10 τὸ δὲ νῦν ἐστι συνέχεια χρόνου.... συνέχει γὰρ τὸν χρόνον τὸν παρελθόντα καὶ ἐσόμενον, καὶ ὅλως πέρας χρόνου ἐστί. ἔστι τοῦ μὲν ἀρχή, τοῦ δὲ τελευτή. ἀλλὰ τοῦτ' οὐχ ὥσπερ ἐπὶ τῆς στιγμῆς μενούσης φανερόν. διαιρεῖ δὲ δυνάμει· καὶ ᾗ μὲν τοιοῦτο, ἀεὶ ἕτερον τὸ νῦν, ᾗ δὲ συνδεῖ, ἀεὶ τὸ αὐτό κ.τ.λ.

[1] Phys. Δ 11. 220 a 18 καὶ ἔτι φανερὸν ὅτι οὐδὲ μόριον τὸ νῦν τοῦ χρόνου, οὐδ' ἡ διαίρεσις τῆς κινήσεως, ὥσπερ οὐδ' αἱ στιγμαὶ τῆς γραμμῆς· αἱ δὲ γραμμαὶ αἱ δύο τῆς μιᾶς μόρια. Cfr. Phys. Z 1. 231 a 24 segg. (Vedi nota 1 pag. 121) 232 b 9 στιγμῶν δ' ἀεὶ τὸ μεταξὺ γραμμὴ καὶ τῶν νῦν χρόνος.

[2] Ib. 12. 220 a 27 ἐλάχιστος δὲ ἀριθμὸς ὁ μὲν ἁπλῶς ἐστίν, ἡ δυάς. τὶς δ' ἀριθμὸς ἔστι μὲν ὡς ἔστιν, ἔστι δ' ὡς οὐκ ἔστιν, οἷον γραμμῆς ἐλάχιστος πλήθει μέν ἐστιν αἱ δύο ἢ ἡ μία, μεγέθει δ' οὐκ ἔστιν ἐλάχιστος· ἀεὶ γὰρ διαιρεῖται πᾶσα γραμμή. ὥσθ' ὁμοίως καὶ ὁ χρόνος· ἐλάχιστος γὰρ κατὰ μὲν ἀριθμόν ἐστιν ὁ εἷς ἢ οἱ δύο, κατὰ μέγεθος δ' οὐκ ἔστιν.

[3] Ib. b 15 οὐ μόνον δὲ τὴν κίνησιν τῷ χρόνῳ μετροῦμεν, ἀλλὰ καὶ τῇ κινήσει τὸν χρόνον, διὰ τὸ ὁρίζεσθαι ὑπ' ἀλλήλων· ὁ μὲν γὰρ χρόνος ὁρίζει τὴν κίνησιν, ἀριθμὸς ὢν αὐτῆς, ὁ δὲ κίνησις τὸν χρόνον. καὶ λέγομεν πολὺν ἢ ὀλίγον χρόνον τῇ κινήσει μετροῦντες, καθάπερ καὶ τῷ ἀριθμητῷ τὸν ἀριθμόν.... τῷ μὲν γὰρ χρόνῳ τὴν κίνησιν, τῇ δὲ κινήσει τὸν χρόνον μετροῦμεν. καὶ τοῦτ' εὐλόγως συμβέβηκεν· ἀκολουθεῖ γὰρ τῷ μὲν μεγέθει ἡ κίνησις, τῇ δὲ κινήσει ὁ χρόνος, τῷ καὶ ποσὰ καὶ συνεχῆ καὶ διαιρετὰ εἶναι· διὰ μὲν γὰρ τὸ τὸ μέγεθος εἶναι τοιοῦτον ἡ κίνησις ταῦτα πέπονθεν, διὰ δὲ τὴν κίνησιν ὁ χρόνος. κ.τ.λ.

Il tempo misura il moto col determinare un certo moto, il quale commisura l' intero moto, appunto come il piede misura la lunghezza col determinare una certa grandezza la quale commisura l' intero, e al moto l' essere nel tempo è l' essere misurato dal tempo, esso e l' essere suo, poichè il tempo misura insieme e il moto e l' essere del moto, e in ciò consiste appunto l' essere nel tempo. Da ciò è manifesto che anche alle altre cose l' essere nel tempo sarà il misurarsi dal tempo l' essere loro.[1] Poichè l'essere nel tempo è come l' essere nel numero, cioè o l' essere qualcosa del numero, o l' essere certo numero della cosa, e misurarsi l' essere della cosa dal numero, (o essere determinazione del tempo, o essere determinato dal tempo); l'istante e l' anteriore sono nel tempo come qualcosa del tempo, come l' unità e il dispari e pari nel numero, le cose invece sono nel tempo come in certo numero, in quanto che l'essere loro è misurato dal tempo.[2] Ne segue che tutte le cose nel tempo sono contenute dal tempo, come tuttociò che è in qualcosa, p. e. le cose nel luogo dal luogo; e che le cose devono essere affette dal tempo; infatti diciamo che il tempo consuma, che tutto invecchia dal tempo, che si dimentica pel tempo; per sè il tempo è specialmente causa di corruzione, perchè numero di moto, e il moto porta via il pre-

---

[1] Phys Δ 12. 220 b 32 ἐπεὶ δ' ἐστὶν ὁ χρόνος μέτρον κινήσεως καὶ τοῦ κινεῖσθαι, μετρεῖ δ' οὕτως τὴν κίνησιν τῷ ὁρίσαι τινὰ κίνησιν ἣ καταμετρήσει τὴν ὅλην, ὥσπερ καὶ τὸ μῆκος ὁ πῆχυς τῷ ὁρίσαι τι μέγεθος ὃ ἀναμετρήσει τὸ ὅλον, καὶ ἔστι τῇ κινήσει τὸ ἐν χρόνῳ εἶναι τὸ μετρεῖσθαι τῷ χρόνῳ καὶ αὐτὴν καὶ τὸ εἶναι αὐτῆς (ἅμα γὰρ τὴν κίνησιν καὶ τὸ εἶναι τῇ κινήσει μετρεῖ, καὶ τοῦτ' ἔστιν αὐτῇ τὸ ἐν χρόνῳ εἶναι, τὸ μετρεῖσθαι αὐτῆς τὸ εἶναι)· δῆλον δὴ ὅτι καὶ τοῖς ἄλλοις τοῦτ' ἐστι τὸ ἐν χρόνῳ εἶναι, τὸ μετρεῖσθαι αὐτῶν τὸ εἶναι ὑπὸ τοῦ χρόνου.

[2] Ib. 221 a 9 τὸ γὰρ ἐν χρόνῳ εἶναι.... ἐστὶν.... ὥσπερ ἔνια λέγομεν ὅτι ἐν ἀριθμῷ ἐστιν· τοῦτο δὲ σημαίνει ἤτοι ὡς μέρος ἀριθμοῦ καὶ πάθος, καὶ ὅλως ὅτι τοῦ ἀριθμοῦ τι, ἢ ὅτι ἐστιν αὐτοῦ ἀριθμός. ἐπεὶ δ' ἀριθμὸς ὁ χρόνος, τὸ μὲν νῦν καὶ τὸ πρότερον, καὶ ὅσα τοιαῦτα οὕτως ἐν χρόνῳ ὡς ἐν ἀριθμῷ μονὰς καὶ τὸ περιττὸν καὶ ἄρτιον.... τὰ δὲ πράγματα ὡς ἐν ἀριθμῷ τῷ χρόνῳ ἐστιν.

sente.[1] Laonde le cose sempiterne, in quanto sempiterne, non sono nel tempo, perchè non sono contenute dal tempo, e l'essere loro non è misurato dal tempo; infatti in nulla sono affette dal tempo.[2] E poichè il tempo è misura del moto, lo sarà *per accidente* anche della quiete (alla cosa che può muoversi accade di non si muovere), e la quiete sarà nel tempo; perchè il tempo non è moto ma numero del moto, e la quiete non è negazione, ma privazione di moto in cosa naturata a muoversi. Perciò il tempo misurerà il corpo in moto come il corpo in quiete, in quanto mosso e in quanto fermo, misurerà cioè cioè il *quanto* moto o la *quanta* quiete, dacchè il corpo non è misurabile dal tempo assolutamente, come certo quanto esso corpo, ma come certo quanto il moto suo.[3] E i non-enti non tutti saranno nel tempo, perchè se il tempo è

---

[1] Phys. Δ 12. 220 b 17 εἰ δὲ τοῦτο, περιέχεται ὑπ' ἀριθμοῦ ὥσπερ καὶ τὰ ἐν τόπῳ ὑπὸ τόπου.... 28 διὸ ἀνάγκη πάντα τὰ ἐν χρόνῳ ὄντα περιέχεσθαι ὑπὸ χρόνου, ὥσπερ καὶ τἄλλα ὅσα ἔν τινί ἐστιν, οἷον τὰ ἐν τόπῳ ὑπὸ τοῦ τόπου. καὶ πάσχειν δή τι ὑπὸ τοῦ χρόνου, καθάπερ καὶ λέγειν εἰώθαμεν ὅτι κατατήκει ὁ χρόνος, καὶ γηράσκει πάνθ' ὑπὸ τοῦ χρόνου, καὶ ἐπιλανθάνεται διὰ τὸν χρόνον, ἀλλ' οὐ μεμάθηκεν, οὐδὲ νέον γέγονεν οὐδὲ καλόν· φθορᾶς γὰρ αἴτιος καθ' αὑτὸν μᾶλλον ὁ χρόνος· ἀριθμὸς γὰρ κινήσεως, ἡ δὲ κίνησις ἐξίστησι τὸ ὑπάρχον.

[2] Ib. 221 b 3 ὥστε φανερὸν ὅτι τὰ ἀεὶ ὄντα, ᾗ ἀεὶ ὄντα, οὐκ ἔστιν ἐν χρόνῳ· οὐ γὰρ περιέχεται ὑπὸ χρόνου, οὐδὲ μετρεῖται τὸ εἶναι αὐτῶν ὑπὸ τοῦ χρόνου· σημεῖον δὲ τούτου, ὅτι οὐδὲ πάσχει οὐδὲν ὑπὸ τοῦ χρόνου ὡς οὐκ ὄντα ἐν χρόνῳ.

[3] Ib. 7 ἐπεὶ δ' ἐστὶν ὁ χρόνος μέτρον κινήσεως, ἔσται καὶ ἠρεμίας μέτρον κατὰ συμβεβηκός· πᾶσα γὰρ ἠρεμία ἐν χρόνῳ. οὐ γὰρ ὥσπερ τὸ ἐν κινήσει ὂν ἀνάγκη κινεῖσθαι, οὕτω καὶ τὸ ἐν χρόνῳ· οὐ γὰρ κίνησις ὁ χρόνος, ἀλλ' ἀριθμὸς κινήσεως· ἐν ἀριθμῷ δὲ κινήσεως ἐνδέχεται εἶναι καὶ τὸ ἠρεμοῦν. οὐ γὰρ πᾶν τὸ ἀκίνητον ἠρεμεῖ, ἀλλὰ τὸ ἐστερημένον κινήσεως πεφυκὸς δὲ κινεῖσθαι.... τὸ δ' εἶναι ἐν ἀριθμῷ ἐστὶ τὸ εἶναί τινα ἀριθμὸν τοῦ πράγματος, καὶ μετρεῖσθαι τὸ εἶναι αὐτοῦ τῷ ἀριθμῷ ἐν ᾧ ἐστίν, ὥστ' εἰ ἐν χρόνῳ, ὑπὸ χρόνου. μετρήσει δ' ὁ χρόνος τὸ κινούμενον καὶ τὸ ἠρεμοῦν, ᾗ τὸ μὲν κινούμενον τὸ δὲ ἠρεμοῦν· τὴν γὰρ κίνησιν αὐτῶν μετρήσει καὶ τὴν ἠρεμίαν, πόση τις. ὥστε τὸ κινούμενον οὐχ ἁπλῶς ἔσται μετρητὸν ὑπὸ χρόνου, ᾗ ποσόν τί ἐστιν, ἀλλ' ᾗ ἡ κίνησις αὐτοῦ ποσή.

misura del moto *per sè,* delle altre cose *per accidente,* è manifesto che tutte quelle cose di cui esso misura l' essere, avranno nella quiete o nel moto l' essere; perciò dei non-enti non sono nel tempo gli opposti a cose che sono sempre (cioè il falso obbiettivamente); sono nel tempo gli opposti a cose che non sempre sono, che furono o saranno, e perciò sono non-enti contenuti dal tempo; sono queste le cose che possono essere e non essere, e la generazione e corruzione è di queste. [1]

L' istante dunque è il limite che determina il tempo, il tempo determinato rispetto l' istante è il ποτέ, il *quando* sarà certa quantità di tempo da quest' istante a quel futuro, o fu da questo a quel passato. [2] E poichè ogni cosa si numera per qualcosa congenere, il tempo lo sarà per un qualche tempo determinato, il quale si misurerà da certo moto determinato, dacchè moto e tempo si misurano reciprocamente; cioè da moto determinato di tempo è misurato il quanto e del moto e del tempo. Ora se quella che ha la priorità (di natura = di nozione) è la misura di tutte le cose congeneri, la rotazione uniforme è massimamente misura, perchè il numero suo è il più

---

[1] Phys. Δ 12. 221 b 23 φανερὸν οὖν ὅτι οὐδὲ τὸ μὴ ὂν ἔσται πᾶν ἐν χρόνῳ, οἷον ὅσα μὴ ἐνδέχεται ἄλλως, ὥσπερ τὸ τὴν διάμετρον εἶναι τῇ πλευρᾷ σύμμετρον. ὅλως γάρ, εἰ μέτρον μέν ἐστι κινήσεως ὁ χρόνος καθ' αὑτό, τῶν δ' ἄλλων κατὰ συμβεβηκός, δῆλον ὅτι ὧν τὸ εἶναι μετρεῖ, τούτοις ἅπασιν ἔσται τὸ εἶναι ἐν τῷ ἠρεμεῖν ἢ κινεῖσθαι. ὅσα μὲν οὖν φθαρτὰ καὶ γενητὰ καὶ ὅλως ὁτὲ μὲν ὄντα ὁτὲ δὲ μή, ἀνάγκη ἐν χρόνῳ εἶναι· ἔστι γὰρ χρόνος τις πλείων, ὃς ὑπερέξει τοῦ τε εἶναι αὐτῶν καὶ τοῦ μετροῦντος τὴν οὐσίαν· τῶν μὴ ὄντων ὅσα μὲν περιέχει ὁ χρόνος, τὰ μὲν ἦν,.... τὰ μὲν ἔσται.... ἐφ' ὁπότερα περιέχει· καὶ ἐπ' ἄμφω, ἀμφότερα καὶ ἦν καὶ ἔσται· ὅσα δὲ μὴ περιέχει μηδαμῇ, οὔτ' ἦν οὔτ' ἔστιν οὔτ' ἔσται. ἔστι δὲ τὰ τοιαῦτα τῶν μὴ ὄντων, ὅσων τἀντικείμενα ἀεί ἐστιν.... ὅσων δὲ τὸ ἐναντίον μὴ ἀεί, ταῦτα δὲ δύναται καὶ εἶναι καὶ μή, καὶ ἔστι γένεσις καὶ φθορὰ αὐτῶν.

[2] Ib. 13. 222 a 10 (Vedi nota 1 pag. 147) 24 τὸ δὲ ποτὲ χρόνος ὡρισμένος πρὸς τὸ νῦν.... δεῖ γὰρ πεπεράνθαι πρὸς τὸ νῦν. ἔσται ἄρα ποσός τις ἀπὸ τοῦδε χρόνος εἰς ἐκεῖνο, καὶ ἦν εἰς τὸ παρελθόν. Bonitz, *Arist. Studien*, 1, 49 seg. dimostra che vanno tolti il πρότερον dalla definizione e il καὶ dalla spiegazione.

cognito, poichè nè generazione nè variazione nè aumento sono uniformi, e nel moto di luogo la rotazione ha la priorità. È per questo che il tempo sembra essere il moto della sfera, cioè perchè gli altri moti e il tempo sono misurati da questo moto. [1]

Aristotele confuta questa opinione, in cui sembra avere formulate la genesi e la determinazione del tempo date nel *Timeo*, ma pur distinguendo il tempo dal moto, la nozione del tempo data da Aristotele procede da quella di Platone, [2] è la nozione di moto secondo il numero, che si converte in quella di numero del moto. Il concetto fondamentale è sempre il numero delle rivoluzioni celesti, cioè il dato primo dell'esperienza esteriore: conosciamo il tempo dal numero dei giorni, mesi, anni. Aristotele s'attiene a questo concetto, ad onta che colla sua analisi della percezione del tempo e coll' analisi dell' istante lo sorpassi, ma dall' analisi della percezione passando alla deduzione dell' essenza del tempo, egli scambia l'*insieme* del moto e del tempo con determinazione del tempo dal moto, e di più scambia il moto in genere quale mutazione col moto di luogo, quindi muta la proporzione in dipendenza, e così deduce le determinazioni del tempo come conseguenti a quelle dell'estensione, in guisa che neppure l' analisi dell' istante lo conduce alla continuità e successione propria del tempo. Così il numero delle rivoluzioni della sfera rimane il concetto fondamentale, al di là del cielo non havvi tem-

---

[1] Phys. Δ 14. 223 b 12 ἐπεὶ δ' ἐστὶ φορὰ καὶ ταύτης ἡ κύκλῳ, ἀριθμεῖται δ' ἕκαστον ἑνί τινι συγγενεῖ, μονάδες μονάδι, ἵπποι δ' ἵππῳ, οὕτω καὶ ὁ χρόνος χρόνῳ τινὶ ὡρισμένῳ. μετρεῖται δ' ὥσπερ εἴπομεν, ὅ τε χρόνος κινήσει καὶ ἡ κίνησις χρόνῳ. τοῦτο δ' ἐστίν, ὅτι ὑπὸ τῆς ὡρισμένης κινήσεως χρόνῳ μετρεῖται τῆς τε κινήσεως τὸ ποσὸν καὶ τοῦ χρόνου. εἰ οὖν τὸ πρῶτον μέτρον πάντων τῶν συγγενῶν, ἡ κυκλοφορία ἡ ὁμαλὴς μέτρον μάλιστα, ὅτι ὁ ἀριθμὸς ὁ ταύτης γνωριμώτατος. ἀλλοίωσις μὲν οὖν οὐδ' αὐξέσεις οὐδὲ γένεσις οὐκ εἰσὶν ὁμαλεῖς, φορὰ δ' ἐστίν. διὸ καὶ δοκεῖ ὁ χρόνος εἶναι ἡ τῆς σφαίρας κίνησις, ὅτι ταύτῃ μετροῦνται αἱ ἄλλαι κινήσεις καὶ ὁ χρόνος ταύτῃ τῇ κινήσει.

[2] Tim. 37 d.

po,[1] e al di qua, se non ci fosse intelletto da numerarle, vi sarebbero rivoluzioni, ma non tempo.[2]

La definizione del ποτέ: *il tempo determinato rispetto l'istante*, è la nozione della categoria? Gli esempi *jeri*, l'*anno scorso* del libro delle Categorie,[3] e l'*opportuno*[4] dell'Etica, sono le sole indicazioni che abbiamo sopra questa categoria, ed esse parrebbero condurre alla opinione, che il ποτὲ sia la categoria delle determinazioni relative di tempo. Ma il parallelo posto fra l'ἐν χρόνῳ εἶναι e l'ἐν τόπῳ εἶναι[5] fa credere, che la nozione della categoria ποτὲ sia analoga a quella della categoria ποῦ, e quindi sia l'essere nel tempo, cioè la categoria delle determinazioni in genere di tempo. Aristotele preferisce nelle categorie la forma concreta all'astratta, da ciò fu condotto a

---

[1] De Coelo, Α 9. 279 a 12. (Vedi nota 3 pag. 140).

[2] Il concetto di numero numerato condusse Aristotele a un soggettivismo del tempo, singolare nella sua filosofia così oggettiva. Egli pone il quesito: se non ci fosse anima, ci sarebbe tempo? Risponde: non potendovi essere chi numeri, non vi può essere cosa numerabile, nè numero (numerato); se nessun altro è naturato a numerare tranne che l'anima, e dell'anima l'intelletto, posto che l'anima non ci fosse, il tempo non potrebbe esserci, sarebbe soltanto il soggetto reale del tempo, cioè moto, se moto può esservi senza l'anima, (*) « mithin nicht » zeit ohne diesen, den Geist, denkbar, jedoch dieser, glauben wir in » Sinne des Aristoteles hinzufügen zu dürfen, keinesweges auf den » menschlichen zu beschränken; » aggiunge il Brandis (*Ges. d. Gr. Ph.*, II, 2, 819). E a ragione, anzi in questo senso va intesa anche la riserva sulla possibilità del moto senza anima, cioè senza il νοῦς motore primo. Ma primo o generato l'intelletto, il tempo è in quanto ci sia un soggetto che intenda, nella realtà obbiettiva non c'è che moto.

[3] Cat. 4, 2 a 2 ποτὲ δὲ οἷον ἐχθές, πέρυσιν.

[4] Eth. Nic. Α 4. 1096 a 26 καὶ ἐν χρόνῳ καιρός.

[5] Phys. Δ 12. 221 a 28 segg. (Vedi nota 3 pag. 149).

(*) 14. 223 a 21 πότερον δὲ μὴ οὔσης ψυχῆς εἴη ἂν ὁ χρόνος ἢ οὔ, ἀπορήσειεν ἄν τις· ἀδυνάτου γὰρ ὄντος εἶναι τοῦ ἀριθμήσοντος ἀδύνατον καὶ ἀριθμητόν τι εἶναι, ὥστε δῆλον ὅτι οὐδ' ἀριθμός· ἀριθμὸς γὰρ ἢ τὸ ἠριθμημένον ἢ τὸ ἀριθμητόν. εἰ δὲ μηδὲν ἄλλο πέφυκεν ἀριθμεῖν ἢ ψυχὴ καὶ ψυχῆς νοῦς, ἀδύνατον εἶναι χρόνον ψυχῆς μὴ οὔσης, ἀλλ' ἢ τοῦτο ὅ ποτε ὂν ἔστιν ὁ χρόνος, οἷον εἰ ἐνδέχεται κίνησιν εἶναι ἄνευ ψυχῆς. Questo passo e l'altro 219 b 8 chiariscono precisamente il significato della frase ὅ ποτε ὂν e dell'opposizione ὅ ποτε ὂν — τὸ εἶναι αὐτῷ.

usare il ποτὲ per significare la nozione generale dell' essere nel tempo e venire determinato dal tempo, quantunque propriamente esso sarebbe nome meno comprensivo.

Il libro delle Categorie fa del luogo e del tempo due specie di quantità, perciò una delle questioni del Commento fu, come potevano il luogo e il tempo essere due specie di quantità, e il dove e il quando due categorie distinte.[1] Ma dai trattati del luogo e del tempo risulta, che amendue sono quanti *per accidente*, non *per sè*. Il luogo non è estensione da sè, ha le tre dimensioni del corpo, perchè limite di corpo;[2] il tempo è continuo perchè continuo il moto, e questo perchè continua la estensione. Quindi amendue hanno la determinazione di quantità per *altro* non per *sè*, cioè sono quanti perchè quanti certi altri, da cui essi sono determinati. E tali infatti il libro dei *Detti in più sensi* dice essere il moto e il tempo.[3]

§ 8. — IL πρός τι.

Il libro delle Categorie cerca di definire in forma generale l' *a qualcosa* col porre l' *altro*, e determinare il nesso dell' *uno* all'*altro* come un *dirsi dell'* altro essere ciò appunto che l' uno è, ovvero in quanti altri modi dicesi rispetto l' altro. E lo dimostra a esempi: maggiore *di qualcosa*, doppio *di qualcosa*, grande *rispetto qualcosa*, simile *a qualcosa*, e parimenti: abito, disposizione, senso, scienza, posizione, perchè abito *di qualcosa*, disposizione *a qualcosa*, ecc.[4] Poi a determinare

---

[1] Vedi Simplic. ad Cat. f. 34.

[2] Vedi pag. 133 e 141.

[3] Met. Δ 13. 1020 a 26. (Vedi nota 4 pag. 24) λέγω δὲ οὐ τὸ κινούμενον ἀλλ' ὃ ἐκινήθη· τῷ γὰρ ποσὸν εἶναι ἐκεῖνο καὶ ἡ κίνησις ποσή, ὁ δὲ χρόνος τῷ ταύτην.

[4] Cat. 7. 6 a 36 Πρός τι δὲ τοιαῦτα λέγεται, ὅσα αὐτὰ ἅπερ ἐστὶν ἑτέρων εἶναι λέγεται, ἢ ὁπωσοῦν ἄλλως πρὸς ἕτερον, οἷον τὸ μεῖζον τοῦθ' ὅπερ ἐστὶν ἑτέρου λέγεται· τινὸς γὰρ λέγεται μεῖζον.... b 2 ἔστι δὲ καὶ

meglio questa nozione dell' *a qualcosa* il libro passa ai soliti luoghi comuni: negli *a qualcosa* c' è contrarietà, ma non in tutti, più e meno, ma non in tutti; ciò che sono tutti è l' essere detti *a viceversa*, p. e. servo del padrone, padrone del servo; talora gli inversi differiscono di caso, talora manca il nome, ma ciò non fa eccezione, tutti sono *a viceversa*, purchè si pongano bene i termini. [1] Questo *a viceversa* pone un insieme, che sembra implicare simultaneità reale, e nei più è vera, c' è servo essendovi padrone, c' è padrone essendovi servo, e tolto l' uno è tolto l' altro, reciprocamente; ma non in tutti, l' oggetto preesiste alla scienza, alla sensazione, e tolte queste non è tolto quello. [2] Ma il *dirsi d' altro* fa sorgere il dubbio se nessuna entità sia *a qualcosa*, delle prime nessuna di certo, delle seconde le più no, ma di alcune sarebbe disputabile, p. e. capo di qualcuno, mano di qualcuno, ecc. Laonde il *dirsi d' altro* non è sufficiente a definire l' *a qualcosa*, ma sono *a qualcosa* quelli il cui essere si identifica al comportarsi in qualche modo verso qualcosa.

τὰ τοιαῦτα τῶν πρός τι οἷον ἕξις διάθεσις αἴσθησις ἐπιστήμη θέσις. πάντα γὰρ τὰ εἰρημένα αὐτὰ ἅπερ ἐστὶν ἑτέρων εἶναι λέγεται καὶ οὐκ ἄλλο τι.

[1] Cat. 7. 6 b 15 ὑπάρχει δὲ καὶ ἐναντιότης ἐν τοῖς πρός τι, οἷον ἀρετὴ κακίᾳ ἐναντίον, ἑκάτερον ὂν τῶν πρός τι.... οὐ πᾶσι δὲ τοῖς πρός τι ὑπάρχει τὸ ἐναντίον· τῷ γὰρ διπλασίῳ οὐδέν ἐστιν ἐναντίον.... 20 δοκεῖ δὲ καὶ τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον ἐπιδέχεσθαι τὰ πρός τι· ὅμοιον γὰρ καὶ ἀνόμοιον μᾶλλον καὶ ἧττον λέγεται.... οὐ πάντα δὲ ἐπιδέχεται τὸ μᾶλλον καὶ ἧττον.... 28 πάντα δὲ τὰ πρός τι πρὸς ἀντιστρέφοντα λέγεται, οἷον ὁ δοῦλος δεσπότου δοῦλος λέγεται καὶ ὁ δεσπότης δούλου δεσπότης.... ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, πλὴν τῇ πτώσει διοίσει κατὰ τὴν λέξιν, οἷον ἡ ἐπιστήμη ἐπιστήτου λέγεται ἐπιστήμη καὶ τὸ ἐπιστητὸν ἐπιστήμῃ ἐπιστητόν.... 7 a 5 ἐνίοτε δὲ καὶ ὀνοματοποιεῖν ἴσως ἀναγκαῖον, ἐὰν μὴ κείμενον ᾖ ὄνομα πρὸς ὃ οἰκείως ἂν ἀποδοθείη.... κ.τ.λ.

[2] Ib. b 15 δοκεῖ δὲ τὰ πρός τι ἅμα τῇ φύσει εἶναι, καὶ ἐπὶ μὲν τῶν πλείστων ἀληθές ἐστιν. ἅμα γὰρ διπλάσιόν τέ ἐστι καὶ ἥμισυ, καὶ ἡμίσεος ὄντος διπλάσιόν ἐστι.... καὶ συναναιρεῖ δὲ ταῦτα ἄλληλα.... οὐκ ἐπὶ πάντων δὲ τῶν πρός τι ἀληθὲς δοκεῖ τὸ ἅμα τῇ φύσει εἶναι· τὸ γὰρ ἐπιστητὸν τῆς ἐπιστήμης πρότερον ἂν δόξειεν εἶναι....

Per questa identità la conoscenza di un *a qualcosa* determinato implica la conoscenza di codesto altro determinato *a cui* dicesi.[1]

Questa nozione dei relativi è dunque il caso complementare dell' oggetto,[2] inteso in concetto generale mediante induzione sul materiale della lingua, e processo dal nesso linguistico al nesso reale. È quindi un primo concepire la nozione generale di relazione in una forma quasi ancora concreta dalle nozioni comuni espresse dalla lingua, concetto elementare che ha più valore discursivo che speculativo. Di qui i tanti luoghi dialettici dell' *a qualcosa*,[3] alcuni insieme agli altri opposti, ma i più sul fare del libro delle Categorie.

---

[1] Cat. 7. 8 a 13 ἔχει δὲ ἀπορίαν· πότερον οὐδεμία οὐσία τῶν πρός τι λέγεται.... ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν πρώτων οὐσιῶν ἀληθές ἐστιν· οὔτε γὰρ τὰ ὅλα οὔτε τὰ μέρη πρός τι λέγεται. ὁ γάρ τις ἄνθρωπος οὐ λέγεται τινός τις ἄνθρωπος.... ὡσαύτως δὲ καὶ τὰ μέρη· ἡ γάρ τις χεὶρ οὐ λέγεται τινός τις χεὶρ ἀλλά τινος χείρ.... ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν δευτέρων οὐσιῶν, ἐπί γε τῶν πλείστων, οἷον ὁ ἄνθρωπος οὐ λέγεται τινὸς ἄνθρωπος.... ἐπ' ἐνίων δὲ τῶν δευτέρων οὐσίων ἔχει ἀμφισβήτησιν, οἷον ἡ κεφαλὴ τινὸς λέγεται κεφαλή.... ὥστε ταῦτα τῶν πρός τι δόξειεν ἂν εἶναι. εἰ μὲν οὖν ἱκανῶς ὁ τῶν πρός τι ὁρισμὸς ἀποδέδοται, ἢ τῶν πάνυ χαλεπῶν ἢ τῶν ἀδυνάτων ἐστὶ τὸ δεῖξαι ὡς οὐδεμία οὐσία τῶν πρός τι λέγεται· εἰ δὲ μὴ ἱκανῶς, ἀλλ' ἔστι τὰ πρός τι οἷς τὸ εἶναι ταὐτόν ἐστι τῷ πρός τί πως ἔχειν, ἴσως ἂν ῥηθείη τι πρὸς αὐτά. ὁ δὲ πρότερος ὁρισμὸς παρακολουθεῖ μὲν πᾶσι τοῖς πρός τι, οὐ μὴν τοῦτό γέ ἐστι τὸ πρός τι αὐτοῖς εἶναι τὸ αὐτὰ ἅπερ ἐστὶν ἑτέρων λέγεσθαι. ἐκ δὲ τούτων δῆλόν ἐστιν ὅτι ἐάν τις εἰδῇ τι ὡρισμένως τῶν πρός τι, κἀκεῖνο πρὸς ὃ λέγεται ὡρισμένως εἴσεται. φανερὸν μὲν οὖν καὶ ἐξ αὐτῶν ἐστίν. εἰ γὰρ οἶδέ τις τόδε τι ὅτι ἔστι τῶν πρός τι, ἔστι δε τὸ εἶναι τοῖς πρός τι ταὐτὸν τῷ πρός τί πως ἔχειν, κἀκεῖνο οἶδε πρὸς ὃ τοῦτό πως ἔχει· κ.τ.λ.

[2] Trendelenburg, *op. cit.*, pag. 119: « Wir unterscheiden in unserer » heutigen Grammatik zwischen dem Genitiv des Subjectes, z. B. des » Besitzers und dem Genitiv des Objectes, der dazu dient, einen un» vollständigen Begriff zu ergänzen. Dieser letzte und nicht der erste » zeigt jene Relation an, die in der Kategorie gemeint ist. »

[3] Top. B 8. 114 a 13, Δ 4. 124 b 15, 23, 28, 35, 125 a 5, 14, 25, 33, E 1. 128 b 22, 6. 135 b 17, Z 6. 145 a 13, 19, 8. 146 a 36, 9. 147 a 23, 12. 149 b 4, Soph. 13. 173 b 1. 31. 181 b 25.

La nozione dell' *a qualcosa* è anche nei Topici quella corretta, che pone l' identità dell' essere *a qualcosa* col comportarsi in qualche modo verso qualcosa, così che la conoscenza dell' uno implica la conoscenza dell' altro, e l' uno si definisce per l' altro. [1] Ma essa nozione si concreta nel *dirsi di qualcosa*, quindi se è *a qualcosa* la specie, necessariamente anche il genere, ma se il genere è *a qualcosa* non è necessario che lo sia anche la specie, perchè scienza dicesi di qualcosa, grammatica no. Questo contraddice la regola che genere e specie devono essere nella stessa divisione, e Aristotele, accennando pure l' obbiezione, non la risolve. [2] Ma la proposizione male s' accorda anche coll' altra, che le differenze dei relativi sono *a qualcosa* anch' esse, le differenze della scienza sono speculativa, fattiva, attiva, ciascuna significa *a qualcosa*. [3] Dunque genere a qualcosa, differenza a qualcosa, eppure specie non a qualcosa, sempre pel *dirsi d' altro*.

Un *luogo* dà tre generi di relativi, cioè alcuni relativi sono per necessità in quelle cose o circa quelle *a cui* sono

---

[1] Top. Z 4. 142 a 26 δεῖ δὲ μὴ λανθάνειν ὅτι ἔνια ἴσως οὐκ ἔστιν ὁρίσασθαι ἄλλως (scil. διὰ τοῦ ἀντικειμένου), οἷον τὸ διπλάσιον ἄνευ τοῦ ἡμίσεος, καὶ ὅσα καθ' αὑτὰ πρός τι λέγεται· πᾶσι γὰρ τοῖς τοιούτοις ταὐτὸν τὸ εἶναι τῷ πρός τί πως ἔχειν, ὥστ' ἀδύνατον ἄνευ θατέρου θάτερον γνωρίζειν, διόπερ ἀναγκαῖον ἐν τῷ τοῦ ἑτέρου λόγῳ συμπεριειλῆφθαι καὶ θάτερον. 8. 146 b 3 παντὸς γὰρ τοῦ πρός τι ἡ οὐσία πρὸς ἕτερον, ἐπειδὴ ταὐτὸν ἦν ἑκάστῳ τῶν πρός τι τὸ εἶναι ὅπερ τὸ πρός τί πως ἔχειν.

[2] Top. Δ 4. 124 b 15 ἐὰν δ' ᾖ πρός τι τὸ εἶδος, σκοπεῖν εἰ καὶ τὸ γένος πρός τι· εἰ γὰρ τὸ εἶδος τῶν πρός τι, καὶ τὸ γένος.... εἰ δὲ τὸ γένος τῶν πρός τι, οὐκ ἀνάγκη καὶ τὸ εἶδος· ἡ μὲν γὰρ ἐπιστήμη τῶν πρός τι, ἡ δὲ γραμματικὴ οὔ. ἢ οὐδὲ τὸ πρότερον ῥηθὲν ἀληθὲς ἂν δόξειεν· ἡ γὰρ ἀρετὴ ὅπερ καλὸν καὶ ὅπερ ἀγαθόν, καὶ ἡ μὲν ἀρετὴ τῶν πρός τι, τὸ δ' ἀγαθὸν καὶ τὸ καλὸν οὐ τῶν πρός τι ἀλλὰ ποιά. Cfr. 1. 120 b 36 segg. specialmente 121 a 1 seg.

[3] Top. Z 6. 145 a 14 τῶν γὰρ πρός τι καὶ αἱ διαφοραὶ πρός τι, καθάπερ τῆς ἐπιστήμης· θεωρητικὴ γὰρ καὶ πρακτικὴ καὶ ποιητικὴ λέγεται, ἕκαστον δὲ τούτων πρός τι σημαίνει· θεωρητικὴ γάρ τινος καὶ ποιητικὴ τινος καὶ πρακτική.

detti, e in nessun' altra possono esistere, come disposizione, abito, simmetria; alcuni non è necessario, ma accade, come se lo scibile sia l' anima; alcuni assolutamente non possono, come qualunque altro oggetto della scienza che non sia l' anima o l' uomo;[1] ma il γένος[2] non è da intendersi in senso rigoroso.

Il libro dei *Detti in più sensi* dà i diversi modi di *a qualcosa*. Alcuni sono come doppio a metà e in genere multiplo a semplice, maggiore a minore, cioè tutti hanno una ragione determinata o anche indeterminata di numero fra loro o all' uno, perciò sono detti a qualcosa *secondo il numero* e le affezioni del numero. E quantunque in modo diverso, lo sono anche identico, simile, eguale, perchè tutti detti con ragione di uno: identici di cui una l' essenza, simili la qualità, eguali la quantità, e l' uno è principio e misura del numero. Alcuni sono a qualcosa come riscaldante a riscaldato, tagliante a tagliato, e in genere l' attivo al passivo, sia in potenza che in atto, o implichi tempo, o sia privativo; questo modo è detto *secondo potenza*. Altri sono a qualcosa come misurabile a misura, scibile a scienza, sensibile a senso.[3] I relativi dei due

---

[1] Top. Δ 4. 125 a 33 τῶν πρός τι λεγομένων τὰ μὲν ἐξ ἀνάγκης ἐν ἐκείνοις ἢ περὶ ἐκεῖνά ἐστι πρὸς ἅ ποτε τυγχάνει λεγόμενα, οἷον ἡ διάθεσις καὶ ἡ ἕξις καὶ ἡ συμμετρία (ἐν ἄλλῳ γὰρ οὐδενὶ δυνατὸν ὑπάρχειν τὰ εἰρημένα ἢ ἐν ἐκείνοις πρὸς ἃ λέγεται), τὰ δ' οὐκ ἀνάγκη μὲν ἐν ἐκείνοις ὑπάρχειν πρός ἅ ποτε λέγεται, ἐνδέχεται δέ (οἷον εἰ ἐπιστητὸν ἡ ψυχή· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὴν αὑτῆς ἐπιστήμην ἔχειν τὴν ψυχήν, οὐκ ἀναγκαῖον δέ· δυνατὸν γὰρ καὶ ἐν ἄλλῳ ὑπάρχειν τὴν αὐτὴν ταύτην), τὰ δ' ἁπλῶς οὐκ ἐνδέχεται ἐν ἐκείνοις ὑπάρχειν πρὸς ἅ ποτε τυγχάνει λεγόμενα, οἷον τὸ ἐναντίον ἐν τῷ ἐναντίῳ, οὐδὲ τὴν ἐπιστήμην ἐν τῷ ἐπιστητῷ, ἐὰν μὴ τυγχάνῃ τὸ ἐπιστητὸν ψυχὴ ἢ ἄνθρωπος ὄν.

[2] Ib. b 5, 11.

[3] Met. Δ 15. 1020 b 26 Πρός τι λέγεται τὰ μὲν ὡς διπλάσιον πρὸς ἥμισυ καὶ τριπλάσιον πρὸς τριτημόριον, καὶ ὅλως πολλαπλάσιον πρὸς πολλοστημόριον καὶ ὑπερέχον πρὸς ὑπερεχόμενον· τὰ δ' ὡς τὸ θερμαντικὸν πρὸς τὸ θερμαντὸν καὶ τὸ τμητικὸν πρὸς τὸ τμητόν, καὶ ὅλως τὸ ποιητικὸν πρὸς τὸ παθητικόν· τὰ δ' ὡς τὸ μετρητὸν πρὸς τὸ μέτρον καὶ ἐπιστητὸν πρὸς ἐπιστήμην καὶ αἰσθητὸν πρὸς αἴσθησιν. λέγεται δὲ

primi modi sono tutti a qualcosa per dirsi d'altro ciò appunto ch' essi sono, invece il misurabile, lo scibile, il pensabile e simili, per riferirsi a loro un altro; infatti ciascuno significa il *di cui* un altro, ma quest' altro non è suo relativo, altrimenti si direbbe due volte il medesimo, esso è relativo della realtà, che è suo oggetto, p. e. vista del colore, non vista dell' oggetto della vista.[1] Inoltre alcuni diconsi *a qualcosa per sè* in questi modi, altri quando i generi loro sieno siffatti, p. e. la medicina è a qualcosa perchè il genere suo, la scienza, è a qualcosa.[2]

Questi quattro: il quantitativo, il dinamico, di oggetto, secondo il genere, sono propriamente i modi dell' a qualcosa *per sè*. Ma sono appunto i più sensi del *detto in molti sensi*, non i generi della categoria. Il quantitativo e il dinamico sono i principali, quelli che sono reciproci, *a viceversa*, e perciò nelle premesse della teoria del moto sono essi i due modi di *a qualcosa*.[3] Sono essi, di cui ciò appunto che sono dicesi d' al-

---

τὰ μὲν πρῶτα κατ' ἀριθμόν, ἢ ἁπλῶς ἢ ὡρισμένως πρὸς αὐτοὺς ἢ πρὸς ἕν,... κ.τ.λ. **1021 a 8** ταῦτά τε οὖν τὰ πρός τι πάντα κατ' ἀριθμὸν λέγεται καὶ ἀριθμοῦ πάθη, καὶ ἔτι τὸ ἴσον καὶ ὅμοιον καὶ ταὐτὸ κατ' ἄλλον τρόπον· κατὰ γὰρ τὸ ἓν λέγεται πάντα. ταὐτὰ μὲν γὰρ ὧν μία ἡ οὐσία, ὅμοια δ' ὧν ἡ ποιότης μία, ἴσα δὲ ὧν τὸ ποσὸν ἕν. τὸ δ' ἓν τοῦ ἀριθμοῦ ἀρχὴ καὶ μέτρον, ὥστε ταῦτα πάντα πρός τι λέγεται κατ' ἀριθμὸν μέν, οὐ τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον. τὰ δὲ ποιητικὰ καὶ παθητικὰ κατὰ δύναμιν ποιητικὴν καὶ παθητικὴν καὶ ἐνεργείας τὰς τῶν δυνάμεων.... κ τ.λ.

[1] **Met. Δ 15. 1020 b 26** τὰ μὲν οὖν κατ' ἀριθμὸν καὶ δύναμιν λεγόμενα πρός τι πάντα ἐστὶ πρός τι τῷ ὅπερ ἐστὶν ἄλλου λέγεσθαι αὐτὸ ὅ ἐστιν, ἀλλὰ μὴ τῷ ἄλλο πρὸς ἐκεῖνο· τὸ δὲ μετρητὸν καὶ τὸ ἐπιστητὸν καὶ τὸ διανοητὸν τῷ ἄλλο πρὸς αὐτὸ λέγεσθαι πρός τι λέγονται· τό τε γὰρ διανοη- τὸν σημαίνει ὅτι ἐστὶν αὐτοῦ διάνοια, οὐκ ἔστι δ' ἡ διάνοια πρὸς τοῦτο οὗ ἐστὶ διάνοια· δὶς γὰρ ταὐτὸν εἰρημένον ἂν εἴη. κ.τ.λ.

[2] **Ib. b 3** τὰ μὲν οὖν καθ' ἑαυτὰ λεγόμενα πρός τι τὰ μὲν οὕτω λέγεται, τὰ δὲ ἂν τὰ γένη αὐτῶν ᾖ τοιαῦτα, οἷον ἡ ἰατρικὴ τῶν πρός τι ὅτι τὸ γένος αὐτῆς ἡ ἐπιστήμη δοκεῖ εἶναι τῶν πρός τι.

[3] **Phys. Γ 1. 200 b 28** τοῦ δὲ πρός τι τὸ μὲν καθ' ὑπεροχὴν λέγεται καὶ κατ' ἔλλειψιν, τὸ δὲ κατὰ τὸ ποιητικὸν καὶ παθητικόν, καὶ ὅλως

tro, quindi la opposizione dell' altro è nell' essenza loro, mentre lo scibile, il misurabile e simili, secondo sè stessi non sono *a qualcosa*. Così in un passo della metafisica, a dare rilievo alla differenza, le due forme sono dette per analogia: come *i contrari* come *i non per sè*. [1] L' a qualcosa *secondo il genere* è la soluzione della difficoltà, che alcuni generi sieno relativi, le singole specie qualità: di scienza, che è genere, ciò ch' essa propriamente è dicesi d' altro, scienza di qualcosa, delle singole nessuna, non grammatica di qualcosa, non musica di qualcosa, bensì *secondo il genere*, grammatica, musica diconsi scienza di qualcosa, mentre grammatica, musica sono qualità, perchè da esse per derivazione dicesi grammatico, musicista ecc. [2]

Il πρός τι si oppone al καθ' αὑτό, [3] per l' ambiguità del

κινητικόν τε καὶ κινητόν· τὸ γὰρ κινητικὸν κινητικὸν τοῦ κινητοῦ καὶ τὸ κινητὸν κινητὸν ὑπὸ τοῦ κινητικοῦ.

[1] **Met. I 6. 1056 b 32** ἀντίκειται δὴ τὸ ἓν καὶ τὰ πολλὰ τὰ ἐν ἀριθμοῖς ὡς μέτρον μετρητῷ· ταῦτα δὲ ὡς τὰ πρός τι, ὅσα μὴ καθ' αὑτὰ τῶν πρός τι. διῄρηται δ' ἡμῖν ἐν ἄλλοις ὅτι διχῶς λέγεται τὰ πρός τι, τὰ μὲν ὡς ἐναντία, τὰ δ' ὡς ἐπιστήμη πρὸς ἐπιστητόν, τῷ λέγεσθαί τι ἄλλο πρὸς αὐτό.

[2] **Cat. 8. 11 a 20** οὐ δεῖ δὲ ταράττεσθαι, μή τις ἡμᾶς φήσῃ ὑπὲρ ποιότητος τὴν πρόθεσιν πριησαμένους πολλὰ τῶν πρός τι συγκαταριθμεῖσθαι· τὰς γὰρ ἕξεις καὶ διαθέσεις τῶν πρός τι εἶναι ἐλέγομεν. σχεδὸν γὰρ ἐπὶ πάντων τῶν τοιούτων τὰ γένη πρός τι λέγεται, τῶν δὲ καθ' ἕκαστα οὐδέν. ἡ μὲν γὰρ ἐπιστήμη, γένος οὖσα, αὐτὸ ὅπερ ἐστὶν ἑτέρου λέγεται (τινὸς γὰρ ἐπιστήμη λέγεται), τῶν δὲ καθ' ἕκαστα οὐδὲν αὐτὸ ὅπερ ἐστὶν ἑτέρου λέγεται, οἷον ἡ γραμματικὴ οὐ λέγεται τινὸς γραμματικὴ οὐδ' ἡ μουσικὴ τινὸς μουσική. ἀλλ' εἰ ἄρα κατὰ τὸ γένος καὶ αὗται τῶν πρός τι λέγονται, οἷον ἡ γραμματικὴ λέγεται τινὸς ἐπιστήμη.... κ.τ.λ. Cfr. **Top. Δ 4. 124 b 15 segg. Z 8. 146 a 36 segg. Soph. 13. 173 b 2, 31. 181 b 34.**

[3] Cat. 6. 5 b 16, 31 (Vedi nota 1 pag. 163). Top. E 1. 128 b 16 ἀποδίδοται δὲ τὸ ἴδιον ἢ καθ' αὑτὸ καὶ ἀεὶ ἢ πρὸς ἕτερον καὶ ποτέ. (Cfr. Soph. 25. 180 a 23 segg.). **Met. A 9. 990 b 16....** οἱ μὲν τῶν πρός τι ποιοῦσιν ἰδέας, ὧν οὔ φαμεν εἶναι καθ' αὑτὸ γένος,... **19** συμβαίνει γὰρ μὴ εἶναι τὴν δυάδα πρώτην ἀλλὰ τὸν ἀριθμόν, καὶ τὸ πρός τι τοῦ καθ'

καθ' αὑτό, da sè - secondo sè, l' a qualcosa diventa determinazione estrinseca, accessoria. Il secondo sè ha la priorità di natura sull' a qualcosa, perchè questo ha come dell' accidente che sorge accanto; l' a qualcosa è la minima realtà delle categorie, e posteriore al quale e al quanto, è certa affezione del quanto; e che sia la minima realtà lo prova il non esserci d' essa sola generazione nè moto, una cosa può cessare d' essere maggiore senza mutare in nulla essa, ma per mutare di quantità l' altra.[1] Perciò i relativi *secondo potenza* non sono della categoria *a qualcosa,*[2] bensì principalmente i relativi *secondo il numero,* e secondariamente i relativi *di misura*, di più i relativi *secondo il genere.*

Platone avea concepito il relativo quale *ad altro* in opposizione al *secondo sè*, quale dirsi d' altro, dirsi d' altro ciò appunto che è;[3] Aristotele apprese questa nozione, e la elevò a nozione generale col concepire l' *a qualcosa* come uno dei generi delle determinazioni dell' ente. Ma s' attenne al concreto

---

αὐτό,... (Cfr. M 4. 1079 a 11, 15 segg.). Γ 6. 1011 a 17 εἰ δὲ μή ἐστι πάντα πρός τι, ἀλλ' ἔνιά ἐστι καὶ αὐτὰ καθ' αὑτά....

[1] Eth. Nic. A 4. 1096 a 20 τὸ δὲ καθ' αὑτὸ καὶ ἡ οὐσία πρότερον τῇ φύσει τοῦ πρός τι· παραφυάδι γὰρ τοῦτ' ἔοικε καὶ συμβεβηκότι τοῦ ὄντος,... Met. N 1. 1088 a 23 τὸ δὲ πρός τι πάντων ἥκιστα φύσις τις ἢ οὐσία τῶν κατηγοριῶν ἐστί, καὶ ὑστέρα τοῦ ποιοῦ καὶ ποσοῦ· καὶ πάθος τι τοῦ ποσοῦ τὸ πρός τι.... 29 σημεῖον δ' ὅτι ἥκιστα οὐσία τις καὶ ὄν τι τὸ πρός τι τὸ μόνον μὴ εἶναι γένεσιν αὐτοῦ μηδὲ φθορὰν μηδὲ κίνησιν, ὥσπερ κατὰ τὸ ποσὸν αὔξησις καὶ φθίσις, κατὰ τὸ ποιὸν ἀλλοίωσις, κατὰ τόπον φορά, κατὰ τὴν οὐσίαν ἡ ἁπλῆ γένεσις καὶ φθορά. ἀλλ' οὐ κατὰ τὸ πρός τι· ἄνευ γὰρ τοῦ κινηθῆναι ὁτὲ μὲν μεῖζον ὁτὲ δὲ ἔλαττον ἢ ἴσον ἔσται θατέρου κινηθέντος κατὰ τὸ ποσόν. Phys. E 2. 225 b 11. (Vedi nota 1 pag. 41).

[2] Vedi pag. 129.

[3] Soph. 255 c τῶν ὄντων τὰ μὲν αὐτὰ καθ' αὑτά, τὰ δὲ πρὸς ἄλλα ἀεὶ λέγεσθαι.... τὸ δ' ἕτερον ἀεὶ πρὸς ἕτερον.... νῦν δὲ ἀτεχνῶς ἡμῖν ὅ τί περ ἂν ἕτερον ᾖ, συμβέβηκεν ἐξ ἀνάγκης ἑτέρου τοῦτο ὅπερ ἐστὶν εἶναι. Rep. IV 438 a.... ὅσα γ' ἐστὶ τοιαῦτα, οἷα εἶναί του, τὰ μὲν ποιὰ ἄττα ποιοῦ τινός ἐστιν.... τὰ δ' αὐτὰ ἕκαστα αὐτοῦ ἑκάστου μόνου.... κ.τ.λ. 439 a. .. τῶν τινὸς εἶναι τοῦτο, ὅπερ ἐστίν.

della lingua, quantunque tentasse il processo da questo alla realtà obbiettiva; così la nozione platonica, il dirsi d' altro ciò appunto che è, informa la categoria.

Aristotele concepì anche una nozione più larga del relativo quale *opposizione,* di cui l' a qualcosa è una forma, le altre sono i contraddittorii, i contrarii, l' abito e privazione.[1] E mentre la nozione di relazione rimase al concetto elementare e concreto di *a qualcosa*, la nozione di opposizione fu da lui concepita con una larghezza da diventare una idea cardinale del suo sistema. L' ambiguità dell' essere e la corrispondenza del pensiero alla realtà gli fecero concepire i contraddittorii come gli opposti del predicare e del diventare, la nozione di soggetto gli fece concepire i contrarii come gli opposti del moto e della determinazione ideale dell' essere, la stessa nozione di soggetto e la nozione dell' *in atto* gli fecero concepire la attualità degli uni e degli altri opposti come abito e privazione.[2] Questi opposti sono quindi i termini della determinazione come della mutazione dell' essere, gli a qualcosa sono un genere di determinazioni estrinseche, accessorie, di cui non generazione, non moto, perchè mutano non *per sè* ma *per accidente.*[3]

Questo fu il primo concepire la categoria di relazione. Il nome datole di πρός τι, *a qualcosa*, ne esprime il concetto meglio del nostro *relazione*, che la riflessione posteriore trasformò in modo da non rispondere a quel concreto più limitato. Al πρός τι è sottinteso il λέγεσθαι, il πῶς ἔχειν. Il libro delle Categorie ha la forma πρὸς ἕτερον ἀναφέρεσθαι in opposizione all' αὐτὸ

---

[1] Met. Δ 10. 1018 a 20 ἀντικείμενα λέγεται ἀντίφασις καὶ τἀναντία καὶ τὰ πρός τι καὶ στέρησις καὶ ἕξις καὶ ἐξ ὧν καὶ εἰς ἃ ἔσχατα, οἷον αἱ γενέσεις καὶ φθοραί. (Vedi Bonitz comm.) I 3. 1054 a 23 αἱ ἀντιθέσεις τετραχῶς Cfr. 4. 1055 a 38, 7. 1057 a 33. Cat. 10. 11 b 17. Top. B 2. 109 b 17, 8. 113 b 15, E 6. 135 b 7, Z 9. 147 a 29, H 3. 153 a 26.

[2] Vedi i capitoli Herm. 6-9, Met. I 3-4, Phys. A 7, E 1, Met. Λ 1-2.

[3] Phys. E 2. 225 b 11 (Vedi nota 1 pag. 41).

καθ' αὑτὸ λέγειν, λαβεῖν, e ha anche il πρὸς ἕτερον ἀναφορά;[1] la Metafisica usa l' ἀναφέρεται nel senso del riferirsi le categorie e gli altri *detti in molti sensi* a un primo,[2] ma in amendue l' ἀναφέρεσθαι è sinonimo di λέγεσθαι;[3] l' espressione, che veramente rende la relazione reale secondo il concetto aristotelico, è il πρός τί πως ἔχειν.[4]

§ 9. — Κεῖσθαι, ἔχειν.

Di tutti i passi che enumerano più o meno completamente le categorie quattro soli contengono l' ἔχειν e due il κεῖσθαι. È vero bensì che questi sono i due luoghi classici, Cat. 4 e Top. Α 9, chè gli altri generalmente non danno enumerazioni complete delle categorie, e soltanto citano o alcune per esempio, o quelle che servono allo scopo; ma tre passi danno enumerazioni, che hanno tutto l' aspetto di essere sistematiche, e sono dei più importanti, cioè An. Pos. Α 22, Phys. Ε 1, Met. Δ 7.[5]

Anche il concetto di questi due generi è incerto, e non

---

[1] Cat. 6. 5 b 15 τούτων δὲ οὐδέν ἐστι ποσὸν ἀλλὰ μᾶλλον τῶν πρός τι· οὐδὲν γὰρ αὐτὸ καθ' αὑτὸ μέγα λέγεται ἢ μικρόν, ἀλλὰ τῷ πρὸς ἕτερον ἀναφέρεσθαι.... 31 ὃ γὰρ μή ἐστιν αὐτὸ καθ' αὑτὸ λαβεῖν ἀλλὰ πρὸς ἕτερον ἀναφέρεται.... 20 οὐκοῦν πρὸς ἕτερον ἡ ἀναφορά....

[2] Met. Θ 1. 1045 b 27 Περὶ μὲν οὖν τοῦ πρώτως ὄντος καὶ πρὸς ὃ πᾶσαι αἱ ἄλλαι κατηγορίαι τοῦ ὄντος ἀναφέρονται εἴρεται, περὶ τῆς οὐσίας. κατὰ γὰρ τὸν τῆς οὐσίας λόγον λέγεται τἆλλα ὄντα.... πάντα γὰρ ἕξει τὸν τῆς οὐσίας λόγον.... Cfr. Γ 2. 1004 a 24.... πρὸς ἓν οἱ λόγοι ἀναφέρονται. ἐπεὶ δὲ πάντα πρὸς τὸ πρῶτον ἀναφέρεται....

[3] Nel passo Eth. Nic. Α 12. 1101 b 19 γελοῖοι γὰρ φαίνονται πρὸς ἡμᾶς ἀναφερόμενοι, τοῦτο δὲ συμβαίνει διὰ τὸ γίνεσθαι τοὺς ἐπαίνους δι' ἀναφορᾶς.... 31 πρὸς ταῦτα γὰρ καὶ τἆλλα ἀναφέρεσθαι, l' ἀναφορὰ e l' ἀναφέρεσθαι significano riferimento soggettivo, non relazione reale.

[4] Cat. 7. 8 a 32, Top. Ζ 4. 142 a 29, 8. 146 64, Phys. Η 3. 246 b 4, 8, Eth. Nic. Α 12. 1101 b 13.

[5] Vedi il quadro a pag. 5 e 7.

giova a decidere la questione se Aristotele ne facesse due categorie.

Il libro delle Categorie ha tre soli cenni del κεῖσθαι. Il capo 4 ne dà due esempi: *è sdraiato*, *siede;*[1] il capo 7, enumerando le posizioni fra i relativi, dice che sdraiato, ritto, seduto, sono posizioni, e le posizioni sono *a qualcosa;* invece essere sdraiato, stare ritto, sedere, non sono posizioni, ma diconsi per derivazione dalle posizioni;[2] e finalmente il capo 9, che dovrebbe darne lo sviluppo, dice soltanto: del κεῖσθαι fu già detto parlando dei relativi, che dicesi per derivazione dalle posizioni.[3] I διακείμενον, διακείμενόν πως, πῶς,[4] degli Elenchi a primo aspetto parrebbero essere il κεῖσθαι delle Categorie, ma l'esempio dell'ὑγιαίνειν li indica come qualità.[5]

Nel capo della Filosofia Prima ove Aristotele cerca cosa sia l'entità quale attuazione, la posizione, θέσις, è una delle differenze, e il κεῖσθαι è appunto l'essere di questa differenza. La soglia e l'imposta differiscono pel modo in cui sono poste, è soglia perchè è posta in questo modo, e l'essere suo esprime l'essere posto in questo modo.[6] Perciò nelle definizioni

---

[1] Cat. 4, 2 a 2 κεῖσθαι δὲ, οἷον ἀνάκειται, κάθηται.

[2] Ib. 7. 6 b 11 ἔτι δὲ καὶ ἡ ἀνάκλισις, καὶ ἡ στάσις, καὶ ἡ καθέδρα, θέσεις τινές· ἡ δὲ θέσις τῶν πρός τι. τὸ δὲ ἀνακεῖσθαι, ἢ ἑστάναι, ἢ καθῆσθαι, αὐτὰ μὲν οὐκ εἰσι θέσεις, παρανύμως δὲ ἀπὸ τῶν εἰρημένων θέσεων λέγεται.

[3] Ib. 9 11 b 8 εἴρηται δὲ καὶ ὑπὲρ τοῦ κεῖσθαι ἐν τοῖς πρός τι ὅτι παρωνύμως ἀπὸ τῶν θεσέων λέγεται.

[4] Soph. 4. 166 b 14, 178 b 39.

[5] Ib. 166 b 12.... ἢ πάλιν τὸ ποιὸν ποσὸν ἢ τὸ ποσὸν ποιόν, ἢ τὸ ποιοῦν πάσχον ἢ τὸ διακείμενον ποιεῖν, καὶ τἄλλα δ' ὡς διῄρηται πρότερον.... οἷον τὸ ὑγιαίνειν ὁμοίως τῷ σχήματι τῆς λέξεως λέγεται τῷ τέμνειν ἢ οἰκοδομεῖν· καίτοι τὸ μὲν ποιόν τι καὶ διακείμενόν πως δηλοῖ, τὸ δὲ ποιεῖν τι.

[6] Met. H 2. 1042 b 19 (Vedi nota 1 pag. 95) φαίνονται δὲ πολλαὶ διαφοραὶ οὖσαι, οἷον τὰ μὲν συνθέσει λέγεται τῆς ὕλης.... τὰ δὲ δεσμῷ τὰ δὲ κόλλῃ.... τὰ δὲ γόμφῳ.... τὰ δὲ πλείοσι τούτων, τὰ δὲ θέσει οἷον οὐδὸς καὶ ὑπέρθυρον (ταῦτα γὰρ τῷ κεῖσθαί πως διαφέρει) τὰ δὲ χρόνῳ.... τὰ δὲ τόπῳ.... τὰ δὲ τοῖς αἰσθητῶν πάθησιν.... ὥστε δῆλον ὅτι καὶ τὸ

l' essere posto esprime la forma, e in alcune il fine; nella definizione di soglia, legno o pietra è la materia, *posti* in *codesto* modo è la forma; nella definizione di casa, *laterizi pietre* e *legname* sono la materia, *posti* in *codesto* modo, cioè a riparare i corpi e le cose, è l'attuazione. [1] Così il κεῖσθαι è la determinazione delle cose secondo il modo in cui sono poste, e siccome in tutte quelle che hanno finalità il fine determina la posizione della materia, ed è la forma della cosa, così il κεῖσθαι, cioè l' *essere* in codesta posizione è l' attuazione della cosa. Questo concetto del κεῖσθαι è bensì importante, ma fa del κεῖσθαι un genere di qualità specifiche, non una categoria.

Nè molto si può dire sull' ἔχειν. Il libro delle Categorie la pone fra le categorie evidenti, e soltanto ne dà due esempi: ὑποδεδέσθαι, ὡπλίσθαι. [2] Il Trendelenburg osserva che i due esempii sono al passato perfetto, e ne conchiude, che Aristotele abbia inteso esprimere con questa categoria una peculiarità del perfetto greco di significare un possesso di azione, peculiarità astratta in concetto generale, [3] e prende questa opinione parte quale argomento a dimostrare l' origine grammaticale delle categorie, parte quale conseguenza della stessa. Ma questa opinione potrebbe essere una ipotesi lecita, quando fosse già prima dimostrata l' origine grammaticale delle categorie.

Nel libro dei *Detti in molti sensi* sono dati quattro modi di ἔχειν: muovere e governare secondo la natura o l' impulso proprio una cosa, essere soggetto di qualcosa inerente, con-

---

ἔστι τοσαυταχῶς λέγεται· οὐδὸς γάρ ἐστιν ὅτι οὕτως κεῖται καὶ τὸ εἶναι τὸ οὕτως αὐτὸ κεῖσθαι σημαίνει....

[1] Ib. 1043 a 2 segg. (Vedi nota 1 pag. 96).

[2] Cat. 4. 2 a 3 ἔχειν δὲ οἷον ὑποδέδεται, ὥπλισται· 9. 11 b 10. ὑπὲρ δὲ τῶν λοιπῶν, τοῦ τε ποτὲ καὶ ποῦ καὶ τοῦ ἔχειν, διὰ τὸ προφανῆ εἶναι οὐδὲν ὑπὲρ αὐτῶν ἄλλο λέγεται ἢ ὅσα ἐν ἀρχῇ ἐῤῥέθη, ὅτι τὸ ἔχειν μὲν σημαίνει τὸ ὑποδεδέσθαι, τὸ ὡπλίσθαι....

[3] Trend., *Ges. d. Kat.*, 24, 141.

tenere, ritenere cioè impedire ad una cosa di agire secondo l'impulso suo. Gli esempi sono: del primo, la febbre *ha* l'uomo, il tiranno *ha* la città, chi è vestito *ha* i panni; del secondo: il bronzo *ha* la forma dell' uomo, il corpo *ha* la malattia; del terzo il vaso *ha* il liquido, la città gli uomini, la nave i naviganti, il tutto le parti; del quarto le colonne *hanno* il peso, Atlante *ha* il cielo.[1] Simili e conseguenti a questi modi dell' ἔχειν sono quelli dell' ἔν τινι εἶναι.[2] Ma questi sono equivoci linguistici, anzichè modi diversi di una categoria dell' ente.

Pertanto che il κεῖσθαι e l' ἔχειν abbiano fatto parte delle categorie di Aristotele dipende unicamente dalla autenticità delle parole τὸν ἀριθμὸν δέκα e κεῖσθαι, ἔχειν nel Top. A 9. 103 b 22 e 23, autenticità impossibile a garantire in opere, che si sanno positivamente interpolate da un editore, e dalla autenticità del cap. 4 e della seconda metà del cap. 9 del libro delle Categorie, non certa per quello, molto dubbia per questa.

---

[1] Met. Δ 23. 1023 a 8 Τὸ ἔχειν λέγεται πολλαχῶς, ἕνα μὲν τρόπον τὸ ἄγειν κατὰ τὴν αὐτοῦ φύσιν ἢ κατὰ τὴν αὐτοῦ ὁρμήν.... ἕνα δ' ἐν ᾧ ἄν τι ὑπάρχῃ ὡς δεκτικῷ.... ἕνα δ' ὡς τὸ περιέχον τὰ περιεχόμενα·.... ἔτι τὸ κωλῦον κατὰ τὴν αὐτοῦ ὁρμήν τι κινεῖσθαι ἢ πράττειν ἔχειν λέγεται τοῦτο αὐτό....

[2] Ib. 24 καὶ τὸ ἔν τινι δὲ εἶναι ὁμοιοτρόπως λέγεται καὶ ἑπομένως τῷ ἔχειν.

CAPO II.

LE CATEGORIE DELL' ENTE.

§ 1. — LE DOTTRINE DELL' ENTE PRIMA DI ARISTOTELE.

L' analisi precedente dimostra che le categorie fanno parte della teoria dell' ente secondo Aristotele. Laonde per intendere le categorie bisogna porsi il problema dell' essere, come lo sviluppo della filosofia greca lo poneva ad Aristotele. È l' introduzione appunto che Aristotele stesso pone alla scienza dell' ente in quanto ente.

« La più parte di quelli che hanno filosofato per i primi » non dettero alle cose principii altro che in forma di materia. Giacchè quello da cui tutti gli enti sono, e da cui » primo si generano, e in cui ultimo si corrompono, mantenendosi la sua essenza, e tramutandosi solo in quanto alle » modificazioni, quello appunto dicono che sia elemento e » quello principio degli enti: e perciò credono che come non » vien mai meno una tal natura, nulla si generi nè perisca. »[1]

In Talete questa nozione dell' essere primo delle cose, quale materia, è ancora concreta, è quello dei corpi che gli sembra più universale, e che i fenomeni della nutrizione e della generazione gli suggeriscono.[2]

Anassimandro si elevò al concetto più astratto di qualcosa nè acqua nè altro corpo determinato, qualcosa senza limite, da cui tutte cose si generano, e in cui si corrompono senza fine, in cosmi infiniti, e sostanziando la privazione di

---

[1] Met. A 3. 983 b 6 segg. trad. Bonghi.

[2] Ivi, 20 segg.

fine-limite-termine (πέρας) concepita in una confusa generalizzazione, fece l' ἄπειρον *principio* delle cose, autore anche del nome. In esso principio moto eterno, in esso caldo e freddo, secco e umido e gli altri contrari, che nella generazione del cosmo si separano; [1] inizio della dottrina delle *contrarietà* dalla trasformazione delle sensazioni contrarie in proprietà costitutive dei corpi.

In questa confusa generalizzazione dell' illimitato Anassimene distinse, almeno in embrione, la idea di limite quale determinazione, e stimò il principio degli enti essere bensì illimitato, ma determinato, e, condotto pare dal concetto dell' anima quale spirito, pensò questo principio essere l' aria, nella sua uniformità invisibile, resa manifesta dal freddo e dal caldo dall' umido e dall' essere mosso. Le cose tutte ne nascono per condensazione e rarefazione. [2]

I Pitagorici iniziarono un secondo concetto filosofico con trasformare in enti reali le astrazioni matematiche. « I Pitagorici applicandosi alle matematiche, primi le promossero, e » nutriti in esse, pensarono che i loro principii fossero princi- » pii di tutti gli enti, » [3] e dall' opposizione del pari e dispari nel numero, coll' equipararvi il limitato e l' illimitato, e via via altri opposti, elevaronsi all' idea di principii contrari dell' essere. [4]

Senofane iniziò un terzo concetto filosofico con quella intuizione dell' unità cosmica, che Aristotele espone a questo modo: « dirigendo lo sguardo all' insieme dell' universo dice l' uno essere il Dio. » [5]

Da questa intuizione dell' universo quale unità, Parmenide

---

[1] Ritter et Preller, *Hist. ph.* n^{i}. 18-12 (ed. IV). Mullach, *Fragm. Phil. Gr.*, pag. 240.

[2] Ritt. et Pr., n. 25-27. Mullach, *Frag.*, pag. 241 seg. Il ταῖς δὲ περὶ αὐτὸν ποιότησι ὡρισμένον di Plutarco difficilmente è originale, ma il concetto dovea pur esprimere qualcosa di simile.

[3] Met. A 5. 985 b 28 segg.

[4] Ib. 986 a 16 segg.

[5] Ib. b 21 segg.

si elevò a concepire più astrattamente le idee di ente e di non ente e dell' unità dell' essere, tuttavia non tanto da non vestirle sempre del concreto reale, e dare loro sostanza e trasformarle in realtà esse stesse. È l' idea dell' unità dell' essere concepita confusamente dalla identità dell' enunciazione e dalla continuità delle cose nello spazio e nel tempo, e dall' impossibilità di concepire concretamente il nulla assoluto, il principio assoluto, la fine assoluta, nell' ambiguità quindi dell' essere-esistere e dell' unità identità-continuità.

2. Sole vie dell'indagine della verità sono l' una di porre l'essere, e che il non essere non è, l'altra di porre il non essere, e che il non essere è necessario. Quella è la via della persuasione, perchè la verità accompagna, questa è negazione assoluta di persuasione, poichè non si può conoscere il non ente, essendo inarrivabile, nè enunciarlo. Pensare è la stessa cosa che essere.[1]

È duopo dire e pensare l' ente essere, poichè l' essere è, il non essere è nulla, errore insano poi lo stimare l' essere identico al non essere e non identico.[2]

Unica via dunque l' essere, per questa prove molte dimostrano che l' ente è ingenerato, indistruttibile, universo, unigenere, immutabile, perenne; non fu e non sarà, poichè è ora tutto insieme, uno continuo. Infatti che generazione cercargli? come, d' onde aumentarlo? Non si può dire nè pensare dal non ente, di cui nè discorso nè pensiero. E quale necessità mai lo avrebbe suscitato prima o poi dal nulla a principiare ad essere? Nascita e principio l' ente non ha. Dunque è necessario o essere assolutamente o non essere. Nè dall' ente può essere generato qualcosa fuori d' esso stesso. Perciò nè generazione nè distruzione dell' ente.[3]

---

[1] Mullach, *Frag.*, v. 33-40. *τὸ γὰρ αὐτὸ νοεῖν ἐστίν τε καὶ εἶναι* va inteso nel senso dell' identità dell' oggetto del pensiero e del soggetto dell' essere (Cfr. versi 94-101), ovvero nel senso che il pensare è esso stesso essere. Ritt. et Pr. n. 144.

[2] Mullach, *Frag.*, v. 43-51. Ritt. et Pr., n. 144.

[3] Mullach, *Frag.*, v. 57-77. Ritt. et Pr. n. 145.

E non è divisibile, poichè è tutto simile, nè qualcosa è più, che ne possa escludere la continuità, nè qualcosa meno, tutto è pieno dell' ente, per ciò che tutto è continuo, dacchè l' ente all' ente s' accompagna. È immobile entro limiti di grandiosi vincoli, senza principio, senza fine. Permanendo lo stesso nell' istesso per sè stesso sussiste, così ivi stabile permane; poichè necessità possente lo tiene nei vincoli del limite e all'intorno lo racchiude, affinchè fosse legge l'ente non essere imperfetto; infatti non è manchevole, essendolo, mancherebbe di tutto. [1]

E poichè il limite è estremità perfetta, l' ente è simile alla mole di sfera per ogni verso rotonda, dal mezzo equidistante dappertutto; dacchè è necessario che nè siavi qualcosa maggiore nè qualcosa più forte qua o là. Imperocchè nè havvi il non ente, il quale ne faccia cessare la identità, nè può essere che l' ente sia dove più dove meno dell' ente. Certo che d' ogni parte eguale egualmente nei limiti sta. [2]

Identico è il pensare e ciò in grazia di cui è il pensiero, poichè senza l' ente, in cui è enunciato, non troverai il pensare; infatti null' altro è o sarà tranne dell' ente; poichè fatalmente solo e immutabile, ad esso son nome tutte le cose credute vere, diventare e perire, essere e non essere, mutare luogo, per colore cambiare. [3]

3. In opposizione assoluta a questa idea della permanenza dell' essere, Eraclito non vedeva che il diventare e perire delle cose, e lo figurava nella similitudine del fiume, in cui scorre acqua altra e altra, e non è mai due volte lo stesso. Il diventare e perire delle cose gli pareva una lotta, e con quel processo primitivo che da una induzione insufficiente corre a una generalizzazione universale, e trasforma questa astrazione in realtà, sostanziò ed elevò codesto concetto di lotta a causa cosmica. « La Lotta di tutte cose è padre, di tutte

---

[1] Mullach, *Frag.*, v. 78-89. Ritt. et Pr., n. 146.

[2] Mullach, *Frag.*, v. 102-109. Ritt. et Pr., n. 147.

[3] Mullach, *Frag.*, v. 94-101. Ritt. et Pr., n. 148.

» re. » Ma d'altra parte la regolarità della natura gli faceva concepire questo flusso eterno di cose ordinato in bellissima armonia di congiunzione e disgiunzione, simiglianza e diversità, unione e divisione, per cui egli poneva l'unità fra i contrari più disparati. Il fuoco gli rappresentava, meglio di tutte le altre cose esistenti, questa causa, perciò egli pensò un fuoco eterno, semprevivo, che in diversa misura si accende e si spegne, e di cui constano e in cui si risolvono le cose, che nascono secondo il fato; fuoco insieme causa materiale e dinamica della natura. [1]

4. Ma la permanenza dell'essere parve ad Empedocle egualmente vera del flusso delle cose, il nascere e il morire non essere un diventare e un perire assoluto, ma mescolanza e separazione di cose miste. [2] Perciò fermandosi alle differenze della sensazione, pensò ognuna delle quattro forme sensibili più generali dei corpi essere ente reale e primo, quattro radici di tutte le cose, da cui quante furono, quante sono, quante saranno; [3] eguali tutte e originarie, di valore diverso, ciascuna avendo indole sua propria, è dominante in cose diverse; nulla oltre ad esse, ed esse indistruttibili. Nell' universo non havvi nè vuoto nè maggior pieno, cosa e d'onde aumenterebbe l'universo? dove potrebbe rovinare? poichè nulla è deserto dei quattro elementi, che permeandosi a vicenda, diventano or queste cose or quelle, sempre simili. [4] Causa dell'aggregazione e disgregazione dei quattro elementi Empedocle pensò essere due forze, una di attrazione e una di repulsione, amendue egualmente possenti da per tutto, [5] l'*amicizia* « che » risiede innata anche nelle membra mortali, per la quale » amorose cose pensano, e simili opere compiono, chiamandola Letizia e Afrodite » [6] generalizzando a causa cosmica la

---

[1] Mullach, *Frag.*, n. 21 segg. Ritt. et Pr., n. 32 segg.
[2] Mullach, *Frag.*, v. 98 segg. Ritt. et Pr., n. 169.
[3] Mullach, *Frag.*, v. 59 segg. Cfr. 159 segg. Ritt. et Pr., 169.
[4] Mullach, *Frag.*, v. 88 segg. Ritt. et Pr. n. 170.
[5] Mullach, *Frag.*, v. 80 segg. Ritt. et Pr. 170.
[6] Mullach, *Frag.*, v. 83-85. Ritt. et Pr. n. 170.

funzione dell' amore nella generazione,[1] la *contesa*, che con processo simile Eraclito avea posta a causa del flusso delle cose. Dalle due cause un doppio processo, dall'uno ai molti e dai molti all' uno, pel quale le cose nascono, e mutando continuamente, non hanno mai fine.[2]

Egualmente Anassagora, che quantunque l' abbia preceduto, s'avvicinò più alle dottrine posteriori:[3] « Gli Elleni usano » a torto il diventare e perire, poichè nessuna cosa diventa nè » perisce, ma è da cose che sono, per mescolanza e separazio- » ne. »[4] Ed egli seguì l' idea della permanenza dell' essere fino a porre la immutabilità quantitativa e qualitativa dell' essere,[5] e quindi tanti elementi quante le cose, parti similari,[6] semi delle cose; e per ispiegare il nascere e morire per via di mescolanza e separazione, li fece illimitati di moltitudine e di piccolezza, e li pose tutti in ogni cosa, ciascuna essendo determinata dal predominio di una specie; causa motrice dell' universo l'intelletto.[7]

Invece a Diogene di Apollonia la mescolanza, l' azione, la generazione parvero richiedere l'identità originaria di tutti gli enti, perciò questi essere tutti variazioni di uno stesso, ed essere lo stesso,[8] corpo eterno e immortale avente in sè intelligenza.[9] Perciò egli ritornò all' unità materiale dei naturalisti antichi, dal fenomeno della respirazione argomentando, come Anassimene, che l' ente primo fosse l' aria.[10]

Sintesi di tutte queste speculazioni sull' essere, l' atomi-

---

[1] Vedi v. 206 segg. 265 seg. e 277 segg.

[2] Mullach, v. 62 segg. 154 segg. Ritt. et Pr., n. 170.

[3] Ar. Met. A 3. 984 a 12. Cfr. 8. 989 b. 6, 20. Vedi Bonitz, Met. II, 67.

[4] Mullach, fr. 17. Ritt. et Pr. n. 49.

[5] Mullach, fr. 14. Rit. et Pr. n. 49.

[6] Vedi Brandis, *Ges. d. Gr.-Röm., Phil.* I, pag. 244 seg.

[7] Mullach, fr. 1-6 e 13. Ritt. et Pr. n. 49-53. Vedi Brandis, *op. cit.*

[8] Mullach, fr. 2. Ritt. et Pr. n. 61.

[9] Mullach, fr. 3-7. Ritt. et Pr. n. 62-65.

[10] Mullach, fr. 5. Ritt. et Pr. n. 63.

stica abbozzò uno dei modi con cui lo spirito umano intende la natura, la teoria materialista.

« Leucippo e il suo amico Democrito dicono elementi » essere il pieno e il vuoto, l' uno come ente, l'altro non ente, » di questi il pieno e solido è l' ente, il vuoto e raro il non » ente (perciò anche dicono che l' ente non è punto più del » non ente, perchè il vuoto non è meno del corpo); questi poi » cause degli enti come materia. E come coloro che, facendo » una la entità soggetta, generano le altre cose per mezzo delle » affezioni sue, ponendo il raro e il denso a principii delle » affezioni, allo stesso modo anche costoro dicono che le dif- » ferenze sono causa delle altre cose. E affermano queste es- » sere tre, figura, ordine e posizione; infatti dicono che l'ente » differisce solo di *rismos diathige e trope;* ma il rismos è » figura, la diathige ordine, la trope posizione, dacchè l'A » dall' N differisce di figura, e l' AN dal NA di ordine, e lo » Z dall' N di posizione. Quanto poi al moto, donde e come » ci sia negli enti, anche costoro non vi posero mente colla » stessa noncuranza all' incirca degli altri. »[1]

5. Gli *atomi* come le *omeomerie* portarono le idee di permanenza e unità dell' essere dalla totalità all' elemento primo delle cose; ente permanente e uno l' infinitamente piccolo, l' universo invece un molti infiniti in moto continuo, differenze qualitative nelle omeomerie, geometriche negli atomi; il moto postula per questi la realtà del vuoto, per quelle la simultaneità loro.

Così i naturalisti si assimilarono la idea eleate, Empedocle per sintesi diretta, Anassagora, e Leucippo e Democrito per ampliamento del pensiero filosofico, e per tal modo riuscirono ad abbozzare una teoria della natura. Protagora poi abbozzò anche la teoria della conoscenza ad essa corrispondente, la teoria sensista, che formulò nella celebre sentenza: « l'uo- » mo è misura di tutte cose, di quelle che sono (è misura) che » sono, di quelle che non sono, che non sono. » Tutte le cose,

[1] Met. A 4. 985 b 4 segg. Cfr. H 2. 1042 b 11 segg. Phys. A 5.

che non rettamente diciamo essere, diventano da trasferimento, moto, mescolanza; il moto cagiona ciò che pare essere e il diventare, la quiete il non essere e perire, il caldo e fuoco, che genera e trasforma le altre cose, viene prodotto da trasferimento e sfregamento, cioè moto; gli abiti dell'anima da istruzione ed esercizio, che sono moto. Principio dunque che il tutto è moto e null'altro; del moto due specie, amendue illimitate di moltitudine, l'avente potenza ad agire, l'avente potenza a patire, dal commercio e attrito reciproco di questi nascono effetti illimitati di moltitudine, ma gemelli, l'uno il sensibile, l'altro la sensazione. Nulla è da per sè, ma le cose tutte e d'ogni specie diventano dal moto per reciproco commercio, laonde non è da pensare che l'attivo e il passivo sieno cosa alcuna stabilmente, ma l'attivo e il passivo nulla sono prima che accedano l'uno all'altro. Perciò il senso è la misura del sensibile, e come varia quello, varia questo. [1]

6. Gli Eleati invece s'arrestarono alla loro unità ideale, e non produssero che la polemica, la quale fu una delle cause, da cui la dialettica e la sofistica.

Gli argomenti che abbiamo di Zenone contro i *molti* e il moto si riducono parte a sofismi tratti dall'ambiguità e indeterminatezza dei concetti in quella prima età del pensiero filosofico, parte alle difficoltà che la divisibilità infinita dello spazio e del tempo presentano all'intelletto. « Se » molti enti sono (esistono), è necessario che sieno *tanti* » quanti sono, nè più nè meno. Se poi sono tanti quanti » sono, sono limitati (di numero). » E poi colla *dicotomia:* « Se molti sono (esistono), gli enti sono illimitati (di numero), » poichè sempre altri enti sono in mezzo agli enti, e di » nuovo altri in mezzo a quelli. E così gli enti sono illimi» tati. » E colla stessa argomentazione, dopo avere dimostrato che se l'ente non ha grandezza, non può essere, « se quindi

[1] Plat. *Theaet.* pag. 152 segg. Cfr. Sext. Emp. *Pyrr. Hyp.* I 216 segg. e *adv. Math.* VII 60 seg. Arist. *Met.* Γ 5. 1009 a 6 segg. I 1. 1053 a 35 segg.

» è (esiste), è necessario ciascun che d'esso avere grandezza e
» grossezza, e distare uno dall' altro. E lo stesso dicasi di
» questo esteso, anch' esso avrà grandezza, e qualcosa d' esso
» si protenderà. Il fare poi questo ragionamento una volta è
» lo stesso che ripeterlo sempre, dacchè nessun che d' esso
» sarà l' ultimo esteso, nè uno sarà di rincontro all' altro.
» Così, se molti sono, è necessario che essi siano e piccoli
» e grandi; piccoli, da non avere grandezza, grandi da es-
» sere illimitati (di grandezza). »[1]

Simili sono le quattro argomentazioni contro il moto. La cosa in moto deve pervenire alla metà prima del termine, e quindi alla metà della metà, e così senza fine, laonde in un tempo limitato dovrebbe percorrere punti illimitati (senza fine). — Il più veloce non potrebbe mai raggiungere il meno veloce, perchè l' insecutore dovrebbe prima arrivare al punto donde partì il fuggente, e di nuovo senza fine, in guisa che il meno veloce disterebbe sempre di qualche intervallo. — Ogni cosa che sia in uno spazio eguale a sè stessa, è in quiete, perciò la freccia scoccata in tutti gli istanti è in quiete; moto e quiete è tutt' uno. — Uno stadio e due masse eguali l' una alla metà dello stadio, l' altra distante uno stadio da quella, se si muovono con velocità eguale l' una contro l'altra, arrivano insieme alla estremità dello stadio, percorrendo mezzo stadio e uno stadio (l' una rispetto l' altra) in tempo eguale, perciò il doppio tempo è eguale alla metà.[2] Simili le argomentazioni contro il luogo « se il luogo è (esiste), sarà in
» qualcosa, dacchè ogni ente è in qualcosa; ma ciò che è qual-
» cosa è pure in un luogo, dunque anche il luogo è in un
» luogo, e ciò all' infinito. Dunque il luogo non è. »[3]

---

[1] Simpl. in Phys. f. 30 b (Mull. *Frag.* pag. 269. Ritt. et Pr. n. 155).

[2] Phys. Z 9 cfr. Z 2. Dalla divisibilità è tratta anche l' argomentazione dello staio di miglio (Phys. H 5. 250 a 19), che dall'esposizione di Simplicio (in Phys. f. 255 a) pare opposto alla dottrina di Protagora.

[3] Simpl. in Phys. 130 b (Mull. l. c. Ritt. et Pr. n. 156). Cfr. Phys. Δ 3. 210 b 22 segg.

7. Le argomentazioni di Melisso corrono tutte sull' ambiguità dei concetti.

« Se nulla è (esiste), che cosa si potrà dire di questo » nulla come di un ente? Se invece qualcosa è (esiste), è di- » ventato o sempre ente. [1] Se diventato, o dall' ente o dal » non ente; ma nè dal non ente è possibile che qualcosa di- » venti (non alcun altro ente, molto più poi l' assolutamente » ente), nè dall' ente, poichè a questo modo sarebbe e non » diventerebbe. Dunque l' ente non è diventato; dunque è » sempre ente (esistente). Nè perirà l' ente, poichè non è pos- » sibile che l' ente muti nel non ente (e lo concedono anche » i naturalisti), nè nell'ente, dacchè rimarrebbe di nuovo a » questo modo, e non perirebbe. Dunque l' ente nè diventò, » nè perirà. Quindi sempre fu e sarà. » [2]

» Ma poichè il diventato ha principio, il non diventato » non ha principio, e l' ente non diventò, così l' ente non può » avere principio. Inoltre ciò che perisce ha fine, e se qualcosa » non può perire non ha fine; l'ente dunque non potendo pe- » rire non ha fine, ma ciò che non ha principio nè fine è » illimitato (di tempo), dunque l'ente è illimitato. » [3]

» Che se illimitato, è uno; perchè se fossero due, non » potrebbero essere illimitati (di spazio), ma avrebbero limiti » l' uno verso l'altro; ma l' ente è illimitato, dunque non plu- » ralità di enti, dunque uno (di spazio) l'ente. » [4]

» Ma se uno, anche immobile; dacchè ciò che è uno » (di identità) è sempre simile a sè stesso; il simile poi nè » può perire, nè diventare maggiore, nè trasformarsi, nè sof- » frire, nè ricevere offesa. Dacchè se avesse qualcuna di que-

---

[1] Bisognerebbe poter dire *essente*, per esprimere il nesso immediato del participio al verbo, e seguire più facilmente i ragionamenti dell' antica filosofia dell' ente. Noi intendiamo l' *ente* troppo esclusivamente nel senso della realtà obbiettiva.

[2] Simpl. in Phys., f. 22 b. (Mullach *Frag.*, pag. 261, § 1. Ritt. et Pr. n. 160).

[3] Ib. (Mull. § 2. Ritt. et Pr. n. 161).

[4] Ib. (Mull. § 3. Ritt. et Pr. n. 162).

» ste affezioni, non sarebbe uno; infatti ciò che muovesi di
» moto qualsisia muta da qualcosa e a qualcosa altro, ma
» null'altro è mai fuori dell' ente, dunque esso non muoverà.[1]

» Anche per altro modo: nulla è vuoto dell' ente; dacchè
» il vuoto è nulla, e il nulla non può essere. Dunque l'ente
» non si muove, dacchè non ha in nessun luogo da ritirarsi,
» non essendovi vuoto. E non è possibile il contrarsi in sè
» stesso, poichè così sarebbe più raro e più denso di sè
» stesso, e ciò è impossibile. Infatti il raro non può essere
» parimenti pieno del denso, ma il raro diventa già più vuoto
» del denso, ed il vuoto non è. Se l' ente sia pieno o no, de-
» vesi giudicare dal ricevere esso dell' altro, o no; se non ri-
» ceve, è pieno, se ricevesse qualcosa, non pieno. Se dunque
» è non vuoto, è necessario che sia pieno, e se ciò, che non
» si muova; non che non sia possibile muoversi attraverso il
» pieno, come diciamo dei corpi, ma che l' ente universo nè
» può muoversi nell' ente, poichè nulla è fuori di esso, nè nel
» non ente, poichè il non ente non è. »[2]

8. Questa polemica finì alle tèsi di Gorgia: nulla essere, se è, non potersi conoscere, se è e si può conoscere, non potersi manifestare.

Non è nè l' essere nè il non essere, dacchè se il non essere è, il non ente non sarebbe punto meno dell' ente, il non ente è non ente, e l'ente, ente; laonde le cose che sono non sono punto più di quelle che non sono. Se tuttavia il non essere è, l' essere, il suo contraddittorio, non è; dacchè se il non essere è, l' essere conviene che non sia; laonde neppur

---

[1] Simpl. in Phys., f. 22 b. (Mull. § 4. Ritt. et Pr. n. 163).

[2] Ib. (Mull. § 5. Ritt. et Pr. n. 163). Io credo che vada posto un punto dopo τρόπον, cioè: Καὶ κατ' ἄλλον δὲ τρόπον· οὐδὲν κενεόν ἐστι τοῦ ἐόντος· κ.τ.λ. perchè tutto quello che segue è un' altra dimostrazione della tesi precedente, che l' ente non ha moto, e la proposizione: nulla è vuoto dell' ente, è la premessa di questa dimostrazione. (Cfr. § 14 e De Mel. Xen. et Gor. 1. 974 a 16 segg.) Scrivendo unito, il senso diventa: Anche a un altro modo nulla è vuoto dell' ente, cioè non v' è più senso.

così nulla sarebbe, se non sia la stessa cosa essere e non essere. Sia poi la stessa, anche così nulla sarebbe, dacchè il non ente non è, e l'ente non è, poichè identico al non ente.[1]

Se l'ente è, deve essere o non diventato o diventato; se non diventato, per gli argomenti di Melisso, è illimitato; se illimitato, non è qualcove, poichè nè in sè stesso, nè in altro, dacchè a questo modo sarebbero due o più, il contenuto e il contenente; non essendo in alcun luogo, per l'argomentazione di Zenone sullo spazio, è nulla. Ma neppure diventato, poichè nulla diventa nè dall'ente, nè dal non ente; dacchè se dall'ente, l'ente cambierebbe, e se cambiasse, non sarebbe più l'ente, come se il non ente diventasse, non sarebbe più il non ente. Nè certo dal non ente potrebbe diventare, dacchè se il non ente non è, nulla può diventare dal nulla; se il non ente è, per le stesse ragioni che dall'ente non potrebbe diventare dal non ente. Inoltre se qualcosa è, è o uno o più; se nè uno nè più, non sarebbe affatto. E non può essere uno, perchè l'uno sarebbe incorporeo (senza estensione), cioè nulla, per l'argomentazione di Zenone (della dicotomia); non essendo poi l'uno, neppure i molti (somma di unità) possono essere, dunque se nè uno nè molti, nulla è. Nè può avere moto, dacchè se fosse mosso, non sarebbe più allo stesso modo, cioè l'ente non sarebbe, il non ente sarebbe diventato. Inoltre se viene trasferito, non è continuo (senza interruzione), perciò in quanto vien mosso, in tanto è diviso (separato da spazio vuoto), e in quanto diviso, in tanto non è;

---

[1] De Mel. Xen. et Gor. 5. 979 a 14 segg. Io seguo il testo del Mullach *Frag.*, pag. 302 segg. Tuttavia alla linea 25 credo che si debba leggere come il Bekker il Foss e il Preller: ....τό τε γὰρ μὴ ὂν ἐστι μὴ ὄν, perchè mi pare che la confutazione al capo seguente lo indichi: b 5 οὐχ οὕτως ὁμοίως ἂν εἴη τὸ μὴ ὂν τῷ ὄντι· τὸ μὲν γάρ ἐστι μὴ ὄν, τὸ δὲ καὶ ἔστιν ἔτι. — Cfr. Sext. Emp. ad. Math. VII 66 seg. L'esposizione di Sesto mi sembra troppo sistematica e rifatta a modo suo, in guisa che presto più fede al libercolo De M. X. et G. ad onta che lo creda spurio e che sia tanto guasto, ma la critica l'ha reso leggibile. Vedi la prefazione e le note del Mullach.

laonde se per ogni verso mosso, per ogni verso diviso, e se a questo modo, per ogni verso non è, dacchè in quanto è diviso, in tanto difetta dell' ente, (usando l' esser diviso invece del vuoto, come nei trattati di Leucippo). [1]

Se l' ente pure fosse, non potrebbe essere conosciuto. Poichè se le pensate non sono le cose che sono, l'ente non è pensato, e se le pensate sono enti, sarebbero tutte, comunque pensate, e il non ente, non essendo, non sarebbe pensato, e quindi non vi sarebbe falso per nessun modo, neppure se taluno dicesse i carri correre a gara sul mare. Infatti le cose visibili e udibili sono, non perchè pensate, ma perchè viste e udite; così le pensate sono, perchè pensate, non perchè viste e udite. [2]

Fossero pur note, come potrebbe qualcuno manifestarle altrui? Come dire per discorso ciò che vede, e quello come diventerebbe manifesto a chi ode senza vedere? Dacchè come la vista non conosce i suoni, così l' udito non ode i colori, e chi dice, dice discorso, non colore nè cosa. Ciò adunque che uno non pensa, come lo penserebbe insegnato da un altro per discorso, o qualche segno di qualche altra cosa, eccetto che se colore, vedendo, se suono, udendo? poichè non dice affatto suono nè colore, ma discorso. Laonde nè il colore è da pensare, ma da vedere, nè il suono, ma da udire. Anche se fosse possibile pensare colori e suoni, conoscerà e riconoscerà chi dice, ma come penserà la stessa cosa chi ascolta? poichè è impossibile che la cosa stessa sia simultaneamente in più e separati, l' uno sarebbe due. E se fosse in più e la stessa, nulla impedisce che sembri non simile a loro, non simili del tutto, e divisi; che se fossero insieme uniti, sarebbero uno, non due. Lo stesso soggetto poi si manifesta senziente nello

---

[1] De Mel. Xen. et Gor. 6. 979 b 20 segg. Cfr. Sext. Emp. l. c. 68 segg.

[2] Ib. 980 a 9 segg. Il testo in questa seconda tesi rimane difettoso anche dopo le correzioni dei critici, quindi bisogna chiarirlo e completarlo con Sext. Emp. l. c. 77 segg.

stesso tempo cose non simili, ma diverse, all' udito e alla vista, e diversamente ora e in passato, in guisa che difficilmente percepirebbe tutto lo stesso di un altro.[1]

9. Così la sofistica dissolveva la speculazione sull' essere. Le idee cardinali di questa speculazione erano l' idea dell' ente l' idea del limite e l' idea dell' uno. L' idea dell' ente concepita confusamente per astrazione e generalizzazione dalla enunciazione e dall' esistenza, nell' ambiguità dell' essere-esistere, associata all' idea di permanenza, opposta alla generalizzazione del nascere e del morire, elevata a idea generale del diventare e perire, cioè all' idea stessa dell' essere associata all' idea di mutabilità. L' idea del limite e del privo di limite, ambigua anch' essa, limite di spazio, di tempo, di essere nel limitato-finito-determinato, e nel suo opposto l' illimitato-infinito-indeterminato; dalla quale idea il pensiero filosofico arrivò alla idea di determinazione col processo di idealizzazione del termine concreto della percezione, processo indicato dalla etimologia di tutte le parole, che servono a esprimere determinazione ideale.[2] Sintesi, in certo modo, delle due, l' idea dell' uno, concepita ambiguamente dalla identità dell' enunciazione e dalla continuità nel tempo e nello spazio e nell' essere.

Questa polemica eccitava lo scetticismo socratico. A Socrate pareva stoltezza lo stillarsi il cervello sulla natura di tutte le cose, e come sia quello che i *sapienti* chiamano il cosmo, e per quali leggi ciascuno dei fenomeni celesti avvenga; e chiedevasi se codesti *sapienti* credessero saperne già abbastanza delle cose nostre, ovvero se lasciando le umane e investigando le divine, stimassero di fare il debito loro. Si meravigliava che non fosse loro manifesto essere impossibile agli uomini lo scoprire codeste cose; dacchè coloro che più si gloriavano di saperne non tenevano la medesima opinione, ma opinioni opposte come i pazzi. Agli uni l' essere appariva

---

[1] De Mel. Xen. et Gor. 6. 980 a 20 segg. (Cfr. il testo Preller n. 194).

[2] In Greco vengono da πέρας e da ὅρος, in latino da *finis* e *terminus*.

uno, agli altri moltitudine infinita; questi credevano tutto essere sempre in moto, quelli mai nulla essere mosso, questi ogni essere diventare e perire, quelli nessuna cosa essere mai diventata o perita. Egli invece ragionava di cose umane, di quelle che fanno stimare saggio e virtuoso chi le conosce, e investigava cosa fossero discorrendone con coloro che erano insieme a lui, inducendone dai casi particolari la nozione generale.[1]

Ma ad onta dello scetticismo socratico la filosofia riprese il problema dell' essere, condottavi appunto dalla ricerca socratica del *cosa sia ciascuna delle cose che sono;*[2] in ciò Platone e Aristotele non furono Socratici.

10. « Dopo le predette filosofie sopravvenne la dottrina di » Platone, che in molte cose segue gli Italici, ma ne ha anche » di proprie, estranee alla filosofia loro. Da giovane fattosi fa- » migliare dapprima con Cratilo e le opinioni eraclitee, del » fluire perpetuo delle cose sensibili e del non esserci scienza » di esse, tenne anche poi questa opinione. Avendo aderito alla » dottrina di Socrate, che trattava delle cose morali, e nulla » affatto dell' universa natura, in esse tuttavia cercava l' uni- » versale, e aveva per primo fisso il pensiero alle defini- » zioni; per quella siffatta opinione pensò, che questo avvenisse » di altre cose, e non di alcuna delle sensibili, essendo impos- » sibile esserci la definizione comune di alcuna delle cose » sensibili, che sempre mutano. Perciò dunque chiamò idee » queste specie di enti, i sensibili poi al di fuori di esse e per » esse determinati tutti, poichè stimò i molti delle cose uni- » voche alle idee essere per participazione. »[3]

11. Parmenide e tutti coloro che s' accinsero a determinare quanti e quali sono gli enti, ne trattarono in modo agevole, quasi narrassero favole, ma non s' intendono.[4] Tutto

[1] Xenoph. *Memor.*, I, 11 segg.

[2] Ib. IV, 5. 12, 6. 1.

[3] Met. A 6. 987 a 29 segg. Cfr. M 4. 1078 b 12, 9. 1086 a 37.

[4] Plat. *Soph.*, pag. 242 c segg.

ciò che possiede potenza qualunque o ad agire o a patire, dicesi essere veramente (ὄντως εἶναι), dunque l'ente non è altro che potenza.[1] E non solo il diventare, ma ben anco la entità postula la potenza attiva e passiva, perchè la entità è secondo la ragione, e la scienza è possibile soltanto con un conoscente e un conosciuto, quindi se l'anima conosce l'entità, l'entità in quanto è conosciuta in tanto è passiva;[2] è assurdo che l'ente assoluto sia privo di moto, di vita, di ragione, e sia quieto in sè stesso; laonde il moto è, perchè non havvi intelligenza, in ente alcuno, di cosa alcuna, senza moto.[3] Ma d'altronde se le cose fossero sempre portate via, e mutate sempre, l'essere loro svanirebbe; e inoltre non havvi identità senza permanenza, e senza identità l'intelligenza è impossibile; dunque si deve porre anche la permanenza, perchè si deve oppugnare con ogni sforzo della ragione qualunque ipotesi distrugga la scienza, l'intelletto, la ragione pratica; laonde il filosofo deve respingere tutte quelle dottrine che dicono l'ente mobile o l'ente immobile, ma deve porre coll'ente e il moto e la permanenza, affinchè la scienza sia possibile.[4]

Dunque, e il moto e la permanenza sono amendue, ma essi sono contrari e si escludono a vicenda, quindi l'ente è un'idea terza alle due, che non è nè l'una nè l'altra, ma che comprende amendue, le quali, in quanto hanno questa comunione coll'entità, sono.[5] Senza la comunione delle idee non vi sarebbe nè pensiero, nè discorso, perchè pensiamo e discorriamo con attribuire a ciascuna cosa nomi (predicati) molti, ciascuno dei quali attribuiamo pure a infinite altre cose.[6] Se le idee non avessero comunione, non partecipereb-

---

[1] Plat. *Soph.* 247 d-e.

[2] Ib. 248 d, e.

[3] Ib. 248 e-249 b.

[4] Ib. 249 b-d.

[5] Ib. 250 a-d. Anche in Platone la nozione di οὐσία è entità, come si vede dai passaggi da οὐσία a ὄν e εἶναι e viceversa.

[6] Ib. 251 a-d.

bero neppure dell'essere, e nulla sarebbe; ma d'altronde se tutte comunicassero, i contrari comunicherebbero e si direbbero l'uno dell'altro; perciò le idee in parte comunicano e in parte non comunicano. [1] La scienza deve dimostrare quali generi comunichino, e quali si escludano reciprocamente; e se s' accordano, come possano comporsi, e nelle divisioni, se la causa della divisione sia diversa per tutti; perchè sapere è discernere secondo i generi come ciascuna cosa possa comunicare, e come non possa; e la dialettica è questa scienza, che divide secondo i generi, distinguendo le specie diverse una dall'altra; essa è la scienza del filosofo vero, per cui egli vede un'idea distendersi per molte distinte, e molte reciprocamente diverse comprese da una fuori di loro, e di nuovo una idea congiunta in uno per tutte le molte, e le molte affatto distinte. [2]

Massimi fra tutti i generi sono le idee di ente, di moto, e di permanenza. Il moto e la permanenza si escludono reciprocamente, l'ente è comune ad amendue, laonde ciascuna idea è altra dalle altre, e identica a sè stessa. [3] Dunque partecipano tutte delle idee di alterità e di identità. Ma non sono queste idee stesse; perchè se il moto o la permanenza fosse alterità, questa o quella idea si muterebbe nella natura dell'altra, o il moto sarebbe permanenza o la permanenza moto; e se l'ente fosse identità, e moto e quiete, essendo, sarebbero identici; e se l'alterità non differisse dall'entità, una cosa non sarebbe altra da un'altra per ciò ch'essa è, ma sarebbe altra dall'altra senza più, mentre ogni idea è altra non per sua natura, ma perchè partecipe dell'idea di alterità. [4]

Dunque i generi massimi sono: ente, moto, permanenza, stesso, altro (ὂν, κίνησις, στάσις, ταὐτὸν, θάτερον) perchè ogni idea è permanente nel suo essere, è mobile nella sua comunione colle altre, è identica a sè, è altra dalle altre. Laonde

[1] Plat. *Soph.* 251 d-252 e.

[2] Ib. 253 b-e.

[3] Ib. 254 d.

[4] Ib. 254 e-255 e.

ogni idea in quanto altra dall' ente, è non ente; dunque il non ente è quanto l'ente, non come contrario, ma come altro, perciò non è il nulla, ma la negazione di un determinato ente. [1]

12. Pertanto l' ente vero è insieme uno e molti; l' unità semplice è pura astrazione, che non esiste, e non è oggetto di conoscenza. Infatti pongasi questo uno, se è uno non è molti, perciò non ha parti, non è un tutto; [2] se non ha parti non ha principio, nè mezzo, nè fine, dunque è senza limiti, è illimitato, [3] è senza figura, nè rotondo nè retto. [4] Laonde non è in alcuno, nè in sè nè in altro, [5] e perciò è privo di ogni moto, non può essere variato, trasferito, generato, [6] e di permanenza. [7] Non è altro nè da sè nè da altro, nè stesso a sè nè ad altro, [8] e perciò nè simile nè dissimile, [9] nè eguale nè diseguale, [10] quindi non può avere età nè maggiore, nè minore, nè eguale di sè o di altro. [11] Dunque non partecipa affatto del tempo, [12] non fu, non è, non sarà, laonde per nessun modo partecipa dell' entità, non è, [13] è nulla, non ha nome, e non possibile intorno ad esso nè discorso, nè scienza alcuna, nè senso, nè opinione. [14]

Invece pongasi che l' uno sia, e si deducano le conseguenze sull' uno di questa ipotesi. [15] Se l'uno è, esso partecipa

---

[1] Plat. *Soph.*, 255 e–259 b.
[2] Plat. *Parm.*, pag. 137 c.
[3] Ib. d.
[4] Ib. e.
[5] Ib. 138 a–b.
[6] Ib. b–e.
[7] Ib. 139 a–b.
[8] Ib. 139 b–e.
[9] Ib. 139 e–140 b.
[10] Ib. 140 b–d.
[11] Ib. 140 e–141 a.
[12] Ib. 141 a–d.
[13] Ib. 141 e.
[14] Ib. 142 a.
[15] Ib. 142 b ἓν εἰ ἔστι.... τὰ συμβαίνοντα περὶ αὐτοῦ, ποῖά ποτε τυγχάνει ὄντα, διομολογητέα ταῦτα.

dell' entità, perciò questo uno è l' uno ente, [1] ma l' entità non è lo stesso dell' uno, [2] perciò l' uno ente è un tutto le cui parti sono uno e ente; ma l'uno è, l'ente è uno, dunque ognuno consta di amendue, e ognuno ha due parti l' uno e l' ente, e così di nuovo senza limite, in guisa che l' uno ente è moltitudine illimitata. [3] Ma se si pensa l' uno da sè solo, esso non è che uno, partecipa dell'entità in quanto è; perciò l' uno è altro dall' entità, e l' entità altra dall' uno, ma non per essere uno, per essere entità, bensì per causa dell'*altro* e del *diverso*. Laonde l' altro non è lo stesso dell' uno nè dell' entità, ma due a due ciascuno implica l' altro a vicenda, perciò in ciascuna copulazione sono due e diventano tre; il due è pari, il tre è dispari, dunque se l' uno è, necessariamente anche il numero è, [4] è una moltitudine illimitata di enti; l' entità è distribuita per tutti, è divisa in parti, e ogni parte è una, quindi l' uno è diviso esso pure per tutte, quindi è distribuito in altrettante parti dell' entità, dunque l' uno stesso distribuito dall' essenza è moltitudine illimitata. [5] Ed ogni parte essendo parte del tutto, è compresa dal tutto, quindi il tutto è limite, perciò l' uno secondo il tutto è limitato, e le parti pure, essendo comprese nel tutto, sono limitate, illimitate di moltitudine. Laonde l' uno ente è uno e molti, tutto e parti, limitato e illimitato di moltitudine. [6] Se è limitato ha principio, mezzo e fine, e figura. [7] Se uno è il tutto, une le parti, l' uno è in sè e in altro; [8] se sempre in sè, permane; se sempre in altro, si muove. [9] Per tutte queste affezioni (πα-

---

[1] Vedi nota 1 pag. 176.
[2] Plat. *Parm.* 142 b-d.
[3] Ib. 142 d-e.
[4] Ib. 143 a-144 a.
[5] Ib. 144 b-e.
[6] Ib. 144 e-145 a.
[7] Ib. 145 a-b.
[8] Ib. 145 b-e.
[9] Ib. 145 e-146 a.

θήματα) l' uno è stesso a sè e alle altre cose, e altro da sè e dalle altre cose, [1] quindi simile e dissimile a sè e alle altre cose,[2] tocca sè e le altre cose e non tocca; [3] è eguale, maggiore e minore; [4] partecipe di tempo, era, è, sarà, diventò, diventa, diventerà; [5] perciò havvi di lui e scienza, e opinione, e senso, e nome e discorso. [6]

Se non che è impossibile che l' uno sia e non sia partecipe di queste affezioni nello stesso tempo, quindi sarà partecipe in un tempo, non sarà partecipe in un altro. [7] È questo il diventare delle singole affezioni, il nascere e perire, il congregarsi e disgregarsi, l' assomigliare e dissomigliare, il crescere e diminuire, il muoversi e fermarsi. [8] Ora una cosa per passare dal moto alla permanenza, deve mutare, laonde fra il moto e la permanenza deve essere la mutazione, che non è nè moto nè permanenza. Ma è impossibile che una cosa in un tempo qualunque sia nè l' uno nè l' altro dei due contrari, nè stia nè si muova; dunque la mutazione non è nel tempo, ma nel momento (ἐξαίφνης), certa natura meravigliosa che si frappone al moto e alla permanenza, che non è nel tempo, *a* e *da* cui la cosa muta dal moto alla permanenza, e dalla permanenza al moto. E così nelle altre mutazioni dall' essere al perire, dal non essere al nascere; e allo stesso modo pel processo dall' uno al molti, e dal molti all' uno, dal simile al simile ecc., c' è sempre in mezzo qualcosa che non è l' uno nè l' altro. [9]

Dunque l' uno avrebbe tutte queste affezioni se è. [10]

E quali sono le affezioni delle altre cose, in questa sup-

---

[1] Plat. *Parm.* 146 b-147 b.

[2] Ib. 147 c-148 c.

[3] Ib. 148 d-149 d.

[4] Ib. 149 e-151 d.

[5] Ib. 151 e-155 d.

[6] Ib. 155 d.

[7] Ib. 155 e.

[8] Ib. 156 a-b.

[9] Ib. 156 c-157 b.

[10] Ib. 157 b ταῦτα δὴ τὰ παθήματα πάντ' ἂν πάσχοι τὸ ἕν, εἰ ἔστι.

posizione che l' uno sia? Le cose altre dall' uno ne partecipano in qualche modo, perchè sono altre avendo parti, altrimenti sarebbero affatto uno. Ma la parte è parte del tutto, quindi sono parti di certa idea una, di certo uno, il tutto, fatto di tutte uno perfetto, e ogni parte in quanto è distinta, è anch' essa uno perfetto di parti. [1] Dunque i partecipanti dell'uno sono illimitati di moltitudine, essendo sempre altri dall' uno, non si può pensare nessuna picciolissima parte che non sia molti; solo in quanto partecipano dell' uno, le parti hanno limite l' una rispetto all'altra e rispetto al tutto, la natura delle cose altre dall' uno in sè stesse è privazione di limite. [2] Ma se partecipano dell' uno hanno limite, dunque, in sè illimitate, sono affette dalle affezioni dell' uno, e perciò sono simili a sè e dissimili, e quindi sono affette dalle affezioni contrarie. [3] Ma se fossero affatto separate dall' uno, e non ne partecipassero punto, non formerebbero più l' uno di tutte, e neppure sarebbero molte, perchè dovrebbero essere molti uni, quindi nè due nè tre, nè alcun numero, e non sarebbero simili nè dissimili nè stesse all'uno, e non parteciperebbero di alcuna specie, perchè non partecipano dell' uno in nessun modo. [4]

Ora si faccia invece la supposizione che l' uno non sia, e se ne deducano le conseguenze. Uno non è, non uno non è, sono contrari; grandezza non è, piccolezza non è, o simili, in ciascuno il non ente esprime un' altra cosa, quindi il non ente esprime altra cosa dagli altri anche nell' uno non è; e si intende quel che dice. Dunque col dire uno, sia aggiungendovi l' essere sia il non essere, si dice in primo luogo qualcosa che si può conoscere, poi qualcosa altra dalle altre cose, dacchè non si conosce meno cosa sia ciò che viene detto non essere, e perchè è differente dagli altri non essere. Dunque in primo luogo l' uno non ente è conoscibile, [5] e ha alterità,

[1] Plat. *Parm.* 157 b-158 a. — 157 d. ἐξ ἁπάντων ἓν τέλειον γεγονός.

[2] Ib. 158 b-d. — 158 d. ἡ δὲ αὐτῶν φύσις καθ' ἑαυτὰ ἀπειρίαν.

[3] Ib. 158 d-e.

[4] Ib. 159 b-160 a.

[5] Ib. 160 b-c.

l' alterità propria a lui, quindi partecipa del molti;[1] ma è dissimile dalle cose altre dell' uno, e simile a sè;[2] e perciò disuguale alle altre,[3] quindi partecipa di grandezza e picciolezza; ma la grandezza e la picciolezza sono sempre distanti, vi è in mezzo la eguaglianza, quindi ha grandezza e picciolezza e eguaglianza.[4] Ma se tutte queste sono cose vere, sono cose che sono, dunque l' uno non ente è, quindi esso partecipa in qualche modo dell' entità. Sicchè è necessario che l' essere non ente abbia il legame del non essere, se deve non essere, nella stessa guisa come l' ente abbia il non ente non essere; e sia partecipe dell' essenza dell' esser non ente, non dell' essenza del non esser non ente.[5] E deve pure partecipare della non entità se l' uno non è. Ma non è possibile che ciò che è a un certo modo non sia a questo modo, senza che muti da questo stato, e la mutazione è moto, dunque l' uno non ente in quanto muta dall' essere al non essere è mobile.[6] Ma se non è non sarà in nessun luogo degli enti, quindi non muoverà passando altrove; nè si convertirà in sè stesso, dacchè non viene mai a contatto dello stesso, essendo ente lo stesso. Dunque non si convertirà mai in quello che non è, nè si altererà, perchè il ragionamento non sarebbe più d' esso ma di qualcosa altro. Dunque è immobile. Ma in quanto si muove il non ente uno si altera, quindi si altera e non si altera, e ciò che si altera si fa diverso, si spoglia dell' abito anteriore, dunque l' uno non ente alterandosi diventa e perisce, non alterandosi non diventa nè perisce.[7] Se invece l' ipotesi uno non ente è negazione assoluta, mancanza assoluta di entità, allora l' uno è privo di tutte le affezioni dell' uno ente, ed è

---

[1] Plat. *Parm.* 160 d-e.
[2] Ib. 161 a-b.
[3] Ib. c.
[4] Ib. d.
[5] Ib. 161 e-162 b.
[6] Ib. 162 b-c.
[7] Ib. 162 d-163 b

impossibile di lui e scienza e opinione e senso e discorso e nome e realtà qualsisia. [1]

Quali sono le affezioni delle altre cose se l'uno non è? Le altre cose, poichè se ne ragiona, sono, e sono altre; l'altro è altro di altro, quindi saranno altre di qualcosa, ma non dell'uno che non è, quindi reciprocamente fra loro, e non secondo l'uno che non è, ma secondo la moltitudine, come massa illimitata di moltitudine, perchè ogni più piccola massa si risolve in molti; laonde le altre cose sono una moltitudine di masse, delle quali ciascuna apparisce una, ma non è, perchè l'uno non è; [2] sembrano avere numero, perchè essendo molte, ciascuna apparisce una, e avere pari e dispari, e grandezza e picciolezza e eguaglianza, [3] e sono senza principio, senza fine, senza mezzo, perchè hanno termine solo rispetto l'altra, non in sè, quindi avanti il principio la mente trova sempre altro principio, e dopo il fine altro fine, e nel mezzo sempre altre parti più mediane e più piccole, non potendosi assumere alcuna unità. Perciò qualunque massa assunta dalla mente sarà divisibile all'infinito, a chi guarda da lungi e grossamente apparirà una, ma a chi intenda dappresso e acutamente apparirà moltitudine illimitata. [4] E appariranno tutte simili e dissimili, a contatto e separate, e mosse di ogni moto e stanti, diventate e perite, e non diventate e non perite, e aventi e non aventi tutte le rimanenti affezioni. [5] Supposta invece la negazione assoluta dell'uno, le altre cose non saranno neppure molte, perchè nel molti c'è l'uno; nè tampoco appariranno molte, perchè con nessuno dei non enti le altre cose hanno nessuna comunione in nessun modo affatto, nè qualcosa dei non enti è presso qualcuna delle altre cose, quindi nè avranno apparenza qualsisia di unità, nè si potranno pensare in nessun modo nè una nè

---

[1] Plat. *Parm.* 163 c-164 b.
[2] Ib. 164 b-d.
[3] Ib. e.
[4] Ib. 165 a-b.
[5] Ib. 165 c-d.

molte, nè simili nè dissimili, nè con qualsisia altra affezione, neppure apparente come prima; laonde in una parola se l'uno non è, nulla è.[1]

Pertanto l'uno puro e semplice è astrazione pura e semplice, l'uno che è veramente, è affetto da determinazioni molteplici, la sola posizione dell'essere mette già la molteplicità nell'uno, e determina l'altro dell'uno, i molti, che ne partecipano; mentre la posizione del non essere pone l'essere altro, e determina i molti di questa ipotesi coll'apparenza delle affezioni dell'uno.

13. Questa dialettica conteneva anch'essa molte fallacie, ma avea ben altro valore speculativo che la sterile idea dell'ente del vero Parmenide, e la Sofistica dell'uno e del molti. Essa riuniva in una sintesi superiore le idee della filosofia precedente, mediante appunto le idee di identità e di alterità, che, concepite in modo primitivo aveano condotta quella filosofia alle negazioni opposte. Essa idealizzava la nozione di limite,[2] e concepiva il processo all'essere quale processo di determinazione,[3] l'unità dell'ente quale sintesi delle determinazioni molteplici.[4] Essa elaborava le idee generali delle diverse determinazioni reali, quali portandole a generalizzazione perfetta, quali a un grado più o meno astratto del processo. Così la dialettica platonica preparava le categorie aristoteliche. Infatti essa creava l'idea astratta dell'ente, dell'essere, colla οὐσία;[5] non solo usava la nozione generale del quale, ma creava il ποιότης, l'idea astratta di qualità;[6] elevava il quanto a determinazione generale;[7] poneva, come già Protagora,[8] l'agire

---

[1] Plat. *Parm.* 165 e-166 c.

[2] Vedi Plat. *Phil.* 24 a segg.

[3] Ib. 25 b-26 a. Vedi *γένεσις εἰς οὐσίαν ἐκ τῶν μετὰ τοῦ πέρατος ἀπειργασμένων μέτρων.*

[4] Vedi pag. 185 e segg. e *Phil.* 16 c.

[5] Vedi nota 5 pag. 182 e le deduzioni successive.

[6] Plat. *Theaet.* 182 a.

[7] Plat. *Soph.* 245 d. *Phil.* 24 c.

[8] Vedi pag. 174.

e il patire a essenza stessa dell' ente; [1] definiva il relativo in forma generale, [2] e dava il maggiore rilievo alle relazioni di stesso ed altro, simile e dissimile, eguale e diseguale; [3] infine deduceva lo spazio e il tempo quale ricettacolo dell' ente sensibile, [4] e quale misura del moto, [5] e l' essere in altro e l' esser partecipe di tempo fra le affezioni dell' uno che veramente è. [6]

§ 2. — LA CRITICA DI ARISTOTELE.

14. Aristotele obbiettava alla filosofia platonica in primo luogo, che mentre essa cercava di apprendere le cause degli enti, di questi qui, introduceva altrettanti enti, diversi da questi, come se uno volendo numerare si figurasse che, le cose essendo poche, non potrebbe, ma moltiplicandole potrebbe numerarle. [7] Poi che per nessuno degli argomenti platonici si dimostrava in fatto, che le idee ci fossero. [8] Ma sopra tutto che non si saprebbe vedere cosa mai facciano le idee ai sensibili, poichè nè sono causa ad essi di moto o di mutazione alcuna, nè giovano punto alla scienza di questi *altri,* dacchè quella essenza non è affatto di questi, altrimenti sarebbe in essi, nè concorrono all' essere loro, appunto non esistendo dentro ai loro partecipanti. [9] Certo

---

[1] Plat. *Soph.* 247 d. Vedi pag. 181.

[2] Vedi pag. 161.

[3] Vedi tutte le deduzioni del Parmenide, pag. 184 e segg.

[4] Plat. *Tim.* 52 a.

[5] Ib. 37 d–e.

[6] Plat. *Parm.* 138 a-b, 141 a-d, 151 e–157 b.

[7] Met. A. 9. 990 a 34 οἱ δὲ τὰς ἰδέας αἰτίας τιθέμενοι πρῶτον μὲν ζητοῦντες τωνδὶ τῶν ὄντων λαβεῖν τὰς αἰτίας ἕτερα τούτοις ἴσα τὸν ἀριθμὸν ἐκόμισαν, ὥσπερ εἴ τις ἀριθμῆσαι βουλόμενος ἐλαττόνων μὲν ὄντων οἴοιτο μὴ δυνήσεσθαι, πλείω δὲ ποιήσας ἀριθμοίη. κ.τ.λ.

[8] Ib. b 8 ἔτι καθ' οὓς τρόπους δείκνυμεν ὅτι ἔστι τὰ εἴδη, κατ' οὐθένα φαίνεται τούτων·... κ.τ.λ.

[9] Ib. 991 a 8 πάντων δὲ μάλιστα διαπορήσειεν ἄν τις, τί ποτε συμβάλλεται τὰ εἴδη τοῖς ἀϊδίοις τῶν αἰσθητῶν ἢ τοῖς γιγνομένοις καὶ

per nessuno dei modi, che i platonici sogliono dire, questi *altri* hanno l' essere dalle idee; il dire che esse sono esemplari è un parlare vuoto, e far metafore poetiche, dacchè qual' è mai la causa che opera fissando lo sguardo alle idee?[1] Nè il ricorrere ai numeri approdava, chè impigliava la teoria in difficoltà nuove, e creava astrazioni vuote.[2] La filosofia cerca la causa delle cose che si percepiscono, e i platonici nulla dicendo della causa, donde viene la mutazione mettevano questo problema da canto; essi credevano di dare l' essenza di queste cose col porre delle entità altre da esse, ma come quelle di lassù sieno essenze di queste di quaggiù, lo dicevano con una parola vuota, il partecipare. Neppure col principio di finalità, che è la causa delle scienze, e secondo cui agiscono l' intelletto e la natura, codeste idee trascendenti vengono a contatto, invece le matematiche finirono a diventare pei platonici la filosofia.[3] Ridurre i molti all' uno è facile, ma per ciò non diventano realmente uno; dacchè ammesso pur tutto, per l' astrazione non saranno i molti che diventino uno, ma diventerà un certo uno per sè,

---

φθειρομένοις· οὔτε γὰρ κινήσεως οὔτε μεταβολῆς οὐδεμιᾶς ἐστὶν αἴτια αὐτοῖς. ἀλλὰ μὴν οὔτε πρός τὴν ἐπιστήμην οὐθὲν βοηθεῖ τὴν τῶν ἄλλων (οὐδὲ γὰρ οὐσία ἐκεῖνα τούτων· ἐν τούτοις γὰρ ἦν), οὔτε εἰς τὸ εἶναι, μὴ ἐνυπάρχοντά γε τοῖς μετέχουσιν. Cfr. M 5.

[1] Met. A 9. 19 ἀλλὰ μὲν οὐδ' ἐκ τῶν εἰδῶν ἔστι τἄλλα κατ' οὐθένα τρόπον τῶν εἰωθότων λέγεσθαι. τὸ δὲ λέγειν παραδείγματα αὐτὰ εἶναι καὶ μετέχειν αὐτῶν τἄλλα κενολεγεῖν ἐστὶ καὶ μεταφορὰς λέγειν ποιητικάς. τί γάρ ἐστι τὸ ἐργαζόμενον πρὸς τὰς ἰδέας ἀποβλέπον;

[2] Ib. b 9 ἔτι εἴπερ εἰσὶν ἀριθμοὶ τὰ εἴδη, πῶς αἴτιοι ἔσονται; κ.τ.λ.

[3] Ib. 992 a 24 ὅλως δὴ ζητούσης τῆς σοφίας περὶ τῶν φανερῶν τὸ αἴτιον, τοῦτο μὲν εἰάκαμεν (οὐθὲν γὰρ λέγομεν περὶ τῆς αἰτίας ὅθεν ἡ ἀρχὴ τῆς μεταβολῆς), τὴν δ' οὐσίαν οἰόμενοι λέγειν αὐτῶν ἑτέρας μὲν οὐσίας εἶναι φαμέν, ὅπως δ' ἐκεῖναι τούτων οὐσίαι, διὰ κενῆς λέγομεν· τὸ γὰρ μετέχειν.... οὐθέν ἐστιν. οὐδὲ δὴ ὅπερ ταῖς ἐπιστήμαις ὁρῶμεν ὂν αἴτιον, διὸ καὶ πᾶς νοῦς καὶ πᾶσα φύσις ποιεῖ, οὐδὲ ταύτης τῆς αἰτίας ἥ φαμεν μίαν τῶν ἀρχῶν, οὐθὲν ἅπτεται τὰ εἴδη, ἀλλὰ γέγονε τὰ μαθηματικὰ τοῖς νῦν ἡ φιλοσοφία, φασκόντων τῶν ἄλλων χάριν αὐτὰ δεῖν πραγματεύεσθαι.

e neppur questo se non si concederà l' universale essere genere, e ciò in alcuni è impossibile.[1] « *Insomma il cercare gli*
» *elementi degli enti, che diconsi in più sensi, senza distinguere,*
» *è cercare cosa impossibile a trovare*, e sopra tutto poi cer-
» cando a questo modo da quali elementi sono. Da quali
» infatti sia l' agire o patire, ovvero il retto, senza dubbio
» non c' è da pescare nulla, ma se pure è possibile soltanto
» delle sostanze, di modo che il cercare, o il credere di avere
» gli elementi di tutte le cose, è ricerca, è opinione non vera. »[2]

15. Questo concetto in Aristotele è principio generale di metodo, speciale poi della polemica contro le teorie dell' unità dell' ente. Se non si distinguono i più sensi di ciò che in più sensi è detto, la mente rimane necessariamente nell' indeterminato, perchè non è chiaro secondo quale natura accada ciò di cui si disputa.[3] Da ciò il libro dei *Detti in molti sensi*, e le tante distinzioni dei più modi di una cosa. Il distinguere in quanti sensi ciascun nome dicesi è uno degli istrumenti dialettici,[4] utile alla chiarezza e a fare che si ragioni sulle cose invece che sui nomi,[5] come accade nella

---

[1] Met. A 9. 992 b 9 ὅ τε δοκεῖ ῥᾴδιον εἶναι, τὸ δεῖξαι ὅτι ἓν ἅπαντα, οὐ γίγνεται· τῇ γὰρ ἐκθέσει οὐ γίγνεται πάντα ἓν ἀλλ' αὐτό τι ἕν, ἂν διδῷ τις πάντα καὶ οὐδὲ τοῦτο, εἰ μὴ γένος δώσει τὸ καθόλου εἶναι· τοῦτο δ' ἐν ἐνίοις ἀδύνατον.

[2] Ib. 18 ὅλως τε τὸ τῶν ὄντων ζητεῖν στοιχεῖα μὴ διελόντας, πολλαχῶς λεγομένων, ἀδύνατον εὑρεῖν, ἄλλως τε καὶ τοῦτον τὸν τρόπον ζητοῦντας ἐξ οἵων ἐστὶ στοιχείων. ἐκ τίνων γὰρ τὸ ποιεῖν ἢ πάσχειν, ἢ τὸ εὐθύ, οὐκ ἔστι δήπου λαβεῖν, ἀλλ' εἴπερ, τῶν οὐσιῶν μόνον ἐνδέχεται· ὥστε τὸ τῶν ὄντων ἁπάντων τὰ στοιχεῖα ἢ ζητεῖν ἢ οἴεσθαι ἔχειν οὐκ ἀληθές.

[3] De Coelo A 11. 280 b 2 πολλαχῶς γὰρ λεγομένων, κἂν μηδὲν διαφέρῃ πρὸς τὸν λόγον, ἀνάγκη τὴν διάνοιαν ἀορίστως ἔχειν, ἄν τις τῷ διαιρουμένῳ πολλαχῶς ὡς ἀδιαιρέτῳ χρῆται· ἄδηλον γὰρ κατὰ ποίαν φύσιν αὐτῷ συμβαίνει τὸ λεχθέν.

[4] Top. A 13. 105 a 23 (Vedi nota 2 pag. 19).

[5] Ib. 18. 108 a 18 χρήσιμον δὲ τὸ μὲν ποσαχῶς λέγεται ἐπεσκέφθαι πρός τε τὸ σαφές.... καὶ πρὸς τὸ γίνεσθαι κατ' αὐτὸ τὸ πρᾶγμα καὶ μὴ πρὸς τὸ ὄνομα τοὺς συλλογισμούς· κ.τ.λ.

disputa se l' ente e l' uno significhino lo stesso in tutte le cose; il ragionamento di Zenone e di Parmenide si risolve col mettere in chiaro, che l'uno e l'ente si dicono in molti sensi.[1]

16. Infatti poichè l'ente dicesi in molti sensi, devesi principiare dal chiedere come i filosofi dell'uno dicano tutte le cose essere uno, se entità o quanti o quali, e di più se entità una, come uomo uno, cavallo uno, anima una, ovvero un quale uno, come sarebbe bianco, calore o simile; poichè tutti questi casi differiscono di molto, talmente che non si possono dire. Infatti se l' ente si dirà entità e quanto e quale, sia disciolti l' uno dall' altro, o no, sarà molti; se invece quale, o quanto, siavi o no entità, si cadrà nell' assurdo, se assurdo debbasi dire l' impossibile; dacchè nessuna delle altre categorie può essere da sè, al di fuori della entità, ma tutte si predicano di un soggetto, della entità.[2] Melisso poi dice che l'ente è illimitato, dunque l' ente è un quanto, perchè l' illimitato è nel quanto; non è possibile che l' entità, la qualità, l'affezione, sieno illimitati se non *per accidente* (per conseguenza) quando sieno anche quanti, poichè la nozione dell'illimitato implica la nozione del quanto, non la nozione della entità, nè la nozione del quale. Se dunque è entità e quanto,

---

[1] Soph. 33. 182 b 23.... μάχονται πολλάκις περὶ τῶν ὀνομάτων, οἷον πότερον ταὐτὸ σημαίνει κατὰ πάντων τὸ ὂν καὶ τὸ ἓν ἢ ἕτερον.... οἱ δὲ τὸν Ζήνωνος λόγον καὶ Παρμενίδου λύουσι διὰ τὸ πολλαχῶς φάναι τὸ ἓν λέγεσθαι καὶ τὸ ὂν Cfr. 10. 170 b 21 segg.

[2] Phys. A 2. 185 a 20 ἀρχὴ δὲ οἰκειοτάτη πασῶν, ἐπειδὴ πολλαχῶς λέγεται τὸ ὄν, ἰδεῖν πῶς λέγουσιν οἱ λέγοντες εἶναι ἓν τὰ πάντα, πότερον οὐσίαν τὰ πάντα ἢ ποσὰ ἢ ποιά, καὶ πάλιν πότερον οὐσίαν μίαν τὰ πάντα, οἷον ἄνθρωπον ἕνα ἢ ἵππον ἕνα ἢ ψυχὴν μίαν, ἢ ποιὸν ἓν δὲ τοῦτο, οἷον λευκὸν ἢ θερμὸν ἢ τῶν ἄλλων τι τῶν τοιούτων. ταῦτα γὰρ πάντα διαφέρει τε πολὺ καὶ ἀδύνατα λέγειν. εἰ μὲν γὰρ ἔσται καὶ οὐσία καὶ ποσὸν καὶ ποιόν, καὶ ταῦτα εἴ τε ἀπολελυμένα ἀπ' ἀλλήλων εἴ τε μή, πολλὰ τὰ ὄντα· εἰ δὲ πάντα ποιὸν ἢ ποσόν, εἴτ' οὔσης οὐσίας, εἴτε μὴ οὔσης, ἄτοπον, εἰ δεῖ ἄτοπον λέγειν τὸ ἀδύνατον· οὐδὲν γὰρ τῶν ἄλλων χωριστόν ἐστι παρὰ τὴν οὐσίαν, πάντα γὰρ καθ' ὑποκειμένου λέγεται τῆς οὐσίας.

l' ente sarà due e non uno; se entità soltanto, non sarà illimitato, nè avrà grandezza alcuna, poichè sarebbe un quanto.[1]

Inoltre poichè anche l' uno stesso dicesi in molti sensi, affatto come l' ente, è da esaminarsi in quale dicano uno il tutto. Uno significa o il continuo o l' indivisibile o le cose di cui la nozione è identica e una. Se intendono che sia continuo, l' ente è molti, perchè il continuo è divisibile all' infinito. Se indivisibile, l' ente non è nè quanto, nè quale, quindi nè illimitato, come dice Melisso, nè limitato come Parmenide; dacchè è indivisibile il limite, non il limitato. Se intendono tutti gli enti essere di nozione uno, cadranno nella sentenza di Eraclito; dacchè la nozione di buono e di cattivo, e di non buono e buono, saranno identiche, laonde la stessa cosa sarà buona e non buona, e uomo e cavallo, e il ragionamento sarà non sull' esser uno gli enti, ma sull' esser nulla, e le nozioni del tale e del tanto saranno identiche.[2]

Amendue ragionano per sillogismo eristico, tanto Me-

---

[1] Phys. A 2. 185 a 32 Μέλισσος δὲ τὸ ὂν ἄπειρόν φησιν εἶναι· ποσὸν ἄρα τι τὸ ὄν· τὸ γὰρ ἄπειρον ἐν τῷ ποσῷ, οὐσίαν δὲ ἄπειρον εἶναι ἢ ποιότητα ἢ πάθος οὐκ ἐνδέχεται εἰ μὴ κατὰ συμβεβηκὸς, εἰ ἅμα καὶ ποσὰ ἄττα εἶεν· ὁ γὰρ τοῦ ἀπείρου λόγος τῷ ποσῷ προσχοῆται, ἀλλ' οὐκ οὐσίᾳ οὐδὲ τῷ ποιῷ. εἰ μὲν τοίνυν καὶ οὐσία ἐστὶ καὶ ποσόν, δύο καὶ οὐχ ἓν τὸ ὄν· εἰ δ' οὐσία μόνον, οὐκ ἄπειρον, οὐδὲ μέγεθος ἕξει οὐδέν· ποσὸν γάρ τι ἔσται.

[2] Ib. 185 b 5 ἔτι ἐπεὶ καὶ αὐτὸ τὸ ἓν πολλαχῶς λέγεται ὥσπερ καὶ τὸ ὄν, σκεπτέον τίνα τρόπον λέγουσιν ἓν εἶναι τὸ πᾶν. λέγεται δ' ἓν ἢ τὸ συνεχὲς ἢ τὸ ἀδιαίρετον ἢ ὧν ὁ λόγος ὁ αὐτὸς καὶ εἷς, ὁ τοῦ τί ἦν εἶναι, ὥσπερ μέθυ καὶ οἶνος. εἰ μὲν τοίνυν συνεχές, πολλὰ τὸ ὄν· εἰς ἄπειρον γὰρ διαιρετὸν τὸ συνεχές.... ἀλλὰ μὴν εἰ ὡς ἀδιαίρετον, οὐθὲν ἔσται ποσὸν οὐδὲ ποιόν, οὐδὲ δὴ ἄπειρον τὸ ὄν, ὥσπερ Μέλισσός φησι, οὐδὲ πεπερασμένον, ὥσπερ Παρμενίδης. τὸ γὰρ πέρας ἀδιαίρετον οὐ τὸ πεπερασμένον. ἀλλὰ μὴν εἰ τῷ λόγῳ ἓν τὰ ὄντα πάντα, ὡς λώπιον καὶ ἱμάτιον, τὸν Ἡρακλείτου λόγον συμβαίνει λέγειν αὐτοῖς· ταὐτὸν γὰρ ἔσται ἀγαθῷ καὶ κακῷ εἶναι καὶ μὴ ἀγαθῷ καὶ ἀγαθῷ, ὥστε ταὐτὸν ἔσται ἀγαθὸν καὶ οὐκ ἀγαθόν, καὶ ἄνθρωπος καὶ ἵππος, καὶ οὐ περὶ τοῦ ἓν εἶναι τὰ ὄντα ὁ λόγος ἔσται, ἀλλὰ περὶ τοῦ μηθέν, καὶ τὸ τοιῳδὶ εἶναι καὶ τὸ τοσῳδὶ ταὐτόν.

lisso quanto Parmenide. Infatti e assumono premesse false, e tirano dalle premesse ciò che non ne segue. Il ragionamento di Melisso è più rozzo e senza alcuna dubitazione, ma mentre un assurdo è dato, gli altri risultano dal ragionamento stesso. E che ragioni fallacemente è chiaro, dacchè tiene per dimostrato che, se ogni diventato ha principio, il non diventato non ha principio; poi riferisce il principio a tutta la cosa e non al tempo, e al diventare, non nel senso assoluto, ma ben anco alla variazione, come se non avvenisse mutazione alcuna tutta in una volta. Eppoi perchè immobile se uno? come infatti la parte essendo uno, p. e. codesta acqua, si muove in sè stessa, perchè anche non si muoverebbe l'universo? e perchè non vi sarebbe variazione? ma veramente per la specie non può essere uno, eccetto che per ciò *da cui;* a questo modo anche taluni naturalisti pongono l'uno, ma a quello, no. [1]

E anche contro Parmenide la soluzione è la stessa, cioè in parte che l'assunto è falso, in parte che la conclusione non segue dalle premesse; falso, in quanto assume l'ente dirsi semplicemente, mentre dicesi in molti sensi; inconcludente poi, perchè, prendesse anche un solo genere di cose, p. e. le bianche, non sarebbero punto meno *molti* e non *uno*. Infatti nè per continuità nè per nozione sarebbero uno, dacchè sarà diversa la nozione del bianco, e la nozione dell'*avente*

---

[1] Phys. A 3. 186 a 6 ἀμφότεροι γὰρ ἐριστικῶς συλλογίζονται, καὶ Μέλισσος καὶ Παρμενίδης· καὶ γὰρ ψευδῆ λαμβάνουσι, καὶ ἀσυλλόγιστοί εἰσι αὐτῶν οἱ λόγοι· μᾶλλον δὲ ὁ Μελίσσου φορτικὸς καὶ οὐκ ἔχων ἀπορίαν, ἀλλ' ἑνὸς ἀτόπου δοθέντος τἄλλα συμβαίνει. τοῦτο δ' οὐθὲν χαλεπόν. ὅτι μὲν οὖν παραλογίζεται Μέλισσος, δῆλον· οἴεται γὰρ εἰληφέναι, εἰ τὸ γενόμενον ἔχει ἀρχὴν ἅπαν, ὅτι καὶ το μὴ γενόμενον οὐκ ἔχει. (Cfr. Soph. 5. 167 b 13 segg. 28. 181 a 27 segg.) εἶτα καὶ τοῦτο ἄτοπον, τὸ παντὸς οἴεσθαι εἶναι ἀρχὴν τοῦ πράγματος καὶ μὴ τοῦ χρόνου, καὶ γενέσεως μὴ τῆς ἁπλῆς ἀλλὰ καὶ ἀλλοιώσεως, ὥσπερ οὐκ ἀθρόας γινομένης μεταβολῆς. ἔπειτα καὶ διὰ τί ἀκίνητον, εἰ ἕν; ὥσπερ γὰρ καὶ τὸ μέρος ἓν ὄν, τοδὶ τὸ ὕδωρ, κινεῖται ἐν ἑαυτῷ, διὰ τί οὐ καὶ τὸ πᾶν; ἔπειτα ἀλλοίωσις διὰ τί οὐκ ἂν εἴη; ἀλλὰ μὴν οὐδὲ τῷ εἴδει οἷόν τε ἓν εἶναι, πλὴν τῷ ἐξ οὗ. (Cfr. Met. Δ 6. 1016 a 17 segg.) οὕτως δὲ ἓν καὶ τῶν φυσικῶν τινὲς λέγουσιν, ἐκείνως δ' οὔ.

ricevuto, anche senza che vi sia nulla di separato da esso bianco. Infatti non è che sia molti in quanto qualcosa sia separato da esso, ma per essere altra la nozione del bianco e di ciò cui è inerente. Ma Parmenide per nessun modo lo scorgeva. [1]

17. Platone invece credette di sciogliere l'argomentazione di Parmenide col porre il non ente, e così poter dedurre i molti dall'ente e da un altro. [2] Ma in prima, se l'ente dicesi in molti sensi, quali sarebbero questi enti, che tutti sarebbero uno, se il non ente non fosse? le entità o le affezioni e le altre categorie, o tutte? Ma è assurdo, anzi impossibile che una qualche natura una sia causa, che l'ente sia di tanti generi quante le categorie. [3] Poi da quale non ente e dall'ente sarebbero gli enti? Dacchè essendolo l'ente, anche il non ente è in molti sensi: non uomo significa non essere codesto, non retto non essere cotale, non di tre piedi non essere cotanto; il non ente dicesi secondo le negazioni in modi eguali alle

---

[1] Phys. A 3. 22 καὶ πρὸς Παρμενίδην δὲ ὁ αὐτὸς τρόπος τῶν λόγων, καὶ εἴ τινες ἄλλοι ἴδιοί εἰσι· καὶ ἡ λύσις τῇ μὲν ὅτι ψευδὴς τῇ δὲ ὅτι οὐ συμπεραίνεται, ψευδὴς μὲν ᾗ ἁπλῶς λαμβάνει τὸ ὂν λέγεσθαι, λεγομένου πολλαχῶς, ἀσυμπέραντος δὲ ὅτι, εἰ μόνα τὰ λευκὰ ληφθείη, σημαίνοντος ἓν τοῦ λευκοῦ, οὐθὲν ἧττον πολλὰ τὰ λευκὰ καὶ οὐχ ἕν· οὔτε γὰρ τῇ συνεχείᾳ ἓν ἔσται τὸ λευκὸν οὔτε τῷ λόγῳ. ἄλλο γὰρ ἔσται τὸ εἶναι λευκῷ καὶ τὸ δεδεγμένῳ, καὶ οὐκ ἔσται παρὰ τὸ λευκὸν οὐθὲν χωριστόν. οὐ γὰρ ᾗ χωριστόν, ἀλλὰ τῷ εἶναι ἕτερον τὸ λευκῷ καὶ ᾧ ὑπάρχει. ἀλλὰ τοῦτο Παρμενί δης οὔπω ἑώρα.

[2] Met. N 2. 1089 a 2 ἔδοξε γὰρ αὐτοῖς πάντ' ἔσεσθαι ἓν τὰ ὄντα, αὐτὸ τὸ ὄν, εἰ μή τις λύσει καὶ ὁμόσε βαδιεῖται τῷ Παρμενίδου λόγῳ.... ἀλλ' ἀνάγκη εἶναι τὸ μὴ ὂν δεῖξαι ὅτι ἔστιν· οὕτω γὰρ ἐκ τοῦ ὄντος καὶ ἄλλου τινὸς τὰ ὄντα ἔσεσθαι, εἰ πολλά ἐστιν. Vedi Bonitz, comm. al passo.

[3] Ib. 7 καίτοι πρῶτον μέν, εἰ τὸ ὂν πολλαχῶς (τὸ μὲν γὰρ ὅτι οὐσίαν σημαίνει, τὸ δ' ὅτι ποιόν, τὸ δ' ὅτι ποσόν, καὶ τὰς ἄλλας δὴ κατηγορίας), ποῖα οὖν τὰ ὄντα πάντα ἕν, εἰ μὴ τὸ μὴ ὂν ἔσται; πότερον αἱ οὐσίαι ἢ τὰ πάθη καὶ τὰ ἄλλα δὴ ὁμοίως ἢ ἅπαντα, καὶ ἔσται ἓν τὸ τόδε καὶ τὸ τοιόνδε καὶ τὸ τοσόνδε καὶ τἆλλα ὅσα ὄν τι σημαίνει; ἀλλ' ἄτοπον, μᾶλλον δὲ ἀδύνατον, τὸ μίαν φύσιν τινὰ γενομένην αἰτίαν εἶναι τοῦ τοῦ ὄντος τὸ μὲν τόδε εἶναι, τὸ δὲ τοιόνδε, τὸ δὲ τοσόνδε, τὸ δὲ πού.

categorie, e inoltre dicesi quale falso e secondo la potenza. Platone vuol dire che il falso sia il non ente, da cui e dall' ente gli enti sono molti, ma dal non ente a questo modo gli enti nè diventano nè periscono, bensì dal non ente secondo la potenza è il diventare.[1]

Evidentemente la questione del come avvenga, che l' ente sia *molti*, è fatta da Platone intendendo per ente la entità, dacchè è per dedurre numeri, lunghezze, corpi, che secondo lui sono entità; ma è assurdo il cercare come sia *molti* l' ente in essenza, e i quali, i quanti, no. Davvero che nè la dyade indeterminata, nè il grande e il piccolo saranno causa dell' essere molti i colori, i sapori, le figure; altrimenti anche questi sarebbero numeri e monadi. Ma se Platone fosse venuto a considerare anche questi, avrebbe vista la causa che ha luogo anche in essi; dacchè la causa è la stessa, cioè la proporzionale. Questa aberrazione è causa altresì, che mentre cercava l' opposto dell' ente e dell' uno, dal quale e dai quali gli enti, pose a principio l' *a qualcosa*, cioè il diseguale, il quale non è nè contrario nè contradditorio all' ente e all' uno, ma una natura degli enti come il qualcosa e il quale. Inoltre usa più specie di relativi: il grande e piccolo, il molto e poco, da cui i numeri, il lungo e breve, da cui la lunghezza, il largo e stretto da cui la superficie, l' alto e basso, da cui i solidi; dunque dovea cercare anche come i relativi sieno molti e non uno.[2]

---

[1] Met. N 2. 1089 a 15 ἔπειτα ἐκ ποίου μὴ ὄντος καὶ ὄντος τὰ ὄντα; πολλαχῶς γὰρ καὶ τὸ μὴ ὄν, ἐπειδὴ καὶ τὸ ὄν· καὶ τὸ μὲν μὴ ἄνθρωπον σημαίνει τὸ μὴ εἶναι τοδί, τό δὲ μὴ εὐθὺ τὸ μὴ εἶναι τοιονδί, τὸ δὲ μὴ τρίπηχυ τὸ μὴ εἶναι τοσονδί. ἐκ ποίου οὖν ὄντος καὶ μὴ ὄντος πολλὰ τὰ ὄντα; βούλεται μὲν δὴ τὸ ψεῦδος καὶ ταύτην τὴν φύσιν λέγει τὸ οὐκ ὄν, ἐξ οὗ καὶ τοῦ ὄντος πολλὰ τὰ ὄντα.... 25 οὔτ' ἐκ τοῦ οὕτω μὴ ὄντος τὰ ὄντα γίγνεται οὐδὲ φθείρεται· ἀλλ' ἐπειδὴ τὸ μὲν κατὰ τὰς πτώσεις μὴ ὂν ἰσαχῶς ταῖς κατηγορίαις λέγεται, παρὰ τοῦτο δὲ τὸ ὡς ψεῦδος λέγεται μὴ ὂν καὶ τὸ κατὰ δύναμιν, ἐκ τούτου ἡ γένεσίς ἐστιν.... Vedi Bonitz, comm. al passo.

[2] Ib. 31 φαίνεται δὲ ἡ ζήτησις πῶς πολλὰ τὸ ὂν τὸ κατὰ τὰς οὐ-

§ 3. L' ENTE E L' UNO SECONDO ARISTOTELE.

18. Ente, essere, è, diconsi in più sensi: *per accidente, per sè,* quale *vero,* l' *in atto.* Quando codesto *è* codesto significa a codesto accadde codesto, si enuncia il nesso di una cosa a un' altra secondo l' accaduto. Quando l' ente significa ciò che è, intendesi la realtà esteriore. Quando *è* significa essere vero, esprime la conformità della sintesi o divisione delle cose nella mente e nella realtà esteriore. Quando *è* significa esistere attualmente, esprime l' in atto. [1] Ma se l' ente, detto così indeterminato, si intende in più sensi, uno è quello intorno a cui gli altri si aggirano, l' ente nel senso della realtà esteriore. [2] Ora l' *è* enuncia sempre una realtà, ma non ha una realtà sua propria, neppure l' *ente,* detto così nudo da sè, la realtà è ciò che dall' *è* viene enunciato, questo significa qualcosa su cui il pensiero si ferma, che è oggetto del pensiero,

---

σίχς λεγόμενον· ἀριθμοὶ γὰρ καὶ μήκη καὶ σώματα τὰ γεννώνενά ἐστιν. ἄτοπον δὴ τὸ ὅπως μὲν πολλὰ τὸ τί ἐστι ζητῆσαι, πῶς δὲ ἢ ποιὰ ἢ ποσά, μή. οὐ γὰρ δη ἡ δυὰς ἡ ἀόριστος αἰτία οὐδὲ τὸ μέγα καὶ τὸ μικρὸν τοῦ δύο λευκὰ ἢ πολλὰ εἶναι χρώματα ἢ χυμοὺς ἢ σχήματα· ἀριθμοὶ γὰρ ἂν καὶ ταῦτα ἦσαν καὶ μονάδες. ἀλλὰ μὴν εἴ γε ταῦτ' ἐπῆλθον, εἶδον ἂν τὸ αἴτιον καὶ τὸ ἐν ἐκείνοις· τὸ γὰρ αὐτὸ καὶ τὸ ἀνάλογον αἴτιον. αὕτη γὰρ ἡ παρέκβασις αἰτία καὶ τοῦ τὸ ἀντικείμενον ζητοῦντας τῷ ὄντι καὶ τῷ ἑνί, ἐξ οὗ καὶ τούτων τὰ ὄντα, τὸ πρός τι καὶ τὸ ἄνισον ὑποθεῖναι, ὃ οὔτ' ἐναντίον οὔτ' ἀπόφασις ἐκείνων, μία τε φύσις τῶν ὄντων ὥσπερ καὶ τὸ τί καὶ τὸ ποιόν. καὶ ζητεῖν ἔδει καὶ τοῦτο, πῶς πολλὰ τὰ πρός τι ἀλλ' οὐχ ἕν. νῦν δὲ πῶς μὲν πολλαὶ μονάδες παρὰ τὸ πρῶτον ἓν ζητεῖται, πῶς δὲ πολλὰ ἄνισα παρὰ τὸ ἄνισον οὐκέτι. καίτοι χρῶνται καὶ λέγουσι μέγα μικρόν, πολὺ ὀλίγον, ἐξ ὧν οἱ ἀριθμοί, μακρὸν βραχύ, ἐξ ὧν τὸ μῆκος, πλατὺ στενόν, ἐξ ὧν τὸ ἐπίπεδον, βαθὺ ταπεινόν, ἐξ ὧν οἱ ὄγκοι· καὶ ἔτι δὴ πλείω εἴδη λέγουσι τοῦ πρός τι. τούτοις δὴ τί αἴτιον τοῦ πολλὰ εἶναι;

[1] Met. Δ 7, E 2 e 4, K 8. Vedi pag. 26 segg.

[2] Met. E 4. 1028 a 1.... περὶ τὸ λοιπὸν γένος τοῦ ὄντος.... K 8. 1065 a 24.... περὶ δὲ τὸ ἔξω ὂν καὶ χωριστόν.

della conoscenza,[1] quindi vi sono tanti modi di ente *per sè*, quanti sono i modi della predicazione secondo le realtà enunciate.[2]

Le cose dette sono simboli delle *affezioni* dell' anima, e queste sono copie delle cose.[3] Nessuna realtà è all' infuori dell' estensione[4] sensibile, perciò gli intelligibili, sia astratti, sia concreti nelle cose sensibili, sono in forme sensibili.[5] Il senso distingue gli oggetti e ne apprende le forme sensibili senza materia,[6] coll' induzione l' intelletto astrae dalle differenze, e apprende ciò che hanno comune i molti, e dei molti viene predicato, e procede di grado in grado fino ai *comuni primi.*[7]

---

[1] Herm. 3. 16 b 22 e 20 (Vedi note 6 e 5 pag. 28). Phys. H 3. 247 b 10 τῷ γὰρ ἠρεμῆσαι καὶ στῆναι τὴν διάνοιαν ἐπίστασθαι καὶ φρονεῖν λέγομεν. Probl. Λ 14. 956 b 39 ὅτι ἡ αἴσθησις καὶ ἡ διάνοια τῷ ἠρεμεῖν τὴν ψυχὴν ἐνεργεῖ· ὃ καὶ ἡ ἐπιστήμη δοκεῖ εἶναι, ὅτι τὴν ψυχὴν ἵστησιν.

[2] Met. Δ 7. 1017 a 27. (Vedi nota 4 pag. 27).

[3] Herm. 1. 16 a 3 Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ.... καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα, πράγματα.... 13 τὰ μὲν οὖν ὀνόματα αὐτὰ καὶ ῥήματα ἔοικε τῷ ἄνευ συνθέσεως καὶ διαιρέσεως νοήματι. Cfr. Psyc. Γ 6 e 8. Vedi Waitz, *Org.*, I pag. 325.

[4] Vedi pag. 125.

[5] Psyc. Γ 8. 432 a 3 ἐπεὶ δὲ οὐδὲ πρᾶγμα οὐθέν ἐστι παρὰ τὰ μεγέθη, ὡς δοκεῖ, τὰ αἰσθητὰ κεχωρισμένον, ἐν τοῖς εἴδεσι τοῖς αἰσθητοῖς τὰ νοητά ἐστι, τά τε ἐν ἀφαιρέσει λεγόμενα, καὶ ὅσα τῶν αἰσθητῶν ἕξεις καὶ πάθη. καὶ διὰ τοῦτο οὔτε μὴ αἰσθανόμενος μηθὲν οὐθὲν ἂν μάθοι οὐδὲ ξυνίοι· ὅταν τε θεωρῇ, ἀνάγκη ἅμα φάντασμά τι θεωρεῖν· τὰ γὰρ φαντάσματα ὥσπερ αἰσθήματά ἐστι, πλὴν ἄνευ ὕλης. Cfr. 7. 431 a 16 seg. de Sens. 6. 445 b 16 seg. e, Mem. et Rem. 1. 450 a 1 segg., il paragone fra la costruzione grafica e la rappresentazione intellettiva.

[6] Psyc. B 12. 424 a 18 ἡ μὲν αἴσθησίς ἐστι τὸ δεκτικὸν τῶν αἰσθητῶν εἰδῶν ἄνευ τῆς ὕλης, οἷον ὁ κηρὸς τοῦ δακτυλίου ἄνευ τοῦ σιδήρου καὶ τοῦ χρυσοῦ δέχεται τὸ σημεῖον.... κ. τ. λ.

[7] An. Pos. B 19. 99 b 35 ἔχει γὰρ δύναμιν σύμφυτον κριτικήν, ἣν

Questi comuni primi sono i soggetti primi delle differenze delle forme percette, soggetti irreduttibili l' uno all' altro o a un terzo comune, [1] e perciò primi di nozione, ultimi rispetto al senso, [2] quindi sono materia intelligibile delle determina-

---

καλοῦσι αἴσθησιν· ἐνούσης δ' αἰσθήσεως τοῖς μὲν τῶν ζῴων ἐγγίνεται μονὴ τοῦ αἰσθήματος, τοῖς δ' οὐκ ἐγγίνεται. κ.τ.λ. 100 a 10 οὔτε δὴ ἐνυπάρχουσιν ἀφωρισμέναι αἱ ἕξεις, οὔτ' ἀπ' ἄλλων ἕξεων γίνονται γνωστικωτέρων, ἀλλ' ἀπὸ αἰσθήσεως, οἷον ἐν μάχῃ τροπῆς γενομένης ἑνὸς στάντος ἕτερος ἔστη, εἶθ' ἕτερος, ἕως ἐπὶ ἀρχὴν ἦλθεν. ἡ δὲ ψυχὴ ὑπάρχει τοιαύτη οὖσα οἵα δύνασθαι πάσχειν τοῦτο.... στάντος γὰρ τῶν ἀδιαφόρων ἑνός, πρῶτον μὲν ἐν τῇ ψυχῇ καθόλου (καὶ γὰρ αἰσθάνεται μὲν τὸ καθ' ἕκαστον, ἡ δ' αἴσθησις τοῦ καθόλου ἐστίν, οἷον ἀνθρώπου, ἀλλ' οὐ Καλλίου ἀνθρώπου) πάλιν ἐν τούτοις ἵσταται, ἕως ἂν τὰ ἀμερῆ στῇ καὶ τὰ καθόλου, οἷον τοιονδὶ ζῷον, ἕως ζῷον· καὶ ἐν τούτῳ ὡσαύτως. δῆλον δὴ ὅτι ἡμῖν τὰ πρῶτα ἐπαγωγῇ γνωρίζειν ἀναγκαῖον. Cfr. An. Pos. A 13. 81 b 1, 31. 87 b 28. Top. A 12. 105 a 13 ἐπαγωγὴ δὲ ἡ ἀπὸ τῶν καθ' ἕκαστον ἐπὶ τὰ καθόλου ἔφοδος.... ἔστι δ' ἡ μὲν ἐπαγωγή.... καὶ τοῖς πολλοῖς κοινόν. Cfr. τὰ κοινὰ πρῶτα An. Pos. B 13. 96 b 20 τὰ πρῶτα Met. Z 9. 1034 b 9 (Vedi note 1 e 2 pag. 34). Il proposito del capo An. Pos. B 19 è di dimostrare, che i primi principii della scienza apodittica si conoscono mediante l' induzione. Ma il processo induttivo è da Aristotele stesso descritto coll' esempio Καλλίας-ἄνθρωπος-ζῷον cioè col processo dal particolare al generale nella nozione, dall' individuo al genere; i comuni primi di questa induzione sono le categorie. Il Prantl (*Ges. d. Log.* I, 186, 196, 200) non vuole che le categorie sieno καθόλου, ma soltanto κοινά, intendendo l' uno nel senso dell' apodittica, l' altro della dialettica; ma nè il καθόλου nè il κοινὸν hanno sempre quel significato, essi anche sono sinonimi, in quanto amendue opposti al καθ' ἕκαστον. Vedi p. e. Met. Z 16. 1040 b 23, 25, 26, 1041 a 4. Il γένος poi necessariamente è κατὰ παντὸς e καθ' αὑτὸ dei particolari, τὰ γὰρ γένη καθόλου Met. Λ 1. 1069 a 27. Vedi Bonitz, Met. II, 299 seg.

[1] Met. Δ 28. 1024 b 10 (Vedi nota 4 pag. 33).

[2] Ib. 4.... ἐν τοῖς λόγοις τὸ πρῶτον ἐνυπάρχον. (Vedi nota 6 pag. 16) Δ 11. 1018 b 9 πρότερα καὶ ὕστερα λέγεται ἔνια μὲν ὡς ὄντος τινὸς πρώτου καὶ ἀρχῆς ἐν ἑκάστῳ γένει τῷ ἐγγύτερον ἀρχῆς τινὸς ὡρισμένης, ἢ ἁπλῶς καὶ τῇ φύσει ἢ πρός τι ἢ ποῦ ἢ ὑπό τινων.... 30. ἄλλον δὲ τρόπον τὸ τῇ γνώσει πρότερον ὡς καὶ ἁπλῶς πρότερον. τούτων δὲ ἄλλως τὰ κατὰ τὸν λόγον καὶ τὰ κατὰ τὴν αἴσθησιν. κατὰ μὲν γὰρ

zioni reali,[1] soggetti delle differenze specifiche, l'*in potenza* delle forme apprese dal senso.[2] Pertanto i comuni primi dell'induzione sono determinazioni generali, che sono in potenza tutte le determinazioni reali, sono generi reali.[3] E tutte le determinazioni reali si coordinano in tante divisioni quanti sono i soggetti primi delle differenze reali,[4] in ogni divisione il soggetto primo esprime l'in potenza di tutte le forme in atto di quella divisione, e questi sono appunto i generi delle realtà enunciate, laonde i predicati si coordinano in altrettante divisioni o *figure*,[5] ognuna delle quali dà un modo di predicazione, e tutte, le *figure* della *predicazione*. Dunque essere *per sè* diconsi quanti significano le figure della predicazione.[6]

Ed essendo le voci simboli delle affezioni dell'anima, e queste copie delle cose, ne segue che il giudizio è vero (materialmente) in tanti modi, in quanti dividonsi le categorie;[7] che di più modi si conosce la stessa cosa, quante le categorie;[8] che l'accidente, il genere, il proprio, la definizione hanno a soggetto le categorie,[9] che i detti incomplessi significano una delle categorie.[10]

Queste sono: entità, quale, quanto, agire, patire, luogo, tempo, a qualcosa; una categoria propriamente si chiama

---

τὸν λόγον τὰ καθόλου πρότερα, κατὰ δὲ τὴν αἴσθησιν τὰ καθ' ἕκαστα. Cfr. I 7. 1057 b 5, Cat. 13. 15 a 4, Top. Z 4. 141 b 25, An. Post. B 13. 96 b 15 χρὴ δέ, ὅταν ὅλον τι πραγματεύηταί τις, διελεῖν τὸ γένος εἰς τὰ ἄτομα τῷ εἴδει τὰ πρῶτα.... 19 (Vedi nota 2 pag. 34). Met. Z 9. 1034 b 7 (Vedi nota 1 pag. 34).

[1] Met. Δ 28. 1024 b 8 (Vedi nota 6 pag. 16) οὐ γὰρ ἡ διαφορὰ καὶ ἡ ποιότης ἐστί, τοῦτ' ἐστὶ τὸ ὑποκείμενον, ὃ λέγομεν ὕλην.

[2] Vedi pag. 84 segg.

[3] Vedi pag. 33 seg. e 16.

[4] Vedi pag. 15 seg.

[5] Vedi pag. 15.

[6] Met. Δ 7. 1017 a 22 (Vedi pag. 26).

[7] Vedi nota 2 pag. 30.

[8] Vedi nota 1 pag. 31.

[9] Vedi nota 1 pag. 19.

[10] Vedi nota 2 pag. 18.

entità, perchè quantunque l'ente sia di tanti modi, in quanti enuncia cose diverse di genere, un genere di cose si dicono essere, ente, in un senso primo e massimo, le altre conseguentemente a quelle. Quelle sono, puramente e semplicemente, queste sono di, sono in; quelle ente, puramente e semplicemente, queste un certo ente, qualcosa che è di, che è in quell'ente.[1]

19. Dunque l'ente non significa una realtà universale, ma tante realtà diverse di genere quante le categorie, è determinato dalle categorie.[2]

Perciò le categorie non diconsi enti al modo delle cose, che hanno la stessa nozione,[3] tuttavia neppure al modo delle cose, che hanno comune il nome solo.[4] Infatti certe cose diconsi enti perchè entità, altre perchè affezioni delle entità o perchè relative alle entità, cioè tutte si riferiscono a un solo principio, a una natura unica. Come certe cose si dicono sane perchè conservano la sanità, certe perchè producono la sanità, certe perchè sono segno di sanità, certe perchè ricevono la sanità; tutte si dicono sane per ragioni diverse ma in relazione tutte a un principio solo, la sanità.[5] Avendo ragioni

---

[1] Vedi pag. 99 segg.

[2] Met. Z 3. 1029 a 20 (Vedi nota 1 pag. 35) οἷς ὥρισται τὸ ὄν.

[3] Cat. I. 1 a 6 συνώνυμα δὲ λέγεται ὧν τό τε ὄνομα κοινὸν καὶ ὁ λόγος ὁ αὐτός.

[4] Ib. 1. Ὁμώνυμα λέγεται ὧν ὄνομα μόνον κοινόν, ὁ δὲ κατὰ τοὔνομα λόγος ἕτερος.

[5] Met. Γ 2. 1033 a 33 Τὸ δὲ ὂν λέγεται μὲν πολλαχῶς, ἀλλὰ πρὸς ἓν καὶ μίαν τινὰ φύσιν, καὶ οὐχ ὁμωνύμως, ἀλλ' ὥσπερ καὶ τὸ ὑγιεινὸν ἅπαν πρὸς ὑγίειαν, τὸ μὲν τῷ φυλάττειν, τὸ δὲ τῷ ποιεῖν, τὸ δὲ τῷ σημεῖον εἶναι τῆς ὑγιείας, τὸ δ' ὅτι δεκτικὸν αὐτῆς,... ὁμοιοτρόπως δὲ καὶ ἄλλα ληψόμεθα λεγόμενα τούτοις· οὕτω δὲ καὶ τὸ ὂν λέγεται πολλαχῶς μέν, ἀλλ' ἅπαν πρὸς μίαν ἀρχήν· τὰ μὲν γὰρ ὅτι οὐσίαι, ὄντα λέγεται, τὰ δ' ὅτι πάθη οὐσίας, τὰ δ' ὅτι ὁδὸς εἰς οὐσίαν, ἢ φθοραὶ ἢ στερήσεις ἢ ποιότητες ἢ ποιητικὰ ἢ γεννητικὰ οὐσίας ἢ τῶν πρὸς τὴν οὐσίαν λεγομένων, ἢ τούτων τινὸς ἀποφάσεις ἢ οὐσίας· διὸ καὶ τὸ μὴ ὂν εἶναι μὴ ὄν φαμεν. K 3. 1060 b 32 τὸ δ' ὂν πολλαχῶς καὶ οὐ καθ' ἕνα λέγεται τρόπον.

diverse, non diconsi secondo una nozione unica, καθ' ἕν,[1] ma non sono equivoci, perchè pure nella nozione hanno comune qualcosa, da cui hanno certa unità; sono nozioni diverse, ma si riferiscono tutte a un primo, da cui dipendono, e per cui diconsi.[2] Questo modo di dire una cosa, in più sensi ma in relazione *a uno*, πρὸς ἕν,[3] è intermedio fra il dire in senso unico, καθ' ἕν, e il dire in più sensi equivoci, ὁμωνύμως.[4] Le categorie sono a questo modo, sono generi irreduttibili, ma si riferiscono tutte a un principio solo, a un primo da cui dipendono, e per cui diconsi enti.[5] Esso è l' *entità*.

Questo riferirsi tutte a un primo non è la sola unità, che

---

[1] Met. Γ 2. 1003 b 12 τῶν καθ' ἓν λεγομένων.... 1004 a 24 εἰ μήτε καθ' ἓν μήτε πρὸς ἓν οἱ λόγοι ἀναφέρονται. Cfr. Ζ 4. 1030 b 1, 3 (Vedi nota 4).

[2] Ib. 1003 a 33 πρὸς ἓν καὶ μίαν τινὰ φύσιν b 6 πρὸς μίαν ἀρχήν 16 τοῦ πρώτου.... ἐξ οὗ τὰ ἄλλα ἤρτηται, καὶ δι' ὃ λέγονται. 1004 a 25 πρὸς ἓν οἱ λόγοι ἀναφέρονται.... πάντα πρὸς τὸ πρῶτον ἀναφέρεται 29 πρὸς τὸ πρῶτον.... πρὸς ἐκεῖνο λέγεται. 1003 b 14 τῶν πρὸς μίαν λεγομένων φύσιν· καὶ γὰρ ταῦτα τρόπον τινὰ λέγεται καθ' ἕν.

[3] Il Brentano espone chiaramente questa unità πρὸς ἕν, e la chiama unità di analogia, distinguendo due modi di analogia. Ma Aristotele in nessun luogo chiama analogia questa unità πρὸς ἕν, anzi in un passo lo distingue dall' analogia: Eth. Α 4. 1096 b 25 οὐκ ἔστι ἄρα τὸ ἀγαθὸν κοινόν τι κατὰ μίαν ἰδέαν. ἀλλὰ πῶς δὲ λέγεται; οὐ γὰρ ἔοικε τοῖς γε ἀπὸ τύχης ὁμωνύμοις. ἀλλ' ἆρά γε τῷ ἀφ' ἑνὸς εἶναι, ἢ πρὸς ἓν ἅπαντα συντελεῖν, ἢ μᾶλλον κατ' ἀναλογίαν; ὡς γὰρ ἐν σώματι ὄψις, ἐν ψυχῇ νοῦς, καὶ ἄλλο δὴ ἐν ἄλλῳ. Nè Alessandro fece del πρὸς ἓν un modo di analogia, ma un modo dei τῶν ὑπό τι κοινὸν τεταγμένων, intermedio fra gli equivoci e gli univoci (Vedi *Sch.* 638 a 17 segg.). Furono gli Scolastici che, volendo porre questa unità πρὸς ἓν in uno dei gradi di unità del Met. Δ 6: ἀριθμῷ, εἴδει, γένει, ἀναλογίᾳ, la ridussero all' unità proporzionale.

[4] Met. Ζ 4. 1030 a 35 πρὸς τὸ αὐτὸ μὲν καὶ ἕν, οὐ τὸ αὐτὸ δὲ καὶ ἕν, οὐ μέντοι οὐδὲ ὁμωνύμως.... b 2 λέγεται οὔτε ὁμωνύμως οὔτε καθ' ἕν, ἀλλὰ πρὸς ἕν.

[5] Met. Ζ 4. 1030 a 32, Θ 1. 1045 b 27, Ζ 1. 1028 a 18, 35, 4. 1029 b 22, 5. 1031 a 2 (Vedi note 2 pag. 71, 2 pag. 163, 9 pag. 54, 1 pag. 55, 1 pag. 70 e 2 pag. 72).

corra fra le categorie. In tutti i generi di determinazioni dell' ente vi sono cose, che hanno relativamente al loro genere la stessa ragione: il retto nella linea ha la stessa ragione del piano nella superficie, del pari nel numero, del bianco nel colore.[1] È la proporzione di questo a questo o in questo come codesto a codesto o in codesto; il *come codesto* nel quanto significa eguale, nel quale simile, esprime una ragione comune a cose di genere diverso, il *proporzionale.*[2] Quindi anche fra le cose di genere diverso havvi qualche unità, le categorie sono generi irreduttibili, ma l'unità di proporzione corre per tutte.[3] Così il bene dicesi in tanti modi, quante sono le categorie, dunque non è qualcosa comune e uno secondo un' idea una, ma secondo la proporzione; l' intelletto, le virtù, la giusta misura, l' utile, l' opportuno, la dimora sono cose di genere diverso, ma ciascuna nel suo genere ha la stessa ragione, e quindi tutte l' unità di proporzione.[4]

20. All'essere s'oppone il non essere. E poichè l'ente, detto

---

[1] Met. N 6. 1093 b 18 ἐν ἑκάστῃ γὰρ τοῦ ὄντος κατηγορίᾳ ἐστὶ τὸ ἀνάλογον, ὡς εὐθὺ ἐν μήκει, οὕτως ἐν πλάτει τὸ ὁμαλὸν ἴσως, ἐν ἀριθμῷ τὸ περιττόν, ἐν δὲ χρόᾳ τὸ λευκόν. L' analogia richiede veramente il pari invece del dispari. Vedi Trendelenburg *Kat.* pag. 157.

[2] Met. Θ 6. 1048 b 6 λέγεται δὲ ἐνεργείᾳ οὐ πάντα ὁμοίως, ἀλλ' ἢ τῷ ἀνάλογον, ὡς τοῦτο ἐν τούτῳ ἢ πρὸς τοῦτο, τόδ' ἐν τῷδε ἢ πρὸς τόδε. Gen. et Corr. B 6. 333 a 28.... κατ' ἀναλογίαν, οἷον ὡς τόδε λευκὸν τόδε θερμόν. τὸ δ' ὡς τόδε σημαίνει ἐν μὲν ποιῷ τὸ ὅμοιον, ἐν δὲ ποσῷ τὸ ἴσον. Eth. E 6. 1131 a 31 ἡ γὰρ ἀναλογία ἰσότης ἐστὶ λόγων, καὶ ἐν τέτταρσιν ἐλαχίστοις. Part. An. A 5. 645 b 26 τὰ μὲν γὰρ ἔχουσιν τὸ κοινὸν κατ' ἀναλογίαν, τὰ δὲ κατὰ γένος, τὰ δὲ κατ' εἶδος.

[3] Met. Δ 6. 1016 b 31 (Vedi nota 3 pag. 35). Met. Δ 9. 1018 a 13.

[4] Eth. A 4. 1096 a 19 τὸ δ' ἀγαθὸν λέγεται καὶ ἐν τῷ τί ἐστι καὶ ἐν τῷ ποιῷ καὶ ἐν τῷ πρός τι.... ὥστ' οὐκ ἂν εἴη κοινή τις ἐπὶ τούτων ἰδέα. ἔτι ἐπεὶ τἀγαθὸν ἰσαχῶς λέγεται τῷ ὄντι (καὶ γὰρ ἐν τῷ τί λέγεται, οἷον ὁ θεὸς καὶ ὁ νοῦς, καὶ ἐν τῷ ποιῷ αἱ ἀρεταί, καὶ ἐν τῷ ποσῷ τὸ μέτριον, καὶ ἐν τῷ πρός τι τὸ χρήσιμον, καὶ ἐν χρόνῳ καιρός, καὶ ἐν τόπῳ δίαιτα καὶ ἕτερα τοιαῦτα), δῆλον ὡς οὐκ ἂν εἴη κοινόν τι καθόλου καὶ ἕν. οὐ γὰρ ἂν ἐλέγετ' ἐν πάσαις ταῖς κατηγορίαις, ἀλλ' ἐν μιᾷ μόνῃ. Ib. b 25 (Vedi nota 3 pagina preced.).

così indeterminato, è un equivoco a più sensi, altrettanti sensi ha il non ente.[1] L'essere *per accidente* è esso stesso in certo modo non essere, nel senso che non è necessariamente nè come suole per lo più.[2] All'essere quale *vero* si oppone il non essere quale *falso*, all'essere dell'*in atto* si oppone il non essere dell'*in potenza*, all'essere delle categorie si oppone il non essere dei modi negativi e delle privazioni.[3]

Il non essere non è segno di cosa come non lo è l'essere, s'aggiunge nel predicare per esprimere certa divisione, il negare.[4] Ma questo negare può essere di due modi: o negare qualcosa semplicemente, assenza di qualcosa senz'altro, o negare qualcosa a un soggetto di un certo genere;[5] cioè dire che il soggetto non è naturato ad avere qualcosa, che di sua natura

---

[1] Met. N 2. 1089 a 16 πολλαχῶς γὰρ καὶ τὸ μὴ ὄν, ἐπειδὴ καὶ τὸ ὄν·

[2] Met. E 2. 1026 b 13 ὥσπερ γὰρ ὄνομά τι μόνον τὸ συμβεβηκός ἐστιν. διὸ Πλάτων τρόπον τινὰ οὐ κακῶς τὴν σοφιστικὴν περὶ τὸ μὴ ὂν ἔταξεν. εἰσὶ γὰρ οἱ τῶν σοφιστῶν λόγοι περὶ τοῦ συμβεβηκὸς ὡς εἰπεῖν μάλιστα πάντων.... b 27 (Vedi nota 1 pag. 32). Cfr. K 8. 1064 b 29 segg.

[3] Met. N 2. 1089 a 16 (Vedi nota 1 pag. 198) Λ 2. 1069 b 27 τριχῶς γὰρ τὸ μὴ ὄν. Θ 10. 1051 a 34 τὸ ὂν λέγεται καὶ τὸ μὴ ὂν τὸ μὲν κατὰ τὰ σχήματα τῶν κατηγοριῶν, τὸ δὲ κατὰ δύναμιν ἢ ἐνέργειαν τούτων ἢ τἀναντία, τὸ δὲ κυριώτατα ὂν ἀληθὲς ἢ ψεῦδος (Cfr. Δ 7. 1017 a 31, nota 2 pag. 31) Γ 2. 1004 b 27 τῶν ἐναντίων ἡ ἑτέρα συστοιχία στέρησις, καὶ πάντα ἀνάγεται εἰς τὸ ὂν καὶ τὸ μὴ ὄν, καὶ ἓν καὶ πλῆθος, οἷον στάσις τοῦ ἑνός, κίνησις δὲ τοῦ πλήθους. Phys. Γ 2. 201 b 25 τῆς δὲ ἑτέρας συστοιχίας αἱ ἀρχαὶ διὰ τὸ στερητικαὶ εἶναι, ἀόριστοι· οὔτε γὰρ τόδε οὔτε τοιόνδε οὐδεμία αὐτῶν ἐστὶν οὐδὲ τῶν ἄλλων κατηγοριῶν.

[4] Herm. 3. 16 b 22 (Vedi 6 pag. 28). Met. E 4. 1027 b 18 (Vedi nota 2 pag. 32). An. Pr. A 1. 24 b 18 (Vedi nota 3 pag. 29. Vedi Waitz, comm. al passo).

[5] Met. Γ 2. 1004 a 12.... τὸ ἕν, οὗ ἡ ἀπόφασις ἢ ἡ στέρησις (ἢ γὰρ ἁπλῶς λέγομεν ὅτι οὐχ ὑπάρχει ἐκεῖνο ἤ τινι γένει· ἔνθα μὲν οὖν τῷ ἑνὶ ἡ διαφορὰ πρόσεστι παρὰ τὸ ἐν τῇ ἀποφάσει, ἀπουσία γὰρ ἡ ἀπόφασις ἐκείνου ἐστίν, ἐν δὲ τῇ στερήσει καὶ ὑποκειμένη τις φύσις γίγνεται, καθ' ἧς λέγεται ἡ στέρησις).

si può avere, o che, naturato ad avere la cosa, sia esso, sia il genere, non l' ha, ovvero quando naturalmente dovrebbe, e nel mezzo in cui, e per quella parte, e rispetto quelle cose, e in quelle condizioni che è naturato ad avere la cosa, o anche che per violenza gli è tolta. Inoltre talora s' intende che non n' abbia punto, talora che n' abbia poco, e o non facilmente o non bene. Dicesi in più modi, ma è sempre privazione; [1] nella negazione semplice oltre il contenuto della negazione non c' è che la negazione stessa, nella privazione v'è inoltre soggiacente una certa natura, secondo cui la privazione vien detta. [2] Perciò la negazione è indeterminata, è detta tanto delle cose che sono come delle cose che non sono, come realtà non è che vocabolo; la privazione è determinata ed è reale, è negazione privativa, che implica la natura del soggetto, e negando certa determinazione, lo determina in modo opposto. [3] Quindi la

---

[1] Met. Δ 22. 1022 b 22 Στέρησις λέγεται ἕνα μὲν τρόπον ἂν μὴ ἔχῃ τι τῶν πεφυκότων ἔχεσθαι, κἂν μὴ αὐτὸ ᾖ πεφυκὸς ἔχειν,.... ἕνα δὲ ἂν πεφυκὸς ἔχειν, ἢ αὐτὸ ἢ τὸ γένος, μὴ ἔχῃ.... ἔτι ἂν πεφυκὸς καὶ ὅτε πέφυκεν ἔχειν μὴ ἔχῃ.... ὁμοίως δὲ καὶ ἐν ᾧ ἂν ᾖ καὶ καθ' ὃ καὶ πρὸς ὃ καὶ ὡς ἂν μὴ ἔχῃ πεφυκός. ἔτι ἡ βιαία ἑκάστου ἀφαίρεσις στέρησις λέγεται.... ἔτι καὶ τῷ μικρὸν ἔχειν ....ἔτι τῷ μὴ ῥᾳδίως ἢ τῷ μὴ καλῶς.... ἔτι τῷ πάντῃ μὴ ἔχειν.

[2] Met. Γ 2. 1004 a 12 (Vedi nota 5 pag. preced.) 6. 1011 b 19 ἡ δὲ στέρησις ἀπόφασίς ἐστιν ἀπό τινος ὡρισμένου γένους.

[3] Met. I 3. 1054 b 18 τὸ.... ἕτερον.... οὐδὲ.... ἀντίφασίς ἐστι τοῦ ταὐτοῦ· διὸ οὐ λέγεται ἐπὶ τῶν μὴ ὄντων (τὸ δὲ μὴ ταὐτὸ λέγεται), ἐπὶ δὲ τῶν ὄντων πάντων. Δ 2. 1069 b 5 οὐ λευκὸν γὰρ ἡ φωνή. I 4. 1055 b 7 (Vedi nota 2 pag. seg.) 10. 1058 b 27 στέρησις γὰρ ἀδυναμία διωρισμένη. Top. Z 3. 141 a 11 πᾶσα γὰρ στέρησίς ἐστι τοῦ κατὰ φύσιν ὑπάρχοντος. Met. I 5. 1056 a 17 e 24 ἀπόφασις στερητική. H 1. 1042 b 2 καὶ νῦν μὲν ὑποκείμενον ὡς τόδε τι, πάλιν δ' ὑποκείμενον ὡς κατὰ στέρησιν. Δ 12. 1019 b 5 ὁτὲ μὲν δὴ τῷ ἔχειν τι δοκεῖ, ὁτὲ δὲ τῷ ἐστε ῥῆσθαι τοιοῦτον εἶναι. εἰ δ' ἡ στέρησίς ἐστιν ἕξις πως, πάντα τῷ ἔχειν ἂν εἴη τι. Θ 1. 1046 a 29 καὶ ἡ ἀδυναμία καὶ τὸ ἀδύνατον ἡ τῇ τοιαύτῃ δυνάμει ἐναντία στέρησίς ἐστιν, ὥστε τοῦ αὐτοῦ καὶ κατὰ τὸ αὐτὸ πᾶσα δύναμις ἀδυναμίᾳ. Phys. B 1. 193 b 19 καὶ γὰρ ἡ στέρησις εἶδός πώς ἐστιν.

privazione è negazione di forma, e ogni determinata privazione è negazione di quella determinata forma, ma per ciò stesso si riferisce sempre alla forma, e quale privazione determinata si riferisce a una forma determinata. Così sotto un aspetto è non ente *per sè*, sotto un altro ha la stessa nozione della determinazione. [1]

Dunque ogni determinazione dell' essere dà luogo a due opposizioni: la contraddizione, l' abito e privazione; la privazione è anch' essa certa contraddizione, ma determinata, e assunta con ciò che ne è suscettibile. La contraddizione esclude sempre i termini di mezzo, la privazione solo quando abbia il soggetto definito, cioè quando il contenuto della privazione sia parte o conseguenza della nozione essenziale del soggetto, in guisa che debba necessariamente esserci esso o l' opposto; la privazione invece ammette termini di mezzo quando il contenuto suo appartenga a più soggetti di natura diversa, e quindi non sia connessa alla definizione di alcuno. [2]

---

[1] Phys. A 7 190 b 14 καὶ τὴν μὲν ἀσχημοσύνην καὶ τὴν ἀμορφίαν ἢ τὴν ἀταξίαν τὸ ἀντικείμενον.... 8. 191 b 15.... τῆς στερήσεως, ὅ ἐστι καθ' αὑτὸ μὴ ὄν. Met. Z 7. 1032 b 2 καὶ γὰρ τῶν ἐναντίων τρόπον τινὰ τὸ αὐτὸ εἶδος· τῆς γὰρ στερήσεως οὐσία ἡ οὐσία ἡ ἀντικειμένη, οἷον ὑγίεια νόσου· ἐκείνης γὰρ ἀπουσίᾳ δηλοῦται ἡ νόσος. Θ 2. 1046 b 8 ὁ δὲ λόγος ὁ αὐτὸς δηλοῖ τὸ πρᾶγμα καὶ τὴν στέρησιν, πλὴν οὐχ ὡσαύτως. H 1. 1042 b 3, Δ 12. 1019 b 7, Phys. B 1. 193 b 19 (Vedi nota 3 pag. preced.).

[2] Met. I 4. 1055 b 3 ἡ δὲ στέρησις ἀντίφασίς τίς ἐστιν· ἢ γὰρ τὸ ἀδύνατον ὅλως ἔχειν, ἢ ὃ ἂν πεφυκὸς ἔχειν μὴ ἔχῃ, ἐστέρηται ἢ ὅλως ἢ πῶς ἀφορισθέν.... ὥστ' ἔστιν ἡ στέρησις ἀντίφασίς τις ἢ ἀδυναμία διορισθεῖσα ἢ συνειλημμένη τῷ δεκτικῷ. διὸ ἀντιφάσεως μὲν οὐκ ἔστι μεταξύ, στερήσεως δέ τινός ἐστιν· ἴσον μὲν γὰρ ἢ οὐκ ἴσον πᾶν, ἴσον δ' ἢ ἄνισον οὐ πᾶν, ἀλλ' εἴπερ, μόνον ἐν τῷ δεκτικῷ τοῦ ἴσου. 23 διὸ τῶν μὲν ἔστι μεταξύ, καὶ ἔστιν οὔτε ἀγαθὸς ἄνθρωπος οὔτε κακός, τῶν δὲ οὐκ ἔστιν, ἀλλ' ἀνάγκη εἶναι ἢ περιττὸν ἢ ἄρτιον, ὅτι τὰ μὲν ἔχει τὸ ὑποκείμενον ὡρισμένον, τὰ δ' οὔ. « Verbum διορισθεῖσα non ita est accipien-
» dum, ut idem fere sit ac χωρισθεῖσα.... sed ea significatione, qua no-
» men διορισμός saepius usurpatum legimus (Cfr. Γ 3. 1005 b 23 Θ 5.
» 1048 a 2, 20). » Bonitz, comm. al passo.

Quindi secondo le due opposizioni della contraddizione e dell' abito e privazione, alle categorie si oppongono il non essere secondo i modi negativi [1] e la coordinazione delle privazioni. [2]

---

[1] Met. N 2. 1089 a 16 segg. 26 (Vedi nota 1 pag. 198). Il Trendelenburg avea preso questo πτώσεις in senso grammaticale. « So entsprechen nach dieser Stelle den grammatischen πτώσεις τοδί, τοιονδί, τοσονδί die Kategorien der Substanz, des Quale, des Quantum (*Kat.* 29). » Il Bonitz criticandolo interpreta: « πτῶσις bei Aristoteles ungefähr diejenige Bedeutung hat, in welcher wir von Modification sprechen, um beim Gleichbleiben des Wesentlichen Änderungen in den Nebensachen und Specialitäten dadurch anzudeuten.... so lassen sich auch die einzelnen Geschlechter der Kategorien als die Modificationen betrachten, welche in den Umfang des allgemeinen und unbestimmten Seins eine nähere Bestimmung bringen » (*Über die Kat. d. Ar.* 614 seg.). Ma mi pare che neppure la interpretazione del Bonitz sia vera, perchè la πτῶσις non pone mai la nozione, e le categorie dànno appunto esse il contenuto all'astrazione vuota dell' ente e del non ente. Nel nome le πτώσεις significano relazione, Herm. 2. 16 b 2, cfr. Poet. 20. 1457 a 19, An. Pr. A 36. 49 a 1 segg., ovvero numero, Poet. 20. 1457 a 20, o derivato, Cat. 1. a 12; nel verbo significano tempo, Herm. 3. 16 b 18, cfr. 6. 17 a 30, 10. 19 b 18, ovvero κατὰ τὰ ὑποκριτικὰ l' interrogativo, l' imperativo, ecc. Poet. 20. 1457 a 21. Nei Topici la πτῶσις ha sempre questo significato grammaticale e linguistico, vedi Top. B 9. 114 a 26 segg. Γ 3. 118 a 34 segg. 6. 119 a 37 segg. Δ 3. 124 a 10 segg. 4. 125 a 5 segg. E 4. 133 b 36 segg. 7. 136 b 15 segg. Z 10. 148 a 10 segg. H 1. 151 b 30 segg. 3. 153 b 25 segg. Negli Analitici πτῶσις è usata una volta quale sinonimo di τρόπος, An. Pr. A 26, 42 b 30, cfr. 43 a 10, a significare le variazioni della stessa figura di sillogismo per qualità e quantità delle proposizioni, e una volta quale sinonimo di θέσις, An. Pos. B 10. 94 a 12, cfr. 94 a 2 e A 8. 75 b 32, a esprimere il differente modo di porre la stessa nozione. In nessun caso la πτῶσις pone il contenuto stesso della nozione, quindi mi sembra che nel passo Met. N 2 Aristotele usi il πτῶσις *per analogia,* perchè il μὴ εἶναι-τοδί, μὴ εἶναι-τοιονδί, μὴ εἶναι-τοσονδί, hanno nella forma una certa analogia alle πτώσεις del nome. Così τὸ κατὰ τὰς πτώσεις μὴ ὂν può esprimere cosa parallela a τῶν ἐναντίων ἡ ἑτέρα συστοιχία στέρησις.

[2] Phys. Γ 1. 201 a 3 ἕκαστον δὲ διχῶς ὑπάρχει πᾶσιν κτλ. (Vedi

21. Come l' ente, così l' uno. Uno dicesi in più modi, che fanno capo ai *primi* e *per sè:* il continuo e il tutto, massime naturali, due modi di unità reale che si mostrano nell' unità del moto, perchè la cosa una si muove unita e non in luoghi e tempi divisi; l' uno per nozione una, unità di quelle cose che si apprendono con atto intellettivo uno, cioè indivisibile, e indivisibile o di numero o di specie, quindi l' individuo singolare e l' individuo della cognizione. Perciò i quattro: il continuo, il tutto, il singolare, l' universale, tutti perchè indivisibili, di quelli il moto, di questi la intuizione o la nozione.[1] Dunque la nozione essenziale di uno si risolve in quella di privazione di divisione. A questa consegue la nozione di misura, perchè quel primo, con cui si misura un certo genere di cose è sempre qualcosa di uno e individuo, e questo è cosa semplice o di qualità o di quantità, e sempre congenere alle cose che misura, delle grandezze è grandezza, dei suoni suono, del numero unità.[2]

---

nota 1 pag. 37), 2. 201 b 25, Met. Γ 2. 1004 b 27 (Vedi nota 3 pag. 206), Gen. et Corr. A 3. 318 b 16, 319 a 14 (Vedi note 1 pag. 14 e 2 pag. 17), B 5. 332 a 23 στέρησις τὸ ἕτερον τῶν ἐναντίων. Vedi pag. 17 seg.

[1] Met. I 1. 1052 a 16 πλεοναχῶς δὲ λεγομένου, οἱ συγκεφαλαιούμενοι τρόποι εἰσὶ τέτταρες τῶν πρώτων καὶ καθ' αὑτὰ λεγομένων ἕν, ἀλλὰ μὴ κατὰ συμβεβηκός. τό τε γὰρ συνεχὲς ἢ ἁπλῶς ἢ μάλιστά γε τὸ φύσει καὶ μὴ ἁφῇ μηδὲ δεσμῷ..... ἔτι τοιοῦτον καὶ μᾶλλον τὸ ὅλον καὶ ἔχον τινὰ μορφὴν καὶ εἶδος· μάλιστα δ' εἴ τι φύσει τοιοῦτον καὶ μὴ βίᾳ... τοιοῦτον δὲ τῷ μίαν τὴν κίνησιν εἶναι καὶ ἀδιαίρετων τόπῳ καὶ χρόνῳ.... τὰ μὲν δὴ οὕτως ἓν ἢ συνεχὲς ἢ ὅλον, τὰ δὲ ὧν ἂν ὁ λόγος εἷς ᾖ. τοιαῦτα δὲ ὧν ἡ νόησις μία· τοιαῦτα δὲ ὧν ἀδιαίρετος· ἀδιαίρετος δὲ τοῦ ἀδιαιρέτου εἴδει ἢ ἀριθμῷ. ἀριθμῷ μὲν οὖν τὸ καθ' ἕκαστον ἀδιαίρετον, εἴδει δὲ τὸ τῷ γνωστῷ καὶ τῇ ἐπιστήμῃ, ὥσθ' ἓν ἂν εἴη πρῶτον τὸ ταῖς οὐσίαις αἴτιον τοῦ ἑνός. λέγεται μὲν οὖν τὸ ἓν τοσαυταχῶς, τό τε συνεχὲς φύσει καὶ τὸ ὅλον, καὶ τὸ καθ' ἕκαστον καὶ τὸ καθ' ὅλου. πάντα δὲ ταῦτα ἓν τῷ ἀδιαίρετον εἶναι τῶν μὲν τὴν κίνησιν, τῶν δὲ τὴν νόησιν ἢ τὸν λόγον. Cfr. Δ 6. 1015 b 36 segg. (Vedi nota 1 pag. 26). Phys. A 2. 185 b 6 (Vedi nota 2 pag. 195).

[2] Met. I 1. 1052 b 15 διὸ καὶ τὸ ἑνὶ εἶναι τὸ ἀδιαιρέτῳ ἐστὶν

Ciò quanto alla nozione dell' uno; quanto alla realtà, l' uno è predicato universale, e nessun universale può essere entità, lo stesso *entità* come qualcosa d' uno all' infuori dei molti non è che cosa predicata, quindi l' uno non può essere genere per le stesse cause, per cui neppur l' ente e l' entità e le altre categorie. [1] L' uno dicesi in altrettanti modi dell' ente, e in ogni categoria l' uno è certa cosa e certa natura diversa, nei colori è colore, nelle armonie è intervallo, nei suoni della voce è elemento vocale, nelle figure rettilinee è triangolo, e del pari negli altri generi, in tutti l' uno è del genere delle cose che sono il numero, l' esser uno non è mai la natura sua. Perciò in tutti i generi l' uno è certa natura congenere, e l' esser uno non è la natura di cosa alcuna. [2] Che l' uno significhi la stessa cosa in certo modo del-

εἶναι, ὅπερ τῷδε ὄντι καὶ ἀχωρίστῳ ἢ τόπῳ ἢ εἴδει ἢ διανοίᾳ, ἢ τῷ ὅλῳ καὶ ἀδιαιρέτῳ. (continua nota 1 pag. 117). 34 πανταχοῦ γὰρ τὸ μέτρον ἕν τι ζητοῦσι καὶ ἀδιαίρετον· τοῦτο δὲ τὸ ἁπλοῦν ἢ τῷ ποιῷ ἢ τῷ ποσῷ.... 1053 a 24 ἀεὶ δὲ συγγενὲς τὸ μέτρον· μεγεθῶν μὲν γὰρ μέγεθος, καὶ καθ' ἕκαστον μήκους μῆκος, πλάτους πλάτος, φωνῶν φωνή, βάρους βάρος, μονάδων μόνας.... b 4 ὅτι μὲν οὖν τὸ ἑνὶ εἶναι μάλιστά ἐστι κατὰ τὸ ὄνομα ἀφορίζοντι μέτρον τι, καὶ κυριώτατα τοῦ ποσοῦ, εἶτα τοῦ ποιοῦ, φανερόν· ἔσται δὲ τοιοῦτον τὸ μὲν ἂν ᾖ ἀδιαίρετον κατὰ τὸ ποσόν, τὸ δὲ ἂν κατὰ τὸ ποιόν· διόπερ ἀδιαίρετον τὸ ἓν ἢ ἁπλῶς ἢ ᾗ ἕν. Cfr. Δ 6. 1016 b 18-30.

[1] Met. I 2. 1053 b 9 Κατὰ δὲ τὴν οὐσίαν καὶ τὴν φύσιν ζητητέον ποτέρως ἔχει.... 16 εἰ δὲ μηθὲν τῶν καθόλου δυνατὸν οὐσίαν εἶναι ... οὐδ' αὐτὸ τοῦτο οὐσίαν ὡς ἕν τι παρὰ τὰ πολλὰ δυνατὸν εἶναι (κοινὸν γάρ) ἀλλ' ἢ κατηγόρημα μόνον, δῆλον ὡς οὐδὲ τὸ ἕν· τὸ γὰρ ὂν καὶ τὸ ἓν καθόλου κατηγορεῖται μάλιστα πάντων. ὥστε οὔτε τὰ γένη φύσεις τινὲς καὶ οὐσίαι χωρισταὶ τῶν ἄλλων εἰσίν, οὔτε τὸ ἓν γένος ἐνδέχεται εἶναι διὰ τὰς αὐτὰς αἰτίας δι' ἅσπερ οὐδὲ τὸ ὂν οὐδὲ τὴν οὐσίαν.

[2] Met. I 2. 1053 b 24 ἔτι δ' ὁμοίως ἐπὶ πάντων ἀναγκαῖον ἔχειν· λέγεται δ' ἰσαχῶς τὸ ὂν καὶ τὸ ἕν· ὥστ' ἐπείπερ ἐν τοῖς ποιοῖς ἐστὶ τὶ τὸ ἓν καὶ τὶς φύσις, ὁμοίως δὲ καὶ ἐν τοῖς ποσοῖς, δῆλον ὅτι καὶ ὅλως ζητητέον τί τὸ ἕν, ὥσπερ καὶ τί τὸ ὄν, ὡς οὐχ ἱκανὸν ὅτι τοῦτο αὐτὸ ἡ φύσις αὐτοῦ. ἀλλὰ μὴν ἔν γε χρώμασίν ἐστι τὸ ἓν χρῶμα, οἷον τὸ λευκόν, εἰ τὰ ἄλλα ἐκ τούτου καὶ τοῦ μέλανος φαίνεται γιγνόμενα, τὸ δὲ μέλαν στέ-

l'ente, appare manifesto dal seguire le categorie allo stesso modo dell'ente, e non essere contenuto da alcuna, e dal non predicare in più qualcosa d'altro: *uomo uno*, *uomo ente* valgono lo stesso di *uomo*, l'aggiungere uno o ente nel predicare non significa qualche altra cosa in più di uomo, qualche realtà che se ne separi nel diventare o nel perire, e a dire l'*uomo è uno*, è appunto come se con una duplicazione nella frase si dicesse l'*uomo è uomo*. Come l'essere non è all'infuori del cosa o quale o quanto ec., la nozione dell'uno non indica che l'essere individuale delle singole cose, l'ente e l'uno sono nozioni distinte, che si implicano a vicenda, della stessa realtà. [1] Dunque le categorie sono i generi reali dell'uno come dell'ente, e i molti modi dell'uno sono tutti in relazione a un primo, l'unità di entità. [2]

ρησις λευκοῦ, ὥσπερ καὶ φωτὸς σκότος· τοῦτο δ' ἐστὶ στέρησις φωτός. ὥστ' εἰ τὰ ὄντα ἦν χρώματα, ἦν ἂν ἀριθμός τις τὰ ὄντα. ἀλλὰ τίνων; δῆλον δὴ ὅτι χρωμάτων. καὶ τὸ ἓν ἦν ἄν τι ἕν, οἷον τὸ λευκόν.... 1054 a 9 ὁμοίως γὰρ ἔχει ἐπὶ πάντων. ὅτι μὲν οὖν τὸ ἓν ἐν παντὶ γένει ἐστί τις φύσις, καὶ οὐθενὸς τοῦτό γ' αὐτὸ ἡ φύσις τὸ ἓν φανερόν.

[1] **Met. I 2. 1054 a 13** ὅτι δὲ ταὐτὸ σημαίνει πως τὸ ἓν καὶ τὸ ὄν, δῆλον τῷ τε παρακολουθεῖν ἰσαχῶς ταῖς κατηγορίαις καὶ μὴ εἶναι ἐν μηδεμιᾷ, οἷον οὔτ' ἐν τῇ τί ἐστιν οὔτ' ἐν τῇ ποῖον, ἀλλ' ὁμοίως ἔχει ὥσπερ τὸ ὄν, καὶ τῷ μὴ προσκατηγορεῖσθαι ἕτερόν τι τὸ εἷς ἄνθρωπος τοῦ ἄνθρωπος, ὥσπερ οὐδὲ τὸ εἶναι παρὰ τὸ τί ἢ ποιὸν ἢ ποσόν, καὶ τὸ ἑνὶ εἶναι τὸ ἑκάστῳ εἶναι. **Γ 2. 1003 b 22....** τὸ ὂν καὶ τὸ ἓν ταὐτὸν καὶ μία φύσις, τῷ ἀκολουθεῖν ἀλλήλοις ὥσπερ ἀρχὴ καὶ αἴτιον, ἀλλ' οὐχ ὡς ἑνὶ λόγῳ δηλούμενα.... ταὐτὸ γὰρ εἷς ἄνθρωπος καὶ ὢν ἄνθρωπος καὶ ἄνθρωπος, καὶ οὐχ ἕτερόν τι δηλοῖ κατὰ τὴν λέξιν ἐπαναδιπλούμενον τὸ εἷς ἐστὶν ἄνθρωπος καὶ ἔστιν ἄνθρωπος ἄνθρωπος· (*) δῆλον δ' ὅτι οὐ χωρίζεται οὔτ' ἐπὶ γενέσεως οὔτ' ἐπὶ φθορᾶς. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ ἑνός. ὥστε φανερὸν ὅτι ἡ πρόσθεσις ἐν τούτοις ταὐτὸ δηλοῖ, καὶ οὐθὲν ἕτερον τὸ ἓν παρὰ τὸ ὄν. ἔτι δ' ἡ ἑκάστου οὐσία ἕν ἐστιν οὐ κατὰ συμβεβηκός, ὁμοίως δὲ καὶ ὅπερ ὄν τι.

[2] **Met. Z 4. 1030 b 10** τὸ δ' ἓν λέγεται ὥσπερ τὸ ὄν· τὸ δὲ ὂν τὸ μὲν τόδε τι, τὸ δὲ ποσόν, τὸ δὲ ποιόν τι σημαίνει. **Δ 6. 1016 b 6** τὰ μὲν οὖν πλεῖστα ἓν λέγεται τῷ ἕτερόν τι ἢ ποιεῖν ἢ πάσχειν ἢ ἔχειν ἢ πρός τι εἶναι ἕν, τὰ δὲ πρώτως λεγόμενα ἕν, ὧν ἡ οὐσία μία. **Γ 2. 1004 a**

(*) Seguo la lezione di Alessandro per le ragioni date dal Bonghi nota C pag. 208.

22. Come all' ente si oppone il non ente, così all' uno si oppone il molti, e in più modi. Secondo la nozione: se la nozione dell'uno è l'indivisibile o non diviso, la nozione del molti sarà il divisibile o diviso, cioè all' uno è opposto il molti quale molteplice. Questa opposizione è quella dei contrarii, perchè l' *altro* è detto per privazione perfetta. [1] Il diviso ha la

25 πάντα πρὸς τὸ πρῶτον ἀναφέρεται, οἷον ὅσα ἓν λέγεται πρὸς τὸ πρῶτον ἕν· κτλ. **1005 a 6** ἀλλ' ὅμως εἰ καὶ πολλαχῶς λέγεται τὸ ἕν, πρὸς τὸ πρῶτον τἄλλα λεχθήσεται ... Tutto il capo **Γ 2** ragiona tanto dell' ente che dell' uno.

[1] Met. **I 3. 1054 a 20** Ἀντίκειται δὲ τὸ ἓν καὶ τὰ πολλὰ κατὰ πλείους τρόπους, ὧν ἕνα τὸ ἓν καὶ τὸ πλῆθος ὡς ἀδιαίρετον καὶ διαιρετόν· τὸ μὲν γὰρ ἢ διῃρημένον ἢ διαιρετὸν πλῆθός τι λέγεται, τὸ δὲ ἀδιαίρετον ἢ μὴ διῃρημένον ἕν. ἐπεὶ οὖν αἱ ἀντιθέσεις τετραχῶς, καὶ τούτων κατὰ στέρησιν λέγεται θάτερον, ἐναντία ἂν εἴη, καὶ οὔτε ὡς ἀντίφασις, οὔτε ὡς τὰ πρός τι λεγόμενα. In questo ultimo periodo credo che sia da mantenere la lezione volgata, come fece il Bekker, e non da seguire le A[b], come fecero Brandis e Bonitz, ad onta che abbia l' autorità di Alessandro. Infatti, leggendo καὶ οὔτε κατὰ στέρησιν λέγεται θάτηρον, bisogna riferirlo al τὰ πολλὰ, perchè sarebbe una contraddizione flagrante dirlo dell' opposizione ἀδιαίρετον–διαιρετὸν, e tutto il passo **4. 1055 b 14** segg. verrebbe poi a contraddirlo. E riferendo il ragionamento al principio del capo, l' οὔτε ὡς τὰ πρός τι λεγόμενα contraddirebbe il capo **6**, e inoltre sarebbe tolta la filatura del discorso, perchè dopo avere premesso che l' uno e i molti si oppongono in più modi, Aristotele distingue quello di uno e moltitudine quale individuo e dividuo, e poi continua a parlare di questo, in guisa che tanto quello che precede, come quello che segue alla proposizione controversa, è riferito a questo modo. Mantenendo invece la lezione volgata il τούτων si riferisce ad ἀδιαίρετον καὶ διαιρετόν, c' è filatura in tutto il ragionamento, e non si contraddicono i capitoli seguenti. Sola difficoltà sarebbe questa, di dire che le opposizioni sono di quattro modi, l' *altro* nella opposizione di cui si ragiona vien detto per privazione, dunque è l' opposizione dei contrarii, invece di concludere che è quella appunto di privazione. Ma questa difficoltà è risoluta dal capo seguente, in cui le diverse opposizioni sono paragonate l' una all' altra, ogni ἐναντίωσις è una certa privazione, ma non reciprocamente, **1055 b 14** segg., l' abito e privazione è la πρώτη ἐναντίωσις quando la privazione sia perfetta, **1055 a 33** segg. La ragione data dai due passi è, che στέρησις si dice in più sensi,

priorità di nozione, perchè il molteplice è direttamente percepito.[1] Le cose differiscono fra loro quali più quali meno, contrarie sono quelle che, essendo dello stesso genere e quindi comparabili, differiscono al massimo; perciò la contrarietà è differenza perfetta, e contrarietà primaria è l'abito e la privazione perfetta.[2] L'uno e i molti, quali indiviso e diviso, abito e privazione di divisione, sono i contrarii primi, a cui si riducono gli altri, p. e. permanenza a uno, moto a moltitudine.[3] Secondo il numero: all'uno si oppone il molti quale multiplo, uno-uni. In questa opposizione l'*altro* non è detto per privazione, ma l'uno si riferisce all'altro come a misura;[4] è quel modo di *a qualcosa* in cui a qualcosa è riferito un

---

1055 a 34, b 15 segg., e infatti vedi Δ 10. 1018 a 25 segg. e Δ 22. Ciò che è primario nella nozione degli ἐναντία è la *differenza massima*, della στέρησις *la mancanza nel naturato ad avere;* perciò quando il contrario è nel naturato ad avere, è privazione, quando la privazione è perfetta, è contrario, ma l'una opposizione non si risolve nell'altra. Nel caso nostro dunque quel κατὰ στέρησιν λέγεται θάτερον va inteso nel senso dei passi 1055 a 33, e b 26 (Vedi note 2 e 3 segg.).

[1] Met. I 3. 1054 a 26 (Vedi nota 3 pag. 59).

[2] Ib. 4. 1055 a 3. Ἐπεὶ δὲ διαφέρειν ἐνδέχεται ἀλλήλων τὰ διαφέροντα πλεῖον καὶ ἔλαττον, ἔστι τις καὶ μεγίστη διαφορά, καὶ ταύτην λέγω ἐναντίωσιν. ὅτι δ' ἡ μεγίστη ἐστὶ διαφορά, δῆλον ἐκ τῆς ἐπαγωγῆς.... 28 μεγίστη γὰρ διαφορὰ τούτων ἡ τέλειος.... 33 πρώτη δὲ ἐναντίωσις ἕξις καὶ στέρησίς ἐστιν· οὐ πᾶσα δὲ στέρησις (πολλαχῶς γὰρ λέγεται ἡ στέρησις), ἀλλ' ἥτις ἂν τελεία ᾖ. τὰ δὲ ἄλλα ἐναντία κατὰ ταῦτα λεχθήσεται. b 13 (Vedi nota 3 pag. 218).

[3] Ib. b 26 ὥστε φανερὸν ὅτι ἀεὶ θάτερον τῶν ἐναντίων λέγεται κατὰ στέρησιν· ἀπόχρη δὲ κἂν τὰ πρῶτα καὶ τὰ γένη τῶν ἐναντίων, οἷον τὸ ἓν καὶ τὰ πολλά· τὰ γὰρ ἄλλα εἰς ταῦτα ἀνάγεται. Cfr. Met. Γ 2. 1004 b 27 (Vedi nota 3 pag. 206) 1005 a 4 ἀρχαὶ δὲ τῶν ἐναντίων τὸ ἓν καὶ πλῆθος.

[4] Met. I 6. 1056 b 19.... τὸ δὲ ὡς ἀριθμός, ὃ καὶ ἀντίκειται τῷ ἑνὶ μόνον. οὕτως γὰρ λέγομεν ἓν ἢ πολλά, ὥσπερ εἴ τις εἴποι ἓν καὶ ἕνα ἢ λευκὸν καὶ λευκά, καὶ τὰ μεμετρημένα πρὸς τὸ μέτρον καὶ τὸ μετρητόν. οὕτως καὶ τὰ πολλαπλάσια λέγεται· πολλὰ γὰρ ἕκαστος ἀριθμὸς ὅτι ἕνα καὶ ὅτι μετρητὸς ἑνὶ ἕκαστος, καὶ ὡς τὸ ἀντικείμενον τῷ ἑνί, οὐ τῷ ὀλίγῳ.

altro, non quello che ciò appunto che la cosa è dicesi d'altra.[1]

Dunque come all' ente s' oppone il non ente con due opposizioni, la contraddizione e la privazione, così anche all' uno si oppone il molti con due opposizioni, quella dei contrarii e quella dei relativi.[2]

23. E poichè l' ente e l'uno sono di più modi, necessariamente ne segue, che lo sieno anche lo stesso e il diverso, e quanti mai dell' uno e dell' ente sono detti.[3] La medesimezza è certa unità dell' essere di più cose, ovvero di cosa trattata come fosse più, perchè quando si dice che una cosa è identica a sè stessa, si pone l' unità fra due termini. La diversità è pluralità di specie o di materia o di nozione, il diverso è opposto allo stesso come il molti all' uno.[4] Dunque lo stesso e il diverso implicano l' uno e l' ente, perciò sono di più modi come l' uno e l' ente, cioè sono diversi secondo ciascuna categoria: nell' entità sono identico e altro, nel quale simile e dissimile, nel quanto eguale e diseguale. E come l' ente e

---

[1] Met. I 6. 1056 b 32 (Vedi nota 1 pag. 160) 1057 a 2 τὸ δὲ πλῆθος οἷον γένος ἐστὶ τοῦ ἀριθμοῦ· ἔστι γὰρ ἀριθμὸς πλῆθος ἑνὶ μετρητόν. καὶ ἀντίκειταί πως τὸ ἓν καὶ ἀριθμός, οὐχ ὡς ἐναντίον, ἀλλ' ὥσπερ εἴρηται τῶν πρός τι ἔνια· ᾗ γὰρ μέτρον, τὸ δὲ μετρητόν, ταύτῃ ἀντίκειται.

[2] Ib. 1057 a 14 τὸ μέν.... ὅτι διαιρετὸν τὸ δ' ἀδιαίρετον, τὸ δ' ὡς πρός τι, ὥσπερ ἡ ἐπιστήμη ἐπιστητῷ, ἐὰν ᾖ ἀριθμός, τὸ δ' ἓν μέτρον.

[3] Met. Δ 10. 1018 a 35 (Vedi nota 2 pag. 36).

[4] Met. Δ 9. 1018 a 5 (Vedi nota 2 pag. 25) 7 ὥστε φανερὸν ὅτι ἡ ταυτότης ἑνότης τίς ἐστιν ἢ πλειόνων τοῦ εἶναι, ἢ ὅταν χρῆται ὡς πλείοσιν, οἷον ὅταν λέγῃ αὐτὸ αὐτῷ ταὐτόν· ὡς δυσὶ γὰρ χρῆται αὐτῷ. ἕτερα δὲ λέγεται ὧν ἢ τὰ εἴδη πλείω ἢ ἡ ὕλη ἢ ὁ λόγος τῆς οὐσίας· καὶ ὅλως ἀντικειμένως τῷ ταὐτῷ λέγεται τὸ ἕτερον. διάφορα δὲ λέγεται ὅσ' ἕτερά ἐστι τὸ αὐτό τι ὄντα, μὴ μόνον ἀριθμῷ, ἀλλ' ἢ εἴδει ἢ γένει ἢ ἀναλογίᾳ. ἔτι ὧν ἕτερον τὸ γένος, καὶ τὰ ἐναντία, καὶ ὅσα ἔχει ἐν τῇ οὐσίᾳ τὴν ἑτερότητα. (Vedi nota 1 pag. 115) ἀντικειμένως δὲ τοῖς ὁμοίοις τὰ ἀνόμοια. I 3. 1054 a 29 ἔστι δὲ τοῦ μὲν ἑνὸς.... τὸ ταὐτὸ καὶ ὅμοιον καὶ ἴσον, τοῦ δὲ πλήθους τὸ ἕτερον καὶ ἀνόμοιον καὶ ἄνισον Δ 15. 1021 a 11 (Vedi nota 3 pag. 158).

l' uno sono detti in relazione a un primo, così lo sono lo stesso e il diverso. [1]

24. Le opposizioni dell' ente e dell' uno in parte sono le stesse in parte diverse. La contraddizione è semplice presenza e assenza, la privazione è presenza e assenza nel naturato; la contrarietà è differenza massima e perfetta, l' abito e privazione (perfetta) è differenza massima e perfetta nel naturato, cioè l' opposizione di abito e privazione implica le nozioni delle altre due in quella di natura, naturato, suscettibile. D' altronde la contraddizione per la sua stessa indeterminatezza non si limita alle sole categorie, essa è ambigua come l' essere e il non essere, quindi in un senso esprime l' opposizione delle categorie e dei modi negativi, in un altro dell' in atto e in potenza, in un altro del vero e del falso. Invece l' opposizione di abito e privazione come forma positiva e privativa è sempre in atto e nella realtà, quindi corre soltanto fra le categorie e la coordinazione delle privazioni. Egualmente la contrarietà come differenza massima e perfetta delle cose dello stesso genere non può correre che fra i generi delle realtà. Finalmente l' opposizione dei relativi non solo non può correre che fra realtà e realtà, ma è essa stessa un genere primo di determinazioni dell' ente, la realtà minima delle categorie.

25. Ciò che esiste è sempre qualcosa in atto, ma fosse questo solo, non vi sarebbe mutazione alcuna; [2] invece ta-

---

[1] Met. Γ 2. 1004 a 17 τῷ δ' ἐνὶ πλῆθος ἀντίκειται· ὥστε καὶ τἀντικείμενα τοῖς εἰρημένοις, τό τε ἕτερον καὶ ἀνόμοιον καὶ ἄνισον, καὶ ὅσα ἄλλα λέγεται ἢ κατὰ ταῦτα ἢ καπὰ πλῆθος καὶ τὸ ἕν.... ὧν ἐστὶ καὶ ἡ ἐναντιότης· διαφορὰ γάρ τις ἡ ἐναντιότης, ἡ δὲ διαφορὰ ἑτερότης. ὥστ' ἐπειδὴ πολλαχῶς τὸ ἓν λέγεται, καὶ ταῦτα πολλαχῶς μὲν λεχθήσεται.... 25 ἐπεὶ δὲ πάντα πρὸς τὸ πρῶτον ἀναφέρεται, οἷον ὅσα ἓν λέγεται πρὸς τὸ πρῶτον ἕν, ὡσαύτως φατέον καὶ περὶ ταὐτοῦ καὶ ἑτέρου καὶ τῶν ἐναντίων ἔχειν. 1005 a 6 ἀλλ' ὅμως εἰ καὶ πολλαχῶς λέγεται τὸ ἕν, πρὸς τὸ πρῶτον τἆλλα λεχθήσεται καὶ τὰ ἐναντία ὁμοίως.

[2] Met. Θ 3. 1046 b 29 Εἰσὶ δέ τινες οἵ φασιν, οἷον οἱ Μεγαρικοί, ὅταν ἐνεργῇ μόνον δύνασθαι, ὅταν δὲ μὴ ἐνεργῇ οὐ δύνασθαι, κ.τ.λ.

lune cose sono in atto soltanto, ma talune sono qualcosa in atto e altresì qualcosa in potenza, quando questo in potenza si attui c'è mutazione, moto; il moto in senso largo è l'attuazione dell'in potenza, è fra la potenza pura e la attualità perfetta, la fabbricazione è l'attuazione del fabbricato, l'attualità del fabbricabile, è fra il fabbricato in potenza (i materiali) e il fabbricato in atto (la casa). Perciò il moto non è all'infuori delle categorie, e vi sono tante forme di moto cioè di mutazione quante di ente. [1] Nella attualità ogni mutazione è fra gli opposti, l'essere il non essere, l'essere questo, l'essere il contrario. Moto in senso proprio è soltanto da realtà a realtà, il non ente diventa, ma non si muove; tutto ciò che si muove è nel luogo, il non ente non è nel luogo. [2] Ma le cose di genere diverso nessuna via hanno l'una all'altra, esse distano troppo e non sono comparabili, il moto è da cosa a cosa differente ma dello stesso genere, a cosa di genere diverso non c'è mutazione che per accidente, p. e. da colore a figura. [3] Quindi il moto è o da contrario a contrario, ovvero da interme-

---

1047 a 14 ὥστε οὗτοι οἱ λόγοι ἐξαιροῦσι καὶ κίνησιν καὶ γένεσιν· ἀεὶ γὰρ τό τε ἑστηκὸς ἑστήξεται καὶ τὸ καθήμενον καθεδεῖται· οὐ γὰρ ἀναστήσεται ἂν καθέζηται· ἀδύνατον γὰρ ἔσται ἀναστῆναι ὅ γε μὴ δύναται ἀναστῆναι. εἰ οὖν μὴ ἐνδέχεται ταῦτα λέγειν, φανερὸν ὅτι δύναμις καὶ ἐνέργεια ἕτερόν ἐστιν.... ὥστ' ἐνδέχεται δυνατὸν μέν τι εἶναι μὴ εἶναι δέ, καὶ δυνατὸν μὴ εἶναι εἶναι δέ, ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων κατηγοριῶν δυνατὸν βαδίζειν ὂν μὴ βαδίζειν, καὶ μὴ βαδίζον δυνατὸν εἶναι βαδίζειν. (Vedi nota 3 pag. 32) 35 τοῦτο δὲ ὅτι οὐκ ὄντα ἐνεργείᾳ ἔσονται ἐνεργείᾳ. τῶν γὰρ μὴ ὄντων ἔνια δυνάμει ἐστίν· οὐκ ἔστι δέ, ὅτι οὐκ ἐντελεχείᾳ ἐστίν.

[1] Phys. Γ 1. 200 b 26 segg. 201 a 16 segg. b 9 seg. (Vedi nota 1 pag. 37).

[2] Phys. E 1. 224 b 28 segg. (Vedi nota 1 pag. 40).

[3] Met. I 4. 1055 a 6 τὰ μὲν γὰρ γένει διαφέροντα οὐκ ἔχει ὁδὸν εἰς ἄλληλα, ἀλλ' ἀπέχει πλέον καὶ ἀσύμβλητα· τοῖς δ' εἴδει διαφέρουσιν αἱ γενέσεις ἐκ τῶν ἐναντίων εἰσὶν ὡς ἐσχάτων. 7. 1057 a 21 μεταξὺ μὲν γὰρ ταῦτα λέγομεν εἰς ὅσα μεταβάλλειν ἀνάγκη πρότερον τὸ μεταβάλλον.... 26 μεταβάλλειν δ' ἐξ ἄλλου γένους εἰς ἄλλο γένος οὐκ ἔστιν ἀλλ' ἢ κατὰ συμβεβηκός, οἷον ἐκ χρώματος εἰς σχῆμα. ἀνάγκη ἄρα τὰ

dio a intermedio, perchè l' intermedio fa da contrario all'uno e all'altro estremo, è in qualche modo i contrarii. Perciò tanti sono i generi di moto, quante le categorie che hanno i contrarii, cioè la qualità, la quantità, il luogo.[1] Di più la mutazione dal non essere all'essere, e questa di due maniere come l' essere, cioè dal non essere all' essere, puramente e semplicemente, dell' entità, e dal non essere all'essere di, essere in, degli accidenti; quindi diventare puramente e semplicemente dell'entità, un diventare qualcosa delle altre categorie.[2]

26. Ma non essere, non ente, dicendosi in più modi, questo non essere del diventare è sotto un punto di vista l'in potenza, sotto un altro la privazione, perchè il diventare, quale attuazione della cosa, è mutazione dal non essere dell' in potenza all' essere dell' in atto, quale mutazione nella attualità, è dall' essere privo della forma all' averla.[3] Perciò a un modo le

---

μεταξὺ καὶ αὐτοῖς καὶ ὧν μεταξύ εἰσιν ἐν τῷ αὐτῷ γένει εἶναι. Vedi i cap. Met. I 3-5, 7-8 che trattano degli opposti e dei contrari.

[1] Vedi pag. 40 e seg.

[2] Phys. A 7. 190 a 31 πολλαχῶς δὲ λεγομένου τοῦ γίγνεσθαι, καὶ τῶν μὲν οὐ γίγνεσθαι ἀλλὰ τόδε τι γίγνεσθαι, ἁπλῶς δὲ γίγνεσθαι τῶν οὐσίων μόνον, κατὰ μὲν τἆλλα φανερὸν ὅτι ἀνάγκη ὑποκεῖσθαί τι τὸ γιγνόμενον· καὶ γὰρ ποσὸν καὶ ποιὸν καὶ πρὸς ἕτερον καὶ ποτὲ καὶ ποῦ γίνεται ὑποκειμένου τινός, διὰ τὸ μόνην τὴν οὐσίαν μηθενὸς κατ' ἄλλου λέγεσθαι ὑποκειμένου, τὰ δ' ἄλλα πάντα κατὰ τῆς οὐσίας. Cfr. Gen. et Corr. A 3.

[3] Met. Λ 2. 1069 b 27 ἀπορήσειε δ' ἄν τις ἐκ ποίου μὴ ὄντος ἡ γένεσις· τριχῶς γὰρ τὸ μὴ ὄν. εἰ δή τί ἐστι δυνάμει, ἀλλ' ὅμως οὐ τοῦ τυχόντος, ἀλλ' ἕτερον ἐξ ἑτέρου. ib. 15 ἐπεὶ δὲ διττὸν τὸ ὄν, μεταβάλλει πᾶν ἐκ τοῦ δυνάμει ὄντος εἰς τὸ ἐνεργείᾳ ὄν, οἷον ἐκ λευκοῦ δυνάμει εἰς τὸ ἐνεργείᾳ λευκόν· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπ' αὐξήσεως καὶ φθίσεως· ὥστε οὐ μόνον κατὰ συμβεβηκὸς ἐνδέχεται γίγνεσθαι ἐκ μὴ ὄντος, ἀλλὰ καὶ ἐξ ὄντος γίγνεται πάντα, δυνάμει μέντοι ὄντος, ἐκ μὴ ὄντος ἐνεργείᾳ. Z 7. 1033 a 8.... γίγνεται ἐκ τῆς στερήσεως καὶ τοῦ ὑποκειμένου ὃ λέγομεν τὴν ὕλην, οἷον καὶ ὁ ἄνθρωπος καὶ ὁ κάμνων γίγνεται ὑγιής. Cfr. Phys. A 7. 190 a 5 segg. Met. H 1. 1042 b 2 καὶ νῦν μὲν ὑποκείμενον ὡς τόδε τι, πάλιν δ' ὑποκείμενον ὡς κατὰ στέρησιν. I 4. 1055 b 11 εἰ δὴ αἱ γενέσεις τῇ ὕλῃ ἐκ τῶν ἐναντίων, γίγνονται δὲ ἢ ἐκ τοῦ εἴδους καὶ τῆς τοῦ εἴδους

cause delle cose sono l'atto e la potenza, a un altro sono la forma, la privazione, la materia. Queste cause sono e principii ed elementi delle cose, perchè sono gli intrinseci primi della realtà attuale, la realtà in atto al principio e alla fine della mutazione; oltre ad essi la mutazione richiede una causa da cui parta il moto, cioè il motore, la quale causa è bensì principio, ma non elemento, perchè esteriore.[1] Le cause poi a un modo ricadono nelle cause all'altro, perchè in atto sono la forma, se è tale che stia da sè, e il tutt'insieme, quindi il motore, e la privazione, se assunta col soggetto; in potenza è la materia.[2] Queste cause e principii non sono come universali, perchè principio reale è il singolare e del singolare, e le cose di genere diverso hanno principii di genere diverso, omogenei ad esse. Ma pur in due modi le cose di ogni categoria hanno gli stessi principii, cioè i principii delle entità sono principii d'ogni cosa, nel senso che tolte le entità, anche le altre cose sono tolte, e le cose di genere diverso hanno principii ed elementi diversi bensì, ma che hanno la stessa ra-

---

ἕξεως ἢ ἐκ στερήσεώς τινος τοῦ εἴδους καὶ τῆς μορφῆς, δῆλον ὅτι ἡ μὲν ἐναντίωσις στέρησις ἄν τις εἴη πᾶσα, ἡ δὲ στέρησις ἴσως οὐ πᾶσα ἐναντιότης. αἴτιον δ' ὅτι πολλαχῶς ἐνδέχεται ἐστερῆσθαι τὸ ἐστερομένον· ἐξ ὧν γὰρ αἱ μεταβολαὶ ἐσχάτων, ἐναντία ταῦτα. φανερὸν δὲ καὶ διὰ τῆς ἐπαγωγῆς. κ.τ.λ.

[1] Met. Λ 2. 1069 b 32 τρία δὴ τὰ αἴτια καὶ τρεῖς αἱ ἀρχαί, δύο μὲν ἡ ἐναντίωσις, ἧς τὸ μὲν λόγος καὶ εἶδος τὸ δὲ στέρησις, τὸ δὲ τρίτον ἡ ὕλη. 4. 1070 b 22 ἐπεὶ δὲ οὐ μόνον τὰ ἐνυπάρχοντα αἴτια, ἀλλὰ καὶ τῶν ἐκτὸς οἷον τὸ κινοῦν, δῆλον ὅτι ἕτερον ἀρχὴ καὶ στοιχεῖον, αἴτια δ' ἄμφω· καὶ εἰς ταῦτα διαιρεῖται ἡ ἀρχή· τὸ δ' ὡς κινοῦν ἢ ἱστὰν ἀρχή τις καὶ οὐσία. ὥστε στοιχεῖα μὲν κατ' ἀναλογίαν τρία, αἰτίαι δὲ καὶ ἀρχαὶ τέτταρες· ἄλλο δ' ἐν ἄλλῳ, καὶ τὸ πρῶτον αἴτιον ὡς κινοῦν ἄλλο ἄλλῳ. ὑγίεια, νόσος, σῶμα· τὸ κινοῦν ἰατρική. εἶδος, ἀταξία τοιαδί, πλίνθοι· τὸ κινοῦν οἰκοδομική.

[2] Ib. 5. 1071 a 4. ἔτι δ' ἄλλον τρόπον τῷ ἀνάλογον ἀρχαὶ αἱ αὐταί, οἷον ἐνέργεια καὶ δύναμις.... 7 πίπτει δὲ καὶ ταῦτα εἰς τὰ εἰρημένα αἴτια. ἐνεργείᾳ μὲν γὰρ τὸ εἶδος, ἐὰν ᾖ χωριστόν, καὶ τὸ ἐξ ἀμφοῖν, στέρησις δὲ οἷον σκότος ἢ κάμνον, δυνάμει δὲ ἡ ὕλη (Vedi Bonitz, comm. al passo).

gione di quelli dell' entità, cioè tutte le categorie dell' ente hanno gli stessi principii di proporzione.[1]

Perciò i principii del diventare si collegano alle opposizioni dell' essere e dell' uno, e nel diventare come nell' essere l' unità è di proporzione, unità dalla stessa ragione, la diversità è di categoria; cioè le proporzioni dànno l' unità universale, le categorie la diversità fondamentale dell' essere e del diventare.

27. Questa è la dottrina dell' ente e dell' uno secondo Aristotele, la quale procede dal concetto fondamentale: l' ente l' uno lo stesso e i loro opposti, quale realtà sono di tanti modi quante le categorie, e perciò come le categorie si riferiscono tutti a un primo da cui dipendono, e per cui diconsi. Questo primo è l' *entità,* ciò a cui conviene propriamente la nozione stessa dell' ente, e nell' entità è primo ciò che è causa dell' esser ente, uno, identico, il che cos' *è* nella sua priorità ideale l' *essere* proprio alla cosa, che definisce la cosa e viene enunciato nel che cos' *è*. Conseguenti a questo sono gli altri, che diconsi *enti* perchè qualità, quantità, ecc. dell' *entità*. Questa intima connessione della etimologia e della genesi ideale è uno dei caratteri della filosofia aristotelica, che non s' intende

---

[1] Met. Λ 4. 1070 a 31 Τὰ δ' αἴτια καὶ αἱ ἀρχαὶ ἄλλα ἄλλων ἔστιν ὥς, ἔστι δ' ὡς, ἂν καθόλου λέγῃ τις καὶ κατ' ἀναλογίαν, ταὐτὰ πάντων. ἀπορήσειε γὰρ ἄν τις πότερον ἕτεραι ἢ αἱ αὐταὶ ἀρχαὶ καὶ στοιχεῖα τῶν οὐσιῶν καὶ τῶν πρός τι, καὶ καθ' ἑκάστην δὴ τῶν κατηγοριῶν ὁμοίως.... b 16 τούτων μὲν οὖν ταῦτα στοιχεῖα καὶ ἀρχαί, ἄλλων δ' ἄλλα, πάντων δὲ οὕτω μὲν εἰπεῖν οὐκ ἔστιν, τῷ ἀνάλογον δέ, ὥσπερ εἴ τις εἴποι ὅτι ἀρχαί εἰσι τρεῖς, τὸ εἶδος καὶ ἡ στέρησις καὶ ἡ ὕλη. ἀλλ' ἕκαστον τούτων ἕτερον περὶ ἕκαστον γένος ἐστίν, οἷον ἐν χρώματι λευκόν, μέλαν, ἐπιφάνεια.... 5. 1070 b 36 Ἐπεὶ τὰ μὲν χωριστὰ τὰ δ' οὐ χωριστά, οὐσίαι ἐκεῖνα. καὶ διὰ τοῦτο πάντων αἴτια ταῦτα, ὅτι τῶν οὐσιῶν ἄνευ οὐκ ἔστι τὰ πάθη καὶ αἱ κινήσεις.... ἔτι δ' ἄλλον τρόπον τῷ ἀνάλογον ἀρχαὶ αἱ αὐταί, οἷον ἐνέργεια καὶ δύναμις· ἀλλὰ καὶ ταῦτα ἄλλα τε ἄλλοις καὶ ἄλλως.... 19 ἐκεῖνα μὲν οὖν τὰ καθόλου οὐκ ἔστιν. ἀρχὴ γὰρ τὸ καθ' ἕκαστον τῶν καθ' ἕκαστον· ἄνθρωπος μὲν γὰρ ἀνθρώπου καθόλου· ἀλλ' οὐκ ἔστιν οὐθείς, ἀλλὰ Πηλεὺς Ἀχιλλέως, σοῦ δὲ ὁ πατήρ, κ.τ.λ.

se non si studia Aristotele dimenticando per quanto è possibile le formule, a cui la scolastica ridusse le nozioni e le espressioni aristoteliche, e le definizioni posteriori date dal progresso di astrazione e determinazione del pensiero filosofico.

Tre sono i principii cardinali di questa dottrina: l'ente e l'uno in più sensi, [1] l'uno distinto di nozione tutt'uno di realtà all'ente, [2] l'essere dalla determinazione. [3]

Il distinguere i molti sensi dei nomi in molti sensi detti viene dal processo socratico-platonico di induzione e definizione, Aristotele lo ridusse a metodo, e ne determinò i modi secondo la relazione dei nomi al pensiero e alla realtà, cioè secondo che allo stesso nome risponde la nozione stessa, o nozioni diverse, oppure nozioni diverse bensì, ma tutte in relazione a un primo da cui dipendono e per cui diconsi. Portando la sua critica alle teorie dell' ente, e specialmente alla platonica e all' eleatica, Aristotele avvertì che l'ente, l'uno, lo stesso sono detti equivocamente in più sensi, i quali si aggirano intorno a uno, l'ente nel senso della realtà esteriore. E anche in questo senso è inteso in molti modi, tanti quanti i generi primi della realtà, sensi non univoci, perchè il soggetto primo della nozione è diverso e irreduttibile l' uno all' altro o a un primo, ma non equivoci perchè in relazione a un primo.

Dalla filosofia Aristotele chiedeva i principii e le cause dell' ente sia in quanto ente sia in quanto mosso, ma in tutte le filosofie precedenti egli trovava mancanza di determinatezza. « La filosofia primitiva pare che balbetti d' ogni cosa, » come giovane e rozza ch' era nei primordi » [4] la filosofia platonica poneva entità trascendenti, e non sapeva dire cosa mai facessero ai sensibili, nè come quelle fossero causa di questi, e in fine era ricorsa ai numeri. « E qui è il punto

[1] Vedi pag. 22 e 193 segg.
[2] Vedi pag. 211 segg.
[3] Vedi pag. 99 segg.
[4] Met. A 10. 993 a 11 segg., linea 13 ἀλλ' ἀμυδρῶς ταύτας.

» più duro e soggetto a maggior dubbio, se l' uno e l' ente,
» come già dicevano i Pitagorei e Platone, senza essere qual-
» cos' altro, siano essi stessi l' essenza degli enti, o se invece
» non lo siano, ma abbiano qualcos' altro a sostrato, l' amici-
» zia, per esempio, direbbe Empedocle; ed altri il fuoco, e
» chi l' acqua, chi l' aere. »[1] È questa dubitazione che Aristotele risolve col dimostrare, che l' uno come realtà è tutt' uno e identico all' ente, perchè amendue non hanno realtà alcuna distinta dalla cosa detta ente e una, ma l' essere enuncia appunto quella, l' uno è l' individualità di essa cosa.[2]

L' essere dalla determinazione è un concetto, che non è posto esplicitamente ad assioma, ma informa la filosofia aristotelica. La essenza principio della generazione come dei sillogismi, perchè e generazione e sillogismo dalla nozione.[3] La natura è causa finale,[4] il fine è la forma, la forma del generante è la forma del generato, fine della generazione,[5] e così la natura è divina e eterna quale specie reale che si perpetua colla generazione continua dell' individuo.[6] Ma il finale è di

---

[1] Met. B 996 a 4 segg. trad. Bonghi.

[2] Met. I 2. 1053 b 9 (Vedi nota 1 pag. 211) καθάπερ ἐν τοῖς διαπορήμασιν ἐπήλθομεν τί τὸ ἕν ἐστι καὶ πῶς δεῖ περὶ αὐτοῦ λαβεῖν, πότερον ὡς οὐσίας τινὸς οὔσης αὐτοῦ τοῦ ἑνός, καθάπερ οἵ τε Πυθαγόρειοί φασι πρότερον καὶ Πλάτων ὕστερον, ἢ μᾶλλον ὑποκειταί τις φύσις, κ.τ.λ. Vedi note 1 e 2 pag. 211 e 1 pag. 212.

[3] Met. Z 9. 1034 a 31 ὥσπερ ἐν τοῖς συλλογισμοῖς πάντων ἀρχὴ ἡ οὐσία, ἐκ γὰρ τοῦ τί ἐστιν οἱ συλλογισμοί εἰσιν, ἐνταῦθα δὲ αἱ γενέσεις.

[4] Phys. B 8. 199 a 7 segg. Psyc. B 4. 415 b 16 ὥσπερ γὰρ ὁ νοῦς ἕνεκά του ποιεῖ, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ἡ φύσις, καὶ τοῦτ' ἔστιν αὐτῇ τέλος. Gen. An. A 1. 715 b 16 ἡ δὲ φύσις ἀεὶ ζητεῖ τέλος. Part. An. A 1. 639 b 11 segg.

[5] Ib. 7. 198 a 24, 8. 199 a 30. Gen. et Corr. B 9. 335 b 6. Gen. An. A 1. 715 a 4. Met. Δ 4. 1015 a 10 H 4. 1044 a 36. Cfr. Met. Z 7 e 8, Θ 8. 1049 b 18. Gen. An. A 1. 715 b 30.

[6] Gen. An. B 1. 731 b 31 segg. Psyc. B 4. 415 a 26 segg. Oecon. A 3. 1343 b 23. Questo è il significato vero di γένος, la continuità della γένεσις e la totalità dei γιγνομένων, e di εἶδος, l' aspetto, la forma che presentano questi individui.

due modi, in grazia di, per mezzo di,[1] fine della natura è il bene,[2] perciò la cosa meno eccellente è in grazia della più eccellente, e quindi la finalità determina le specie naturali in una serie continua dall' essere inorganico al vivente all' animale all'uomo.[3] Come la mano è l'istrumento degli istrumenti, l'intelletto è la forma delle forme,[4] l' intelletto pensa la quiddità, il che cos' è secondo la quiddità,[5] la definizione la pone, il sillogismo ne deduce le determinazioni che necessariamente ne seguono.[6] Quindi natura e scienza dalla quiddità. L'ente determinato dalle categorie[7] è una conseguenza dello stesso concetto; senza una determinazione l' ente è nulla, con una determinazione è tutt' uno a quella e null' altro che quella.[8]

28. Da ciò il concetto informatore delle categorie: l'ente significa la realtà che enuncia, quindi è di molti modi, tanti quanti i comuni primi delle determinazioni enunciate; e dal concetto il nome, *αἱ κατηγορίαι*. Si può dire, usando idee aristoteliche, che le categorie sono la materia della teoria dell' ente, di cui i principii e le cause sono la forma. Perciò nè la potenza e l' atto e il moto sono categorie, nè le opposizioni, ma le categorie porgono il soggetto alla potenza e all'atto, al moto, alle opposizioni. Cioè le categorie non sono cause nè principii, ma i generi primi di ciò, di cui si chiedono le cause e i princi-

---

[1] Phys. B 2. 194 a 35. Psyc. B 4. 415 b 20. Gen. An. B 6. 742 a 22. Vedi Trend. *de An.*, pag. 355.

[2] Ib. 3. 195 a 23, Met. Δ 2. 1013 b 25, A 3. 983 a 31, K 1. 1059 a 35, Gen. An. B 1. 731 b 22 segg., Vit. et mor. 4. 469 a 28, Pol. A 2. 1252 b 34.

[3] Hist. An., Θ 1. 588 b 4 segg., Part. An., Δ 5. 681 a 12 segg. Pol. A 8. 1256 b 16 segg.

[4] Psyc. Γ 8. 432 a 1 segg.

[5] Ib. 6. 430 a 26, b 6 segg. 27 segg. Met. Δ 6. 1016 b 1.

[6] An. Pos. A 2. 72 a 21, B 9. 93 b 21 segg., 10. 94 a 9, A 6. b 5 segg., B 3. 90 b 30 segg.

[7] Met. Z 3. 1029 a 21 *οἷς ὥρισται τὸ ὄν.*

[8] Herm. 3. 16 b 22. Met. I 2. 1054 a 17. Z 4. 1030 b 11.

pii; quindi comprendono tutti i dati di fatto della teoria dell' ente, della determinazione cioè e della mutazione.

Perciò le categorie non sono il risultato di un processo di induzione puramente obbiettiva, nè di una deduzione sistematica; ma di una induzione sulla realtà e sulla lingua, che la significa, guidata da quelle idee e da quei principii, che vennero a costituirsi a sistema; esse sono nate colla dottrina aristotelica e la ragione loro è da quelle stesse cause, che produssero la dottrina aristotelica.

Aristotele « tendente a determinatezza in ogni cosa » avvertì i più sensi dell' ente quale realtà obbiettiva, in senso primo e massimo l' oggetto reale, *entità* esso, affezioni sue le altre cose. I due contrarii della dialettica platonica l' idea e la materia, che egli portò nel mondo reale a principii immanenti dell' individuo concreto, la forma e la materia, gli misero in rilievo quali comuni primi il quale e il quanto; il moto gli fece porre a comuni primi l' attivo e il passivo già elevati a determinazione generale dalle filosofie precedenti, e le condizioni universali di luogo e di tempo dell' ente reale e del moto lo condussero ad elevare a generi primi le determinazioni concrete di luogo e tempo. Accanto a questi le tante relazioni specifiche della dialettica platonica, la opposizione del *per sè* e *ad altro*, gli *a qualcosa* espressi dalla lingua, la forma comune del πρός τι interrogativo e indeterminato; Aristotele elevò questo *a qualcosa* a nozione generale, ma la forma linguistica del caso complementare, la esteriorità di queste relazioni, opposta al nesso dell' attivo e passivo colla forma e colla materia, la necessità dell' agire e patire nel moto, opposta alla contingenza del moto nell' a qualcosa, gli impedirono di elevarsi a una generalizzazione maggiore. Le due altre categorie del numero classico, l' avere e l' essere posto, o furono abbandonate da Aristotele stesso per non avere nessuna ragione nel suo sistema, o furono introdotte dai posteriori per fare il numero dieci.

LIBRO II.

LE CATEGORIE DELLA SCUOLA.

CAPO I.

COMMENTO E POLEMICA.

§ 1. — I PRIMI PERIPATETICI.

1. Il concetto informatore della dottrina delle categorie, che procede dalle teorie dell' ente anteriori ad Aristotele, fu smarrito nei secoli che seguirono, e la scuola peripatetico-ecclettica dei commentatori vi sostituì un concetto nato dal processo della filosofia posteriore ad Aristotele.

I primi Peripatetici esposero, e in qualche parte svolsero le dottrine aristoteliche in libri imitati su quelli del maestro, o libri che a quelli si attenevano. Ammonio narra, e David ripete, che Eudemo Teofrasto e Fania scrissero libri anche sulle categorie, [1] ma probabilmente Ammonio è incorso in errore stimando, che i libri di Teofrasto e di Eudemo περὶ Λέξεως corrispondessero al Κατηγορίαι. [2] È da credere che nessuna opera

---

[1] Amm. *in Cat.* (Ven. 1543) f. 9 οἱ γὰρ μαθηταὶ αὐτοῦ Εὔδημος καὶ Φανίας καὶ Θεόφραστος κατὰ ζῆλον τοῦ διδασκάλου γεγραφήκασι κατηγορίας καὶ περὶ ἑρμηνείας καὶ ἀναλυτικήν. Cfr. David, *Prol.*, Sch. 19 a 34.

[2] Brandis, *Ueber die Reihenfolge* ecc. pag. 269, fonda questa ipotesi sul seguente passo del commento anonimo dell' Ermeneutica, Sch. 94 b 14: καὶ ἀπὸ τοῦ γεγράφθαι ἑτέροις κατὰ ζῆλον Ἀριστοτέλους

speciale sia stata scritta dai primi Peripatetici sulle categorie, altrimenti Simplicio non avrebbe mancato di citarla. Perciò delle categorie essi avranno trattato incidentalmente, esponendo le dottrine ove le categorie ricorrono. Due saggi di queste esposizioni più o meno libere sono il passo dell' Etica di Eudemo e le citazioni di Simplicio nella Fisica.

Nell' etica Eudemo dimostra come Aristotele che il bene non è un' idea una, ma dicesi in tanti modi quante le categorie, come l' ente. [1] Nella fisica sembra che Eudemo non seguisse la tacita esclusione della categoria ποτὲ nella deduzione dei generi di moto, e che ponesse moto anche in essa « ma a un altro modo, » che Simplicio spiega col distinguere il moto dei soggetti secondo gli abiti, dal moto secondo le disposizioni. [2]

Più liberamente Teofrasto; egli s'atteneva alla definizione del moto quale attuazione dell' in potenza, e ne concludeva il moto essere in ogni genere delle categorie, e quindi anche nell' a qualcosa, non quello secondo il discorso, ma quello secondo la potenza, [3] colle quali espressioni forse intese di di-

---

ὁμώνυμα συγγράμματα καὶ φέρεσθαι ἐν αὐτοῖς ἀντὶ μὲν τῶν Κατηγοριῶν τὸ περὶ Λέξεως, ἀντὶ δὲ τοῦ περὶ Ἑρμηνείας τὸ περὶ Καταφάσεως καὶ Ἀποφάσεως.

[1] Eth. Eud. A 8. 1217 b 12 segg.

[2] Simpl. *in Phys.* 94 r°. (Sch. 357 a 37) καὶ οἶδα μὲν ὅτι προπετὲς εἶναι δοκεῖ τὸ τὴν ἐναντίαν ἀφιέναι τῷ Ἀριστοτέλει φωνήν.... ἀρκούμεθα πρὸς παραμυθίαν τῇ τε Εὐδήμου συνηγορίᾳ ἐπὶ τῆς ποτὲ κατηγορίας ῥηθείσῃ. Ib. 201 r°. (Sch. 399 a 24) ὁ μέντοι Εὔδημος.... εἰπὼν ὅτι ἐν τῷ πρός τι οὐκ ἔστι κίνησις πλὴν κατὰ συμβεβηκός.... ἐπήγαγεν « εἰ ἐν » χρόνῳ δὲ πάντα κινεῖται, τρόπον δὲ ἄλλον, » τοῦτο οἶμαι ἐνδεικνύμενος, ὅτι κίνησις μὲν τῶν ὑποκειμένων ἐστὶν ἡ κατὰ τὰς σχέσεις, ἄλλον δὲ τρόπον ἤπερ κατὰ τὰς διαθέσεις κ.τ.λ.

[3] Ib. 94 r°. (Sch. 357 a 42) καὶ ἔτι μᾶλλον τῇ Θεοφράστου, σαφῶς τὴν κίνησιν καὶ μεταβολὴν ἐν πάσαις ταῖς κατηγορίαις θεωροῦντος· λέγει γοῦν ἐν τῷ δευτέρῳ τῶν περὶ Κινήσεως· « οἰκειότερον δὲ ὅπερ καὶ λέγομεν, καί ἐστιν ἐνέργεια τοῦ δυνάμει κινητοῦ ᾗ κινητὸν κατὰ γένος ἕκαστον τῶν κατηγοριῶν, οἷον οὐσίας ποσοῦ ποιοῦ φορητοῦ, τῶν ἄλλων· οὕτω

stinguere i relativi di causalità dai relativi del *dirsi* d'altro, ponendo così un modo reale di relativi; e sarebbe interessante sapere se e come abbia risolute le difficoltà, che le idee aristoteliche presentano a un concetto più largo della categoria di relazione; ma Simplicio non lo dice.

Del resto nulla di notevole sappiamo dai primi Peripatetici intorno alle categorie. Eudemo le chiama πτώσεις nell' Etica, κατηγορίαι e διαιρέσεις nella Fisica,[1] quindi continuava la varietà di denominazioni, e quello di κατηγορίαι ancora non era diventato il nome tecnico. E probabilmente neppure il numero era ancora fissato a dieci, mà non abbiamo alcuna citazione su questo punto. Degna di nota è la preferenza data dai primi Peripatetici alla logica, alla fisica e all'etica quale oggetto dei loro scritti, e nella logica alla teoria delle forme e alla topica,

---

γὰρ ἀλλοίωσις αὔξησις φορὰ γένεσις καὶ αἱ ἐναντίαι ταύταις. » ἐν τῷ
τρίτῳ δὲ σαφέστερον ταῦτα γέγραφεν « ἐν μὲν τῷ ἀφορισμῷ τῆς κινήσεως
τοσαῦτα φαμὲν αὐτῆς εἴδη, ὅσαι κατηγορίαι· τὴν γὰρ τοῦ δυνάμει ὄντος
ἢ τοιοῦτον ἐντελέχειαν κίνησιν. » καὶ τοῦτο δὲ ἐν τῷ αὐτῷ βιβλίῳ φησί·
« τοῦ δὲ πρός τι κίνησις τοῦ μὲν κατὰ λόγον οὐκ ἔστι, τοῦ δὲ κατὰ δύνα-
μιν ἔστιν· ἡ γὰρ ἐνέργεια κίνησίς τε καὶ καθ' αὑτό. » — Ib. f. 201 v°.
(Sch. 399 a 34) ὁ μέντοι Θεόφραστος ἐν τῷ πρώτῳ τῶν ἑαυτοῦ Φυσικῶν
καὶ καθ' ἕκαστον γένος τῶν κατηγοριῶν τὴν κίνησιν θεωρεῖσθαί φησιν,
γράφων οὕτως. « περὶ δὲ κινήσεως τὸν μὲν καθόλου καὶ κοινὸν λόγον οὐ
χαλεπὸν ἀποδοῦναι καὶ εἰπεῖν ὡς ἐνέργειά τίς ἐστιν ἀτελὴς τοῦ δυνάμει
ὄντος ᾗ τοιοῦτον καθ' ἕκαστον γένος τῶν κατηγοριῶν. » ἔοικε δὲ καὶ νῦν κί-
νησιν κοινῶς τὴν μεταβολὴν λέγειν. — 202 r°. διὸ καὶ προελθὼν ὀλίγον ὁ
Θεόφραστος ζητεῖν δεῖν φησὶ περὶ τῶν κινήσεων, εἰ αἱ μὲν κινήσεις εἰσί,
αἱ δὲ ὥσπερ ἐνέργειαί τινες.... ὥστε κἂν ὁ Θεόφραστος ἐν πάσαις εἶναι
λέγῃ ταῖς κατηγορίαις τὴν κίνησιν, ἀδιορίστως εἶπε, μήπω μήτε τὴν κί-
νησιν τῆς μεταβολῆς διορίσας, μήτε τὸ καθ' αὑτὸ καὶ τὸ κατὰ συμβε-
βηκός. Cfr. *in Cat.*, f. 110 B (Sch. 92 b 24).

[1] Eth. Eud. A 8. 1217 b 29 καὶ τὸ ἀγαθὸν ἐν ἑκάστῃ τῶν πτώσεών ἐστι τούτων, ἐν οὐσίᾳ μὲν ὁ νοῦς καὶ ὁ θεός, ἐν δὲ τῷ ποιῷ τὸ δίκαιον, κ.τ.λ. Simpl. *in Phys.* 21 r°. « εἰ δέ τις καὶ τὰς λοιπὰς κατηγορίας » προσεπιθείη, πιστώτερον ἂν κατασκευάσειεν ἔτι τὸν λόγον· οὐ φαίνεται » γὰρ οὔτε οὐσία οὔτε ποιὸν ἡ στιγμὴ οὖσα, οὔτε ἄλλο τῶν κατὰ τὰς » διαιρέσεις οὐδέν. »

nonchè la cura posta agli studi grammaticali e linguistici sulle parole in più sensi, trascurando la filosofia prima, in guisa che senza poter ancora parlare di logica formale si intende però un avviamento in quella direzione.[1] Ma dopo i primi Peripatetici la scuola perdette ogni forza speculativa, e sotto l'influenza degli Stoici e dei Neoplatonici i Peripatetici posteriori vennero formando la esposizione scolastica delle categorie.

§ 2. — STOICI E PLATONICI.

2. Il concetto cardinale di una ragione universale della natura a cui il saggio deve conformare l'azione ricondusse gli Stoici al principio naturalista, da cui il loro materialismo panteista e il loro sensismo.[2]

Ente reale è ciò che agisce e patisce, quindi due sono i principii della natura il passivo e l'attivo, cioè la materia e la forza o causa, amendue reali, quindi amendue corporei; essi si compenetrano, inseparabili l'uno dall'altro, la materia è il principio di cui, la forza il principio da cui le cose sono fatte. La materia è inerte, informe, disposta a tutto; la forza muove, informa la materia, produce da essa le cose, è il dio che agisce nella materia, la ragione, λόγος, delle cose che è in esse, la qualità loro.[3] Dovendo essere corporea anche la forza, perchè reale, gli Stoici la concepirono dallo spirare dell'aria

---

[1] Vedi Prantl, *Gesch. d. Log.*, I, 346 segg. e Brandis, *Gesch. d. Gr.-Röm. Ph.*, III, I, 213 segg. Il Brandis tempera in ciò che hanno di eccessivo i giudizi del Prantl, il quale però ha ragione di porre nei discepoli immediati di Aristotele i principii della scolastica posteriore.

[2] Vedi Zeller, *Die Phil. d. Gr.*, III, I, 46 segg. Brandis, *op. cit.*, III, II, 66 segg. Prantl., *op. cit.*, I, 409 segg.

[3] Plut. *Comm. Not.* 30, 2, Cicer. *Acad. pr.*, II, 12. *Acad. Post.*, I, 11. Senec. *Ep.* 106, Plut. *Pl. Ph.*, IV, 20, I, 11. Stob. *Ecl.*, I, 336. Diog. VII, 134. Senec., *Ep.* 65. Sext. Emp. *ad. Math.*, IX, 11. *Desipp. in Cat.*, I, 22, pag. 28 (Monaco 1859) e Simpl. *in Cat.*, f. 12 Δ, 69 Γ.

come cosa che spira, quindi le forze, le qualità delle cose sono spiriti, πνεύματα, permeanti la materia, che si distendono dalle estremità al centro e dal centro alla estremità con una tensione, τόνος, propria a ciascuna cosa, tensione che costituisce la individualità sua. [1] Perciò la ragione o qualità è permanente in ogni cosa fino alla sua distruzione, la cosa nasce e perisce per sorgere e cessare quella forza, mentre la materia scorre nella cosa agitata dalla forza. Quindi in natura la forza, per la somma delle singole, aumenta e diminuisce, mentre la materia nè aumenta nè diminuisce; ma è trasformata, mischiata, divisa. [2] Le cose diventano da semi come le parti di un tutto, ragioni seminali, λόγοι σπερματικοί, [3] pervadono la materia, e secondo codeste ragioni le singole cose nascono ai tempi dovuti. [4] La natura è forza che si mette in azione da sè, e produce cose secondo ragioni seminali. [5]

3. La parte direttiva dell'anima, la mente, agisce come una carta in cui si disegnano le singole rappresentazioni, il senso è il modo primo di disegno, dal quale, procedendo, la memoria, la esperienza. [6] L'*apparibile* produce nell'anima una impressione, una affezione, la *apparizione*, φαντασία, [7] che mostra sè e il suo fattore come la luce mostra sè e le cose che contiene, [8] e attira l'attenzione dell'anima, che vi presta *assenso,* atto di volontà con cui l'anima percepisce il sog-

---

[1] Plut. *Stoic. rep.*, 43. Stob. *Ecl.*, I, p. 374. Phil. *q. Deus s. imm.*, 298 D. Ps. Censor. *fragm.*, 1, pag. 75. Simpl. *in Cat.*, f. 68 E. Nemes. *Nat. hom.*, 2, pag. 29, e 5, pag. 72.

[2] Plut. *Comm. Not.* 44. Stob. *Ecl.*, I, 322, 432. Diog. VII, 136, 151.

[3] Vedi Heinze *Die Lehre vom Logos in der griech. Phil.* (Oldenb. 1872), pag. 108 segg.

[4] Diog. VII, 136. Plut. *Pl. Ph.*, I, 7. Stob. *Ecl.*, I, pag. 372.

[5] Ib., 148.

[6] Plut. *de Plac. Phil.*, IV, 11.

[7] Diog. VII, 50. Plut. *Pl. Ph.*, IV, 12. Sext. Emp. *adv. Math.*, VII, 228.

[8] Plut. l. c.

getto.[1] Tutto ciò che può muovere l'anima è apparibile, l'apparizione che non ha questo soggetto reale nasce da irritazione vuota, da affezione dell'anima, ed è *apparenza*, φάντασμα.[2] L'anima razionale ha apparizioni e apparenze della mente, νοήσεις e νοήματα, che esprime col discorso; discorrere è profferire voce significativa della cosa pensata, il contenuto del discorso è qualcosa intermedia fra il concetto e la realtà, è la cosa *significata*, la cosa *detta*, τὸ σημαινόμενον, τὸ λεκτόν.[3] Il significato il significante e il reale sono conjugati l'uno all'altro, significa la voce, è significata la cosa espressa, reale è il soggetto esteriore; la voce e il reale sono corporei, la cosa significata è incorporea.[4] Si apprende una realtà quando l'apparizione è prodotta da un soggetto presente e corrisponde fedelmente ad esso, questa *apparizione apprensiva* della realtà, φαντασία καταληπτική (la percezione), colla forza con cui s'impone all'assenso dell'anima è il criterio della verità.[5] Dunque i concetti, le idee, cioè i *comuni*, non sono realtà ma apparenze della mente simili alla realtà.[6]

Il genere è la comprensione di più concetti riducibili a uno superiore, la specie è il contenuto dal genere, generalissimo è quello che, essendo genere, non ha genere, specialissima è quella che, essendo specie, non ha specie; la divisione e suddivisione dànno la dissezione del genere nelle sue parti, e la

---

[1] Cic. *Acad. post.*, I, 11. *De fato*, 19, 13. *Acad. pr.*, II, 12 e 47. Sext. Emp. *adv. Math.*, VIII, 397. Gell. *Noct. Att.*, l. XIX, c. 1, pag. 267 (ed. Ald.).

[2] Plut. *Pl. Ph.*, IV, 12. Diog. VII, 50.

[3] Diog. VII, 51, 57, 61, 63. Sext. Emp. *adv. Math.*, VIII, 70, 80. Plut. *Pl. Ph.*, IV, 11. Amm. *in Aris. de Interpr.* f. 15 v°. Simpl. *in Cat.*, 3 A.

[4] Sext. Emp. *adv. Math.*, VIII, 11.

[5] Diog. VII, 46, 47, 54. Cic. *Acad. post.*, I, 11. *Acad. pr.*, II, 12, 14, 47. Cfr. Sext. Emp. *adv. Math.*, VII, 248, 227.

[6] Stob. *Ecl.*, I, 332. Diog. VII, 61. Plut. *Pl. Ph.*, I, 10. Simpl. *in Cat.* 26 E. Syrian. *in Met.* 59.

partizione ne dà la distribuzione.[1] La definizione viceversa deve esaurire i membri della divisione e suddivisione in modo congruente secondo l'analisi, in guisa da rendere il proprio della cosa; il concetto è il tutto di queste parti, il cumulo di tutte.[2]

4. Gli enti reali constano di due principii, la materia e la forza, o la sostanza e la qualità, che sono le parti costitutive dell'essere loro; oltre ad esse gli enti reali non presentano che condizioni avventizie, le quali non sono parti integranti dell'essenza, ma soltanto modi di essere o modi di riferirsi a qualcosa. Dunque i generalissimi sono quattro: i soggetti, le qualità, i modi, i modi relativi.[3] Ma ognuno è un genere di cose reali, corporee, un genere di ente, dunque i quattro si possono ridurre a un genere superiore, l'ente, generalissimo veramente è l'ente, τὸ ὄν. Di contro poi all'ente reale corporeo vi sono gli incorporei, cioè il vuoto, il luogo, il tempo, i concetti, il λεκτόν, quindi si può ancora risalire a un generalissimo superiore il *qualcosa*, τὸ τί, da cui con una divisione prima, le cose che sono o corporee, e le cose che non sono o incorporee.[4]

Il primo generalissimo comprende i soggetti, τὰ ὑποκείμενα, sia la materia informe, sia la materia qualificata, che sussiste in due modi comunemente e propriamente alle singole

---

[1] Diog. VII, 60. Il testo è γένος δέ ἐστι πλειόνων καὶ ἀναφαιρέτων ἐννοημάτων σύλληψις, il Prantl (*Ges. d. Log.*, pag. 422 nota 66) crede che sia da leggere ἀναφορητῶν, e mi pare che abbia ragione, perchè coll' ἀναφαιρέτων il σύλληψις non ha senso.

[2] Vedi Prantl, *op. cit.*, pag. 422 segg. Sext. Emp., *adv. Math.*, VII 276, dice del concetto: τὸ ἐξ αὐτῶν σύνθετον ὅλον νοεῖται.... τὸ ἐξ ἁπάντων ἄθροισμα. La definizione era detta da Crisippo: ἡ τοῦ ἰδίου ἀπόδοσις, da Antipatro: λόγος κατ' ἀνάγκην ἐκφερόμενος, τουτέστι κατ' ἀντιστροφήν, ovvero: κατὰ ἀνάλυσιν ἀπαρτιζόντως ἐκφερόμενος, Bekk. *Anec.* pag. 647 e Diog. VII, 60. Cfr. Alex. *ad. Ar. Top.*, pag. 24.

[3] Plot *Enn.*, VI, 1. 25, pag. 387 (ed. Didot.) Simpl. *in Cat.*, 16 Δ.

[4] Senec. *Ep.* 58. Alex. *in Top.*, pag. 155. Plot. l. c. Sext. Emp. *Pyrr. Hyp.*, II, 86 *adv. Math.*, X, 234. Dexipp. *in Cat.*, II, 1, pag. 47.

cose; poichè la materia è il principio universale dell' essere, è la οὐσία, è il soggetto delle qualità; e perchè tanto il bronzo quanto Socrate sono soggetto agli accidenti e predicati.[1]

Questi *quali* sia comuni sia proprii formano il secondo genere, τὰ ποιά.[2] Sono le forze posseditrici le cose, ἕξεις, che hanno a caratteristica le attività delle cose, attività che provengono da esse,[3] esse dominano e tengono insieme le cose, e perciò sono soltanto delle cose che hanno unità, non di quelle composte da cose connesse (per es. un tempio) o da cose distanti (per es. un esercito).[4] Sono o semplice forza posseditrice, come nelle pietre, o natura, come nelle piante, o anima, come negli animali.[5] Sono spiriti materiali misti alla sostanza dei corpi,[6] non abiti astratti, ma concreti, abiti avuti da quelle cose che possono averli, ἑκτά.[7] Carattere comune della qualità è di non essere percepita separata, da per sè, ma nei corpi quale differenza dell' essere loro, separata finisce al concetto uno, alla proprietà; e di specificare non per tempo nè per violenza, ma per causa della fattezza secondo cui prende

[1] Plot. l. c. Dexipp. *in Cat.*, I, 22, pag. 28. Cfr. Simpl. *in Cat.*, f. 12 Δ. Stob. *Ecl.*, I, 436.

[2] Sext. *Pyrr. Hyp.*, I, 57. Stob. *Ecl.*, l. c.

[3] Simpl. *in Cat.*, 61 B, Cfr. Diog. VII, 134. Senec. *Ep.* 65. Sext. Emp. *adv. Math.*, IX, 11.

[4] Plut. *de Stoic. rep.*, 43, 2. Ach. Tat. *Isag. Arat.*, 14, pag. 134. Sext. Emp. *adv. Math.*, IX, 78. Simpl. *in Cat.*, 55 E.

[5] Sext. Emp., l. c., 81.

[6] Vedi pag. 228 e seg. e Zeller, *op. cit.*, III, I, pag. 89.

[7] Simpl. *in Cat.*, 55 A, E, 70 E. Dexipp. *in Ar. Cat.*, II, 22, pag. 61. Da questi passi mi pare che l' ἑκτὸν si debba intendere nel senso in cui Simplicio corregge la definizione degli Academici: 56 Γ ....οἱ Ἀκαδημαϊκοὶ ὡρίσαντο ἑκτὸν, τὸ οἷόν τε ἔχεσθαι αὐτὸ ἀποδόντες, οὐκ ἀπὸ τῆς ἐτυμολογίας αὐτοῦ παραλαβόντες τὸν λόγον. λογικῶς γὰρ τὸ τοιοῦτον εἴρηται, ἀλλ' οὐχὶ πραγματικῶς. μᾶλλον μὲν οὖν τὸ ἔχεσθαι τὰ εἴδη σημαίνει ὑπὸ τῶν οἷόν τε αὐτὰ ἔχειν. Il Prantl invece distingue ἕξις e ἑκτὸν col passo 58 A: « Jene höhere Qualität nun, » welche die je herrschende ist, heisst ἕξις, die von ihr beherrschten » aber heissen ἑκτά (*G. d. L.*, I, 434). » Il Brandis accetta questa in-

sussistenza la genesi del quale.[1] Anche gli incorporei hanno differenze e perciò qualità, ma sono qualità incorporee, nè formano un genere colle corporee.[2] E nei corpi una determinazione non è qualità se essa non è parte integrante dell'essenza della cosa, se avviene e cessa senza che la cosa nasca e perisca.[3] Questa condizione apposta alla nozione di qualità conduceva a distinguere un significato sistematico del quale dal significato comune. E alcuni Stoici distinguevano anzi tre significati, uno generico affatto secondo le differenze delle cose, sia in ciò che mutano, sia in ciò che hanno, e una più particolare di ciò che le cose hanno stabilmente secondo le differenze, e in questo distinguevano il significato specifico di ciò che nella manifestazione esteriore e nel concetto è congruente, cioè nè più nè meno della pura qualità della cosa, dal significato di ciò che è incongruente, vale a dire contiene quelle parti estranee, mediante cui la qualità si manifesta; dei tre soltanto il congruente corrisponde alla qualità.[4] Dunque il generalissimo dei quali non è definito dal con-

---

terpretazione (*Gr.-Röm. Ph.*, III, II, 100), ma essa è erronea. Infatti nel passo 58 A Simplicio non chiama affatto ἐκτὰ quegli accidenti e quelle forze dominate, e nel passo 55 E invece dice espressamente che gli Stoici chiamavano ἐκτὰ le ποιότητας, che poi spiega nel senso delle ἕξεις, e nei due passi 54 Γ e 56 Γ, ove parla della definizione dell'ἐκτὸν dato dagli Accademici, e dell'estensione datavi dagli Stoici, egli usa l'ἐκτὰ tanto per le ἕξεις come per le σχέσεις. Anche lo Zeller interpreta l'ἐκτὸν erroneamente, ma soltanto perchè inverte la relazione di ἕξις e ἐκτόν: « Die unkörperlichen Eigenschaften nannten sie, im Unterschied von den ἕξεις, ἐκτά, (*Ph. d. Gr.*, III, I, 90 nota 3) e cita il passo di Dexippo. Ma in questo passo la relazione di ἕξις e ἐκτὸν è inversa, tutto il ragionamento è una analogia in cui una serie è formata da ποιότητες, ἕξεις, διαφοραί, l'altra da ποιά, ἐκτά, ὑποκείμενα, questa è la serie dei concreti, quella degli astratti, e infatti il passo principia col θαυμάζω δὲ τῶν Στωϊκῶν χωριζόντον τὰς ἕξεις ἀπὸ τῶν ἐκτῶν.

[1] Simpl. *in Cat.*, 57 E.

[2] Ib. 56 Δ, 57 E.

[3] Ib. 12 Δ.

[4] Ib. 55 A. Nella traduzione latina delle edizioni venete dello

tenuto delle determinazioni, ma dalla causalità,[1] tanto che una determinazione, la stessa quanto al contenuto, può essere e non essere qualità, e qualità invece possono essere delle relazioni.[2]

Tutte le determinazioni che non hanno questa azione costituente, e quindi non sono parte integrante dell' essenza, ma possono avvenire e cessare senza mutare, alterare, distruggere la cosa, sono *stati*,[3] σχέσεις, e formano il genere dei *modi d' essere*, τὰ πῶς ἔχοντα, e il genere dei *modi d' essere rispetto a qualcosa*, τὰ πρός τί πως ἔχοντα. E quindi i critici, che intendevano la divisione dei generi doversi fare secondo il contenuto della determinazione, impugnavano la divisione stoica, e seguendo le categorie peripatetiche dimostravano la confusione e la insufficienza del genere dei modi d' essere.[4] Per gli Stoici invece tutti gli stati aveano un carattere comune determinato dalle disposizioni avventizie delle cose,[5] essi non hanno sussistenza propria ma sono nei soggetti.[6]

E così modi di essere rispetto a qualcosa sono le sole disposizioni relative contingenti ed estrinseche, quelle che pos-

---

Scoto prima della conclusione τριχῶς οὖν ec. havvi un periodo, che manca nel testo greco sia dell' edizione veneta che dell' edizione di Basilea: « Tertium autem significatum adducebant illud, quod erat maxi- » me specificum quale, sub quo comprehendebant eos qui stabiliter » habiles erant ad aliquid agendum, quo significato negabant eos esse » quales qui stabant extenso brachio et parati ad pugnam. »

[1] Vedi pag. 228.

[2] Simpl. *in Cat.*, 12 Δ, 54 Γ, 42 E.

[3] Per tradurre differentemente ἕξις e σχέσις bisogna abbandonare la etimologia e cercare di esprimere il concetto. Questo è benissimo reso da Simplicio 61 B τὰς μὲν γὰρ σχέσεις ταῖς ἐπικτήτοις καταστάσεσι χαρακτηρίζεσθαι, τὰς δὲ ἕξεις ταῖς ἐξ ἑαυτῶν ἐνεργείαις. Quindi traduco la ἕξις *forza*, la σχέσις *stato*.

[4] Plot. *Enn.*, VI, 1, 30. Dexipp. *in Ar. Cat.*, I, 38, pag. 41. Simpl. *in Cat.*, 16 Δ.

[5] Simpl. *in Cat.*, 61 B.

[6] Ib., 44 Δ.

sono avvenire e cessare senza mutazione del soggetto.[1] Come altro è il concetto delle determinazioni delle cose secondo sè stesse, τὰ καθ' αὑτά, e altro il concetto delle determinazioni delle cose secondo le differenze loro, τὰ κατὰ διαφοράν, così altro è il concetto delle cose relative, τὰ πρός τι, e altro il concetto dei modi d'essere rispetto a qualcosa, τὰ πρός τί πως ἔχοντα. Quelle sono cose che disposte in un certo modo secondo il carattere proprio accennano ad altra cosa, questi sono tutti quanti possono accadere a un soggetto e non accadere senza mutazione in esso, con direzione al di fuori. Laonde ciò, che disposto secondo qualche differenza accenna ad altro, è a qualcosa, ciò che non è secondo la differenza inerente, ma secondo semplici stati relativi ad altra cosa, è modo d' essere rispetto a qualcosa. Questi sono sempre legati a qualcosa di esteriore per la sussistenza.[2]

5. È evidente che questi generalissimi stoici[3] sono una tra-

---

[1] Simpl. *in Cat.*, 44 B.

[2] Ib. 42 E, 43 B.

[3] Il Trendelenburg (*Kat.*, pag. 220) e dietro lui lo Zeller (pag. 92) e il Prantl (*Ges. d. Log.*, pag. 428) argomentano da alcuni passi di Plotino, Simplicio e Plutarco che le quattro categorie stoiche erano subordinate in guisa che la posteriore comprendeva l' anteriore. Mi pare che ai passi citati diano una interpretazione inesatta, e quindi non sia provata la conseguenza. Il primo passo è Plot. *Enn.*, VI, 1, 29: εἰ δὲ σύνθετα, πρῶτον μὲν ἄτοπος ἡ διαίρεσις ἁπλᾶ καὶ σύνθετα ἀντιδιαστέλλουσα, καὶ ταῦτα ὑφ' ἓν γένος· ἔπειτα ἐν θατέρῳ τῶν εἰδῶν τὸ ἕτερον τιθεῖσα, ὥσπερ ἄν τις διαιρῶν τὴν ἐπιστήμην, τὴν μὲν γραμματικὴν λέγοι, τὴν δὲ γραμματικὴν καὶ ἀλλό τι. Questo periodo è parte di un ragionamento con cui Plotino deduce le conseguenze assurde del materialismo stoico: τὰ δὲ ποιὰ αὐτοῖς ἕτερα μὲν δεῖ εἶναι τῶν ὑποκειμένων καὶ λέγουσιν· ....εἰ τοίνυν ἕτερα, δεῖ αὐτὰ καὶ ἁπλᾶ εἶναι· εἰ τοῦτο, μὴ σύνθετα· εἰ τοῦτο, μηδ' ὕλην ἔχειν, ᾗ ποιά· εἰ τοῦτο, ἀσώματα εἶναι καὶ δραστήρια.... εἰ δὲ σύνθετα ecc.; è dunque obbiezione di Plotino non asserzione degli Stoici. Il secondo passo è Plut. *de Com. Not.*, 44, 6 τέτταρά γε ποι οὖσιν ὑποκείμενα περὶ ἕκαστον, μᾶλλον δὲ τέτταρα ἕκαστον ἡμῶν. Anche questa è una obbiezione polemica, Plutarco dopo avere opposto che nessuno

sformazione delle categorie aristoteliche secondo la teoria stoica, e quindi mentre le categorie indicano un processo di induzione coordinato a un sistema, i generalissimi sembrano piuttosto venire da una deduzione dai principii di un sistema. Il primo genere è in fondo la entità intesa dal punto di vista del materialismo, la οὐσία quale ὑποκείμενον,[1] il sostrato, la sostanza; il secondo è la categoria aristotelica toltene le determinazioni mutabili, e materializzata anch'essa;[2] il terzo è la sintesi del τὰ πάθη, τὰ συμβεβηκότα fatta genere;[3] il quarto in fondo corrisponde all' a qualcosa aristotelico. Senonchè la loro fisica, e quindi la loro logica, conducevano gli Stoici a dedurre i generalissimi dai principii della fisica, ma a dar loro valore formale; e da ciò il sovrapporre ai quattro un generalis-

---

mai vide nè sentì di essere due, uno mutabile uno permanente, amplifica l'argomento col dire *ἁπλούστερον δὲ ποιοῦμαι τὸν λόγον· ἐπεὶ τέτταρα* ecc. Il senso può essere questo solo: che ponendo gli Stoici in ogni cosa i quattro generalissimi, ognuno di noi si dovrebbe sentire quadruplo; e i quattro generalissimi sono detti *ὑποκείμενα* nel senso in cui il materialismo e il sensismo intendono la realtà. Il terzo passo è Simpl. *in Cat.*, 43 A: *ἕπεται δὲ αὐτοῖς κἀκεῖνο ἄτοπον τὸ σύνθετα ποιεῖν τὰ γένη ἐκ προτέρων τινῶν καὶ δευτέρων, ὡς τὸ πρός τι ἐκ ποιοῦ καὶ τοῦ πρός τι*. Neppur questo passo espone cosa che dicessero gli Stoici, ma obbietta agli Stoici un assurdo che Simplicio tira dalla loro dottrina; egli rimprovera loro di avere divisi i *πρός τι* dai *πρός τί πως ἔχοντα*, e obbietta che da questa divisione ne segue l'assurdo di fare un genere composto da elementi anteriori e da posteriori, non che la categoria o il generalissimo posteriore contenga l'anteriore. I passi di Plotino e di Simplicio proverebbero invece l'opposto della tesi, perchè non si oppone a uno quale assurdo, che segue dalla sua dottrina, questa sua dottrina stessa. E il *τὰ δὲ ποιὰ αὐτοῖς ἕτερα μὲν δεῖ εἶναι τῶν ὑποκειμένευν καὶ λέγουσιν* di Plotino dice appunto l'opposto della tesi; e le obbiezioni che i *πῶς ἔχοντα* e *πρός τί πως ἔχοντα* non hanno sussistenza propria, che sono legati a qualcosa di esterno per la sussistenza, vedi Simpl. 42 E 53 B 44 Δ, lo confermano.

[1] Vedi pag. 64.

[2] Vedi pag. 113. Vedi Trend., *Kat.*, pag. 222.

[3] Ivi, pag. 227.

simo supremo, l' ente, e vieppiù il qualcosa, il distinguere i generi non più secondo il contenuto dai primi irreduttibili del processo induttivo, ma da caratteristiche. E quindi il metodo del subordinare a un genere per caratteristica, cioè la classificazione, che si connette alla teoria del concetto quale tutto composto, cumulo, dei membri della divisione e suddivisione. Dunque i due concetti cardinali delle categorie stoiche sono la voce significativa, la divisione del concetto; laonde se da un lato i generalissimi stoici sono infine una riduzione delle categorie aristoteliche, [1] dall' altro ne sono diversi, perchè il concetto che li informa è diverso, ed è a questo concetto che i peripatetici posteriori si accostarono.

6. Se degli Stoici si può parlare come di una certa unità di pensiero filosofico ad onta delle notizie frammentarie o di seconda mano e non tutte concordi che ne abbiamo, e delle differenze o delle opinioni singolari, non si potrebbe parlare allo stesso modo dei Platonici, nè collegare i seguaci immediati di Platone, gli Accademici e i Neoplatonici. Allo stesso modo che fra i primi Peripatetici e i nuovi corre lungo tratto di tempo, in cui il pensiero aristotelico non dà segno di vita, così e nello stesso corso di tempo il pensiero platonico è spento, e la nuova Accademia rappresenta un corso di idee diverse dalla vecchia. Lo sforzo di dare nelle entità matematiche un contenuto reale alle idee per dedurne il mondo reale e le entità reali, continuato dalla vecchia Accademia, era seguito dallo scetticismo della nuova Accademia, e per qualche secolo si discussero i criteri della verità, invece di tentare la determinazione dell' ideale e la deduzione del reale dall' ideale. Ma nell' eclettismo che si mostra fino dal primo risorgere degli studi aristotelici, e si sviluppa in appresso, idee platoniche vengono ad innestarsi alla dottrina peripatetica. I primi che ripresero lo studio di Platone furono dotti non filosofi, poi vennero i filosofi eclettici.

---

[1] Simpl. *in Cat.*, 16 Δ οἱ δέ γε Στωϊκοὶ εἰς ἐλάττονα συστέλλειν ἀξιοῦσι τὸν τῶν πρώτων γενῶν ἀριθμόν.

Questi doveano considerare le categorie da un punto diverso da quello degli Stoici, cioè non da quello del significato, ma da quello dell'ente, e perciò introdurre nelle categorie la distinzione cardinale del sensibile e dell'intelligibile. Così uno dopo l'altro si applicavano alle categorie due concetti cardinali i più diversi, quello della *voce significativa* e quello dell'*intelligibile*, e l'eclettismo neoperipatetico trovò modo di conciliarli.

§ 3. — GLI INTERPRETI ANTICHI.

7. Lo studio di Aristotele risorge con Andronico da Rodi, l'autore della nostra edizione delle opere di Aristotele.[1] Simplicio dice che Andronico scrisse una perifrasi al libro delle Categorie,[2] ma dalle citazioni si argomenta che fosse una esposizione scritta con una certa ampiezza e una certa libertà.[3]

Simplicio cita Andronico fra coloro che obbiettavano alle categorie il numero superfluo, e lo unisce a Senocrate nel-

[1] Lasciando stare le questioni se il racconto di Strabone e Plutarco sulla biblioteca di Neleo meriti fede, e se vi fossero altre copie delle opere di Aristotele, e quantunque Strabone L. XIII, pag. 609 c. (Par. 1620) dica soltanto che il grammatico Tyrannion fece copiare negligentemente i libri portati a Roma, la tradizione antica attribuiva il lavoro di critica dell'edizione da allora in poi volgata ad Andronico. Plutarco, *Sulla*, pag. 468 (Par. 1624): *καὶ παρ' αὐτοῦ* (Tyrannion) *τὸν 'Ρόδον 'Ανδρόνικον εὐπορήσαντα τῶν ἀντιγράφων, εἰς μέσων θεῖναι καὶ ἀναγράψαι τοὺς νῦν φερομένους πίνακας.* Porfirio, *Vita Plot.*, c. 24, pag. 140 (Bibl. Fabr.), *'Ανδρόνικοντὸν περιπατητικὸν.... ὁ δὲ τὰ 'Αριστοτέλους καὶ Θεοφράστου εἰς πραγματείας διεῖλε, τὰς οἰκείας ὑποθέσεις εἰς ταὐτὸ συναγόγων....* Boezio, *in Ar. l. de int.*, II, 284: « Andronicus quem cum exactum dili- » gentemque Aristotelis librorum et judicem et repertorem judicavit » antiquitas. »

[2] Simpl. *in Cat.* 6 E.... *'Ανδρόνικος παραφράζων τὸ τῶν κατηγοριῶν βιβλίον....*

[3] Brandis, *op. cit.*, pag. 273. Zeller, III, I, pag. 550, nota 5; Prantl, I, pag. 537.

l' opinione che tutte le cose sono comprese dal *per sè* e dall' *a qualcosa.* [1] Senonchè poi Simplicio cita Andronico fra quelli che mantenevano i dieci generi, [2] e altre citazioni attestano che Andronico seguiva pure il concetto aristotelico dei relativi. [3] Perciò reca sorpresa vedere Andronico associato a Senocrate, e riesce difficile indovinare come intendesse quella divisione. [4] Ma questa sorpresa diminuisce quando si ponga mente a un' altra citazione, che associa Andronico agli eclettici posteriori in quel certo accomodamento colle idee platoniche, che non negava i numeri ideali, ma li assegnava ad altra scienza; nelle categorie non si tratta dell' uno e della monade e del punto secondo le idee, ma di quelli secondo il senso o il pensiero. [5]

Andronico distingueva un grande e piccolo rispetto *a qualcosa*, e un grande e piccolo *per sè.* [6] Il grande e piccolo, il molto e poco sono non solo a qualcosa, ma altresì *quanti* indeterminati. [7] Secondo Andronico alcuni *quali* non sono de-

---

[1] Simpl. *in Cat.*, 15 E ἄλλοι δὲ κατ' ἄλλον τρόπον αἰτιῶνται τὴν περιττότητα. οἱ γὰρ περὶ Ξενοκράτην καὶ 'Ανδρόνικον πάντα τῷ καθ' αὑτὸ καὶ τῷ πρός τι περιλαμβάνειν δοκοῦσι, ὥστε περιττὸν εἶναι κατ' αὐτοὺς τοσοῦτον τῶν γενῶν πλῆθος. ἄλλοι δὲ εἰς οὐσίαν καὶ συμβεβηκὸς διατέμνουσι· καὶ οὗτοι δὲ ταὐτόν πως δοκοῦσι τοῖς προτέροις λέγειν, τοῖς τὰ συμβεβηκότα πρός τι λέγουσιν, ὡς ἄλλων ἀεὶ ὄντων, καὶ τὴν οὐσίαν καθ' αὑτό. Cfr. *Dexip. in Cat.*, I, 36, pag. 37 seg.

[2] Ib. 87 A ὁ μὲν 'Αρχύτας καὶ 'Ανδρόνικος.... οὕτως ἔθεντο τὰς δύο κατηγορίας φυλάξαντες τὴν δεκάδα καὶ οὗτοι τῶν γενῶν.

[3] Vedi pag. 241.

[4] Vedi i passi 38 B, 66 B, 84 B e 97 Z nelle note seguenti.

[5] Simpl. *in Cat.*, 38 Z ἐπειδὴ δὲ ἐνταῦθα διαρθροῦν ὁ Πορφύριος ἐπιχειρεῖ τῷ 'Ανδρονίκῳ κατακολουθῶν, τὴν ἔννοιαν τού τε ἑνὸς καὶ τῆς μονάδος καὶ τῆς στιγμῆς οὐ τῶν κατ' ἰδέας λεγομένων, ἀλλὰ τῶν κατ' αἴσθησιν ἢ διάνοιαν ἐναργῶν, περὶ ὧν καὶ ἡ παροῦσα πρόσθεσις πραγματεύεται....

[6] Ib. 38 B τὸ γὰρ μὴ πρός τι λεγόμενον μέγα ἀλλὰ καθ' αὑτὸ ἀντίκειται τῷ καθ' αὑτὸ λεγομένῳ μικρῷ· καὶ οὕτως 'Ανδρόνικος διατάττεται.

[7] Ib. 36 Δ μήποτε δὲ, φησὶν ὁ 'Ιάμβλιχος, τῷ 'Ανδρονίκῳ καὶ τὸ

nominati dalla potenza che hanno, ma da quella che avranno, poichè così si chiamano quelli che sono bene disposti ad essere in quello stato in futuro.[1] Egli non divideva le qualità passive in essere produttive di passione, e essere provenienti da passione, perchè tutte sono provenienti da passione, mentre invece l'essere produttrici di passione accade ad esse, e in tanto sono *a qualcosa,* dacchè sono dette *quali* secondo il modo d'essere, ma non secondo l'a qualcosa.[2] Il raro e denso, il leggero e grave, che il libro delle Categorie dice non essere *quali* ma posizioni e quindi *a qualcosa,* Andronico invece diceva essere quali, perchè detti da qualità, e di queste faceva un genere quinto, altrimenti avrebbero dovuto congiungersi alle qualità passive, poichè il corpo diventò siffatto perchè passivo di qualcosa, mentre esse differiscono dalle qualità passive, perchè non producono passioni.[3] Egli esprimeva l'opinione

---

μέγα καὶ μικρὸν καὶ τὸ πολὺ καὶ ὀλίγον οὐ μόνον πρός τι ἐστὶν ἀλλὰ καὶ ποσὸν ἀόριστον· ὅταν γὰρ λέγωμεν μέγα, ποσὸν ἀόριστον δηλοῦμεν. Cfr. Cat. 6. 5 b 14 segg.

[1] Simpl. *in Cat.*, 55 E οἱ δὲ περὶ τὸν Ἀνδρόνικον ἠξίουν, οὐκ ἀφ' ἧς ἔχουσι δυνάμεως ὠνομάσθαι αὐτοὺς (sc. πυκτικοὺς ἢ δρομικοὺς — nota la forza del suffissso κο) ἀλλ' ἀφ' ἧς ἕξουσι. τοὺς γὰρ εὖ πρὸς τὰς μελλούσας ἕξεις διακειμένους οὕτως καλεῖσθαι. Cfr. Cat. 8. 9 a 14 segg.

[2] Ib. 66 B Ἀνδρόνικος δὲ ἠξίου μὴ διαιρεῖσθαι τὰς παθητικὰς ποιότητας εἰς τὸ ἐμποιεῖν πάθη καὶ εἰς τὸ ἐκ πάθους συνίστασθαι; ἀλλὰ πάσας ὡς ἐκ πάθους συνισταμένας παθητικὰς εἶναι· τὸ δὲ πάθους ποιητικὰς εἶναι συμβαίνει αὐταῖς· τὸ γὰρ θερμὸν θερμαίνειν δύναται, ἀλλὰ καθ' ὅσον εἰς ἄλλα ποιεῖ οὐ ποιὰ ἀλλὰ ποιητικὰ καλοῦμεν αὐτά, οἷον οὐ θερμὰ ἀλλὰ θερμαντικά, ἅπερ εἴδη πρός τι, καθάπερ τὸ καυστικὸν καὶ τὸ καυστὸν καὶ τὰ ὅμοια. διὸ θερμὸν μέν ἐστι, καὶ μηδενὸς ὄντος θερμαντοῦ, θερμαντικὸν δὲ οὐκέτι. ποῖα γὰρ κατὰ τὸ πὼς ἔχειν, ἀλλὰ οὐ κατὰ τὸ πρός τι λέγεται.

[3] Ib. 67 Γ. Ἀνδρόνικος δὲ πέμπτον εἰσάγει γένος, ἐν ᾧ τάττει μανότητα καὶ πυκνότητα, κουφότητα βαρύτητα, παχύτητα λεπτότητα, οὐ τὴν κατὰ τὸν ὄγκον ἀλλὰ καθ' ὃ ἀέρα λέγομεν λεπτὸν εἶναι καὶ τοῦ ὕδατος λεπτότερον· ποιὰ γὰρ φησὶ λέγομεν πάντα τὰ τοιαῦτα τῷ ἀπὸ ποιότητος εἶναι αὐτά· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ διαφανὲς καὶ τὸ σκοτεινόν, ὥστε φησὶν ἢ ἄλλο τι γένος ποιότητος τοῦτο θετέον ἢ συζευκτέον αὐτὰ ταῖς

che l' *agire* e il *patire* fossero non soltanto opposti, ma anche contrarii. [1] Sostituiva al *dove* e al *quando* come categorie il luogo e il tempo, perchè aventi essi natura propria, poneva subordinati ad essi il dove e il quando, che sussistono nel luogo e nel tempo. [2] Finalmente poneva l' *a qualcosa* ultima dopo tutte le categorie, perchè non ha natura propria, ma sorge accanto e s' avviticchia a ciò che ha fondamento proprio, [3]

παθητικαῖς, τῷ μὲν γὰρ παθεῖν τι τὸ σῶμα τούτων ἕκαστον τοιοῦτον γέγονεν, διαφέρει δὲ ἐκείνων ὅτι πάθους οὐκ εἰσὶν ἐμποιητικαὶ αὗται. 69 A ὅσα οὖν τούτων μὴ τῷ ποσῷ συντάττεται ἀλλὰ τῷ χαρακτῆρι καὶ τῷ ποιῷ, πότερον ἐν ἄλλῳ εἴδει τάττεται παρὰ τὰ εἰρημένα τέτταρα τῆς ποιότητος, ὥσπερ 'Ανδρόνικός τε καὶ Πλωτῖνος ὑπολαμβάνουσιν.... Cfr. Cat. 8, 10 a 17 segg.

[1] Simpl. *in Cat.* f. 84 B περὶ δὲ τὸ πρὸς ἄλληλα αὐτῶν σχέσεως ζητοῦντες λέγουσιν, ὅτι ἀντιθέτως μὲν λέγεται, ἐναντία δὲ οὐκ ἔστιν, ὥσπερ 'Ανδρόνικος ᾠήθη. 97 Z 'Ανδρόνικος δὲ οὐκ ἀντίθετα μόνον, ἀλλὰ καὶ ἐναντία τὸ ποιεῖν καὶ τὸ πάσχειν ἀπεφήνατο.

[2] Ib. 34 B ἄμεινον ἴσως φασὶν 'Ανδρόνικος ἐποίησεν, ἰδίας μὲν ποιήσας κατηγορίας τὸν τόπον καὶ τὸν χρόνον, ὑποτάξας δὲ αὐταῖς τὸ ποῦ καὶ τὸ ποτέ. 36 B ἀλλὰ καὶ πρὸς τούτους ῥητέον ὡς τὸ ἄνω καὶ κάτω οὐ τόπον σημαίνει ἀλλὰ τὴν τοῦ ποῦ κατηγορίαν, ὥσπερ τὸ χθὲς καὶ σήμερον οὐ χρόνον ἀλλὰ τὸ ποτέ, τουτέστι τὸ κατὰ χρόνον· ταῦτα γὰρ καὶ τῷ 'Ανδρονίκῳ δοκεῖ. 87 A ὁ μέντοι 'Αρχύτας καὶ 'Ανδρόνικος ἀκολουθῶν τῷ 'Αρχύτᾳ τῷ μὲν χρόνῳ τὸ ποτὲ συντάξαντες, τῷ δὲ τόπῳ τὸ ποῦ. 88 A 'Αρχύτας δὲ καὶ 'Ανδρόνικος ἰδίαν τινὰ φύσιν τὴν τοῦ χρόνου θέμενοι ὁμοῦ τούτῳ συνέταξαν τὸ ποτὲ ὡς περὶ τὸν χρόνον ὑφιστάμενον. B ὅταν οὖν οἱ περὶ Πλωτῖνον καὶ 'Ανδρόνικον τὸ χθὲς καὶ αὔριον καὶ πέρυσι μέρη χρόνου λέγουσι, καὶ διὰ τοῦτο ἀξιῶσι τῷ χρόνῳ συντετάχθαι.... Cfr. 90 E, Z, 91 B 'Ανδρόνικος δὲ εἰς τὸ ποῦ τίθησιν αὐτὰ (sc. τὸ πόρρω καὶ τὸ ἐγγὺς), ἀόριστα κατὰ τόπον ὄντα.

[3] Ib. 40 Z ἀλλ' οὐδὲ 'Ανδρόνικον ἀποδεκτέον, τὰ πρός τι μετὰ πάσας θέντα τὰς κατηγορίας, διότι σχέσις ἐστί, καὶ παραφυάδι ἔοικε. David (Sch. 60 a 38) 'Ανδρόνικος μὲν γὰρ ὁ Ρόδιος τελευταίαν ἀπονέμει τοῖς πρός τι τάξιν, λέγων αἰτίαν τοιαύτην. τὰ πρός τι ὕλην οἰκείαν οὐκ ἔχει· παραφυάδι γὰρ ἔοικεν οἰκείαν φύσιν μὴ ἐχούσῃ ἀλλὰ περιπλοκομένῃ τοῖς ἔχουσιν οἰκείαν ῥίζαν· αἱ δὲ ἐννέα κατηγορίαι οἰκείαν ὕλην ἔχουσιν· εἰκότως οὖν τελευταίαν ὤφειλον ἔχειν τάξιν. Forse non è citazione testuale ma esposizione, in cui David esagera la frase.

e la definiva colla seconda definizione del libro delle Categorie, ma sostituendo *rispetto ad altro* all' *a qualcosa*, forse non perchè intendesse porvi appunto l' idea dell' alterità dei termini, ma per evitare di ripetere nella definizione il soggetto della definizione stessa. [1]

Nel prendere a guida il libro delle Categorie Andronico non lo accettava tutto, perchè con indipendenza di critica egli giudicava che le *ipoteorie* non rispondessero al proposito del libro, ma contro esso proposito vi fossero poste da qualcuno di coloro che intendevano il libro come premessa dei Topici. [2] Da ciò si argomenta che Andronico era dell' altra opinione, cioè che il libro delle Categorie fosse il principio dei trattati di logica, come è posto nell' edizione volgata.

Pertanto due secoli dopo i primi Peripatetici vediamo il caposcuola dei nuovi, l' editore stesso delle opere di Aristotele esporre la dottrina delle categorie sulla traccia del libro delle Categorie, che egli trovava già nella sua forma attuale. Egli ancora espone il contenuto del libro, piuttosto che commentarlo, e lo espone con una certa libertà, ma da un lato accenna a un certo accomodamento coi platonici, dall' altro dimostra che il concetto predominante è quello della classificazione.

8. Il vero caposcuola di questi nuovi Peripatetici fu il discepolo di Andronico, Boeto, che sei secoli dopo Simplicio ancora ammirava. [3] Egli scrisse non più una parafrasi più o meno libera del libro delle Categorie, ma un commento in

---

[1] Porph. *in Cat.* f. 43 r°. ἢ ὡς 'Ανδρόνικος « οἷς τὸ εἶναι ταὐτόν ἐστι τῷ πρὸς ἕτερόν πως ἔχειν, ἐκεῖνά ἐστι πρός τι. » Simpl. *in Cat.* 42 B e 51 B (Vedi nota 1 pag. 248). Cfr. Cat. 7. 8 a 32 (Vedi nota 1 pag. 156).

[2] Simpl. *in Cat.* f. 95 Z τινὲς μὲν γάρ, ὧν καὶ 'Ανδρόνικός ἐστι, παρὰ τὴν πρόθεσιν τοῦ βιβλίου προκεῖσθαί φασιν ὑπό τινος ταῦτα τοῦτο τῶν κατηγοριῶν βιβλίον πρὸ τῶν Τόπων ἐπιγράψαντος.

[3] Ib. f. 1 A ὁ θαυμάσιος Βοηθός. 3 Γ πολλῆς ἀγχινοίας γέμοντα. 41 B ἐλλόγιμος ἀνήρ. 94 Z τοῦ γενναίου Βοηθοῦ. 209 Γ ὁ Βοηθὸς κατὰ τὴν αὐτοῦ ἀγχίνοιαν.

cui lo interpretava frase per frase.[1] A lui pare risalire la tesi diventata poi tradizionale nella scuola, che la divisione secondo il nome e il verbo è divisione del discorso nei suoi elementi, la divisione invece secondo le dieci categorie è fatta secondo la relazione che le dizioni hanno agli enti, essendo quelle significative di questi, perciò le congiunzioni, non significando un ente, cadono all'infuori delle categorie;[2] laonde il libro delle Categorie è trattato logico che ha per iscopo di trattare delle voci semplici e prime e generali, in quanto significative degli enti.[3] Ma però questo del discorso e della cosa significata dovea essere il concetto in cui la scuola intendeva le categorie, come si argomenta anche dalle distinzioni sul *detto:* la cosa, il concetto, la dizione significativa, la dizione insignificante, dei quali modi Boeto ammetteva i quattro per i detti incomplessi, ma tre soli per i detti con nesso di proposizione, perchè questi non sono cose, sono bensì intorno a cose ma non nomi di cose.[4]

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 7 Γ ἐξηγούμενος δὲ ὁ Βοηθὸς καθ' ἑκάστην λέξιν.

[2] Ib. 3 Γ. προστίθησι δὲ καὶ τὰ τοῦ Βοηθοῦ ὁ Πορφύριος, πολλῆς ἀγχινοίας γέμοντα, καὶ εἰς τὸ αὐτὸ τείνοντα τοῖς εἰρημένοις. λέγει γὰρ καὶ ἐκεῖνος, ὅτι κατὰ μὲν τὸ ὄνομα καὶ τὸ ῥῆμα ἡ διαίρεσις εἰς τὰ τοῦ λόγου γίνεται στοιχεῖα· κατὰ δὲ τὰς κατηγορίας ἡ διαίρεσις γίνεται, καθ' ὃ σχέσιν ἔχουσιν αἱ λέξεις πρὸς τά ὄντα, σημαντικαὶ τούτων οὖσαι. διό, φησίν, οἱ σύνδεσμοι ἐν μὲν τῇ λέξει εὑρίσκονται, τῶν δὲ κατηγοριῶν ἐκπίπτουσιν· οὐδὲν γὰρ τῶν ὄντων δηλοῦσιν, οὔτε οὐσίαν, οὔτε ποιόν, οὔτε ἄλλο τι τοιοῦτον.

[3] Ib. 3 E ἔστιν οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων δῆλον, ὅτι ἔστι μὲν ὁ σκοπὸς οἰκεῖος τῇ λογικῇ πραγματείᾳ περὶ τῶν ἁπλῶν καὶ πρώτων καὶ γενικῶν φωνῶν, καθ' ὃ σημαντικαὶ τῶν ὄντων εἰσί· συνδιδάσκεται δὲ πάντως καὶ τὰ σημαινόμενα ὑπ' αὐτῶν πράγματα καὶ τὰ νοήματα, καὶ καθ' ὃ σημαίνεται τὰ πράγματα ὑπὸ τῶν φωνῶν· καὶ ταῦτα τοῖς περὶ Ἀλέξανδρον καὶ Ἑρμῖνον καὶ Βοηθὸν καὶ Πορφύριον δοκεῖ, καὶ ὁ θεῖος Ἰάμβλιχος ἐπιψηφίζει, καὶ Συριανὸς σαφηνίζει, καὶ οἱ ἡμέτεροι διδάσκαλοι ἀποδέχονται.

[4] Ib. 10 B ἰστέον δὲ ὅτι λεγόμενά ἐστι καὶ τὰ πράγματα περὶ ὧν ὁ λόγος καὶ τὰ νοήματα τὰ περὶ τῶν πραγμάτων.... κατὰ τρίτον σημαινόμενον καὶ αὐτὴ ἡ λέξις ἡ σημαντικὴ καὶ ὁ λόγος λεγόμενόν ἐστι.... καὶ

È caratteristico il commento alla definizione della *entità prima*. Pare che fosse di già proposta la massima obbiezione della critica neoplatonica, come cioè la οὐσία possa essere genere uno, comune alla intelligibile e alla sensibile. Boeto se ne cavava coll' escluderla dalle questioni pertinenti alle categorie, perchè quivi non si tratta della entità intelligibile.

Trattava invece l'altra questione: come Aristotele nelle categorie, ponga la entità categoria una, mentre altrove distingue la entità in tre modi, forma, materia, tutt' insieme; che entità dunque è questa, e come si subordineranno ad essa le entità non dette secondo la nozione stessa e una?[1] La soluzione di Boeto non è molto aristotelica: la definizione della *entità prima* data nel libro delle Categorie torna bene alla materia e al tutt' insieme, non torna alla forma, quindi la materia e il tutt' insieme si assoggetteranno alla categoria dell' entità, la forma ne sarà fuori e cadrà sotto un' altra categoria.[2] La differenza specifica è certa forma del genere, il genere quale

---

κατὰ τέταρτον καὶ ἄσημος λέξις, οἷον τὸ βλίτυρι.... ἀλλ' ὅγε Βοηθὸς ἐπὶ μὲν τῶν ἀσυμπλόκων τετραχῶς τὸ λεγόμενον ἀκουεῖν ἀξιοῖ, ἐπὶ δὲ τῶν κατὰ συμπλοκὴν τριχῶς μόνον. οὐ γὰρ εἶναι τὰ συμπεπλεγμένα πράγματα, οἷον τὸ ἡμέρα ἐστὶ λεγόμενον, οὐχ ὅτι οὐδὲν σημαίνει ὁ λόγος, ἀλλ' ὅτι οὐκ ἔστι τοῦ πράγματος ὄνομα ὥσπερ τὸ ἡμέρα, ἀλλ' οὐκ ἔστι μὲν τοῦ πράγματος περὶ δὲ τοῦ πράγματος.

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 20 B ὁ μέντοι Βοηθὸς ταῦτα μὲν παρέλκειν ἐνταῦθα τὰ ζητήματα βούλεται. μὴ γὰρ εἶναι περὶ τῆς νοητῆς οὐσίας τὸν λόγον· μᾶλλον δὲ ἔδει φησὶ προσαπορεῖν, ὅτι ἐν ἄλλοις τὴν οὐσίαν διελόμενος εἰς τρεῖς, ἄλλως μὲν τὴν ὕλην, ἄλλως δὲ τὸ εἶδος, ἄλλως δὲ τὸ συναμφότερον οὐσίαν λέγεσθαι εἶπεν, ἐνταῦθα δὲ μίαν τίθεται κατηγορίαν τὴν οὐσίαν. τίνα οὖν ταύτην καὶ πῶς αὐτῇ ὑποτάξει τὰς μὴ καθ' ἕνα λόγον λεγομένας;

[2] Ib. Γ ἀπαντῶν δὲ πρὸς ταῦτα ὁ Βοηθὸς τὸν τῆς πρώτης οὐσίας λόγον καὶ τῇ ὕλῃ καὶ τῷ συνθέτῳ ἐφαρμόττειν φησίν· ἑκατέρῳ γὰρ αὐτῶν ὑπάρχει τὸ μήτε καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεσθαι μήτε ἐν ὑποκειμένῳ τινὶ εἶναι.... οὕτω μὲν, φησὶν ὁ Βοηθός, ἡ ὕλη καὶ τὸ σύνθετον ὑπαχθήσονται τῇ τῆς οὐσίας κατηγορίᾳ, τὸ δὲ εἶδος τῆς μὲν οὐσίας ἐκτὸς ἔσται, ὑφ' ἑτέραν δὲ πεσεῖται κατηγορίαν ἤτοι τὴν ποιότητα ἢ ποσότητα ἢ ἄλλην τινά.

soggetto precede, genere differenza e specie sono parti integranti dell'essenza, ma la differenza in modo più semplice del genere e della specie, quale semplice qualità, mentre nel genere e nella specie c'è il soggetto; perciò i generi e le specie sono entità seconde, le differenze diconsi di un soggetto, e non sono entità; infatti contribuiscono non all'essere, ma all'essere tale. [1] Tuttavia non sono neppure accidenti, perchè contribuiscono all'entità di queste cose che informano, laonde non sono *in soggetto*, perchè l'*in soggetto* è separabile anche senza che il soggetto perisca, il *siffatto* della differenza non è separabile senza corruzione del soggetto. È vero che anche gli accidenti inseparabili non si separano senza corruzione, ma in questi si vede remissione e intensità maggiore o minore, mentre la differenza non è separabile nè ha più o meno. Essa è qualità essenziale, integrante dell'essenza, intermedio fra la entità e la qualità che porge un certo nesso comune all'entità e agli accidenti; imperocchè la natura non procede dagli opposti agli opposti senza gradi intermedi. [2] Idee e distinzioni rimaste nella scuola.

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 24 Z ὁ μέντοι Βοηθὸς πρὸς τὸ εἶδος κυρίως φησὶ συντάττεσθαι τὴν διαφορὰν ἀλλ' οὐ πρὸς τὸ γένος.... 25 A διενήνοχε δὲ τοῦ εἴδους, ὅτι ἡ διαφορά ἐστι μετὰ τοῦ γένους, καὶ ἔστιν ἡ μὲν διαφορά μορφή τις τοῦ γένους, τὸ δὲ γένος ὥσπερ ὑποκείμενον προϋπάρχει· ἔστιν οὖν ἡ διαφορὰ συμπληρωτικὴ οὐσίας ἁπλούστερον ὡς τὰ εἴδη καὶ τὰ γένη συμπληρωτικὰ οὐσίας λέγεται, συμπληροῖ γὰρ τὸν ἄνθρωπον καὶ τὸ ζῷον καὶ τὸ λογικόν, ἀλλὰ τὸ μὴν ζῷον (corr. ἄνθρωπος) μεθ' ὑποκειμένου καὶ διαφορᾶς, τὸ δὲ λογικὸν ὡς ἁπλῆ ποιότης.... διὸ τὰ μὲν εἴδη καὶ τὰ γένη ὡς ὑποκείμενα δεύτεραι οὐσίαι λέγονται, αἱ διαφοραὶ καθ' ὑποκειμένου μὲν λέγονται, οὐ μέν εἰσιν οὐσίαι, οὐ γὰρ εἰς τὸ εἶναι ἀλλ' εἰς τὸ τοιόνδε εἶναι συμβάλλονται.

[2] Ib. f. 25 A (continua) οὐ μέντοι οὔτε συμβεβηκότα εἰσὶν, ὅτι συμβάλλονται εἰς οὐσίαν τούτων ἅπερ εἰδοποιοῦσιν. διὰ τοῦτο οὖν οὐδὲ ἐν ὑποκειμένῳ, τὸ γὰρ ἐν ὑποκειμένῳ καὶ χωρίζεται ἄνευ τῆς τοῦ ὑποκειμένου φθορᾶς, τὸ δὲ τῆς διαφορᾶς τοιόνδε ἄνευ τῆς φθορᾶς οὐ χωρίζεται. ἀλλ' οὐδὲ τὸ ἀχώριστον συμβεβηκὸς, φαίη ἄν τις, χωρίζεται ἄνευ φθορᾶς. ἀλλὰ κἂν μὴ χωρίζηται τοῦτο, ἄνησις ὅμως καὶ ἐπίτασις

Anche nella questione dell' unità e del numero sembra che Boeto non impugnasse le idee platoniche sui numeri ideali, ma gli bastasse una soluzione comunque per far cadere i numeri entro le categorie. Se c' è un doppio numero, corporeo, incorporeo, di due modi sarà anche l' unità, l' una entità nel numero intellegibile, l' altra a qualcosa (come misura) o quanto. O anche meglio: come la bianchezza sta al bianco concreto, così la dyade sta ai due; se dunque i primi sono quale amendue, anche i secondi saranno quanto.[1]

Pertanto sembra che ai tempi di Boeto fosse già principiata la critica neoplatonica delle categorie, perchè non pare verosimile che Boeto rispondesse a obbiezioni dell' antica Accademia. Ma più viva sembra che fosse allora la discussione cogli Stoici sulla categoria dei relativi, la categoria appunto ove le due scuole in fondo erano d' accordo; perciò la discussione pare cadesse sulla definizione peripatetica e sulla distinzione stoica delle cose relative e dei modi relativi. Boeto scrisse appunto un libercolo sopra gli a qualcosa e i modi d' essere rispetto a qualcosa, che non pare fosse la sezione del commento corrispondente a questa categoria, ma uno scritto di polemica.[2]

περὶ αὐτὸ θεωρεῖται.... ἐπὶ δὲ τῆς διαφορᾶς τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον οὐκ ἔστιν οὔτε ἐν πλειόσιν εἴδεσιν ἢ ἀτόμοις οὔτε ἐν τῷ αὐτῷ.... ἀνάγκη οὖν ποιότητα οὐσιώδη τὴν διαφορὰν εἶναι συμπληρωτικὴν τῆς οὐσίας ἢ μέσην ποιότητος καὶ οὐσίας κοινόν τινα σύνδεσμον παρεχομένην ταῖς μὲν οὐσίαις πρὸς τὰ συμβεβηκότα τοῖς δὲ συμβεβηκόσι πρὸς τὰς οὐσίας· ἡ γὰρ φύσις οὐκ ἀμέσως ἀπὸ τῶν ἐναντίων εἰς τὰ ἐναντία μεταβαίνειν φιλεῖ.

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 16 B. εἰ δὲ διττὸς ὁ ἀριθμὸς ὁ μὲν ἀσώματος ὁ δὲ σωματικός, ἔσται, ὡς καὶ ὁ Βοηθὸς ἂν φαίη, καὶ ἡ μονὰς διττὴ ἡ μὲν οὐσία ἐν τῷ νοητῷ ἀριθμῷ.... ἡ δὲ πρός τι ἢ ποσόν. ὕστερον δέ φησιν ὁ Βοηθὸς μή ποτε ἄμεινον εἶναι ποσὸν φάναι. ὡς γὰρ λευκότης ἔχει πρὸς λευκόν, οὕτω καὶ ἡ δυὰς πρὸς τὰ δύο· εἰ οὖν ἐκεῖνα ἄμφω ποιόν, καὶ ταῦτα ποσόν. Ho omesse le parole (τοῦτο δὲ καὶ Ἀριστοτέλει δοκεῖ), perchè mi sembrano un giudizio di Simplicio, non di Boeto.

[2] Ib. 42 A (Vedi nota 2 pag. seg.). Brandis, *op. cit*, pag. 276 non crede che questa frase possa riferirsi a una sezione del commen-

Egli accettava dagli Stoici la distinzione di a qualcosa e modo d'essere rispetto a qualcosa; ma, non sottointendendo all'a qualcosa la differenza specifica, esso diventava la semplice nozione del relativo; e determinando gli stati secondo le categorie peripatetiche, il modo d'essere rispetto a qualcosa diventava una inerenza di essi stati. Cioè lo stato rispetto ad altra cosa non avendo natura da sussistere da sè è inerente alle diverse categorie e riceve la natura loro, qualità nel *più bianco*, quantità nel *maggiore*, luogo nel *superiore*. Perciò Boeto invertiva la dipendenza dei πρός τι e dei πρός τί πως ἔχειν, cioè il modo d'essere rispetto a qualcosa implica l'a qualcosa, e questo non combacia con quello, perchè quello comprende anche la differenza propria, mentre non sempre all'a qualcosa è inerente il dirsi d'altro pel suo modo d'essere ed avere la differenza propria.[1]

Andronico avea seguìta la seconda definizione dell'a qualcosa data dal libro delle Categorie, sostituendo πρὸς ἕτερον a πρός τι, Boeto criticò amendue prima e seconda, non

---

to, ma debba significare un libro distinto, che egli pensa fosse scritta specialmente contro gli Stoici. Il Prantl, *op. cit.*, pag. 540, interpreta il titolo nello stesso senso.

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 43 A. ὅτι δὲ καὶ τοῖς πρός τί πως ἔχουσιν ἀνάγκη χαρακτῆρα ἐνυπάρχειν τοῖς ὑποκειμένοις ἱκανῶς ὁ Βοηθὸς ἀπέδειξε, καὶ αὐτόθεν δὲ πρόδηλον τοῦτο· οὐ γὰρ ἔχει φύσιν αὐτὴ καθ' αὑτὴν ἡ πρὸς ἕτερον σχέσις ὑφίστασθαι, ἀλλ' ἀνάγκη αὐτὴν ἐν τῷ κατὰ διαφορὰν χαρακτῆρι ἐνυπάρχειν· ὁ δὲ χαρακτὴρ οὗτος, ὅπου μὲν ποιότης ἐστὶν, ὡς τὸ λευκότερον σὺν τῇ χρόᾳ τοιοῦτον, ὅπου δὲ ποσότης, ὡς ἐν τῷ πλεῖον καὶ μακρότερον, ὅπου δὲ κίνησις, ὡς ἐν τῷ ὠκύτερον, ὅπου δὲ χρόνος, ὡς ἐν τῷ πρεσβύτερον, ὅπου δε τόπος, ὡς ἐν τῷ ἀνώτερον.... B ἀλλὰ καὶ περὶ τῆς ἀκολουθίας.... οἱ Στωϊκοὶ λέγουσι τῷ μὲν πρός τί πως ἔχοντι τὸ πρός τι ἕπεται, τῷ δὲ πρός τι οὐκέτι τὸ πρός τί πως ἔχον.... ὁ Βοηθὸς ἀμυνόμενος αὐτοὺς τῷ μὲν πρός τί φησι τὰ πρός τί πως ἔχοντα συνακολουθεῖν, μετὰ γὰρ τοῦ πρὸς ἕτερόν πως ἔχειν ταῦτα προσείληφε καὶ τὴν οἰκείαν διαφοράν, τῷ δὲ πρός τί πως ἔχοντι οὐκέτι τὰ πρός τι συνάπτεται, οὐ γὰρ πᾶσιν ὑπάρχειν τοῖς πρός τι πρὸς ἕτερόν τε λέγεσθαι τῇ σχέσει καὶ τὴν διαφορὰν τὴν οἰκείαν ἔχειν.

pago dell' una nè dell' altra. La prima (7 a 36 seg.) era presa da Platone e Aristotele vi avèa aggiunta la frase: o in qualsisia altro modo rispetto a un' altra cosa, per rettificarla, ma anche così è viziosa perchè implica la cosa da definire; e la seconda definizione (8 a 31 seg.) manca di chiarezza e ha lo stesso vizio. Nè la variante di Andronico nè alcuna consimile correggevano il vizio, perchè anche l'*altro* il *diverso* sono a qualcosa.[1] Ma pare che Boeto si limitasse alla critica, perchè Simplicio, che riferisce le varianti di Andronico e Aristone, Acaico e Syriano, alla definizione dei relativi, nessuna ne cita di Boeto.

Boeto trovava che il quando e il tempo potevano essere di due categorie diverse, perchè altro è il tempo altro l' essere partecipe del tempo, l' essere nel tempo, come sono di categoria diversa il pensiero e il pensare, l' uno qualità, l' altro agire.[2] Così per risolvere una difficoltà del libro delle Ca-

---

[1] Simpl. *in Cat.* f. 41 B.... τῷ Πλάτωνι κατὰ τὴν ἀπόδοσιν τὴν πρώτην ἀκολουθῶν, ὥς φησιν ὁ Βοηθός· λέγεται γὰρ καὶ ὁ Πλάτων οὕτως ὑπ' αὐτοῦ ἀποδοῦναι περὶ τῶν πρός τι, ὅσα αὐτὰ ἅπερ ἐστὶν ἑτέρων εἶναι λέγεται, καὶ ὡς ἔοικεν ἐπιλέλησται τῶν ἀπὸ τοῦ Πλάτωνος εἰρημένων ὁ Βοηθός, οὐ γὰρ δὴ εἴποιμι ἂν ὅτι ἠγνόει ἐλλόγιμος ἀνὴρ γεγονώς. ὅτι γὰρ οὐ τῷ λέγεσθαι πρὸς ἄλληλα , ἀλλὰ τῷ εἶναι τὰ πρός τι χαρακτηρίζει, ὡς καὶ τῷ 'Αριστοτέλει δοκεῖ, δηλοῖ μὲν καὶ ἐν Πολιτείᾳ λέγων.... 42 A ὁ μέντοι Βοηθός, ὅλον βιβλίον γράψας περὶ τοῦ πρός τι καὶ πρός τί πως ἔχοντος, οἴεται τὸν ὅρον ἀπὸ τοῦ Πλάτωνος ἀποδεδόσθαι μέχρι τοῦ ὅπερ ἐστὶν ἑτέρων εἶναι λέγεται, τὸ δὲ ἑξῆς ὑπὸ τοῦ 'Αριστοτέλους προσκεῖσθαι διορθώσεως ἕνεκα.... B ἀλλὰ καὶ τὸν πλήρη ὅρον ὁ Βοηθὸς αἰτιᾶται λέγων· ἔοικε δὲ ἡμαρτῆσθαι καὶ ὁ οὕτως ἔχων λόγος· οὐ γὰρ ἐχρῆν τὸ πρός τί πως ἔχον ὁριζόμενον ἐμπεριλαμβάνειν τὸ πὼς ἔχον πρός ἄλλο. τοῦτο γὰρ ἦν ὃ καὶ προέκειτο ὁρίσασθαι. οὐκ ἐχρῆν δὲ οὐδὲ τὸ ἕτερον ἢ τὸ ἄλλο περιλαμβάνειν τῷ ὅρῳ, τὸ πρός τι ὁριζόμενον· καὶ γὰρ ταῦτα τῶν πρός τι.... 51 B τινὲς δὲ τὸν νῦν ἀκριβέστερον ἀποδοθέντα ὁρισμὸν τοῦτον ἐπιχειροῦσι διασύρειν ὡς τὸ ὁριστὸν ἐν ἑαυτῷ περιλαβόντα· τὰ πρός τι ὁριζόμενος, οἷς τὸ εἶναι, φησί, ταὐτόν ἐστι τῷ πρός τί πως ἔχειν. ἀλλὰ καὶ ἀσαφῆ τὴν ἀπόδοσιν ἐποιήσατο, ὡς καὶ Βοηθῷ καὶ 'Αρίστωνι δοκεῖ, ὅπερ καὶ αὐτὸ κακία ὁρισμοῦ ἐστι.

[2] Ib. 88 Γ Βοηθὸς δὲ ἄλλο μὲν τὸν χρόνον ὑποτίθεται ἄλλο δὲ τὸ μετέχον χρόνου καὶ ἐν χρόνῳ, καὶ εἶναι μὲν ἐνιαυτὸν καὶ μῆνα χρό-

tegorie Boeto poneva a principio generale, che la determinazione e l'essere partecipe della determinazione sono due categorie diverse, con ciò togliendo ogni valore alle categorie, e rendendole puri casellari di classificazione.

A coloro che voleano preporre il moto genere uno alle due categorie dell'agire e del patire opponeva che il primo motore è immobile.[1] Determinava il κεῖσθαι con dire, che sono di questa categoria quelle cose soltanto cui, secondo la posizione in cui sono poste, ovvero secondo l'ordine in cui sono disposte, non è congiunto nè agire nè patire, ma sono puro e solo essere in una posizione, p. e. lo stare o sedere della statua.[2] Agli Stoici che riducevano l'avere, ἔχειν, a modo d'essere, πὼς ἔχειν, rispondeva colla distinzione di tre sensi equivoci di σχέσις. L'uno è stato del soggetto in sè stesso, l'altro del soggetto rispetto ad altra cosa, il terzo di altra cosa rispetto al soggetto. Il primo senso è dei modi d'essere, il secondo è dei relativi, il terzo costituisce la categoria avere, il cui significato proprio è di possesso di cosa avventizia.[3]

νον, ἐνιαυσιαῖον δὲ καὶ μηνιαῖον μετέχον χρόνου, ὥσπερ ἄλλης κατηγορίας φρόνησις καὶ τὸ κατὰ φρόνησιν, οἷόν ἐστι τὸ φρονεῖν, ἄλλης, καὶ τὸ μὲν ἐστι ποιότητος τὸ δὲ τοῦ ποιεῖν, οὕτως καὶ ὁ χρόνος καὶ τὸ κατὰ χρόνον διέστηκεν.

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 77 B ἐκεῖνος γὰρ (scil. Ἀριστοτέλης) τὸ πρώτως ποιοῦν καὶ κινοῦν ἀκίνητον εἶναί φησιν· διὰ τοῦτο καὶ τὸ ποιεῖν παρ' αὐτῷ κεχώρισται τοῦ πάσχειν καὶ οὐχ' ὑφ' ἓν ἄμφω τέτακται γένος, ὥστε οὔτε εἰς ἓν ἄμφω ταῦτα ἀνάγειν χρὴ ἀλλὰ δύο ἀφορίζεσθαι ὥσπερ καὶ Ἀριστοτέλης αὐτὰ χωρὶς διέστησιν· οὕτως μὲν οὖν ὁ Βοηθὸς καὶ Ἰάμβλιχος πρὸς τὴν ἀπορίαν ἐνέστησαν τὴν ἓν γένος ἀξιοῦσαν τὴν κίνησιν τοῦ τε ποιεῖν καὶ τοῦ πάσχειν προϋποτίθεσθαι.

[2] Ib. 86 A βέλτιον δὲ δι' ἀκριβείας ἀφορίζεσθαι τὸ κεῖσθαι ὥσπερ καὶ Βοηθῷ δοκεῖ. ἐφ' ὧν γὰρ οὔτε τὸ ποιεῖν οὔτε τὸ πάσχειν πρόσεστι καθ' ἣν κεῖται θέσιν, καὶ καθ' ἣν τέτακται τάξιν, ταῦτα μόνον φησὶν εἶναι τῆς κατηγορίας, οἷον τὸ ἑστηκέναι ἢ καθῆσθαι ἐπὶ ἀνδριάντος λεγόμενον ἢ τὸ ἀνακεῖσθαι τὴν εἰκόνα. ἐφ' ἡμῶν μὲν γὰρ ἐνέργειαν τὰ τοιαῦτα συνεμφαίνει· ἐπὶ δὲ τῶν ἀψύχων οὔτε τὸ ποιεῖν οὔτε τὸ πάσχειν ἐνδείκνυται ταῦτα, ἀλλὰ μόνον καθαρῶς τὸ κεῖσθαι.

[3] Ib. 94 E τῶν δὲ ἀπὸ τῆς Στοᾶς ἀξιούντων εἰς τὸ πὼς ἔχειν ἀνα-

Simplicio cita Boeto anche nelle ipoteorie a proposito della opposizione di moto e quiete,[1] dalla quale citazione pare si debba concludere che Boeto avesse commentata anche questa parte del libro. Ma egli potrebbe averlo fatto anche senza scostarsi dall' opinione di Andronico, soltanto perchè commentava il libro com' era, dacchè la ragione della necessità dei *postprædicamenta* venne in luce soltanto col progresso della dottrina scolastica, quando fu trovata una ragione a tutto perfino all' ordine del libro delle Categorie.

9. Da Boeto parte una serie continua di commentatori e oppositori, di cui abbiamo scarse notizie, ma sufficienti per intendere l' indirizzo loro. Alessandro Egeo contribuì alla questione dello scopo del libro delle Categorie coll' opinione, che il libro intende trattare delle parti semplici e generalissime del discorso, quelle che significano le cose semplici e i concetti semplici delle cose semplici.[2] Adrasto, chiaro fra i peripatetici puri come dice Simplicio, trattò la questione dell' ordine, in un libro sull' ordine della filosofia di Aristotele; egli voleva dopo il libro delle Categorie posti i Topici,[3] era dunque di coloro che lo credevano una premessa alla dialettica. È da Adrasto che sappiamo che correva un altro libro delle ca-

---

φέρειν τὸ ἔχειν ὁ Βοηθὸς ἐναντιοῦται, οὔτε εἰς τὸ πὼς ἔχον ἡγούμενος δεῖν οὔτε εἰς τὰ πρός τι ἀνάγειν αὐτό, ἰδίαν δὲ εἶναι κατηγορίαν· εἶναι μὲν γὰρ σχετικὴν αὐτήν, τριχῶς δὲ μάλιστα καὶ ὁμωνύμως τὴν σχέσιν λέγεσθαι· τὴν μὲν γὰρ εἶναι ἐν ἑαυτῷ καὶ καθ' ἑαυτό, τὴν δὲ πρὸς ἕτερον, τὴν δὲ ἑτέρου πρὸς ἑαυτό.... κ.τ.λ.... Alla categoria avere appartengono ὅσα δὲ κατὰ κράτησιν ἐπικτήτου τινὸς εἰς ταύτην μόνον.

[1] Simpl. *in Cat.*, 109 B, Cfr. Cat. 14. 15 b 8 seg.

[2] Ib. 3 A ὥστε περὶ τῶν ἁπλῶν καὶ γενικωτάτων τῶν τοῦ λόγου μορίων εἶναι τὸν σκοπὸν τῶν τὰ ἁπλὰ πράγματα σημαινόντων καὶ τὰ περὶ τῶν ἁπλῶν πραγμάτων ἁπλᾶ νοήματα. τῆς δὲ αὐτῆς ἐγένετο δόξης καὶ ὁ αἰγαῖος Ἀλέξανδρος.

[3] Ib. 4 Γ Ἄδραστος ὁ ἀφροδισιεὺς, ἀνὴρ τῶν γνησίων περιπατητικῶν γεγωνός, ἐν τῷ περὶ τῆς τάξεως τοῦ Ἀριστοτέλους φιλοσοφίας μετὰ τὴν τῶν Κατηγοριῶν βιβλίον τὰ Τοπικὰ βούλεται τετάχθαι.

tegorie col nome di Aristotele, breve, più conciso di frase e con minori divisioni. [1]

10. A questi interpreti che egli chiama antichi [2] Simplicio associa gli stoici Atenodoro e Cornuto e l'accademico Eudoro. Sarebbe più esatto chiamarli oppositori, se non che la polemica non meno dell'apologia servì a formare il commento. Atenodoro e Cornuto pensavano che lo scopo del libro delle Categorie fosse di trattare delle dizioni in quanto dizioni, e quindi lo accusavano di essere incompleto, perchè non tratta di tutte; [3] all'opposto accusavano di soverchio la divisione nelle dieci categorie, e il libro di Atenodoro non era che la critica della divisione peripatetica. [4]

Atenodoro obbiettava alla divisione delle quantità in due, che voleva in tre: numero, grandezza, gravità, precorrendo i posteriori, [5] e Cornuto pure diceva il peso della gravità e della leggerezza essere quantità. [6] Atenodoro riponeva il relativo aristotelico nel dirsi d'altro, cioè credeva che secondo Aristotele fossero relative quelle cose, in cui la appellazione richiede il termine rispetto cui la cosa dicesi. Cornuto invece riponeva il relativo nell'essere stesso della cosa, diceva cioè essere a qualcosa quelle in cui lo stato verso un'altra ha luogo insieme colla sussistenza loro, quelle che hanno l'accenno a un altro nell'essere stesso. [7] E seguendo il criterio stoico della classificazione per caratteristica Cornuto obbiettava che, come

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 4 Z ἱστορεῖ δὲ ὁ Ἄδραστος ἐν τῷ περὶ τῆς τάξεως τῶν Ἀριστοτέλους συγγραμμάτων, ὅτι φέρεται καὶ ἄλλο τῶν κατηγοριῶν βιβλίον ὡς Ἀριστοτέλους καὶ αὐτὸ ὄν, βραχὺ καὶ σύντομον κατὰ τὴν λέξιν καὶ διαιρέσεσιν ὀλίγαις διαφερόμενον, ἀρχὴν δὲ ἔχον « τῶν ὄντων τὰ μέν ἐστι. »

[2] Ib. 41 Γ. (Vedi nota 3 pag. 254).

[3] Ib. 5 A. Cfr. 91 A τὴν πρόσθεσιν περὶ χαρακτήρων εἶναι λεκτικῶν.

[4] Ib. 15 Δ.

[5] Ib. 32 E.

[6] Ib. 33 A.

[7] Ib. 47 Z εἴτε οὖν ὡς Ἀθηνόδωρος οἴεται πρός τι εἶναι κατὰ Ἀριστοτέλην ἐφ' οὗ ἡ προσηγορία ἐπιζητεῖ τὸ πρὸς ὃ λέγεται.... εἴτε ὡς Κορ-

il dove e il quando differiscono dal luogo e dal tempo, e sono fatti categorie speciali per diversità di caratteristica, anche tutte le dizioni analoghe devono porsi in essa. Dall' esempio pare intendesse estenderlo a tutte le dizioni che potevano avere forma grammaticale simile agli esempi dati nel libro delle Categorie, indifferente della cosa significata. E questo per conseguenza del principio che il proposito del libro è intorno alle caratteristiche delle dizioni.[1] Credeva invece che le determinazioni come lungi e presso si riducessero a relativi, relativi a soggetto locale.[2]

11. Invece le obbiezioni di Eudoro sono quasi tutte sulla qualità. La prima è sull' ordine delle categorie. Eudoro diceva che alla entità si deve far seguire la qualità e poi la quantità, perchè la entità sussiste insieme al quale e al quanto, e dopo queste devonsi assumere le categorie di luogo e di tempo, perchè ogni entità è in qualche luogo e in qualche tempo.[3]

Le altre obbiezioni sono: che l' essere facilmente mutabile non è proprio della disposizione, perchè anche l' abito è facilmente mutabile, e vi argomentava alla scolastica che non è il *proprio*, altrimenti si dovrebbe concludere che l' abito non

---

νοῦτος πρός τι εἶναί φησι οἷς συμπροσπίπτει πρὸς ἕτερον ἡ σχέσις, οὐ μέντοι ἡ συντακτική, ὡς ἐπὶ τῶν ἐχόντων καὶ ἐχομένων, ἀλλ' ἡ πρὸς ὑπόστασιν, ὅταν αὐτῷ τῷ εἶναι τὴν πρὸς ἕτερον ἀπόνευσιν ἔχῃ.

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 91 A Κορνῶτος δὲ ἀπορεῖ εἰ τὸ ποῦ τοῦ τόπου καὶ τὸ ποτὲ τοῦ χρόνου κατὰ τὸν χαρακτηρισμὸν τῶν λέξεων διενηνοχότα εἰς ἰδίας κατατετάχθαι κατηγορίας, διὰ τὸ τὴν πρόσθεσιν περὶ χαρακτήρων εἶναι λεκτικῶν, τί δή ποτε οὐχὶ καὶ ταῦτα τῇ κατηγορίᾳ ταύτῃ προσέθηκεν, οἷον τὸ Διωνόθεν καὶ εἰς Δίωνα, καὶ τὰ τοιαῦτα πολλὰ ὄντα ὅμοια γάρ ἐστι τῷ 'Αθήνηθεν καὶ εἰς 'Αθήνας.

[2] Ib. 91 A πάλιν δὲ ὁ αὐτὸς ἀνὴρ τὸ πόῤῥω καὶ ἐγγὺς εἰς τὸ πρός τι ἀνάγειν ἀξιοῖ, τοπικὸν ἔχοντα τὸ ὑποκείμενον.

[3] Ib. 53 E Εὔδωρος δὲ τῷ περὶ οὐσίας λόγῳ τὸν περὶ τῆς ποιότητος λόγον καὶ μετὰ τοῦτον τὸν περὶ τοῦ ποσοῦ συνεζεῦχθαί φησιν, τὴν γὰρ οὐσίαν ἅμα τῷ ποιῷ καὶ ποσῷ συνυφίστασθαι, μετὰ δὲ ταῦτα τὴν χρονικήν τε καὶ τοπικὴν κατηγορίαν παραλαμβάνεσθαι, πᾶσαν γὰρ οὐσίαν πού τε εἶναι καὶ ποτέ, δηλονότι τὴν αἰσθητήν.

è abito.[1] Che la seconda specie di qualità è la stessa della prima, perchè le potenze naturali, che fossero facilmente mutabili, sarebbero disposizioni.[2] Che il caldo e il freddo, la malattia, la sanità, sono annoverate fra le disposizioni nella prima specie di qualità, e poi poste nelle qualità passive come in un' altra specie.[3] Che se raro e denso, liscio e scabro significano posizione, sarà lo stesso di curvità e rettezza.[4] Finalmente poneva in un quinto genere la densità e la leggerezza, ma non le altre qualità che vi aggiungeva Andronico.[5]

Intorno ai relativi Eudoro chiedeva perchè Aristotele tratta dell' *a qualcosa* e non del *per sè*.[6] Obbiettava poi che il πτερὸν non si coordina al πτερωτῷ, perchè quello dicesi in atto questo in potenza, in atto si direbbe ἐμπτερωμένον.[7]

12. Aristone continuò la discussione sui relativi, ma le due citazioni di Simplicio non ne danno una grande idea. Anch' egli come Boeto trovava la definizione dell' a qualcosa mancante di chiarezza, e per chiarirla lo definiva come Andronico, cioè col riferimento a un' altra cosa invece dell' indeterminato qualcosa.[8] E codesto altro lo intendeva come cosa separata, tanto che ragionava: se ogni a qualcosa dicesi a qualcosa rispetto un' altra cosa separata da sè stessa, il cosmo non sarebbe relativo, perchè nulla è fuori d' esso, eppure è a qualcosa, perchè come dicesi τὸ πτερὸν πτερωτοῦ πτερόν, dicesi pure τὸ ἐν κόσμῳ κοσμωτοῦ; e con questo ragionamento Ari-

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 61 A.
[2] Ib. 63 Γ.
[3] Ib. 65 E.
[4] Ib. 68 Δ.
[5] Ib. 67 Δ (Vedi nota 2 pag. 255). Cfr. 67 Δ (Vedi nota 3 pag. 240).
[6] Ib. 44 E.
[7] Ib. 47 E.
[8] Ib. 51 B (Vedi nota 1 pag. 248) διόπερ ὁ 'Αρίστων ὡς ἐπὶ σαφέστερον μεταλαμβάνων, τὰ πρός τί πὼς ἔχοντα, φησί, ταῦτά ἐστιν οἷς τὸ εἶναι ταὐτόν ἐστι τῷ πως ἔχειν πρός ἕτερον. καὶ οὕτως δὲ καὶ 'Ανδρόνικος ἀποδίδωσι.... Γ (Vedi nota 1 pag. 242).

stone proponeva una *dubitazione*, che Simplicio poi pigliò sul serio per darne la soluzione.[1]

§ 4. — NUOVI COMMENTATORI E NUOVI OPPOSITORI.

13. Havvi un gruppo di commentatori e di oppositori di cui è incerto il tempo, ma che devono cadere nel secondo secolo.

Simplicio oppone Acaico e Sotione agli *interpreti antichi* in una questione nuova, che cioè i relativi si possono dire soltanto al plurale τὰ πρός τι e non al singolare τὸ πρός τι, mentre le altre categorie si possono dire e al singolare e al plurale. Perchè i relativi non sono in cosa una, ma in più, infatti le cose che vengono dette reciprocamente l'una dell'altra non sono una, nè alcuno le direbbe al singolare, e così neppure le relative.[2] A questa dubitazione i commentatori antichi non aveano ancora pensato,[3] anzi l'uso da loro fatto al singolare dimostra un processo di astrazione dai relativi alla relazione, ma quindi innanzi anche questo fu uno dei luoghi comuni del commento.

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 48 A.

[2] Ib. 41 Γ πληθυντικῶς δὲ εἰπόντος τοῦ Ἀριστοτέλους πρός τι τὰ τοιαῦτα λέγεται, οἱ περὶ τὸν Ἀχαϊκὸν καὶ Σοτίωνα ᾠήθησαν μὴ ὥσπερ οὐσίαν καὶ οὐσίας καὶ ποσὸν καὶ ποσὰ καὶ ἑνικῶς καὶ πληθυντικῶς λέγομεν, οὕτως καὶ ἐπὶ τῶν πρός τι τὸ πρός τι καὶ τὰ πρός τι λέγεσθαι, ἀλλὰ μόνον πληθυντικῶς. οὐδὲ γὰρ ὡς μία οὐσία ἐστὶ τὸ ζῷον, οὕτως καὶ τὰ πρός τι ἐν ἑνί ἐστιν, ἀλλ' ἐν πλείοσιν, οἷον πατὴρ υἱὸς ἥμισυ διπλάσιον. τὰ γὰρ πρὸς ἄλληλα οὐκ ἔστι ἕν, οὐδ' ἄν τις εἴποι τὸ πρὸς ἄλληλα, ἀλλὰ μόνον τὰ πρὸς ἄλληλα, οὕτως οὖν οὐδὲ τὸ πρός τι, ἀλλὰ μόνον τὰ πρός τι.

[3] Ib. ταῦτα δὲ ἐπιστήσαντες οὗτοι τοὺς παλαιοὺς τῶν κατηγοριῶν ἐξηγητὰς αἰτιῶνται, Βοηθὸν καὶ Ἀρίστωνα καὶ Εὔδωρον καὶ Ἀνδρόνικον καὶ Ἀθηνόδωρον, μήτε ἐπιστήσαντας μήτε ἐπισημηναμένους, ἀλλὰ τοῖς ὀνόμασι συγκεχυμένως χρησαμένους, καὶ ἑνικῶς ἐκφέροντας ἐνιότε τὸ πρός τι, τοῦ Ἀριστοτέλους πληθυντικῶς ἀεὶ προφερομένου.

Acaico ritornò sulla discussione della definizione dei relativi, e risolvette collo stesso acume la obbiezione del comprendere la cosa da definire, dicendo che l'a qualcosa contenuto nella definizione dell'a qualcosa è usato in modo equivoco invece di verso checchessia, e pose questa variante nella definizione.[1] Prese parte anche all'altra discussione tanto dibattuta sulla classificazione della sottigliezza e della grossezza, della leggerezza e della gravità. Egli non le voleva nè nei relativi, nè in un quinto genere di qualità nè nel terzo, ma ad onta del testo le poneva nel quarto, la sottigliezza e la leggerezza conseguenti alla rarità, e la grossezza e la gravità alla densità.[2]

14. Ermino ci viene citato come una delle autorità nella questione dello scopo del libro delle Categorie. Diceva che il libro non intende trattare nè dei generi primi e generalissimi delle cose, nè delle parti del discorso, ma della predicazione che può aver luogo secondo ciascun genere delle cose;[3] Questi sembrano i tre concetti diversi sull'intendimento del libro delle Categorie delle tre principali scuole, la neoplato-

---

[1] Simpl. *in Cat.*, 51 (Vedi note 1 pag. 248 e 8 pag. 253) τὴν δὲ ἀπορίαν ὁ μὲν Ἀχαΐκὸς λύων φησί· οὐ τὸ ὁριστὸν ἐν τῷ ὅρῳ περιειλῆφθαι, ἀλλὰ καὶ τῷ δευτέρῳ πρός τι ὁμωνύμως αὐτὸν κεχρῆσθαι φησὶ ἀντὶ τοῦ πρὸς ὁτιοῦν πως ἔχειν Γ.... ὅ τε τοῦ Ἀχαΐκοῦ ὁρισμὸς λέγων « οἷς τὸ εἶναι ταὐτόν ἐστι τῷ πρὸς ὁτιοῦν πως ἔχειν. »

[2] Ib. 67 Δ Εὔδωρος δὲ τὴν παχύτητα καὶ λεπτότητα εἰς ἕτερον τάττει γένος, τὰ δ' ἄλλας οὔ· οἱ δὲ περὶ τὸν Ἀχαΐκὸν ταύτας μὲν εἰς τὸ τέταρτον γένος τάττουσι συνεπομένας τῷ μανῷ καὶ πυκνῷ. 68 Ζ εἰ δὲ περὶ τὸν Ἀχαΐκὸν παραιτοῦνται καὶ εἰς τὸ πρός τι ἀνάγειν τὴν μανότητα καὶ εἰς ἑτερόντι πέμπτον εἶδος ποιότητος, ἀλλὰ οὐδὲ εἰς τὰς παθητικὰς αὐτὴν τιθέασιν.... ἀλλ' εἰς τὰς ἐν τῷ τετάρτῳ γένει, λεπτότητα μὲν καὶ κουφότητα ἕπεσθαι μανότητι λέγοντης, παχύτητα δὲ καὶ βαρύτητα πυκνότητι.

[3] Porph. *in Cat.*, f. 4 v°. λέγει τοίνυν ὁ Ἑρμῖνος προκεῖσθαι οὔτε περὶ τῶν ἐν τῇ φύσει πρώτων καὶ γενικωτάτων γενῶν, οὐ γὰρ νέοις προσήχουσα ἡ τῶν τοιούτων διδασκαλία, οὔτε τίνες αἱ πρῶται καὶ στοιχειώδεις τῶν λεγομένων διαφοραί, ὡς τὸν λόγον εἶναι δοκεῖν περὶ τῶν τοῦ λόγου μερῶν, ἀλλὰ μᾶλλον περὶ τῆς καθ' ἕκαστον γένος τῶν ὄντων οἰκείας

nica, la stoica, la peripatetica. Coerente alla sua opinione sullo scopo Ermino giudicava il libro essere un trattato dialettico, e gli dava il titolo di premessa ai Topici. [1]

Le categorie non sono una divisione nè una partizione, ma una enumerazione, perchè non sono parti di un tutto; laonde se le significazioni sono quelle sole di cui si parla nel libro, tanti sono i generi primi e tante pure le predicazioni; se ce ne fossero degli altri ancora, il libro non li rigetterebbe, ma Aristotele usa sempre questo numero di generi senza aggiungerne o levarne, sempre facendo la divisione in dieci, come la contrazione loro in quattro. [2] Per *contrazione* pare debba intendersi quella che poi il commento chiamò divisione minima, cioè il dirsi di un soggetto e non essere in un soggetto, essere in un soggetto e non dirsi di un soggetto, dirsi di un soggetto ed essere in un soggetto, nè essere in un soggetto nè dirsi di un soggetto del Cat. 2. Da questa citazione si dovrebbe argomentare che Ermino non conosceva le opere in cui Aristotele dà otto categorie.

Due altre citazioni accennano al grande obbiettivo d'allora, la classificazione; Ermino voleva che differenze si chiamassero soltanto le divisive non le completive, [3] e che fossero diverse di

---

ἂν ἐσομένης τῶν λεγομένων κατηγορίας. Cfr. Anon. *Prol. ad Cat.* (Sch. 31 b 22).

[1] David *in Cat.* (Sch. 81 b 25) Ἑρμῖνος δὲ ὁ πρὸ τῶν Τόπων ἐπιγράψας τὰς Κατηγορίας αἰτίαν λέγει τοιαύτην ὅτι διαλεκτικὴ ἡ προκειμένη πραγματεία.

[2] Simpl. *in Cat.*, f. 15 Γ ὁ δὲ Ἑρμῖνος, ἀπαρίθμησις οὖν ἐστι, φησί, καὶ οὔτε διαίρεσις οὔτε μερισμός. οὐδὲν γὰρ ὅλον ἐπ' αὐτῶν ὄυτε ὡς γένος οὔτε ἄλλον τρόπον ὅλον..... Δ διὸ εἰ μὲν μόνων τῶν λεχθησομένων εἰσὶν αἱ σημασίαι, τοσαῦτα ἂν εἴη τὰ πρῶτα γένη, τοσαῦτα δὲ καὶ αἱ κατηγορίαι. εἰ δὲ καὶ ἄλλα παρ' αὐτά, οὐδὲ ὁ λόγος ἐκεῖνα διωθεῖται, καίτοι τοῦ Ἀριστοτέλους πανταχοῦ τῷ πλήθει τούτῳ χρωμένου τῶν γενῶν καὶ οὔτε προστιθέντος οὔτε ἀφαιροῦντος, ἀλλ' ἐγκρίνοντος ἀεὶ τὴν εἰς δέκα διαίρεσιν, ὥσπερ καὶ εἰς τέτταρα τὴν τούτων συναίρεσιν ἐποιήσατο.

[3] Ib. 14 Α ὁ δὲ Ἑρμῖνος τὰς συμπληρωτικὰς οὐκ ἀξιοῖ διαφορὰς καλεῖν, ἀλλὰ μόνας τὰς διαιρετικάς.

specie quelle dei generi diversi e non subalterni, perchè due generi diversi possono ridursi sotto un genere superiore. [1] Nella questione del luogo e del tempo Ermino stimava che il corpo geometrico secondo le pure dimensioni sia quantità, [2] e il sopra, sotto, ieri, domani, esprimano dove e quando, non luogo e tempo. [3]

15. Sosigene contrappose gli argomenti delle diverse tesi sul contenuto del discorso senza venire a nessuna conclusione; Dexippo cita alcuni di questi argomenti. Se il dire e il non dire dipendono dalle cose, di quelle che non sono nulla diciamo, e pronunciamo sopra quelle che sono, sono queste le cose che diciamo. Se il discorso è vero o falso dalle cose dette, non potrebbe essere altro ciò che è detto, altro poi ciò che fa il vero e il falso, laonde le cose dette sono queste appunto, che sono cause del discorso in sè stesso compiuto. — Le cose sono anche dopo fatto il discorso, è chiaro dunque che le cose significate sono queste cose che sono, altrimenti, cessato il discorso, le cose significate non sarebbero. — Senonchè come il camminare è l' atto del camminante, lo scrivere dello scrivente, così il dire è l'atto del dicente, il dire è un processo di discorsi e parti del discorso, sono queste dunque le cose che vengono dette. — Inoltre il dire è derivato da dizione e discorso (in greco), laonde anche a questo modo ne seguirebbe che le cose dette sono le dizioni. [4] Questi

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 14 Γ Ἑρμῖνος δὲ ἑτέρας τῷ εἴδει βούλεται εἶναι τὰς διαφορὰς τῶν μὴ ὑπ' ἄλληλα γενῶν ἀλλ' ἑτέρων, διότι, φησίν, ἔστι τινὰ γένη οὐχ ὑπ' ἄλληλα μέν, ἄμφω δὲ ὑπὸ ἓν ἀναγόμενα....

[2] Ib. f. 32 A καὶ γὰρ σῶμα ἀξιοῖ ἀκούειν ὁ Ἑρμῖνος, οὐ τὸ φυσικόν, οὐσία γάρ, ἀλλὰ τὸ μαθηματικόν, ὃ κατὰ ψιλὰς τὰς πάντῃ διαστατάς τε λαμβάνεται.

[3] Porph. *in Cat.*, 33 r°.... ὁ Ἑρμῖνος.... λέγων ὅτι τὸ ἄνω καὶ τὸ κάτω οὐ τόπον σημαίνει ἀλλὰ ποῦ, ὥσπερ οὐδὲ τὸ χθὲς οὐδὲ τὸ αὔριον χρόνον ἀλλὰ ποτέ.

[4] Dexipp. *in Ar. Cat.*, I c. 3, p. 7, l. 16 τί ποτέ ἐστι τὸ λεγόμενον, πότερον φωνὴ ἢ πρᾶγμα ἢ νόημα.... 21 Σωσιγένης ὁ περιπατητικὸς παραλλήλους ἐπιχειρήσεις περὶ τῶν λεγομένων ἀντεξήτασεν, οὐ μὴν περὶ

sono gli argomenti citati da Dexippo, riguardano due sole soluzioni: se cose, se dizioni, manca la terza soluzione, se concetti, che Dexippo soggiunge per sua, parrebbe quindi che Sosigene non l'avesse neppure dibattuta. Da ciò e dagli argomenti stessi citati devesi conchiudere, che Sosigene non entrasse nel cuore del problema.

16. Tutto questo disputare sul libro delle Categorie dimostra il caso che se ne faceva, e le citazioni delle categorie che si incontrano nelle opere scientifiche di Galeno, dimostrano l'importanza loro quale metodo formale nel pensiero filosofico d'allora. Le differenze delle cose sono altre generiche, altre specifiche, altre individuali, e delle generiche alcune generalissime, delle specifiche altre specialissime; le categorie sono generi primi che vengono divisi da esse differenze in generi, specie e individui, e formano un casellario in cui cadono tutte le cose. Il nome di una categoria è comune a tutte le cose comprese in essa, ma equivocamente, perchè non è la stessa e identica cosa in tutte. La classificazione secondo le categorie è il principio della logica. [1] In queste citazioni si

---

μιᾶς γε αὐτοτελῶς ἀπεφήνατο, ἀλλ' ἰσομαχοῦντας ἀφῆκε τοὺς λόγους (Cfr. Porph. *in Ar. Cat.*, f. 20 r°).... ἐπιχειρῶν δὴ περὶ τῶν πραγμάτων καὶ βουλόμενος ταῦτα εἶναι τὰ λεγόμενα ἐφόδῳ τινὶ τοιαύτῃ κέχρηται· εἰ γὰρ τοῦ λέγειν καὶ τοῦ μὴ λέγειν κύριά πως ἐστὶ τὰ πράγματα, καὶ μὴ ὄντων μὲν οὐδὲν λέγομεν, ὄντων δὲ ἀποφαινόμεθα, ταῦτα ἂν εἴη τὰ λεγόμενα.... 8, 17 ἔτι φησίν, εἰ ἀληθὴς ὁ λόγος καὶ ψευδὴς ἐκ τῶν πραγμάτων, οὐκ ἂν δύναιτο ἄλλο μὲν εἶναι τὸ λεγόμενον, ἄλλο δὲ τὸ ποιοῦν τὸ ψεῦδος καὶ τὸ ἀληθές, ὥστε ταῦτα ἂν εἴη τὰ λεγόμενα, ἅπερ αἴτιά ἐστι τοῦ αὐτοτελοῦς λόγου.... 9, 9 ἀλλ' ἔστι, φησί, καὶ μετὰ τὸ λεχθῆναι τὰ πράγματα, οἷον ἵππος φέρε ἢ βοῦς ἢ λίθος, εὔδηλον ὅτι ταῦτά ἐστι τὰ σημαινόμενα· οὐ γὰρ ἂν ἦν παυσαμένου τοῦ λόγου.... 10, 5 ἀλλ' ὥσπερ, φησί, τὸ βαδίζειν τοῦ βαδίζοντός ἐστιν ἐνέργεια, καὶ τὸ γράφειν τοῦ γράφοντος, οὕτω καὶ τὸ λέγειν τοῦ λέγοντος, ὁ δὲ λέγων λόγους καὶ μόρια τοῦ λόγου διέρχεται, καὶ ταῦτα ἂν εἴη τὰ λεγόμενα.... 13 πάλιν, φησίν, ὅτι τὸ λέγειν ἀπὸ τῆς λέξεως καὶ τοῦ λόγου παρωνύμως εἴρηται, ὥστε καὶ οὕτω συμβαίνοι ἂν τὰς λέξεις εἶναι τὰ λεγόμενα.

[1] Gal. *de puls. diff.* II, 9, VIII, pag. 622 ....κατηγορία μὲν ἡ τοῦ

incontrano le quattro categorie, entità, quale, quanto, a qualcosa, ma David dice che Galeno ne poneva cinque, la quinta probabilmente era il modo di essere.[1] Sarebbe appunto un eclettismo peripatetico-stoico che manteneva categoria distinta anche la quantità,[2] e riduceva a relazioni e modalità le altre.

ποιοῦ κοινὴ κατ' ἀμφοῖν τοῖν γενοῖν, οὐ μὴν καὶ γένος γέ τι κοινὸν ἐπ'ἀμφοῖν· ὁμωνύμως γὰρ οὐ συνωνύμως. ἄμφω ποιὰ λέγεται, οὐ γὰρ ἓν ταὐτόν ἐστιν ἐν ἀμφοτέροις τὸ ποιόν.... pag. 625.... ὅτι τῶν διαφορῶν αἱ μέν τινές εἰσι γενικαὶ αἱ δὲ εἰδικαί, καὶ αὐτῶν γε τούτων αἱ μὲν γενικώτεραι αἱ δὲ εἰδικώτεραι.... pag. 632.... τὸ τῆς ποιότητος ὄνομα κατὰ πάντων κοινόν. καὶ μὴν τὸ ἓν τῆς διαφορᾶς ἐγχωρεῖ κατὰ πάντων λέγειν, καὶ τῶν ποιῶν καὶ τῶν ποσῶν καὶ τῶν πρός τι, καὶ ὅλως ἁπαξαπάντων. παρὰ τὸ γὰρ διαφέρειν ἕτερον ἑτέρου τὸ τῆς διαφορᾶς ὄνομα γεγονέ τε καὶ νενόηται. διαφέρει δ' ἀλλήλων τὰ μὲν εὐθὺς ἐν τοῖς πρώτοις γένεσι τῶν κατηγοριῶν, ὡς ἄνθρωπος καὶ λευκὸν καὶ δίπηχυ καὶ δεξιόν, τὸ μὲν γὰρ οὐσία, τὸ δὲ ποιόν, τὸ δὲ ποσόν, τὸ δὲ πρός τι· τὰ δ' ἐν τοῖς ὑπ' αὐτά, καθάπερ τὸ λευκὸν καὶ τὸ τρίγωνον, τοῦ μὲν γὰρ τὸ χρῶμα γένος, τοῦ δὲ τὸ σχῆμα· πέπτωκε δ' ἄμφω ταῦτα πάλιν ὑπὸ τὴν τοῦ ποιοῦ κατηγορίαν.... pag. 633 ἄλλα δ' αὖ κατ' εἶδος διαφέρει τῷ γένει μὴ διαφέροντα, καθάπερ τὸ λευκὸν καὶ τὸ ξανθόν· τῷ μὲν γὰρ γένει ταὐτά, χρώματα γάρ, εἰδικὴν δέ τινα ἔχειν διαφοράν.... ἄλλα δ' αὖ κατὰ τὸ ἄτομόν τε καὶ ἀριθμῷ ἓν διαφέρει, καθάπερ καὶ τὸ λευκὸν ὃ δειχθῆναι δύναται τοῦδε τοῦ λευκοῦ τοῦ δειχθῆναι δυναμένου διαφέρει μέν τινα διαφορὰν ἰδίαν, ὑπὸ δὲ ταὐτὸν πέπτωκεν εἶδος τὸ λευκόν.... τὸ διαφέρειν δὲ κἂν τοῖς ἀτόμοις κἂν τοῖς εἴδεσι καὶ τοῖς ὑπ' ἄλληλα γένεσιν εὑρίσκεται καὶ περὶ πάνθ' ἁπλῶς τὰ ὁπωσοῦν ὄντα. *Ther. meth.*, II, 7, pag. 148 τὸ γὰρ διαιρεῖν τὰς κατηγορίας ἀρχὴ τῆς λογικῆς ἐστι θεωρίας.

[1] David *in Cat.*, (Sch., 49 a 29) ἄλλοι δέ, διὰ τί μὴ πέντε κατηγορίαι ὡς ὁ Γαληνός, οὐσία ποιὸν ποσὸν πρός τι πρός τι πὼς ἔχον; πρὸς ὅ φαμεν ὅτι οὐ δύνατον τὸ πρός τί πως ἔχον γένος εἶναι τῶν λοιπῶν κατηγοριῶν. Prantl (*op. cit.*, I 564 nota 85) crede sbagliato il nome Γαληνός, ma lo sbaglio del nome non farebbe che regalare a uno l' assurdo di un altro, invece lo sbaglio deve essere nell' assurdo stesso, e io credo che sia nella ripetizione del πρός τι, e la quinta categoria fosse πὼς ἔχον; David non si sarebbe accorto dello sbaglio.

[2] Nell' indice degli scritti di Galeno havvi questo: Ὅτι τῆς πρώτης οὐσίας ἀχώριστος ἡ ποσότης α'.

17. Parallela alla interpretazione correva la critica del libro delle Categorie, e a quest' epoca devono appartenere Lucio e Nicostrato [1] grandi collettori di *dubitazioni* d' ogni fatta; Lucio fu il primo, poi Nicostrato si appropriò le dubitazioni di Lucio, [2] e le aumentò o le amplificò tanto, che divenne egli il polemista principale. Attico ripetè ed espose con maggiore evidenza alcune di queste dubitazioni. [3]

Principiavano dal chiedere perchè, intendendo trattare delle categorie, il libro non parla subito di queste ma invece di altre cose, cioè degli equivoci degli univoci e dei derivati. [4] E impugnavano la definizione degli equivoci, negando che nei nomi comuni a cose diverse ci sia equivoco, perchè il nome non manifesta la cosa, p. es. cane non manifesta se costellazione, animale terrestre, marino, ecc. e se non significa la cosa non è nome, e se non è nome non può essere nome equivoco. Se per significare la cosa si fa a cane l'aggiunzione di celeste, terrestre, ecc., esso non è più nome comune, e quindi neppure nome equivoco. [5] Col dire che diversa è la nozione dell' essenza corrispondente al nome, Aristotele sembra dire gli equivoci sono soltanto nella οὐσία. [6] Se sono univoci quelli che hanno comune il nome è la stessa nozione, tutti gli equivoci hanno comune e il nome e la nozione di equivoci, dunque sono univoci. [7] Alle altre premesse apponevano che, se fosse vero che l' *in soggetto* non è come parte, le integranti o non sarebbero *in soggetto* o non sareb-

---

[1] Vedi Brandis, *op. cit.*, pag. 278 e Prantl., *op. cit.*, pag. 618.

[2] Simpl. *in Cat.*, f. 1 A ἄλλους δὲ ἤρεσεν ἀπορίας μόνας γράψαι πρὸς τὰ λεγόμενα, ὅπερ Λούκιός τε πεποίηκε, καὶ μετ' αὐτὸν Νικόστρατος, τὰ τοῦ Λουκίου ὑποβαλλόμενος, σχεδόν τι πρὸς πάντα τὰ εἰρημένα κατὰ τὸν βιβλίον ἐνστάσεις.

[3] Ib. 7 Δ προσαπορεῖ δὲ ὁ Νικόστρατος περὶ τῶν ὁμωνύμων, καὶ ἔτι σαφεστέρον 'Αττικὸς τὴν ἀπορίαν ἐξέθετο.

[4] Ib. 5 Δ

[5] Ib. 6 E. Cfr. Cat. 1. 1 a 1.

[6] Ib. 7 Γ. Cfr. Cat. 1. 1 a 2.

[7] Ib. 7 Δ. Cfr. Cat. 1. 1 a 6.

bero parti. Infatti colore, figura, grandezza, e in generale la qualità e la quantità completano l'essere del corpo sensibile, poichè privo di colore e di figura non sarebbe corpo, dunque necessariamente l'una delle due o non *in soggetto* o non parti.[1] È vano eloquio il dire che le differenze dei generi diversi sono diverse, chi ignora che scienza da scienza differisce altrimenti che animale bipede da quadrupede?[2]

Le dubitazioni alle categorie sono obbiezioni stoiche e neoplatoniche insieme affastellate. La divisione delle categorie è difettiva; se all'agire è opposto il patire, perchè all'avere non opporre l'essere avuto? Perchè omettere le congiunzioni, non sono esse pure dizioni significative? E gli articoli ove saranno posti? E le negazioni e le privazioni, i differenti modi dei verbi, in quale categoria? E l'uno, la monade, il punto non cadono fuori delle categorie?[3] Nelle categorie sono enumerati e classificati soltanto i sensibili ovvero tutti gli enti comunque, i sensibili e gli intelligibili? se questi hanno generi diversi, sono omessi, se i generi stessi sono equivoci.[4] E la entità, come sarà essa genere uno, comune ai sensibili e agli intelligi-

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 12 Γ Cfr. Cat. 2. 1 a 24.

[2] Ib. 14 Δ. Cfr. Cat. 3 1 b 16 seg.

[3] Ib. 15 Δ *καὶ οἱ περὶ τὸν Λούκιον καὶ τὸν Νικόστρατον, ὥσπερ πρὸς τὰ ἄλλα πάντα σχεδόν, οὕτω καὶ πρὸς τὴν διαίρεσιν ἀντειρήκασι.* Z *οἱ δὲ ἐλλείπειν ἀποφαινόμενοι τὴν διαίρεσιν, ὡς οἱ περὶ τὸν Νικόστρατον....* 16 A *ἀλλὰ διά τί φασιν οἱ περὶ τὸν Λούκιον τοὺς συνδέσμους παρέλιπεν, κ.τ.λ.* Quel *φασί* che segue più innanzi: *ἀλλὰ τὸ ἕν, φασί, καὶ ἡ μονὰς καὶ τὸ σημεῖον πῶς οὐκ ἔξω πίπτει τῶν κατηγοριῶν*; pare che sia da riferire agli stessi polemisti. Cfr. Dexip. *in Cat.*, I, 37, pag. 39 e seg., che riunisce tutte queste stesse obbiezioni in una *aporia*.

[4] Ib. 17 Z. Simplicio espone le obbiezioni sugli intelligibili e soggiunge: *ταῦτα μὲν οὖν καὶ ὁ θειότατος Πλωτῖνος ἀπορεῖ, καὶ οἱ περὶ τὸν Λούκιον καὶ Νικόστρατον.* Non credo che questo sia da intendere rigorosamente; le *ἀπορίαι* sono quelle appunto di Plotino, ma credo che Lucio e Nicostrato abbiano fra le altre ripetute anche le obbiezioni neoplatoniche, che correvano prima di Plotino, e Simplicio li abbia associati per ciò. Lo stesso dicasi del passo citato alla nota seguente.

bili?[1] Il corpo, che appartiene alla categoria sostanza, viene poi assegnato invece alla quantità.[2] La divisione della quantità è viziosa, prima perchè la grandezza è impropriamente detta quanto, si dovea dirla *tanto*, e dire quanto il numero, e il comune ai due denominarlo o qualcosa altro, o quanto equivocamente all' una specie;[3] e poi perchè dopo il numero e la grandezza si dovea porre a terza specie la gravità.[4] Innanzi all' a qualcosa dovea porsi il quale, perchè più affine alla entità, inoltre avendo principiato a dire dei per sè, si dovea premettere anche il quale per passare poi all' a qualcosa; se questi ad Aristotele stesso sembrano pullulare accanto, ed essere posteriori alle cose pensate per sè, come mai non sarebbero dopo il quale?[5] Nella prima specie di qualità Aristotele ridusse a uno ciò che non è uno, ma due, cioè l' abito e la disposizione.[6] È assurdo che tutti i colori, e massime gli innati ed essenziali, avvengano in seguito a qualche affezione nei soggetti; Aristotele con gli esempi del timore e della vergogna introdusse delle passioni, e poi generalizzò a tutti i colori.[7] La rarità e densità sono qualità, perchè il fuoco e l' aria essere rari, la terra densa, si dicono secondo la qualità.[8] Sulla categoria poi dell' avere Nicostrato accusava Aristotele di non avere determinato quale degli otto significati dati alla fine del libro appartiene alla categoria, e quali ne

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 19 Z ἀποροῦσι δὲ καὶ πρὸς τὸν περὶ τῆς οὐσίας λόγον ὅ τε Πλωτῖνος καὶ οἱ περὶ τὸν Νικόστρατον, πῶς ἓν γένος ἡ οὐσία, κ.τ.λ.

[2] Ib. 32 A.

[3] Ib. 32 E. È la distinzione di πηλικὸς e ποσός. Anche Nicomede, *Aritm.* I, 2, dice il πηλικὸς proprio di quantità geometrica, e il ποσὸς di quantità aritmetica.

[4] Ib. 32 E.

[5] Ib. 40 Δ.

[6] Ib. 59 E.

[7] Ib. 66 A. Cfr. Cat. 8. 9 b 9 segg.

[8] Ib. 68 Δ. Cfr. Cat. 8. 10 a 16 segg.

sono diversi; esaminandoli egli trovava che nessuno forma un genere distinto, ma tutti cadono nelle altre categorie.[1]

Nicostrato sembra essere stato il solo ad avere oppugnati collo stesso sistema di critica anche i *postpraedicamenta*, e specialmente gli opposti, perchè sono quasi sempre le sue obbiezioni, che Simplicio discute in quella parte del suo commento. Anche i contrari si dicono l' uno dell' altro perchè il contrario si dice contrario del contrario.[2] La definizione tradizionale, dell' essere contrari quelli che nello stesso genere differiscono al massimo, non è esatta, perchè vi sono anche generi contrari, come virtù e malizia.[3] Nell' altra definizione, che il medio è determinato dalla negazione degli estremi, conviene aggiungere che il medio sia preso nello stesso genere degli estremi, altrimenti anche le negazioni *non uomo*, *non cavallo*, significano medietà.[4] La differenza che nei contrari può avvenire mutazione reciprocamente dall' uno all' altro, e invece bensì dall' abito alla privazione ma non reciprocamente, non è esatta, perchè non sempre quella, e talora è possibile questa.[5] Non è vero che dei contraddittorii soli sia necessario essere sempre l' uno vero e l' altro falso, perchè ciò è inerente anche alle altre forme di proposizione, deprecative, esclamative ecc., e ai contraddittorii non sempre, dacchè le enunciazioni in tempo futuro di cose contingenti non sono nè vere nè non vere, potendo essere amendue.[6] La distinzione che al bene è necessariamente contrario il male, ma al male ora il bene ora il male, pecca prima perchè omette di dire, che anche l' indifferente è contrario all' indifferente, ciò che pure Aristotele dice nel libro degli Opposti, poi perchè tal-

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 93 Δ, E.
[2] Ib. 97 Z. Cfr. Cat. 10. 11 b 33 seg.
[3] Ib. 98 Δ.
[4] Ib. 99 A. Cfr. Cat. 10. 12 a 23.
[5] Ib. 102 A. Cfr. Cat. 10. 13 a 19 e 31 seg.
[6] Ib. 103 A. Cfr. Cat. 10. 13 b 2.

volta al bene è contrario il bene, alla passeggiata prudente la fermata prudente.[1] Neppur la divisione che tutti i contrari necessariamente sono o nello stesso genere o in generi contrari, o sono essi generi, è vera in questa terza parte, perchè non ci sono contrari, che siano soli generi e non pure specie di qualche genere o generi, essi cadranno almeno in una categoria, altrimenti la divisione nei dieci generi è difettiva.[2] Finalmente due obbiezioni sul moto: nella Fisica Aristotele nega che la generazione e corruzione sieno moto, nel libro delle Categorie le enumera fra le specie di moto.[3] L'esempio del gnomone circoscritto al quadrato è vero, se Aristotele intende parlare delle figure matematiche, ma il quadrato materiale e aumenta e varia.[4]

§ 5. — ALESSANDRO.

18. Finora non si hanno che citazioni di commenti al libro delle Categorie, e ciò potrebbe far credere che il concetto della classificazione fosse proprio ad esso, quale trattato elementare e introduzione all' *organon*, e che vi fosse poi nella scuola un concetto più largo e più fedele delle categorie aristoteliche. Ma questo dubbio è tolto quando si vede Alessandro, che pure conosceva e intendeva le altre opere di Aristotele, riguardare quel libro come la esposizione tecnica delle categorie. Senonchè Alessandro si eleva bensì sopra tutti i commentatori, e generalmente il suo commento è eccellente interpretazione del testo, ma è pur sempre uno scolastico anch' egli.

Nel commento al Met. Δ 7 Alessandro spiega l' ente *per sè:* l' essere costruito colle singole cose significa la stessa cosa

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 104 A e B. Cfr. Cat. 10 13 b 36 segg.

[2] Ib. 104 Z. Cfr. Cat. 10. 14 a 20.

[3] Ib. 108 Δ. Cfr. Cat. 10. 15 a 13.

[4] Ib. 108 E. Cfr. Cat. 10. 15 a 15, 18, 30.

di quella con cui viene costruito, l'ente significa equivoco la ὕπαρξιν, cioè l'esistenza di una cosa in un soggetto, propria a ciascuna singola cosa. Quindi se dieci sono le differenze delle cose secondo i generi supremi, in dieci modi anche l'ente e l'essere saranno detti, l'essere costruito colla essenza significa la esistenza essenziale, col quanto la esistenza di quanto, ecc. E Aristotele lo prova con quegli esempi, in cui l'*è* col predicato distinto null'altro significa che l'è fuso col predicato nel verbo, cioè significa l'esistenza nel soggetto della cosa espressa dal predicato, [1] e Alessandro cita la sentenza della Ermeneutica, da cui procede questo concetto dell'ente *per sè*. A determinare poi e spiegare la interpretazione di Alessandro giova il commento suo all'Analitica, An. Pr. A 37, e alla Dialettica, Top. A 9.

La predicazione deve corrispondere alla realtà, deve significare le ὑπάρξεις delle cose, cioè l'astratto dell'ὑπάρχειν nel senso tecnico dell'Analitica. In tanti modi è vero l'esserci una cosa in un'altra in quanti dividonsi le categorie (predicazioni) e i generi degli enti. Perchè il predicato esprime o essenza del soggetto, o quantità o qualità o stato rispetto a qual-

[1] Alex. Aphr. *in Met.* Δ 7. 1017 a 18 (Sch. 700 b 27; ed. Bonitz, pag. 331) σχήματα δὲ κατηγοριῶν τὰς δέκα κατηγορίας λέγει· δεκαχῶς οὖν φησὶ τὸ καθ' αὑτὸ ὂν λέγεσθαι, καὶ αἴτιον τούτου ἀποδίδωσιν. ἐπεὶ γὰρ ἑκάστῳ τῶν ὄντων τὸ εἶναι συντασσόμενον ταὐτὸν ᾧ συντάσσεται σημαίνει, τὴν γὰρ οἰκείαν ὕπαρξιν ἑκάστου σημαίνει τὸ ὂν ὁμώνυμον, εἰ δὲ δέκα αἱ κατὰ ἀνωτάτω γένη διαφοραί, δεκαχῶς καὶ τὸ ὄν τε καὶ τὸ εἶναι ῥηθήσεται· τὸ μὲν γὰρ τῇ οὐσίᾳ συντασσόμενον εἶναι τὴν οὐσιώδην ὕπαρξιν σημαίνει, τῷ δὲ ποσῷ τὴν ὡς ποσοῦ, καὶ τῷ ποιῷ τὴν ὡς ποιοῦ, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων γενῶν ὁμοίως. ὥστε καὶ ὅταν ἐν τῇ οὐσίᾳ τινὸς τούτων τι κατηγορῆται, ὡς γένος ἢ ὡς διαφορὰ ἢ ὡς ὁρισμός τινος ὂν αὐτῶν, τὸ ἔστι, τὸ τοῖς οὕτω κατηγορουμένοις συντασσόμενον, εἴη ἂν καθ' αὑτὸ κατηγορούμενον. δεικτικὸν δὲ τοῦ τὸ ἔστιν, ὧν ἂν συντάσσηται, ἐκείνην σημαίνειν τὴν φύσιν, παρέθετο τὸ μηδὲν σημαίνειν ἄλλο τὸ ἄνθρωπος ὑγιαίνων ἐστὶν ἢ τὸ ἄνθρωπος ὑγιαίνει, τουτέστι, ὃ ἐπὶ τῇ ὑγιείᾳ συντέτακται μηδὲν ἄλλο ἢ τὴν τῆς ὑγείας ὕπαρξιν σημαίνειν.... ὡς γὰρ εἶπεν ἐν τῷ περὶ Ἑρμηνείας, αὐτὸ μὲν οὐδέν ἐστί τι, προσσημαίνει δὲ σύνθεσίν τινα, ἣν ἄνευ τῶν συγκειμένων οὐχ οἷόν τε εἶναι.

cosa[1] o azione o passione o luogo o tempo o essere posto o avere.[2] Quindi la corrispondenza di κατηγορία e ὕπαρξις.

I quattro generi di problemi dialettici non sono generi supremi reali, perciò hanno luogo in altri, cioè negli enti reali, di cui sono dieci i generi supremi, che propriamente Aristotele suole chiamare categorie. Infatti tutte le proposizioni di accidente, di genere, di proprio, di definizione hanno a predicato o essenza o qualità o una delle altre categorie.[3]

---

[1] Alessandro, come poi Plotino, usa σχέσις nel senso particolare di stato di una cosa rispetto un' altra, la relazione, cioè quale sostantivo astratto del πρός τί πως ἔχειν. Vedi il testo nella nota seguente.

[2] Alex. Aphr. *in Ar. Pr.* (A 37. 49 a 6) f. 124 r° (Ald.)... οὐ γὰρ τοῖς ὀνόμασιν.... χρὴ τὰς κατηγορίας ἐν ταῖς προτάσεσι ποιεῖσθαι.... ἀλλὰ πρὸς τὰ πράγματα ἀποβλέπειν χρή, καὶ τὰς ὑπάρξεις αὐτῶν ἐνδέχεσθαι ταύτας σημαίνεσθαι.... ποσαχῶς ἀλεθές ἐστιν ἄλλο ἀλλῷ ὑπάρχειν, ὁσαχῶς γὰρ αἱ κατηγορίαι, καὶ τὰ τῶν ὄντων γένη διῄρηνται. ἢ γὰρ ὡς οὐσίαν τὸ κατηγορούμενον τοῦ ὑποκειμένου καὶ ἐν τῷ τί ἐστιν ὂν αὐτοῦ ληπτέον ἐν ταῖς προτάσεσι, ὡς ἐν τῇ ὁ ἄνθρωπος ζῶόν ἐστιν, ἢ ὡς ποσότητα αὐτοῦ δηλοῦν ὡς ἐν τῇ ὁ ἄνθρωπος τριπήχης ἐστιν, ἢ ὡς ποιότητα ἂν λευκὸς εἶναι ῥηθῇ, ἢ ὡς σχέσιν ἐὰν δεξιὸς ἢ πατήρ, ἢ ὡς ἐνέργειαν ἂν διαλέγηται ἢ γράφῃ, ἢ ὡς πάθος ἂν τύπτηται ἢ ἀλγῇ, ἢ ὡς τόπον ἂν ἐν Λυκείῳ εἶναι ῥηθῇ, ἢ ὡς χρόνος ἂν λέγηται ὅτι χθὲς ἦν ἢ πέρυσιν, ἢ ὡς κεῖσθαι ὅταν καθῆσθαι λέγοιτο, ἢ ὡς ἔχοντός τι ἂν ὑποδεδέσθαι ἢ ὁπλίσζεσθαι λέγοιτο. τοσαῦται γὰρ αἱ κατηγορίαι, καὶ τοσαυταχῶς οἷόν τε ἄλλο ἄλλῳ ὑπάρχειν καὶ ἀληθεύεσθαι κατ' αὐτοῦ.

[3] Alex. Aphr. *in Top.* (A 9 103 b) pag. 35 τὰ προειρημένα γένη τέσσαρα οὐκ ἔστιν ἀνώτατα γένη ὄντα, ἀλλ' ἔστι πάλιν αὐτὰ ἐν ἄλλοις· ἔστι γὰρ ἐν τοῖς οὖσιν, ὧν τὰ ἀνώτατα γένη ἔστι δέκα, ἃ κατηγορίας ἰδίως ἔθος αὐτῷ καλεῖν.... περὶ ὧν εἴρηκεν μὲν ἐν τῷ περὶ τῶν δέκα κατηγοριῶν, ἐκτίθεται δὲ καὶ νῦν αὐτά, ἅμα δὲ καὶ τὸ πρὸς διαλεκτικὴν χρήσιμον ἐκείνου τοῦ βιβλίου, διὰ τούτων ἐνδείκνυται. ἀντὶ δὲ τῆς οὐσίας τὸ τί ἐστι ἔλαβε· κυρίως τε γὰρ ὂν ἡ οὐσία, καὶ κυρίως τὸ τί ἐστι καὶ ὁ ὁρισμὸς οὐσίας, εἰ καὶ πλεοναχῶς τὸ τί ἐστιν. τοῦ δὲ ἐν ταῖς δέκα κατηγορίαις εἶναι τὰ γένη τὰ προειρημένα τῶν τε προβλημάτων καὶ τῶν προτάσεων δεικτικὸν παρέθετο τὸ καὶ τὸ συμβεβηκὸς καὶ τὸ γένος καὶ τὸ ἴδιον καὶ τὸν ὁρισμὸν τούτων τι σημαίνειν· πᾶσαι γὰρ αἱ διὰ τούτων τῶν γενῶν προτάσεις.... ἢ οὐσίαν ἔχουσι τὸ κατηγορούμενον ἢ ποιότητα ἤ τινα τῶν ἄλλων κατηγοριῶν.... τὸν μὲν οὖν ὁρισμὸν καὶ τὸ ὁριστικὸν πρόβλημα

Perciò Alessandro intende le categorie letteralmente nel senso di predicazioni e di predicati secondo i generi supremi della realtà, tanto che intende la categoria della οὐσία quale predicato nel che cos' è il soggetto, che è il concetto di essenza in senso formale, cioè astrazione fatta dal soggetto. Questo concetto, da Aristotele esposto nel Top. A 9, è da Alessandro non solo ivi commentato, e diffusamente per i problemi di definizione e di genere, ma dedotto altresì nel Met. Δ 7 dal concetto dell' essere *per sè* e per le tre predicazioni di genere di differenza e di definizione.[1]

In questo senso Alessandro intende anche il τί ἦν εἶναι. Commentando il capitolo dei più sensi della οὐσία, nel primo egli spiega il non dirsi di soggetto alcuno, col non essere siffatto da avere l' essere in un qualche soggetto,[2] nel secondo al concetto di causa innesta quello di determinazione, e lo spiega colle forme specifiche naturali nella materia,[3] nel terzo interpetra le parti quali parti della nozione, e quindi parti che definiscono, non parti in cui la cosa si divida,[4] e nel quarto espone che la

---

ἐν πάσαις ἐνδέχεται ταῖς κατηγορίαις εἶναι, ἐπεὶ οἷόν τε ὁρίσασθαί τινα τῶν ὑφ' ἑκάστην κατηγορίαν. ὁμοίως καὶ τὰ γένη καὶ τὰ γενικὰ προβλήματα. κ.τ.λ.

[1] Vedi nota prec. e nota 1 pag. 265.

[2] Alex. *in Met.* Δ 8. 1017 b 10 (Sch. 701 b 13) διελὼν τὸ κυρίως ὂν κατὰ τὰς κατηγορίας, καὶ τούτων ἑκάστη ποσαχῶς λέγεται δείκνυσι, καὶ πρῶτον περὶ τῆς οὐσίας διαλαμβάνει καὶ διαιρεῖ αὐτὴν εἴς τε σώματα.... (Vedi nota 2 pag. 102) τοῦ δὲ πάντα τὰ τοιαῦτα οὐσίας εἶναι αἰτίαν ἀποδέδωκεν ὅτι μὴ καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεται, τουτέστιν ὅτι μή ἐστι τοιαῦτα ὡς ἔν τινι ὑποκειμένῳ αὐτοῖς τὸ εἶναι ἔχειν, ἀλλὰ τοὐναντίον αὐτὰ ἄλλοις ὑπόκειται.

[3] Ib. (701 b 29) ἄλλον δέ φησι.... ὅσα δὴ ἐνυπάρχοντα ταῖς οὐσίαις αἴτιά ἐστιν αὐταῖς τοῦ εἶναι αἵ εἰσι, ταῦτα καὶ αὐτὰ οὐσίας λέγεσθαι. εἴη δ' ἂν λέγων τὰ τῶν φύσεων συνεστῶτα εἴδη, ταῦτα δέ ἐστι τὰ φυσικὰ καὶ ἔνυλα εἴδη, ὁποῖόν ἐστιν ἐν τοῖς ζῴοις ἡ ψυχή· διὰ γὰρ ταύτην ζῷα. καὶ ἐπὶ τῶν φυσικῶν δὲ σωμάτων τὸ εἶδος ἑκάστου αἴτιον τοῦ εἶναι, ὅ ἐστιν οὐσίας, φησί, λέγεσθαι.

[4] Ib. (701 b 39) λέγει δὲ οὕτω τὰ πέρατα τῶν σωμάτων οὐσίας καὶ αὐτὰ λέγεσθαι μέρη καὶ μόρια, κοινότερον εἰπὼν αὐτά, ὡς ὄντων

quiddità e la definizione vanno intese non assolutamente, poichè così sono anche del quale, del quanto e delle altre categorie. La differenza fra questo significato della οὐσία e il secondo è, che la forma specifica essendo nelle cose che constano per natura, cioè essendo forma specifica naturale, è propriamente οὐσία, la specie invece, intesa come quiddità delle cose, è anche nelle non οὐσίαι, perchè la quiddità non è delle οὐσίαι soltanto. Perciò le specie in questo senso non sono οὐσίαι puramente e semplicemente, ma οὐσίαι *di quelle* cose di cui esprimono la quiddità. Cioè due sensi della οὐσία, la *entità*, la *essenza*, che dipendono da due concetti diversi della εἶδος, l'uno quale causa che fa esistere l'oggetto naturale col dare forma alla materia, l'altro quale nozione astratta di questa determinazione, la *forma*, la *specie*. [1]

Alessandro interpreta poi i due modi riassuntivi da vero scolastico: se nel primo significato è οὐσία il soggetto, sarà

τῶν τοῦ σώματος διαστημάτων μέρη. οὐ γάρ ἐστι ἡ ἐπιφάνεια μέρος τοῦ σώματος οὕτως ὡς διαιρεῖσθαι εἰς αὐτήν· τοῦ μέντοι λόγου αὐτοῦ μορίον ἐστι, καὶ ταύτῃ ὁρίζεται τὸ σῶμα.

[1] Alex. *in Met.* (Sch. 702 b 7) πρὸς τοῖς εἰρημένοις οὐσίαν λέγεσθαι καὶ τὸ τί ἦν εἶναι· οὗ τί ἦν εἶναι λόγος ἐστὶν ὁ ὁρισμός· τί γάρ ἐστι τὸ τί ἦν εἶναι ἀπαιτούμενοι, λέγομεν ὅτι ὁ ὁρισμός, λόγον κοινότερον εἰπὼν τὸν ὁρισμόν. οὐσίαν δέ φησι καὶ τὸν ὁρισμὸν τὸν ἑκάστου ἐκείνου εἶναι οὗ ὁρισμός ἐστιν, οὐχ ἁπλῶς· οὕτω γὰρ καὶ ποιοῦ οὐσία ἂν εἴη καὶ τοῦ ποσοῦ καὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως· διαφέροι δ' ἂν τοῦ ἐνύλου εἴδους, περὶ οὗ πρὸ ὀλίγου εἶπεν, ὡς αἰτίου ὄντος ἑκάστῃ τῶν οὐσιῶν τοῦ εἶναι ταύτην ἥ τις ἐστίν, ὅτι ἐκείνη μὲν ἐν τοῖς φύσει συνεστῶσιν οὖσα, καὶ φυσικὸν εἶδος οὖσα, καὶ κυρίως ἦν οὐσία, τὸ δὲ νῦν λεγόμενον εἶδος, καθὸ τὸ τί ἦν εἶναι ἑκάστῳ, καὶ ἐν μὴ οὐσίαις ἐστίν· οὐ γὰρ μόνον τὸ τί ἦν εἶναι ἐπὶ τῶν οὐσιῶν. διὸ οὐδὲ ἁπλῶς τὰ τοιαῦτα εἴδη οὐσίαι, ἀλλ' ἐκείνων οὐσίαι ὧν τὸ τί ἦν εἶναι δηλοῦσι, διὸ καὶ λέγεται ἑκάστου οὐσία τις εἶναι. δύναταί τις καὶ τοῦ εἴδους ὡς πλεοναχῶς λεγομένου ἀκούειν, καὶ ἑνὸς μὲν ὄντος ὡς αἰτίου τοῦ εἶναι τῷ ἐν ᾧ ἐστίν, ὡς ἡ ψυχή, περὶ οὗ εἶπε πρώτου, ἄλλου δὲ ὡς αὐτοῦ εἶναι οὗ ἦν αἰτία ἡ ψυχὴ ἡ αἰσθητική, ὃ οὐκ ἔστι ταὐτὸν τῇ ψυχῇ, ἐκείνη μέντοι αἰτία τούτου. καὶ αὐτοῦ εἴη ἂν ἐμνημονευκώς, δι' ὧν ἔλεγεν οὐσίας εἶναι τὰ ἐνυπάρχοντά τε ἑκάστῳ τῶν τοιούτων, ἃ εἰσι οὐσίαι καὶ ὁρίζοντ' αὐτά.

massimamente οὐσία il soggetto ultimo, sotto il quale significato si può ordinare la οὐσία individuale in ogni senso, cioè la forma, la materia, e l'amendue. Gli altri tre significati di οὐσία sono compresi nel ciò che essendo un codesto sia anche separabile, ove il separabile si può intendere in tre significati: essere separabile colla mente; non essere eterno cioè permanente sempre lo stesso nella materia, ma separarsene per corruzione; essere altro dal soggetto.[1] E questo gli suggerisce un dubbio sulle forme dei corpi celesti, ma essendo questi individui e soggetti ultimi, Alessandro classifica le loro forme atte al moto nella prima classe.[2] E un altro dubbio se le δεύτεραι οὐσίαι delle Categorie sieno comprese in questi due significati della οὐσία. Per comprenderle nel se-

---

[1] Alex. *in Met.* (Sch. 702 b 27) ἐκθέμενος δὲ πλείω σημαινόμενα τῆς οὐσίας εἰς δύο φησὶ τρόπους ἀνάγεσθαι τὰς εἰρημένας οὐσίας, τό τε ἔσχατον ὑποκείμενον, ὃ μηκέτι κατ' ἄλλου λέγεται· εἶπε γὰρ ἐν τῷ πρώτῳ σημαινομένῳ τῆς οὐσίας τὸ μὴ καθ' ὑποκειμένου. εἰ δὲ τοιοῦτον ἡ οὐσία, τὸ μάλιστα τοῦτο ἔχον μάλιστα ἂν οὐσία εἴη. τοιοῦτον δὲ τὸ ὑποκείμενον ἔσχατον, ὑφ' ὃ σημαινόμενον τῆς οὐσίας τάσσοιτο ἂν πᾶσά τε ἄτομος οὐσία· τοιαύτη δὲ ἥ τε συναμφοτέρα καὶ ἡ κατὰ τὸ πρῶτον εἶδος καὶ ἡ ὕλη· κατ' οὐδενὸς γὰρ ἡ ὕλη. « καὶ ὃ ἂν τόδε τι ὂν καὶ χωριστὸν ᾖ »…. ὑφ' ὃ πάλιν σημαινόμενον ἥ τε ὡς ψυχὴ οὐσία ὑπάγοιτ' ἄν, ὡς ἐλέγομεν τὰ φυσικὰ εἴδη, καὶ ἡ κατὰ τὰ ἐνυπάρχοντά τε καὶ ὁρίζοντα, ὡς ἡ κατὰ τῶν σωμάτων πέρατα· κατὰ ταῦτα γὰρ ἡ τῶν σωμάτων μορφή, ἥ τε κατὰ τὰ σχήματα, καὶ ἡ κατὰ τὸ τί ἦν εἶναι. τὸ δὲ χωριστὸν εἰ εἴη προσκείμενον, δηλωτικὸν ἂν εἴη ἤτοι τοῦ τῇ ἐπινοίᾳ χωριστὸν αὐτὸ εἶναι τοῦ ὑποκειμένου· τὸ γὰρ εἶδος τῆς ὕλης ἕτερον καὶ χωριστὸν εἰ καὶ μὴ ὑποστάσει, ἀλλὰ τῷ γε λόγῳ· ἢ χωριστόν, ὅτι μὴ ἀΐδιον μηδὲ ἀεὶ ταὐτὸν μένον ἐν τῇ ὕλῃ, ἀλλὰ χωριζόμενόν τε καὶ φθειρόμενον…. ἢ χωριστὸν τῷ ἄλλο εἶναι τοῦ ὑποκειμένου αὐτό, καὶ μὴ ἐκ τῆς οὐσίας αὐτοῦ· οὕτω γὰρ πρὸς τὴν ὕλην ἔχει καὶ τὸ εἶδος.

[2] Ib. (703 a 9) ἐπιζητήσαι τις ἂν πρὸς τοῦτο περὶ τῶν εἰδῶν τῶν ἐν τοῖς θείοις σώμασιν· ταῦτα γὰρ οὔτε ἔνυλα οὔτε φθαρτὰ καὶ χωριστὰ τῇ ἐπινοίᾳ τοῦ ὑποκειμένου αὐτοῖς σώματος· τὰ μὲν γὰρ κινητὰ αὐτῶν εἴδη εἴη ἂν ἐν τῇ πρώτῃ μοίρᾳ τῆς οὐσίας· ἄτομοι γὰρ καὶ αὗται οὐσίαι καὶ ἔσχατοι καὶ ἐν μηδενὶ οὖσαι.

condo propone di intendere il *separabile* come detto invece di *nel separabile,* per significare le specie delle sostanze, dei soli enti cioè che stieno da sè; allora Aristotele non avrebbe voluto riassumere in quei due tutti i significati della οὐσία, ma indicare soltanto i due significati della οὐσία propriamente detta, la materia e la forma.[1]

Alessandro commenta le divisioni anche delle altre categorie, che si trovano nel libro dei *Detti in molti sensi* con riferimenti alle divisioni del libro delle Categorie. Nella definizione del quanto Aristotele aggiunse l' εἰς ἐνυπάρχοντα per distinguere la divisione della quantità dalla divisione di una cosa negli accidenti suoi, e del genere nelle specie,[2] l' ὧν ἑκάτερον καὶ ἕκαστον ec., per separare dai quanti propriamente detti quelli composti da parti non aventi posizione, cioè il tempo e il discorso, e il moto, non propriamente quanti. Questa interpretazione urta contro la difficoltà del numero, ma sembra che Alessandro trovi la difficoltà consistere soltanto nel contraddire al libro delle Categorie, e timidamente propone che Ari-

---

[1] Alex. *in Met.* (Sch. 703 a 14) οὐκ ἔοικε δὲ τὰς δευτέρας οὐσίας ἐν ἄλλοις εἰρημένας αὐτῷ νῦν ἐν τοῖς σημαινομένοις τῆς οὐσίας καταριθμεῖσθαι. δύναται δὲ καὶ « ὃ ἂν τόδε τι ὂν καὶ χωριστὸν » εἰρηκέναι ἐπὶ τῶν εἰδῶν τῶν ἐν τῇ οὐσίᾳ, λέγων ἀντὶ τοῦ ἐν χωριστῷ· μόνον γὰρ τῶν ὄντων χωριστὸν καὶ καθ' αὑτὸ ὂν ἡ οὐσία, ὡς λέγειν αὐτὸν μὴ περὶ παντὸς σημαινομένου τῆς οὐσίας, ἀλλὰ τῆς κυρίως, ἥ τις εἴη ἂν ἐν τοῖς δυσὶ τοῖς προειρημένοις, τῷ τε ἐσχάτῳ ὑποκειμένῳ, ὅ ἐστιν ἡ ὕλη, καὶ τῷ ἐν ταὐτῇ εἴδει· τοιοῦτον γὰρ τόδε τι ὂν καὶ χωριστόν· ᾗ ὃ γὰρ αἴτιον τοῦ τόδε τι εἶναι τῷ χωριστῷ, τοῦτο ἡ κατὰ τὸ εἶδος οὐσία.

[2] Ib., Δ 13. 1020 a 34 (Sch. 713 a 34) λέγει δὲ ποσὸν εἶναι τὸ διαιρετὸν εἰς ἐνυπάρχοντα, τοῦτο δὲ προσέθεκεν, ἐπεὶ δοκεῖ καὶ εἰς τὰ συμβεβηκότα διαίρεσις γίγνεσθαι τῶν οἷς συμβέβηκεν, ἵνα μή τις ἡγῆται καὶ ταῦτα μέρη εἶναι τοῦ ποσοῦ· οὐδὲν γὰρ τῶν συμβεβηκότων οὕτως ἕν τι ὡς τόδε τι καὶ τῆς αὐτῆς φύσεως τῷ ὑποκειμένῳ εἶναι.... b 4 τὸ δὲ γένος οὐχ οὕτως εἰς τὰ εἴδη διαιρεῖται ὡς εἰς ἐνυπάρχοντα· οὐ γὰρ ἐν τῷ γένει οἱ τῶν εἰδῶν ἐνυπάρχουσι λόγοι εἰς οὓς διαιρεῖται· προσθέσει γὰρ ἡ ἐκείνων διαίρεσις· διὸ γένος μὲν οὐδὲν ἧττόν ἐστι, κἂν ἀφαιρεθῇ τι εἶδος ἀπ' αὐτοῦ, τὸ δὲ ποσὸν οὐκέτι ταὐτὸν ἀφαιρεθέντος τινὸς τῶν μορίων αὐτοῦ.

stotele qui, cioè nel Met. Δ 13, abbia inteso che in qualche modo anche le parti del numero stieno ferme.[1] Più seriamente Alessandro discute la questione del moto e del tempo che dimostra essere quanti *per accidente* secondo le teorie della fisica, perchè la quantità non è nella nozione stessa ma consegue, per lo spazio in cui il moto necessariamente avviene. Ma poi osserva che nelle Categorie il luogo e il tempo sono quanti *per sè*, potrebbero dunque essere quanti *per sè*[2] al modo delle affezioni, come affezione di qualcosa estesa; senonchè essi non sono affezioni secondo ciò per cui quella cosa ha quantità, nè permanentemente affezioni sue, nè inerenti alla natura sua da esserne conseguenza necessaria.[3]

---

[1] Alex. *in Met.* (Sch. 713 a 44) εἴη δ' ἂν διὰ τοῦ « ὧν ἑκάτερον ἢ ἕκαστον ἕν τι καὶ τόδε πέφυκεν εἶναι » χωρίζων τῶν ποσῶν τὰ μὴ ἐκ θέσιν ἐχόντων τῶν μορίων συγκείμενα, ἃ ἦν ὅ τε χρόνος καὶ ὁ λόγος. ἐν τούτοις δ' ἂν εἴη καὶ ἡ κίνησις· τὰ δὲ τοιαῦτα οὐ κυρίως ποσὰ ἐρεῖ. ὁ μέντοι ἀριθμὸς ἐν μὲν Κατηγορίαις ἐλέγετο καὶ αὐτὸς ἐκ μὴ θέσιν ἐχόντων συγκεῖσθαι, νῦν μέντοι ἔοικε καὶ τούτου τὰ μόρια λέγειν ὑπομένειν πως.

[2] Ib. (714 b 5) λέγω δέ, φησίν, οὐ τῷ τὸ κινούμενον εἶναι διαιρετόν, ἀλλὰ τῷ ὃ ἐκινήθη τοῦτο, λέγων τὴν κίνησιν ποσόν τε καὶ συνεχὲς λέγεσθαι οὐκ ἀπὸ τοῦ τὸ κινούμενον σῶμά τε εἶναι καὶ ποσόν (οὕτω γὰρ ἂν ἦν τέλεον κατὰ συμβεβηκὸς λεγομένη, καὶ ὁμοίως τῷ λευκῷ τε καὶ μουσικῷ), ἀλλὰ τῷ ὃ ἐκινήθη καὶ ἐφ' οὗ ἐκινήθη καὶ ὃ διῆλθε τὸ κινούμενον ποσὸν εἶναι. ἀδύνατον γὰρ μὴ ἐπὶ συνεχοῦς κίνησιν γίνεσθαι· τῷ δὴ διαιρετὸν καὶ ποσὸν εἶναι τὸ ἐφ' οὗ ἡ κίνησις, τούτῳ καὶ ἡ κίνησις ποσὴ συμπαρατεινομένη τῷ ἐφ' οὗ γίνεται καὶ ὥσπερ καταμετροῦσα αὐτοῦ τὸ ποσὸν καὶ συνδιαιρουμένη αὐτῷ· διὸ δοκεῖ καὶ κυρίως ποσὸν εἶναι, ἀλλ' ἥ γε ἐπίνοια αὐτῆς ἀπὸ τοῦ ὑποκειμένου μεγέθους. διὸ καὶ κατὰ συμβεβηκός· οὐ γὰρ μέγεθος, ἀλλ' ἐπὶ μεγέθους καὶ αὕτη, εἰ καὶ μὴ ὁμοίως τοῖς ἄλλοις συμβεβηκόσι. καὶ τὸ μὲν ὑπομένον καὶ διαιρούμενον καθ' αὑτό, ἡδ̓ οὐχ ὑπομένουσα. πάλιν δέ, φησίν, ὁ χρόνος ποσός τε καὶ συνεχὴς τῷ τὴν κίνησιν ταύτην εἶναι διαιρετήν, λέγων διὰ τοῦ ταύτην τὴν κίνησιν, ἧς ἀριθμὸς ὁ χρόνος.

[3] Ib. (714 b 20) σημειωτέον δὲ καὶ τοῦτο, ὅτι τὸν χρόνον ἐν Κατηγορίαις καθ' αὑτὸ ποσὸν εἰπὼν ἐνταῦθα καὶ αὐτὸν κατὰ συμβεβηκός φησιν εἶναι ποσόν, καὶ πρὸ αὐτοῦ γε τὴν κίνησιν· διὰ ταύτην καὶ τὸν χρόνον. ζητητέον δὲ καὶ τοῦτο, διὰ τί τὴν κίνησιν καὶ τὸν χρόνον οὐκ ἐν τοῖς καθ' αὑτὸ ποσοῖς ἔθεκεν, ἃ πάθη ἢ ἕξεις εἶπεν εἶναι τῶν ποσῶν, ἀλλ' ἐν τοῖς

Nel capitolo della qualità Alessandro tratta di nuovo dell' essenza, a proposito della differenza. Essa è qualità della οὐσία poichè risponde al quesito di quale sia una cosa, e viene predicata non nel che cos' è ma nel quale è.[1] Ma in che differisce la qualità differenza dalla qualità genere e specie, perchè anche di queste è detto nelle Categorie che definiscono la qualità della οὐσία? e se definiscono la qualità della οὐσία come mai viene predicato nel che cos' è il contenuto della definizione loro? Ma egli non risolve il quesito, e si limita a dire che la differenza si predica nel quale e non nel che cosa, ovvero che la οὐσία, di cui è detta qualità, non si deve intendere nel senso proprio, ma nel senso della ὕπαρξις propria alle singole cose, quindi in quel senso formale di essenza che egli avea dato alla quiddità nel capitolo precedente.[2] Aristotele chiamò la differenza qualità prima, perchè

κατὰ συμβεβηκός· εἰ γὰρ πάθος ἐστὶν ἡ κίνησις συνεχοῦς τινός (οὐ γὰρ οἷόν τε ἄλλως ἢ ἐπ' ἄλλου γίνησιν γίνεσθαι), εἴη ἂν ἐν τοῖς οὕτω ποσοῖς καὶ τὰ πάθη. ἢ ἃ καθ' αὑτὰ εἶπε εἶναι ποσά, συμβεβηκὸς λέγει, οὐ μὲν ὁμοίως τοῖς ἃ μή ἐστιν ὡς ποσῶν καὶ καθὸ ποσὰ πάθη. ἢ ἐκεῖνα μὲν ποσὰ καθ' αὑτά, ὅτι ὑπομένει ὡς καὶ τὰ ὧν ἐστὶ πάθη, τούτων δὲ οὐδέτερον ὑπομένει. καὶ ὅτι τὰ μὲν ἐν τῇ φύσει ἐστὶν αὐτῶν, καὶ ὄντων ἕπεται αὐτὰ πάντως, ἡ δὲ κίνησις οὐ τοῦ μεγέθους τί ἐστιν, ἀλλ' ἐπὶ μεγέθους γίνεται.

[1] Alex. *in Met.* Δ 14. 1020 a 33 (Sch. 715 a 7). ἐρωτώμενοι γοῦν ποῖόν τι καὶ ποταπὸν ὁ ἄνθρωπος ζῷον, λέγομέν τινας τῶν διαφορῶν τῶν ὑπαρχουσῶν αὐτῷ, ὡς τῆς διαφορᾶς οὐκ ἐν τῷ τί ἐστιν ἀλλ' ἐν τῷ ποῖόν τι κατηγορουμένης, οὐ μὲν ὁμοίως τῇ ποιότητι· ἡ γὰρ διαφορὰ ἡ τῆς οὐσίας εἴη ἂν ἡ ἐν οὐσίᾳ ποιότης.

[2] Ib. (715 a 11) ἐπιζητήσαι δ' ἄν τις, τίνι διενήνοχεν ἡ ὡς διαφορὰ ποιότης τῆς ὡς γένους καὶ εἴδους (εἶπε γὰρ καὶ περὶ τούτων ἐν Κατηγορίαις, ὅτι περὶ οὐσίαν τὸ ποιὸν ἀφορίζουσι)· καὶ εἰ καὶ ταῦτα ποιότητες ὁμοίως τῇ διαφορᾷ, διὰ τί αὐτῶν οὐκ ἐμνημόνευσε νῦν; ἔτι εἰ περὶ οὐσίαν τὸ ποιὸν ἀφορίζουσι, πῶς ἂν ἔτι ἐν τῷ τί ἐστι κατηγοροῖντο, ὃ ἐν τῷ ὁρισμῷ αὐτῶν περιέχεται. ἡ διαφορὰ οὐκ ἐν τῷ τί ἐστιν ἀλλ' ἐν τῷ ποῖον κατηγορεῖται.... ἢ οὐσίαν οὐ τὴν κυρίως λεγομένην εἶπε νῦν, ἀλλὰ τὴν ἑκάστου τῶν ὄντων ὕπαρξιν· ἡ γὰρ ἑκάστου οἰκεία ὕπαρξις οὐσία ἐκείνου, ὡς εἶπε καὶ ἐν τῇ τῆς οὐσίας διαιρέσει· ἓν γὰρ τῶν σημαινομένων ὑπὸ

la οὐσία avendo la priorità sugli altri generi, ciò che le è inerente secondo sè stessa ha la priorità sull'altro;[1] equivoco continuo dei due significati di οὐσία. Indi Alessandro passa al secondo modo di qualità, cioè le affezioni secondo cui avvengono le variazioni delle cose e le differenze dei movimenti, della quale ultima frase dà tre interpretazioni, cioè che per differenze dei movimenti Aristotele abbia inteso la variazione, l'aumento e diminuzione, il trasferimento, perchè secondo Alessandro il moto cade nella categoria di qualità; ovvero le potenze secondo cui la differenza del moto locale nei corpi naturali, cioè la gravità e la leggerezza, ovvero di ogni moto; è a questo modo che sono detti qualità anche gli abiti, perchè dalle differenze loro le differenze dei movimenti; e che questa sia la interpretazione vera lo prova ciò che il testo dice sulle virtù.[2] Da ultimo egli trova necessario di mettere d'accordo questa divisione della qualità con quella data nel libro delle Categorie. Gli sembra che tutte le specie delle Categorie sieno comprese nel secondo significato del Met. Δ 14, cioè le affezioni, eccetto la specie secondo l'abilità e la potenza, che qui non è nominata, tranne che non sia

---

τῆς οὐσίας ἦν καὶ ἡ ἑκάστου τῶν ὄντων φύσις· οὐσία γὰρ ἐκείνου. τὰς διαφορὰς οὖν οὐ τὰς ἐν τῇ κυρίως οὐσίᾳ μόνας, ἀλλὰ τὰς καθ' ἕκαστον γένος οἰκείας ποιότητας λέγοι ἄν.

[1] Alex. *in Met.* (Sch. 715 b 34) πρώτην γὰρ ταύτην ποιότητα λέγει, ἐπεὶ ἡ οὐσία τῶν ἄλλων γενῶν πρώτη, ὥστε διὰ τοῦτο καὶ τὰ τῇ οὐσίᾳ καθ' αὑτὴν ὑπάρχοντα πρῶτα τῶν ἄλλων· τοιαῦτα δὲ αἱ διαιφοραί, ἃς ποιότητας καὶ αὐτὰς εἶπεν εἶναι.

[2] Ib. (Sch. 716 a 8) δεύτερος τρόπος ποιότητος τὰ πάθη τῶν ἐν κινήσει οὐσιῶν καθ' ἃ κινούμεναί τέ εἰσι καὶ φυσικαί. προστίθησι δὲ τοῖς πάθεσι τούτοις, καθ' ἃ αἱ ἀλλοιώσεις γίγνονται, καὶ τὰς τῶν κινήσεων διαφοράς, κινήσεων λέγων διαφορὰς ἤτοι ἀλλοίωσιν αὔξησιν μείωσιν φοράν, ὡς καὶ τούτων οὐσῶν ποιοτήτων, ἢ τὰς δυνάμεις καθ' ἃς τῆς κατὰ τόπον κινήσεως ἡ διαφορὰ τοῖς φυσικοῖς σώμασιν (αὗται δέ εἰσι βαρύτης καὶ κουφότης), ἢ καὶ πάσης κινήσεως. οὕτω δ' ἂν καὶ ἕξεις εἶπε ποιότητας· ἀπὸ γὰρ τῆς ἐν ταύταις διαφορᾶς αἱ τῶν κινήσεων διαφοραί. ὅτι δὲ οὕτως λέγει, ἐδήλωσεν ἐπὶ τῶν ἀρετῶν εἰπών.... κ.τ.λ.

compresa nelle differenze dei movimenti, poichè come i movimenti diventano differenti secondo gli abiti, così differiscono secondo le potenze e le abilità e le differenze loro; ed eccetto che le figure, in quanto differenze non di movimento ma di essenza, sieno da porsi nel primo significato.[1]

Nell' a qualcosa Alessandro riassume i diversi modi del terzo significato in quello generale di *atto a discernere* e *discernuto.*[2] Determina il secondo significato come quello degli opposti dell' agire e patire, senza però mostrare come tuttavia l' agire e il patire possano essere categorie distinte dall' a qualcosa.[3] E discute con prolissità interminabile la differenza del dirsi d' altra ciò appunto che una cosa è, e dirsi

---

[1] Alex. *in Met.* (Sch. 716 a 30) ἔοικε δὲ πάντα τὰ εἴδη τῆς ποιότητος, ἃ ἔθετο ἐν ταῖς Κατηγορίαις, ὑπὸ τὰ πάθη κατὰ τὸ σημαινόμενον τοῦτο τῆς ποιότητος τάσσειν, χωρὶς τοῦ κατ' ἐπιτηδειότητά τε καὶ δύναμιν λεγομένου· τούτου γὰρ οὐκ ἐμνημόνευσεν, ἐκτὸς εἰ μὴ κἀκεῖνό τις ὑποτάσσοι ταῖς τῶν κινήσεων διαφοραῖς, τουτέστι ἀφ' ὧν καὶ αἱ διαφοραὶ τῶν κινήσεων, ὡς γὰρ κατὰ τὰς ἕξεις διάφοροι γίνονται κινήσεις, οὕτω καὶ κατὰ τὰς δυνάμεις τε καὶ ἐπιτηδειότητας καὶ τὰς ἐν ταύταις διαφοράς· ὥστε εἶναι τάς τε ἕξεις καὶ τὰς δυνάμεις, ἔτι δὲ τὰς παθητικὰς ποιότητας καὶ τὰ σχήματα, ὑπὸ τὴν ποιότητα τὴν κατὰ τὰ πάθη τῶν οὐσιῶν τῶν ἐν κινήσει. ἢ τὰ σχήματα ὑπὸ τὸ πρότερον· οὐ γὰρ κίνησιν οἷον ἐνέργειαν ἢ ποιεῖν τοῦ ἰσοπλεύρου τριγώνου δηλοῖ τοῦτ' αὐτό, ἀλλὰ διαφορὰν πρὸς τὸ σκαληνὸν καὶ ἰσοσκελές, ὡς καὶ αὐτὸς ἔδειξεν ἐπὶ τοῦ ἀνθρώπου, ἂν ἐπερωτηθῶμεν ὁ ποῖον ξῷόν ἐστιν, εἰπεῖν ὅτι πεξόν, οὕτω καὶ ἐπὶ τοῦδε τοῦ τριγώνου, ἂν ἐπερωτηθῶμεν ὁποῖον τρίγωνόν ἐστιν, εἰπεῖν ὅτι ἰσόπλευρον.

[2] Ib. Δ 15. 1020 b 26 (Sch. 716 b 3) διαιρεῖ δὲ καὶ τὴν πρός τι.... τὰ μὲν ὡς.... ἄλλως δὲ.... τρίτον σημαινόμενον.... καὶ εἴη ἂν τὸ σημαινόμενον τοῦτο τοῦ πρός τι ὑπὸ τὸ κριτικόν τε καὶ κρινόμενον· τό τε γὰρ μέτρον τὸ μετρούμενον κρίνει, ἥ τε αἴσθησις καὶ ἐπιστήμη κριτήρια καὶ κρίσεις, ἡ μὲν τῶν αἰσθητῶν, ἡ δὲ τῶν ἐπιστητῶν.

[3] Ib. 1021 a 14 (118 a 28) εἰπὼν δὲ περὶ τῶν κατ' ἀριθμὸν ἀντικειμένων πρός τι, ἐφεξῆς λέγει περὶ τῶν κατὰ τὸ ποιητικόν τε καὶ παθητικὸν καὶ τὸ ποιεῖν τε καὶ πάσχειν ἀντικειμένων. ποιητικὰ μὲν οὖν καὶ παθητικὰ κατὰ δύναμιν λέγεται, κατὰ δὲ τὰς ἀπὸ τῶν δυνάμεων ἐνεργείας ποιοῦντα καὶ πάσχοντα.... κ.τ.λ.

altra cosa di una, collegandovi la distinzione dell' essere e non essere in quelle cose rispetto cui sono dette, secondo i Topici di Aristotele e di Teofrasto.[1] Finalmente parla dell' a qualcosa secondo il genere riferendosi alle Categorie, e lo spiega secondo la sua teoria dell' universale che, per essere il genere nella specie, questa ha nella sua essenza l' a qualcosa.[2]

Nei Topici invece Alessandro distingue i relativi *per sè*, cioè quelli che non si possono definire che l' uno per l' altro, dai relativi per riferimento a qualcosa d' altro, come il riferimento al genere, i quali non hanno l' a qualcosa nella nozione, e dai relativi *per accidente*, come l' unità e il punto, che sono relativi per conseguenza d' essere principio e termine.[3]

---

[1] Alex. *in Met.* Δ 15 (Sch. 718 b 27 segg.).

[2] Ib. 1021 b 3 (720 b 2) τῶν δὲ καθ' αὑτὰ πρός τι λεγομένων τὰ μὲν οὕτω φησὶ λέγεσθαι, δηλονότι ἢ τῷ αὐτὰ ἅπερ ἐστὶν ἑτέρων λέγεσθαι ἢ τῷ ἄλλα αὐτῶν εἶναι, τὰ δέ φησιν ἂν τὰ γένη αὐτῶν πρός τι ᾖ.... τοῦτο δὲ καὶ ἐν Κατηγορίαις εἴρηκεν· οὗ γὰρ τὸ γένος πρός τι, τοῦτο οὐ κατὰ συμβεβηκὸς ἂν ἔτι πρός τι λέγοιτο, ἀλλὰ καὶ αὐτὸ καθ' αὑτό, εἰ καὶ μὴ ὁμοίως τῷ γένει· τῷ γὰρ τὸ γένος ἐν τῷ εἴδει εἶναι γίνεται καὶ τὸ εἶδος ἐν τῇ οὐσίᾳ ἔχον τὸ πρός τι, εἴγε μέρος αὐτοῦ τῆς οὐσίας τὸ γένος.

[3] Alex. *in Top.* pag. 216 τὰ δὲ καθ' αὑτὰ πρός τι οὐκ ἔστιν ἄλλως ἢ δι' ἀλλήλων ὁρίσασθαι· οὐ δὲ γὰρ τὸ εἶναι αὐτοῖς ἄνευ ἀλλήλων. καθ' αὑτὰ δὲ πρός τι εἴρηται, ἐπεὶ ἔστι τινὰ ἃ κατὰ τὴν ἐπ' ἄλλο τι ἀναφορὰν ἐστι πρός τι, ἀλλ' οὐ πρός τι καθ' αὑτά. ὡς ἡ ἰατρικὴ καὶ ἡ γραμματικὴ καὶ ἑκάστη τῶν ἐπιστημῶν· αὗται μὲν γὰρ κατὰ τὸν οἰκεῖον λόγον οὐκ εἰσὶ τῶν πρός τι, κατὰ δὲ τὴν πρὸς τὸ γένος ἀναφορὰν πρός τι. διὸ τούτων μὲν τὸ ὁρισμὸν οὐχ οἷόν τε χωρὶς ἀποδοῦναι τῶν ἀντικειμένων αὐτοῖς· ἔστι γὰρ ἐν τῷ πρὸς ἐκεῖνα σχέσει τὸ εἶναι αὐτοῖς.... εἰσὶ δ' ἅτινα καὶ κατὰ συμβεβηκὸς πρός τι, ὡς ἡ μονάς. διότι γὰρ αὐτῇ συμβέβηκεν ἀρχὴ ἀριθμοῦ εἶναι, ἡ δὲ ἀρχὴ καθ' αὑτὸ πρός τι, κατὰ τοῦτο καὶ ἡ μονὰς ἂν εἴη τῶν πρός τι· ἀλλὰ καὶ τὸ σημεῖον καθ' ὃ πέρας, καὶ ἡ γραμμὴ καὶ ἡ ἐπιφάνεια· συμβέβηκε γὰρ αὐτοῖς πᾶσι πέρας εἶναι. Cfr. Top. Z. 4. 142 a 27. — Ib. pag. 225 τῶν δὲ πρός τι τὰ μὲν καθ' ἑαυτὰ ἐστιν, ὡς ἐπιστήμη αἴσθησις διπλάσιον (καθ' αὑτὰ γὰρ ἀποδίδονται ἐπιστήμη μὲν πρὸς ἐπιστητόν, αἴσθησις δὲ πρὸς αἰσθητόν, καὶ ὁμοίως διπλάσιον πρὸς ἥμισυ), τὰ δὲ οὐ καθ' ἑαυτὰ ἀλλὰ κατὰ τὸ γένος, ὡς γεωμετρία γραμματική· ταῦτα γὰρ διὰ τὴν

19. Tutte queste citazioni del libro delle Categorie,[1] dimostrano che Alessandro lo riteneva la esposizione tecnica delle categorie, ma il commento a quel libro è perduto, e non possiamo che farcene un' idea da magre citazioni.

Questa interpretazione era mediocre,[2] cioè senza tutto lo sviluppo di dubitazioni e speculazioni dei posteriori. Alessandro diceva il libro delle Categorie essere il principio della logica, e ragionava: poichè il discorso significa, le parti sue prime significano, vi sono quindi cose significate dalle parti prime e semplici del discorso; ora volendo chiarire i concetti, Aristotele divide l'ente non nei singolari che non si possono abbracciare nè conoscere scientificamente per la moltitudine e mutazione d'ogni fatta, ma nei generi supremi, questi dieci che chiamò categorie, perchè generalissimi, essendo predicati e non soggetti. Quindi Alessandro è uno degli autori della opinione che il libro tratta delle parti semplici e generalissime del discorso, quelle che significano le cose semplici e i concetti semplici delle cose semplici.[3] E interpretava il τῶν λεγομένων del capo 2, il luogo ove pare che la scuola facesse la questione del discorso e del contenuto suo,

---

ἐπιστήμην γένος οὖσαν αὐτῶν εἰσὶ πρός τι καὶ οὐ καθ' αὑτά· καθ' ἑαυτὰ γὰρ ποιότητές εἰσιν, ὡς ἐν ταῖς Κατηγορίαις δέδεικται. Cfr. Top. Z 146 a 36.

[1] Vedi note 1 pag. 270, 1 e 3 pag. 271, 2 pag. 272, 1 pag. 274, 2 pag. 275, 3 pag. 279.

[2] Simpl. *in Cat.* 1 A.

[3] Ib. f 3 A.... ὁ ἀφροδισιεὺς 'Αλέξανδρος, ἀρχὴν εἶναι λέγων τῆς λογικῆς πραγματείας τοῦτο τὸ βιβλίον· ἐπειδή, φησίν, ὁ λόγος σημαίνει, τοῦ τὰ μόρια αὐτοῦ τὰ πρῶτα σημαίνει, τίνα δέ ἐστι τὰ ὑπὸ τῶν πρώτων καὶ ἁπλῶν μορίων τοῦ λόγου σημαινόμενα, ὅτι νοήματά τε βουλόμενος δηλῶσαι, διαιρεῖ τὸ ὂν οὐκ εἰς τὰ καθ' ἕκαστα· ἀπερίληπτα γὰρ ταῦτα καὶ ἄγνωστα, διά τε τὸ πλῆθος καὶ τὴν παντοίαν μεταβολήν· ἀλλ' εἰς τὰ ἀνωτάτω γένη τὰ δέκα ταῦτα, ἅπερ κατηγορίας ἐκάλεσεν, ὡς γενικώτατα· καὶ αὐτὰ μὲν μηδενὶ ὑποκείμενα, κατηγορούμενα δὲ τῶν ἄλλων. ὥστε περὶ τῶν ἁπλῶν καὶ γενικωτάτων τοῦ λόγου μορίων εἶναι τὸν σκοπόν, τῶν τὰ ἁπλὰ πράγματα σημαινόντων, καὶ τὰ περὶ τῶν ἁπλῶν πραγμάτων ἁπλὰ νοήματα. Vedi note 2 pag. 250 e 3 pag. 243.

nel senso non delle cose significate ma delle significanti e proferite.[1]

Coerente alla sua teoria dell' universale Alessandro poneva la individualità dell' ente con una nettezza, che offendeva i commentatori platonizzanti. Diceva anche la forma intellegibile e separabile essere individuale,[2] contendeva che gli universali sono posteriori dei singolari anche di natura, perchè i comuni prendono l' essere dai singoli, il comune per essere presupponendo necessariamente che sieno gli individui da comprendere, mentre dall' essere l' individuo non ne segue che sia pure il comune, se non sono molti.[3] E dubitava della sentenza, che la differenza specifica ha comune colle entità seconde il dirsi bensì del soggetto ma non essere nel soggetto, perchè la differenza è qualità.[4]

Nella quantità Alessandro non faceva il terzo genere della gravità come i neopitagorici, perciò, ligio alle divisioni delle

---

[1] Simpl. *in Cat.* f. 10 B ἐγὼ δὲ εὑρίσκω τὸν 'Αλέξανδρον εἰπόντα αὐταῖς λέξεσιν, ὅτι νῦν οὐ τὰ σημαινόμενα λεγόμενα λέγει, ἀλλὰ τὰ σημαίνοντα καὶ προφερόμενα.

[2] Ib. 21 B ὁ μέντοι 'Αλέξανδρος καὶ τὸ νοητὸν καὶ χωριστὸν εἶδος ἄτομον οὐσίαν λέγεσθαι φησί. Vedi Jamblico e Simplicio, ivi e Γ-Δ.

[3] Ib. ὁ μέντοι 'Αλέξανδρος ἐνταῦθα καὶ τῇ φύσει ὕστερα τὰ καθόλου τῶν καθ' ἕκαστα εἶναι φιλονεικεῖ, ἀπόδειξιν μὲν οὐδεμίαν κομίζων σχεδὸν τὸ ἐν ἀρχῇ λαμβανάνων, ὅταν λέγῃ τὸ εἶναι καὶ τὴν οὐσίαν τὰ κοινὰ παρὰ τῶν καθ' ἕκαστα λαμβάνειν, μηδεμίαν τούτου προστιθεὶς ἀπόδειξιν. καὶ αἱ ἀποδείξεις σαθραί· κοινοῦ γὰρ ὄντος, φησίν, ἀνάγκη καὶ τὸ ἄτομον εἶναι· ἐν γὰρ τοῖς κοινοῖς τὰ ἄτομα περιέχεται· ἀτόμου δὲ ὄντος οὐ πάντως τὸ κοινόν, εἴγε τὸ κοινὸν ἐπὶ πολλοῖς. — Z ὁ μέντοι 'Αλέξανδρος.... τῇ φύσει προτέρας βουλόμενος εἶναι τὰς ἀτόμους οὐσίας τῶν κοινῶν. μὴ οὐσῶν γὰρ τῶν ἀτόμων, οὐδὲν εἶναι δύναταί φησι τῶν ἄλλων. Cfr. Alex., *Quæst. Nat.*, I ια' f. VI v°. — Dexip. *in Ar. Cat.*, II 12, pag. 55 l. 1-7, cita la prima argomentazione colle identiche parole, in guisa che tutti due sembrano avere dinanzi lo stesso testo. Senonchè Dessippo associa Boeto e gli altri Peripatetici ad Alessandro.

[4] Ib. 25 Γ 'Αλέξανδρος δὲ ἀπορεῖ ὡς εἰ ποιότης ἐστὶν ἡ διαφορά, ἐν ὑποκειμένῃ τῇ οὐσίᾳ ἐστίν, καὶ οὐ καθ' ὑποκειμένης αὐτῆς λέγεται Cfr. Alex. *in Met.* Δ 25.

Categorie, voleva che l'eguale e diseguale si dicesse dei gravi abusivamente non propriamente, mentre ad essi come a tutti i quali conviene il simile e dissimile, e sono misurati *per accidente*, per il corpo in cui è la gravità, come il bianco è misurato per la superficie.[1] Nella controversia se l'uno sia compreso nelle categorie e in quale, Alessandro diceva che come parte del quanto è nella quantità, come principio del numero è nell' a qualcosa,[2] e rimaneva autorità per questa soluzione della questione.

Correva già l'intestazione περὶ ποιοῦ καὶ ποιότητος del capitolo 8, la quale dava luogo pur essa a questioni; Alessandro la credeva un errore di scrittura.[3] Lodava il modo di insegnare cosa sia la qualità astratta per mezzo del quale concreto.[4]

---

[1] Simpl. *in Cat.* f. 38 Γ ὁ μέντοι Ἀλέξανδρος ἀκολούθως τῷ Ἀριστοτέλει τὴν ῥοπὴν οὐκ ἐν ποσῷ τιθέμενος ἀλλ' ἐν τῷ ποιῷ, καὶ ἐπὶ τῶν βαρέων τὸ ἴσον καὶ ἄνισον οὐ κυρίως λέγεσθαί φησιν ἀλλὰ καταχρηστικῶς. τὸ γὰρ ὅμοιον καὶ ἀνόμοιον καὶ ἐπὶ τούτων ἁρμόσει, ὥσπερ ἐπὶ τῶν ἄλλων ποιῶν καὶ τὸ καταμετρεῖσθαι δέ φησι κοινότερον ἐπ' αὐτῶν λέγεσθαι. ὡς γὰρ ἐπὶ τοῦ λευκοῦ δεκαπλασίως λέγει λευκότερον τόδε τοῦδε, οὐ τῷ τοῦ λευκοῦ δεκάτῳ μέρει καταμετρούμενον, ἀλλὰ τῷ τῆς ἐπιφανείας ἐν ᾗ τὸ λευκόν, εἰ δὲ οὕτως κατὰ συμβεβηκὸς ἔσται καταμετρούμενον τὸ λευκόν, οὕτως δὲ καὶ τὸ βαρὺ καταμετροῖτο ἄν, τῷ γὰρ τὸ σῶμα ἐν ᾧ ἡ βαρύτης καταμετρεῖσθαι. κ.τ.λ.

[2] Ib. 51 Ζ τὸ ἓν ἐν τίνι ταχθήσεται τῶν κατηγοριῶν, πότερον ὡς ἀσώματον καὶ καθ' ἑαυτὸ οὐσία ἂν εἴη, ἢ ὡς μέτρον καὶ ἀρχὴ τῶν ἀριθμῶν τοῖς πρός τι συνταχθήσεται ἢ ὡς μέρος ὂν τοῦ ποσοῦ κατὰ τὸν Ἀλέξανδρον ἐν τῷ ποσῷ τακτέον. 16 Β ἢ καὶ ὡς ἀρχὴ τῶν ἀριθμῶν καὶ ὡς μέτρον ἐν τῷ πρός τι καταχθήσεται, ὡς καὶ τῷ Ἀλεξάνδρῳ δοκεῖ.... ἀντιλέγουσι δὲ τῷ Ἀλεξάνδρῳ δυνατὸν λέγοντι καὶ μέρος τοῦ ποσοῦ τὴν μονάδα τιθέναι, καὶ διὰ τοῦτο ἐν τῷ ποσῷ καταριθμοῦντι αὐτήν. Cfr. nota 3 pag. 275.

[3] Ib. 54 Α ἀλλὰ γραφέως ἁμάρτημα τοῦτο ὑπολαμβάνουσι οἱ περὶ τὸν Ἀχαϊκὸν καὶ τὸν Ἀλέξανδρον.

[4] Alex. *in Met.* Δ, proem. (Sch. 688 a 17).... ὡς ἐπὶ τῶν μαθήσεων ἐν ταύταις γὰρ πολλάκις οὐκ ἀπὸ τῶν πρώτων ἀρχόμεθα, ἀλλ' ἀφ' ὧν ῥᾷστα ἂν ὁ μανθάνον παρακολουθήσῃ, ὡς ἀρίστως ἐν ταῖς Κατηγορίας ἐν τῷ περὶ ποιότητος λόγῳ πεποίηκεν· εἰπὼν γὰρ τὴν ποιότητα εἶναι καθ'

Trovava la ragione della sentenza, che la qualità è dei detti in più sensi, nell'intendimento di indicare, che la qualità non è nella sola categoria della qualità propriamente detta, ma anche nelle altre, perchè in tutte i generi e le specie significano qualità, la qualità cioè delle cose di cui sono generi e specie. [1] Cercava in che differissero le disposizioni del primo genere dalle qualità passive del terzo, e proponeva la soluzione che nel primo genere fossero poste tutte quelle disposizioni e quegli abiti dell'anima, che sono avventizi e vengono dal di fuori e per ammaestramento; gli si obbiettavano gli esempi, ed Alessandro rispondeva che Aristotele si era servito di esempi comuni, ovvero che avea recato l'esempio del calore non come esempio di disposizione, ma dell'essere facilmente mutabile. [2] Se le passioni poi sieno della categoria qualità Alessandro stimava che non fosse neppure questione da farsi di fronte al testo preciso. [3] Finalmente sulla difficoltà di porre

---

ἣν ποιοί τινες λεγόμεθα, διὰ τοῦ ποιοῦ, ὑστέρου μὲν ὄντος, τῆς ποιότητος γνωριματέρου δέ, τὴν διδασκαλίαν τῆς ποιότητος πεποίηκε.

[1] Simpl. *in Cat.* f. 57 A δοκεῖ δὲ τοῖς περὶ Ἀλέξανδρον τὸ πλεοναχῶς δύνασθαι κυρίως ἐπὶ τῆς ποιότητος εἰρῆσθαι, ὡς οὐκ οὔσης ἐν μόνῳ τῷ εἰρημένῳ γένει, ἐν ᾧ εἰσιν αἱ ἕξεις καὶ αἱ διαθέσεις, ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς ἄλλαις κατηγορίαις. ἐν πάσαις γὰρ τὰ γένη καὶ τὰ εἴδη ποιότητα σημαίνει, τὴν περὶ ταῦτα ὧν ἐστι γένη καὶ εἴδη, ὥσπερ τὸ περὶ οὐσίαν ποιὸν ἢ τῶν ἄλλων τι γενῶν. τοῦτο οὖν ἐνδείξασθαι βουλόμενον εἰπεῖν « ἔστι δὲ ἡ ποιότης τῶν πλεοναχῶς λεγομένων » εἰπόντα δὲ τοῦτο τὴν διαίρεσιν ποιήσασθαι οὐ τῆς πολλαχῶς, ἀλλὰ τῆς κυρίως λεγομένης ποιότητος, τῆς ὡς γένος τῶν δέκα γενῶν.

[2] Ib. 60 B ζητεῖ δὲ Ἀλέξανδρος τί διαφέρει ἡ διάθεσις αὕτη καὶ ἡ ἕξις ὧν μετ' ὀλίγον ἐρεῖ παθῶν καὶ παθητικῶν ποιοτήτων...; λύον δὲ τὴν τοιαύτην ζήτησιν αὐτὸς « μήποτε » φησί « τὴν ἕξιν καὶ τὴν διάθεσιν ἐπὶ ταῖς τῆς ψυχῆς ποιότησιν ὅσαι ἐπίκτητοι καὶ ἔξωθεν καὶ διὰ διδασκαλίας ἐγγίνονται χρὴ τάττειν ». ἐπεὶ δὲ ἐνίστατο αὐτῷ τὰ τῆς δράσεως παραδείγματα, θερμότης καὶ ψύξις καὶ νόσος καὶ ὑγεία, οὐκ ὄντα ψυχικά, κοινότερον αὐτόν φησι τοῖς παραδείγμασι χρήσασθαι. ἢ τὸ « οἷον θερμότητα » λέγοι ἂν ὡς ἴσον τῷ οἷον ὡς θερμότης· ὡς γὰρ ταῦτα εὐκίνητα οὕτως καὶ ἡ διάθεσις.

[3] Ib. 65 Z Ἀλέξανδρος δὲ οὐδὲ ζητεῖν ἀξιοῖ εἰ τὰ πάθη ὑπὸ τὴν

nelle qualità alcune specie, i cui generi erano stati posti nell' a qualcosa, egli invece di erigere a principio che una stessa cosa può essere in più categorie, diceva che soltanto i relativi si riducono anche ad altra categoria, appunto perchè l' a qualcosa ha il suo soggetto in un'altra categoria.[1]

20. Queste citazioni indicano bensì fedeltà al testo, ma sembrano indicare altresì che la divisione e classificazione fosse anche per Alessandro il concetto cardinale delle categorie. Questa induzione viene confermata dai raffronti e dalle citazioni superiori, e specialmente poi dal quesito che si trova fra le *questioni naturali*, in che categoria cada il moto, quesito che secondo la dottrina genuina di Aristotele non si può nemmeno proporre. La stessa soluzione è scolastica. Non ponendo il moto nella quantità, perchè nel libro delle Categorie fra i quanti non c' è, si direbbe che il moto è a qualcosa, ma l' inerenza di questo essere a qualcosa è un' affezione, dunque il moto è affezione, e quindi terza specie di qualità. Ma il moto essendo attuazione incompiuta, segue il quesito se anche la attuazione compiuta, la attualità, cada sotto una categoria. Questa sarebbe forma, e le forme si dividono in naturali e artificiali, le naturali sono entità, le artificiali qualità, e anche delle naturali sono qualità quelle che non sono causa dell' essere, ma dell' essere siffatto.[2] Quindi la conclusione

---

ποιότητα, αὐτὸς γὰρ ὁ Ἀριστοτέλης οὐ μόνον τὰς παθητικὰς ποιότητας, ἀλλὰ καὶ τὰ πάθη ὑπὸ τὸ αὐτὸ εἶδος ἔταξεν εἰπών.... Cfr. Alex. *in Met.* Δ 21. 1022 b 15 (Sch. 724 b 28) καὶ αὖ τὸ πάθος τὸ μέν τι λέγει ποιότητα λέγεσθαι, καθ' ἣν ἀλλοιοῦνται τὰ σώματα· ταῦτα δέ ἐστιν ἅτινα παθητικὰς ποιότητας καὶ πάθη εἶπεν ἐν Κατηγορίαις.

[1] Simpl. *in Cat.* f. 74 Γ ὁ μέντοι ἀφροδισεὺς Ἀλέξανδρος ἐπὶ μόνων τῶν πρός τι συμβαίνειν οἴεται τοῦτο, τὸ τινὰ τῶν πρός τι καὶ ὑπ' ἄλλην κατηγορίαν ἀνάγεσθαι, διότι τὴν ἀρχὴν τὸ πρός τι οὐδὲ εἶχεν οἰκεῖον ὑποκείμενον, ἀλλ' ἐπ' ἄλλης κατηγορίας τὸ εἶναι εἶχεν.

[2] Alex. Aphr. *Quæst. nat.* I κα' f. IX v° (Ven. 1536) ἐν τίνι κατηγορίᾳ ἡ κίνησις. — τὴν κίνησιν εἴ τις μὴ παραδέχοιτο ἐν τοῖς ποσοῖς, τῷ ἐν ταῖς Κατηγορίαις αὐτὴν ἐν τοῖς ποσοῖς μὴ κεῖσθαι, λέγοιτ' ἂν εἶναι πρός τι· ᾧ δέ τινι οὔσῃ τῇ κινήσει ὑπάρχει τὸ πρός τι εἶναι, εἴη

sarebbe, che la attualità cade in parte sotto la entità, in parte sotto la qualità.

Un tale quesito dimostra esso solo come neppure Alessandro siasi elevato a un concetto sintetico delle categorie nella filosofia aristotelica, benchè abbia interpretato fedelmente alcuni dei passi principali. Così si capisce l' importanza attribuita al libro delle Categorie.

§ 6. — PLOTINO.

21. Ad Alessandro fa riscontro Plotino, al solo che si possa dire interprete, il solo che possa dirsi critico. Perchè dalla polemica stoica nessun indizio si trae di critica seria, e per conto dell'uno, della monade, del punto e degli intelligibili v' ebbero bensì obbiezioni fino dal principio del neoplatonismo, ma solo Plotino ebbe mente da condurre una critica a fondo, come solo Plotino ebbe mente da dare una forma razionale a quell' idealismo malsano in cui si spense la filosofia antica. Naturalmente le categorie si presentavano a lui come uno dei sistemi di generi dell' ente, [1] e quindi le due questioni cardinali della sua critica sono: se le categorie sieno generi

---

ἂν πάθος· εἰ γὰρ τὸ κινεῖσθαι πάσχειν τί ἐστι, πάθους δὲ παρουσίᾳ τὸ πάσχον πάσχει καὶ ἐστὶ τὸ κινούμενον κινήσεως παρουσίᾳ κινούμενον, ἡ κίνησις ἂν πάθος εἴη, τὸ δὲ πάθος ποιότης. τρίτον γὰρ εἶδος ποιότητος παθητικαὶ ποιότητες καὶ πάθη. ἡ μὲν οὖν ἀτελὴς ἐνέργεια, πάθος οὖσα, εἴη ἂν ποιότης· ἡ δὲ τελεία ἐνέργεια ἔτι ἂν εἴη καὶ ὑπὸ κατηγορίαν τινά, ἢ εἴη τοιαύτη ἐνέργειά τε καὶ ἐντελέχεια εἶδος· τῶν δὲ εἰδῶν τὰ μὲν φυσικὰ τὰ δὲ τεχνικά, καί ἐστι τὰ μὲν φυσικὰ εἴδη οὐσίαι, τὰ δὲ τεχνικὰ ποιότητες, εἴη ἂν καὶ τῶν ἐνεργειῶν αὕτη διαφορά· εἰσὶ δὲ τῶν φυσικῶν εἰδῶν ποιότητες ἃ μὴ εἰς τὴν οὐσίαν τῶν ὑποκειμένων συντελεῖ, ἀλλ' εἰς τὸ τοιάδε εἶναι.

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, 1, pag. 370 (ed. Didot) περὶ τῶν ὄντων, ποσὰ καὶ τίνα ἐζήτησαν μὲν καὶ οἱ πάνυ παλαιοί οἱ μὲν ἕν, οἱ δ' ὡρισμένα, οἱ δ' ἄπειρα εἰπόντες.... κ.τ.λ. Cfr. Ar. *Met.* Z 1. 1028 b 2 segg. Vedi nota 3 pag. 60.

uni, o se sieno predicazioni equivoche; sè le categorie sieno nell' ordine intelligibile e nel sensibile del pari, ovvero nel sensibile sieno tutte, nell' intellegibile alcune, e queste se nei due equivocamente.[1] Egli assume a criterio il principio che un genere deve avere unità di nozione, e perciò le cose di un genere non sono priori e posteriori, ma tutte eguali in quell' essere.[2]

Che la entità non possa essere genere uno comune alla intelligibile e alla sensibile è dimostrato dalla speculazione sull' ente. Vi sarebbe un certo altro, priore alla intelligibile e priore alla sensibile, predicato d' entrambi, che non potrebbe essere nè materiale nè immateriale. Ciò non pertanto devesi chiedere che cosa è comune alla materia, alla forma e al prodotto di ambedue, dacchè i Peripatetici dicono essere entità tutte, ma non egualmente, la forma più della materia; e che cosa hanno comune le entità prime colle seconde, poichè le seconde tengono dalle prime l' esser dette entità. Ma per dirla in una parola, nella dottrina peripatetica non si può dire che cosa sia l' entità, perchè non è con determinare il *proprio* che si abbia il *che cos'è*, e forse neppure l' *uno e identico di numero suscettibile dei contrari* torna bene a tutte.[3]

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, 1, pag. 370 πρῶτον τοίνυν τὴν διαιρουμένην ἐς δέκα τὰ ὄντα ληπτέον, ἀνασκοποῦντας πότερα δέκα γένη δεῖ νομίζειν αὐτοὺς λέγειν, κοινοῦ ὀνόματος τυχόντα τοῦ ὄντος, ἢ κατηγορίας δέκα. (Ved. pag. 370 linea 33 e 371 l. 11, 372 l. 44, 376 l. 24, 377 l. 28, 386 l. 11).... μᾶλλον δὲ ἐκεῖνο πρῶτον ἐρωτητέον, πότερα ὁμοίως ἔν τε τοῖς νοητοῖς, ἔν τε αἰσθητοῖς τὰ δέκα, ἢ ἐν μὲν τοῖς αἰσθητοῖς ἅπαντα, ἐν δὲ τοῖς νοητοῖς τὰ μὲν εἶναι, τὰ δὲ μὴ εἶναι.

[2] Ib. c. 25, pag. 387, l. 39.... οὐκ οἷόν τε ὂν ἐν γένει τῷ αὐτῷ τὸ μὲν πρότερον, τὸ δὲ ὕστερον εἶναι. ἐν μὲν γὰρ τοῖς, ἐν οἷς τὸ πρότερον καὶ τὸ ὕστερον, τὸ ὕστερον παρὰ τοῦ προτέρου λαμβάνει τὸ εἶναι· ἐν δὲ τοῖς ὑπὸ τὸ αὐτὸ γένος τὸ ἴσον εἰς τὸ εἶναι ἔχει παρὰ τοῦ γένους, εἴπερ τοῦτο δεῖ γένος εἶναι, τὸ ἐν τῷ τί ἐστι τῶν εἰδῶν κατηγορούμενον. Cfr. c. 2 e 3, e lib. III, c. 9, pag. 418 l. 20, pag. 372 l. 46 e 420 l. 37.

[3] Ib. c. 2, pag. 370, ὅτι μὲν ἓν ἐπί τε τῆς νοητῆς, ἐπί τε αἰ-

Che sia dunque, assumendo insieme l' entità intelligibile, la materia, la forma, il prodotto d' amendue, da dirla una certa categoria (predicazione) una, non per essere comune a tutte ma per procedere tutte da una, la entità intelligibile? Ma allora cosa vieta di fare una sola categoria di tutti gli enti? Perchè anche tutti gli altri sono dall' entità, cioè, essi sono affezioni delle entità, e le entità sono dall' entità prima. Ma neppur così si apprende quel peculiarissimo che forma la entità, da cui derivano le entità. Poichè le entità devono essere congeneri e avere qualcosa oltre gli altri generi; il qualcosa, il codesto, il soggetto e non soggetto, il non essere in altro al modo dell' in soggetto, e il ciò che è non essere d' altro, esprimono delle proprietà verso le altre cose, e perciò si possono collegare in uno, e dirli dell' entità, ma non mai dirli un genere uno, nè possono esprimere mai il concetto e la natura della entità. [1]

I Peripatetici dicono essere quanti il numero, che dicono quanto primo, tutte le grandezze continue, il luogo, il tempo; e a questi ridursi qualunque altra cosa dicasi quanta. [2]

σθητῆς κοινὸν εἶναι ἀδύνατον τὸ τῆς οὐσίας εἴρηται. καὶ προσέτι ἄλλο τι ἔσται πρό τε τῆς νοητῆς καὶ πρὸ τῆς αἰσθητῆς, ἄλλο τι ὂν κατηγορούμενον κατ' ἀμφοῖν, ὃ οὔτε σῶμα οὔτε ἀσώματον ἂν εἴη· ἔσται γὰρ ἢ τὸ σῶμα ἀσώματον, ἢ τὸ ἀσώματον σῶμα. οὐ μὴν ἀλλὰ ἐπ' αὐτῶν τῶν τῇδε οὐσιῶν ζητητέον τί κοινὸν ἐπὶ τῆς ὕλης καὶ τοῦ εἴδους καὶ τὸ ἐξ ἀμφοῖν. πάντα γὰρ ταῦτα οὐσίας λέγουσιν εἶναι, καὶ οὐ τὸ ἴσον εἰς οὐσίαν ἔχειν, ὅταν μᾶλλον λέγηται τὸ εἶδος οὐσία ἢ ἡ ὕλη· καὶ ὀρθῶς· οἳ οὐδ' ἂν εἴποιεν τὴν ὕλην μᾶλλον. αἱ δὲ πρῶται λεγόμεναι οὐσίαι πρὸς τὰς δευτέρας τί ἂν ἔχοιεν κοινόν; ὁπότε παρὰ τῶν προτέρων ἔχουσιν αἱ δεύτεραι τὸ οὐσίαι λέγεσθαι. ὅλως δὲ τί ἐστιν ἡ οὐσία εἰπεῖν οὐκ ἔστιν· οὐδὲ γὰρ εἰ τὸ ἴδιον τις ἀποδοίη, ἤδη ἔχει τὸ τί ἐστι, καὶ ἴσως οὐδὲ τὸ ἓν καὶ ταὐτὸν ἀριθμῷ δεκτικὸν τῶν ἐναντίων ἐπὶ πάντων ἁρμόσει.

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, 3, pag. 171 ἀλλ' ἄρα μίαν τινὰ κατηγορίαν λεκτέον ὁμοῦ συλλαβοῦσι τὴν νοητὴν οὐσίαν, τὴν ὕλην, τὸ εἶδος, τὸ ἐξ ἀμφοῖν; οἷον εἴ τις τὸ τῶν Ἡρακλειδῶν γένος ἕν τι λέγοι, οὐχ ὡς κοινὸν κατὰ πάντων, ἀλλ' ὡς ἀφ' ἑνός κ.τ.λ.

[2] Ib. c. 4, pag. 371, l. 37 segg.

Ma se il continuo è quanto per ciò appunto che è continuo, il discreto non sarà quanto, se invece il continuo è quanto *per accidente* (per conseguenza) che cosa sarà comune ai due per essere quanti? Ai numeri è bensì inerente l'essere quanti, benchè da ciò risulti che diconsi quanti, ma non sia manifestata la natura loro; ma la linea, la superficie e il corpo diconsi grandezze e non quanti, per dirle quanti bisogna ridurle a numeri, cioè due piedi, tre piedi ec. E così il corpo naturale diventa quanto coll' essere misurato; lo spazio poi è quanto *per accidente* (per conseguenza).[1] Ma come *tre bovi* sono due categorie, così anche *tanta linea*, *tanta superficie* sono due categorie.[2] Dunque sarebbero quantità i soli numeri? Ma i numeri da per sè esistenti sono entità, e massime per essere da per sè; e dei numeri delle cose partecipanti secondo i quali misuriamo è assurdo in primo dire, che se sono entità quelli non sieno entità pur questi, poi che se misurano le cose, sieno in loro, e non fuori di loro come misurano i regoli e le misure. E se sono da per sè e vengono assunti per misurare, i soggetti non sono quanti, perchè non partecipano della quantità, e i numeri sono misure, ma per essere misure non ne segue che sieno quanti.[3] I numeri, essendo enti reali indipendentemente dal convenire a nessun' altra cosa, sono quello che vengono detti e hanno nella quantità il loro fondamento. Infatti la monade dei numeri determina uno, poi procede ad altro, e il numero denunzia *tanti*, e l'anima servendosene misura la moltitudine.[4] Ma il numero nel misurare non misura affatto il che cos' è, dice due, tre, ecc. qualunque sieno, sieno anche contrarii, e qualunque disposizione

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, 4, pag. 371 l. 41 segg.

[2] Ib. pag. 372 l. 6 segg.

[3] Ib. l. 13 segg.

[4] Ib. l. 26 ἢ ὅτι ἐν τοῖς οὖσιν ὄντες, εἰ μηδεμιᾷ τῶν ἄλλων ἁρμόττουσι, τοῦτο, ὃ λέγονται, ἔσονται, καὶ ἐν τῇ λεγομένῃ ποσότητι κείσονται. καὶ γὰρ ἡ μόνας αὐτῶν ὁρίζει ἕν, εἶτ' ἔπεισι καὶ ἐπ' ἄλλο, καὶ ὁ ἀριθμὸς ὅσα μηνύει, καὶ μετρεῖ τὸ πλῆθος ἡ ψυχὴ προσχρωμένη.

abbiano; quindi esso, ma non i partecipanti sono quanti; sia considerato da per sè, sia in loro, il tre, non il tre piedi, è quanto.[1]

Le grandezze si direbbero quante per essere quantità non propriamente ma pressochè, e dirsi quante le cose cui avvengono, e quindi dirsi grande quasi come partecipe di molto numero, piccolo di poco? Ma i Peripatetici sentenziano il grande e il piccolo essere relativi non quanti; e il quanto non sarebbe un genere uno, ma una categoria (predicazione) comprendente prima le cose propriamente, secondo le cose pressochè.[2]

E il discorso e il tempo e il moto come mai sarebbero quantità? Il discorso è bensì misurato, ma in quanto discorso è cosa significativa, cioè nome, verbo. Ne è materia l'aria, e il discorso è piuttosto percussione che dà forma, è quindi azione significativa, cioè azione significativa considerata *verso* il soggetto, e all'opposto, cioè considerata *nel* soggetto, passione significativa. Se invece si consideri la voce non secondo la percussione, ma secondo l'aria, saranno due e non una le categorie.[3] Nel tempo se si prende ciò che misura, sarà o anima o istante; se ciò che è misurato, secondo l'essere tanto, sia pure quanto, ma secondo l'essere tempo è una certa natura altra.[4]

Nell'a qualcosa havvi un comune che costituisca genere, o altro modo di unità? È desso in tutti una certa sussistenza o stato o in alcuni soli?[5] — Questo è doppio di codesto anche se noi non lo diciamo o pensiamo, quello è eguale all'altro

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, 4, pag. 372, l. 31 segg.
[2] Ib. l. 36 segg.
[3] Ib. c. 5, pag. 372, l. 50 segg.
[4] Ib. pag. 373.
[5] Ib. c. 6, pag. 373, l. 27 τὸ δὲ πρός τι οὕτως ἐπισκεπτέον εἴ τις κοινότης γενικὴ ἐν αὐτῷ ὑπάρχει, ἢ ἄλλον τρόπον εἰς ἕν, καὶ μάλιστα ἐπὶ τούτου, εἰ ὑπόστασίς τις ἢ σχέσις ἐστιν αὕτη.... ἢ ἐπὶ μὲν τῶν ἔστιν ....ἐπὶ δὲ ....οὐδὲ μία, ἢ οὐδαμοῦ τοῦτο.

anche prima che noi lo sappiamo; in tutti i relativi oltre i soggetti havvi un modo d'essere dell'uno verso l'altro, uno stato reciproco, che, essendo, noi conosciamo, e nella relazione della conoscenza al conosciuto questo reale della sussistenza, questo che proviene dallo stato, ci apparisce più manifestamente.[1] Ciò che è comune ai due soggetti non è qualcosa corporeo (materiale), dunque è qualcosa incorporeo (ideale), sia in essi, sia fuori d'essi; se è lo stesso stato in tutti, è univoco, se diverso nei diversi, equivoco; dacchè non perchè dicasi stato, ne segue che abbia la stessa essenza.[2] Ora in alcuni, quali l'attivo e la scienza, questo stato di una cosa rispetto un'altra è l'atto e la ragione inerente all'atto, in altre invece è partecipanza di specie e di ragione ideale. La causa dell'essere doppio è l'idea del doppio, dell'essere mezzo l'idea del mezzo, e di questi relativi alcuni sono per la stessa specie come il simile, l'eguale, ec., altri per opposte; la sensazione poi è certa specie prodotta da ambedue i termini relativi, e parimenti la scienza; invece l'abito (atto dell'avere) rispetto l'avuto è un certo atto che come lo abbraccia, è come una certa attività; la misurazione, cioè l'atto del misurante rispetto il misurato, è certa ragione.[3] Se pertanto lo stato rispetto a qualcosa fosse uno, quale forma generale, esso sarebbe genere uno e sussisterebbe quale certa ragione per tutto la stessa, ma essendo i relativi anche opposti, e avendo le differenze suddette, non sono un genere uno, ma si riducono a una certa somiglianza e a una categoria (predicazione), se pure si possa ridurre a qual-

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, 1, 7, pag. 374, l. 28 ὧν λέγομεν πρός τι μετ' τὰ ὑποκείμενα ἔστι πρὸς ἄλληλα ἡ σχέσις· ἡμεῖς δὲ οὖσαν θεωροῦμεν, καὶ ἡ γνῶσις πρὸς τὸ γινοσκόμενον, οὗ δὴ καὶ φανηρώτερον τὸ τῆς ὑποστάσεως, τὸ ἐκ τῆς σχέσεως.

[2] Ib. c. 8, pag. 375.

[3] Ib. c. 9, pag. 375, l. 42 χρὴ οὖν ἐπὶ μὲν τῶν πρόσθεν εἰρημένων, οἷον ποιοῦντος καὶ ἐπιστήμης, ἐνεργῆ τὴν σχέσιν καὶ τὴν ἐνέργειαν καὶ τὸν ἐπὶ τῇ ἐνεργείᾳ λόγον τίθεσθαι, ἐπὶ δὲ τῶν ἄλλων εἴδους καὶ λόγου μετάληψιν εἶναι. pag. 376, l. 3 τοῦ γὰρ διπλάσιον αὐτὸ αἴτιον, τῷ δὲ τὸ ἥμισυ, καὶ τὰ μὲν τῷ αὐτῷ εἴδει, τὰ δὲ τοῖς ἀντικειμένοις εἶναι ἃ λέγεται.... l. 17

che unità tutti quelli posti dai Peripatetici nella loro categoria, alla quale riducono perfino le negazioni e i derivati.[1]

Neppure la qualità è una, la stessa, comune a tutte le specie, da essere genere uno. Agli abiti e alle disposizioni e alle potenze naturali è comune la potenza, δύναμις, ma la potenza non conviene alle impotenze e alle forme e figure.[2] Inoltre l'ente in quanto ente non avrebbe potenza se non in quanto gli acceda la qualità, e le attività delle entità sarebbero qualità, a meno che la potenza della qualità non sia equivoca alla potenza dell'entità, e sia potenza apposta alla entità, posteriore a ciò che essa entità è per sè.[3] E le differenze che distinguono le entità sono qualità per equivoco, essendo piuttosto atti e ragioni che non manifestano punto meno il che cosa, anche se sembrano dire il quale entità.[4] Non è comune neppure l'essere come ragioni informanti, perchè come lo sarebbe le impotenze e le privazioni?[5] Ai Peripatetici è sufficiente deter-

---

αἴσθησις δὲ εἶδός τι ἐξ ἀμφοῖν, καὶ γνῶσις ὡσαύτως ἐξ ἀμφοῖν τι εἶδος, ἡ δὲ ἕξις πρὸς τὸ ἐχόμενον ἐνεργεία τις οἷον συνέχουσα, ὥσπερ ποίησίς τις· ἡ δὲ μέτρησις τοῦ μετροῦντος ἐνέργεια πρὸς τὸ μετρούμενον λόγος τις.

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, 9, pag. 375, l. 21 εἰ μὲν οὖν ὡς εἶδος γενικῶς τὴν τοῦ πρός τι σχέσιν ὡς ἕν τις θήσεται, γένος ἓν καὶ ὑπόστασις ὡς λόγος τις πανταχοῦ· εἰ δὲ οἱ λόγοι καὶ ἀντικείμενοι καὶ διαφορὰς ἔχοντες τὰς εἰρημένας, τάχα οὐκ ἂν ἓν γένος εἴη, ἀλλ' εἰς ὁμοιότητά τινα πάντα ἀνάγεται καὶ κατηγορίαν μίαν.... κ.τ.λ.

[2] Ib. c. 10 pag. 376.

[3] Ib. l, 47 εἶτα καὶ τὸ ὂν ᾗ ὂν δύναμιν οὐδεμίαν ἕξει, ἀλλ' ὅταν αὐτῷ προσέλθῃ τὸ ποιόν, αἱ δὲ ἐνέργειαι τῶν οὐσιῶν, ὅσαι μάλιστά εἰσιν ἐνέργειαι τοῦ ποιοῦ καθ' ἑαυτὰς ἐνεργοῦσαι, καὶ τῶν οἰκείων δυνάμεων ὅ εἰσιν. ἀλλ' ἄρα κατὰ τὰς ἐπ' αὐτὰς τὰς οὐσίας δυνάμεις, οἷον ἡ πυκτικὴ δύναμις, οὐ τοῦ ἀνθρώπου ᾗ ἄνθρωπος, ἀλλὰ τὸ λογικόν, ὥστε οὐ ποιότης τὸ οὕτω λογικόν, ἀλλὰ μᾶλλον ὃ ἐξ ἀρετῆς κτήσαιτο ἄν τις, ὥστε ὁμώνυμον τὸ λογικόν· ὥστε εἴη ἂν ἡ ποιότης δύναμις προστιθεῖσα ταῖς οὐσίαις μεθ' ἑαυτὰς τὸ ποιαῖς εἶναι.

[4] Ib. pag. 377 l. 7 αἱ δὲ διαφοραὶ αἱ πρὸς ἀλλήλας τὰς οὐσίας διϊστᾶσαι ὁμωνύμως ποιότητες, ἐνέργειαι μᾶλλον καὶ λόγοι, ἢ μέρη λόγων, τὸ τὶ οὐδὲν ἧττον δηλοῦσαι κἂν δοκῶσι τὴν ποιὰν οὐσίαν λέγειν.

[5] Ib. l. 11 segg.

minare questo comune da un certo modo di essere disposto, essere estrinseco all'entità, e posteriore ad essa, qualità del soggetto. Del triangolo sarebbe qualità non l' ideale, bensì quello che è nel soggetto e lo informa; ma anche le specie ideali, come l' umanità informano, anzi danno l' entità.[1] Dunque le qualità peripatetiche si riducono a un modo di predicare non a un genere.[2] Le loro specie poi non hanno differenze ben distinte;[3] nè havvi modo di dividerle altrimenti. Finalmente la qualità avrebbe la stessa difficoltà delle altre categorie di non poter essere comune alle qualità dell' ordine intelligibile e del sensibile.[4]

Se il quando è parte del tempo va col tempo nella quantità. Se è qualche cosa oltre il tempo, come tempo passato, e *passato* sia diverso da *tempo*, il quando è un composto di due categorie. Se è essere nel tempo, la cosa che è, è distinta dal quando è, essa è in codesto tempo, e il quando è parte del tempo. Se è tempo determinato, sarà quantità determinata.[5] Così il dove è luogo determinato, e i singoli luoghi determinati l'uno appresso l' altro costituiscono il tutto. Se dall' essere in un luogo nasce uno stato reciproco della cosa e del luogo, perchè non sarà esso stato relativo. *Qui* e *in Atene* sono la stessa cosa, se qui indica luogo, anche in Atene egualmente. Se il dove dicasi l' essere nel luogo, si aggiunge male l' esistenza, ogni categoria va presa da sè. E poi se nel tempo nel luogo sono categorie diverse dal tempo e dal luogo, perchè nol sarebbero nel vaso, nella materia, nel soggetto, nel tutto, nelle parti, nelle specie, nel genere? Così si moltiplicherebbero le categorie.[6]

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, 10, pag. 377, l. 51 ἢ οὐκ ἐν λόγῳ πάντα, ἀλλὰ ἀρκεῖ τὸ κοινὸν παρὰ τὸ πῶς διακεῖσθαι, εἶναι ἔξωθεν τῆς οὐσίας, καὶ τὸ ἐπιγιγνόμενον μετὰ τὴν οὐσίαν, ποιότης τοῦ ὑποκειμένου, κ.τ.λ. καὶ τὸ ἐπιγιγνόμενον... ἀλλ' εἰς ἓν ὡς μίαν κατηγορίαν....

[2] Ib. l. 28 ὥστε μὴ ἓν γένος, ἀλλ' εἰς ἓν ὡς μίαν κατηγορίαν....

[3] Ib. c. 11.

[4] Ib. c. 12.

[5] Ib. c. 13.

[6] Ib. c. 14.

Come il quanto e il quale sono posti a categorie per la quantità e la qualità, così l'agire sarà per l'azione. L'agire indica di più anche il soggetto in azione, significa essere in qualche azione, e ciò in atto, quindi la categoria è quest'atto che si afferma circa l'entità, cioè il moto.[1] Se dicasi che il moto è atto incompiuto, badisi che l'incompiuto si riferisce alla cosa da produrre, il moto è assolutamente atto; il più o meno del moto riguarda la quantità del moto, non la natura, che è identica nel più e nel meno moto; per lo spazio e pel tempo il moto diventa quanto, ma la quantità accede al moto, il moto è quanto per *accidente* (per conseguenza).[2] L'essere riferiti all'attore e al motore non fa che l'atto e il moto sieno del genere a qualcosa, perchè è lo stato stesso che forma i relativi, non il solo dirsi rispetto ad altro; l'atto e il moto per dirsi d'altro non cessano d'essere ciò che sono e sono pensati in sè prima di riferirli a qualcosa; altrimenti tutto sarebbe a qualcosa, perchè in ogni cosa c'è sempre qualche modo d'essere verso qualche altra cosa.[3]

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, 15, pag. 381, l. 8 λέγεται γὰρ ὡς ἐπεὶ μετὰ τὴν οὐσίαν τὰ περὶ τὴν οὐσίαν ἦν ποσότης καὶ ἀριθμός, τὸ ποσὸν γένος ἕτερον ἦν, καὶ ποιότητος οὔσης περὶ αὐτήν, ἄλλο γένος τὸ ποιόν, οὕτω καὶ ποιήσεως οὔσης, ἄλλο γένος τὸ ποιεῖν. ἆρ' οὖν τὸ ποιεῖν ἢ ἡ ποίησις, ἀφ' ἧς τὸ ποιεῖν;... ἐμφαίνει δὲ μᾶλλον τὸ ποιεῖν καὶ τὸ ποιοῦντα, ἡ δὲ ποίησις οὔ· καὶ τὸ ποιεῖν ἐν ποιήσει, εἶναί τινι· τοῦτο δὲ ἐνέργειᾳ· ὥστε ἐνέργειαν μᾶλλον εἶναι τὴν κατηγορίαν, ἣ περὶ τὴν οὐσίαν λέγεται θεωρεῖσθαι, ὡς ἐκεῖ ποιότης, καὶ αὐτὴ περὶ τὴν οὐσίαν ὥσπερ κίνησις, καὶ ἓν γένος ἡ κίνησις τῶν ὄντων.

[2] Ib. c. 16.

[3] Ib. 17 pag. 382 εἰ δέ τις λέγοι μήτε τὴν ἐνέργειαν μήτε τὴν κίνησιν γένους δεῖσθαι καθ' αὑτὰ, ἀλλ' εἰς τὸ πρός τι ἀνάγειν, τῷ τὴν ἐνέργειαν δυνάμει εἶναι ἐνεργητικοῦ, τὴν δὲ τοῦ δυνάμει κινητικοῦ ᾗ κινητικοῦ, λεκτέον ὡς τὰ μὲν πρός τι αὐτὴ ἡ σχέσις ἐγέννα, ἀλλ' οὐ τῷ πρὸς ἕτερον μόνον λέγεσθαι· ὅταν δὲ ᾖ τις ὑπόστασις κἂν ἑτέρου ᾖ, κἂν πρὸς ἕτερον τήν γε πρὸ τοῦ πρός τι εἴληχε φύσιν· αὕτη μόνον ἡ ἐνέργεια καὶ ἡ κίνησις καὶ ἡ ἕξις δὲ ἑτέρου οὖσα οὐκ ἀφῄρηται τοῦ πρὸ τοῦ πρός τι εἶναί τε καὶ νοεῖσθαι καθ' αὑτά· ἢ οὕτως πάντα ἔσται πρός τι. πάντως γὰρ ἔχει ὁτιοῦν σχέσιν πρὸς ὁτιοῦν....

Sono in errore i Peripatetici che dividono il moto dall'atto, pongono questo senza il tempo, quello nel tempo, mentre concedono che le mutazioni avvengono senza il tempo.[1] La divisione dell' agire in atti indipendenti dal tempo e moti nel tempo avvolge in difficoltà, come il porre l'agire correlativo al patire.[2] Se l' atto senza il tempo si creda incompiuto, l' atto ricade nel moto, quindi atto e moto sono amendue moto, il moto è il genere. Il moto che viene dal soggetto stesso sia pure azione tanto se passa in altro, quanto se finisce in esso, il moto da altro sia passione. Ma il moto che passa in altro è identico a quello che viene da altro, il taglio è uno solo nel tagliante e nel tagliato; se tuttavia il tagliare e l' essere tagliato sono diversi, l'agire e il patire differiscono non nell' atto, ma per qualche moto che succede all' atto, in un fatto sopravvenuto, p. e. il dolore. Quindi agire è tutt' uno a ciò che è detto patire, e suo opposto; patire non è l' opposto, ma il fatto posteriore dell' agire; nel tormentare uno fa qualche cosa altra dal tormento, mediante cui tormenta, questa cosa nel paziente è la stessa, ma produce l' essere tormentato.[3] Il patire non si può definire l' atto da altro, perchè talora nasce dal paziente stesso.[4] Il patire avviene dall' avere in sè un moto di alterazione qualsisia, l' agire è l' avere in sè e da sè un moto, sia che finisca nell' agente, sia che parta dall' agente e finisca in un altro soggetto. Havvi moto tanto nell' agire quanto nel patire, la differenza sta nel serbarsi impassibile o nell' essere affetto altrimenti di prima, nulla guadagnando nell' entità, perchè il paziente si altera quando una entità diventa. Pertanto la stessa cosa avuta da uno diventa agire, avuta da altro patire; lo stesso moto in questo è agire in quello patire, e, considerati coll' agente e col paziente, questo muove, quello è mosso, e ciascuno è due categorie; questo dà il moto a quello,

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, 16 pag. 382 lin. 4.

[2] Ib. c. 18, pag. 382; c. 20, pag. 384.

[3] Ib. c. 19, pag. 384.

[4] Ib. c. 21, pag. 385.

quello lo prende; così agire e patire mostrano d'essere relativi.[1] E le cose hanno il moto sia assolutamente, sia dall'una all'altra, come hanno le altre determinazioni. Ma non tutti gli atti sono azioni nè fanno qualcosa: l'intendere non va all'oggetto dell'intelletto, ma è circa esso oggetto, quindi non è azione assolutamente, ma *per accidente*, come quando qualcosa è fatta senza averla in mira; anche negli inanimati ciò avviene quando si fa qualcosa contingente.[2]

Se l'avere è molteplice, perchè non se ne porranno tutti i modi nella stessa categoria? il quanto per avere grandezza, il quale per avere colore, il padre per avere il figlio ecc. Perchè soltanto le armi, i calzari, le cose attorno al corpo? e se l'avere queste è categoria, perchè non lo sarà il bruciarle, tagliarle, ecc.? Se perchè sono in dosso, quando le vesti vengano poste sul letto, sarà un'altra categoria. Se l'avere è categoria per l'atto stesso di avere, di ritenere, allora è indifferente la cosa avuta, e tutto di cui si possa dire avere, sarà di questa categoria. E se vogliansi escludere le qualità, le quantità ecc. perchè già poste nelle altre cate-

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, c. 22, pag. 385 οὐκοῦν γίγνεται τὸ πάσχειν τῷ ἔχειν ἐν αὐτῷ κίνησιν τὴν ἀλλοίωσιν, τὴν κατὰ τὸ ἀλλοιοῦσθαι ὁπωσοῦν, καὶ τὸ ποιεῖν ἢ ἔχειν ἐν αὐτῷ κίνησιν τὴν ἀπόλυτον παρ' αὐτοῦ, ἢ τὴν τελευτῶσαν εἰς ἄλλο ἀπ' αὐτοῦ ὁρμωμένην ἀπὸ τοῦ λεγομένου ποιεῖν. καὶ κίνησις μὲν ἐπ' ἀμφοῖν, ἡ δὲ διαφορὰ ἡ διαιροῦσα τὸ ποιεῖν καὶ τὸ πάσχειν, τὸ μὲν ποιεῖν, καθ' ὅσον ποιεῖν, ἀπαθὲς τηροῦσα, τὸ δὲ πάσχειν ἐν τῷ διατίθεσθαι ἑτέρως ἢ πρότερον εἶχε, τῆς τοῦ πάσχοντος οὐσίας οὐδὲν εἰς οὐσίαν προσλαμβανούσης, ἀλλὰ ἄλλου ὄντος τοῦ πάσχοντος ὅταν τις οὐσία γίγνηται. γίγνεται τοίνυν τὸ αὐτὸ ἐν σχέσει τινὶ ποιεῖν, ἐν ἄλλῃ δὲ πάσχειν. παρὰ μὲν γὰρ τῷδε θεωρούμενον ποιεῖν ἔσται, κίνησις οὖσα ἡ αὐτή· παρὰ δὲ τῷδε πάσχειν, ὅτι τάδε οὕτως διατίθεται, ὥστε κινδυνεύειν ἄμφω πρός τι εἶναι ὅσα τοῦ ποιεῖν πρὸς τὸ πάσχειν· εἰ μὲν παρὰ τούτῳ τὸ αὐτό ποιεῖν, εἰ δὲ παρὰ τῷδε πάσχειν, καὶ θεωρούμενον ἑκάτερου οὐ καθ' αὐτό, ἀλλὰ μετὰ τοῦ ποιοῦντος καὶ πάσχοντος, οὗτος κινεῖ καὶ οὗτος κινεῖται, καὶ δύο κατηγορίαι ἑκάτερον· καὶ οὗτος δίδωσι τῷδε κίνησιν, οὕτως δὲ λαμβάνει, ὥστε λῆψις καὶ δόσις καὶ πρός τι.

[2] Ib. pag. 386.

gorie si dovranno togliere anche le armi, i calzari, perchè sostanze. *Costui ha armi?* come puossi dire semplice e categoria una? È soltanto dei viventi o anche delle statue? Ma è ragionevole fare una categoria generale di ciò che è in pochi?[1]

Così l'essere posto è anche in pochi: l'essere sdraiato, l'essere seduto, che non sono neppure semplice giacere, ma giacere in certa figura o in certo luogo, e quindi sono un composto di due categorie. Se *siede* è atto va negli atti, se affezione nell'essere affetto. Se poi le posizioni sono a qualcosa, sarà a qualcosa anche l'essere in quelle posizioni.[2]

Questa è la critica di Plotino, la sola che ci sia rimasta della filosofia antica, fors' anco la sola che meritasse di rimanere. Essa in parte riassume obbiezioni della critica precedente, in parte ne oppone di nuove in una argomentazione serrata, che rialza lo spirito in mezzo alla noia delle aporie e delle soluzioni scolastiche. Essa rimprovera alle categorie di non soddisfare a principii, che sono l'esagerazione delle idee in opposizione alle quali le categorie erano nate, senza neppure toccare a questa opposizione stessa, e perciò si può dire che la critica di Plotino non va al fondo della dottrina di Aristotele, ma è una vigorosa critica delle categorie scolastiche, quali correvano nel libro delle Categorie e nelle numerose esposizioni ed interpretazioni della scuola, e infatti le obbiezioni di Plotino furono la fonte principale delle aporie del commento posteriore.

Nella storia poi della formazione delle idee generali questa critica ha un valore, perchè mostra il concetto di relazione già concepito generale e astratto; e il nome σχέσις ne indica il processo dal πρός τί πως ἔχειν.

22. Alla critica Plotino fa seguire la teoria, ma questa non vale quella. Perchè egli non fa che associare i cinque generi del Sofista, quali generi dell'ordine intellegibile, alle categorie

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, I, c. 23, pag. 386.

[2] Ib. c. 24, pag. 387.

peripatetiche, quali generi dell' ordine sensibile, riducendo a cinque queste pure, sia in conseguenza della critica fattane, sia per simmetria. Ma i due sistemi sono sovrapposti anzichè composti a unità. La deduzione dei cinque generi intellegibili è imitata su quella del Sofista, assumendo l' anima pone l'ente e la vita, e ne deduce il moto e la permanenza, e dalle tre l' identità e l' alterità. Questi soli sono i generi primi, essi poi si specificano con unirsi e copularsi l' uno a l' altro, perchè sono generi-principii. I sensibili nulla hanno di comune con essi, sono soltanto generi e neppure analoghi agli intellegibili; e con questo abisso fra i due ordini Plotino si dispensa dal dedurre i sensibili dagli intelligibili, e si apre la via invece a prenderli da Aristotele, sia nella Metafisica sia nelle Categorie, con una deduzione così incerta che nessun valore speculativo presenta, e la trattazione dei cinque generi sensibili non vale che come complemento, e in parte anche contradizione della critica delle categorie peripatetiche.

Si ponga per divisione preliminare la materia, la forma e l' amendue, e le cose che intorno a questi, le quali sono o predicati soltanto o predicati e accidenti. Degli accidenti alcuni esistono in quei soggetti, in altri esistono essi soggetti, altri sono attività loro, altri passività, ed altri sono concomitanti essi soggetti. Predicati soltanto sono gli a qualcosa, accidenti inerenti ai soggetti sono il quale e il quanto, accidenti in cui i soggetti sono il dove e il quando, le attività e passività sono moti, concomitanti sono il luogo il tempo. [1] Ma il dove e il quando sono superflui, presi il luogo e il tempo, [2] e queste pure non sono determinazioni prime, il tempo per essere misura del moto è da porre nell' *a qualcosa,* lo spazio per essere limite circoscritto è anch' esso da porre nell' *a qualcosa.* [3] Quindi se la materia, la forma, il

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, III, 3, pag. 412.

[2] Ib. pag. 413, l. 12 ἢ ληφθέντως τόπου καὶ χρόνου, περιττὸν τὸ ἐν χρόνῳ καὶ τόπῳ.

[3] Ib. c. 11, pag. 419, l. 10 ἀλλὰ τὸν μὲν χρόνον τῷ μέτρον κινή-

composto, convengono in qualcosa comune, anche i generi sensibili saranno cinque: entità, quantità, qualità, moto, a qualcosa. [1]

La materia, la forma, l'amendue convengono nell'essere sostrato alle altre cose, e nel non essere d' altro quello che sono detti; e perciò sono in qualche modo entità, dacchè è entità quella che, ciò appunto che è, lo è di sè. Pertanto l' essere soggetto è comune a loro, ma la materia è soggetto alla forma in modo diverso da quello, in cui la forma e l' amendue sono soggetto alle affezioni, perchè la forma non è *nella* materia, ma è la perfezione della materia in quanto materia e in quanto in potenza. Quando qualcosa compie con un' altra un tutto, l' una non è nell' altra, ma amendue materia e forma sono soggetti ad altro, e preesistono agli accidenti; questi sono della entità e per la entità, circa cui è il patire, e da cui l' agire. [2] Queste proprietà dell' entità sensi-

---

σεως εἶναι, καὶ τῷ πρός τι δοτέον αὐτόν, τὸν δὲ τόπον, σώματος πε-
ριεκτικόν, ὡς καὶ τοῦτον ἐν σχέσει καὶ πρός τι κεῖσθαι. c. 4. pag. 413,
l. 29 καὶ τόπος δὲ πέρας ἄλλου, καὶ χρόνος μέτρον ἄλλου. Plotino non
rende questa ragione espressa, ma omette il luogo e il tempo senza dirne
il perchè. In questo trattato dei generi dell' ente Plotino segue il con-
cetto del tempo e del luogo della fisica peripatetica, e ne deduce la
conseguenza che sono *a qualcosa*, mentre nel libro sul tempo (*Enn.* III,
VII) egli dice che il tempo è ἄλλο τοίνυν ἀριθμοῦ τοῦ κατὰ τὸ πρό-
τερον καὶ ὕστερον μετροῦντος τὴν κίνησιν (pag. 176, l. 1), il tempo è mi-
sura del moto non κατὰ τὸ τί ἐστιν, ἀλλὰ κατὰ σημβεβηκὸς ὤν (pag. 178
l. 44) e deduce il tempo a imitazione del Timeo (*Enn.*, III, VII, 10,
pag. 177). Anche Simplicio dice che Plotino omise il tempo e il luogo
perchè *a qualcosa* (*in Cat.*, f. 87 AB).

[1] Plot. *Enn.*, VI, III, 3.

[2] Ib. c. 4, pag. 413 τί οὖν ταὐτὸν ἐν τοῖς τρισί, καὶ τί ἔσται, ὃ ταῦτα
ποιεῖ οὐσίαν τὴν ἐν τούτοις; ἆρα ὑποβάθραν τινὰ τοῖς ἄλλοις;... ἀλλ' ἆρα
τὸ μὴ ἑτέρου ὃ λέγεται;... ὃ οὖν ἄλλου ὂν ἐκείνου λέγεται, οὐκ οὐσία· οὐσία
τοίνυν, ὃ, ὅπερ ἐστὶν, αὐτοῦ ἐστιν·.... κοινὸν δὲ καὶ τὸ ὑποκείμενον ἐπί τε
τῆς ὕλης καὶ τοῦ εἴδους καὶ τοῦ συναμφοτέρου, ἀλλὰ ἄλλως μὲν ἡ ὕλη
τῷ εἴδει, ἄλλως δὲ τὸ εἶδος τοῖς πάθεσι, καὶ τὸ συναμφότερον· ἢ οὔτε ἡ
ὕλη ὑποκείμενον τῷ εἴδει, τελείωσις γὰρ τὸ εἶδος αὐτῆς καθ' ὅσον ὕλη καὶ

bili non sono comuni alla intellegibile che per analogia e per equivoco, la sensibile ha una priorità solo relativa agli accidenti, carattere di ogni entità è di non essere in un soggetto, ma nell' ordine intellegibile il soggetto e, se c' è, il patire sono diversi. [1]

Le sostanze sensibili sono entità, perchè *sono*, puramente e semplicemente. Anche gli accidenti sono, ma il loro essere è equivoco, essi sono per partecipazione e secondariamente. [2] Le entità sensibili sono nella materia, che ha meno essere della forma, perchè affatto irrazionale, mentre la forma è pur ragione; e quindi alla materia, alla forma e all' amendue, non avendo eguale l' essere, non sarebbe comune l' entità, come genere. [3] Ma trattandosi di entità sensibile,

---

καθ' ὅσον δυνάμει, οὐδ' αὖ τὸ εἶδος ἐν ταύτῃ· μεθ' οὗ γάρ τι ἀπαρτίζει ἕν τι, οὐκ ἔσται θάτερον ἐν θατέρῳ, ἀλλ' ἄμφω ἡ ὕλη καὶ τὸ εἶδος ὁμου ὑποκείμενα ἄλλῳ, οἷον ἄνθρωπος καὶ τὶς ἄνθρωπος ὑπόκεινται τοῖς πάθεσι, καὶ προϋπάρχουσι τῶν ἐνεργειῶν καὶ τῶν παρακολουθούντων, καὶ ἀφ' ἧς δὲ τὰ ἄλλα, καὶ περὶ ὃ τὸ πάσχειν, καὶ ἀφ' ἧς τὸ ποιεῖν.

[1] Plot. *Enn.*, VI, III, 5, pag. 414 ἀκουστέον δὲ περὶ τῆς ἐνθάδε οὐσίας λεγομένης. εἰ δέ πῃ ταῦτα καὶ ἐπ' ἐκείνης συμβαίνει, ἴσως μὲν κατ' ἀναλογίαν καὶ ὁμωνύμως· καὶ γὰρ τὸ πρῶτον ὡς πρὸς τὰ μετ' αὐτὸ λέγεται· οὐ γὰρ ἁπλῶς πρῶτον, ἀλλ' ἔστιν ὡς πρὸς ἐκεῖνα ἔσχατα, ἀλλὰ πρῶτα μετ' ἐκεῖνα· καὶ τὸ ὑποκείμενον ἄλλως καὶ τὸ πάσχειν, εἰ ἐκεῖ, ἀμφισβητεῖται, καὶ εἰ κἀκεῖ, ἄλλο τὸ ἐκεῖ πάσχειν· καὶ τὸ μὴ ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι κατὰ πάσης οὐσίας, κ.τ.λ.

[2] Ib. c. 6, pag. 415 l. 7 ἀλλὰ τινὶ δή; τῷ εἶναι. ἀλλὰ καὶ τὸ ποσὸν ἔστι, καὶ τὸ ποιὸν ἔστιν. ἡμεῖς δὴ φήσομεν ἄρα ὅτι ὁμωνύμως.... καὶ τίς ἡ διαφορὰ τούτου τοῦ ἔστι, καὶ τοῦ ἐπὶ τῶν ἄλλων; ἢ ὅτι τὸ μὲν ἁπλῶς εἶναι λέγει καὶ ἁπλῶς ὄν, τὸ δὲ λευκὸν εἶναι. κ.τ.λ. Anche Plotino intende οὐσία per entità.

[3] Ib. c. 7, pag. 415, l. 40 πρὸ τούτων δὲ οὖσαν ὕστερον πολλῶν εἶναι, καὶ τῶν ἐκεῖ πάντων, οὐδὲν κωλύει ἀμυδρὸν τὸ εἶναι ἔχουσαν καὶ ἧττον, ἢ τὰ ἐφ' αὐτῆς, ὅσῳ τὰ μὲν λόγοι, καὶ μᾶλλον ἐκ τοῦ ὄντος, ἡ δ' ἄλογος παντελῶς, σκία λόγου καὶ ἔκπτωσις λόγου.... ἀλλ' εἰ μᾶλλον ὂν τὸ εἶδος τῆς ὕλης, οὐκέτι κοινόν τι ὂν κατ' ἀμφοῖν, οὐδ' ἡ οὐσία γένος ἔχον τὴν ὕλην τὸ εἶδος τὸ συναμφότερον, ἀλλὰ κοινὰ μὲν πολλὰ αὐτοῖς ἔσται, ἅπερ λέγομην, διάφορον δὲ ὅμως τὸ εἶναι. κ.τ.λ.

che si deve apprendere più col senso che coll'intelletto, si lasci la divisione in elementi, e si comprenda in un genere ciò che è comune alla pietra, alla terra, all'acqua, alle piante e agli animali in quanto sensibili, così non si omette nè materia nè forma. Hanno tutti comune l'essere da sè, perchè soggetti agli altri, e non in un soggetto, nè d'altri.[1] L'entità sensibile è sempre con grandezza e qualità, astraendo dalle quali rimane sola materia; essa entità è una congerie di materia e di qualità, di quantità, nessuna delle quali è entità, e perciò neppure il tutto è vera entità ma imitazione, poichè è ombra, e imagine e apparenza in quest'ombra.[2]

Tutte le entità di questo genere sono corpi, alcuni più materiali, altri organici; più materiali sono il fuoco, la terra, l'acqua; organici sono i corpi delle piante e degli animali, divisi quelli secondo le figure loro, questi secondo gli elementi in terrestri ecc. Laonde le differenze che dividono il genere nelle specie sono pure sensibili, sono secondo i quattro elemen-

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, III, 8 ἀλλ' ἄρα τὸ μὲν διαιρεῖν εἰς στοιχεῖα ἐᾶν δεῖ, καὶ μάλιστα περὶ τῆς αἰσθητῆς οὐσίας λέγοντα, ἣν δεῖ αἰσθήσει μᾶλλον ἢ λόγῳ λαμβάνειν, καὶ τὸ ἐξ ὧν σύγκειται μὴ προσποιεῖσθαι· οὐ γὰρ οὐσίαι ἐκεῖνα, ἢ οὐκ ἂν αἰσθηταί γε οὐσίαι· ἑνὶ δὲ γένει περιλαμβάνοντα τὸ κοινὸν ἐπὶ λίθου καὶ γῆς καὶ ὕδατος καὶ ἐκ τούτων φυτῶν ᾗ αἰσθητὰ καὶ ζῴων ὡσαύτως· οὐ γὰρ παραλελείψεται ἡ ὕλη οὐδὲ τὸ εἶδος· ἡ γὰρ αἰσθητὴ οὐσία ἔχει ταῦτα.... καὶ τὸ κοινὸν πᾶσι τούτοις, ᾗ τῶν ἄλλων κεχώρισται· ὑποκείμενα γὰρ ταῦτα τοῖς ἄλλοις, καὶ οὐκ ἐν ὑποκειμένῳ, οὐδὲ ἄλλου· καὶ ὅσα εἴρηται, ὑπάρχει ταύτῃ.

[2] Ib. pag. 416, l. 47 ἡ αἰσθητὴ οὐσία οὐκ ἄνευ μεγέθους οὐδ' ἄνευ ποιότητος,... ποιαὶ γὰρ οὐσίαι αὗται. ἀλλ' ἔστι τι, περὶ ὃ συμβαίνει τὰ ποιοῦντα ἐκ τοῦ μόνον οὐσίαν εἶναι ποιὰν οὐσίαν εἶναι.... τοῦτο δὲ τί ἂν εἴη; ἢ ὕλη. ἀλλὰ ἆρά γε ἡ αἰσθητὴ οὐσία συμφόρησίς τις ποιοτήτων καὶ ὕλης,... χωρὶς δὲ ἕκαστον λαμβανόμενον, τὸ μὲν ποιόν, τὸ δὲ ποσὸν ἔσται, ἢ ποιὰ πολλά.... μηδὲ ἐκεῖ ἕκαστον οὐσίαν, τὸ δ' ὅλον τὸ ἐκ πάντων οὐσίαν. καὶ οὐ δυσχεραντέον, εἰ τὴν οὐσίαν τὴν αἰσθητὴν ἐξ οὐκ οὐσιῶν ποιοῦμεν· οὐδὲ γὰρ τὸ ὅλον ἀληθὴς οὐσία, ἀλλὰ μιμούμενον τὴν ἀληθῆ,... ὡδὶ δὲ καὶ τὸ ὑποβεβλημένον ἄγονον, καὶ οὐχ ἱκανὸν εἶναι ἕν, ὅτι μηδὲ ἐξ αὐτοῦ τὰ ἄλλα, σκιὰ δέ, καὶ ἐπὶ σκιᾷ αὐτῇ οὔσῃ ζωγραφία καὶ τὸ φαίνεσθαι.

ti, il luogo, la figura, la miscela; ovvero sono dal caldo e secco, secco e umido, freddo e umido, o comunque vogliansi appaiare.[1] La divisione in prime e seconde è erronea, la differenza deve essere altra da universale e singolare, altrimenti è divisione comune a tutti i generi. L'entità singolare è la specie nella materia, quindi sarà meno entità dell' universale, poichè nella materia la ragione peggiora. Inoltre l'universale, e perciò la specie, ha la priorità di natura, e quindi assoluta, sull' individuo; l' essere questo più noto a noi non è differenza reale. Finalmente con una prima e una seconda l' entità non avrebbe unità razionale e non sarebbe riducibile sotto un genere unico.[2]

La quantità dell' ordine sensibile va posta nel numero e nella grandezza, in quanto ciascuna cosa *è cotanta*, è la quantità che è nel numero delle cose materiali e nell' estensione del sostrato; non è la quantità che è da per sè, la quale è dell' ordine intelligibile, bensì la grandezza che fa il legno essere di tre piedi, e il numero quello di cavalli cinque.[3] Il tempo e il luogo

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, III, 9 e 10.

[2] Ib. c. 9. τὸ δὲ πρώτας καὶ δευτέρας λέγειν, τόδε τὸ πῦρ καὶ πῦρ, ἄλλως μὲν ἔχειν διαφοράν, ὅτι τὸ μὲν καθ' ἕκαστον, τὸ δὲ καθ' ὅλου, οὐ μέντοι οὐσίας διαφοράν, καὶ γὰρ ἐν ποιῷ τὶ λευκὸν καὶ λευκόν.... ἔπειτα τί ἔλαττον ἔχει ἡ γραμματικὴ πρὸς τινὰ γραμματικήν....; οὐ γὰρ γραμματικὴ ὕστερον τῆς τινὸς γραμματικῆς, ἀλλὰ μᾶλλον, οὔσης γραμματικῆς, καὶ ἡ ἐν σοὶ, ἐπεὶ καὶ ἡ ἐν σοὶ τὶς ἐστὶ τῷ ἐν σοί· αὔτη δὲ ταὐτὸν τῇ καθ' ὅλου·.... ἔπειτα ὁ Σωκράτης τί ἂν ἔιη, ἢ ἄνθρωπος τοιόσδε, τὸ δὲ τοιόσδε τί ἂν ἐργάζοιτο πρὸς τὸ μᾶλλον οὐσίαν εἶναι; εἰ δ' ὅτι τὸ μὲν εἶδος μόνον ὁ ἄνθρωπος, τὸ δὲ εἶδος ἐν ὕλῃ, ἧττον ἄνθρωπος κατὰ τοῦτο ἂν εἴη· ἐν ὕλῃ γὰρ ὁ λόγος χείρων.... ἔτι πρότερον τῇ φύσει τὸ γενικώτερον, ὥστε καὶ τὸ εἶδος τοῦ ἀτόμου· τὸ δὲ πρότερον τῇ φύσει καὶ ἁπλῶς πρότερον. πῶς ἂν οὖν ἧττον εἴη; ἀλλὰ τὸ καθ' ἕκαστον πρὸς ἡμᾶς γνωριμώτερον ὂν πρότερον, τοῦτο δ' οὐκ ἐν τοῖς πράγμασι τὴν διαφορὰν ἔχει. ἔπειτα οὕτως οὐχ εἷς λόγος οὐσίας· οὐ γὰρ ὁ αὐτος τοῦ πρώτως καὶ δευτέρως, οὐδ' ὑφ' ἓν γένος.

[3] Ib. c. 11 περὶ δὲ ποσοῦ καὶ ποσότητος, ὡς ἐν ἀριθμῷ δεῖ τίθεσθαι καὶ μεγέθει, καθ' ὅσον τοσοῦτον ἕκαστον, ὅ ἐστιν ἐν ἀριθμῷ τῶν ἐνύλων, καὶ διαστήματι τοῦ ὑποκειμένου· οὐ γὰρ περὶ χωριστοῦ ποσοῦ ὁ λόγος, ἀλλ' ὃ ποιεῖ τρίπηχυ εἶναι τὸ ξύλον, καὶ ἡ πεμπὰς ἡ ἐπὶ τοῖς ἵπποις.

non sono quantità ma relativi, [1] il discorso ha quantità pel moto, e va compreso nel moto come tutte le azioni. [2] Sono invece quantità il grande e il piccolo, mentre relativi sono il maggiore e il minore, come il bello è qualità, il più bello, il bellissimo sono relativi. [3]

La quantità è rettamente distinta in discreta e continua. Il numero è diviso dal pari e dal dispari, la grandezza dalle differenze di una, due, tre dimensioni. Ma nessuna di queste specie è più o meno quantità dell' altra, nel processo mentale si può porre prima il meno, poi il più, e far procedere i numeri dal meno al più, e così il solido dalla superficie, la superficie dalla linea, ma in quanto numeri sono tutti egualmente quantità, altrimenti la quantità non sarebbe genere. [4] Le linee si suddividono in retta, curva, ecc. e così, le superficie e i solidi, [5] perciò le figure sono differenze di quantità non di qualità. [6] La quantità ammette contrarii, l' eguale e il diseguale sono il suo *proprio.* [7]

Tutto ciò che tiene dell' entità di una cosa, che è suo atto, sua specie, non è qualità, ma solo ciò che, presentando certe forme, accede alla cosa, come gli abiti e le disposizioni altri dai soggetti sono qualità, invece gli archetipi loro sono atti delle cose in cui sono primieramente. [8] La qualità nel-

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, III, (Ved. nota 3, pag. 293). Cfr. lib. I, c. 5.

[2] Ib. c. 12. Cfr. lib. I, c. 5.

[3] Ib. c. 11 e 12.

[4] Ib. c. 13.

[5] Ib. pag. 421.

[6] Ib. c. 14.

[7] Ib. c. 12, pag. 419, e 15, pag. 422.

[8] Vedi tutto il trattato dell' entità e della qualità *Enn.*, II, lib. VI. Riesce alla definizione, c. 3, pag. 88, ὅσα οὖν συμβέβηκε καὶ μὴ ἐνέργειαι καὶ εἴδη οὐσιῶν, μορφάς τινας παρεχόμενα, ποιὰ ταῦτα· οἷον καὶ ἕξεις καὶ διαθέσεις ἄλλαι τῶν ὑποκειμένων λεκτέαι ποιότητες, τὰ δὲ ἀρχέτυπα αὐτῶν, ἐν οἷς πρώτως ἐστὶν ἐνεργείας ἐκείνων, καὶ οὐ γίγνεται αὐτὸ ποιότης καὶ οὐ ποιότης, ἀλλὰ τὸ ἀπηρημωμένον οὐσίας, ποιόν· τὸ δὲ σὺν ταύτῃ, οὐσίαν ἢ εἶδος ἢ ἐνέργειαν.

l'ordine intelligibile è differenza dell'entità, è atto;[1] la qualità sensibile è certo carattere, che manifesta una cosa essere siffatta, essa è equivoca a quella.[2] Il bello, la scienza, l'arte, la virtù sono qualità sensibili come disposizioni, affezioni dell'anima che piega al corpo, e così pure le qualità delle ragioni seminali; sono tutte qualità incorporee, che, inclinatesi al mondo inferiore, annoveriamo in questo; non essendo corporee, sono pure intorno ai corpi.[3]

Gli altri generi si dividono principalmente per qualità, ma le differenze di questo genere non possono essere qualità, perchè sarebbe assurdo prendere la qualità della qualità. Come le differenze si discernono direttamente, così le qualità non differiscono per qualità, ma per sè o per modalità.[4] Nella categoria della qualità si comprendono anche i quali concreti, e le negazioni se indicano qualità opposta, ma è meglio ometterle; le privazioni di qualità sono qualità. Le affezioni che consistono nel solo essere passivo, non sono qualità ma moto, quelle che consistono nell'essere stato passivo e avere permanente un'affezione, sono qualità. I derivati dalle qualità

---

[1] Plot. *Enn.*, II, VI, 1, pag. 86 τὰς οὖν ποιότητας ἐκεῖ φήσομεν οὐσίας διαφορὰς περὶ οὐσίαν οὔσας ἢ περὶ ὄν· διαφορὰς δὲ ποιούσας ἑτέρας οὐσίας πρὸς ἀλλήλας, καὶ ὅλως οὐσίας· c. 3, pag. 88 ἀλλ' ὅσον μόνον τὴν λεγομένην ποιότητα, ἐκεῖ ἐνέργειαν οὖσαν.

[2] Ib. VI, III, 16, pag. 422 ἕκαστον δὲ λαμβανόμενον χωρὶς τῶν ἄλλων τῶν περὶ τὴν λεγομένην οὐσίαν ποιότητα τὴν ἐν τούτοις εἶναι, οὐ τὸ τί, οὐδὲ τὸ ποσόν, οὐδὲ κίνησιν σημαίνοντα, χαρακτῆρα δὲ καὶ τὸ τοιόνδε. καὶ τὸ οἷον καὶ τὸ ὁποῖον δηλοῦντα, καλόν, αἰσχρόν, τὸ ἐπὶ σώματι· ὁμώνυμον γὰρ τὸ καλὸν τὸ τῇδε κἀκεῖ, ὥστε καὶ τὸ ποιόν, ἐπεὶ καὶ τὸ μέλαν καὶ τὸ λευκὸν ἄλλο....

[3] Ib. pag. 423 εἰ καὶ ψυχῆς εἰσι διαθέσεις, ἐπειδὴ κάτω νευούσης εἰσίν, ἐν τῷδε τῷ ποιῷ τακτέον.... ποιότητας δὲ ἀσωμάτους ἁπάσας λέγοντες ἐν αὐτῇ πάθη ὄντα νενευκότα τῇδε ἐνηριθμήσαμεν, καὶ λόγους ψυχῆς τινος. τὸ γὰρ πάθος μεμερισμένον εἰς δύο, εἴς τε τὸ περὶ ὅ ἐστι καὶ ἐν ᾧ ἐστι, τῇ ψυχῇ ἐδίδομεν, ποιότητι οὐ σωματικῇ οὔσῃ, περὶ σῶμα δὲ οὔσῃ. Con questo νεύειν Plotino vuole risolvere la difficoltà di non poter negare all'ordine sensibile le qualità, che egli deve porre nell'intelligibile.

[4] Ib. c. 17 e 18, pag. 424.

espressi da avverbi vanno pure compresi nelle qualità.[1] Hanno i contrarii le qualità senza intermedi, e quelle con intermedi che non si compongono degli estremi.[2] E hanno più e meno, quelle però che hanno latitudine, alcune forse sono assolute in ogni soggetto.[3]

Il moto è un genere perchè non può essere ridotto ad altro genere, e perchè esso pure, come la quantità, la qualità, è qualcosa da sè prima d'essere d'altro, mentre la relazione è tutta nella determinazione di una cosa rispetto un'altra. Inoltre perchè il moto non ammette alcun genere superiore, ed a torto i Peripatetici pongono la mutazione sopra del moto, opponendo ad esso la generazione quale altra specie di mutazione, perchè la generazione è moto; anzi si potrebbe piuttosto porre la mutazione a specie, perchè essa significa sola sostituzione di una cosa ad un'altra, mentre il moto ha anche una trasformazione sua propria.[4]

Il moto è il processo dalla potenza alla realtà; o che qualcosa essendo in potenza pervenga a forma, il processo è moto; o che pervenga ad atto, l'atto stesso è moto. In quel caso avviene un'altra forma, cui il moto produce; in questo il moto, essendo la semplice forma della potenza, cessato, nulla lascia.[5] È comune ad ogni specie di moto, che la cosa in moto non rimane nello stesso stato, ma ha sempre

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, III, 19, pag. 425.

[2] Ib. c. 20, pag. 426.

[3] Ib. pag. 427.

[4] Ib. c. 21; pag. 427.

[5] Ib. c. 22, pag. 428 ἔστω δὴ ἡ κίνησις, ὡς τύπῳ εἰπεῖν, ἡ ἐκ δυνάμεως ὁδος εἰς ἐκεῖνο, ὁ λέγεται δύνασθαι, ὄντος γὰρ τοῦ δυνάμει τοῦ μὲν ὅτι ἥκοι ἂν εἰς εἶδός τι, οἷον δυνάμει ἀνδριάς, τοῦ δὲ ὅτι ἥκοι ἂν εἰς ἐνέργειαν, οἷον τὸ βαδιστικὸν, ὅταν τὸ μὲν προσίῃ εἰς ἀνδριάντα, ἡ πρόοδος κίνησις, τὸ δ' ἐν τῷ βαδίζειν, ἢ τὸ βαδίζειν αὐτὸ κίνησις, καὶ ὄρχησις ἐπὶ τοῦ δυναμένου ὀρχεῖσθαι, ὅταν ὀρχῆται· καὶ ἐπὶ μέν τινι κινήσει τῇ εἰς ἀνδριάντα, εἶδος ἄλλο ἐπιγίγνεται, ὃ εἰργάσατο ἡ κίνησις· τὸ δὲ ὡς ἁπλοῦν εἶδος ὂν τῆς δυνάμεως ἡ ὄρχησις, οὐδὲν ἔχει μετ' αὐτὴν παυσαμένης τῆς κινήσεως ...

la spinta all' altro e al diverso, e cessa il moto quando cessa la diversità; laonde il tempo è sempre diverso, perchè il moto fa il tempo. Ed è comune di essere processo dalla potenza e dal possibile all' atto.[1]

Il moto è immesso nelle cose sensibili, le scuote, stimola, spinge, eccita, affinchè, tolte al sonno di una identità costante, coll' agitarsi in mille modi abbiano l' imagine della vita. Il moto non è la cosa mossa, ma l' attività nella cosa dalla potenza, la quale è invisibile, il moto è visibile *per accidente* (per conseguenza) nella cosa mossa. Il moto è nel motore, è nel mosso, va dal motore al mosso, ma non è reciso dall' uno nell' altro, va dall' uno all' altro come soffio. E secondo le differenti potenze, i differenti soggetti e i differenti mezzi è moto di luogo, aumento e diminuzione, generazione e distruzione, alterazione.[2] Anche la composizione e decomposizione è una specie di moto distinta dalle altre, quantunque ad essa accoppiate.[3]

All' in su, all' in giù, all' intorno, diritto, sono differenze esteriori, il moto è sempre lo stesso, è traslazione al proprio luogo.[4] Invece se il moto di luogo si divida in moti animati e inanimati, e quelli in passo, nuoto, volo, o in moti secondo natura e contro natura, la divisione sarà per differenze naturali, e secondo i fattori di quelle differenze esterne. Così pure se

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, III, 22, pag. 429 ἀλλὰ τί τὸ κοινὸν ἐπί τε ἀλλοιώσεως καὶ αὐξέσεως καὶ γενέσεως καὶ τῶν ἐναντίων τούτοις; ἔτι τε τῆς κατὰ τόπον μεταβολῆς, καθ' ὃ κινήσεις αὗται πᾶσαι· ἢ τὸ μὴ ἐν τῷ αὐτῷ ἕκαστον, ἐν ᾧ πρότερον ἦν εἶναι, μηδ' ἠρεμεῖν, μηδ' ἐν ἡσυχίᾳ παντελεῖ, ἀλλὰ καθ' ὅσον κίνησις πάρεστιν, ἀεὶ πρὸς ἄλλο τὴν ἀγωγὴν ἔχειν, καὶ τὸ ἕτερον, οὐκ ἐν τῷ αὐτῷ μένειν· ἀπόλλυσθαι γὰρ τὴν κίνησιν, ὅταν μὴ ἄλλο. διὸ καὶ ἑτερότης οὐκ ἐν τῷ γεγονέναι καὶ μεῖναι ἐν τῷ ἑτέρῳ, ἀλλ' ἀεὶ ἑτερότης· ὅθεν καὶ ὁ χρόνος ἕτερον ἀεὶ, διότι κίνησις αὐτὸν ποιεῖ.... κοινὸν δὲ πᾶσι τὸ ἐκ δυνάμεως καὶ τοῦ δυνατοῦ εἰς ἐνέργειαν πρόοδον καὶ ἀγωγὴν εἶναι.

[2] Ib. c. 23 pag. 429.

[3] Ib. c. 25 pag. 430.

[4] Ib. c. 24 pag. 430.

dividasi in moto secondo natura, arte, elezione, e nell' aumento, nella variazione, nella generazione in moto secondo natura e oltre natura, o se in generale si divida secondo i soggetti. [1]

Nel mondo sensibile non havvi permanenza, ma sola quiete al cessare di un moto. La quiete è semplice negazione, nel moto qualcosa prodotto dal moto perviene all' essenza, e havvi un altro che agisce e scuote il soggetto, la quiete è nulla oltre di sè, significa soltanto che non havvi moto. Invece nell' ordine intelligibile la permanenza non è negazione del moto, ma l' una è, e l' altro è pure nella cosa stessa, permanente per l' una, sempre in moto per l' altro. [2]

Per il genere a qualcosa Plotino si riferisce alla critica precedente, che riassume senza cura in poche sentenze, non tutte conformi alla critica stessa. L' a qualcosa è stato di una cosa verso un' altra; concorrono amendue le cose e insieme; quando è uno stato dell' entità che lo forma, l' entità non è a qualcosa in quanto entità, ma in quanto parte, causa, principio, elemento. I relativi si possono dividere seguendo gli antichi in attivi, di misura, di eccesso e difetto, di similitudine e differenza. [3]

A questo eclettismo di Plotino i Platonici-peripatetici posteriori ne opposero uno più semplice: le idee platoniche per l' ordine intelligibile, le categorie peripatetiche tali e quali per l' ordine sensibile. Quindi platonici nelle nebulose speculazioni sull' ente e sull' uno, peripatetici nella dottrina logico-

---

[1] Plot. *Enn.*, VI, III, 25 pag. 431.

[2] Ib. c. 27 pag. 431.

[3] Ib. ep. pag. 432 l. 35 καὶ περὶ τοῦ πρός τι ὅτι ἄλλου πρὸς ἄλλο σχέσις, καὶ ὅτι σύνεισιν ἄμφω καὶ ἅμα, καὶ τὸ πρός τι δέ, ὅταν σχέσις οὐσίας ποιῇ αὐτό, οὐχ ᾗ οὐσία ἔσται πρός τι, ἀλλ' ᾗ καθ' ὃ μέρος τινὸς οἷον χεὶρ ἢ κεφαλή, ἢ αἴτιον ἢ ἀρχὴ ἢ στοιχεῖον. ἔστι δὲ τὰ πρός τι διαιρεῖν, ὥσπερ διῄρηται τοῖς ἀρχαίοις, τὰ μὲν ὡς ποιητικά, τὰ δὲ ὡς μέτρα, τὰ δ' ἐν ὑπεροχῇ καὶ ἐλλείψει, τὰ δ' ὅλως χωρίζοντα ὁμοιότητι καὶ διαφοραῖς.

formale dell' *Organon;* Porfirio è il tipo di questo eclettismo,[1] e fu lui appunto il gran maestro della scuola.[2]

---

[1] Nelle 'Αφορμαὶ Porfirio non dà i generi dell'essere intellegibile e del sensibile, ma i predicati loro: Sent. XXXIII Τὰ κατηγορούμενα τοῦ αἰσθητοῦ καὶ ἐνύλου ἀληθῶς ἐστὶ ταῦτα· τὸ πάντη εἶναι διαπεφορημένον, τὸ μετάβλητον εἶναι, τὸ ὑφεστάναι ἐν ἑτερότητι, τὸ σύνθετον εἶναι, τὸ ἑαυτὸ οὐχ ὑπάρχειν, τὸ ἐν τόπῳ, τὸ ἐν ὄγκῳ θεωρεῖσθαι, καὶ ὅσα τούτοις παραπλήσια· τοῦ δὲ ὄντως ὄντος, καὶ καθ' ἑαυτὸ ὑφεστηκότος αὐτοῦ, τὸ εἶναι ἀεὶ ἐν ἑαυτῷ ἱδρυμένον, ὡσαύτως τὸ κατὰ ταὐτὰ ἔχειν, τὸ ἐν αὐτότητι οὐσιῶσθαι, τὸ ἀμετάβλητον εἶναι κατ' οὐσίαν, τὸ ἀσύνθετον, τὸ μήτε λυτόν, μήτε ἐν τόπῳ εἶναι, μήτε εἰς ὄγκον διαπεφορῆσθαι, τὸ μήτε γινόμενον, μήτε ἀπολλύμενον εἶναι, καὶ ὅσα τοιαῦτα pag. XXXVII e seg. (ed. Didot.)

[2] Vedi Simplicio, nota seguente.

CAPO II.

L' INTRODUZIONE E L' INTERPRETAZIONE DELLE CATEGORIE.

§ 1. — L' INTERPRETAZIONE.

23. Il tempo ci fu avaro dei sette libri di Porfirio a Gedalio, la grande opera che dava l' interpretazione completa del libro delle Categorie e la soluzione, non senza fatica, di tutte le obbiezioni, esponendo inoltre molte dottrine affini degli Stoici.[1] Ma Porfirio stesso dotò la scuola di un commento minore a domanda e risposta, che fu conservato con maggior cura, e ci rimane, sommario della dottrina scolastica delle categorie.

Perchè Aristotele usò il nome κατηγορία, che significa l' accusa giudiziaria? La lingua comune non offre sempre al filosofo la parola bella e fatta per esprimere il suo concetto, quindi Aristotele dovette qualche volta farla da sè, come ἐντελέχεια, κεφαλωτός; e così chiamò κατηγορία la predicazione alle cose delle voci significative, e κατηγόρημα la voce significativa predicata.[2]

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 1 B ὁ πάντων ἡμῖν τῶν καλῶν αἴτιος Πορφύριος ἐξήγεσίν τε ἐντελῆ τοῦ βιβλίου, καὶ τῶν ἐνστάσεων πασῶν λύσεις οὐκ ἀπόνως ἐν ἑπτὰ βιβλίοις ἐποιήσατο, τοῖς Γεδαλίῳ προσφωνηθεῖσι, πολλὰ τῶν Στωϊκῶν ἐκεῖ δογμάτων κατὰ τὴν κοινωίαν τοῦ λόγου προσιστορῶν.

[2] Porphy. *in Ar. Cat.*, f. 2 v°. τὸ οὖν τῆς κατηγορίας ὄνομα, κείμενον ἐν τῇ συνεθείᾳ ἐπὶ δικαιολογίας ἐλεγκτικῆς τῆς διὰ λόγων μηνύσεως, λαβῶν αὐτός, τὰς τῶν λέξεων τῶν σημαντικῶν κατὰ τῶν πραγμάτων ἀγορεύσεις κατηγορίας προσεῖπεν. ὥστε πᾶσα ἁπλῆ λέξις σημαντική, ὅταν κατὰ τοῦ σημαινομένου πράγματος ἀγορευθῇ τε καὶ λεχθῇ, λέγεται κατηγορία· οἷον, ὄντος πράγματος τοῦδε τοῦ δεικνυμένου λίθου, οὗ ἁπτόμεθα,

L' uomo per indicare le cose procedette a nominarle colla voce, e così pose a ciascuna cosa dizioni e nomi, significanti e indicanti esse cose per mezzo di siffatti suoni della voce; passando poi con un secondo processo a considerare le imposte dizioni, chiamò le une nomi, le altre verbi. Quindi il chiamare codesta cosa oro è πρώτη θέσις, il dire la dizione oro è nome è δευτέρα θέσις. Il libro delle Categorie si propone di trattare della *prima posizione* delle dizioni, quella indicante le cose; imperocchè esso tratta delle voci significative semplici, in quanto significano le cose, non quelle differenti l' una dall' altra non singolarmente, ma le differenti di genere. Le cose e le dizioni singolari sono quasi infinite, ma gli enti molti di numero sono uno di specie o di genere, ed essendo circoscritti entro dieci differenze generiche, la infinità degli enti e delle dizioni che li significano è compresa in dieci generi, e quindi dieci sono le voci significative secondo i generi; cioè le categorie.[1] Colla *prima* e *seconda posizione* Porfirio creò la for-

---

ἢ ὃν βλέπομεν, ὅταν εἴπωμεν ἐπ' αὐτοῦ, ὅτι τόδε λίθος ἐστιν, ἡ λίθος λέξις κατηγόρημά ἐστι· σημαίνει γὰρ τὸ τοιόνδε πρᾶγμα, καὶ ἀγορέυεται κατὰ τοῦ δεικνυμένου πράγματος λίθου. Simpl. *in Cat.*, f. 3 B καὶ ἡ μὲν λέξις κατηγορία λέγεται ὡς κατὰ τοῦ πράγματος ἀγορευμένη· τὸ δὲ πρᾶγμα κατηγόρημα. Cfr. ivi 4 Δ.

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 3 r° περὶ δὲ τῶν γενῶν τοῦ ὄντος ἢ περὶ τῶν δέκα γενῶν, οὐδαμῶς χρὴ ἐπιγράφειν.... τὰ μὲν ὄντα καὶ τὰ τούτων γένη καὶ τὰ εἴδη καὶ αἱ διαφοραὶ πράγματά ἐστι, καὶ οὐ φωναί· ὁ δὲ 'Αριστοτέλης καταριθμησάμενος τὰ δέκα ταῦτα.... φησίν, ἕκαστον δὲ τῶν εἰρημένων αὐτὸ καθ' αὐτὸ οὐδεμίᾳ καταφάσει λέγεται, τῇ δὲ πρὸς ἄλληλα τούτων συμπλοκῇ κατάφασις γίνεται· εἰ γὰρ ἡ τούτων συμπλοκὴ κατάφασιν ποιεῖ, ἡ δὲ κατάφασις ἐν φωνῇ σημαντικῇ καὶ λόγῳ ἀποφαντικῷ τὴν ὑπόστασιν ἔχει, οὐκ ἂν εἴη περὶ γενῶν τοῦ ὄντος ἡ πραγματεία, οὐδὲ ὅλως περὶ πραγμάτων ᾗ πράγματα, ἀλλὰ μᾶλλον περὶ φωνῶν σημαντικῶν τῶν πραγμάτων.... τῶν πραγμάτων ἐκκειμένων δηλωτικὸς γενόμενος καὶ σημαντικὸς αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος, ἦλθεν ἐπὶ τὸ καὶ διὰ τῆς φωνῆς κατονομάζειν, καὶ δηλοῦν ἕκαστον. καὶ γέγονεν αὐτῷ ἡ πρώτη χρῆσις τῶν λέξεων, εἰς τὸ παραστῆσαι ἕκαστον τῶν πραγμάτων διὰ φωνῶν τινῶν καὶ λέξεων,... καὶ οὕτως ἑκάστῳ πράγματι λέξεις καὶ ὀνόματα τέθεικεν σημαντικὰ αὐτῶν καὶ μηνυτικὰ διὰ τῶν τοιούτων τῆς φωνῆς ψό-

mula scolastica della questione dello scopo del libro delle Categorie posta da Boeto, le cui parole egli soggiungeva.[1]

Colla *divisione massima* e *divisione minima* Porfirio dette la formula di un altro trovato del commento, che sembra anteriore a lui.[2] La divisione degli enti in dieci è la massima, la minima è in quattro, cioè sostanza universale, sostanza particolare, accidente generale, accidente particolare. La divisione suprema e prima è in sostanza e accidente, siccome però nè l' una nè l' altro si possono dire semplicemente, ma e sostanza e accidente o universale o particolare, così la divisione minima degli enti e delle voci che li significano è in quattro.[3]

φων. τεθεισῶν πάλιν ὁ ἄνθρωπος κατὰ δευτέραν ἐπιβολὴν ἐπανελθών, αὐτὰς τὰς τεθείσας λέξεις θεωρήσας, τὰς μὲν.... ὀνόματα κέκληκε.... τὰς δὲ... ῥήματα. ὥς τε τόδε μέν τι τὸ πρᾶγμα καλέσαι χρυσὸν.... τῆς πρώτης ἦν θέσεως τῶν ὀνομάτων· τὸ δὲ τὴν χρυσὸν λέξιν εἰπεῖν εἶναι ὄνομα, τῆς δευτέρας θέσεως.... ἔστι τοίνυν ἡ πρόσθεσις τοῦ βιβλίου περὶ τῆς πρώτης θέσεως τῶν λέξεων τῆς παραστατικῆς τῶν πραγμάτων· ἔστι γὰρ περὶ φωνῶν σημαντικῶν ἁπλῶν, καθ' ὃ σημαντικαί εἰσι τῶν πραγμάτων, οὐ μὲν τῶν κατὰ ἀριθμὸν ἀλλήλων διαφερόντων, ἀλλὰ τῶν κατὰ γένος. ἄπειρα μὲν σχεδὸν καὶ τὰ πράγματα καὶ αἱ λέξεις κατὰ ἀριθμόν, ἀλλ' οὐ τὰς κατὰ ἀριθμὸν πρόκειται διελθεῖν λέξεις· ἑκάστη γὰρ κατὰ ἀριθμὸν σημαίνει τῶν ὄντων· ἀλλ' ἐπεὶ τῷ ἀριθμῷ πολλά ἐστιν ἓν ὄντα τῷ εἴδει ἢ τῷ γένει, καὶ ἡ ἀπειρία τῶν ὄντων καὶ τῶν σημαινουσῶν αὐτὰ λέξεων εἰς δέκα γένη εὕρηται περιλαμβανομένη εἰς τὸ γράφεσθαι εἰς δέκα τοίνυν γενικὰς διαφορὰς περιληφθέντων τῶν ὄντων, δέκα καὶ αἱ δηλοῦσαι ταῦτα φωναὶ γεγόνασι, κατὰ γένη καὶ αὐταὶ περιληφθεῖσαι δέκα οὖν λέγονται κατηγορίαι τῷ γένει δηλονότι· ὥσπερ καὶ αὐτὰ τὰ ὄντα δέκα τῷ γένει.

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 3 B ὁ δὲ Πορφύριος, σκοπὸν εἶναι τοῦ βιβλίου φησίν.... περὶ τῶν κατηγορουμένων. αὗται δέ εἰσιν αἱ ἁπλαῖ φωναὶ, αἱ σημαντικαὶ τῶν πραγματῶν, καθ' ὃ σημαντικαί εἰσιν, ἀλλ' οὐ καθ' ὃ λέξεις ἁπλῶς. καθ' ὃ μὲν γὰρ λέξεις, ἄλλας ἔχουσι πραγματείας.

[2] Vedi pag. 256.

[3] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 11 v°. εἰς ἐλαχίστην μὲν οὖν διαίρεσιν γενῶν διέλοιμεν ἂν τὰ ὄντα καὶ τὰς τούτων σημαντικὰς φωνὰς εἰς δ', λέγω ὅτι τὰ ὄντα ἢ οὐσία καθόλου ἢ οὐσία ἐπὶ μέρος ἢ συμβεβηκότα καθόλου ἢ συμβεβηκότα ἐπὶ μέρους· εἰς γὰρ διαίρεσιν ταύτην ἐλαχίστην οὐκ ἂν γένοιτο ἄλλη· εἰς δὲ μεγίστην διαίρεσιν διέλοιμ' ἂν εἰς δέκα.... ἡ μὲν ἀνωτάτω καὶ πρώτη γένοιτ' ἂν εἰς δύο, εἰς οὐσίαν καὶ συμβεβηκός·

È una divisione *in croce*.[1] In essa Aristotele usò le definizioni invece dei nomi,[2] e quindi Porfirio prolissamente dimostra come ai nomi corrispondano le definizioni, e viceversa alle definizioni corrispondano i nomi.[3]

Porfirio trova una ragione a tutto. Il libro si deve intitolare κατηγορίαι e non altrimenti, perchè intende trattare delle voci significative delle cose in quanto significative.[4] Esso principia colle proteorie, perchè sono nozioni necessarie alla esposizione delle categorie, quindi per non interrompersi poi Aristotele le premette, come i geometri premettono le definizioni, gli assiomi, i postulati e le divisioni, che occorrono ai loro teoremi.[5] Premessa necessaria alle categorie è il capitolo dei nomi (equivoci, univoci, ecc.), perchè ciascuna cosa è resa manifesta dal nome e dalla definizione o descrizione,[6] e Porfirio vi dà una gran cura, discute e risolve tutte le obbiezioni fatte, e lo amplifica di tutte le distinzioni e divisioni, che la scuola avea trovate in questo argomento.[7] Da una divisione

---

ἀλλ' ἐπεὶ οὐκ ἔστι ταῦτα προενέγκαι, ἄνευ τοῦ ἢ καθόλου προενεγκεῖν, ἢ ἐπὶ μέρους.... ἐπεὶ τοίνυν οὐχ ἁπλῶς, οὔτε ἡ οὐσία λέγεται, ἀλλ' ἢ καθόλου ἢ μερικῶς καὶ ἀτόμως, οὔτε τὸ συμβεβηκός, ἀλλὰ καὶ τοῦτο ἢ καθόλου ἢ μερικόν, εἰς τέσσαρα γίνεται ἡ διαίρεσις, καί τοι πρώτως γενομένη εἰς οὐσίαν καὶ συμβεβηκός· γέγονεν οὖν εἰς οὐσίαν καθόλου, εἰς οὐσίαν ἐπὶ μέρους, καὶ συμβεβηκός ἐπὶ μέρους.

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 16 a ὁ Ἀριστοτέλης κατὰ ποίαν τάξιν τὴν διαίρεσιν ἐξέθετο; κατὰ τὴν χιαστὴν λέγω.... κ.τ.λ.

[2] Ib. f. 12 v°. Ἀριστοτέλης δὲ οὐ τούτοις ὀνόμασι κέχρηται ἀλλὰ.... ἀντὶ τῶν ὀνομάτων τούτων τοὺς ἐξηγητικοὺς αὐτῶν λόγους ἔλαβεν, καὶ οἷον ἐπιγραφικούς.... δύο λαβὼν τό τε ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι καὶ τὸ καθ' ὑποκειμένου λέγεσθαι, καὶ δύο τούτων ποιήσας ἀποφάσεις,... ἐφήρμοσεν τοὺς τέσσαρας τούτους λόγους ταῖς ἁπλαῖς καὶ ἀσυνθέτοις τῆς διαιρέσεως ἐπινοίαις.... κ.τ.λ.

[3] Ib. f. 13 r°. e segg.

[4] Ib. f. 2 v°. segg. (Vedi nota 1, pag. 305).

[5] Ib. f. 5 r°. Simpl. *in Cat.*, f. 5 Γ.

[6] Ib. f. 5 r°. Simpl. f. 5 A (verso).

[7] Ib. f. 5 segg., e Simpl. f. 5 A (verso), 7 Γ, Δ, 8 A, B, Γ, Δ, Z, 9 Γ.

in quattro oltre gli equivoci e gli univoci ottiene i moltivoci e diversivoci, [1] e negli equivoci distingue i cinque modi: dal caso, dalla somiglianza, dall'analogia, da o rispetto a certa unità. [2] Nella definizione degli equivoci vuole nel testo il τῆς οὐσίας. [3]

Dopo dei *nomi* Aristotele tratta del *dirsi di soggetto* e dell'*essere in soggetto*, del genere e delle differenze, perchè cose tutte necessarie alle categorie, [4] e qui viene la *divisione minima*. L' ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι porge occasione a Porfirio di esporre i modi dell' ἔν τινι, e ne enumera nove. [5] Poi a sciogliere l'obbiezione di Lucio sull'essere in soggetto non come parte, estende ad Aristotele e agli antichi la teoria stoica dei due significati di soggetto, primo la materia priva di qualità, secondo ciò che sussiste sia comunemente sia propriamente; molte determinazioni rispetto al primo sono nel soggetto senza esserne parte, e non tutte rispetto al secondo, ma quelle sole che sono integranti dell'essenza. [6] Alcuni aveano mossa ob-

---

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 5 r°. τὰ γὰρ πράγματα ἢ καὶ τοῦ ὀνόματος καὶ τοῦ λόγου τοῦ αὐτοῦ κοινονεῖ, ἢ τοῦ μὲν ὀνόματος οὐ μέντοι τοῦ λόγου, ἢ τοῦ μὲν λόγου τοῦ δὲ ὀνόματος οὔ, ἢ οὔτε τοῦ λόγου οὔτε τοῦ ὀνόματος.... v°.... ὅταν δὲ τοῦ μὲν λόγου κοινωνῇ τοῦ αὐτοῦ, τοῦ δὲ ὀνόματος μή, πολυώνυμα ταῦτα καλεῖται ἐπειδὰν δὲ μήτε τοῦ ὀνόματος μήτε τοῦ λόγου, ἑτερώνυμα καλεῖται.

[2] Ib. f. 8 r°.

[3] Ib. f. 7 v°. Simpl. f. 8 Δ

[4] Ib. f. 17. Cfr. Simpl. 13 Z.

[5] Ib. f. 15 v°.

[6] Simpl. *in Cat.*, f. 12 Δ ταύτην δὲ τὴν ἀπορίαν λύων ὁ Πορφύριος, διττὸν, φησίν, ἐστι τὸ ὑποκείμενον, οὐ μόνον κατὰ τοὺς ἀπὸ τῆς Στοᾶς, ἀλλὰ κατὰ τοὺς πρεσβυτέρους. ἥτε γὰρ ἄποιος ὕλη, ἣν δυνάμει καλεῖ ὁ Ἀριστοτέλης πρῶτον ἐστὶ τοῦ ὑποκειμένου σημαινόμενον· καὶ δεύτερον, ὁ κοινῶς ἢ ἰδίως ὑφίσταται· ὑποκείμενον γὰρ καὶ ὁ χαλκός ἐστι, καὶ ὁ Σωκράτης τοῖς ἐπιγινομένοις ἢ κατηγορουμένοις κατ' αὐτῶν. πολλὰ οὖν, φησί, τῶν ἐγγινομένων ὡς μὲν πρὸς τὸ πρῶτον ὑποκείμενον ἐν ὑποκειμένῳ ἐστίν· οἷον πᾶν χρῶμα, καὶ πᾶν σχῆμα, καὶ πᾶσα ποιότης ἐν ὑποκειμένῳ ἐστὶ τῇ πρώτῃ ὕλῃ, οὐχ ὡς μέρη αὐτῆς ὄντα, καὶ ἀδύνατα χωρὶς αὐτῆς εἶναι· ἐπὶ δὲ τοῦ δευτέρου ὑποκειμένου, οὐ πᾶν χρῶμα, οὐ δὲ πᾶσα ποιότης ἐν

biezione al ἕτερον καθ' ἑτέρου κατηγορῆται (Cat. 3. 1 b 10), perchè il genere si predica del soggetto appunto come di quel genere, e Porfirio risponde distinguendo due modi di pensare il genere, l' uno il genere disposto nella sua partizione, cioè distribuito nelle sue specie, l' altro senza questa disposizione; si predica quello di questo, e in tanto è altro.[1]

Le categorie non sono veramente una divisione, ma una enumerazione dei generi primi e delle predicazioni secondo i generi primi.[2] Essendo generi primi non si può darne la definizione, quindi Aristotele ne dette degli esempi.[3] E così dell' entità non potendo dare una definizione, Aristotele ne dà degli esempi, ne determina la nozione col *non essere in soggetto*, e poi ne cerca il *proprio*.[4]

La entità di cui qui si tratta è l' amendue insieme, alla materia e alla forma Aristotele accenna col dire che le parti della entità sono entità.[5] La entità individuale è detta propriissima e prima, perchè tutte le altre cose o si predicano di queste entità, cioè le specie loro e i generi, o sono in queste, soggetto loro, cioè le nove categorie accidenti, e se queste entità non fossero, nessun' altra cosa potrebbe essere; è detta massimamente, perchè il soggetto nelle dieci categorie è la entità, e nei

---

ὑποκειμένῳ, ἀλλ' ὅταν μὴ συμπληρωτικαί εἰσι τῆς οὐσίας. Cfr. Dexip. *in Ar. Cat.*, I, 22, pag. 28.

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 13 Δ τινὲς δὲ αὐτὸ τοῦτο αἰτιῶνται, τὸ ἕτερον εἰρῆσθαι τὸ καθ' ὑποκειμένου κατηγορούμενον τοῦ οὗ κατηγορεῖται. καὶ γὰρ τοῦ ἀνθρώπου κατηγορεῖται τὸ ζῷον, ὡς ζῴου, καὶ τὸ χρῶμα τοῦ λευκοῦ ὡς χρώματος. καί φησιν ὁ Πορφύριος ὅτι διττὴ ἡ ἐπίνοια τοῦ ζῴου· ἡ μὲν τοῦ κατατεταγμένου, ἡ δὲ τοῦ ἀκατατάκτου· κατηγορεῖται οὖν τὸ ἀκατάτακτον τοῦ κατατεταγμένου, καὶ ταύτῃ ἕτερόν ἐστι.

[2] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 20 v°.... διαίρεσις μὲν γάρ ἐστιν τομὴ τοῦ γένους εἰς εἴδη ἐνταῦθα.... δέκα γένη ἐκθήσεται· καταρίθμησις οὖν ἐστὶν, ἣν ποιήσεται τῶν πρώτων γενῶν καὶ τῶν κατὰ πρῶτα γένη δέκα κατηγοριῶν.

[3] Ib. f. 21 v°.

[4] Ib. f. 22 r°.

[5] Ib. f. 22 r°. Cfr. Simpl. f. 20 Δ.

soggetti il massimamente soggetto è la entità individuale.[1] Sono entità seconde le specie e i generi, non tutti, ma quelli in cui sono le entità prime, il meno generale essendo compreso dal più generale.[2] Alla priorità delle entità individuali pare contraddire il ragionamento che, tolto Socrate, l'uomo rimane, come tolto l'uomo, l'animale rimane, e non viceversa. Ma questo ragionamento è fallace, perchè tolto l'individuo, la specie e il genere cessano pure, dacchè la entità individuale non è uno solo dei particolari, ma i singolari tutti, dai quali si pensa poi il predicato comune col processo dalla sensazione al concetto, e i quali appunto sono ai predicati comuni causa dell'essere. Laonde, tolti i singolari, non sarebbe più neppure ciò che viene loro predicato in comune. E anche nell'imporre a nomi le voci significative, la mente procedette dagli individui ai comuni, laonde, proponendosi di trattare delle dizioni significative, Aristotele pose a entità prime le sensibili e individuali. Perciò è secondo il proposito del libro che sono entità prime le individuali, come rispetto la natura prime sono le intelligibili.[3]

---

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 22 v°.

[2] Ib. f. 23 r°. e 24 r°.

[3] Ib. f. 23 r°. εὖ εἰδέναι ὅτι οὐκ ἔστιν ἄτομος οὐσία ὁ εἷς τῶν κατὰ μέρος, ἀλλ' οἱ καθ' ἕκαστον ἄνθρωποι πάντες, ἐξ ὧν καὶ ὁ κοινῇ κατηγορούμενος ἄνθρωπος ἐπενοήθη, καὶ τὰ καθ' ἕκαστον ζῷα, δι' ἃ τὸ κοινῇ κατηγορούμενον ἐνοήσαμεν ζῷον· ἃ δὴ καὶ αἰτία τοῖς κοινῇ κατηγορουμένοις ἔστι τοῦ εἶναι· παρὰ γὰρ τὰ καθ' ἕκαστον, οὔτε βοῦν, οὔτε ἄνθρωπον, οὔτε ἵππον, οὔτε ὅλως ἐπινοῆσαι ζῷον. εἰ δὲ ἀπὸ τῆς τῶν καθ' ἕκαστον αἰσθήσεως ἐπὶ τὸ κοινῇ τῇ διανοίᾳ ἀφικνούμεθα, ὅπερ οὐκ ἔτι τόδε τι νοοῦμεν, ἀλλὰ τοιόνδε, εἰ τὰ καθ' ἕκαστον ἀναιρεθείη ζῷα, οὐκ ἔτι οὐδὲ τὸ κοινῇ κατηγορούμενον κατ' αὐτῶν ἔσται. εἰσὶ δὲ καὶ αἱ σημαντικαὶ λέξεις τῶν ὄντων ἐπὶ πρότερα τὰ ἄτομα κατωνομασμέναι· εἶτα ἀπὸ τούτων ἐπὶ τὰ κοινὰ ἡ διάνοια μετῆλθεν. ἐπεὶ τοίνυν περὶ λέξεων σημαντικῶν ἡ πρόθεσις, αἱ δὲ λέξεις ἐπὶ πρῶτα τὰ αἰσθητὰ ἐπετέθησαν, τούτοις γὰρ πρώτοις κατ' αἴσθησιν ἐντυγχάνομεν, ταῦτα καὶ πρώτας ἔθετο ὁ Ἀριστοτέλης εἶναι οὐσίας κατὰ τὴν πρόσθεσιν.... δεύτερα δὲ τὰ τῇ φύσει μὲν πρῶτα, αἰσθήσει δὲ δεύτερα εἰκότως, ἃ ταῖς λέξεσι πρῶτα κατωνομάθη· ἔτι δὲ τὰ αἰσθητικὰ καὶ τὰ ἄτομα πρώτας οὐσίας ἔθετο. ὥστε ὡς πρὸς τὰς σημαντικὰς λέξεις πρῶται οὐσίαι αἱ ἀτόμοι αἰσθηταί, ὡς δὲ πρὸς τὴν

Le specie e i generi convenientemente sono detti entità seconde, perchè dei predicati delle prime esse sole le manifestano, uomo e animale rendono meglio cosa sia Socrate di qualunque altro predicato delle nove categorie; e perchè le specie e i generi hanno somiglianza colle entità prime, la somiglianza dell' essere soggetto alle altre cose. Perciò vengono predicate univocamente delle prime, mentre gli accidenti convengono nel nome ma non nella nozione dell' essenza.[1] Quindi anche la specie è entità più del genere, perchè la specie rende la prima meglio del genere, e perchè la specie è soggetto al genere.[2] Ma i generi dei generi, la specie delle specie, le prime delle prime, non sono entità l' una più dell' altra.[3]

E quindi colla stessa distinzione del generale distribuito nei particolari e del non distribuito, con cui Porfirio avea provato che il predicato è *altro* del soggetto, per risolvere l' obbiezione dell' ἕτερον, viceversa poi prova chè il predicato è *identico*, e non si predica di *altro* soggetto, per risolvere un'altra obbiezione, cioè che se le seconde si predicano di un soggetto, sono in quest' *altro* di cui si predicano.[4]

Rimane a determinare il *proprio* dell' entità, poichè non si può darne definizione. Il proprio è di tre modi, ciò che si presenta in tutte le cose di una certa classe ma non in esse sole, ciò che in esse sole ma non in tutte, e ciò che in tutte e in

---

φύσιν πρῶται αἱ νοηταί. πρόκειται δὲ κατὰ τὰς σημαντικὰς λέξεις τὰ γένη τῶν ὄντων διελεῖν.

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, 24 r°. e v°.

[2] Ib. 24 v°.

[3] Ib. 25 r°.

[4] Simpl. *in. Cat.*, f. 20 Δ ἀλλ' εἰ καθ' ὑποκειμένου, φασί, λέγονται αἱ δεύτεραι οὐσίαι, ἐν ἄλλῳ ἔσονται ἐκείνῳ τῷ καθ' οὗ λέγονται. ἢ οὐδαμῶς τοῦτο· οὐ γὰρ ὡς τὸ ἐν ὑποκειμένῳ, οὕτως καὶ τὸ καθ' ὑποκειμένου λέγεται, ἀλλ' ὡς τὸ ἀκατάτακτον κατὰ τοῦ κατατεταγμένου κατηγορεῖται. τὸ γὰρ τινὰ ἄνθρωπον λέγειν οὐδὲν διαφέρει τοῦ τὸν Σωκράτην Σωκράτην λέγειν. τρόπον οὖν τινὰ αὐτὸς περὶ αὐτοῦ λέγεται, καὶ οὔτε κατ' ἄλλου κατηγορηθήσεται, οὔτε ἐν ἄλλῳ ἔσται. οὕτως μὲν οὖν καὶ ὁ Πορφύριος λύει τὴν ἀπορίαν.

esse sole, questo è il principalissimo.[1] Il non essere in soggetto e il predicarsi univocamente non è delle entità sole, ma anche delle differenze, il significare un codesto è delle entità sole, ma non di tutte, il null'essere loro contrario torna bene anche alla quantità, il non ammettere più e meno non è delle entità sole; il proprio della entità è che, una e stessa numericamente, è suscettibile dei contrari, perchè ciò è delle entità sole e di tutte.[2] I quali contrari devonsi intendere all'infuori delle qualità essenziali, come contrari esteriori, perchè Aristotele non intese dire che la entità possa prendere la sua essenza nei contrari.[3]

Dopo la entità viene la quantità non la qualità, perchè l'essere uno o molti è simultaneo all'essere stesso, perchè i più dei caratteri della entità sono comuni alla quantità, e perchè se alla entità tolgansi tutte le altre categorie, e si lasci la quantità, può ancora essere, ma non può, tolta la quantità. Insomma la quantità è vicina alla entità più delle altre categorie.[4]

---

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 25 r°.... τριχῶς μὲν λέγεσθαι τὸ ἴδιον.... ἴδιον γάρ ἐστιν ὅγε πᾶσιν μὲν πρόσεστιν, οὐ μέντοι μόνοις· ἢ ὃ μόνοις μέν, οὐ πᾶσι δέ· ἢ τὸ γοῦν κυριώτατον ὃ καὶ πᾶσι καὶ μόνοις.

[2] Ib. v°. seg.

[3] Ib. f. 28 r°. πρὸς δὲ ταῦτα φήσειεν ἂν ὁ Ἀριστοτέλης τὴν οὐσίαν εἶναι δεκτικὴν φάναι, ἀλλ' οὐχὶ οὐσιῶσθαι δύνασθαι ἐν τοῖς ἐναντίοις· τὸ δὲ πῦρ τὴν θερμότητα οὐκ ἐπεδέξατο, ἀλλ' ἔστιν αὐτοῦ ἐν τῇ οὐσίᾳ ἡ θερμότης, οὐκ ἔτι δὲ τὰ ἑαυτοῦ ἐπιδέχεσθαι, ἀλλὰ τῶν ἔξωθέν τι·... v°.... καὶ τὰ οὐράνια δὲ οὐκ ἐπίδεχεται ἐναντιότητα, τὴν κειμένην τῇ οὐσιώδει αὐτῶν ποιότητι· ὅθεν οὐδὲ ποιότητες αὗται ἁπλῶς, ἀλλ' οὐσιώδεις· τῶν δὲ παρὰ τὰς συμπληρωτικὰς οὐσίας ποιοτήτων ἐπιδεκτικαὶ αἱ οὐσίαι, ἀνὰ μέρος μὲν οὐσίας· ὃ εἰσι ἓν ἀριθμῷ, ἐπιδέχονται τὰς ἔξωθεν ἐναντιότητας· ὅπερ οὐδὲν ἄλλο τῶν ἐννέα γενῶν.

[4] Ib. 29 r°. διὰ τί οὖν ἡ τοῦ ποσοῦ, καὶ οὐχ ἡ τοῦ ποιοῦ μετὰ ταῦτα κατηγορία; ὅτι ἅμα τέ ἐστι καὶ ἕν ἐστι ἢ πολλά· τὸ δὲ ἓν ἢ πολλὰ, τοῦ ποσοῦ.... ὅτι τὰ πλεῖστα τῶν τῇ οὐσίᾳ προσόντων μᾶλλον πρόσεστι τῷ ποσῷ, ἢ τοῖς ἄλλοις γένεσιν, οἷον τὸ μήτε ἐναντιότητα ἐπιδέχεσθαι, μήτε μᾶλλον καὶ ἧττον.... ἔπειτα τὸ ποιὸν μὲν καὶ τὰ ἐν ταῖς κατηγορίαις δηλούμενα εἰ ἀφέλοις τῆς οὐσίας, καταλίποις δὲ αὐτῇ τὸ ποσόν, δύναται ἔτι εἶναι οὐσία· εἰ μέντοι τὸ ποσὸν αὐτῆς ἐξέλοις παντε-

La quantità si divide in continua e discreta, e anche in quantità che consta da parti aventi posizione, e in quantità da parti non aventi posizione, perchè nulla vieta che possano esservi più divisioni della stessa cosa, considerata da punti diversi.[1] È discreta la quantità in cui nulla si può frapporre che contenga, quasi vincolo, le quantità affini, in cui cioè non possiamo assumere qualche termine medio, nel quale le parti sieno fra loro coerenti, come il numero e il discorso.[2]

È quantità il discorso nella voce, quello nella mente è operazione o affezione della mente, è qualità. Il parlato consta di sillabe lunghe e brevi, le lunghe stanno alle brevi come il due all' uno, questi sono quantità discreta, dunque anche le sillabe sono quantità discreta e quindi il discorso.[3] Le sillabe sono brevi per la pochezza del fiato a trachea contratta, sono lunghe per la copia del fiato a trachea dilatata; le brevi sono pronunziate in tempo breve, le lunghe in lungo, quindi sono brevi o lunghe per natura non pel tempo.[4]

Quantità continua è quella al contrario, che ha il termine comune che connette le parti, come la linea, le cui parti sono connesse in modo che movendosi una parte, si muove necessariamente il tutto. Così pure la superficie, che, in qualunque parte si pensi divisa, ha una linea a secante, termine comune delle parti, estremo dell' una principio dell' altra, in cui esse si connettono. Inoltre il corpo, che è quantità, perchè a tre dimensioni, continua, perchè le parti si congiungono in un termine comune, che è come una superficie, dacchè la superficie reale è all' estremo del corpo e quella è finta col pensiero, termine comune alle parti in cui l' una finisce l' altra principia. La differenza fra parte e termine è, che di parti consta il

---

λῶς.. οὐδὲν ἂν εἴη ἔτι· ὅλως τὲ πλησίον τῆς οὐσίας τὸ ποσὸν μᾶλλον ἢ τὰ ἄλλα συμβεβηκότα.

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 29 r°.

[2] Ib.

[3] Ib. 29 v°. Simpl. *in Cat.* f. 31 Z.

[4] Simpl. *in Cat.*, f. 33 Δ

tutto, di termini nulla consta; la linea termina a punti, ma non si compone di punti; parti della superficie non sono linee ma superficie, termini sono linee; e parti del corpo non sono superficie ma corpi, termini sono superficie.[1] Oltre a queste sono quantità continue il luogo e il tempo, il luogo è quantità, perchè, essendo intorno al corpo, ha le tre dimensioni come il corpo, continua, per la stessa ragione del corpo; il tempo è quantità, perchè ha dimensione ed è misurato da certa quantità numerica, cioè di ore, giorni, notti, mesi e anni, continua, perchè il presente congiunge il passato al futuro, fine del passato principio del futuro.[2]

Tre sono le condizioni perchè le parti abbiano posizione: il luogo in cui sono poste le parti, esse parti che non svaniscono, la mutua continuità delle parti, se manca una di queste condizioni avranno ordine, ma non posizione.[3]

Queste sono le specie di quantità propriamente, cioè *per sè*, vi sono altre specie *per accidente,* cioè quelle che hanno quantità per altra cosa: al moto la quantità è inerente per il tempo, quindi *per accidente.*[4] La quantità non ha contrari, perchè la linea non è curva o retta in quanto linea e quantità, ma in quanto tale, la curvità o rettità accede, e così le altre. Il sopra, sotto, ecc. sembrano dire che nel luogo vi sono contrari, ma alcuni rispondono che il sopra, sotto, ecc. sono certi rapporti e differenze, non specie di luogo, ed Ermino risolve la obbiezione col dire che sono *dove,* non luogo e quantità. Il molto e poco non sono contrari ma opposti relativi, assolutamente sono quantità indeterminata, poichè si dicono in due modi, relativamente e assolutamente, Aristotele menzionò soltanto il significato relativo.[5] Alla quantità è inerente anche il non essere più o meno, ma non è questo il suo

---

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 30 r°.

[2] Ib. f. 30 v° e 31 r°.

[3] Ib. 31 r°.

[4] Ib. 32 r°.

[5] Ib. f. 33 r° e v°.

proprio, perchè non di essa sola. Proprio della quantità è il dirsi eguale o diseguale, mentre delle altre cose l'eguale dicesi abusivamente per simile, p. es. del bianco, e per accidente p. es. dell'uomo, non in quanto entità ma in quanto ha grandezza. [1]

Dopo la quantità deve seguire l'a qualcosa invece della qualità, perchè posta la lunghezza, larghezza, profondità, ne seguono il più e il meno, che sono a qualcosa, e anche perchè nella quantità si fece menzione dei relativi, onde è necessario chiarirli subito. [2]

Dei relativi come delle altre categorie non si può dare una definizione, ma si può con una descrizione mettere insieme una certa quale nozione loro, come fece Aristotele. Egli volle dire prima di tutto che i relativi diconsi al plurale, non essendo uno. [3] La descrizione è platonica, perciò Aristotele procedendo la corresse. Essa mette sott'occhio che i relativi sono non assoluti, ma nello stato di qualcosa rispetto qualcosa d'altro, e che alcuni si dicono l'uno dell'altro collo stesso caso grammaticale, altri con caso diverso, altri non si dicono per via di caso, perciò Aristotele aggiunse la frase *o in qualsisia modo diverso rispetto qualcosa altro.* [4] Quelli poi detti collo stesso caso hanno una differenza, cioè alcuni sono detti collo stesso nome, simile, eguale, altri con nome di-

---

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 34 r°.

[2] Ib. f. 35 r°.... ὅτι προϋφεστηκότος τοῦ μήκους, πλάτους, βάθους, ἐπιγίνεται τὸ μεῖζον καὶ τὸ ἔλαττον, ὅπέρ ἐστι πρός τι. διότι μετὰ τὸ ποσὸν εὐθὺς ἐμνήθη τῶν πρός τι. Cfr. 44 r°.

[3] Ib. v°. πρῶτον μὲν ὅτι ἐπὶ πλήθους λέγεται τὰ πρός τι· ὡσανεὶ τινῶν ὄντων πρός τι, ἑνὸς δὲ ὄυ· ἀλλὰ καὶ τοῦ ἑνὸς τῶν πρός τι ὄντος, οὐ μὲν τοῦτο πρός τι ὀρθῶς ἂν ῥηθείη.... οὐ τοῦ πρός τι, ἀλλὰ τῶν πρός τι.... κ.τ λ. Simplicio dopo parlato di Acaico e Sotione (Vedi pag. 254 note 2 e 3) dice che Porfirio ὡς ἀρεσκέμενος ἀναγράφει.

[4] Ib. παρίστησιν οὐκ ἔστι ἀπόλυτα τὰ πρός τι, ἀλλ' ἐν σχέσει τινὸς πρὸς ἄλλο τι· καὶ ὅτι τινὰ μὲν ἑτέρων λέγεται κατὰ πτῶσιν τὴν αὐτὴν ἄμφω, τινὰ δὲ καθ' ἑτέραν καὶ ἑτέραν, τινὰ δὲ οὐ κατὰ πτῶσιν.... κ.τ.λ.

verso, padre figlio.[1] La posizione con tutte le sue specie è a qualcosa, non l'essere sdrajato, seduto, ecc., perchè questi sono denominativi, e nessun denominativo è la stessa cosa di ciò da cui è denominato.[2]

Alcuni relativi ammettono contrarii, p. es. ogni virtù, che è a qualcosa per essere abito, abito di qualcosa,[3] quanchetunque sia pure qualità, perchè nulla vieta che la stessa cosa secondo diversi modi venga ridotta a più categorie.[4] Alcuni relativi ammettono più e meno, cioè simile, eguale, quantunque l'eguale sia proprio della quantità che non ammette il più e il meno. Ma altro è la quantità, altro la proprietà che accede alla quantità, anche la entità non ammette contrarietà, eppure è suscettibile alternativamente dei contrari; i *propri* sono qualità, affezioni essenziali, e le qualità e le affezioni ammettono più e meno.[5] Proprio dei relativi è il dirsi a viceversa,[6] e quindi se manca il secondo nome, lo si fa derivandolo dal primo. Se l'assegnazione dei relativi si fa rettamente, la conversione ha luogo; quando la assegnazione è rettamente fatta, detraendo ogni altro accessorio e tenendo solo il termine dell'assegnazione, l'altro nome rispetto a questo si potrà sempre dire.[7] I relativi sono simultanei in natura; la priorità di un relativo sull'altro è quella che, tolto l'uno

---

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 36 r°.

[2] Ib. f. 36 v°. οὐδὲν δὲ τῶν παρωνύμων ταὐτόν ἐστι τῷ, ἀφ' οὗ παρωνόμασται.

[3] Perchè ἐκτοῦ ἕξις, e ἕξει ἐκτόν, vedi f. 36 r°. In tutto il commento naturalmente viene esagerato il testo.

[4] Ib. f. 36 v°. τὸ αὐτὸ γὰρ πρᾶγμα κατ' ἄλλο καὶ ἄλλο οὐδὲν κωλύεται εἰς πλείους κατηγορίας ἀνάγεσθαι· ὥσπερ ποιότης, καθ' ὃ μὲν ποιοὺς παρέχει τοὺς μετέχοντας τι, τῆς τοῦ ποιοῦ ἂν εἴη κατηγορίας, καθ' ὃ δὲ τινός ἐστι ποιότης, ποιοῦ γὰρ ποιότης, ἡ ποιότης τῶν πρός τι ἂν εἴη.

[5] Ib. f. 37 r°.

[6] Ib. v°.

[7] Ib. 38 r°.

cessa l' altro, tolto l' altro non cessa l' uno;[1] il togliere è inverso rispetto l' esistenza.[2] Anche scienza e scibile, non ostante l' apparenza contraria, sono simultanei, perchè l' oggetto prima d' essere conosciuto, è scibile soltanto in potenza, e si riferisce quindi a una scienza pure in potenza; inoltre ogni scienza è sempre in atto nell' intelletto eterno.[3]

La prima descrizione dei relativi s' applica alle parti delle entità seconde,[4] quindi Aristotele la corregge colla seconda, che pare oscura, e data mediante la cosa stessa in questione,[5] ma non è descrizione circolare, perchè aggiunge l' *essere dei quali* si identifica al comportarsi in qualche modo rispetto a qualcosa, cioè determina i relativi mediante l' essere loro, che è uno stato reciproco dei soggetti.[6]

Dopo la quantità e i relativi viene la qualità, perchè dopo la grandezza che è quantità, e dopo il maggiore che è relativo, nascono le affezioni.[7] Per rispondere all' obbiezione di Plotino contro la descrizione della qualità (Cat. 8. 8 b 25) Porfirio

---

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 39 r°.

[2] Ib. v°. ὥστε ἔμπαλιν ἔχει ἡ ἀναίρεσις πρὸς τὴν ὕπαρξιν.

[3] Ib. f. 40 r°. e v°.

[4] Ib. f. 41 r°. 42 r°.

[5] Ib. f. 42 r°.

[6] Ib. v°. οὐχ ἁπλῶς ἐρρήθη, ὅτι ἐστὶ τὰ πρός τι ταὐτὸν τῷ πρός τί πως ἔχειν· ἀλλὰ πρόσκειται οἷς τὸ εἶναι ταὐτὸν τῷ πρός τί πως ἔχειν· τὸ γὰρ εἶναι τῶν πρός τι ἔστι τὸ σχέσιν ἔχειν πρός ἕτερον, καὶ ἐκείνου, πρὸς ὃ λέγεται, ταὐτοῦ ὄντος τῇ σχέσει τῇ πρὸς ὃ λέγεται.... τὰ οὖν πρός τί ἐστιν ἡ σχέσις ὑποκειμένων πρὸς ἄλληλα· οὐ κατὰ τὰ ὑποκείμενα τῇ σχέσει, οἷς οὐ τὸ εἶναι ταὐτόν ἐστι τῇ πρός ἄλληλα σχέσει· ἡ δὲ πρὸς ἄλληλα σχέσις τῶν πρός τι τῷ πρός τί πως ἔχειν ἐστί. ταῦτα οὖν πρός τί ἐστιν, οἷς τὸ εἶναι ταὐτόν ἐστι τῷ πρὸς ἄλληλά πως ἔχειν.

[7] Ib. f. 44 r°. μετὰ οὖν τὴν τῶν πρός τι κατηγορία ἕπηται περὶ τοῦ ποιοῦ σκέψασθαι· καὶ γὰρ δὴ μετὰ τὸ μέγεθος, ὅ ἐστι ποσόν, καὶ μετὰ τὸ μεῖζον, ὅ ἐστι τῶν πρός τι, ἐκφύεται τὰ πάθη· οἷον θερμόν.... Simpl. *in Cat.*, f. 41 B ὁ δὲ Πορφύριος παραστῆναι τῇ κατὰ τὸν Ἀριστοτέλην τάξιν βουλόμενος, ἐκ συνόδου φησὶ τοῦ ποσοῦ καὶ τοῦ πρός τι τὴν γένεσιν ἔχειν τὸ ποιόν. Generalmente Simplicio è fedele, quindi pare che nei libri a Gedalio Porfirio abbia spiegato l' ἐκφύεται col σύνοδος.

distingue i λόγοι ἐννοηματικοί dagli οὐσιώδεις; quelli sono descrizioni prese da cose note a tutti e in cui tutti concordano, questi sono le definizioni che rendono l'essenza delle cose, quelli hanno il comune consenso, questi sono definizioni proprie alle singole sètte e combattute da quelli di opinione diversa; nelle introduzioni prime è cosa stabilita usare le descrizioni a comune consenso, è la Filosofia Prima che specula sugli enti in quanto enti. Perciò la definizione che rende l'essenza della qualità è nella Metafisica, nelle Categorie c'è quella che ne dà il concetto comune.[1]

La qualità è detta in più modi, ma diversi non equivoci, i quali modi sono specie, non significati di voce.[2] L'abito e la disposizione non differiscono di specie ma di numero, come Socrate e Platone, che differiscono per la proprietà di un concorso di qualità.[3] La terza specie è detta qualità affettive ed affezioni, perchè presentano un significato di passività

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 55 Γ πρὸς ὅ φησιν Πορφύριος ὅτι ὁ περὶ τῆς ποιότητος λόγος ἐννοηματικός ἐστιν, ἀλλ' οὐκ οὐσιώδης. ἔστι δὲ ἐννοηματικὸς ὁ ἀπὸ τῶν γνωρίμων τοῖς πᾶσιν εἰλεμμένος, καὶ κοινῇ παρὰ πᾶσιν ὁμολογούμενος, οἷον ὅτι ἀγαθόν ἐστιν, ἀφ' οὗ συμβαίνει ὠφελεῖσθαι.... οὐσιώδεις δέ εἰσιν ὅροι, οἱ καὶ τὴν οὐσίαν αὐτῶν τῶν ὁριζομένων διδάσκοντες, οἷον ἀγαθόν ἐστιν ἡ ἀρετὴ ἢ τὸ μετέχον ἀρετῆς.... καὶ οἱ μὲν ἐννοηματικοὶ ὅροι, ἅτε κοινῇ παρὰ πᾶσιν ὁμολογούμενοι, οἱ αὐτοί εἰσιν· οἱ δὲ οὐσιώδεις κατὰ αἱρέσεις ἰδίας προηγούμενοι, ἀντιλέγονται ὑπὸ τῶν ἑτεροδόξων.... δέδοκται οὖν ἐν ταῖς πρώταις εἰσαγωγαῖς τοῖς παρὰ πᾶσιν ὁμολογουμένοις ὅροις κεχρῆσθαι. αὐτοὶ γὰρ εἰσὶ γνωριμώτεροι, καὶ πρὸς τὴν πρώτην ἀκρόασιν ἐπιτηδειότεροι· οἱ δ' ἕτεροι, τῆς πρώτης δέονται φιλοσοφίας, ἥ τις τὰ ὄντα ᾗ ὄντα θεωρεῖ. διόπερ τὸν μὲν οὐσιώδη λόγον τῆς ποιότητος ἐν τοῖς μετὰ τὰ φυσικὰ ὁ Ἀριστοτέλης ἀποδέδωκε· τὸν δὲ ἐννοηματικὸν ἐνταῦθα.

[2] Porph. *in Aris. Cat.*, f. 44 v°. ἀλλὰ τὸ πλεοναχῶς λέγεσθαι ἓν μὲν σημαίνει τὸ ὁμωνύμως, ἕτερον δὲ τὸ διαφόρως λέγεσθαι· νῦν δὲ οὐ τὸ σημαῖνον τὸ ὁμωνύμως λέγεσθαι εἴληπται, ἀλλὰ τὸ διαφόρως· εἰ μὲν οὖν τὸ πλεοναχῶς εἴληπτο ἀντὶ τοῦ ὁμωνύμως, ἡ διαίρεσις ἐγένετο φωνῆς εἰς σημαινόμενα· ἐπεὶ δὲ τὰ πλεοναχῶς πολλαχῶς εἴληπται ἀντὶ τοῦ διαφόρως, ἡ διαίρεσις αὐτῷ γίνεται γένους εἰς εἴδη.

[3] Ib. f. 45 r°.

del soggetto; alcune sono qualità che producono una affezione nel soggetto dotato di senso, altre sono qualità prodotte nel soggetto in cui sono da affezioni; havvene del corpo e dell'anima.[1] La terza specie di qualità differisce dalla prima in ciò, che questa è da dottrina e si compie dal di fuori, quella da natura; e dalla seconda in ciò, che questa è considerata nella potenza e nella sola attitudine, quella esiste già perfetta.[2] La figura e la forma dei singoli oggetti è qualità non per lo spazio racchiuso, o pel numero delle linee e degli angoli, ma pel modo in cui le linee sono poste, e si inclinano l'una verso l'altra. La linea in quanto lunghezza senza larghezza è quantità, in quanto retta è qualità, e così le altre.[3] La forma che è qualità non è la forma essenziale, ma le figure delle specie essenziali che appariscono alla superficie, secondo cui le specie sono dette belle e ben fatte, senza toccare l'essenza.[4] L'essere l'abito e la disposizione in due categorie urta al principio che i generi diversi e non subalterni hanno specie e differenze diverse (Cat. 3. 1 b 16), e Aristotele conosce che ciò turberà molti; ma Porfirio dà due soluzioni della difficoltà, l'una, che nei relativi c'è il genere, perchè dicesi *di qualcosa*, nelle qualità le specie, perchè da esse sono denominati i quali, e perchè non si possono dire a *viceversa*,[5] l'altra, che nulla vieta di porre la stessa cosa in due categorie, e non c'è nulla di assurdo perchè la stessa cosa, altrimenti presa, appartiene a categorie altre, p. es. Socrate in quanto uomo è entità, in quanto di tre piedi è quanto, in quanto padre è relativo, in quanto temperante è quale.[6]

Queste sono le quattro categorie che parevano abbiso-

---

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 45 v° e 46 r°.
[2] Ib. 46 v°.
[3] Ib. f. 47 r°.
[4] Ib v°.
[5] Ib. f. 50 v°.
[6] Ib. f. 51 r°.

gnare di maggiore discussione. Le altre sei pure hanno le loro ragioni, ma ai principianti basta quanto s' è detto per sapere ridurre ogni dizione semplice alle categorie. Aristotele poi trattò dell' agire e patire nei libri della Generazione e Corruzione del quando e del dove nella Fisica, di tutti nella Metafisica.[1]

Nei libri a Gedalio pare che Porfirio abbia voluto dare di queste categorie una qualche cognizione maggiore, e Simplicio cita ciò che *con molta arte* diceva del dove del quando e dell' avere.[2] Porfirio esprimeva la opinione che alcune categorie sieno determinazioni prime, altre determinazioni ulteriori di queste. Il dove e il quando sono determinazioni ulteriori, affatto come le relazioni; essi sono nello spazio e nel tempo, non hanno differenze proprie, e prendono quelle dello spazio e del tempo. L' avere significa una cosa avventizia e separata dalla sostanza del corpo che c' è in esso e insieme ad esso, ma non al modo degli accidenti suoi. Neppur l' avere ha per sè stesso differenze specificanti, lo si divide secondo la differenza di ciò secondo cui si ha, p. e. nell' anima, nel corpo, intorno al corpo.[3] Laonde se la qualità nasce dall' unione

---

[1] Porph. *in Ar. Cat.*, f. 51 r°.

[2] Simpl. *in Cat.*, f. 76 A.... τὰ παρὰ Πορφυρίῳ καὶ Ἰαμβλίχῳ περὶ αὐτῶν (sc. ποῦ, ποτέ, ἔχειν) φιλοτεχνούμενα....

[3] Ib. τὸ δὲ ποῦ καὶ ποτὲ, φασίν, ὥσπερ καὶ τὰ πρός τι μὴ εἶναι τῶν προηγουμένως ἐπὶ τῶν πραγμάτων θεωρουμένων, ἀλλὰ τῶν ἐν ἄλλοις ἐπιγινομένων. τοῦ γὰρ ποσοῦ ὑποκειμένου, καὶ τῶν ἐπὶ αὐτῷ τόπου τε καὶ χρόνου, ἐπισυνίσταται τὸ ποῦ καὶ τὸ ποτὲ, φασίν,* οὔτε δὲ τὸ ποῦ ὁ τόπος ἐστιν, οὔτε τὸ ποτὲ ὁ χρόνος, ἀλλὰ προϋπάρχοντος τόπου καὶ χρόνου, εἶτα ἑτέρου ἐν τούτῳ ὄντος, ποῦ εἶναι λέγεται τὸ ἐν τόπῳ ὄν, καὶ ποτὲ τὸ ἐν χρόνῳ.... δοκεῖ δὲ μονοειδὲς τὸ εἶναι ποῦ, καὶ μὴ ἐπιδέχεσθαι διαφοράς.... ἐπιδέχεται δὲ καὶ τὰς τοῦ τοποῦ πάσας διαφοράς.... ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ποτέ.... B τὸ δὲ ἔχειν σημαίνει, ὅταν ὑπάρχον τινὶ ἐπίκτητόν τε καὶ κεχωρίσμενον τῆς οὐσίας τοῦ σώματος συνυπάρχῃ αὐτῷ. σχέσεις οὖν ἐπικτήτων τινῶν ἐστι τὸ ἔχειν.... ταῦτα.... οὔτε ὡς συμβεβηκότα αὐτῷ ὑπάρχοντα, ὥσπερ μελανία.... διαφορὰς δὲ εἰδοποιοὺς τὸ ἔχειν καθ' αὑτὸ μὲν οὐκ ἔχει· δύναται δὲ κατὰ τὰς τῶν ἐχομένων διαφορὰς ἐπιδέχεσθαι

della quantità e dalla relazione,[1] le categorie primitive sarebbero sole la entità e la quantità. Ma non è da credere che questa opinione fosse un concetto sistematico, mentre invece è probabile che, per provare che la qualità deve essere esposta dopo la relazione, Porfirio abbia derivata la qualità dalla quantità e dalla relazione, per trovare una ragione all' omissione del dove e del quando, egli abbia detto che esse sono determinazioni ulteriori della quantità, senza pensare in tutto ciò affatto a un principio deduttivo delle categorie.

All' obbiezione di Plotino essere il moto qualcosa uno e continuo nell' agire e nel patire Porfirio rispondeva, che in alcune cose lo sembra in fatto, ma che esso non ha identico essere in chi picchia e in chi è picchiato, nell' uno è azione nell' altro passione, laonde agire e patire non sono un genere unico, il moto, ma hanno una differenza.[2]

8. Finalmente Porfirio trovò anche la ragione delle ipoteorie. Nel trattare delle categorie Aristotele dovea far uso di molti altri *nomi*, di questi alcuni erano ignoti affatto all' uso comune, altri erano bensì concetti comuni, ma abbisognavano di una più precisa dichiarazione; laonde per non interrompersi a spiegare gli uni e gli altri li trattò a parte tutti, premise quelli che erano ignoti, e pospose questi che richiedevano soltanto una maggiore spiegazione.[3] Ma nel libro conservato di Porfirio le ipoteorie non ci sono, forse è imperfetto; quindi non abbiamo che due citazioni di Simplicio, quantunque i libri a Gedalio debbano avere date le soluzioni anche alle obbiezioni mosse a questa parte del libro delle Categorie. Nella questione che divideva la scuola, se gli op-

---

τὴν διαίρεσιν.... δύναται δὲ κατὰ τὴν διαφορὰν τῶν καθ' ἃ ἔχειν ἐπιδέχεσθαι τὴν διαίρεσιν, οἷον, εἰ ἐν ψυχῇ ἔχειν, φασί, τὰς ἐπικτήτους ἕξεις, ἢ ἐν σώματι τὰ περὶ σῶμα ἐπίκτητα — * Io credo che il secondo ὥσπερ καὶ τὰ πρός τι μὴ εἶναι sia una ripetizione erronea del primo, e sia da eliminare.

[1] Vedi pag. 317, nota 7.

[2] Simpl. *in Cat.*, f. 77 B.

[3] Ib. f. 5 Γ e 95 Z.

posti fossero un genere o un equivoco, Simplicio dice che Porfirio inclinava all' opinione che fossero un genere.[1] Nondimeno all' obbiezione di Nicostrato sul terzo membro della divisione dei contrari[2] Porfirio rispondeva, che alcuni contrari sono equivoci, e vengono detti generi a modo degli analoghi, p. e. il bene e il male, poichè il bene è in ogni categoria.[3]

§ 2. — L' INTRODUZIONE.

9. Anche più celebre dei commenti fu la Εἰσαγωγή di Porfirio, diventata parte integrante dell' Organon scolastico. Essa tratta del genere, della specie, della differenza, del proprio e dell' accidente, quale introduzione alla dottrina delle categorie di Aristotele utile alle definizioni e in generale alla teoria della divisione e della dimostrazione,[4] trattato sommario, che evita i problemi più profondi, come quello della realtà dei generi e delle specie, di cui Porfirio pone l' enunciato,[5] che diventerà testo nella scolastica latina.

L' Introduzione proviene dal nesso delle Categorie ai To-

---

[1] Simpl. *in Cat.*, f. 97 A. ὁ μέντοι Πορφύριος γένος μᾶλλον καὶ αὐτὸς τίθεται.

[2] Vedi pag. 264.

[3] Simpl. *in Cat.*, f. 105 A.

[4] Porph. *Isag.*, c. 1, pag. 1 a 1 (Sch. Br.) Ὄντος ἀναγκαίου, Χρυσαόριε, καὶ εἰς τὴν τῶν παρὰ Ἀριστοτέλει κατηγοριῶν διδασκαλίαν τοῦ γνῶναι τί γένος καὶ τί διαφορὰ τί τε εἶδος καὶ τί ἴδιον καὶ τί συμβεβηκός, εἴς τε τὴν τῶν ὁρισμῶν ἀπόδοσιν καὶ ὅλως εἰς τὰ περὶ διαιρέσεως καὶ ἀποδείξεως χρησίμης οὔσης τῆς τούτων θεωρίας, σύντομόν σοι παράδοσιν ποιούμενος, πειράσομαι διὰ βραχέων, ὥσπερ ἐν εἰσαγωγῆς τρόπῳ, τὰ παρὰ τοῖς πρεσβυτέροις ἐπελθεῖν, τῶν μὲν βαθυτέρων ἀπεχόμενος ζητημάτων, τῶν δὲ ἀπλουστέρων συμμέτρως στοχαζόμενος.

[5] Ib. 1 a 8 αὐτίκα περὶ γενῶν τε καὶ εἰδῶν τὸ μὲν εἴτε ὑφέστηκεν εἴτε καὶ ἐν μόναις ψιλαῖς ἐπινοίαις κεῖται, εἴτε καὶ ὑφηστηκότα σώματά ἐστιν ἢ ἀσώματα, καὶ πότερον χωριστὰ ἢ ἐν τοῖς αἰσθητοῖς καὶ περὶ ταῦτα ὑφεστῶτα, παραιτήσομαι λέγειν, βαθυτάτης οὔσης τῆς τοιαύτης πραγματείας, καὶ ἄλλης μείζονος δεομένης ἐξετάσεως.

pici. [1] Il libro primo dei Topici premette cosa sia definizione, proprio, genere, accidente, e identico, [2] e i libri seguenti ne dánno i problemi, la specie e la differenza sono trattate insieme al genere; [3] da questi luoghi andò formandosi quella dottrina scolastica che Porfirio espose nella sua Introduzione. [4]

Essa principia dal genere e dalla specie. Del genere dà tre modi imitati dal libro dei *Detti in più sensi*, alterando il terzo, il *filosofico*, nel senso formale della classificazione, e ne dà la definizione dei Topici, [5] che dimostra membro a membro, esponendo i modi del predicare, e mostrando come il genere differisca dalla specie, dalla differenza, dal proprio, dall'accidente. [6] Distingue la specie forma dalla specie predicato-classe, di cui dà la definizione, prima in relazione al genere, poi, a imitazione della definizione del genere, in relazione agli individui. [7] Questa seconda definizione gli porge argomento di

---

[1] Vedi Prantl, *Gesch. d. Log.*, I, pag. 627.

[2] Top. A 5-8.

[3] Top. A 4. 101 b 18 καὶ γὰρ τὴν διαφορὰν ὡς οὖσαν γενικὴν ὁμοῦ τῷ γένει τακτέον. Vedi il libro Δ.

[4] Vedi Prantl, *op. cit.*, pag. 395, 508, 518, 584; egli dimostra questa formazione coi passi Alex. Aphr. *ad Top.*, pag. 25; Anon. *Prolegg. ad Herm.*, IV, pag. 18 seg.; Quint. *Inst.*, V, 10, 55 e III, 6, 36; Appul. *de dogm. Plat.*, pag. 270.

[5] Porph. *Isag.*, c. 2, pag. 1 a 16 segg. 33 ἄλλως δὲ πάλιν γένος λέγεται ᾧ ὑποτάσσεται τὸ εἶδος, καθ' ὁμοιότητα ἴσως τούτων εἰρημένον· καὶ γὰρ ἀρχή τις ἐστὶ τὸ τοιοῦτο γένος τῶν ὑφ' αὐτό, καὶ δοκεῖ καὶ τὸ πλῆθος περιέχειν πᾶν τὸ ὑφ' αὐτό. τριχῶς οὖν τοῦ γένους λεγομένου, περὶ τοῦ τρίτου παρὰ τοῖς φιλοσόφοις ὁ λόγος. ὃ καὶ ὑπογράφοντες ἀπο δεδώκασι, γένος εἶναι λέγοντες τὸ κατὰ πλείονων καὶ διαφερόντων τῷ εἴδει ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενον, οἷον τὸ ζῷον. Cfr. Met. Δ 28. 1024 b 8; Top. A 5. 102 a 31.

[6] Ib. c. 2, pag. 1 a 39 — b 34.

[7] Ib. b 34 τὸ δὲ εἶδος λέγεται μὲν καὶ ἐπὶ τῆς ἑκάστου μορφῆς.... λέγεται δὲ εἶδος καὶ τὸ ὑπὸ τὸ ἀποδοθὲν γένος,... εἰδέναι χρὴ ὅτι ἐπεὶ καὶ τὸ γένος τινός ἐστι γένος καὶ τὸ εἶδος τινός ἐστιν εἶδος ἑκάτερον ἑκατέρου, ἀνάγκη ἐν τοῖς ἀμφοτέρων λόγοις κεχρῆσθαι ἀμφοτέροις. ἀποδιδόασιν οὖν τὸ εἶδος καὶ οὕτως, εἶδός ἐστι τὸ ταττόμενον ὑπὸ τὸ γένος, καὶ οὗ τὸ

dare la teoria della classificazione, distinguendo il genere sommo e la specie infima dagli intermedi, che sono genere rispetto alle classi inferiori, specie rispetto alle superiori. Questa coordinazione c' è in ogni categoria, e per renderla evidente Porfirio dà l' esempio della entità: entità — corpo — corpo vivente — animale — animale razionale — uomo — Socrate, Platone.[1] La teoria viene dal formalismo stoico;[2] l' esempio diventò classico, e reso completo colle differenze, e disegnato come gli alberi genealogici diventò l'*Arbor Porphyriana*. I generi superiori sono predicati degli inferiori e delle specie, ma non viceversa, perchè si deve predicare sempre o

---

γένος ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται. ἔτι δὲ καὶ οὕτως, εἶδός ἐστι τὸ κατὰ πλειόνων καὶ διαφερόντων τῷ ἀριθμῷ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενον.

[1] Porph. *Isag.*, c. 2 a 2 ἀλλ' αὕτη μὲν ἡ ἀπόδοσις τοῦ εἰδικωτάτου ἂν εἴη, καὶ ὅ ἐστι μόνον εἶδος, οὐκέτι δὲ καὶ γένος·.... καθ' ἑκάστην κατηγορίαν ἐστί τινα γενικώτατα καὶ πάλιν ἄλλα εἰδικώτατα, καὶ μεταξὺ τῶν γενικωτάτων καὶ τῶν εἰδικωτάτων ἄλλα ἃ καὶ γένη καὶ εἴδη λέγεται τὰ αὐτά. ἔστι δὲ γενικώτατον μέν, ὑπὲρ ὃ οὐκ ἂν εἴη ἄλλο ἐπαναβεβηκὸς γένος, εἰδικώτατον δέ, μεθ' ὃ οὐκ ἂν εἴη ἄλλο ὑποβεβηκὸς εἶδος. μεταξὺ δὲ τοῦ γενικωτάτου καὶ τοῦ εἰδικωτάτου ἄλλα, ἃ καὶ γένη καὶ εἴδη ἐστὶ τὰ αὐτά, πρὸς ἄλλο μέντοι καὶ ἄλλο λαμβανόμενα. γενέσθω δὲ ἐπὶ μίας κατηγορίας σαφὲς τὸ λεγόμενον. ἡ οὐσία ἔστι μὲν καὶ αὐτὴ γένος, ὑπὸ δὲ ταύτην ἔστι τὸ σῶμα, καὶ ὑπὸ τὸ σῶμα τὸ ἔμψυχον σῶμα, ὑφ' ὃ τὸ ζῷον, ὑπὸ δὲ τὸ ζῷον λογικὸν ζῷον, ὑφ' ὃ ὁ ἄνθρωπος, ὑπὸ δὲ τὸν ἄνθρωπον Σωκράτης καὶ Πλάτων καὶ οἱ κατὰ μέρος ἄνθρωποι.... κ.τ.λ. 30 τὰ δὲ μέσα τῶν μὲν πρὸ αὐτῶν εἴη ἂν εἴδη, τῶν δὲ μετ' αὐτὰ γένη. ὥστε ταῦτα μὲν ἔχει δύο σχέσεις, τήν τε πρὸς τὰ πρὸ αὐτῶν, καθ' ἣν εἴδη αὐτῶν εἶναι λέγεται, τήν τε πρὸς τὰ μετ' αὐτά, καθ' ἣν γένη αὐτῶν εἶναι λέγεται. τὰ δὲ ἄκρα μίαν ἔχει σχέσιν.... κ.τ.λ.... b 7. ἀλλὰ κείσθω, ὥσπερ ἐν ταῖς Κατηγορίαις, τὰ πρῶτα δέκα γένη οἷον ἀρχαὶ δέκα πρῶται· κἂν δὴ πάντα τις ὄντα καλῇ, ὁμωνύμως (φησί) καλέσει, οὐ συνωνύμως.... δέκα μὲν οὖν τὰ γενικώτατα, τὰ εἰδικώτατα ἐν ἀριθμῷ μέν τινί εἰσιν, οὐ μὲν ἀπείρῳ· τὰ δὲ ἄτομα, ἅπερ ἦν μετὰ τὰ εἰδικώτατα, ἄπειρα. διὸ ἄχρι τῶν εἰδικωτάτων ἀπὸ τῶν γενικωτάτων κατιόντας παρεκελεύετο ὁ Πλάτων παύεσθαι, κατιέναι δὲ διὰ τῶν διὰ μέσου διαιροῦντας ταῖς εἰδοποιοῖς διαφοραῖς. τὰ δὲ ἄπειρά φησιν ἐᾶν· μηδὲ γὰρ ἂν γενέσθαι τούτων ἐπιστήμην.

[2] Vedi pag. 230 seg. e 237. Cfr. Sext. Emp., *Pyrrh. Hyp.* I, 138 e Diog., VII, 61.

l'eguale dell'eguale o il superiore dell'inferiore; quindi il generalissimo, gli intermedii, la specialissima si possono definire dal predicare. [1]

10. Passando alla differenza Porfirio distingue la differenza comune, la propria, la propriissima, poi ripigliando divide le differenze in separabili e inseparabili, e queste in inerenti per sè e inerenti per accidente, e le per sè in divisive e informanti. Le propriissime e le inseparabili per sè fanno il soggetto altro, quindi sono specifiche, dividono i generi, e sono date nelle definizioni. Dalle altre differenze avvengono soltanto diversità e mutazioni del modo d'essere. Le differenze per accidente hanno più e meno, le differenze per sè non hanno intensità e rimessione. Della differenza specifica Porfirio dà tre definizioni, l'una quale eccesso della specie sul genere, l'altra imitata come quella della specie dalla definizione del genere, la terza desunta dal separare le cose che sono sotto lo stesso genere; alle quali definizioni segue una quarta tautologica. Egli dimostra le due prime con la potenza e l'atto, con la materia e la forma, e chiarisce le ultime col τί ἦν εἶναι. [2]

---

[1] Porph. *Isag.*, c. 2, pag. 2 b 25.

[2] Ib., c. 3. pag. 3 a 12. Ἡ διαφορὰ δὲ κοινῶς τε καὶ ἰδίως καὶ ἰδιαίτατα λεγέσθω. κοινῶς μὲν γὰρ διαφέρειν ἕτερον ἑτέρου λέγεται τὸ ἑτερότητι διαλλάτον ὁποσοῦν ἢ πρὸς ἑαυτὸ ἢ πρὸς ἄλλο·.... ἰδίως δὲ διαφέρειν λέγεται ἕτερον ἑτέρου, ὅταν ἀχωρίστῳ συμβεβηκότι τὸ ἕτερον τοῦ ἑτέρου διαφέρῃ.... ἰδιαίτατα δὲ διαφέρειν ἕτερον ἑτέρου λέγεται, ὅταν εἰδοποιῷ διαφορᾷ διαλλάτῃ.... καθόλου μὲν οὖν πᾶσα διαφορὰ ἑτεροῖον ποιεῖ προσγινομένη τινί· ἀλλ' αἱ μὲν κοινῶς καὶ ἰδίως ἀλλοῖον ποιοῦσιν, αἱ δὲ ἰδιαίτατα ἄλλο.... αἱ μὲν οὖν ποιοῦσαι ἄλλο εἰδοποιοὶ κέκληνται, αἱ δὲ ἀλλοῖον ἁπλῶς διαφοροί.... κατὰ μὲν οὖν τὰς ἄλλο ποιούσας διαφορὰς αἵ τε διαιρέσεις γίνονται τῶν γενῶν εἰς τὰ εἴδη, οἵ τε ὅροι ἀποδίδονται ἐκ γένους ὄντες καὶ τῶν τοιούτων διαφορῶν· κατὰ δὲ τὰς ἀλλοιούσας ἑτερότητες μόνον συνίστανται καὶ αἱ τοῦ πως ἔχοντος μεταβολαί. ἄνωθεν οὖν πάλιν ἀρχομένῳ ῥετέον τῶν διαφορῶν τὰς μὲν χωριστὰς εἶναι τὰς δὲ ἀχωρίστους.... τῶν δὲ ἀχωρίστων αἱ μὲν ὑπάρχουσι καθ' αὑτάς, αἱ δὲ κατὰ συμβεβηκός.... αἱ μὲν οὖν καθ' αὑτὸ προσοῦσαι ἐν τῷ τῆς οὐσίας λόγῳ λαμβάνονται καὶ ποιοῦσιν ἄλλο, αἱ δὲ κατὰ συμβεβηκὸς οὔτε ἐν τῷ τῆς οὐσίας λόγῳ λαμβάνονται οὔτε ποιοῦσιν ἄλλο

Del proprio Porfirio distingue quattro modi invece di tre come nell' Interpretazione, con dividere in due il propriissimo mediante la differenza del talora e sempre, quand' anco in potenza.[1]

Finalmente dell' accidente Porfirio dà tre definizioni correnti nella scuola, di cui la prima e la seconda, involgendo il

---

ἀλλὰ ἀλλοῖον. καὶ αἱ μὲν καθ' αὑτὰς οὐκ ἐπιδέχονται τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον, αἱ δὲ κατὰ συμβεβηκός, κἂν ἀχώριστοι ὦσιν, ἐπίτασιν λαμβάνουσι καὶ ἄνεσιν·.... b 4.... πάλιν τῶν καθ' αὑτὰ διαφορῶν αἱ μέν εἰσι καθ' ἃς διαιρούμεθα τὰ γένη εἰς τὰ εἴδη, αἱ δὲ καθ' ἃς τὰ διαιρεθέντα εἰδοποιεῖται.... ἀλλ' αὗταί γε αἱ διαιρετικαὶ διαφοραὶ τῶν γενῶν συμπληρωτικαὶ γίνονται καὶ συστατικαὶ τῶν εἰδῶν.... ἐπεὶ οὖν αἱ αὐταὶ πῶς μὲν ληφθεῖσαι γίνονται συστατικαὶ πῶς δὲ διαιρετικαί, εἰδοποιοὶ πᾶσαι κέκληνται.... ἃς δὴ καὶ ὁριζόμενοι φασί, διαφορά ἐστιν ᾗ περισσεύει τὸ εἶδος τοῦ γένους.... δυνάμει μὲν πάσας ἔχει (sc. ὁ γένος) τὰς τῶν ὑφ' αὐτὸ διαφοράς, ἐνεργείᾳ δὲ οὐδεμίαν. καὶ οὕτως οὔτε ἐξ οὐκ ὄντων τι γίνεται, οὔτε τὰ ἀντικείμενα ἅμα περὶ τὸ αὐτὸ ἔσται. ὁρίζονται δὲ αὐτὴν καὶ οὕτως, διαφορά ἐστι τὸ κατὰ πλειόνων καὶ διαφερόντων τῷ εἴδει ἐν τῷ ποῖόν τι ἐστὶ κατηγορούμενον.... τί μὲν γάρ ἐστιν ὁ ἄνθρωπος ἐρωτωμένων ἡμῶν οἰκεῖον εἰπεῖν ζῷον· ποῖον δὲ ζῷον πυνθανομένων, ὅτι λογικὸν καὶ θνητόν, οἰκείως ἀποδώσομεν. τῶν γὰρ πραγμάτων ἐξ ὕλης καὶ εἴδους συνεστώτων, ἢ ἀνάλογόν γε ὕλῃ καὶ εἴδει τὴν σύστασιν ἐχόντων, ὥσπερ ὁ ἀνδριὰς ἐξ ὕλης μὲν τοῦ χαλκοῦ, εἴδους δὲ τοῦ σχήματος, οὕτω καὶ ὁ ἄνθρωπος ὁ κοινός τε καὶ εἰδικὸς ἐξ ὕλης μὲν ἀναλόγου συνέστηκε τοῦ γένους, ἐκ μορφῆς δὲ τῆς διαφορᾶς. τὸ δὲ ὅλον τοῦτο, ζῷον λογικὸν θνητόν, ὁ ἄνθρωπος, ὡς ἐκεῖ ὁ ἀνδριάς. ὑπογράφουσι δὲ καὶ οὕτω, διαφορά ἐστι τὸ χωρίζειν πεφυκὸς τὰ ὑπὸ τὸ αὐτὸ γένος.... ἀποδιδόασι δὲ καὶ οὕτω, διαφορά ἐστιν ὅτῳ διαφέρει ἕκαστον.... 4 a 3 προσεξεργαζόμενοι δὲ τὰ περὶ τῆς διαφορᾶς μὴ τὸ τυχόν φασι τῶν χωριζόντων τὰ ὑπὸ τὸ αὐτὸ γένος εἶναι τὴν διαφοράν, ἀλλ' ὅπερ εἰς τὸ εἶναι συμβάλλεται καὶ εἰς τὸ τί ἦν εἶναι, καὶ ὃ τοῦ πράγματός ἐστι μέρος.

[1] Porph. *Isag.*, 4. 4 a 14. Τὸ δὲ ἴδιον διαιροῦσι τετραχῶς· καὶ γὰρ ὃ μόνῳ τινὶ εἴδει συμβέβηκεν, εἰ καὶ μὴ παντί, ὡς ἀνθρώπῳ τὸ ἰατρεύειν ἢ τὸ γεωμετρεῖν· καὶ ὃ παντὶ συμβέβηκε τῷ εἴδει, εἰ καὶ μὴ μόνῳ, ὡς τῷ ἀνθρώπῳ τὸ εἶναι δίποδι· καὶ ὃ μόνῳ καὶ παντὶ καὶ ποτέ, ὡς ἀνθρώπῳ παντὶ τὸ ἐν γήρᾳ πολιοῦσθαι. τέταρτον δέ, ἐφ' οὗ συνδεδράμηκε τὸ μόνῳ καὶ παντὶ καὶ ἀεί, ὡς ἀνθρώπῳ τὸ γελαστικόν· κἂν γὰρ μὴ γελᾷ ἀεί, ἀλλὰ δυνάμει γελαστικὸν λέγεται.... Vedi pag. 312 nota 1. Cfr. Top. A 5. 102 a 18 e E 1. 128 b 16 e segg.

concetto di contingenza, non s' accordano colla divisione dell' accidente in separabile e inseparabile. [1]

11. Dopo averli determinati singolarmente, Porfirio espone che cosa i *cinque* abbiano di comune, che cosa di proprio. Comune a tutti è d'essere predicati di più cose, ma il genere e la differenza sono predicati delle specie e degli individui, la specie degli individui soli, il proprio e l' accidente sono pure della specie e degli individui, ma primamente degli individui, secondariamente delle specie. [2] Comune al genere e alla differenza è il comprendere la specie, ciò che è predicato del genere come genere e della differenza come differenza si predica pure delle specie comprese, tolto il genere o tolta la differenza sono tolte anche le specie. [3] Proprio del genere è d' essere predicato di un numero di cose maggiore di quello che sono predicati la differenza, la specie, il proprio e l' accidente. [4] Il genere comprende la differenza in potenza, le differenze non comprendono il genere; il genere è priore delle differenze, quindi le toglie ma non n' è tolto; il genere è predicato nel *che cos' è*, la differenza nel *qual è;* il genere è uno in ogni specie, le differenze sono più; il genere somiglia alla materia, la differenza alla forma. [5] E così continua Porfirio a esporre il comune e il proprio del genere e della specie, [6] del genere e del proprio, [7] del genere e dell' accidente. [8] Poi

---

[1] Porph. *Isag.*, 5. 4 a 24 Συμβεβηκὸς δέ ἐστιν ὃ γίνεται καὶ ἀπογίνεται χωρὶς τῆς τοῦ ὑποκειμένου φθορᾶς. διαιρεῖται εἰς δύο· τὸ μὲν γὰρ αὐτοῦ χωριστόν ἐστι, τὸ δὲ ἀχώριστον.... ὁρίζονται δὲ αὐτὸ καὶ οὕτω, συμβεβηκός ἐστιν ὃ ἐνδέχεται τῷ αὐτῷ ὑπάρχειν καὶ μὴ ὑπάρχειν· ἢ ὃ οὔτε γένος ἐστὶν οὔτε διαφορὰ οὔτε εἶδος οὔτε ἴδιον, ἀεὶ δέ ἐστιν ἐν ὑποκειμένῳ ὑφιστάμενον. Cfr. Top. A 5. 102 b 4.

[2] Ib. c. 6. pag. 4 a 33-48.

[3] Ib. c. 7. pag. 4 b 1-14.

[4] Ib. 4 b 15 segg.

[5] Ib. 22 segg.

[6] Ib. c. 8.

[7] Ib. c. 9.

[8] Ib. c. 10.

fa il conto di quanti sono questi paragoni binari, che i cinque possono dare, e col ragionamento delle combinazioni dimostra che sono dieci; [1] continua quindi a esporre gli altri sei: il comune e il proprio della differenza e della specie, [2] della differenza e del proprio, [3] della differenza e dell' accidente, [4] della specie e del proprio, [5] della specie e dell' accidente, [6] del proprio e dell' accidente. [7]

12. Per tal modo il genere, la specie, la differenza, il proprio e l' accidente diventarono le πέντε φωναί, le *quinque voces*. Porfirio non li chiama ancora voci, ma è naturale che essendo posti a introduzione delle voci significative venissero detti voci anch' essi. Così le categorie scolastiche furono perfette, e per secoli furono insegnate, esposte e commentate senza più nulla aggiungervi di nuovo, e infatti era stata trovata la ragione di ogni cosa, ed erano state risolute tutte le obbiezioni contro il libro delle Categorie, di cui perfino l' ordine era stato dimostrato perfetto. Le *speculazioni ideali* di Jamblico non furono che stravaganze, le quali non ebbero seguito, almeno durevole.

Gli scritti dunque di Porfirio si possono considerare come il compimento della dottrina scolastica. La Introduzione ebbe una influenza decisa a far prevalere il concetto formale delle categorie, cioè quello di classificazione delle voci significative; unita alle Categorie ne diventò la premessa, che ne determinò il concetto. La Interpretazione grande fu la fonte principale del commento posteriore, e la piccola a domanda e risposta fu il primo modello della dottrina ridotta a catechismo scolastico. Il concetto informatore delle categorie ari-

[1] Porph. *Isag.*, c. 11.
[2] Ib. c. 12.
[3] Ib. c. 13.
[4] Ib. c. 14.
[5] Ib. c. 15.
[6] Ib. c. 16.
[7] Ib. c. 17.

stoteliche fu smarrito, la dottrina dell' ente diventò una speculazione trascendente, la logica diventò pura teoria formale, un abisso fu posto fra le due, e un eclettismo universale associò questi tre concetti: i generi del Sofista sono i generi-principii dell' ordine intelligibile, le categorie quali enti appartengono alla metafisica, la logica ne tratta quale classificazione delle voci significative. Ma le categorie quali enti rimasero semplice rimando di comodo, e l' *arbor porphyriana* diventò il vero concetto tipico delle categorie.

EPILOGO.

1. La filosofia ellenica principiò dal problema dell'essere. Con un processo primitivo di astrazione e generalizzazione essa concepì la nozione di ciò che *è*, l'essente, l'ente, la sostanziò, e poetò di una confusa unità reale immutabile.[1] A questa oppose la generalizzazione della realtà percepita nella sua molteplicità e nelle sue mutazioni,[2] tentò la sintesi delle due idee,[3] e disputò contro l'una e contro l'altra colla sottigliezza ellenica favorita dall'equivoco delle nozioni confuse.[4]

Il problema socratico del che cos'è ciascuna delle cose che sono condusse Platone a idealizzare la nozione di limite, a concepire il processo all'essere quale processo di determinazione, l'unità dell'ente quale sintesi delle determinazioni molteplici, e a porre nell'ente che veramente è e permanenza e moto, e identità e alterità;[5] condusse Aristotele ad avvertire che tutte codeste dottrine e codeste polemiche ragionavano dell'ente in più sensi, e che a redarguire le fallacie, come a ricercare le cause e i principii dell'ente, si dovea principiare dal distinguere codesti più sensi.[6] Distinse quattro sensi equivoci,[7] che s'aggirano intorno a uno, l'ente nel senso della realtà

---

[1] Vedi pag. 169.
[2] Vedi pag. 170.
[3] Vedi pag. 171 segg.
[4] Vedi pag. 174 segg.
[5] Vedi pag. 181 segg.
[6] Vedi pag. 193 segg.
[7] Vedi pag. 199.

enunciata dall'*è*, e in questo pure distinse più significati non equivoci ma in relazione a uno, cui primamente e puramente e semplicemente si confà la nozione di ente, l'*entità*, rispetto cui le altre cose diconsi enti.[1]

Ma non fu nè una distinzione puramente linguistica, nè una induzione puramente obbiettiva, fu una dottrina che procedette dalla differenza fondamentale di Aristotele da Platone, il concetto diverso della realtà; cioè non la determinazione trascendente, ma la determinazione in atto è la realtà, a cui risponde un doppio in potenza, uno reale, la materia sensibile, uno ideale, il comune, materia ideale. Fu una dottrina che si può riassumere in questo concetto: le categorie sono i generi primi della realtà enunciata, quindi da un lato sono le figure della predicazione, i modi di conoscere, il soggetto dei problemi, le divisioni dei detti incomplessi, un istrumento di distinguere, dall'altro i generi della mutazione e del moto.[2]

Questo concetto delle categorie, complesso quanto molteplice la denominazione, influì a sua volta sul significato del nome κατηγορία, che più propriamente esprimeva questa dottrina.[3]

2. Dopo gli antichi Accademici e i Primi Peripatetici il pensiero filosofico decadde, una scuola finì alla discussione del criterio della verità, l'altra diventò una palestra di esercitazioni rettorico-dialettiche e logico-formali. Gli Stoici condotti dal loro concetto cardinale al materialismo e dal materialismo alla teoria formale del concetto, la divisione e la somma, non potevano intendere le categorie che nel concetto di divisioni, e quindi le trasformarono in una classificazione formale del significato e del detto con un genere supremo dell'astrazione, e quattro generalissimi, casellario in cui la classificazione si faceva non dal contenuto della determinazione

---

[1] Vedi pag. 22 segg., 99, 203 seg.

[2] Vedi pag. 200 segg. Cfr. pag. 18 segg.

[3] Vedi pag. 8 segg.

ma da caratteristiche.[1] Così la trascuranza delle dottrine speculative e il generale indirizzo conducevano a intendere la logica quale *Organon*, le categorie quali divisioni in cui classificare le parole. Nè il ritorno alle speculazioni ontologiche reagì a quella tendenza, chè l'eclettismo seppe associare queste a quella, e fu il discepolo e l'amico di Plotino colui che perfezionò la dottrina peripatetica.

Il libro delle Categorie composto forse di alcuni capitoli genuini di Aristotele, e di altri capitoli spurii, accozzati insieme, conglobato nell'*Organon* per la sua affinità ai Topici, sia quale trattato dialettico come premessa di questi, sia quale trattato dei detti incomplessi come principio generale della logica, in questa epoca del pensiero filosofico diventava naturalmente la esposizione della dottrina delle categorie, e su di esso si moltiplicarono le perifrasi e i commenti, che resero tradizionale il concetto di classificazione delle voci significative, ribadito dalla Introduzione che ne dava le premesse ad esso confacenti per modo, da meritare l'onore di entrare a far parte dell'*Organon* scolastico.[2]

In Aristotele il concetto formale di divisione, di classificazione, di punti di vista, non è il concetto informatore; e anzichè parlare delle categorie *logiche*, delle categorie *punti di vista* quale concetto informatore, e delle categorie nella metafisica e nella fisica quali *applicazioni*,[3] è più giusto invertire, e dire che la scienza dell'ente in quanto ente e dell'ente in quanto mosso dà il concetto informatore delle categorie, che le categorie divisioni, le categorie punti di vista ne sono applicazioni.

3. Pertanto Parmenide e gli Eleati concepirono in forma generale l'essente, l'ente, τὸ ἐόν, τὸ ὄν, e Platone si elevò all'idea astratta di ciò che è l'ente, ἡ οὐσία, la *entità*, e, associata coll'idea di determinazione, τὸ τί ἐστι, il *che cos'è*, la es-

---

[1] Vedi pag. 228 segg.

[2] Vedi pag. 238 segg.

[3] Vedi *Introduzione*, pag. VI segg.

senza. Aristotele creò una formula all'idea astratta, il *che cos'è* nella sua priorità ideale l'*essere* durativo, τὸ τί ἦν εἶναι, e associò l'idea di entità non solo al che cos'è, ma anche all'idea dell'essere da sè, soggetto delle altre cose, *entità — essenza — sostanza*. L'idea di esistenza, in conseguenza del modo di intendere l'essere da un processo di determinazione, rimase confusa con quella di questo processo compito, ἐντελέχεια, l'esistere è essere in atto, τὸ ἐντελεχείᾳ εἶναι, τὸ ἐνεργείᾳ εἶναι;[1] fu la filosofia posteriore che la concepì pura e semplice per via di astrazione dall' ὑπάρχω: ὕπαρξις,[2] l'*esistenza* esteriore. Essa pro-

[1] Vedi nota 3 pag. 32 gli sforzi per districarsi dalla correlatività dell'in potenza e dell' in atto e porre come fondamento la esistenza.

[2] Il Bonitz nell'*Index Ar.* non trova che l'esempio del Pseudo Ar. *de Plantis* 2. 817 b 7 διὰ τὴν τροφὴν καὶ διὰ τὴν μακρότητα τῆς οἰκείας ὑπάρξεως. Al tempo di Filone è già corrente: Phil. Jud. *Q. Deus s. imm.* Vol. I, pag. 281, 10 (ed. Mangey) τὸ ψιλὴν ἄνευ χαρακτῆρος τὴν ὕπαρξιν καταλαμβάνεσθαι. 282, 21 ὕπαρξις γάρ ἐστιν ὃ καταλαμβάνομεν αὐτοῦ, τοῦ δὲ χωρὶς ὑπάρξεως οὐδέν. *de Nob.* II, 442, 23 λαβεῖν φαντασίας, οὐχὶ τῆς οὐσίας.... ἀλλὰ τῆς ὑπάρξεως αὐτοῦ. Cfr. *de Monar.* II, 217, 15. E negli autori posteriori: Plutar. *de Ei a. Del.* c. 6, 387 C προσλαβὼν τὴν ὕπαρξιν ἐπάγει τὸ συμπέρασμα τῆς ἀποδείξεως. *Comm. Not.* 17, 1067 C τί ἐκώλυε τοῦ μὲν κακοῦ νόησιν εἶναι, τοῦ δὲ ἀγαθοῦ καὶ ὕπαρξιν; Sext. Emp. *Pyrrh. Hyp.*, I, 21 κριτήριον δὲ λέγεται διχῶς, τό τε εἰς πίστιν ὑπάρξεως ἢ ἀνυπαρξίας λαμβανόμενον.... τό τε τοῦ πράσσειν. Ib. II, 4 οἱ δὲ ταῦτα λέγοντες ἀποκρινάσθωσαν ἡμῖν πῶς λέγουσιν νῦν καταλαμβάνειν· πότερον τὸ νοεῖν ἁπλῶς, ἄνευ τοῦ καὶ ὑπὲρ τῆς ὑπάρξεως ἐκείνων, περὶ ὧν ποιούμεθα τοὺς λόγους, διαβεβαιοῦσθαι· ἢ μετὰ τοῦ νοεῖν καὶ τὴν ὕπαρξιν ἐκείνων τιθέναι περὶ ὧν διαλεγόμεθα. Alessandro usa l' ὕπαρξις tanto nel senso dell' ὑπάρχειν col dativo, l'esserci una cosa in un' altra (vedi pag. 265 e seg.), quanto dell' ὑπάρχειν assoluto, esistere, in questo senso con vero concetto aristotelico collegandola all' ἐνεργείᾳ εἶναι: *Quæst. nat.* I ιζ' f. 8 v°. ἀλλὰ δεῖται πρὸς τὸ εἶναι ἐν ὑπάρξει τοῦ εἴδους. οὔτε γὰρ τὴν ὕλην χωρὶς εἴδους οἷόν τε εἶναι ἐν ὑποστάσει εἶναι, οὔτε τὸ εἶδος ἄνευ τῆς ὕλης· ἑκάτερον γὰρ αὐτῶν τοῦ ἑκατέρου δεῖται πρὸς τὸ εἶναι ἐνεργείᾳ τε καὶ ἐν ὑπάρξει. Ib. η'. τὸ συντελεῖν τῷ ὑποκειμένῳ αὐτῷ εἰς τὸ εἶναι ἐν ὑποστάσει.... οὐθ' ἡ ψυχὴ οὐκέτι εἶδος ὅλως.... ἐν ὑποκειμένῳ δ' εἶναι τῷ σώματι ᾧ συντελεῖ πρὸς ὕπαρξιν εἶναι ἐν ὑποκειμένῳ. *Probl.* I. μδ'. ἔχει γὰρ ἐν συμμέτρῳ κράσει τὴν ὕπαρξιν τὸ ἀνθρώπου σῶμα μᾶλλον τῶν ἄλλων ζῴων. Cfr. II ι', ιγ'.

dusse anche un' altra idea affine, la *sussistenza*, ὑπόστασις, mediante una trasformazione di cui non possiamo seguire il processo per la mancanza degli scritti dei secoli in cui avvenne, ma che sembra dovuta al materialismo stoico, perchè è il materialismo che ripone nel sostrato la vera realtà obbiettiva, d' onde la associazione di questa idea a quella, e la sostituzione di questa a quella. Questo processo lasciò traccia nel significato di ὑπόστασις, che ora pare risolversi nell' idea di sostanza, ora in quella di esistenza; propriamente essa accentua nell' idea di esistenza il valore reale obbiettivo, in modo diverso secondo i sistemi.[1]

---

[1] Pseud. Ar. *de Mundo* 4. 395 a 28 τῶν ἐν ἀέρι φαντασμάτων τὰ μὲν ἐστὶ κατ' ἔμφασιν τὰ δὲ καθ' ὑπόστασιν, κατ' ἔμφασιν μὲν ἴριδες καὶ ῥάβδοι καὶ τὰ τοιαῦτα· καθ' ὑπόστασιν δὲ σέλα τε καὶ διάττοντες καὶ κομῆται καὶ τὰ τούτοις παραπλήσια. Allo stesso modo Plutar., *Pl. Ph.*, III, 984 B, τῶν μεταρσίων παθῶν τὰ μὲν καθ' ὑπόστασιν γίνεται, οἷον ὄμβρος, χάλαζα· τὰ δὲ κατ' ἔμφασιν, ἰδίαν οὐκ ἔχοντα ὑπόστασιν. E altrove, I, 882 D ἰδέα ἐστὶν οὐσία ἀσώματος, αὐτὴ μὲν μὴ ὑφεστῶσα καθ' αὑτήν. Ib. E τὰ μὲν πρῶτα αἴτια, ἀσώματα· τὰ δὲ κατὰ μετοχὴν ἢ κατὰ συμβεβηκός, τῆς σωματικῆς ὑποστάσεως. Cornut., *de Nat. Deor.* c. 9, pag. 26 (ed. Osann) ὁ Ζεὺς πατὴρ λέγεται θεῶν καὶ ἀνθρώπων εἶναι, διὰ τὸ τὴν τοῦ κόσμου φύσιν αἰτίαν γεγονέναι τῆς τούτων ὑποστάσεως, ὡς οἱ πατέρες γεννῶσι τὰ τέκνα. c. 19, pag. 99 αἱ γὰρ φλόγες παχυμερέστεραί πως οὖσαι, ὡς ἐκ μόνου τοῦ ἀέρος διακαιομένου τὴν ὑπόστασιν λαμβάνουσι. Cfr. p. 10, 12, 26. Sesto Empirico talora sembra usare ὑπόστασις come equivalente a ὕπαρξις, p. e. *adv. Math.* VIII, 183 πλὴν συγκεχωρήσθω ... ἤτοι αἰσθητὸν ἢ νοητὸν εἶναι τὸ σημεῖον. ἀλλὰ καὶ οὕτως ἀδύνατον τὴν ὑπόστασιν αὐτοῦ πιστὴν ὑπάρχειν.... καὶ εὐθέως γε περὶ τοῦ μὴ αἰσθητὸν αὐτὸ τυγχάνειν. ἵνα τοίνυν τοῦθ' ὁμόλογον ᾖ, δεῖ προσυμπεφωνῆσθαι τὴν τῶν αἰσθητῶν ὕπαρξιν.... 186 εἴπερ αἰσθητὸν εἶναι θέλομεν τὸ σημεῖον, πρὸ παντὸς ὁμολογηθῆναι δεῖ καὶ βεβαίως παραστῆναι τὴν τῶν αἰσθητῶν ὑπόστασιν. Ma *Pyrrh. Hyp.*, II, 80 segg. le distingue: ἀνύπαρκτος μέν ἐστι ἡ ἀλήθεια, ἀνυπόστατον δὲ τὸ ἀληθές, e spiega: λέγεται διαφέρειν τῆς ἀληθείας τὸ ἀληθὲς τριχῶς, οὐσίᾳ.... ἐπεὶ τὸ μὲν ἀληθὲς ἀσωματόν ἐστι.... ἡ δὲ ἀλήθεια σῶμα, e più innanzi αὐτὴν τὴν ὑπόστασιν τοῦ ἀληθοῦ κινοῦμεν.... τῇ τοῦ ἀληθοῦ ὑποστάσει διατρεπομένῃ.... E così pure *Pyrrh. Hyp.* II, 170. Alessandro per lo più usa ὑπόστασις come equivalente a ὕπαρξις nel senso dell' esistenza reale, ved. nota prec. e *Quæst. Nat.*, I, γ' f. 4 r°, η' f.

Platone non solo distinse le determinazioni qualitative dalle essenziali, ma si elevò all' idea astratta di *qualità*, creandone il nome, ποιότης,[1] iniziò anche l' astrazione del concetto di quanto, che Aristotele compì arrivando all' idea astratta di *quantità*, ποσότης.[2] Platone concepì l' *ad altro* in opposizione al *da per sè*, Aristotele lo concepì più generale nell' *a qualcosa*, ma non si elevò all' idea di relazione. La questione dell' ente e non ente, dell' uno e del molti lo condusse invece a concepire l' idea di *opposizione*, intese il *modo d' essere rispetto a qualcosa* come un modo di opposizione, ma la sua stessa teoria dell' ente e del moto lo trattenne da una astrazione e generalizzazione maggiore. Quindi generi primi l'agire e il patire.[3] Platone principiò a sbozzare un concetto dello spazio e del tempo, e Aristotele iniziò veramente la trattazione filosofica dello spazio e del tempo per arrivarne al concetto astratto, e ne diede un primo concetto, elevando a forma astratta le nozioni comuni del luogo e del tempo, e quindi concepì a determinazioni prime delle cose il *dove* e il *quando*.[4] La filosofia posteriore non fece che ripetere, ma ripetendo arrivò a un concetto, non più ampio, ma più astratto del concetto di relazione, per via di astrazione del modo d' essere rispetto a qualcosa.[5]

---

5 v°, κϛ' f. 11 r°; talora nel senso di sussistenza, Ib. II κϛ' f. 19 τὸ δὲ γένος ὡς γένος λαμβανόμενον οὐ πραγμά τί ἐστιν ὑποκείμενον, ἀλλὰ μόνον ὄνομα· καὶ ἐν τῷ νοεῖσθαι τὸ κοινὸν εἶναι ἔχον οὐκ ἐν ὑποστάσει τινί. Plotino usa ὑπόστασις nel senso di sussistenza: *Enn.* V, IX, 5, pag. 364, 31 οὐ γὰρ μεγέθη, νοηρὰν δὲ καὶ αὐτάρκη ἑαυτοῖς ὑπόστασιν ἔχοντα. Ib. VI, 1, 6 e 9, vedi note 5 pag. 285 e 1 pag. 287. Questo significato risale fino a Filone: *Q. a Deo mitt. somn.* 649, 13 ὁ δὲ νοητῆς ὑποστάσεως κόσμος.

[1] Vedi pag. 190.

[2] Vedi nota 1 pag. 54 e al.

[3] Vedi pag. 161 segg.

[4] Vedi pag. 139 segg., 152.

[5] Vedi pag. 266, 286 e 292.

FINE DEL VOLUME.

INDICE.